ROBERT McCAMMON
HANNO SETE
(They Thrist, 1981)

A Sally, che mi ha aiutato a farcela

Ringraziamenti

Vorrei esprimere la mia riconoscenza a una serie di persone che mi hanno aiutato nelle ricerche per questo libro e a mettere insieme il tutto: W.B. McDonald, medico; James R. Fletcher, medico; il sergente artigliere Larry Rocke, Usmc; il capitano Paul T. Taylor, Usmc; il detective sergente William Ludlow; Radu Florescu e Raymond T. McNally per aver mantenute vive le leggende; e Mike con Elizabeth.
R.M.

Era mezzanotte a Topanga
Sentii il dj dire
«Sta sorgendo la luna piena
Raggiungetemi a L.A.».
WARREN ZEVON

Ucciderei per amore
Ucciderei per amore
Com'è sicuro che c'è un Dio lassù
Ucciderei per amore.
RORY BLACK

Ombre mutevoli dovunque;
Molto sottili e molto alte,
Si spostano, si mescolano sulla parete,
Fino a formare tutte un'unica Ombra.
AUGUSTUS JULIAN REQUIER

Prologo

Quella notte c'erano dei demoni nel focolare.
Facevano mulinello, si inarcavano e mandavano scintille negli occhi del

VISIT…

bambino che sedeva accanto al fuoco, le gambe incrociate sotto di sé in quel modo inconsapevole che hanno i ragazzi di essere snodati. Il mento sorretto dal palmo delle mani, i gomiti sostenuti dalle ginocchia, sedeva in silenzio, guardando le fiamme riunirsi, fondersi e scoppiare in frammenti che sibilavano segreti. Aveva compiuto nove anni solo sei giorni prima, ma adesso si sentiva grande, perché papà non era ancora tornato a casa e quei demoni nel fuoco stavano ridendo.

Mentre sono via sarai tu il capo della casa, aveva detto papà, avvolgendo un tratto di spessa corda attorno a quella zampa d'orso che era la sua mano. *Devi aver cura di tua madre e assicurarti che tutto vada bene mentre io e tuo zio siamo via. Chiaro?*

Sì, papà.

E vedi di portarle dentro la legna quando te lo chiede, e sistemala bene lungo la parete in modo che possa asciugarsi. E qualsiasi altra cosa ti chiederà, la farai, vero?

La farò. Gli sembrava ancora di vedere torreggiare sopra di sé il volto di suo padre screpolato e segnato dal vento e di sentire sulla spalla la sua mano ruvida come una pietra del camino. La presa di quella mano gli aveva trasmesso un messaggio silenzioso: *È una cosa seria quella che sto facendo, ragazzo. Non fare errori. Bada a tua madre e sii prudente.*

Il bambino aveva detto di aver capito e papà aveva annuito soddisfatto.

Il mattino seguente aveva guardato dalla finestra della cucina lo zio Joseph che agganciava i due vecchi cavalli grigi e bianchi al carro. I genitori si erano appartati, in piedi dall'altra parte della stanza vicino alla porta assicurata con una grossa spranga imbullonata. Papà aveva indossato il berretto di lana e il pesante pastrano di pelle di montone che mamma gli aveva confezionato anni addietro come regalo di Natale, poi si era messo attorno alla spalla la corda avvolta. Il bambino aveva mangiucchiato distrattamente da una scodella di brodo di carne, sapendo che stavano sussurrando in modo che lui non li sentisse. Ma sapeva che, se avesse ascoltato, non avrebbe comunque voluto conoscere per davvero quello che si stavano dicendo. *Non è giusto!* si disse mentre intingeva le dita nel brodo e pescava un boccone di carne. *Se devo essere il capo della casa, non dovrei conoscere anche i segreti?*

Dall'altra estremità della stanza la voce di mamma si era improvvisamente alzata senza più controllo. *Lascia che lo facciano gli altri! Ti prego.* Ma papà le aveva preso il mento, tenendole alto il viso e guardandola con tenerezza in quegli occhi grigi come il mattino. *Devo farlo*, aveva detto, e

lei sembrava volesse piangere e non potesse. Aveva esaurito tutte le lacrime la notte prima, sdraiata sul letto nell'altra stanza. Il bambino l'aveva sentita per tutta la notte. Era come se le pesanti ore del buio le stessero spezzando il cuore e non ci sarebbero mai state ore di luce sufficienti a rincollarne i pezzi. *No, no, no,* mamma stava ora ripetendo, ancora e ancora, come se quella parola avesse qualcosa di magico capace di impedire a papà di uscire fuori alla luce del giorno nevoso, come se quella parola avesse potuto sigillare la porta, legno contro pietra, per poter chiudere lui dentro e i segreti fuori.

E, quando lei aveva fatto silenzio, papà aveva preso la doppietta dalla rastrelliera accanto alla porta. Aveva aperto l'arma e caricato con cartucce a pallettoni entrambe le camere, rimettendola giù con attenzione. Poi aveva tenuto stretta la mamma e l'aveva baciata e le aveva detto: *Ti amo.* E lei gli si era attaccata come una seconda pelle. E a quel punto lo zio Joseph aveva bussato alla porta e chiamato: *Emil! Siamo pronti a partire!*

Papà l'aveva abbracciata ancora per un attimo, poi aveva afferrato il fucile che aveva comprato a Budapest e aveva aperto la serratura della porta. Si era fermato sulla soglia e i fiocchi di neve gli volteggiavano intorno. *André!* aveva detto, e il bambino aveva alzato lo sguardo. *Prenditi cura di tua madre e assicurati che questa porta rimanga ben sprangata. Capito?*

Sì, papà.

Sull'uscio, stagliato sullo sfondo del cielo pallido e dei denti violacei delle lontane catene montuose, papà aveva rivolto lo sguardo verso la moglie e aveva pronunciato cinque parole a voce bassa. Erano poco chiare, ma il bambino le aveva percepite, con il cuore che gli batteva in un oscuro disagio.

Papà aveva detto: *Fa' attenzione alla mia ombra.*

Quando si fu allontanato, il sibilo del vento di novembre riempì lo spazio che aveva occupato. Mamma si fermò sulla soglia, con la neve che fioccava sui suoi lunghi capelli, invecchiandola ogni momento di più. Teneva gli occhi fissi sul carro mentre i due uomini incitavano i cavalli lungo il sentiero lastricato che li avrebbe portati a raggiungere gli altri. Rimase ferma lì per molto tempo, quasi a sfidare la falsa, bianca purezza del mondo oltre quella porta. Quando il carro sparì alla vista, si girò, chiuse la porta e la sprangò. Poi rivolse lo sguardo verso il figlio e disse con un sorriso che sembrava più una smorfia: *Fa' i compiti, adesso.*

Erano tre giorni che era via. Ora i demoni ridevano e danzavano nel fuoco e qualcosa di orribile, intangibile era penetrato nella casa per piazzarsi

nella sedia vuota davanti al camino, per sedere tra il bambino e la donna durante i loro pasti serali, per andar loro dietro come una folata di cenere nera sollevata da un vento errante.

Gli angoli delle due stanze della casa divennero progressivamente freddi via via che il ciocco di legno si consumava lentamente, e il bambino poteva vedere un flebile fantasma di nebbia esalare volteggiando dalle narici della madre ogni volta che lei espirava.

«Prendo l'accetta e vado a fare altra legna», disse il bambino, facendo per alzarsi dalla sedia.

«No!», gridò la madre immediatamente, e alzò la testa. I loro sguardi s'incontrarono e i loro occhi grigi rimasero a fissarsi per qualche secondo. «Quella che abbiamo è sufficiente per la notte. Adesso è troppo buio di fuori. Puoi aspettare fino alle prime luci».

«Ma quella che abbiamo non è abbastanza...».

«Ti ho detto di aspettare fino al mattino!». Distolse lo sguardo quasi subito, come se si vergognasse. I ferri da maglia luccicavano alla luce del fuoco mentre lavorava lentamente a un maglione per il bambino. Quando lui si sedette di nuovo, vide il fucile da caccia nell'angolo lontano della stanza. Emanava un'opaca luce rossastra per il riflesso del fuoco, come un occhio vigile nell'oscurità. E adesso nel camino la fiamma si alzò, mulinò e si frantumò; la cenere si agitò in un vortice su per la cappa e fuori. Il bambino stette a guardare; il calore gli striava gli zigomi e la base del naso, mentre la madre si dondolava nella sedia dietro di lui, gettando ogni tanto un'occhiata al profilo aguzzo del figlio.

In quel fuoco il bambino vedeva delle immagini comporsi, disegnando un murale vivente: vide un carro nero tirato da due cavalli bianchi con pennacchi da funerale, il freddo respiro che usciva in nuvolette. Dentro quel carro una semplice, piccola bara. Altre persone seguivano il carro, con gli stivali che scricchiolavano sulla crosta di neve. Suoni borbottati. Segreti stratificati sulle facce. Occhi socchiusi, spauriti che fissavano le pendici grigio-viola dei Monti Jaeger. Il ragazzo dei Griska giaceva nella bara, e ciò che rimaneva di lui veniva ora trasportato in processione al cimitero dove il *lelkész* aspettava.

La morte. Al bambino era sempre sembrata così fredda, estranea e distante, qualcosa che non apparteneva a questo mondo, non al mondo di mamma e papà, ma a quello in cui aveva vissuto nonna Elsa quando era ammalata e aveva un colorito giallastro. Papà aveva usato allora quella parola: *Sta morendo. Quando sei nella camera con lei, devi stare molto buo-*

no, perché non può più cantare per te e ora vuole solo dormire.

Per il bambino la morte era un tempo in cui non c'erano più canzoni e potevi essere felice solo quando avevi chiuso gli occhi. Ora stette a fissare il carro funebre dei suoi ricordi fino a quando il ciocco si sgretolò e le lingue di fiamma si sparpagliarono altrove. Ricordava di aver sentito dei bisbigli tra gli abitanti di Krajeck vestiti di nero: *Una cosa terribile. Aveva solo otto anni. Adesso sta con Dio.*

Dio? Speriamo, e preghiamo che sia davvero Dio quello con cui ora sta Ivon Griska.

Il bambino ricordava. Aveva visto la bara calata giù con corda e carrucola nell'oscuro riquadro scavato nel terreno, mentre il *lelkész* intonava benedizioni e agitava il crocifisso. La bara era stata chiusa con i chiodi e poi avvolta col filo spinato. Prima che si cominciasse a ricoprirla con badilate di terra, il *lelkész* si era fatto il segno della croce e aveva lasciato cadere il crocifisso all'interno della tomba. Questo era stato una settimana addietro, prima che la vedova Janos scomparisse; prima che la famiglia Sandor svanisse nella notte nevosa della domenica, abbandonando tutto ciò che possedeva; prima che Johann l'eremita riferisse di aver visto delle figure nude ballare sulle alture spazzate dal vento dei Monti Jaeger e correre assieme ai grandi lupi della foresta che infestavano quella montagna stregata. Subito dopo che Johann era sparito anche lui assieme al suo cane, Vida. Il bambino ricordava l'inusuale durezza sul viso di suo padre, il fremito di qualche oscuro segreto nei suoi occhi. Una volta aveva sentito papà dire a mamma: *Sono di nuovo in movimento.*

Nel caminetto la legna si muoveva e gemeva. Il bambino strizzò gli occhi e si fece indietro. Alle sue spalle i ferri da maglia della madre erano immobili; la testa di lei era drizzata verso la porta e stava ad ascoltare. Il vento ruggiva, portando il ghiaccio giù dalla montagna. Si sarebbe dovuto far forza per aprire la porta il mattino successivo, e la crosta di ghiaccio si sarebbe frantumata come vetro.

Papà ormai dovrebbe essere a casa, si disse il bambino. *Fa così freddo là fuori stanotte, così freddo... Di sicuro papà non tarderà molto.* Sembravano esserci dei segreti dovunque. Appena la notte prima qualcuno era penetrato nel cimitero di Krajeck e aveva aperto, scavando, dodici tombe, compresa quella di Ivon Griska. Le bare erano sparite, ma girava voce che il *lelkész* avesse trovato ossa e teschi sparsi nella neve.

Qualcosa batté forte alla porta, un rumore come quello di un martello che percuote un'incudine. Una volta. E poi di nuovo. La donna sobbalzò

sulla sedia e si girò.

«Papà», gridò con gioia il bambino. Quando si alzò, le forti strinature di calore sul viso furono dimenticate. Si diresse verso la porta, ma la madre lo afferrò per la spalla.

«Zitto!», sussurrò, e insieme aspettarono, con le loro ombre che riempivano la parete distante.

Altri colpi alla porta ~ un suono sordo, pesante. Il vento urlava, e sembrava il lamento della mamma di Ivon Griska quando la bara sigillata era stata calata nel terreno ghiacciato.

«Apri la porta!», disse papà. «Sbrigati! Ho freddo!».

«Grazie a Dio!», gridò la mamma. «Oh, grazie a Dio!». Si diresse rapida alla porta, tirò via la sbarra e la spalancò. Un torrente di neve le frustò il viso, il vento le deformò gli occhi, il naso e la bocca. Papà, una forma indistinta con il cappello e il pastrano, si fece avanti alla debole luce del focolare e diamanti di ghiaccio gli scintillavano nelle sopracciglia e nella barba. Prese la mamma fra le braccia, il corpo massiccio che quasi la avvolgeva. Il bambino si fece avanti per abbracciare il padre, grato che fosse tornato perché essere l'uomo di casa era molto più difficile di quanto avesse immaginato. Papà si avvicinò, passò una mano fra i capelli del bambino e gli diede una vigorosa pacca sulla spalla.

«Grazie a Dio sei a casa!», disse mamma, stringendosi a lui. «È finita, vero?».

«Sì», disse lui. «È finita». Si girò e chiuse la porta, facendo ricadere la sbarra.

«Ecco, vieni vicino al fuoco. Dio del cielo, hai le mani gelate! Togliti il pastrano prima di prenderti un malanno!».

Gli prese il pastrano mentre lui se lo faceva scivolare dalle spalle, poi il berretto. Papà si avvicinò al fuoco, i palmi delle mani protesi verso il calore. Le fiamme guizzarono rapide nei suoi occhi, come il luccichio dei rubini. E quando passò accanto al figlio il bambino arricciò il naso. *Papà si era portato a casa un odore strano. Un odore di... cos'era? Pensaci bene.*

«Il tuo pastrano è lurido!», disse mamma, appendendolo a un gancio vicino alla porta. Cominciò a spazzolarlo con mano tremante. Sentiva lacrime di sollievo che stavano per sgorgarle dagli occhi, ma non voleva piangere davanti al figlio.

«Fa così freddo sui monti», disse papà a bassa voce, in piedi davanti al bordo del camino. Diede un calcio alla legna con la punta consumata di uno stivale e un ciocco si spostò, liberando un guizzo di fiamma. «Così

freddo».

Il bambino lo osservò, notando che i cristalli di ghiaccio sulla faccia del padre imbiancata dalla neve cominciavano a sciogliersi in goccioline. Papà improvvisamente chiuse gli occhi, inspirò profondamente e rabbrividì.

«Ohhhhhhhh», sospirò, poi rialzò la testa e aprì gli occhi, fissando in silenzio il volto del figlio per alcuni secondi. «Che cos'hai da guardare, ragazzo?».

«Niente». *Quell'odore. Così strano. Che cos'è?*

Papà annuì. «Vieni qui vicino a me».

Il bambino fece un solo passo avanti e poi si fermò. Pensava a cavalli e a bare e a gente in lutto che singhiozzava.

«Be'! Vieni qui, ho detto».

Dall'altra parte della stanza la donna era ferma in piedi, una mano ancora sul pastrano. Aveva sul viso un sorriso distorto, come se avesse ricevuto uno schiaffo da una mano serpeggiata fuori dall'ombra. «Va tutto bene?», chiese.

Nella voce una nota vibrante come l'organo a canne nella cattedrale di Budapest.

«Sì», disse papà avvicinandosi al figlio. «Va tutto bene adesso, perché sono a casa con i miei cari, tutto il mio mondo».

Il bambino colse un tocco d'ombra sul volto della madre, lo vide rabbuiarsi in un attimo. Aveva la bocca semiaperta e gli occhi erano pozze di smarrimento che si andavano allargando.

Papà prese la mano del figlio. La carne era dura e bruciata dalle sfregature di corda. E così terribilmente fredda. L'uomo si fece più vicino. Più vicino. Il fuoco ondeggiava come un serpente quando si srotola. «Sì», mormorò, «è proprio così». Spostò lo sguardo sulla donna. «Hai lasciato che diventasse molto freddo nella mia casa!».

«Io... Mi dispiace», balbettò lei. Cominciò a tremare, e gli occhi erano profondi pozzi di terrore. Un sordo lamento le salì su per la gola.

«Molto freddo», disse papà. «Sento il ghiaccio nelle ossa. E tu, André?». Il bambino annuì, guardando il viso di suo padre scolpito nell'ombra dal fuoco del camino e vedendo se stesso riflesso in quegli occhi che erano più scuri di quanto ricordasse. Sì, molto più scuri, come caverne di montagna, e cerchiati d'argento. Il bambino batté gli occhi, distolse lo sguardo con uno sforzo che gli fece dolere i muscoli del collo. Stava tremando come la mamma. Cominciava ad avere paura, ma non sapeva perché. Sapeva solo che la pelle e i capelli e i vestiti di papà avevano lo stesso odore della stan-

za dove nonna Elsa s'era addormentata per sempre.

«Abbiamo fatto una brutta cosa», papà mormorò. «Io, tuo zio Joseph, tutti gli uomini di Krajeck. Non saremmo dovuti salire sulle montagne...».

«Noooooooo», gemette mamma, ma il bambino non poteva girare la testa per guardarla.

«...perché avevamo torto. Tutti noi, avevamo torto. Non è quello che pensavamo che fosse...».

Mamma uggiolò come un animale in trappola.

«...vedi?». E papà sorrise, la schiena ora rivolta verso le fiamme, il viso bianco che bucava le ombre. Strinse più forte la presa sulla spalla del figlio, e improvvisamente rabbrividì, come se un vento del nord gli avesse ruggito nell'anima.

Mamma singhiozzava, e il bambino voleva girarsi verso di lei e scoprire cosa non andava, ma non poteva muoversi, non poteva girare la testa o battere le palpebre. Papà sorrise e disse: «Il mio bravo piccolo André...». E si piegò verso il figlio.

Ma un attimo dopo l'uomo raddrizzò la testa di scatto, gli occhi percorsi da lampi d'argento.

«NON FARLO!», urlò. E in quell'istante il bambino gridò e si tirò via dal padre, e poi vide che mamma teneva il fucile sollevato tra le braccia tremanti, e aveva la bocca spalancata, e stava urlando e, anche se il bambino stava correndo verso di lei, tirò entrambi i grilletti. I colpi passarono fischiando sopra il bambino, colpendo l'uomo al volto e alla gola. Papà cacciò un urlo - un urlo rimbombante di rabbia - e fu scaraventato indietro sul pavimento, dove giacque con il volto nell'ombra e gli stivali nelle braci rosseggianti.

Mamma lasciò cadere il fucile, mentre i singhiozzi strozzati nella gola si trasformavano in una risata folle. Il rinculo le aveva quasi spezzato il braccio destro, ed era caduta all'indietro contro la porta, con gli occhi pieni di lacrime. Il bambino si fermò, con il cuore che gli batteva all'impazzata. L'odore della polvere da sparo gli salì nelle narici mentre guardava la donna impazzita che aveva appena sparato a suo padre - vide il suo viso contorcersi, le labbra emettere bolle di saliva, gli occhi sfrecciare da un'ombra all'altra.

E poi un rumore lento, graffiante dall'altro lato della stanza.

Il bambino si girò a guardare.

Papà si stava rialzando. Metà della faccia se n'era andata, lasciando il mento, la mascella e il naso penzolare giù da filamenti bianchi, senza san-

gue. I denti rimasti lampeggiavano alla luce, e l'unico bulbo oculare era appeso a una grossa vena nella caverna devastata dove una volta c'era lo zigomo. Nervi biancastri e muscoli lacerati si contraevano dentro il buco aperto nella gola. L'uomo si tirò su barcollando, appoggiandosi alle grandi mani ripiegate ad artiglio. Quando cercò di sogghignare, era rimasto solo un lato della bocca a incurvarsi in modo grottesco verso l'alto. E in quell'istante sia il bambino che la donna videro che non sanguinava.

«*Szornyeteg!*», gridò mamma, con la schiena premuta contro la porta. La parola attraversò graffiando la mente del bambino, strappandone via grossi pezzi che lo lasciarono muto e congelato come uno spaventapasseri in inverno. *Mostro*, aveva gridato lei. *Mostro.*

«Oh, noooooooo», sussurrò la faccia orribile. E la cosa si trascinò avanti, gli artigli contratti in famelica attesa. «Non così facilmente, mia carissima moglie...».

Lei afferrò il braccio del bambino, poi si girò e tolse la sbarra alla porta. Lui era quasi sopra di loro quando un muro di vento e neve s'insinuò urlando nella casa; arretrò di un passo, una mano sull'unico occhio. La donna si trascinò dietro il bambino nella notte. La neve artigliò loro le gambe e cercò di trattenerli. «Corri!», urlò mamma sovrastando il ruggito del vento. «Dobbiamo correre!». Accentuò la presa sul suo polso fino a che le dita si fusero con le ossa di lui, e andarono avanti lottando contro le frustate della neve.

Da qualche parte nella notte una donna urlò, la voce stridula e terrorizzata. Poi la *voce* di un uomo che chiedeva pietà, balbettando. Il bambino si girò a guardare mentre correva verso le case di Krajeck immerse nell'oscurità. Non riusciva a vedere niente attraverso la neve. Ma, mescolato con le cento voci del vento, credette di sentire un coro di urla mostruose. Da qualche parte il suono lacerante e cacofonico di una risata sembrò crescere e crescere, fino a soffocare le voci che imploravano Dio per ottenere pietà.

Diede un'occhiata alla sua casa, che si andava allontanando in lontananza. Vide la fioca luce rossa che spuntava dalla soglia, come l'ultima brace morente del fuoco che aveva accudito con tanta attenzione. Vide la massiccia figura mezzo cieca che si trascinava barcollando fuori dalla porta e udì l'urlo di rabbia che usciva dalla gola devastata senza sangue.

«VI TROVERÒ!». E poi mamma lo strattonò avanti, e lui quasi inciampò, ma lei lo sorresse, incitandolo a correre. Il vento urlava sulle loro facce, e i capelli neri di mamma erano già imbiancati da uno strato di neve, come se lei fosse invecchiata in pochi minuti, o impazzita, come qualche

paziente di un manicomio che scambia gli incubi per reali entità che sogghignano prive d'ombra.

Una figura venne improvvisamente fuori dal mezzo di un gruppo di pini ricoperti di spessa neve, esile e fragile e bianca come un lago di ghiaccio. I capelli frustati dal vento, i vestiti che fluttuavano stracciati e mangiati dai vermi. La figura si fermò ad aspettarli in cima a un mucchio di neve e, prima che mamma la vedesse, si era fatta avanti sulla loro strada, sorridendo come può farlo un bambino piccolo e protendendo una mano scolpita nel ghiaccio.

«Ho freddo», sibilò Ivon Griska continuando a sorridere. «Devo trovare la strada di casa».

Mamma si fermò, urlò, mise una mano avanti. Per un attimo il bambino fu intrappolato dallo sguardo di Ivon Griska, e sentì nella mente l'eco di un sussurro. *Non vorresti giocare con me, André?* E mancò poco che rispondesse: *Sì, oh sì,* quando mamma strillò un qualcosa che fu portato via dal vento. Se lo tirò dietro, e lui si girò a guardare con gelido rimpianto. Ivon ora si era dimenticato di loro e si era incamminato lentamente attraverso la neve in direzione di Krajeck.

Dopo un po' mamma non fu più in grado di andare avanti. Rabbrividì e cadde nella neve. Vomitò, e il bambino s'allontanò strisciando dalla pozza fumante e guardò indietro verso casa attraverso i pini ondeggianti. Aveva il viso reso insensibile dal freddo, e si chiese se papà sarebbe tornato a star bene. Mamma non aveva motivo di fargli così male. Era una donna cattiva quella che aveva ferito suo padre, che li amava entrambi così teneramente. «Papà!», chiamò a distanza, sentendo rispondere solo il vento nella caricatura congelata di una voce umana. Aveva le palpebre appesantite dalla neve. «Papà!», la vocetta affaticata si spezzò. Ma poi mamma si rialzò faticosamente, spingendolo di nuovo avanti, anche se lui cercava di lottare per divincolarsi dalla presa. Lei lo scosse violentemente, con i merletti di ghiaccio che le segnavano il volto come ricami, e gli urlò: «È morto! Non lo capisci? Dobbiamo correre, André, dobbiamo continuare a correre!». E mentre gli diceva questo, il bambino seppe che era pazza. Papà era ferito gravemente, sì, perché lei gli aveva sparato, ma papà non era morto. Oh, no. Stava ancora lì. Ad aspettare.

E poi alcune luci squarciarono la cortina di tenebre. Una spirale di fumo saliva da un comignolo. Videro un tetto ricoperto di neve. Corsero verso quelle luci, incespicando, mezzi congelati. La donna parlottò tra sé e sé, ridendo istericamente e incitando il ragazzo ad andare avanti. Lui lottò con-

tro le dita di gelo che lo serravano alla gola. *Riposati*, gli sussurrava il vento attraverso la nuca. *Fermati qui e dormi. Questa donna ha fatto una brutta cosa al tuo papà e potrebbe fare del male anche a te. Riposati un po' e stai al caldo, e domani mattina il tuo papà ti verrà a prendere. Sì. Dormi, piccolino, e dimentica.*

Un'insegna consumata dalle intemperie sbatteva in modo selvaggio sopra una porta massiccia. Vide le tracce sbiadite delle parole: LA LOCANDA DEL BUON PASTORE. Mamma bussò forsennatamente alla porta, scuotendo nel contempo il bambino per tenerlo sveglio. «Fateci entrare, per favore fateci entrare!», gridò, picchiando il pugno intirizzito. Il bambino barcollò e le cadde addosso, con la testa ciondolante.

Quando la porta si aprì, delle ombre dalle lunghe braccia si protesero verso di loro. Le ginocchia del bambino si piegarono, e sentì mamma mandare dei lamenti mentre il freddo - come il tocco proibito di uno straniero amorevole - lo baciava accompagnandolo nel sonno.

Venerdì 25 ottobre
Il calderone

1.

Una notte punteggiata di stelle, nera come asfalto dell'autostrada che bolle schiumando in un calderone sotto il sole di mezzogiorno, incombeva fitta sulla lunga, arida distesa della Texas 285 tra Fort Stockton e Pecos.

L'oscurità, immobile e densa come l'occhio di un uragano, era imprigionata tra il caldo tremendo del tramonto e quello dell'alba. In qualsiasi direzione il terreno, cosparso di cespugli di rovi e di cactus dalle lunghe braccia, era piatto come il fondo di una padella. Carcasse abbandonate di vecchie automobili, consumate fino allo scheletro di metallo dal sole e da occasionali tempeste di polvere, offrivano rifugio a serpenti a sonagli raggomitolati che potevano ancora annusare attraverso il terreno le terribili tracce del sole.

Vicino a una di queste carcasse - arrugginita e saccheggiata, i finestrini in frantumi, il motore portato via da qualche speranzoso cercatore di pezzi di ricambio - un coniglio selvatico annusò il terreno alla ricerca d'acqua. Fiutando una lontana frescura nella profondità del terreno, cominciò a scavare con le zampe anteriori; dopo un istante si fermò, il naso puntato verso il fondo dell'automobile. Entrò in tensione, avvertendo odor di serpente.

Dall'oscurità vennero dei rumori di sonaglio e il coniglio fece un salto indietro. Non accadde nulla. L'istinto gli disse che lì sotto era stato scavato un nido e che il rumore dei piccoli avrebbe riportato la madre indietro dalla caccia. Annusando il terreno in cerca delle tracce del serpente, il coniglio si allontanò dall'automobile e corse più vicino all'autostrada, facendo scricchiolare la sabbia sotto le zampe. Era a metà strada, diretto verso la tana che cominciava a intravedere, quando una vibrazione improvvisa nel terreno lo paralizzò. Con le lunghe orecchie tese alla ricerca di un qualche suono, il coniglio girò la testa in direzione sud.

Un abbagliante disco bianco stava spuntando lentamente sull'autostrada. Il coniglio rimase a guardarlo, inchiodato. A volte il coniglio si era fermato in cima al monticello di terra della sua tana a osservare la cosa bianca che fluttuava alta sopra la sua testa: a volte era più grande di così, a volte era gialla, a volte non c'era del tutto, a volte era percorsa da striature e lasciava nell'aria l'odore torturante dell'acqua che non viene mai giù. Il coniglio non era spaventato, aveva familiarità con quella cosa nel cielo, ma la vibrazione che adesso percepiva gli fece increspare la carne lungo la spina dorsale. Il disco stava diventando più grande, portando con sé un rumore simile al rombo del tuono. Un attimo dopo gli occhi del coniglio rimasero accecati dal disco bianco; i nervi urlarono al cervello un segnale di pericolo. Corse precipitosamente in cerca di salvezza dal lato opposto dell'autostrada, lasciando dietro di sé un lungo sbaffo d'ombra.

Il coniglio era distante forse tre piedi dal protettivo riparo di un cespuglio di rovi quando una Harley Davidson Chopper 750 cc. nero notte, filando ad almeno ottanta miglia all'ora, scartò sulla strada e passò direttamente sopra la spina dorsale dell'animale. Emise un grido acuto, con le ossa fracassate, e il corpicino cominciò a contorcersi nelle convulsioni della morte.

La grossa motocicletta, con gli ammortizzatori che a malapena avevano avvertito il sobbalzo del veloce impatto, rombò diretta verso nord.

Pochi attimi dopo un serpente cominciò a strisciare verso la carcassa del coniglio che si andava raffreddando.

Avvolto in un bozzolo di vento e tuono, il motociclista allungò lo sguardo sul cono bianco proiettato dal suo abbagliante e, con un movimento impercettibile, riportò la moto al centro della strada. Il pugno guantato di nero diede gas; il motore ruggì come una pantera ben nutrita e proiettò in avanti l'indicatore del tachimetro appena sotto i novanta. Dietro il nero casco ammaccato con la visiera abbassata, il motociclista stava sogghignan-

do. Indossava un giubbetto di pelle nera Uscio e aderente come una seconda pelle e dei jeans scoloriti con toppe di pelle sulle ginocchia. Il giubbetto era vecchio e consumato, e lungo la schiena si ergeva un cobra reale rosso fosforescente, il cappuccio completamente inturgidito. La vernice si stava scrostando, come se il rettile stesse cambiando pelle. Il motore rombò più forte, lacerando il muro di silenzio davanti a sé, lasciando gli animali del deserto tremanti nella loro veglia. Un'insegna dipinta sgargiante - note musicali azzurre che fluttuavano su una coppia di bottiglie di birra rossa inclinate, il tutto butterato da fori di pallottole dai contorni arrugginiti -apparve nella notte. Il motociclista lanciò un rapido sguardo, leggendo: POCO PIÙ AVANTI, LA TANA DEGLI ASSETATI! E sotto: FATE IL PIENO, COMPARI! *Sì*, pensò. *È ora di fare il pieno.*

Due minuti dopo il primo tenue bagliore del neon azzurro sbucò dall'oscurità. Il motociclista cominciò a ridurre la velocità; l'indicatore del tachimetro scese rapidamente a ottanta, settanta, sessanta. Più avanti c'era un'insegna di neon azzurra - LA TANA DEGLI ASSETATI - sopra l'ingresso di un basso fabbricato di legno con il tetto piatto e coperto di polvere.

Assiepate lì attorno come vespe intorno a un nido sbiancato dal sole c'erano tre automobili, una jeep e un furgone pick-up con la maggior parte della sua vernice azzurro opaco consumata fino a far affiorare l'originario colore rosso. Il motociclista curvò verso un parcheggio mezzo coperto d'erba rossastra e spense il motore: immediatamente il ruggito della moto fu rimpiazzato dalla voce nasale di Freddy Fender che cantava di «giorni sprecati e notti sprecate». Il motociclista abbassò il cavalletto e fece adagiare all'indietro l'Harley nera, come un animale accucciato. Quando si raddrizzò e si allontanò dalla moto, aveva i muscoli tesi come corde di pianoforte; una calda erezione gli pulsava forte in mezzo alle gambe.

Aprì la chiusura sul mento e sollevò il casco, scoprendo una faccia volpina dai lineamenti aguzzi, bianca come marmo nuovo. Nel volto esangue le cavità infossate degli occhi ospitavano pupille bianche, appena venate di rosso. Da lontano sembravano rosa come quelle di un coniglio, ma da più vicino divenivano come quelle di un serpente, un freddo luccichio, nessun battito di palpebre, ipnotiche. I capelli erano di un bianco giallastro, tagliati cortissimi; sulle tempie il rilievo bluastro delle vene pulsò per un attimo a causa del suono proveniente dal jukebox. Lasciò il casco assicurato al manubrio e si diresse verso l'edificio, gettando uno sguardo alle automobili: c'era un fucile appeso a un sostegno nella cabina del furgone, un adesivo

con scritto: APPENDILI PER LE CORNA! sul paraurti posteriore di una delle macchine, un paio di dadi verdi che penzolavano dallo specchietto retrovisore della jeep.

Quando oltrepassò la porta a zanzariera entrando in una grande stanza permeata di caldo e fumo, i sei uomini che erano dentro - tre al tavolo delle carte, due al tavolo da biliardo illuminato, uno dietro al bancone - sollevarono istantaneamente lo sguardo e si immobilizzarono.

Il motociclista albino li guardò negli occhi uno a uno e poi si mise a sedere su uno degli sgabelli del bar, con il cobra rosso sulla schiena che era un urlo di colore nella luce opaca.

Ancora qualche attimo di silenzio e una stecca da biliardo picchiò con forza una palla col rumore di un colpo d'arma da fuoco. «Oh, merda!», disse a voce bassa uno dei giocatori di biliardo - un uomo dal torace ampio che indossava una camicia rossa a scacchi e un paio di jeans che dovevano essere rimasti impigliati un centinaio di volte nel filo spinato - con un pesante accento del Texas. «Almeno questo è servito a farti sbagliare il tiro... No, Matty?».

«Puoi dirlo forte», convenne Matty. Era circa sulla quarantina, tutto braccia e gambe, corti capelli rossi e una fronte piena di rughe mezza coperta da un cappello da cowboy macchiato di sudore. Stava masticando lentamente uno stuzzicadenti e si fermò in un punto da dove poteva valutare la disposizione delle palle, masticare ancora un po', e sbirciare con la coda dell'occhio quello strano tipo tutto bianco. Il barista, un messicano possente con gli avambracci tatuati e occhi dalle palpebre pesanti, si avvicinò lungo il bancone seguendo le evoluzioni di uno straccio umido. «Posso aiutarti?», chiese all'albino e alzò la testa fissandolo; immediatamente si sentì come se gli avessero perforato la spina dorsale con un punteruolo da ghiaccio. Guardò verso Slim Hawkins, Bobby Hazelton e Ray Cope, che sedevano intenti alla terza ora della loro partita a poker del venerdì sera; vide Bobby affondare un gomito nelle costole di Ray e sogghignare ammiccando verso il bar.

L'albino disse tranquillamente: «Birra».

«Certo, subito». Louis il barista si girò con sollievo. Il motociclista aveva un aspetto bizzarro, sudicio, anomalo. Raggiungeva a malapena l'età adulta, probabilmente diciannove anni o venti al massimo. Louis prese un boccale di vetro da uno scaffale e una bottiglia di Lone Star dal frigorifero sotto al bancone che mandava un rumore intermittente. Dal jukebox, Dolly Parton cominciò a cantare qualcosa tipo «Sto andando in fiamme, bimbo,

sto andando in fiamme». Louis fece scivolare il boccale verso l'albino e poi si allontanò rapidamente, passando in cerchio lo straccio sul legno levigato del bancone. Si sentiva come se stesse sudando sotto l'accecante sole di mezzogiorno. Le palle sbatterono una contro l'altra sul panno verde del biliardo. Una di esse si inabissò in una buca d'angolo. «Ecco fatto, Will», disse Matty con voce strascicata. «Fanno trentacinque che mi devi, giusto?».

«Ok, ok. Dannazione, Louis, perché non abbassi quel cazzo di giradischi in modo che uno possa concentrarsi sulla sua partita di biliardo!».

Louis alzò le spalle e si diresse verso il tavolo del poker.

«Mi piace alta», disse Bobby Hazelton, sogghignando su una mano di re e dieci. Era a part-time un domatore di cavalli selvaggi da rodeo e aveva i capelli con un taglio militare e un dente d'oro sporgente. Tre anni prima era avviato verso il titolo del Texas quando un bastardo di cavallo nero di nome Twister l'aveva disarcionato e gli aveva rotto la clavicola in due punti. «La musica mi aiuta a pensare. Will, dovresti venire qui e lasciare che ti alleggerisca di un po' del denaro che ti porti in giro».

«Al diavolo! Matty sta facendo il fenomeno stasera!». Will ripose la stecca nella rastrelliera, dando un rapido sguardo all'albino e poi a Bobby. «Ragazzi, fareste meglio a stare attenti al vecchio Bob», li mise in guardia. «Mi ha ripulito di cinquanta verdoni l'altro venerdì sera!».

«È solo fortuna», disse Bobby. Allargò le sue carte sul tavolo, e Slim Hawkins disse con voce rauca: «Meerda!». Bobby si allungò a raccogliere le fiches e se le ammucchiò davanti.

«Fortuna un cazzo!», disse Ray Cope. Si sporse sopra il tavolo e Slim Hawkins borbottò con la sua voce rauca, vuotando un bicchiere di carta: «Cristo, fa caldo qui dentro, stasera!».

Lasciò muovere lo sguardo lungo il cobra rosso sul giubbetto di quel ragazzo. *Un motociclista del cazzo*, pensò, con gli occhi azzurro ghiaccio contornati di rughe ridotti a due fessure. *Chissà che fa per vivere? Probabilmente è uno di quei teppisti che hanno rapinato la drogheria di Hardy a Pecos qualche giorno fa.* Poté vedere le mani del ragazzo mentre l'albino alzava il boccale di birra per bere. Sotto quei guanti, pensò Cope, le sue mani erano con ogni probabilità bianche e morbide come le cosce di Mary Ruth Kennon. Mentre le mani di Cope erano tozze e ruvide e segnate da dieci anni di lavoro al ranch.

La canzone di Dolly Parton finì. Un altro disco cadde sul piatto, sibilò e scoppiettò per alcuni secondi come grasso bollente su di una griglia. Wa-

ylon Jennings attaccò a cantare a proposito di andare a Luckenbach, Texas. Matty chiese un'altra Lone Star e un pacchetto di Marlboro.

L'albino mandò giù il resto della birra e stette seduto a guardare fisso per un momento l'interno del boccale. Cominciò a sorridere leggermente, come per una battuta tra sé e sé, ma il sorriso era freddo e terribile e Louis ebbe un sussulto quando lo vide. L'albino ruotò sullo sgabello, tirò indietro il braccio e scagliò il boccale dritto contro il jukebox. Il vetro colorato e la plastica esplosero mandando un suono come di diversi colpi d'arma da fuoco sparati contemporaneamente; la voce di Waylon Jennings si trasformò per un momento in un falsetto che bucava i timpani, poi in un basso rimbombante, e il piatto del giradischi impazzì. Le luci tremolarono; il disco emise un ultimo ronzio e si arrestò. Nel bar si fece un silenzio totale, rotto soltanto dai pezzi di vetro che tintinnavano cadendo a terra.

Louis aveva rialzato la testa da dove si era chinato a prendere la birra per Matty. Guardò il jukebox distrutto. *Madre de Dios!* pensò. *Mi è costato trecento dollari meno di cinque anni fa.* Poi spostò lo sguardo sull'albino, che lo stava fissando con un sogghigno simile a quello di un teschio stampato su quella maledetta faccia. Infine Louis mise in moto la lingua. «Sei pazzo?», gridò. «Perché cazzo l'hai fatto?».

Le sedie del tavolo da poker vennero spostate rumorosamente indietro. In un attimo il posto fu saturo dell'odore di ozono del pericolo e di teste calde.

Con occhi come duri pezzi di ghiaccio venati di sangue, l'albino disse: «Non mi piace la musica country».

«Sei pazzo?», gridò Louis, con il sudore che andava imperlandogli il viso.

Bobby Hazelton, le mani chiuse a pugno, disse a denti stretti: «Devi pagare per quell'aggeggio, sgorbio».

«Puoi giurarci», fece eco Ray Cope.

L'albino si girò molto lentamente sullo sgabello e fronteggiò l'uomo. Il suo sorriso paralizzò tutti meno Will Jenks, che indietreggiò di un passo. «Non ho soldi», disse l'albino.

«Allora dovrò chiamare lo sceriffo, *bastardo*!».

Louis fece per muoversi in direzione del telefono a gettoni sulla parete, ma l'albino disse contemporaneamente: «No, non lo farai», con voce morbida e raggelante. Louis si immobilizzò dov'era, il cuore che gli martellava nel petto.

«Non servono telefonate per sistemare quest'affare», disse Matty e prese

una stecca dalla rastrelliera. «Questo è un posto pacifico».

«*Lo era*», disse Bob. «Che ci fai da queste parti, sgorbio? In cerca di qualcuno da rapinare, forse? Magari vorresti divertirti un po' con la moglie o con la figlia di qualcuno che è via a lavorare. Eh?».

«Tiro dritto. Vado a L.A.». L'albino, ancora sorridendo vagamente, li guardò uno a uno - con l'impronta del suo sguardo che gelò il sangue nelle vene a Ray Cope, fece pulsare le tempie di Will Jenks, mandò un brivido lungo la schiena di Slim Hawkins. «Ho pensato di fermarmi a fare il pieno, come dice l'insegna».

«Pagherai», minacciò Louis, ma la sua voce suonava più debole. C'era una doppietta sotto il bancone, ma per prenderla avrebbe dovuto avvicinarsi all'albino. «Non ci piace avere motociclisti del cazzo da queste parti!».

«E a me non piacciono i cowboy di merda». Le parole vennero pronunciate con calma, quasi in modo casuale, come se l'albino avesse detto semplicemente che non gradiva particolarmente il gusto secco della birra Lone Star, ma di colpo una scossa di corrente elettrica pervase la stanza. Gli occhi di Bobby Hazelton lampeggiarono di rabbia, con le macchie di sudore sotto le ascelle che andavano allargandosi. L'albino cominciò lentamente ad abbassare la lampo del giubbetto.

«Che cos'hai detto, stronzo?», sibilò Bobby.

L'albino, lo sguardo impassibile, sussurrò: «Cowboy... di merda».

«Brutto figlio di puttana!», gridò Bobby e fece per scagliarsi contro il motociclista agitando i pugni. Ma nell'attimo successivo il giubbetto dell'albino si aprì; ci fu una terribile detonazione, una nuvola di fumo azzurrino e un buco là dove c'era stato l'occhio destro di Bobby Hazelton. Bobby urlò, artigliandosi la faccia, anche se la pallottola gli aveva portato via la parte posteriore della testa schizzando gli uomini dietro di lui con frammenti di ossa e di cervello. Cadde ruotando sul tavolo del poker abbattendosi su re, jolly e assi, e sul pavimento le gambe del cadavere continuarono ad agitarsi, come se Bobby stesse ancora cercando di correre.

L'albino, il fumo azzurrino che fluttuava tra lui e gli altri uomini, aveva estratto dall'interno della sua giacca una pistola con una lunga canna sottile, una forma squadrata nera e un'impugnatura che sembrava un pezzo di manico di scopa segato. Dalla bocca mortale stava ancora uscendo fumo. L'albino fissò con occhi leggermente dilatati il corpo rattrappito sul pavimento.

«L'hai ammazzato!», disse Slim Hawkins sorpreso e incredulo, toccando le gocce del sangue di Bobby che si alternavano ai bottoni di madreperla

sul petto della sua camicia da cowboy grigia. «Dio Cristo, l'hai ammazzato...». Ebbe un accesso di tosse soffocata e cominciò a vomitare.

«Dio onnipotente!», commentò Will, con la bocca che rimase aperta. Aveva visto un'arma come quella che impugnava il ragazzo solo una volta prima d'allora, a una mostra di pistole e coltelli a Houston. Era una vecchia automatica che i tedeschi avevano utilizzato nella seconda guerra mondiale - una Mauser "manico di scopa" - gli sembrò di ricordare che si chiamasse. Dieci colpi nel caricatore, e quel cazzo d'affare poteva sparare più veloce di un battito di palpebre. «Il bastardo ha una pistola mitragliatrice!».

«Già», disse tranquillamente l'albino, «proprio così».

Louis, il cuore che gli batteva così forte da pensare che gli sarebbe scoppiato nel petto, inspirò forte e si tuffò sulla doppietta. Emise un rauco grido di terrore quando i piedi gli scivolarono su una chiazza bagnata. Ma, anche se le sue mani si erano chiuse attorno all'acciaio freddo, l'albino si era già girato velocemente, con gli occhi che brillavano assetati di sangue. Louis alzò lo sguardo su due pallottole che gli tranciarono la calotta cranica. Si abbatté all'indietro su uno scaffale di boccali, con il cervello scoperchiato a nudo; il corpo emise un sommesso, lugubre singulto e si afflosciò.

«*Oh... Dio...*», mormorò Will in un soffio. La bile gli salì alla gola e quasi lo soffocò.

«Un momento, amici... Solo un momento...», stava ripetendo Matty ancora e ancora, come un disco incantato nel jukebox. Adesso aveva il viso bianco quasi come quello dell'albino, e il cappello da cowboy era chiazzato dal sangue di Bobby Hazelton. Alzò le mani come se stesse chiedendo pietà, cosa invero appropriata perché in quel terribile istante gli uomini si resero conto che stavano per morire. L'albino si fece avanti attraverso una cortina di volute di fumo. Sorrideva come un bambino a Natale che vuole vedere cosa viene fuori quando si scartano i regali.

«Ti prego», disse Will con voce roca, gli occhi terrorizzati. «Ti prego non... ucciderci...».

«Come ho già detto», rispose calmo il motociclista, «mi sono fermato qui per fare il pieno. Quando arrivate all'Inferno, ragazzi, dite al diavolo che vi ha mandato Kobra. Col *K*». Sogghignò e aprì il fuoco. Un cappello da cowboy insanguinato volò verso il soffitto, i corpi si contorsero e ruotarono e caddero come marionette appese a fili impazziti, denti strappati via da una bocca sventrata rotolarono a terra tintinnando, frammenti di una camicia grigia con bottoni di madreperla fluttuarono verso il fondo della stanza, trasportati dal respiro di un vulcano.

Poi - tranne che per un lieve gocciolio - silenzio.

Kobra sentiva uno scampanellio nelle orecchie. Mise la sicura alla Mauser e l'appoggiò sul bancone, dove luccicò come un diamante nero. Per qualche minuto rimase immobile, gli occhi sazi e pigri, passando in rassegna le diverse posizioni che ogni corpo aveva assunto nella morte. Respirò profondamente l'odore del sangue e si sentì elettrizzato. *Dio se è stato bello*, pensò. *Maledettamente bello!* L'erezione era scomparsa. Girò intorno al bancone e tirò fuori dal frigo un'altra bottiglia di birra, tracannandola in un paio di lunghe sorsate e poi gettandola dov'erano ammucchiati gli altri vuoti. *Forse dovrei portarmene dietro qualcuna*, pensò. *No. Non voglio appesantirmi. Comunque non ho spazio. Voglio viaggiare leggero e veloce.* Raccolse l'arma e se la fece scivolare nella speciale fondina di pelle cucita all'interno del giubbetto. *Questa puttanella mi è costata un sacco di soldi a Salinas, ma li vale tutti*, si disse. Amava quell'arma. L'aveva acquistata da un vecchio, astuto commerciante che gli aveva giurato che era stata realmente usata dalle unità della polizia segreta nazista e non era soltanto un pezzo da museo. Il caricatore si era inceppato un paio di volte, ma per il resto l'arma era perfettamente funzionante. Poteva tagliare un uomo in due in modo davvero veloce. Tirò su la lampo del giubbetto. La pistola gli aderiva calda al fianco. Respirò l'odore del sangue fino a che i polmoni non furono gonfi di quel gusto di rame caldo e dolciastro. Poi si mise al lavoro, cominciando dal registratore di cassa. C'erano poco più di quaranta dollari in biglietti da uno, cinque e dieci. Lasciò perdere gli spiccioli. Girò i corpi all'insù e pescò nelle loro tasche, attento a non lasciare impronte di stivale in una delle pozze di sangue che andavano ispessendosi. In tutto raggranellò circa duecento dollari. Stava per rialzarsi dal cadavere del primo a cui aveva sparato quando vide un dente d'oro che luccicava come una vena madre nella cavità semiaperta della bocca. Fece saltare via il dente con il calcio della Mauser, ripose la pistola nella fondina e si mise il dente in tasca.

E adesso poteva andare.

Fuori l'aria del deserto aveva per Kobra un odore debole e impuro in confronto all'acuto profumo di morte dentro la Tana degli Assetati. In entrambe le direzioni l'autostrada svaniva nell'oscurità; vide la propria ombra proiettata con contorni azzurri sul terreno dall'insegna al neon sopra la sua testa. *Qualcuno troverà presto quei mangiamerda*, si disse. *Si scatenerà un inferno. Non importa. Sarò in viaggio per L.A. e un bel po' lontano da qui quando arriveranno gli sbirri.* Kobra girò la faccia verso il nero cielo del-

l'ovest, con la carne che gli formicolava leggermente. La sensazione era più forte di quanto era stata a Ciudad Acuna, più forte che a Sonora, più forte perfino che a Fort Stockton, solo poche miglia dietro. Come una puntura di spilli e aghi, come sniffare rapido una striscia di coca, o la deliziosa, tormentata attesa guardando un cucchiaino di eroina raffinata che comincia a bollire. E diventava sempre più intensa, aumentando mentre viaggiava verso ovest. Gli succedeva a volte di pensare che bastava volgersi a ovest per sentire l'odore del sangue, come se l'intero Pacifico fosse diventato di porpora, e lui potesse sguazzarci dentro quanto gli pareva fino a ubriacarsene e a caderci dentro annegandovi.

Era come se gli venisse somministrata goccia a goccia la droga più grandiosa al mondo e, ogni miglio che procedeva nel viaggio, Kobra si sentiva più follemente pervaso dalla brama di sentirla irrompere tutta insieme nelle vene.

E poi c'era il sogno. Il sogno ricorrente che l'aveva spinto a tornare dal Messico negli Stati Uniti. L'aveva fatto per la prima volta una settimana prima e per tre notti di seguito, ogni cosa esattamente identica e così... sinistra: nel sogno era seduto a cavalcioni della sua moto, su una lunga, tortuosa strada fiancheggiata su entrambi i lati da alte palme e da una quantità di edifici. La luce sembrava strana - pareva tutto rossastro e nebuloso, come se il sole fosse rimasto inchiodato all'orizzonte. Indossava il suo giubbetto, i jeans e il suo vecchio casco ammaccato, e dietro di lui veniva un esercito di piloti fuorilegge su di ogni specie di moto che una mente contorta possa immaginare: bolidi con cromature che emanavano bagliori rossi, vernici metallizzate che risplendevano di viola, azzurro neon e oro, e motori che ruggivano come draghi. Ma l'esercito di motociclisti fuorilegge che sfilava nel sogno di Kobra aveva un aspetto strano e scheletrico, esseri dalla carnagione bianca con occhi cerchiati d'ombra che rimanevano sempre aperti nella luce mefitica. Ce n'erano centinaia, migliaia forse, con la carne biancastra coperta da resti di giubbetti di pelle scamosciata, jeans stracciati con toppe di pelle alle ginocchia, giacche militari di un verde ormai sbiadito dal sole; caschi con vernice fosforescente, elmetti nazisti, copricapo ormai ridotti a rottami sbattevano rumorosamente attorno alle teste simili a teschi. Alcuni di quegli esseri indossavano occhialoni da protezione. Cominciarono a scandire sempre più forte, con voci raglianti che si facevano strada tra file di denti che sbattevano: Kobra, Kobra, Kobra, Kobra, KOBRA, KOBRA! E nel sogno Kobra aveva visto un'insegna bianca che sormontava le colline sopra la caotica estensione della città:

HOLLYWOOD.

Spettrale.

E due notti prima aveva cominciato col sonnambulismo. Per due volte aveva aperto gli occhi nel caldo, asciutto intervallo che precede l'alba e si era ritrovato in piedi - cazzo, per davvero in piedi! - all'esterno di quella cadente baracca di legno dove si era nascosto per le ultime tre settimane, dopo la fuga a seguito di quella festicciola a New Orleans, circa un mese prima. A svegliarlo tutte e due le volte era stata la voce fastidiosa della prostituta tredicenne con cui viveva, una ragazza minuta con capelli neri luccicanti come l'olio e gli occhi che sembravano di una quarantenne, che chiamava dall'oscurità dell'interno. *Señor, señor?* Ma, un istante prima che quella voce venisse registrata dal suo cervello annebbiato, credette d'averne sentita un'altra, distante e fredda come il vento del Canada, che gli sussurrava nell'anima. E quello che aveva detto era: *Seguimi.* Entrambe le notti era rivolto a ovest quando aveva aperto gli occhi.

Kobra strizzò gli occhi. Un'improvvisa folata di vento del deserto gli aveva soffiato della sabbia sul viso. Era tempo di muoversi. *E quando sarò arrivato dove sono diretto,* si disse mentre si dirigeva verso la moto attraversando il parcheggio, *ci sarà una bella cazzo di festa.* Si mise a cavalcioni della Harley e indossò il casco, assicurandosi la cinghia sotto il mento e abbassando la visiera come un cavaliere demoniaco che si prepara alla battaglia. Avviò il motore e guidò la moto rombante fuori del parcheggio, lasciandosi dietro la Tana degli Assetati con i suoi ultimi clienti. Si sentiva la pancia piena.

Sull'autostrada accelerò fino quasi a ottanta. Avrebbe dovuto affrontare le peggiori strade del deserto per evitare la polizia dello Stato. *Devo stare davvero attento,* ammonì se stesso. *Ma devo sbrigarmi.*

Perché di una cosa era certo.

Stava inseguendo la meravigliosa promessa della Morte.

2.

Quando Andy Palatazin aprì gli occhi nella fresca oscurità della sua camera da letto, ebbe un unico, agghiacciante pensiero: lo Scarafaggio è qui. Giacque perfettamente immobile, con il corpaccio da orso avvolto nelle lenzuola azzurre, e aspettò che il battito del cuore gli si rallentasse. Tese l'orecchio ai sommessi rumori della notte: lo scricchiolio di uno scalino nell'entrata, il ronzare attutito del frigorifero dabbasso, il tic tac della sve-

glia sul comodino accanto, scoppiettii, sibili e mormorii assortiti. Si ricordava dei racconti che sua madre gli aveva fatto quando era bambino a proposito degli elfi che escono furtivamente di notte, cavalcando sul dorso di topolini, per darsi a gioiosi festeggiamenti, e poi spariscono all'alba.

Accanto a lui Jo si mosse e gli si fece più vicina. *Che cosa mi ha svegliato?* Si domandò. *Non mi capita mai di svegliarmi in questo modo.*

Sollevò la testa di qualche centimetro per guardare l'orologio. Gli ci volle un minuto per mettere a fuoco le piccole cifre luminose - mezzanotte meno dieci. *No,* si disse, *lo Scarafaggio non è qui. È in giro in qualche parte di Los Angeles, a fare le cose che gli piacciono.* Lo stomaco gli si contrasse di paura e disgusto al pensiero di quello che il mattino avrebbe potuto portare. Si rimise giù supino, con le molle del letto che gemettero e cigolarono come corde di un'arpa suonata maldestramente. Si aspettò di sentire da un momento all'altro la punta aguzza di una molla che gli pungeva la schiena o le natiche. Il materasso era sottile e logorato da anni di sopportazione del suo peso, che variava annualmente dai novantacinque chili dell'estate, quando giocava a golf con qualche altro detective, ai centotré chili nel periodo di Natale, quando si rimpinzava del pasticcio di manzo e panna acida di Jo.

Guardò su verso il soffitto e sentì un'auto che svoltava l'angolo di Romaine Street. La luce dei fari lampeggiò alta, poi svanì. *Molto presto sarà di nuovo giorno,* si disse. Ottobre a Los Angeles. Non proprio come i mesi d'ottobre che aveva conosciuto da bambino. Quelli erano stati *veri*, pieni di venti selvaggi e fiocchi di neve vaganti, freddi cieli grigi e un balletto di grandine sui vetri delle finestre. L'ottobre californiano era finto, vuoto, in qualche modo insoddisfacente: una sensazione di freddo nella brezza mattutina e poi ancora di notte, ma sole caldissimo a mezzogiorno a meno che il cielo non fosse nuvoloso, cosa che per la verità capitava molto raramente. Ma per lui era difficile pensare che la neve stesse cadendo in qualche parte del mondo, quando vedeva le persone camminare per la strade di L.A. con camiciole dalle maniche corte. Era la città dell'estate perpetua, la terra della gioventù dorata.

Qualche volta gli doleva il cuore per la voglia anche di un solo fiocco di neve. Sì, poteva vedere la neve in autunno e in inverno, quando il profilo violaceo delle San Gabriel Mountains non era velato dalla nebbia o dallo smog, ma in qualche modo le palme che ondeggiavano dovunque ti girassi sembravano fuori posto. L'anno prima, il giorno di Natale aveva fatto più di quindici gradi. Palatazin ricordava i Natali della sua infanzia con dieci e

venti sottozero, quando i vetri delle finestre erano decorati di ghiaccio e neve e suo padre doveva liberare la porta con...

Improvvisamente gli si svuotò la mente. Rivolse l'attenzione a ciò che lo aveva svegliato: lo Scarafaggio. Il *taplo* era là fuori da qualche parte, in circolazione per le strade di una città con più di otto milioni di persone, aspettando di colpire. O forse stava colpendo proprio adesso. Era venerdì notte, e le giovani prostitute avrebbero brulicato lungo Sunset e Hollywood Boulevard. *Forse stanotte commetterà un errore*, si disse Palatazin. *Forse stanotte cercherà di adescare una delle donne poliziotto, e così l'incubo sarà finito.* Quattro giovani donne in due settimane, tutte strangolate a morte da mani possenti, stando al referto del coroner, e poi violentate. E i biglietti che l'orrendo animale lasciava sui cadaveri. Erano messaggi sconnessi scarabocchiati a mano, che in una frase parlavano del sublime disegno di Dio e poi affermavano che le prostitute - «ragazze cattive», dicevano i messaggi - erano mentitrici e angeli dell'Inferno cui poteva essere data pace solo con la morte. Palatazin ricordava la maggior parte dei messaggi parola per parola. Aveva continuato a studiarli senza sosta dalla mattina del 27 settembre, quando un pescatore aveva rinvenuto a Venice il corpo di Kitty Kimberlin, una ragazza di diciannove anni divorziata e con due bambini, sotto un pontile cadente.

«Dio mi ha chiamato durante la notte», diceva il biglietto. «Dio è qui tra noi proprio ora, e fra tutta la gente di questa città Egli ha chiamato me per eseguire il Suo compito!». Questo primo messaggio, vergato frettolosamente in inchiostro azzurro su comunissima carta da lettere, era senza firma. Era stato un agente della polizia di Venice di nome Duccio a scoprire che la bocca della giovane donna era stata riempita completamente di scarafaggi morti. La storia era trapelata ai giornalisti, ed era stato il *Los Angeles Tattler* il primo a pubblicare in copertina un articolo a firma di Gayle Clarke con il titolo: DOVE COLPIRÀ LO SCARAFAGGIO LA PROSSIMA VOLTA? Parecchie fotografie scattate sulla scena del delitto e firmate da un certo Jack Kidd erano disseminate lugubremente sulla pagina, e Palatazin immaginò che il giornale avesse venduto quella settimana un milione di copie. Quando la donna successiva, una chicana a malapena sedicenne, era stata trovata sotto un'incerata in un parcheggio deserto di Hollywood, c'erano nuovamente scarafaggi morti, e gli altri giornali ci si erano tuffati.

La terza lettera era firmata: «Lo Scarafaggio. Ah, ah. Mi piace». L'ultimo messaggio, trovato su una bionda dagli occhi celesti in fuga da Seattle,

era il più sconvolgente di tutti: «Il Maestro mi chiama. Adesso mi interpella per nome e devo rispondere. Mi dice che ha bisogno di me, e il mio cuore smette di dolere. Mi dice che si prenderà cura di me, che mi insegnerà cose che non mi sono mai sognato. Non avrete più mie notizie». Era firmato «Lo Scarafaggio», e la bocca della ragazza era ricolma di quegli insetti morti.

Questo era successo il dieci ottobre. Quindici giorni senza nessuna traccia. Dov'era? Cosa stava progettando? Aspettando, ingannando il tempo, ridendo mentre la polizia di Los Angeles correva dietro a ogni possibile indizio, voce o chiacchiera raccolta nei bar o nelle sale da biliardo a proposito di qualcuno che conosceva qualcun altro che conosceva un tipo che si era vantato in preda ai fumi dell'alcool di aver strangolato una ragazza e di essersela svignata, ogni racconto di magnaccia circa quella notte in cui un cliente davvero bizzarro, con strani occhi fiammeggianti gli aveva detto di avere qualche scarafaggio per Kitt Kimberlin, ogni telefonata dopo la mezzanotte da parte di mogli terrorizzate che confidavano di non sapere che cosa stesse accadendo a Harry o a Tom o a Joe ma che si comportava in modo molto strano e non rincasava fino all'alba. A Palatazin sembrava di sentire il contemporaneo «Sì, signora, grazie per averci chiamato, controlleremo» che veniva risposto in quel preciso momento da decine di diversi agenti di polizia da un capo all'altro della città.

Ovviamente tutti i giornali, dal *Times* al *Tattler*, andavano via via riducendo lo spazio concesso ai delitti dello Scarafaggio. I telegiornali della notte si limitavano ormai a citarlo sporadicamente. Il mercato di carne umana su Sunset e Hollywood Boulevard per un po' si era assottigliato dopo la mezzanotte, e adesso stava ritornando alle consuete dimensioni del business. Ma nessuno aveva dimenticato: a qualcuno sembrava una vera barzelletta che la polizia di L.A. non fosse in grado nemmeno di trovare uno scarafaggio. Quelle erano le parole che perseguitavano Palatazin, che si appollaiavano di notte sulla sua fronte ridacchiando e giacevano come un cadavere in putrefazione a fianco al suo letto, aspettando che al mattino si alzasse e andasse a lavarsi i denti: *Trova lo Scarafaggio.*

Come? L'uomo era pazzo, naturalmente. Una bestia, un *fattyu*, un maniaco. Ma anche accorto e astuto. E la città era così grande, così estesa, così piena di potenziali killer. Come? Era una domanda con cui Palatazin si confrontava tutti i giorni, perché come capitano detective della Omicidi al Parker Center di Los Angeles era incaricato delle indagini. Leggeva la paura, la sfiducia sui volti della persone che si fermavano a parlare in ca-

pannelli sui Boulevard, che meditavano sulle mutevoli vicende della vita e della morte nella penombra fumosa dei bar. L'assoluta nefandezza dei metodi di questo maniaco superava qualsiasi cosa avesse mai fatto lo Strangolatore di Hillside. Ma se c'era qualcosa che attraeva in modo irresistibile l'attenzione di L.A., era l'orrore della messinscena.

Una cosa disgustosa, pensò Palatazin mentre guardava il soffitto, cercando di immaginarsi l'aspetto dell'uomo. A giudicare dai segni sulla gola delle vittime, avrebbe dovuto avere delle mani enormi e molto forti; presumibilmente anche gli avambracci erano molto sviluppati. Inoltre avrebbe dovuto avere dei riflessi molto veloci - solo una delle donne era riuscita a graffiarlo - e dai frammenti di pelle i tecnici di laboratorio della polizia erano riusciti a stabilire che lo Scarafaggio era di razza caucasica e aveva capelli scuri, molto probabilmente sotto i quarant'anni. Era un sadico, un uomo molto malato che sembrava godere della popolarità suscitata. Ma che cosa l'aveva indotto a rintanarsi? Che cosa gli aveva fatto decidere di smettere di uccidere all'improvviso, così come aveva cominciato? *Quindici giorni*, pensò Palatazin. *La pista si sta raffreddando di momento in momento. Che sta facendo? Dove si nasconde?* E improvvisamente ebbe consapevolezza di un altro rumore nella stanza. Il rumore, seppe d'istinto, che l'aveva svegliato.

Era un cigolio leggero e smorzato, come se qualcuno stesse camminando sulle assi del parquet ai piedi del letto. Accanto a lui Jo si agitò e sospirò, immersa nel sonno.

Palatazin sentì il sangue gelarsi nelle vene. Alzò la testa.

Ai piedi del letto, vicino alla finestra che affacciava su Romaine Street con le sue vecchie case di legno affiancate spalla a spalla come vecchi amici, la madre di Palatazin, Nina, sedeva sulla sua sedia a dondolo, ondeggiando lentamente avanti e indietro. Era minuta e rugosa e sembrava stanca, ma gli occhi lampeggiavano intensamente nell'oscurità.

Il cuore di Palatazin martellava in petto. Si tirò su a sedere sul letto e si sentì mormorare nella lingua del suo Paese d'origine, l'Ungheria: «*Anya*... Mamma... mio Dio».

Gli occhi di sua madre erano severi. Sembrava cercasse di parlare; poteva vederne le labbra in movimento, le guance infossate che palpitavano nello sforzo. Alzò una mano fragile e fece segno, come se volesse che suo figlio si alzasse e si affrettasse, *pigrone, farai tardi a scuola.*

«Che cos'è?», mormorò, con il colorito terreo. «*Che cos'è?*».

Una mano gli strinse la spalla. Trasalì e si girò, con la pelle accapponata.

Sua moglie, una donna piccola e graziosa poco più che quarantenne che sembrava di porcellana fine, lo stava guardando con gli occhi azzurri velati dal sonno. Gli chiese con voce ispessita: «È già ora d'alzarsi?».

«No», le rispose. «Torna a dormire».

«Cosa vuoi per colazione?».

Si allungò e la baciò sulla guancia, e lei si rimise giù sul cuscino. Quasi all'istante il respiro si fece leggero e regolare.

Tornò a guardare verso la finestra, il volto coperto di sudore freddo.

La sedia a dondolo, là nell'angolo dov'era sempre stata, era vuota. Per pochi attimi gli sembrò che stesse oscillando, ma quando la osservò bene vide che non si muoveva affatto. Non si era mai mossa. Un'altra macchina passò per la strada, disegnando veloci riflessi di luce che incalzarono le ombre del soffitto. Palatazin stette a lungo a fissare la sedia, poi si rimise giù. Si tirò le lenzuola fino al naso. I pensieri vorticavano tumultuosi nella mente, come coriandoli di un giornale strappato. *È la pressione cui sono sottoposto, è chiaro, TROVA LO SCARAFAGGIO, ma l'ho vista, l'ho vista! Domani ancora lavoro di gambe e interviste e telefonate. TROVA LO SCARAFAGGIO. Ho visto mia madre seduta in quella sedia... Sarà presto giorno e devi dormire un po'... Chiudi gli occhi... L'ho vista... Chiudi gli occhi... Sì, sì! L'ho vista!*

Finalmente le palpebre pesanti si chiusero sugli occhi. Il sonno gli portò la visione di una figura d'ombra, quasi da incubo, che inseguiva un bambino piccolo e una donna attraverso una pianura costellata da alti cumuli di neve. L'ultimo pensiero coerente che gli passò per la mente prima di cominciare a correre attraverso i campi innevati fu che sua madre era morta la prima settimana di settembre.

3.

Mitchell Everett Gideon, quarantaquattro anni, mega imprenditore e neoeletto vicepresidente del Club dei Milionari di Los Angeles, stava accendendosi con un Dunhill d'oro massiccio un sigaro Joys de Nicaragua da dieci dollari arrotolato a mano in una foglia di tabacco scuro, pressappoco nello stesso istante in cui Andy Palatazin stava fissando una sedia a dondolo vuota. Basso e petulante, con la pancia sporgente e una faccia che poteva sembrare innocente come quella di Humpty Dumpty se non fosse stato per gli occhi infossati e la durezza della bocca dalle labbra sottili, Gideon sedeva nell'ufficio tappezzato con moquette color oro della sua dimora

spagnolesca in stile *pueblo* nel Laurel Canyon, passando in rassegna una mezza dozzina di fatture sparpagliate sulla sua scrivania d'antiquariato in mogano. Le fatture riguardavano spedizioni dei soliti articoli: un paio di carichi via treno merci di tavole grezze di legno di quercia tagliate a misura in lunghezza e larghezza, consegnate alla fabbrica nel distretto di Highland Park, casse di vernice e mordente per legno, numerosi rotoli di seta prodotti dalla Lee Wong & Company di Chinatown, balle di cotone per imbottiture, sei fusti di liquido per imbalsamare. «Ladri!», brontolò Gideon, tradendo le sue origini newyorkesi già con quella singola parola. «Sporchi, dannati ladri! Specialmente Lee Wong. Sono in affari con quel cazzo di cinese da quasi quindici anni», rimuginò Gideon mentre affondava i denti nel sigaro, «e adesso quel vecchio bastardo alza i prezzi per la terza volta in un anno! Cristo!». E lo stesso valeva per gli altri. La quercia costava un occhio della testa di quei tempi, e appena una settimana prima Vincenzo giù al deposito dei Fratelli Gomez aveva chiamato Gideon per fargli presente quale tremendo sacrificio stesse facendo vendendogli la roba così a buon prezzo. *Sacrificio una sega!* pensò Gideon masticando il sigaro. *È un altro fottuto ladro!* «Bene, tra pochi mesi verrà il momento di rinnovare il contratto», si disse. «E allora vedremo chi vuole far affari con me e chi no».

Aspirò una boccata dal sigaro e la sbuffò fuori verso il soffitto, ammucchiando da un lato le fatture con la mano su cui faceva bella mostra un anello con diamante. «Quest'anno le spese generali mi stanno uccidendo!», rimuginò. L'unica cosa che non era schizzata alle stelle era il prezzo del liquido per imbalsamare, e tra i ragazzi dei Laboratori De Witt circolavano voci minacciose anche riguardo a quello. *Come diavolo può fare uno a vivere in modo decente di questi tempi?* Il sigaro inchiodato tra i denti, Gideon si alzò dalla scrivania e si spostò dall'altra parte della stanza per versarsi una dose robusta di Chivas Regal da una caraffa di cristallo. Indossava un paio di pantaloni marroni stirati di fresco, una camicia rosso fiamma aperta sul torace dove scendevano dal collo varie catene d'oro, dei mocassini marroni Gucci ai piedi. Il taschino della camicia aveva ricamate le sue iniziali - MG - in lettere bianche. Gideon portò con sé il sigaro e il bicchiere di Chivas attraversando una porta a vetri scorrevole e uscì su un lungo terrazzo dalla ringhiera in ferro battuto. Proprio sotto di lui un dirupo di venti metri affondava nell'oscurità costellata di cespugli e cime d'alberi, e sulla sinistra, appena percepibili in lontananza attraverso la fitta cortina di pini, si scorgevano le luci della casa di un altro abitante del canyon. Di

fronte a lui, come un grappolo di gioielli vistosi allargati su un tavolo ricoperto da un panno nero, c'era il panorama mozzafiato delle luci multicolori: Beverly Hills e Hollywood e L.A., da destra a sinistra e fino a perdita d'occhio. I fari minuscoli delle automobili giocattolo si muovevano lungo gli Hollywood, Sunset e Santa Monica Boulevard; il neon pulsava a ritmi cadenzati sopra le discoteche, i bar e i rock club sullo Strip. I semafori lungo i tornanti di Beverly Avenue, della dimensione di una capocchia di spillo, passavano dal rosso al verde, come stelle cadute al suolo che rantolavano morenti. I parchi e i cimiteri formavano riquadri oscuri sulla tappezzeria percorsa da luci elettriche. Gideon portò il sigaro alle labbra e vide un semaforo puntiforme di Fountain Avenue che diventava verde. Girò la testa e scorse un polveroso lampo di luce azzurrina affrontare una rampa diretto verso il largo rettilineo della Hollywood Freeway; accelerò in direzione sud verso L.A. *Milioni di persone*, pensò Gideon, *in questo preciso momento stanno dormendo, bevendo, combattendo, parlando, fottendo, facendosi fottere, amando e odiando. E prima o poi avranno tutti bisogno di quello che vendo.* Quel pensiero lo fece sentire un po' meglio. *Il mondo gira continuamente,* si disse, *e ogni giorno sbalza fuori qualche altro sventurato. Incidenti di macchina, suicidi, omicidi, la vecchia Madre Natura che fa il suo corso. So di cosa hai bisogno, baby, e sono l'uomo che ti ci vuole.*

A volte si sentiva un dio quassù sulla Sky Vista Road; a volte pensava che gli sarebbe bastato allungare un braccio e avrebbe potuto toccare il cielo, prendere un pezzo di gesso e scrivere MITCH GIDEON su quella enorme lavagna per farlo vedere a tutti quei vecchi imbecilli del liceo (in particolare Grimes "Quattrocchi" che gli diceva che sarebbe stato capace solo di diventare un poco di buono). Naturalmente a quest'ora erano tutti morti - *e sepolti, spero*, pensò, *dentro casse d'abete che lasciano gocciolare l'acqua sopra i loro teschi ingrigiti* - ma sperava che in qualche modo tutta quella gente che diceva che lui sarebbe finito al riformatorio o al camposanto sapesse che ora lui era sulla cima del mondo, ora aveva una dimora spagnolesca da un milione di dollari su Sky Vista Road, ora fumava sigari da dieci dollari e indossava mocassini Gucci, ora sorseggiava Chivas Regal da un bicchiere di cristallo e stava a guardare i poveracci che si affannavano giù nella valle. Ora era Mitch Gideon, il re delle pompe funebri di Los Angeles.

Una ventata gelida salì su per il canyon, scuotendo i rami dei pini, e gli vorticò intorno scuotendo via un segmento della cenere del sigaro. I capelli

castano scuro del suo toupet rimasero incollati al loro posto sulle lunghe basette ingrigite. In quella ventata poteva annusare i ricchi aromi della quercia stagionata, del mordente per legno, della vernice, della gommalacca e dei blocchi di cera avvolti in vecchi panni stracciati, della segatura fresca e del tabacco da masticare - gli aromi della sua giovinezza, trascorsa tra il riformatorio e l'apprendistato con Jacob Richwine, il fabbricante di casse da morto di Brooklyn. Quelli erano giorni...

Schiacciò il sigaro sulla ringhiera fino a che le scintille furono scomparse e poi gettò via il mozzicone nella notte.

Stava per fare rientro nel tepore della casa quando girò la testa verso destra e si trovò a guardare in lontananza, oltre le bianche luci diffuse del Nichols Canyon e in direzione della palude d'oscurità delle colline proprio sopra l'Hollywood Bowl. Poteva avvertire l'attrazione magnetica del castello Kronsteen come se lui fosse l'ago di una bussola; fu consapevole che i suoi occhi erano rimasti bloccati sul castello per due miglia di pini, palme nane, tetti e roccia nuda. Se ne stava lì, come una crosta sbucata fuori in una zona in cui il terreno si era gonfiato come una vescica, alla fine di Blackwood Road, dove incombeva da oltre quarant'anni. E per la quinta volta in altrettanti giorni Mitch Gideon provò il forte impulso di lasciare la sua abitazione, salire a bordo della sua Mercedes color cioccolata e dirigersi su per quella strada disselciata e dimenticata da Dio verso quell'enorme cattedrale gotica di pietra. Si spostò fino all'estremo limite del terrazzo e rimase a guardare nel vuoto con una mano artigliata intorno alla ringhiera gelida. Un'altra folata di vento freddo lo avvolse, facendogli venire la pelle d'oca e quando gli soffiò sulla faccia gli sembrò di sentire il suo nome che veniva chiamato da molto lontano. Gli pareva di avere gli occhi fuori fuoco, come se stesse guardando attraverso una finestra dal vetro imbrattato; le luci del Nichols Canyon parevano deformarsi in striature di bianco e di giallo. Sentì le tempie pulsare sordamente, come se una mano invisibile gli stesse scavando lentamente ai lati della testa.

E Gideon credette per un attimo di poter davvero scorgere il lontano castello Kronsteen dalle cento stanze svettare sotto la luce della luna dietro il merletto moresco disegnato dalle nuvole. Le dita si contrassero più forte sulla ringhiera, e adesso stava vedendo un fiume di casse da morto di legno semplice e grezzo che si dirigevano verso di lui lungo un nastro trasportatore molto largo. C'era anche altra gente attorno a lui, uomini e donne, perfino alcuni bambini piccoli, ma una fitta ragnatela d'ombra gli impediva di distinguerne con chiarezza i volti. Il nastro trasportatore faceva

scorrere le bare fino a una banchina di carico dove alcuni camion aspettavano con i motori rombanti. Tutti sembravano conoscersi, ma per qualche ragione nessuno parlava. Sopra di loro delle lunghe file di luci al neon funzionavano a meno della metà della potenza e le persone si muovevano attorno a Gideon come sonnambuli, figure d'ombra senza volto. Il nastro si mise a funzionare più svelto, trasportando un numero crescente di bare da caricare sui camion. Gideon aveva tra le mani un badile. Quando una cassa gli arrivò vicina, un operaio proprio di fronte lui si fece avanti e tirò via il coperchio. Gideon raccolse allora una palata di terra scura e sabbiosa da un grosso mucchio alle sue spalle e la rovesciò dentro la bara; l'operaio a fianco fece lo stesso, e così quello dopo di lui. Più avanti lungo il nastro il coperchio fu richiuso, e un muletto alzò il carico per issarlo sui camion. Gideon si accorse che aveva il davanti della camicia sporco.

Molto vicino al suo orecchio qualcuno disse: «Mitch!».

Sentì qualcosa cadere pesantemente sul pavimento di cemento, e dapprima credette che si trattasse del badile. *Lo lascio lì!* pensò, *devo sbrigarmi!*

Ma poi sentì il vento d'ottobre sul viso e annusò il profumo Chanel. Estelle Gideon, con un maglione gettato intorno alle spalle su di una camicia da notte argentata che non era in grado di nascondere la pancia e i fianchi regalatile da anni di cibo da gourmet, era in piedi accanto al marito, con gli occhi scuri leggermente velati di sonno. Il viso, sfortunatamente simile a quello di un rospo, era tutto impiastricciato di creme di bellezza verdi e bianche acquistate da Elizabeth Arden a Rodeo Drive. Gideon batté le palpebre e guardò giù ai suoi piedi dove il bicchiere di cristallo era andato in mille pezzi. «Oh», disse a bassa voce, «l'ho fatto cadere».

«Che stai facendo qui fuori, caro?», chiese sua moglie. «Fa freddo!».

«Stavo...», pensò un attimo, *Che cosa stavo facendo?* «Stavo lavorando», si ricordò. «In ufficio».

Si stropicciò gli occhi e guardò dove sapeva che il castello Kronsteen si stagliava nell'oscurità. Un brivido gli serpeggiò per la schiena e distolse in fretta lo sguardo. «Sono venuto fuori per prendere un po' d'aria. Non hai sonno?».

«Stavo dormendo», gli rispose sbadigliando. «Mi è venuta voglia di gelato. Quando vieni a letto?».

«Tra qualche minuto. Sto rivedendo dei conti. Quel succhiasangue di Wong mi sta di nuovo facendo nero». Diresse lo sguardo verso le luci tremolanti della città e pensò: *Qualcuno sta tirando le cuoia proprio in que-*

sto momento. Ti dico quello che farò: ti offrirò una tariffa speciale per quell'elegante cassa stile conquistador bordata in seta, vera quercia, e ci aggiungerò gratis il servizio Eternity in oro. Annusò l'odore agrodolce della cera per lucidare. Si guardò la mano che aveva impugnato il badile. «Hai fatto un bel casino», disse la donna, facendo schioccare la lingua. «Quanti ne hai bevuti?».

«Eh? Oh, uno solo. Stai attenta dove metti i piedi, piccola. Al diavolo, lascia che ci pensi Natalie domattina. Dovrà pure fare qualcosa oltre che svuotare i posacenere e stare a guardare le sue fottute soap opera!».

Estelle stette a fissarlo in silenzio per qualche secondo. «Hai un'aria strana, Mitch. Va tutto bene?».

«Strana? Che vuoi dire?».

«Seccata, preoccupata, non so. Se gli affari andassero male me lo diresti, vero?».

«Sicuro». *Col cazzo che lo farei*, pensò Gideon. L'ultima volta che aveva cercato di parlarle di un problema di lavoro gli si era addormentata addosso, ancora annuendo in modo distratto. A nessuno sembrava fregare più niente dei suoi problemi tranne che a Karen, l'amante ventenne di Gideon che viveva a Marina del Rey. Lei lo faceva sentire di nuovo un ragazzo, ma c'erano così tante notti passate a parlare invece che a scopare. Estelle aveva anche lei i suoi amanti. Mitch si accorgeva sempre quando uno nuovo le si era attaccato addosso, perché ogni volta lei ricominciava a parlare di sedute d'allenamento al Beverly Hills Health Club. Si trattava sempre di giovanotti abbronzati - giocatori di tennis, bagnini, fusti da spiaggia. Lui non si preoccupava, perché sapeva che Estelle era abbastanza intelligente da non farli avvicinare troppo al suo borsellino. Era un buon accordo: lui aveva le sue, lei aveva i suoi. Ma a modo loro si amavano, anche se non nel senso fisico. Erano buoni amici. E un divorzio l'avrebbe spolpato fino all'osso, perché aveva costruito i suoi affari sulla consolidata ricchezza newyorkese del padre di lei.

«Fa freddo qui fuori», disse Estelle. «Vieni a letto».

«Sì, sì, vengo».

Rimase in piedi immobile e sentì il castello Kronsteen dietro di lui, che lo attraeva come una calamita. «È spaventoso...», mormorò.

«Che cosa è spaventoso, Mitch? Hai per caso sentito alla radio qualcosa a proposito di un altro di quegli omicidi dello Scarafaggio?».

«No, non si tratta di quello. Dannazione, che cazzo è successo a Mitzi? Non ti pare che a quest'ora avrebbe dovuto farsi viva?».

Lei strinse le spalle. «I cani scappano».

«I cani da guardia non dovrebbero! Ho pagato più di trecento verdoni per quella maledetta cagna! Mi stai dicendo che è scappata dopo *quattro anni*?».

«Allora forse qualcuno se l'è rubata. Ne ho già sentito parlare. Rapimento di cani. I dobermann sono molto ricercati».

«Rapimento una sega! Mitzi spolperebbe il braccio a chiunque cercasse di farla salire su una macchina. Non si è più sicuri in questa cazzo di città! Scassinatori che s'intrufolano nelle case in ogni parte del canyon, pazzi come lo Scarafaggio che se ne vanno in giro; la polizia che non sa dove sbattere la testa!». Gli si rabbuiarono gli occhi. «E ricorderai quello che successe al castello Kronsteen».

«È stato undici anni fa», gli ricordò lei.

«Undici anni o undici minuti, è comunque accaduto, no? Cristo, se ne so qualche cosa! Vidi il cadavere del vecchio... quello che ne restava».

Si sentiva il fondo della gola secco e ispessito e avvertiva un saporaccio simile all'odore del liquido per imbalsamare. Desiderò di non aver mandato in frantumi quel bicchiere, perché aveva un bisogno disperato di un altro sorso di Chivas. Resistette all'impulso di girare la testa e di scrutare nella notte in direzione di quell'enorme mucchio di pietra e cemento a due miglia di distanza.

Se esiste un posto con una vista su L.A. migliore di questa, pensò Mitch, *è proprio quel castello. Gli sbirri non hanno mai trovato quei maniaci. Probabilmente non li troveranno mai.*

«Questa è la California», disse Estelle a voce bassa, «il Paese dei matti e delle checche».

«Il Paese dei maniaci omicidi. Non so, piccola, sono un po' di giorni che mi sento maledettamente strano. Di umore lugubre o quasi. Spaventato». Si passò una mano sulla fronte; i polpastrelli delle dita erano intorpiditi, come in quel vecchio gioco - la mano del morto - dove ti stringi forte un pollice fino a far defluire via tutto il sangue, e il dito ti diventa così freddo ed estraneo da sembrare a malapena umano. «Quello che successe al vecchio Kronsteen potrebbe succedere anche a noi. Potrebbe succedere a chiunque».

«Era un pazzo», disse lei e rabbrividì. «Si è trattato di un pazzo che ne ha ammazzato un altro. Togliamoci da questo vento».

«Mitzi», mormorò Gideon. «Che diavolo è successo al mio cane?».

«Te ne puoi comprare un altro». Gli andò vicino e lo prese per il braccio.

«Vieni, andiamo a letto».

La mano di lei era deliziosamente calda contro la sua. La guardò, cominciò ad aprire la bocca per raccontarle le strane sensazioni che aveva provato di recente - l'irreale visione di se stesso che lavorava a un nastro trasportatore dove le bare continuavano a sfilare una dopo l'altra a perdita d'occhio - per dirle di come gli fosse sembrato di sentire il suo nome sussurrato dal vento quando si era alzato ruggendo attraverso il canyon nelle ore più profonde della notte, per dirle che perfino di giorno in qualunque delle sue camere mortuarie sparse per la città gli succedeva di ritrovarsi accanto a una finestra, a guardar su verso le colline dove il castello del vecchio attore di film horror si ergeva silenzioso e impassibile nel sole o nel vento o nella pioggia. Voleva dirle che aveva più paura di quanta ne avesse mai avuta in tutta la sua vita.

Ma gli occhi di Estelle si stavano appannando, le palpebre già si stavano abbassando come sipari di carne. Lei sorrise assonnata, e la bocca sulla faccia bianco-verdastra scandì: «Andiamo, tesoro. È l'ora della nanna».

«Sì», rispose lui annuendo. «Va bene». Una volta rincasato, mentre si girava per chiudere a chiave la porta scorrevole di vetro, pensò: *Immagina un po', Mitch Gideon il re delle pompe funebri che manda in malora della merce di prima qualità buttandoci dentro palate di terra. Cristo, che peccato!* Tirò le tende e seguì la moglie dentro casa, con le catene d'oro attorno al collo che risuonavano sbattendo l'una contro l'altra con un suono come di ossa essiccate. E la sagoma nera che era rimasta accucciata sul tetto proprio sopra il terrazzo di Mitch Gordon spiccò il volo spiegando ali nere ampie e lucenti.

4.

«Ohhhhhhhhh», disse Gayle Clarke, guardando su verso il soffitto dell'appartamento, mentre un dolce fuoco le pervadeva le vene. «È cooosì bello».

«Sapevo che ti sarebbe piaciuto», replicò a bassa voce l'uomo che le stava disteso all'interno della V delle cosce. Le carezzò per un momento l'addome con lento movimento a spirale, poi ricominciò a lavorarsela. La lingua saettava e vibrava; lei gli artigliò le spalle forte, più forte, affondandogli le dita nella carne. La fece venire disegnando un numero otto in modo estenuantemente lento, e lei rabbrividì di piacere assoluto mentre il terzo orgasmo della nottata l'avvolgeva in tutto il corpo come un velo nuziale.

«Oddio», mormorò, «è... è...». E poi non fu in grado di proseguire perché la spossatezza le aveva afferrato anche la lingua, e si sentiva come una foglia sballottata su quel letto dalla violenza di un uragano.

Ancora qualche istante e Jack Kidd si tirò su accanto a lei e la strinse cingendola con le braccia forti. Gayle gli strofinò il naso sul petto, rannicchiandosi più vicina a lui, come faceva sempre nel tepore degli attimi che condividevano dopo aver fatto l'amore.

Jack le baciò la fronte e poi si sporse per prendere una bottiglia di Chablis dal secchiello di plastica accanto al letto. Il ghiaccio si era tutto squagliato. Versò il vino in un bicchiere e ne bevve un sorso, poi leccò delicatamente l'orecchio di Gayle fino a quando lei si scosse e disse: «Che cosa credi di fare?».

«Vino e lobo d'orecchio. Un'accoppiata grandiosa».

«Puoi ben dirlo», si allungò a prendere il bicchiere e bevve un sorso di vino. «Wow, sono stanca. Grazie a te».

«Non c'è di che. Sempre pronto a farmi in quattro».

«Affermazione raccolta, verbalizzata e dichiarata non ammissibile». Lei sbadigliò e si stiracchiò fino a che le giunture non scricchiolarono. Il suo corpo era flessuoso e tonico, nonostante fosse una donna non alta - meno di uno e sessanta - che a volte indulgeva con abbandono eccessivo ai biscottini Oreo e alle barrette di cioccolato Mars. Giocava molto a tennis, faceva di tanto in tanto jogging, e passava il tempo, quando era sola, ad ascoltare i Jeffersons Starship e a leggere Franz Kafka. Aveva compiuto ventidue anni a settembre, e, se non poteva definirsi una classica bellezza californiana per via di una bocca un po' troppo larga e degli occhi marrone scuro che sembravano racchiudere sempre un pizzico di collera, poteva come minimo essere considerata una ragazza attraente. I lunghi capelli castani, lucenti di riflessi ramati, le scendevano sulle spalle in una cascata di riccioli ed erano tagliati con la frangetta sulla fronte. «Che ora s'è fatta?», chiese.

«Non è ancora mezzanotte», rispose Jack.

«Già, ma le otto arriveranno dannatamente presto».

Rimasero in silenzio per un po', con i corpi affiancati, poi Jack disse piano: «Per me è importante che il film sulla balena ti sia piaciuto. Davvero».

Lei alzò la testa e gli passò un dito lungo la barba scura e i baffi. «Mi è piaciuto. Il montaggio è serrato, la narrazione è uno sballo... Non devi essere preoccupato, non lo sei, vero?».

«No, ma... se potessi avere una distribuzione su base nazionale, forse sarebbe proprio la svolta che vado cercando. Diavolo, se riuscissi a venderlo ai network. Sarei un uomo felice!». Aggrottò leggermente le sopracciglia. «No. Dimentica quello che ho detto. Sarebbero capaci di far sembrare che quelli di Greenpeace sono dei fanatici o una cosa del genere. Non voglio che qualcun altro mandi il mio film a puttane».

«Allora di che ti preoccupi? Friedman può già contare su un bel mucchio di prenotazioni per il campus, no?».

«Direi di sì».

«La diffusione nazionale sarà una faccenda automatica. E a proposito di film, hai cominciato con il lavoro che ti ha dato Trace?».

Jack grugnì. «Finisco domani, spero. Oggi ho fatto delle belle foto della vecchia casa di Clifton Webb. Domani mattina ho in programma di fare un salto all'Hollywood Memorial Cemetery e spero così di finire».

«Posso già immaginarmi il titolo di Trace per il pezzo». Gayle fece scorrere due dita come se seguisse le lettere cubitali di una prima pagina. «È IL FANTASMA DI CLIFTON WEBB A INFESTARE L'HOLLYWOOD MEMORIAL? E forse anche una riga di occhiello: SOLO L'*L.A.* TATTLER LO SA! Incisivo, no?».

«Come la peste». Rimase per qualche momento in silenzio, e Gayle sentiva quasi le rotelle girargli in testa. «Sai cosa ho pensato di realizzare subito dopo? Un documentario sulle case delle star dei vecchi film. Non quelle nuove, ma le dimore con *una storia*. Capisci quello che voglio dire? Quella di Webb è una; puoi sentire la vecchia Hollywood trasudare da quelle mura. Quella di Flynn è un'altra. Quella di Valentino, quella di Barrymore, e... *oddio. Sì!*... Il castello Kronsteen! Quello sì che sarebbe un posto eccezionale per l'atmosfera!».

«Che ha di tanto speciale?».

«Un delitto irrisolto, baby. Al vecchio Kronsteen tagliarono la testa qualche anno fa, il posto è disabitato da allora. È un vero castello medievale, mura, torrioni e tutto il resto. I ragazzi del liceo adesso vanno lassù a infrattarsi nel parcheggio. Gesù, potrei fare un film intero solo su quel posto!».

«Non ne ho mai sentito parlare», disse Gayle.

«Sei troppo giovane, baby. Anche io, ma una volta sono salito in macchina fin lassù assieme a un amico e a un paio di pollastrelle della Hollywood High. Molte lune fa, per essere precisi, per cui non ti scaldare».

«Non preoccuparti».

«Chuck conosceva quel posto, io no. Mi pare che ci arrampicammo per un bel pezzo su per Outpost Drive e poi girammo in una stradina che arrivava dritta fino al cielo. Blacktree, Blackwood, qualcosa del genere. Lugubre come l'Inferno. Mi feci fuori un po' d'acido lassù, e potrei giurare di aver sentito quella musica del Monte Calvo che c'è nel film *Fantasia,* credo d'aver visto dei demoni che svolazzavano tutt'attorno, e i colori più incredibili. Uno strano trip».

«Ci scommetterei. Prima che ricominci a fare il giovane Coppola, faresti meglio a finire quelle foto per Trace. Ho come la sensazione che non sia disponibile a programmare le scadenze del *Tattler* in base alle tue sedute fotografiche».

«Perché mi assegna sempre degli incarichi di merda?», Jack aggrottò le sopracciglia. «La settimana scorsa si trattava di uno sbalorditivo servizio su degli atti vandalici al Museo delle Cere. Qualcuno aveva inciso le proprie iniziali sulle tette di Farrah Fawcett, decapitato Elizabeth Taylor e palleggiato con la testa di Yul Brynner. Cristo! Se potessi solo fare un piccolo salto di qualità, magari trovare qualcuno interessato ai miei film o... Ho bisogno di un'occasione, questo è tutto. Succederà, lo so che succederà».

«Lo so anch'io che succederà, ma un po' di pazienza non guasta. Allora, cos'è questa storia del fantasma di Clifton Webb che viene avvistato mentre se ne va a spasso per il cimitero?».

«Oh, ogni anno c'è qualche tizio che sostiene di avere avvistato qualcuno che sembra Clifton Webb aggirarsi per l'Hollywood Memorial. Niente di nuovo. La scorsa settimana un guardiano notturno ha affermato di avere visto Clifton... o quel che era... nel cimitero dopo mezzanotte...».

«Naturalmente», commentò Gayle. «Che fantasma sarebbe se uscisse prima dell'ora delle streghe?».

«Giusto. Bene, a Trace si drizzano i capelli in testa e vuole che io faccia le foto per l'articolo di Sandy. Potessi andare all'Inferno se ho la minima idea di che articolo ha in mente; mi limiterò a far lavorare l'otturatore».

«E allora?».

«Allora cosa?».

«Allora che ne è stato del fantasma? Che è successo dopo che il guardiano l'ha visto?».

Jack strinse le spalle. «Suppongo che abbia fatto quello che fanno tutti i fantasmi. Si è dissolto, oppure è esploso in migliaia di luci scintillanti o... *Heh, heh, heh...* Si è girato verso la torcia elettrica del guardiano con uno sguardo rosso e raggelante negli occhi. Non credi davvero a questa roba

spero?».

«No, no davvero. E adesso possiamo cambiare argomento, per piacere?».

Lui sorrise e le leccò il braccio, facendole venire la pelle d'oca. «È un piacere, Miss Clarke...».

Sollevò delicatamente le lenzuola e cominciò a mordicchiarle il seno destro. Il capezzolo si indurì subito, e Gayle cominciò a respirare più veloce. «Meglio dei vecchi lobi delle orecchie...», farfugliò Jack.

Poi all'improvviso da fuori la porta chiusa della stanza da letto arrivò il suono di un raspare frenetico.

Jack alzò la testa dal seno di Gayle e stette a fissare la porta per alcuni secondi. Esclamò a voce alta: «Falla finita, Conan!». Il raspare continuò e con esso un basso uggiolio.

«È geloso», disse Gayle. «Vuole entrare».

«No, sono un paio di giorni che si comporta in modo strano». Jack si alzò dal letto, prese l'accappatoio che era abbandonato su una poltrona e se lo infilò. «Sta grattando alla porta d'ingresso», le disse Jack, «Forse si è trovato anche lui una fidanzata. Torno fra un attimo».

Attraversò la stanza, aprì la porta e passò attraverso un breve corridoio decorato con alcune delle sue foto incorniciate. Nel piccolo soggiorno, arredato con un divano marrone e una coppia di poltroncine di vimini, Jack trovò il suo boxer di tre anni che scavava con le unghie la porta d'ingresso staccandone schegge. Sembrava che il cane, grande abbastanza da appoggiare le zampe anteriori sul petto del padrone quando si alzava possente su quelle posteriori, stesse cercando di scavarsi un passaggio attraverso il legno. Le schegge volavano in aria attorno alla sua testa.

«Ehi!», esclamò Jack assestando una pacca sul dorso di Conan. «Smettila!».

Il cane non si girò nemmeno. Il raspare frenetico continuò.

«Dannazione, si può sapere che cos'hai?». Si chinò per tirare via Conan dalla porta, e fu allora che il cane si voltò, ringhiando con un tono molto basso, mostrando i denti. Jack si paralizzò, con il cuore che gli sobbalzava. Conan era sempre stato un cane docile, e di recente Jack gli aveva insegnato ad afferrare un frisbee giocando nel cortile dei Sandalwood Apartments. Ora Jack fissava quelle zanne e sentiva la paura avviluppargli lo stomaco. Gli occhi del cane erano immobili, sfidando l'uomo a fare un gesto.

«Sono io», disse Jack con voce suadente. «Conan, sono io, bello. Non voglio farti del male».

Il cane si girò di nuovo, ricominciando a grattare la porta. Il legno appariva segnato come un campo di battaglia.

Jack si fece velocemente avanti e tolse il fermo alla serratura. Conan sentì il click e avanzò palpitante. Quando la porta fu aperta, il cane scivolò fuori silenziosamente e corse via attraverso il cortile in direzione di Lexington Avenue. Jack stette a guardarlo, non riuscendo a capacitarsi che il suo cane gli si fosse rivoltato contro e gli avesse ringhiato. Fuori le foglie delle palme si agitavano nel vento come pale di un ventilatore pigro. Alla base degli alberi c'erano delle lampadine di vari colori, e fu alla luce verde di una di esse che Jack poté scorgere la sagoma in corsa di Conan, allungata nella possente andatura, che scompariva nella notte. Gayle, ora vestita con aderenti jeans Jordache e una blusa a quadri, si fece avanti dalle ombre del corridoio e disse: «Jack? Che era tutto quel casino?».

«Non so che dirti. Conan semplicemente... è impazzito. Mi ha ringhiato. Mi ha letteralmente mostrato i denti! Qualche volta gli era capitato di innervosirsi, ma non si era mai comportato così».

Lei lo affiancò e scrutò nella notte. Il complesso di appartamenti era immerso in un riposo e un silenzio assoluti.

«Può darsi che sia il periodo degli amori o una cosa del genere. Ritornerà».

«Non so. Pensi che dovrei uscire a cercarlo?».

«Certo non a quest'ora della notte». Gettò una rapida occhiata all'orologio e fece una smorfia. «Dovrei essere già a casa, Jack. La punta di diamante dei reporter del *Tattler* dovrà avere la testa bene al suo posto domattina quando s'incontrerà con la polizia».

Jack fissò il cortile ancora per qualche attimo, sperando di vedere Conan che sbucava fuori di ritorno, poi si girò verso di lei. «Perché non ti fermi? Ti offro la colazione».

«L'ultima volta che mi sono fermata per la colazione, è finita che abbiamo fatto bruciare le uova. No grazie».

«Allora aspetta un attimo che mi vesta. Ti accompagno».

«Cosa, e dovrei lasciare la mia auto qui per tutta la notte? Mr Kidd, che cosa potrebbero pensare i tuoi vicini?».

«Che vadano a farsi fottere». Prese Gayle fra le braccia e richiuse la porta con il piede. «Chi devi incontrare domani?».

«Il mio capitano della Omicidi preferito: Palatazin. Immagino che sarà la solita seduta a base di no comment». Tracciò con il dito una linea sulla fronte di Jack; poteva sentire il corpo di lui che cominciava a reagire sotto

l'accappatoio leggero ed era consapevole della sua stessa risposta. «Mi sa tanto che considera le storie del *Tattler* un tantino esagerate nel loro sensazionalismo».

«Posso immaginarlo», Jack le mordicchiò il collo e cominciò a far scorrere la lingua sulla gola di lei in lenti disegni circolari. «Lunga vita al giornalismo scandalistico».

Lei emise un suono tra un grugnito e un singhiozzo e sentì la piuma del desiderio che le solleticava le cosce. *Fa cooooooosì freddo di fuori,* pensò. *Ed è cooooooosì buio. Oh, che bello.* Jack la prese per mano per riportarla in camera da letto, e lei disse con voce flautata, «Colazione alle otto?».

5.

Emettendo una nuvola di fumo azzurrino dal tubo di scappamento, un Maggiolino Volkswagen grigio con il paraurti posteriore ammaccato avanzò lungo Outpost Drive su per le spoglie colline dal colore bruno che sovrastavano Hollywood. Quando la pendenza della strada si accentuò, il motore della Volkswagen cominciò a borbottare con un sordo, brutto rumore metallico. I fari, leggermente strabici, proiettavano ombre selvagge al di là dei pini mossi dal vento e delle rocce con punte aguzze come coltelli da macellaio. Su entrambi i lati della strada si stagliavano nell'oscurità case basse di forma irregolare in vetro e legno di sequoia, e solo di tanto in tanto si incrociava un'automobile in direzione opposta che andava verso la città. La Volkswagen lasciò Outpost Drive per girare su una stretta strada disselciata che si srotolava come le spire di un serpente e si inerpicava con una pendenza di quaranta gradi. Formazioni sinistre di granito sbocconcellato si ammucchiavano sul lato destro della carreggiata; sulla sinistra, dove la strada degradava bruscamente in una serie di gole, si profilava un folto gruppo di alberi morti, bassi e con gli scheletri dei rami fittamente intricati.

Malgrado non ci fosse alcun segnale o indicazione, l'uomo alla guida aveva svoltato correttamente su Blackwood Road.

Il suo nome era Walter Benefield, e sul sedile al suo fianco, con la testa che ciondolava a ogni movimento brusco dell'auto, c'era una ragazza chicana di vent'anni che si chiamava Angela Pavion. Aveva gli occhi semichiusi, che lasciavano intravedere il bianco, e ogni tanto mandava un lamento sommesso. Benefield si chiese cosa stesse sognando.

All'interno della vettura aleggiava un odore intenso come di mandorle, vagamente medicinale. Sotto il sedile di Benefield c'era un tampone di

stoffa che si era scurito dopo essere stato imbevuto in una soluzione di prodotti chimici che lui aveva rubato dal posto di lavoro. Gli occhi, dietro spessi occhiali dalla montatura nera, stavano leggermente lacrimando, nonostante lui avesse abbassato i finestrini subito dopo che la ragazza era caduta addormentata. *Almeno con questa è andata meglio delle prime volte*, si disse.

La prima volta la ragazza era morta perché la mistura non era stata diluita abbastanza, e la seconda volta lui si era dovuto sporgere fuori della macchina per vomitare, e la testa gli aveva fatto male tutto il giorno successivo. Adesso stava diventando più veloce con quella faccenda, anche se usare le mani gli mancava un po'. Erano delle morse grandi e carnose, che lui allenava con appositi attrezzi a molla. Spesso pensava che avrebbe potuto comprimere quelle molle in eterno mentre se ne stava sdraiato sul letto, fissando le fotografie che tappezzavano il muro: culturisti in posa con dorso, torace e braccia scolpiti di muscoli, ritagliati dalle pagine delle riviste *Strength and Health* e *Strongman.* E, dall'altro lato della stanza, gli scarafaggi che zampettavano nelle loro gabbie di rete metallica, scontrandosi, lottando e scivolando. L'ultima volta che li aveva contati erano più di cento, inclusi alcuni enormi esemplari "toro" cannibali, che erano cresciuti fino a oltre sei centimetri.

Aveva raccattato la ragazza all'estremità sud di Sunset Boulevard mezz'ora prima. All'inizio aveva esitato prima di salire in macchina, ma lui aveva fatto balenare una frusciante banconota da cinquanta - conservata per l'occasione - e lei era scivolata dentro come se avesse il sedere oliato. Non parlava né capiva l'inglese molto bene, ma a lui non importava molto. Era graziosa in un modo ruvido e volgare; era inoltre una delle poche donne disperate che ancora battevano la strada in quei giorni. *Peggio per lei*, pensò Benefield, *dovrebbe leggere i giornali.* L'aveva portata nel parcheggio deserto di un supermercato e si era aperto la patta dei calzoni. Quando la ragazza si era piegata in avanti per fare quello che gli aveva chiesto, lui aveva colpito, troppo velocemente perché lei potesse gridare o schivarlo. Il tampone imbevuto della sostanza chimica era stato tirato fuori da sotto il sedile e premuto forte contro il viso della ragazza, mentre l'altra mano di Benefield le stringeva la base del collo come una morsa. *Sarebbe stato così facile, così facile,* pensò lui, *avrei potuto semplicemente stringere un po' di più - senza nemmeno sforzarmi - e vedere i suoi occhi schizzare fuori dalle orbite, come avevano fatto quelli di Bev. Ma no. Non era questo ciò che il Maestro voleva fosse fatto, vero?*

Lei aveva finito di dimenarsi in pochi secondi. Lui aveva messo via il panno, sistemato la ragazza in modo che non scivolasse giù sul pavimento e poi aveva diretto l'auto a nord verso le pendici delle Santa Monica Mountains, gli alti pennacchi che dividevano L.A. in due. Il suo respiro era affannoso per l'euforia. La ragazza aveva cercato di graffiargli la mano destra, e due righe di sangue gli solcavano la carne. Stava seguendo la Voce di Dio, la volontà santa del suo Signore e Maestro, e adesso Benefield scrutò nell'oscurità oltre il fascio di luce dei fari e si disse: «Sbrigati. Devi affrettarti, a lui non piace aspettare». La sua *voce* era garrula e dal respiro breve, eccitata come quella di un bambino emozionato al pensiero della ricompensa per un compito bene eseguito.

La pendenza della strada era diminuita di qualche grado, ma continuava ancora a far salire la Volks. Di tanto in tanto Benefield poteva scorgere al di sotto la città, le cui luci andavano sfumando verso l'orizzonte dove la strada, mezza sterrata e mezza d'asfalto dissestato, correva di fianco a un burrone. Aveva fatto quel percorso molte volte nelle ultime due settimane, ma era un percorso arduo e infido. La prima volta, quando aveva portato su una graziosa ragazza dai capelli rossi che non poteva avere più di sedici anni, s'era perduto e aveva girato in cerchio fino a che la Voce di Dio non l'aveva rimesso sulla via giusta.

Ora la Voce gli stava parlando di nuovo, mormorando lieve nel soffio del vento, chiamando il suo nome. Benefield sorrise, lacrime di gioia gli sgorgarono dagli occhi. «Sto arrivando!», gridò, «sto arrivando!». Una ventata colpì la fiancata della macchina e la fece sbandare leggermente. La ragazza emise un solo lamento, qualcosa in spagnolo, poi tacque.

Alla luce dei fari una catena nuova, tesa attraverso la strada con le estremità assicurate a due alberi, mandò un riflesso. C'era un cartello di lamiera: PROPRIETÀ PRIVATA - NON OLTREPASSARE. Benefield, con il cuore che martellava, accostò la macchina al lato della strada, spense i fari e attese. La voce era come un balsamo rinfrescante sul gonfiore febbricitante del suo cervello; veniva da lui quasi ogni notte, adesso, mentre lui giaceva disteso sul materasso nel suo monolocale vicino al MacArthur Park. In quelle terribili notti angosciose quando sognava sua madre che sollevava la testa dal grembo di quell'uomo tenendogli il pene pulsante grosso come un pitone stretto nella mano, la bocca che si apriva per gridare con la cadenza strascicata dell'ubriachezza: «LEVATI DI TORNO!», la Voce gli sussurrava nella testa come una brezza marina, avvolgendolo, proteggendolo. Ma certe notti perfino la Voce di Dio era incapace di fer-

mare l'accecante srotolarsi di quell'incubo all'interno del suo cervello: lo sconosciuto che sghignazzava e diceva: «Il piccolo bastardo vuole guardare, Bev. Vieni qui, Waltie, guarda che cos'ho!». E il piccolo Walter, in piedi impalato sulla soglia come se gli avessero inchiodato mani e piedi, sentiva la testa girargli in una specie d'agonia mentre lo sconosciuto continuava a premere giù il viso della madre fino a soffocarne la risata. Era stato a guardare tutto, stomaco e inguine avviluppati in un grosso nodo, e quando avevano finito sua madre - *La vecchia brava Bev non dice mai di no, mai di no, mai di no* - aveva bevuto a garganella dalla bottiglia di Four Roses poggiata sul pavimento accanto al divano e, abbracciando lo sconosciuto, aveva detto farfugliando con voce ispessita: «Adesso è il mio turno, tesoro». Il vestito di lei, quello a pallini bianchi, era stato tirato su sulle cosce grandi e bianche, e sotto non portava biancheria. Il piccolo Walter non riusciva a staccare lo sguardo da quel posto segreto che sembrava un occhio che gli ammiccasse. Le mani gli erano corse all'inguine, e dopo un attimo lo sconosciuto era esploso in una risata che sembrava il muggito di un toro. «Al piccolo bastardo è venuto duro! Il piccolo Waltie ha un bel bozzo! Vieni qui, Waltie, VIENI QUI, HO DETTO!».

Sua madre aveva alzato la testa e sorriso con occhi gonfi e opachi. «Chi è? Frank? Sei tu Frank?». Il nome di suo padre, il vecchio Frank. Uscito di casa e svanito da tanto di quel tempo che tutto ciò che "Waltie ricordava di lui era solo quanto picchiava duro con la cinta. «Frank?», aveva detto lei sorridendo, «Sei tornato a casa, baby? Vieni a darmi un bel bacio...».

Gli occhi dello sconosciuto avevano lampeggiato come pezzi di cristallo scuro. «Vieni qui, Waltie. No. *Frank.* Vieni qui Frank. È Frank, piccola. È il tuo uomo che è tornato». Ridacchiava sommessamente, gli occhi iniettati di sangue e incattiviti, «Abbassati le mutande, Frank».

«Tesoro?», sua madre aveva mormorato, sorridendogli. «Ho qui qualcosa che ha bisogno di te cooosì tanto...».

«Vieni a dare un bel bacione alla tua piccola, Frank», aveva detto lo sconosciuto con voce suadente. «Oh, Cristo, questa la devo proprio vedere!».

Quando quei sogni arrivavano, nemmeno la Voce di Dio riusciva a calmare la febbre. E lui era riconoscente, molto riconoscente, quando la Voce gli diceva che poteva andar fuori nella notte in cerca di un'altra Bev sorridente, allontanarla dagli sconosciuti dal ghigno oscuro e portarla alla montagna sacra.

Trasalì mentre quelle brutte cose gli ballavano dentro la testa. Le tempie

gli dolevano e desiderò avere con sé una compressa di Bufferin. A volte, quando la Voce gli parlava, si sentiva come se un calderone gli venisse rimescolato dentro il cervello, una densa pozione magica che aveva cambiato la sua vita in qualcosa con un vero scopo e un significato: prestare servizio nel nome del Maestro. Girando la testa verso sinistra Benefield poté scorgere ai suoi piedi la città che luccicava. Si chiese se ci fossero laggiù altri che facessero parte della schiuma del calderone, che fossero ingredienti di quella magia che ora pervadeva la sua anima e il suo essere e che lo accendeva di un fuoco dolce e freddo. Naturalmente si trattava di magia - *le strade di Dio sono rette, e Lui illuminerà di magia la Città della Notte e ucciderà tutte le Bev nella schiuma ribollente di quel calderone* - perché cos'altro avrebbe potuto essere?

Stava arrivando una macchina. Benefield vedeva in lontananza la luce dei fari che scendeva per la montagna verso di lui. Uscì dall'automobile, passò dall'altro lato e aprì la portiera lato passeggero. Mancò poco che la ragazza intontita cadesse fuori, ma Benefield si chinò e la prese tra le braccia come un fascio di legna secca, poi girò il viso verso l'auto che si avvicinava.

Era una lunga Lincoln nera, tanto lucida che le fiancate e il tetto brillavano come cristallo. Si fermò a circa tre metri dalla catena, con i fari puntati come occhi avidi su Benefield e sull'offerta che recava tra le braccia.

Sorrise, e gli occhi gli si riempirono di lacrime.

L'uomo alla guida lasciò la limousine e gli si avvicinò, seguito da una giovane donna che Benefield riconobbe subito. I capelli di lei erano biondi e scompigliati dal vento, e il vestito era sudicio. Benefield vide che l'uomo era il Servitore di Dio: un uomo anziano con un vestito marrone e una camicia bianca, con i lunghi capelli bianchi svolazzanti nel vento e gli occhi da furetto dardeggianti infossati in un volto pallido e rugoso. Zoppicava camminando ed era leggermente curvo, come se stesse trasportando un fardello che gli toglieva il respiro. Quando ebbe raggiunto la catena, disse a Benefield con voce rotta e affaticata: «Portala qui».

Benefield la sollevò. La ragazza dai capelli biondi fece un largo sorriso e la prese senza sforzo, cullandola come una madre fa con il suo bambino. «Va' a casa», disse il vecchio a Benefield. «Il tuo lavoro è compiuto per questa notte».

Improvvisamente gli occhi della ragazza bionda mandarono un lampo. Fissò la mano ferita di Benefield, poi alzò lo sguardo sul suo viso. Il sorriso di lui andò in frantumi come uno specchio. Batté le palpebre e fece per

alzare la mano verso di lei.

«NO!», esclamò il vecchio e tirò indietro il braccio come se volesse colpirla. La ragazza indietreggiò e si diresse velocemente verso l'automobile tenendo stretto il suo trofeo. «Va' a casa», disse il vecchio a Benefield e girò sui tacchi.

La limousine fece marcia indietro fino a uno spiazzo, sterzò bruscamente e sparì su per la montagna.

Benefield avrebbe voluto andarle dietro, ma la Voce gli stava adesso parlando in un mormorio, facendolo sentire caldo e protetto, portandosi via il suo mal di testa. Rimase per un attimo dov'era, con il vento che vibrava frustate stridule tutto attorno a lui, poi fece ritorno alla macchma. Scendendo giù per la montagna, sintonizzò la radio su una stazione che trasmetteva canti religiosi e cominciò anche lui a cantare, felice e fiducioso che la volontà del Maestro sarebbe stata compiuta.

Sabato 26 ottobre
L'infaticabile

1.

Il sole sbucò sopra alle San Gabriel Mountains come in una esplosione di luce arancione, cambiando il cielo in un grigio metallico che lentamente avrebbe virato verso l'azzurro brillante con il trascorrere del mattino. Viticci di smog giallastro si libravano bassi sul terreno, avvinghiandosi come enormi piovre fra i grattacieli di vetro e acciaio, avvolgendo le fabbriche dai muri di cemento e le spire serpentiformi di una mezza dozzina di autostrade già congestionate dal traffico. Ombre gelide, superstiti dalla notte, si ritraevano in fretta come un esercito in disfatta di fronte all'incalzante luce del sole.

Andy Palatazin era in piedi davanti alla cabina armadio all'interno della sua camera da letto e meditava su quale cravatta scegliere. Indossava dei pantaloni blu leggermente stretti in vita e una camicia celeste con il colletto ben stirato ma logoro. Scelse una cravatta verde con dei puntini rossi e blu, poi uscì sul pianerottolo e s'affacciò dalla ringhiera delle scale. Sentiva Joanna giù in cucina, e fu raggiunto dall'invitante odore delle salsicce che friggevano assieme alle patate. Chiamò a voce alta: «Jo! Vieni un po' a vedere!».

Lei arrivò dopo un attimo, con i capelli che cominciavano a ingrigirsi

raccolti in una crocchia ben stretta. Indossava una vestaglia verde scuro e le pantofole. «Vediamo», disse.

Lui le mostrò la cravatta e inarcò le sopracciglia.

«*Iszonyul!*», disse lei. «È spaventosa con quella camicia. Mettiti la cravatta blu, oggi».

«Quella è macchiata».

«Allora quella a righe rosse e blu».

«Non mi piace quella cravatta».

«Perché te l'ha regalata mio fratello!», borbottò lei e scosse la testa.

«Cos'ha questa che non va?». Tenne sospesa la cravatta e la fece muovere sinuosamente come un serpente.

«Niente, se vuoi sembrare un pagliaccio. Avanti, mettitela! Sembri un pagliaccio! Ma... non...». Annusò l'aria. «Le patate si stanno bruciando! Guarda che cosa mi hai fatto combinare!». Si girò in direzione della cucina e sparì. «Tuo fratello non c'entra niente!», le gridò dietro. Poteva sentirla borbottare ma non distingueva quello che stava dicendo, così strinse le spalle e tornò nella stanza da letto. Lo sguardo gli cadde sulla sedia a dondolo vicino alla finestra, e si fermò per un attimo a fissarla. Poi si avvicinò, mise un dito nodoso su uno dei braccioli e spinse. La sedia scricchiolò piano mentre si muoveva avanti e indietro. *Era un sogno quello che ho fatto stanotte,* si domandò, *oppure ho davvero visto un* megjelenes, *un'apparizione, seduta qui in questa sedia? No, è evidente che è un sogno! Mamma è morta e sepolta e in pace. Finalmente.*

Tirò un grosso sospiro, guardò la cravatta verde che aveva in mano e tornò nello spogliatoio. La appese nella rastrelliera ed esaminò quella a righe che il fratello di Jo, un avvocato che viveva a Washington D.C., gli aveva regalato il giorno di Santo Stefano. *Mai!* pensò caparbiamente. Adocchiò una cravatta che non aveva più messo da vari mesi. Era di un rosso squillante con grandi pois azzurri, ed era sepolta così in profondità nella rastrelliera da fargli pensare che Jo dovesse di sicuro averla nascosta di proposito. *Uno di questi giorni,* pensò arcignamente, *le brucerà davvero tutte come va minacciando!* Mentre se la passava intorno al collo, guardò verso lo scaffale più alto e vide una scatola piatta mezza nascosta sotto un paio di cappelli malconci con piccole, tristi piume attaccate ai nastri. Distolse in fretta lo sguardo e richiuse la porta del guardaroba.

Nella piccola, confortevole cucina sul retro della casa, Jo stava sistemando i piatti della colazione su un tavolino affacciato sul giardino posteriore quando suo marito arrivò, con indosso un profumo di Vitalis e di do-

pobarba Old Spice. Lo guardò, fece per sorridere e invece trasalì quando vide che cosa portava intorno al collo. «Mangia le tue salsicce», gli disse. «Potresti avere una giornata faticosa al circo».

«Volentieri. Ah, hanno un aspetto delizioso!». Si sedette al tavolo e cominciò a mangiare, ingollando enormi bocconi di salsicce e patate. Jo gli posò vicino una tazza di caffè nero bollente e si mise seduta al lato opposto del tavolino. «È buono», disse lui con la bocca piena di cibo. «Molto buono».

«Vacci piano», disse Jo. «Ti verrà un attacco».

Lui annuì e continuò a mangiare. Quando si fermò per bere un po' di caffè, lei disse: «Andy, ti dovresti prendere un sabato libero una volta tanto. Hai bisogno di un po' di riposo, tutto questo lavorare e preoccuparti non ti fa bene. Perché non telefoni e dici che oggi te ne stai a casa? Potremmo fare un bel giro in macchina fino alla spiaggia».

«Non posso», disse, mandando giù un grosso boccone di patate. «Magari sabato prossimo».

«L'hai detto anche la scorsa settimana».

«Oh. Be', dicevo sul serio, ma...». Alzò lo sguardo verso quello di lei. «Lo sai perché devo andare. Potrebbe saltar fuori qualcosa».

«Ti telefoneranno, se dovesse succedere». Lo guardò, con gli occhi luminosi, celesti e vigili. Era anche preoccupata per le borse scure che ora apparivano sotto gli occhi di Andy e per le nuove rughe che avevano cominciato a serpeggiargli sul viso. Ultimamente non dormiva troppo bene, tra l'altro, e si chiedeva se perfino nei suoi sogni lui continuasse a dare la caccia a quello spaventoso killer attraverso gli oscuri canyon della città. Si sporse verso di lui e gli toccò quella zampaccia d'orso che era la sua mano. «Ti prego», disse dolcemente. «Preparerò un bel picnic per noi due, oggi».

«Si aspettano che io sia lì», disse battendole sulla mano. «Sabato prossimo faremo un bel picnic. Va bene?».

«No, non va affatto bene. Ti stanno ammazzando di lavoro! Esci il mattino presto e non rientri a casa prima di notte. Lavori il sabato e la maggior parte delle domeniche, come se non bastasse! Quanto dovrà andare avanti tutto questo?».

Lui si pulì la bocca con un tovagliolo e immerse la forchetta in un mucchio di patate. «Fino a che non lo troviamo», disse tranquillamente.

«Potrebbe non succedere mai. A quest'ora potrebbe essersene andato dalla città, perfino dal Paese. Allora perché sei tu quello che deve lavorare come un cane e rispondere a tutte le domande ed essere sulla prima pagina

di tutti i giornali? Non mi piace quello che certa gente va dicendo di te».

Lui alzò le sopracciglia. «Che cosa dicono?».

«Lo sai. Che non hai idea di quello che stai facendo, che non t'interessa veramente trovare quell'uomo, perfino che non sei un buon poliziotto».

«Oh, quel genere di cose». Annuì e bevve il resto del caffè.

«Dovresti mandarli tutti al diavolo!», disse lei con ardore, con gli occhi che le brillavano. «Che ne sa quella gente di quanto lavori sodo notte e giorno, come un negro! Ti dovrebbero dare una medaglia! Ti sei versato il caffè sulla cravatta». Si sporse avanti con il tovagliolo e cercò di tamponarla. «Se tieni la giacca abbottonata, non si vedrà».

«Va bene», disse Palatazin. «Vedrò di fare così». Spinse via il piatto e *si* passò la mano sullo stomaco dilatato. «Devo essere fuori tra pochi minuti. Quella ragazza del *Tattler*, la Clarke, viene in ufficio questa mattina».

Jo fece una faccia disgustata. «Cosa? Per buttar fuori altro fango? Che parli a fare con quella donna?».

«Io faccio il mio lavoro, lei fa il suo. Qualche volta parte per la tangente, ma è innocua».

«Innocua? Ah! Sono storie come le sue che rendono la gente così impaurita. Prima descrive con dettagli così raccapriccianti le cose che quel mostruoso *gyilkos* ha fatto a quelle povere ragazze, e poi se ne esce che tu non sei bravo abbastanza a trovarlo e fermarlo. Mi fa schifo!».

Jo si alzò in piedi e portò il suo piatto sull'acquaio. Stava tremando internamente ma cercava di controllarsi, nel tentativo di non fare accorgere di niente suo marito. Il suo sangue, il sangue gitano ungherese di cento generazioni, cantava con rabbia.

«La gente sa che razza di giornale è quello», disse Palatazin, umettandosi l'indice e strofinando la macchia di caffè. Dandosi per vinto, lasciò ricadere giù la cravatta. «Non dare retta a quelle storie».

Jo grugnì ma non si girò dall'acquaio. Nel suo cervello si andava formando una nuova immagine, qualcosa che era lentamente lievitato nel corso delle ultime settimane: Andy, armato con una pistola, che si muoveva attraverso i corridoi oscuri di un fabbricato sconosciuto, cercando lo Scarafaggio da solo; e poi enormi mani adunche che lo afferravano da dietro, chiudendoglisi intorno alla gola, e stringendo forte finché i globi oculari non schizzavano fuori e la faccia diventava blu violaceo. Scosse la testa per liberarsi di quel pensiero tormentoso e disse a bassa voce: «Dio ci scampi!».

«Cosa?».

«Niente», tagliò corto. «Sto pensando a voce alta». Si girò verso di lui e vide che la sua faccia non era blu violaceo. Le ricordava, al contrario, quel cane nella pubblicità degli Hush Puppies, tutto guance e occhioni tristi sotto sopracciglia cespugliose puntinate di grigio. Gli disse: «Non farai niente di pericoloso oggi, vero?».

«Certo che no». Pensò: *Davvero? Che ne posso sapere?* Quella era una domanda che lei gli rivolgeva tutte le mattine e a cui lui rispondeva sempre nello stesso modo. Si chiese quante mogli di poliziotti facessero quella domanda, quanti di loro rispondessero come aveva fatto lui, e quanti finissero ammazzati dalla pistola di uno scassinatore, di uno stupratore o di un drogato. Più che troppi, ne era sicuro. Si domandò come avesse risposto a quella domanda George Greene il mattino del sei luglio di più di dodici anni prima. Greene era stato il primo partner di Palatazin, e in quel terribile giorno gli avevano sparato in faccia quattro volte mentre Palatazin guardava il tutto attraverso i vetri di una pizzeria a taglio, intento a comprare una grossa fetta di pizza con funghi e olive nere da portare nella macchina dall'altra parte della strada. Stavano tenendo sotto sorveglianza un sospetto per la rapina-omicidio di un nero spacciatore di eroina, e molto più tardi, dopo che la sparatoria era finita e Palatazin aveva vomitato dalle narici l'ultimo residuo di polvere da sparo, capì che l'uomo doveva essersi accorto di essere pedinato ed era stato preso dal panico, andando a scaricare la sua 45 rubata sul viso di George attraverso il finestrino lato passeggero. Palatazin l'aveva braccato per cinque isolati, e finalmente sulla scala di un caseggiato l'uomo si era girato per fare un'ultima resistenza. Palatazin l'aveva impiombato premendo ripetutamente il grilletto con il dito unto di pizza. Sua madre aveva pianto per molto tempo quando lui le aveva detto che aveva sentito una pallottola fischiargli vicino alla testa. Aveva detto che sarebbe andata dal capo della polizia per fargli dare un incarico più sicuro, ma naturalmente questo non era accaduto. Il giorno dopo lei aveva dimenticato tutto quello che lui le aveva detto, e parlava di quanto belli dovevano essere i fiori estivi per le strade di Budapest.

Ora Palatazin si ritrovò a fissare la mano che aveva impugnato la pistola quel 6 luglio. *Anya*, pensò: il termine magiaro per madre. *Ho visto il fantasma di mia madre, stanotte.* Alzò lo sguardo negli occhi di Jo. «Ho fatto un sogno strano», disse e sorrise leggermente. «Ho creduto di vedere mamma seduta sulla sedia a dondolo nella nostra camera da letto. Era molto tempo che non la sognavo. È strano, no?».

«E cos'è successo?».

«Niente. Lei... ha fatto un cenno con la mano. Ha indicato qualcosa, penso. Non ne sono sicuro».

«Indicato? Cosa?».

Strinse le spalle. «Chi lo sa? Non so leggere i sogni». Si alzò dalla tavola e guardò l'orologio; era ora di andare. «Ho un'idea», disse, passando le braccia attorno alla vita della moglie. «Vengo a casa presto e ti porto a cena al Budapest. Ti andrebbe?».

«Mi andrebbe che tu oggi te ne stessi a casa, ecco cosa». Corrucciò per un attimo il labbro inferiore, poi si fece avanti a carezzargli la mezza aureola di grigio che gli incorniciava la testa. «Ma il Budapest sarebbe carino, penso».

«Bene. E musica! Bella *ciganyzene*! Sì?».

Lei sorrise. «Sì».

«Allora abbiamo un appuntamento». Le batté affettuosamente sul sedere e poi lo pizzicò. Lei fece uno scherzoso schiocco con la lingua e lo seguì fuori nel soggiorno dove lui prese da un armadio la sua giacca blu e un cappello nero che aveva visto i suoi giorni migliori anni prima. Gli tenne la giacca mentre lui si assicurava una fondina ascellare di pelle nera, guardando tutto il tempo con aria di disgusto la 38 Police Special alloggiata lì dentro. Dopo aver lottato per infilarsi la giacca ed essersi messo in testa il cappello consunto, fu pronto ad andare. «Buona giornata», le disse sui gradini del portico antistante la casa e la baciò sulla guancia.

«Sii prudente!», gli gridò dietro Jo mentre lui si avviava verso la vecchia Ford Falcon accostata al marciapiede. «Ti voglio bene!».

Lui alzò la mano e scivolò nella macchina. In un attimo si avviò sferragliando giù per Romaine Street. Un bastardino marrone sfrecciò da dietro una siepe e la inseguì finché non fu scomparsa alla vista.

Jo chiuse la porta e mise il fermo alla serratura. *Lo Scarafaggio!* pensò e le venne da sputare, perché bastava il suono di quella parola terribile a darle la nausea. Tornò in cucina con l'intenzione di lavare i piatti, spazzare e pulire il pavimento e poi strappare un po' di erbacce in giardino. Ma era angosciata da un altro pensiero oltre allo Scarafaggio, e dovette stare a rimuginare qualche minuto per capire di cosa si trattava. Il sogno di Andy su sua madre. Il suo istinto di gitana era vivo e attento. Perché Andy pensava a lei, la sognava ancora? Ovviamente la vecchia era ridotta fuori di testa e, altrettanto ovviamente, era meglio per tutti adesso che era morta e non continuava più a logorarsi giorno dopo giorno come aveva fatto nel suo letto alla casa per anziani Golden Garden. «Non so leggere i sogni», aveva

detto Andy. *Ma forse*, pensò Jo, *dovrei chiedere a qualcuno che ne è capace. Potrebbe trattarsi di un presagio.* Aprì il rubinetto dell'acqua calda e per il momento richiuse la credenza mentale sull'antica arte della lettura dei sogni.

2.

Il van Chevrolet nero di Jack Kidd, una camera oscura su ruote aerografata con immagini di barbari che impugnavano spade e donzelle mezze nude stile Frank Frazetta, si fermò all'ingresso dell'Hollywood Memorial. I cancelli erano spalancati, e Jack vide una luce accesa nel casotto del guardiano, nonostante fossero ormai almeno le otto e mezzo e il sole fosse vivido e abbagliante sul verde prato ondulato del cimitero. Jack, con una Canon che gli penzolava dal collo, suonò il clacson un paio di volte, ma nessun guardiano uscì fuori a salutarli. Sul sedile al suo fianco Gayle sbadigliò e disse: «Non c'è nessuno in casa. Entra dentro con la macchina».

«Devo prima parlare con questo tipo». Suonò ancora il clacson. «Magari se ne sta rannicchiato da qualche parte, lasciando che un buon sonno cancelli la cosa, qualunque sia, che gli ha fatto vedere il vecchio Clifton Webb gironzolare qui intorno, eh?». Le rivolse un rapido sorriso e aprì la portiera, avviandosi lungo il marciapiede. «Sarò di ritorno in un minuto», disse, e si diresse verso la piccola struttura con intonaco bianco e tetto di tegole rosse che alloggiava il guardiano. Sbirciò attraverso la finestra che fronteggiava il cancello del cimitero e vide con una sola occhiata tutto l'interno. Una lampada era accesa su di una scrivania con il ripiano rivestito di carta assorbente, la sedia scostata leggermente come se qualcuno si fosse appena alzato. Sopra la scrivania c'era una copia di *Sports Illustrated* aperta, una tazza mezza piena di caffè e un posacenere zeppo di mozziconi di sigarette.

Jack provò la porta. Si aprì facilmente. Entrò dentro, controllò il minuscolo bagno e lo trovò vuoto, poi ritornò al suo van. «Non c'è», disse, sedendosi al posto di guida e avviando il motore. «È un bel casino! Il tizio sapeva che sarei venuto questa mattina. Come faccio a trovare la tomba di Clifton Webb?».

«Senti, potresti lasciar perdere e portarmi in fretta al Parker Center?». Batté con impazienza sul vetro dell'orologio.

«D'accordo, ma prima voglio portar dentro la macchina e vedere se riesco a trovare quel tipo. Ci vorranno solo pochi minuti. Tre foto di una la-

pide, questo è tutto quello che mi serve». Spostò l'auto dentro il cimitero, passando sotto torreggianti palme Washingtonia. Lapidi di marmo, cappelle e statue raffiguranti angeli erano disseminate su entrambi i lati del tortuoso viale principale, tutte circondate da enormi querce, palme e macchie decorative di palme nane; l'erba di un verde brillante luccicava per la rugiada mattutina, e un sottile strato di foschia aleggiava basso sul terreno. Gayle poteva vedere i solidi bianchi edifici degli Studios Paramount più in alto dalla parte opposta del cimitero, così vicini che qualunque ragazzo drogato, annebbiato, disperato che avesse fallito un provino avrebbe potuto semplicemente inciampare in avanti e cadere dentro una tomba. Era curioso, pensò, che gran parte degli Studios delle major a Hollywood sovrastasse un cimitero.

Il che le ricordò una voce che aveva sentito circolare negli uffici del *Tattler* pochi giorni prima. «Sai cosa crede qualcuno riguardo a Walt Disney?», chiese, guardando Jack. «Che le sue ceneri non riposino davvero a Forest Lawn, che il suo corpo venga conservato nell'azoto liquido in modo che un giorno possa essere riportato in vita. Trace vuole farci un servizio».

«Non mi sorprende».

«È un tantino strano, comunque. La targa di Disney è l'unica lapide in tutto il cimitero a non avere sopra alcuna data».

«Cos'è, ti sei preparata a casa in Storia del cimitero?».

«No, ma questa storia è molto meglio di quella stronzata su Clifton Webb, non ti pare?». Alzò lo sguardo su Jack in tempo per vedergli sgranare gli occhi. «Cristo!», esclamò e inchiodò i freni così bruscamente da far alzare un puzzo di gomma bruciata. «Cos'è *quello*?». Guardò fisso avanti.

Gayle guardò e rabbrividì trattenendo il respiro.

Disteso sulla strada c'era uno scheletro con addosso un vestito verde pastello. Ciuffi di capelli brunastri erano ancora attaccati al teschio frantumato; tutte e due le gambe e un braccio erano staccati, come piccoli pezzi biancheggianti di legno nodoso trascinato dalla corrente. La mano restante era piegata ad artiglio verso il cielo. Su entrambi i lati della strada, disseminati tra l'erba ben curata e le macchie decorative di palme nane, c'erano pezzi di altri scheletri. Teschi e braccia e gambe, spine dorsali e ossa iliache ricoprivano il cimitero. *Un ossario*, pensò Gayle improvvisamente, mentre una fastidiosa pulsazione le martellava le tempie. Non poteva staccare gli occhi dalla postura oscena e casuale di quegli scheletri. C'erano scheletri interi vestiti con abiti funebri, sdraiati uno sull'altro come se fos-

sero stati occupati a ballare allo scoccare della mezzanotte e fossero crollati al brutale arrivo dell'alba. C'erano anche cose peggiori: cadaveri recenti che ancora non erano ridotti a sole ossa, coperti di mosche nere. Gayle vide che decine di pietre tombali erano state divelte e le tombe apparivano scavate, con mucchi di terra buttati fuori ai lati di buche frastagliate aperte nel terreno.

«*Geeeesù!*», esclamò Jack, investito da un soffio di vento leggero che portava con sé il puzzo verdastro della decomposizione. «Qualcuno ha aperto qui una succursale dell'Inferno!». Rimosse il tappo che copriva l'obiettivo della Canon e si buttò fuori dal van.

«Jack!», gli gridò dietro Gayle. Sentiva freddo e umidità, come un vecchio straccio bagnato. Per terra, all'ombra di un albero e forse a tre metri sulla sua destra, c'era qualcosa che non riusciva a guardare. Gli parve di sentire il ronzio assordante di mosche affamate. «Dove diavolo stai andando?».

Jack era già intento a far foto. «Trace vorrà sicuramente qualcuno di questi scatti!», disse. La voce suonava elettrizzata per l'eccitazione, ma il viso era bianco come un cencio e le dita gli tremavano sull'otturatore. «Quante tombe dici che sono scoperchiate? Venti? Trenta?». Lei non rispose. La macchina scattava, scattava, scattava. Da quando aveva firmato per il *Tattler*, poco più di due anni prima, aveva fatto foto di incidenti autostradali, di suicidi, di vittime di sparatorie, perfino di un'intera famiglia di chicani rimasta carbonizzata da un'esplosione provocata da una fuga di gas. Trace aveva pubblicato le foto perché era fedele al motto del *Tattler*. «Pubblichiamo come vediamo». Jack si era abituato a questo genere di cose perché era un professionista e aveva bisogno di soldi per il suo lavoro di documentarista. Il *Tattler* era uno degli ultimi tabloid «bagno di sangue», e qualche volta quello che a Jack veniva chiesto di fotografare era davvero macabro, ma lui aveva imparato a stringere i denti e scattare, come per un riflesso muscolare. «Se fa parte della condizione umana», Trace ripeteva sempre, «ha comunque un posto nel *Tattler*». *Ma questo era diverso*, pensò Jack mentre scattava un paio di foto allo scheletro di donna vestito di verde, *quello che è successo qui è Male allo stato puro. O meglio. È Male così dannatamente nero che di più non si può.* Fu scosso da un brivido. *Benvenuto nella* Twilight Zone.

Quando Gayle lo affiancò e gli toccò il braccio, lui sobbalzò così violentemente che la macchina scattò una foto delle nuvole. «Che è successo?», chiese lei. «Chi... ha fatto questo?».

«Vandali. Motociclisti, forse, o adoratori del diavolo o una cosa del genere. Hanno rovesciato fuori l'Inferno, qualunque cosa fossero. Ho già visto atti di vandalismo nei cimiteri - lapidi rovesciate, sai, quel genere di merda - ma mai una cosa come questa! Cristo, guarda qui!». Fece un ampio giro intorno a un paio di scheletri a pezzi e si avvicinò a un sepolcro di pietra adornato con incisioni. Tutta la parte superiore era stata divelta. Gettò un'occhiata all'interno e non vide altro che un po' di polvere e alcuni brandelli di stoffa scura che giacevano sul fondo. Un odore muschiato, come se salisse da un pozzo vuoto, arrivò fino a lui. *Di chi era questa tomba?* si chiese. Di Tyrone Power? Di Cecil B. DeMille? Chiunque fosse stato, adesso era soltanto un pugno di polvere grigia. Indietreggiò per scattare una foto, quasi inciampando in uno scheletro sogghignante vestito di scuro.

La lapide portava scritto con lettere svolazzanti MARY CONKLIN. Sparse nel terreno sul fondo della tomba c'erano delle ossa giallastre tenute insieme da ciuffi di ragnatele di merletto. «Jack», disse Gayle a bassa voce, «non penso che questo sia semplice vandalismo».

«Eh? Che hai detto?».

Stette a fissarlo, solo vagamente consapevole degli uccelli che cantavano sulle alte cime degli alberi intorno a lei, incuranti delle preoccupazioni mortali. «Le casse», disse. «Dove sono finite?».

Jack si fermò, mettendo giù la macchina fotografica. Gettò un'occhiata alla pesante lastra di pietra che era stata rimossa - *quante centinaia di chili doveva pesare quell'affare?* - dal sepolcro del Vecchio Mucchio di Polvere. Niente bara neanche lì. «Casse?», ripeté, mentre un rivolo di sudore gli correva lungo la schiena come acqua ghiacciata.

«Non ce ne sono. Penso... che questi resti siano stati rovesciati fuori, e le bare siano state rubate».

«È una sciocchezza», rispose a bassa voce.

«Allora guarda in queste tombe vuote, dannazione!». Gayle ora stava quasi gridando, con la nausea che le intorpidiva lo stomaco. «Trovami una bara in qualcuna! Avanti, guarda!».

Jack non ne aveva bisogno. Si guardò intorno lungo l'estensione verde maculata di sole; il posto sembrava un antico campo di battaglia, tutti i soldati lasciati a marcire là dove erano caduti, abbandonati agli avvoltoi e ai cani che si cibavano di carogne. Niente bare? Lasciò la Canon penzolargli intorno al collo; sembrava appesantita dall'evidenza di un qualche terribile, spaventoso Male. Niente bare?

«Credo... che faremmo meglio a chiamare la polizia», si sentì dire e, facendosi indietro da quella tomba violata, mise un piede su un teschio staccato che si frantumò con un rumore simile a un urlo di tortura.

3.

«Le dispiace?», chiese Palatazin alla giovane donna bionda dall'ombretto sgargiante seduta di fronte alla sua scrivania. Mostrò, sollevandola, una pipa che un tempo era stata di schiuma perfettamente bianca e che adesso era un pezzo di carbone pieno di cicatrici.

«Eh? Oh, no, non c'è problema». L'accento era marcatamente del Midwest.

Lui annuì, accese un fiammifero e avvicinò la fiamma al fornello. La pipa era stata un regalo di Jo per il loro primo anniversario di nozze, quasi dieci anni prima. Era intagliata a raffigurare le fattezze di un principe magiaro, uno dei selvaggi guerrieri a cavallo che avevano compiuto sanguinose scorrerie nell'Ungheria del secolo IX. La maggior parte del naso e un sopracciglio si erano sgretolati, e ora la faccia sembrava più quella di un pugile nigeriano. Si assicurò di non aver sbuffato il fumo addosso alla ragazza. «Va bene, Miss Hulsett», disse, e dette una rapida occhiata al taccuino d'appunti che aveva davanti; per fargli spazio aveva dovuto spostare un mucchio di ritagli di giornale e di cartelline gialle. «Questa sua amica stava andando a piedi al lavoro martedì sera passando per Hollywood Boulevard, e una macchina si è accostata al marciapiede. E poi?».

«C'era un tipo nella macchina. Uno dall'aria strana», disse lei. La ragazza gli sorrise nervosamente, giocherellando con la piccola borsetta viola che teneva in grembo. Le unghie delle dita erano mangiucchiate fino alla carne viva. Dal lato opposto dell'ufficio, su una sedia vicina alla porta, il detective Sullivan Reece, tozzo come un idrante e nero come la pipa magiara color ebano, sedeva a gambe accavallate e osservava la ragazza, alzando ogni tanto lo sguardo su Palatazin.

«Che età sembrava avere quell'uomo, Miss Hulsett?».

Lei strinse le spalle. «Non so. Meno della sua. La mia amica non è stata realmente in grado di dirlo, perché, lo sa anche lei, di notte le luci sul Boulevard sono cosi forti e strane. Non puoi distinguere niente di una persona, finché non ce l'hai proprio sotto il naso».

Lui annuì. «Nero, bianco, chicano?».

«Bianco. Portava occhiali davvero molto spessi, e gli facevano sembrare

gli occhi enormi e strani. Era... ha detto la mia amica Sheila... un tipo squadrato, non proprio alto ma semplicemente... massiccio. Aveva capelli neri o scuri, tagliati quasi a zero. Sembrava anche che avesse bisogno di radersi».

«Cosa indossava?», chiese Reece, con voce bassa e potente. Quando era un ragazzo alla Duke Ellington High School, aveva guidato la fila dei bassi nel coro e aveva fatto vibrare il pavimento dell'auditorium.

«Eh... Una giacca a vento azzurra. Calzoni chiari».

«Nessun disegno sulla giacca a vento? Un marchietto della casa?».

«No, non mi pare». Tornò a guardare Palatazin e rabbrividì internamente. Essere così vicina agli sbirri la innervosiva; Lynn e Party le avevano detto che era pazza ad andare al Parker Center a offrir loro informazioni, perché, dopo tutto, che cosa avevano fatto mai per lei salvo che beccarla due volte per adescamento? Ma lei pensò che forse, se l'avessero beccata nuovamente, questo sbirro dall'aria triste avrebbe potuto ricordarsi di lei e facilitare le cose.

Il suono smorzato dei telefoni che squillavano e delle macchine da scrivere che ticchettavano fuori dell'ufficio stava cominciando a logorarle i nervi, perché aveva dovuto costringersi a essere lucida - niente coca, niente hashish, niente pasticche - per venire alla polizia.

Adesso era talmente nervosa da non farcela più.

«Va bene, Amy», disse gentilmente Palatazin, avvertendo il disagio di lei. Cominciava ad assomigliare a un cerbiatto che avesse annusato il metallo di un fucile. «Che mi dice della macchina? Di che tipo era?».

«Un Maggiolino Volkswagen. Grigio o grigio-verde, credo».

Prese nota di entrambi i colori sul suo taccuino. «E poi che è successo... ehm... alla sua amica?».

«Quel tipo ha aperto la portiera e si è sporto fuori e ha detto: "Che hai in vendita?"». Strinse nervosamente le spalle. «Sa quel che voglio dire».

«Stava cercando di fare una proposta oscena alla sua amica?».

«Già. E ha anche tirato fuori un biglietto da cinquanta. Poi ha detto una cosa tipo: "Wally ha qualcosa per te..."».

«Wally?». Reece si fece leggermente avanti sulla sedia, con il viso dagli zigomi alti che risplendeva come mogano lucidato nella luce che filtrava attraverso le veneziane aperte alle spalle di Palatazin. «È sicura che il nome fosse quello?».

«No, non proprio sicura. Senta, tutto questo è successo alla mia amica Sheila. Come pensa che possa essere sicura di qualche cosa?».

Palatazin scrisse: WALLY? E sotto: WALTER?

«E poi?», chiese.

«Lui le ha detto: "Non devi fare molto. Solo salire e poi parleremo"». Si fermò, fissando gli edifici di L.A. attraverso la finestra dietro di lui. «È mancato poco che ci andava. Un cinquantino è un cinquantino, no?».

«Giusto», disse Palatazin. Guardò gli occhi turbati di lei e pensò: *Ragazzina, come sopravvivi fuori di qui?* Se aveva più di sedici anni, lui avrebbe ballato le *csardas* per tutta la Squadra Omicidi. «Vada avanti, per favore».

«Lei stava per andare, ma mentre saliva in macchina, ha sentito un odore... strano. Sembrava di medicinale, come la roba... ehm... che il padre di Sheila adopera per lavarsi le mani. Lui è un medico».

Palatazin scrisse: MEDICO? E di seguito: PERSONALE OSPEDALIERO?

«Così Sheila si è impaurita, è scesa dalla macchina e si è allontanata. Quando si è voltata a guardare, il tipo stava andando via. Questo è tutto».

«Quand'è che la sua amica ha cominciato a pensare che questo tizio potesse essere lo Scarafaggio?», chiese Reece.

«Leggo i giornali. Lo fanno tutti, voglio dire. Sul Boulevard tutti ne parlano in continuazione, così ho pensato che voi poliziotti dovevate saperlo».

«Se è successo martedì, perché ha aspettato tanto prima di venircelo a riferire?».

Lei alzò le spalle e si mordicchiò l'unghia del pollice. «Ero spaventata. Sheila era spaventata. Più pensavo che poteva essere *lui*, più mi spaventavo».

«La sua amica ha per caso visto il numero di targa?», chiese Palatazin con la penna sospesa. «Qualcos'altro di particolare che riguarda la macchina?».

Lei scosse la testa. «No, è successo troppo in fretta». Guardò nei tranquilli occhi grigi di quel poliziotto appesantito che gli ricordava tanto il funzionario addetto ai minori laggiù a Holt, Idaho. Tranne che questo poliziotto aveva un accento strano, era quasi pelato, e aveva una macchia di caffè sulla chiassosa cravatta rossa a palle celesti. «Pensa sul serio che poteva essere lui?».

Palatazin si appoggiò indietro contro lo schienale della poltroncina girevole, avvolto da volute di fumo azzurrino. Questa giovane *prostitualt* non era diversa da tutte quelle che erano state interrogate nelle ultime due settimane: sfinita e spaventata, con abbastanza buon senso da sopravvivere, ma non abbastanza da abbandonare la Vita. Sembravano avere tutte la stes-

sa espressione negli occhi: un'ombra amara di disprezzo che mascherava una consapevolezza triste in qualche angolo profondo dell'anima. Durante le ultime due settimane lui aveva dovuto reprimere l'impulso di scuotere alcune di quelle che sopravvivevano per le strade e gridare loro: «Non sapete che vi aspetta qui fuori? Assassini, stupratori, sadici... e peggio. Cose a cui non avete mai osato pensare per paura che vi facessero uscire di senno; cose rimaste nascoste nelle ombre dell'umanità, che se ne stanno in attesa sull'orlo degli incubi per avere l'occasione di colpire. Cose del Male più vergognoso, che devono diffondere il Male e consumarlo per sopravvivere...».

Basta, si disse. Si sentiva come annodato dentro, e capì che era troppo vicino al limite. «Sì», disse ad Amy. «Poteva essere».

«Oh, Cristo», esclamò lei, il sangue che le defluiva dal viso fino a che non sembrò una bambola Kewpie, tutta colorata e vuota dentro. «Voglio dire, io... Ho avuto incontri con tipi strani prima d'ora, ma nessuno ha mai cercato di...». Si toccò la gola, rivedendo mentalmente il modo in cui quel tizio spaventoso aveva sogghignato quando lei era salita in macchina.

«Amy», disse piano Palatazin, abbandonando la finzione, «abbiamo qui un artista che può mettere insieme un identikit dell'uomo che ha cercato di rimorchiarla. Ora non sto dicendo che quest'uomo *era* lo Scarafaggio, solo che c'è una possibilità. Vorrei che lei andasse con il detective Reece e fornisse una descrizione al nostro artista. Qualunque cosa si ricordi - i capelli, gli occhi, il naso, la bocca. Va bene?». Si alzò in piedi, e Reece rimase fermo alle spalle della ragazza. «Voglio anche che pensi a quella macchina. Voglio che la riveda nella sua mente e cerchi di ricordare tutto quello che può. Pensi in particolare alla targa. Potrebbe averla vista e aver preso nota del numero dentro la sua testa senza rendersene conto. Grazie per esserci venuta a parlare, Amy. Sully, puoi accompagnarla a vedere Mack?».

«Certo. Venga con me, Miss Hulsett». Le tenne aperta la porta dell'ufficio e i rumori della sala della Squadra Rapine-Omicidi irruppero dentro: telefoni che squillavano in modo petulante, un paio di macchine da scrivere in funzione, schedari che venivano aperti e chiusi, il monotono ronzio d'un fax. La ragazza si fermò sulla soglia e si girò verso Palatazin. «Ricordo un'altra cosa», disse. «Le sue mani. Erano... veramente grandi, sa? Le ho viste mentre le teneva strette sul volante».

«Aveva qualche anello?».

«Io... No, non mi pare».

«D'accordo, bene. Sully, appena hai l'identikit portamelo, ok?». Sully

annuì e fece strada alla ragazza attraverso la vasta sala tappezzata di linoleum e gremita di schedari e scrivanie. Palatazin, con il battito di una speranza che gli pulsava nelle tempie, si fece strada attraverso il labirinto di scrivanie fino a dove era seduto il detective Brasher, in attesa di essere richiamato da un informatore. Brasher, un giovanotto con capelli color sabbia e profondi occhi verdi che stavano già indurendosi, era riuscito a completare il cruciverba sul *Times* di quella mattina. Lo mise via in fretta quando vide il capitano che gli si avvicinava.

«Brasher», disse Palatazin, «non mi pare che tu abbia troppo da fare. Ho bisogno che tu mi metta assieme alcuni dati d'archivio. Tutti quelli con cui abbiamo parlato a proposito dei delitti dello Scarafaggio che possiedono una Volkswagen, e tutti quelli che si chiamano Wally o Walter o che usano questo soprannome o alias. Voglio che tu vada a spulciare i fascicoli degli stupri e delle aggressioni, cercando le stesse cose. Guarda quelli degli ultimi tre mesi».

«Sì, signore». Prese nota delle richieste su un taccuino e si alzò dalla scrivania. «Stavo aspettando una telefonata da un protettore con cui ho parlato».

«Di' a Hayden di rispondere al tuo telefono». Palatazin indicò l'uomo seduto alla scrivania più vicina. «Ho bisogno di quei dati appena li hai pronti». Si girò allontanandosi da Brasher in tempo per vedere Gayle Clarke che entrava a lunghe falcate nella sala; sentì un moto di rabbia e irritazione montargli velocemente alla testa. La donna aveva oltre un'ora di ritardo, e adesso non si sentiva proprio di andar dietro alle sue insulse domande. In un paio di occasioni si era rifiutato di vederla e l'aveva rinviata alle Relazioni con la Stampa. Il *Tattler* aveva allora dato il via ad articoli di bassa lega su come il capitano Andrew Palatazin stesse girando a vuoto con le indagini sullo Scarafaggio. In qualunque altro momento se ne sarebbe fregato, ma proprio ora i giornali cittadini stavano mettendo sotto pressione il sindaco, che a sua volta metteva sotto pressione il capo della polizia, che era saltato con tutti e due i piedi addosso al capo Garnette, che era andato da Palatazin masticando uno stuzzicadenti e chiedendo di sapere perché quella faccenda non fosse ancora risolta. Palatazin poteva solo masticare Tums e aggirarsi per la sala agenti come un grosso orso ferito e pericoloso; sapeva che i suoi uomini stavano lavorando più duro che potevano, ma i pezzi grossi della politica si stavano innervosendo. Così era arrivata dal capo della polizia una direttiva perentoria: *Collaborate con la stampa.*

Non basta essere un poliziotto, pensò amaramente Palatazin mentre si dirigeva verso Gayle Clarke. *Adesso devi essere un assistente sociale, uno psicologo, un politico e uno che legge nel pensiero, tutto assieme!*

«È in ritardo», la apostrofò seccamente. «Cosa vuole?».

«Mi dispiace», disse lei, ma la sua espressione non lo dimostrava. «Sono stata trattenuta per un po'. Possiamo parlare nel suo ufficio?».

«Dove, se no? Ma per favore facciamo in fretta, ho del lavoro da sbrigare».

La fece entrare, chiuse la porta e si sedette alla scrivania. Il nome Wally gli ronzava nel cervello come un calabrone. «Le dirò quello che ho detto stamattina al *Times* e al *Ledger*: ancora non abbiamo un vero e proprio indiziato, ma teniamo sotto sorveglianza diverse persone. E no, non mi pare che ci sia alcuna rassomiglianza tra lo Scarafaggio e Jack lo Squartatore. Abbiamo moltiplicato il numero delle esche per le strade, ma vorrei che questo lo considerasse ufficioso».

«Dovrei?». Inarcò un sopracciglio estraendo dalla borsetta una penna Flair.

«Miss Clarke», esordì a voce bassa Palatazin, mettendo da parte la pipa e intrecciando le mani sopra la scrivania. *Stai calmo,* si disse. *Non lasciarti provocare, è brava in questo.* «Nel corso delle ultime settimane lei e io abbiamo avuto la sfortuna di dover lavorare a stretto contatto. So di non piacerle, e non me ne può fregare di meno. Non ho la minima considerazione per il suo giornale». Si girò e rimestò in un mucchio di carte; quando trovò il *Tattler* della settimana precedente, lo spinse verso di lei attraverso la scrivania. Il titolo della prima pagina urlava in lettere rosso sangue: DOV'È LO SCARAFAGGIO? CHI SARÀ IL PROSSIMO A MORIRE? Il tenue sorriso di lei ebbe una breve contrazione, ma tenne.

«Ricorderà che le ho detto due settimane fa che avrei messo delle donne poliziotto in borghese sulle strade a fingersi prostitute. Ho detto la stessa cosa a tutti i giornali della città e ho chiesto a tutti loro di tenere quell'informazione riservata. Ricorderà che le ho chiesto di fare la stessa cosa. Perché, allora, aprendo il suo giornale per leggere il suo resoconto sono stato colpito dal titolo: RIUSCIRANNO LE DONNE POLIZIOTTO A CATTURARE LO SCARAFAGGIO? Non ha più colpito da quando quell'informazione è stata resa pubblica. Anche se non reputo che sia abbastanza malato da leggere il suo giornale, penso che abbia saputo delle agenti in borghese e abbia deciso di rintanarsi. Potrebbero volerci mesi prima che torni in superficie, e per allora le sue tracce si saranno davvero molto raf-

freddate».

«Ho cercato di tenere questa cosa fuori dall'articolo», replicò Gayle. «Il mio caporedattore ha detto che era una notizia e che la dovevamo inserire».

«Oh. Allora forse il suo caporedattore dovrebbe fare il mio lavoro, dal momento che è così addentro alle procedure della polizia».

Rovistò ancora, trovò un altro *Tattler*, e lo spinse verso Gayle come un pezzo di carne guasta. Il titolo era: IL SERIAL KILLER SI SCATENA. C'era una foto con dettagli macabri di Charlene McKay mentre veniva raccolta dagli addetti della *Morgue.* Altri titoli cercavano di soverchiarsi reciprocamente: SONO UFO QUELLI ATTERRATI VICINO A L.A.?, NON INVECCHIARE MAI - LA NUOVA DIETA A BASE DI ALGHE MARINE, COME SPOSARE UNA ROCK-STAR. Palatazin grugnì di disgusto. «La gente si abbona davvero a questo fogliaccio?».

«Trecentomila, secondo le cifre dello scorso anno», ribatté lei freddamente. «Vorrei dirle che sono dispiaciuta per questa faccenda dell'esca che è stata pubblicata, ma non penso che servirebbe a niente».

«Ha ragione, perché ho l'impressione che, se ricominciassimo tutto da capo, non cambierebbe nulla. Non si rende conto di quanto danno provocano questi articoli sensazionalistici sullo Scarafaggio? Terrorizzano la gente; rendono le persone sospettose l'una verso l'altra, paurose perfino di uscire di notte. E non sono davvero di grande aiuto alle nostre indagini». Prese la pipa e la strinse fra i denti, mordendo forte il cannello. «Credevo di potermi fidare della sua professionalità. Vedo che mi sbagliavo».

«Dannazione!», saltò su lei improvvisamente e con tale impeto che Palatazin pensò che gli volesse saltare addosso sopra la scrivania. Si sporse in avanti, con gli occhi che sprizzavano rabbia. «Gli articoli che scrivo sono buoni! Maledettamente buoni! Non posso impedire quello che scrivono nei titoli, e non posso dire al mio caporedattore quello che è giusto o sbagliato pubblicare! D'accordo, so che il *Tattler* sta spremendo questa faccenda allo spasimo, ma lo stesso vale per qualunque altro giornale in città! Quello che conta alla fine sono i soldi, capitano, vendere giornali, e chiunque sostenga una cosa diversa è un bugiardo o uno sciocco. Ma se leggesse i miei articoli, vedrebbe che scrivo maledettamente bene, e ho detto alla gente la verità come la vedo io!».

Palatazin rimase in silenzio per un attimo. Si accese la pipa e stette a guardarla attraverso una nuvola di fumo. «Perché perde il suo tempo con il *Tattler*?», le chiese infine. «Non è alla sua altezza. Non potrebbe lavorare

da qualche altra parte?».

«Mi sto facendo un nome», disse lei, mentre il rossore del viso s'andava lentamente sbiadendo. «È un modo di sopravvivere. La maggior parte delle donne due anni dopo essere uscite dalla Scuola di Giornalismo della Ucla se ne sta seduta sul culo a fare riscritture, a correggere le bozze dei pezzi di qualcun altro, o esce a prendere panini al prosciutto per i veri reporter. Lavorare per il *Tattler* può non essere il massimo, ma almeno sto raccogliendo un seguito di gente che compra il giornale per leggere il *mio* pezzo».

«Un seguito. Il tipo di gente a cui piace fermarsi a guardare gli incidenti stradali».

«I loro soldi sono buoni quanto quelli di chiunque altro. Migliori di quelli della maggior parte. E non li sottovaluti, capitano; sono la grande Borghesia Americana. La gente che le paga lo stipendio, tra l'altro».

Palatazin annuì con aria pensierosa. Gli occhi marrone scuro di Gayle conservavano ancora un pizzico di rabbia, mandando bagliori come profonde pozze d'acqua agitate dal lancio casuale di un sasso. «Bene», disse lui, «farei meglio a tornare a lavorare per guadagnarmi quello stipendio. Per che cosa voleva vedermi?».

«Non si preoccupi. Ha già risposto alle mie domande. Stavo per chiederle perché pensa che lo Scarafaggio si sia andato a nascondere». Rimise il cappuccio alla sua Flair e la ripose nella borsetta. «Potrebbe interessarle sapere che non sarà lui a occupare l'articolo di fondo la prossima settimana».

«Mi sento confortato».

Lei si alzò dalla sedia e si fece scivolare sulla spalla la tracolla della borsetta. «Ok», disse. «In via confidenziale. È più vicino a prenderlo, rispetto all'altra settimana?».

«In via confidenziale? No. Ma potremmo avere una nuova pista».

«Del tipo?».

«Ancora troppo presto. Dobbiamo aspettare e stare a vedere».

Lei fece un leggero sorriso. «Non si fida più di me, vero?».

«Da una parte è questo. Dall'altra parte, quella su cui stiamo lavorando è un'informazione raccolta oggi dalla strada, e lei dovrebbe sapere meglio di chiunque altro quanto potrebbe essere credibile». Si alzò e la accompagnò verso la porta.

Lei si fermò con la mano sulla maniglia. «Io... non volevo lasciarmi andare. Ma oggi mi è capitato qualcosa di davvero spaventoso. Qualcosa di surreale. Lei penserà che ci sto dando dentro un po' troppo, vero?».

«Sì, è vero».

«È perché non voglio rimanere al *Tattler* per tutta la vita. Devo esserci quando lo prenderà, capitano, perché cavalcare questa storia fino alla sua conclusione è l'unico modo che ho di andarmene. D'accordo. Sono maledettamente ambiziosa e opportunista, ma sono anche pragmatica. Qualcosa di grosso come questa faccenda capita a un giornalista solo una volta ogni morte di papa. Voglio essere sicura di approfittarne».

«Potremmo non trovarlo mai».

«Posso citarla a questo riguardo?».

Lui strabuzzò leggermente gli occhi; non era in grado di stabilire se lei stesse scherzando o meno perché la sua espressione era seria, lo sguardo acuto e penetrante. «Direi di no», rispose e le aprì la porta. «Sono certo che avremo modo di riparlarne. Incidentalmente, cos'è che ha scalzato lo Scarafaggio dalla prima pagina? Qualcosa riguardo quell'anziana signora che ha trovato in soffitta il testamento di Howard Hughes?».

«No». Un brivido la percorse; poteva ancora sentire il puzzo di putrefazione di quei corpi nel cimitero, come se ne avesse i vestiti impregnati. «Ladri di tombe all'Hollywood Memorial. Questo è stato il motivo del mio ritardo; ho dovuto dettare l'articolo e parlare con i poliziotti di Hollywood».

«Ladri di tombe?», ripeté piano Palatazin.

«Già. O meglio ladri di *bare*. Chiunque fosse ha estirpato via dal terreno circa venti casse e ha lasciato... tutto sparso intorno». Palatazin si tolse la pipa dalla bocca e restò immobile a guardarla, con un pulsare sordo che gli martellava la nuca. «Cosa?», esclamò con una strana voce rauca che sembrò più il gracidio di una rana.

«Già. È strano». Lei fece per avviarsi fuori della porta, ma all'improvviso la mano di Palatazin le stava stringendo il braccio in modo quasi doloroso. Lei lo guardò e batté le palpebre. Il viso era terreo, le labbra gli si muovevano ma non emettendo alcun suono.

«Che cosa vuol dire?», disse infine con uno sforzo. «Di cosa sta parlando? Quando è successo?».

«Durante la notte, immagino. Ehi, senta... Mi... mi sta facendo male».

Lui guardò la mano e la lasciò subito. «Mi scusi. Hollywood Memorial? Chi è stato il primo ad arrivare sulla scena?».

«Sono stata io. Assieme a un fotografo del *Tattler*, Jack Kidd. Perché la interessa tanto? Gli atti di vandalismo non sono pane suo, vero?».

«No, ma...». Sembrava pallido e confuso, come se fosse sul punto di ac-

casciarsi sul pavimento. L'aspetto dei suoi occhi con quell'intensità opaca spaventò così tanto Gayle che sentì un brivido percorrerle la spina dorsale. «Si sente bene?», provò a chiedergli, e per un momento lui non rispose.

«Sì», disse finalmente, annuendo. «Sì, sto bene. Preferirei che ora andasse, Miss Clarke, ho del lavoro da fare». Tenne la porta aperta e lei uscì nella sala agenti. Si girò verso di lui, con l'intenzione di chiedergli di ricordarsi di lei se e quando avessero trovato una solida pista per lo Scarafaggio. La porta le fu chiusa in faccia. Pensò: *Merda! Qual è il problema? Forse è vero quello che ho sentito dire. Forse trovarsi sotto pressione sta cominciando a mandarlo a pezzi.* Se era così, se ne sarebbe potuta tirar fuori una succosa storia d'interesse umano. Si girò e uscì dalla sala.

E dietro quella porta chiusa Palatazin stava stringendo il telefono con una mano dalle nocche sbiancate. Rispose il centralinista della polizia.

«Sono Palatazin», disse. «Mi passi il tenente Kirkland della Divisione Hollywood». La sua voce era incalzante e piena di terrore.

4.

Il sole raggiunse lo zenit e cominciò subito a calare, rendendo via via più profonde le ombre che avviluppavano come il freddo di un autunno avanzato le facciate est dei massicci edifici in vetro e pietra nel centro di Los Angeles. Nel lento declinare delle ore e della luce, il sole splendeva rosso sulle piatte acque dei laghetti di McArthur Park; chiari raggi dorati penetravano nelle vetrine dei negozi e delle boutique di Rodeo Drive, a Beverly Hills; la polvere si rimescolava pigramente nell'aria tra gli angusti blocchi di caseggiati di East L.A., e i panni stesi ad asciugare sui fili che correvano tra finestra e finestra raccoglievano granelli di sabbia svolazzanti; i frangenti del Pacifico, che si srotolavano sino al pontile di Venice Beach, dove i ragazzi sfrecciavano girando sui pattini a rotelle, divennero color arancione, poi di un rosso che andò virando verso il porpora; le luci cominciarono a splendere come gioielli rubati lungo Sunset e Hollywood Boulevard; le San Gabriel Mountains erano sagome massicce su cui coabitavano luce e tenebre, i versanti ovest della roccia che risplendevano di rosso, quelli esposti a est quasi completamente neri.

E, sovrastando l'intera metropoli con i suoi otto milioni di vite e destini diversi, il castello Kronsteen sedeva su di un trono di roccia. Era un enorme edificio in pietra nera usurata dal tempo, con alte torrette, tetti a volta in stile gotico, gargoyle sbeccati che gettavano sguardi sinistri dalle torri o

che contemplavano l'accozzaglia umana nella valle sottostante. Molte delle finestre erano state infrante e sostituite con tavole di legno, ma alcune di quelle ai piani più alti erano sopravvissute al vandalismo, e quelle che erano di vetro colorato brillavano di rosso, blu e viola sotto la forte, dura luce del sole che tramontava. Il freddo raccolse e spazzò via l'aria del crepuscolo e cominciò a crescere maligno. Il vento sibilò e sussurrò attorno ai bastioni di pietra come una voce umana attraverso denti spezzati.

E a molti giù nella città sembrò per un solo gelido, lugubre istante di essersi sentiti chiamare per nome da dietro il sipario della notte che calava.

5.

Il cervello di Rico Esteban era martoriato dalle luci al neon. Intorno a lui si sentivano il rombo dei motori e le note frizzanti della musica elettronica che increspavano l'aria. Pensò che doveva dire qualcosa alla ragazza dai capelli scuri che sedeva rannicchiata sull'altro sedile, ma gli veniva in mente solo una cosa e non era quella giusta da dire: *Cazzo santo!* Al di là di quella cruda sintesi dei suoi sentimenti, gli ingranaggi del cervello ronzavano come circuiti sovraccarichi.

Pensò: Preñado? *Aveva detto che era incinta?* Solo pochi minuti prima aveva arrestato la sua Chevy truccata color rosso pompiere di fronte al caseggiato di Merida Santos in Dos Terros Street, nell'oscuro *barrio* popolare di East Los Angeles. Quasi immediatamente lei era uscita correndo dall'atrio, dove un'unica, fioca lampadina lasciava intravedere una precaria rampa di scale e dei muri pieni di graffiti, ed era salita in macchina. Appena l'aveva baciata, aveva pensato che c'era qualcosa che non andava; aveva gli occhi strani, dall'aria un po' triste, cerchiati da un inizio di occhiaie scure. Lui aveva messo in moto la Chevy, riempiendo Dos Terros Street con un rombo che aveva fatto tremare i vetri delle finestre e provocato un paio di strilli di protesta da parte di vecchi del vicinato, e poi aveva sgommato in direzione del Whittier Boulevard.

Merida, coi lunghi capelli neri che le ricadevano ondulati sulle spalle, stava seduta lontana da lui e si guardava le mani. Indossava un abitino celeste e la catenina con il crocifisso d'argento che Rico le aveva comprato per il suo compleanno la settimana prima.

«Ehi», aveva detto e si era sporto per farle alzare il viso mettendole l'indice sotto il mento. «Cos'è che non va? Stai piangendo? Quella pazza di una *perra* ti ha picchiata?».

«No», aveva risposto, con la voce bassa che tremava leggermente. Era ancora più una bambina che una donna. A sedici anni aveva la pelle liscia e dorata, il corpo snello e guizzante di una puledra. Di solito gli occhi le brillavano di un'innocenza timida e sorridente, ma stasera c'era qualcosa di diverso, e Rico non riusciva a capire cosa fosse. Se quella vecchia pazza della madre non le aveva menato, allora che c'era? «Luis è ancora scappato di casa?», le chiese. Lei scosse la testa. Lui si appoggiò indietro, sprofondato nel sedile rosso, e si spazzò via dalla fronte un ciuffo di folti capelli neri. «Luis farebbe meglio a stare attento», disse piano, schivando una coppia di ubriachi che stavano ballando in mezzo alla strada. Suonò il clacson, e uno di loro gli mostrò il medio. «Quel ragazzo è troppo giovane per andarsene in giro con gli Homicides. Gliel'ho ripetuto una, cento volte di non mischiarsi con quei *ladrones.* Finiranno col metterlo nei pasticci. Dove vuoi che andiamo a mangiare?».

«Non m'importa», disse Merida. Rico strinse le spalle e svoltò nel Boulevard, dove un pacchiano carnevale di neon pulsava sopra i cinemini porno, i bar, le discoteche e i negozi di liquori. Nonostante fossero appena le sei e mezzo, le auto stavano già sgomitando per conquistare una posizione, sgassando come locomotive aerodinamiche. Erano verniciate con tutti i colori dell'arcobaleno, dal blu elettrico all'arancione fluorescente, ed equipaggiate con tettini zebrati o tappezzeria a macchie di leopardo o antenne radio alte come torri. La massa delle auto si muoveva lentamente, sobbalzando e ondeggiando come un branco di cavalli selvaggi impennati lungo il Boulevard, che era gremito di orde di adolescenti chicani in cerca di un po' di svago per il sabato sera. La musica dei transistor e delle autoradio strombazzava da una macchina all'altra, la frenesia tumultuosa del rock e della disco music era superata solo dal rimbombo tonante dei bassi che sgorgava dalle porte aperte dei bar. L'aria, dolce e satura dei gas di scappamento, di profumo a buon mercato e di marijuana, crepitava di voci metalliche.

Rico avanzò e accese la radio a tutto volume, con il viso dalla carnagione scura solcato da un sorriso. Il grugnito di Tiger Eddie sulla stazione KALA divenne un canto ipnotico: «...faremo a pezzi questa città stasera, la ridurremo in rovina, perché noi siamo i MIGLIORI, meglio di tutti il SA-BA-TO SERA! La magica KALA tornerà da voi con i Wolves eeeeeeee *Born To Be Bad*!».

Merida spense la radio. I Wolves seguitavano comunque a cantare da decine di altri altoparlanti. «Rico», disse, e adesso lo guardava dritto negli

occhi, e il labbro inferiore le tremava. «Ho scoperto di essere incinta».

Rico pensò: *Cazzo santo! Incinta? Ha detto incinta?* Fu lì lì per chiedere: «Chi è stato?», ma si fermò raggelato. Sapeva che era stata a letto solo con lui negli ultimi tre mesi, e solo dopo che lui aveva preso un appartamentino giù all'estremità povera di Sunset Boulevard. Era una donna per bene, brava, fedele. *Donna?* pensò. *Appena sedici anni. Una ragazzina, sì, ma anche una donna sotto vari aspetti.*

Rico era troppo sconvolto per parlare. Le orde di automobili davanti a lui sembravano ondeggiare, un oceano di metallo. Aveva usato il preservativo la maggior parte delle volte e pensava di essere stato attento, ma adesso... *Che faccio?* si chiese. *Il tuo grosso uccello macho ha messo questa ragazza nei pasticci, e adesso che farai?*

«Sei sicura?», disse infine. «Voglio dire... Come lo sai?».

«Io... non ho avuto le mie cose. Sono andata in clinica, e il dottore me l'ha detto».

«Non potrebbe essersi sbagliato?». Stava cercando di riflettere. *Quand'è che non l'ho usato? Quando avevamo bevuto del vino quella sera, o quando avevamo fretta...?*

«No», disse, e il tono definitivo nella voce di lei accese una sorda vibrazione nella bocca del suo stomaco.

«Tua madre lo sa? Mi ucciderà. Mi odia comunque. Mi aveva detto che se ti avessi rivista mi avrebbe sparato o avrebbe chiamato gli sbirri...».

«Non lo sa», disse Merida a bassa voce. «Non lo sa nessun altro». Fece un piccolo suono soffocato, come un coniglio che venga strozzato.

«Non piangere!», disse lui con voce troppo alta e acuta, e poi si rese conto che lei stava già piangendo, con la testa piegata e le lacrime che le scendevano in grosse gocce lungo le guance. Provava per lei un senso di protezione, più da fratello maggiore che da innamorato. *Amo Merida?* si chiese; la domanda, formulata in modo così lineare, lo mise in confusione. Non era sicuro di sapere a cosa assomigliasse l'amore. Era come del sesso ben fatto? O come sapere che qualcuno era lì per parlarti senza riserve? Oppure ti faceva sentire intimidito e silenzioso, come stare seduti in una chiesa?

«Ti prego», disse Rico mentre si fermava a un semaforo assieme a una fila di altri automobilisti. Dei piedi pestarono sull'acceleratore, sfidandolo, ma lui non ci fece caso. «Non piangere, ok?». Lei smise dopo un attimo ma non lo guardò, poi rovistò nella borsetta in cerca di un fazzolettino di carta per soffiarsi il naso. *Sedici anni!* pensò Rico. *Ha appena fatto sedici*

anni! E adesso lui era qui come tutto il resto della folla del sabato sera sul Boulevard, agghindato con i suoi *chinos* attillati e la camicia celeste chiaro, catene d'oro e un cucchiaino per la coca appesi al collo come uno stallone macho, pronto a portare la sua donna a mangiare, fare un salto in una o due discoteche, e poi portarsela a letto per una sveltina. Solo che adesso c'era una bella differenza - aveva messo Merida incinta - messo un bambino dentro una bambina, e ora si sentiva schiacciato dal peso dell'età e delle preoccupazioni serie che non si era mai sognato neanche negli incubi peggiori. Si immaginò che se fosse stato in grado di vedersi la faccia - magra e con gli zigomi alti e bella in un modo oscuro e pericoloso per via del naso che era stato rotto due volte e altrettante male aggiustato - avrebbe visto delle rughe sottili attorno agli occhi e sulla fronte. In quell'istante volle essere di nuovo un bambino, che giocava con le macchinine rosse di plastica su un freddo pavimento di legno mentre sua madre e suo padre parlavano di Mr Cabrillo che era scappato con la moglie di Mr Hernandez, e mentre sua sorella maggiore stava seduta a girare avanti e dietro i comandi della sua nuova radio a transistor. Voleva essere un bambino per sempre, senza preoccupazioni o pesi attorno al collo. Ma sua madre e suo padre erano morti ormai da almeno sei anni, uccisi da un incendio innescato dalla scintilla di un corto circuito; il fuoco aveva ruggito nel fabbricato come la vampata di un vulcano, e tre piani erano crollati prima che arrivassero le autopompe. Rico si trovava in giro con una banda di ragazzi che si facevano chiamare i Cripplers e se ne stava accovacciato sotto una rampa di scale a bere vino rosso assieme a tre amici, quando aveva sentito urlare le sirene dei pompieri; era un suono che perfino adesso lo faceva svegliare ogni tanto di soprassalto in un bagno di sudore freddo. Ora sua sorella Deanna faceva la modella su a San Francisco, o almeno così diceva nelle sue rare lettere. Scriveva sempre che stava per fare delle foto per qualche rivista, o che aveva incontrato un tizio che stava per lanciarla negli spot pubblicitari. Una volta aveva scritto che sarebbe stata la Playmate di giugno, ma naturalmente la ragazza su *Playboy* di quel mese era bionda con gli occhi azzurri e distante un mondo dal *barrio.* Non vedeva sua sorella da due anni, e l'ultima lettera risaliva a più di sei mesi addietro.

Il semaforo passò al verde. Intorno a lui gli automobilisti sgommarono via, lasciando spesse tracce di gomma. Si rese conto che stava stringendo la mano di Merida molto forte.

«Andrà tutto bene», le disse. «Vedrai». E poi lei scivolò velocemente verso di lui, stringendoglisi addosso come una seconda pelle e, se l'amore

assomigliava in qualche modo alla compassione, allora sì, Rico l'amava. «Senti, ti va un hamburger o qualcos'altro? Possiamo fermarci lì». Indicò il chiosco di hamburger di Fat Jim, con un enorme, livido hamburger di neon che galleggiava nel cielo. Lei fece cenno di no con la testa. «Ok. Mangeremo più tardi». Prese dal cruscotto un pacchetto di Winston e accese una sigaretta. Un'automobile bianca e nera della polizia avanzò nella direzione opposta; gli occhi del poliziotto al volante incrociarono quelli di Rico per un gelido istante che gli fece arrestare il cuore in petto. Rico aveva addosso alcuni grammi di coca e alcune dosi di Colombian Red erano in una scatola che era nascosta in una cavità sotto il rivestimento di gomma del bagagliaio. Questo era adesso il suo business, fornire droga ai ragazzi che ciondolavano attorno ai rock club su Sunset Strip. Anche se era solo uno spacciatore da quattro soldi, stava guadagnando abbastanza da mantenersi discretamente. E il suo fornitore, un tipo calvo che portava completi Pierre Cardin e si faceva chiamare Gypsy John, diceva che aveva abbastanza nervi saldi e ambizione per diventare un giorno qualcuno in quel commercio. Non grande quanto Gypsy John, naturalmente, ma comunque grande. Rico lasciò lo sguardo scivolare freddamente via dal poliziotto e si infilò dietro una Thunderbird dipinta a strisce di tigre. Qualcuno lo chiamò dal marciapiede, e vide Felix Ortega e Benny Gracion in piedi assieme a due belle fighette davanti al Go-Go Disco. Rico alzò la mano e gridò: «Come butta, *amigos*?», ma non si fermò perché quei due erano reminiscenze dell'epoca dei Cripplers.

E finalmente Merida se ne uscì con la domanda che Rico aveva temuto: «Cosa facciamo?». Con gli occhi che le luccicavano, lo guardò attentamente in cerca del minimo cenno che tradisse i suoi pensieri.

Lui strinse le spalle, con la sigaretta che gli penzolava dal labbro inferiore. «Tu che vuoi fare?».

«È il tuo bambino».

«È anche tuo!», esclamò lui a voce alta, con la rabbia che d'impulso gli fece affluire il sangue in faccia - *perché non ha preso la pillola o una cosa del genere!* - e poi la vampata di vergogna che salì calda ad arrossargli le guance. «Oh, Gesù», disse con voce roca. «Non so proprio che devo fare!».

«Tu mi ami, non è vero? Hai detto che mi amavi. Se non l'avessi detto, non te l'avrei lasciato fare. Sei stato il primo e l'unico».

Lui annuì cupo, ricordando la prima volta che l'aveva presa. Era stato sul sedile posteriore della sua macchina in un drive-in vicino a Southgate. Si

era sentito orgoglioso dopo che avevano finito, perché era stata la sua prima vergine e sapeva che non sei davvero un uomo finché non ne hai sverginata una. Si ricordava quello che una volta gli aveva detto Felix Ortega nel magazzino abbandonato che i Cripplers usavano come base: «Scopati una vergine, ragazzo, e quella ti amerà per sempre».

Oh, Cristo! pensò. *Per sempre? Con una sola pollastrella? Ho degli affari a cui badare. Potrei comprarmi delle camicie di seta molto presto, e scarpe di coccodrillo, o una bella Porsche nera. Potrei prendermi uno di quegli attici di lusso come le star del cinema, potrei perfino diventare più grande di Gypsy John!* Ma ora vedeva la sua strada, e l'avrebbe riportato dritto nel nero, amaro, cuore del *barrio.* Fra dieci anni avrebbe lavorato in un garage e sarebbe rincasato alle cinque nell'appartamentino di due stanze dove ci sarebbero stati ad aspettarlo Merida e due o tre marmocchi col naso moccioloso e tutto il resto; avrebbe avuto le mani sporche di grasso dei motori e il ventre sporgente per via di tutta la birra ingollata coi ragazzi il sabato sera. Merida sarebbe stata intrattabile, e i bambini fra i piedi uniti agli angusti spazi del caseggiato l'avrebbero resa nervosa e irritabile, ben diversa dalla bella ragazza che era adesso. Avrebbero litigato sul futuro di lui - perché non poteva trovarsi un lavoro meglio pagato e perché non aveva più ambizioni - e la vita avrebbe cominciato a stringerglisi attorno alla gola, strangolandolo a morte. *NO!* si disse. *NON POSSO FARLO!* Si allungò verso la radio e la mise a volume altissimo in modo da non poter sentire i propri pensieri.

«Merida», disse, «voglio che tu sia sicura. Cioè... vorrei che fossi certa che... lo sai... che il bambino è mio...». Stava brancolando, cercando qualcosa da frapporre tra se stesso e la decisione che doveva essere presa. Subito si sentì un traditore, un vigliacco nel profondo dell'anima. Ma sapeva la verità: non l'amava abbastanza da modificare la sua vita per lei.

Lei girò subito il viso e molto lentamente raddrizzò la schiena, in modo da sedere completamente eretta e non accasciata com'era fino a un momento prima. Si tirò via da lui, con le mani strette in grembo.

Ecco, si disse Rico. *Adesso ha capito. Oh, Cristo, che situazione di merda, amico! La stai trattando come passera da strapazzo, come una sgualdrinella dei Cripplers, o come una delle puttane con il viso dipinto dal neon che gridano le loro tariffe dai due lati del Boulevard.*

E poi Merida, con un groppo di pianto che le andava esplodendo nella gola, prima che Rico se ne rendesse conto saltò fuori dalla Chevy. Corse giù per la strada nella direzione opposta, con le auto costrette a scartare per

evitarla, mentre quelli al volante imprecavano o le strillavano dietro proposte oscene. «Merida!», urlò Rico. Girò il volante, salì sopra il marciapiede e strappò via le chiavi dal quadro. Poi scese e si mise a correre lungo il Whittier, cercando di trovarla in mezzo alle centinaia di fasci di luce bianca che lampeggiavano insensibili dietro di lui. «MERIDA!», chiamò, fronteggiando una Ford verde il cui guidatore lo mandò a farsi fottere. Seguitò a correre attraverso il traffico, collezionando imprecazioni in una varietà di lingue e dialetti, ma non ci fece caso. Merida era troppo giovane, troppo innocente, per essere lasciata sola di sabato sera in quell'inferno di neon che era il Boulevard. Non era consapevole dei pericoli in agguato, era troppo ingenua. *Dopo tutto*, pensò amaramente, *si fidava di me, e io sono la peggior razza di stupratore - le ho preso l'anima.* Mezzo accecato dall'incalzare dei fari, continuò a correre, scostandosi bruscamente quando un corpulento motociclista con la barba rossa lo sfiorò con una Chopper blu. Qualcosa luccicò sul selciato, e Rico si piegò a raccoglierla. Il crocifisso d'argento di Merida, il suo regalo di compleanno. Il fermaglio era spezzato dove lei se l'era strappato dal collo; la catenina era ancora tiepida del calore del suo corpo.

«Merida», gridò, cercando di vedere oltre le luci accecanti. «Mi dispiace!».

Ma la notte se l'era ingoiata, era scomparsa, e lui sapeva che, se anche lei l'avesse sentito chiamarla sopra il frastuono dei rumori, non si sarebbe girata. No, era troppo orgogliosa per farlo, e in confronto a lei Rico si sentì viscido, ricoperto di piaghe contagiose.

Vide la luce blu di un'auto della polizia che si avvicinava, facendosi strada tra la selva di automobili. Fu percorso da un'ondata di panico gelido quando pensò alla mercanzia che era nascosta nel bagagliaio della Chevy, un facile boccone per gli sbirri se avessero deciso di dare un'occhiata a quello che trasportava. Facendo dietrofront, corse verso il marciapiede, facendosi largo a spintoni nella sua gara di corsa contro la macchina della polizia. I protettori coi loro vestiti sgargianti e le loro puttane in hot-pants si rintanarono nei vani delle porte mentre gli sbirri passavano. La luce blu girava e girava, riempiendo l'aria di tensione elettrizzante, ma gli sbirri non avevano azionato la sirena. Rico scivolò dietro il volante della Chevy, infilò freneticamente la chiave nel quadro e scese a marcia indietro dal marciapiede, poi sterzò bruscamente e s'infilò nel lento traffico in direzione ovest. Quasi un isolato più avanti vide che due automobili si erano scontrate nel bel mezzo del Boulevard, e un paio di tizi si stavano azzuffando, cir-

condati da un capannello di persone che si erano fermate a guardare. Quando Rico li ebbe superati scartando, sentì il raggelante suono della sirena della polizia e, guardando nello specchietto, vide che la macchina degli sbirri s'era fermata a sedare la rissa. Spinse sull'acceleratore e superò abilmente le auto più lente. *Niente sbirri che mi diano problemi stasera*, si disse. *Cazzo, ne ho già abbastanza di problemi!*

E poi si ricordò di Merida, sola sul Boulevard. Non la poteva abbandonare alla massa di predatori in cerca di carne fresca. Trovò un posto sgombro, fece una rapida inversione e si avviò di nuovo verso la macchina degli sbirri, verso il posto dove Merida si era lanciata in strada. Le sagome che s'erano rintanate nei vicoli bui e nei portoni stavano ora uscendo fuori per riprendere i loro commerci. I marciapiedi erano affollati di umanità affamata, e in quella folla sgomitante una ragazza chicana, magra e incinta, non sarebbe stata di alcun rilievo. Rico era spaventato per lei; stringeva ancora nella mano la catenina col crocifisso, e anche se non era particolarmente religioso, desiderò che lei l'avesse tenuta per buona fortuna. Pensò: *La troverò. Anche se ci volesse tutta la notte, la troverò.*

La sua Chevy avanzò nella notte, proseguì nel suo tragitto e infine si perse in un mare di metallo.

6.

Palatazin si trovava di fronte al cancello chiuso dell'Hollywood Memorial nello stesso momento in cui Merida Santos saltava giù dalla Chevy rossa su Whittier Boulevard. Aveva le mani serrate attorno alle sbarre, e se ne stava a guardare dentro mentre un gelido vento serale scuoteva rumorosamente le foglie delle palme. Erano quasi le sette, e si ricordò che al telefono aveva detto a Jo che sarebbe passato a prenderla alle sei e mezzo per andare a cena al Budapest. Decise di raccontarle che era successo qualcosa in ufficio, di tenere per sé questa faccenda del cimitero. Perché se poi si fosse sbagliato? Avrebbero pensato che era un pazzo, come aveva fatto il tenente Kirkland. *Mettere sotto sorveglianza un cimitero?* Kirkland aveva chiesto con aria incredula al telefono: *E perché?*

«Perché», aveva detto, «le ho chiesto di farlo. Dovrebbe bastarle».

«Mi dispiace, capitano, «aveva risposto Kirkland, «ma ho ben altro a cui pensare. Il sabato sera a Hollywood può essere davvero un bel problema, come lei ben sa. Ora cos'ha precisamente a che fare questo con il vandalismo?».

«È... è molto importante che faccia come le dico». Palatazin sapeva che stava facendo la figura del matto e che aveva un tono di voce troppo alto e nervoso e che probabilmente il tenente Kirkland stava sogghignando a uno dei suoi detective, facendosi con l'indice un segno circolare intorno alla tempia. «La prego, tenente. Niente domande, non adesso. Le sto solo chiedendo di mandare laggiù un uomo o due per stanotte».

«Capitano, l'Hollywood Memorial ha il suo guardiano».

«Ma cos'è stato del guardiano che era lì ieri notte? Qualcuno l'ha trovato? No, non penso».

«Mi spiace». Kirkland aveva lasciato che un velo d'irritazione gli trapelasse nella voce. «Perché non manda uno dei suoi uomini, se vuole che il cimitero sia sorvegliato così strettamente?».

«Tutti i miei uomini lavorano giorno e notte per trovare lo Scarafaggio. Non posso chiedere a nessuno di loro di...».

«Lo stesso qui, signore. Non posso. Non è giustificabile». Kirkland aveva ridacchiato. «Non penso che quei vagabondi provocheranno alcun tipo di problema stanotte, signore. Devo andare, capitano, se non c'è altro».

«No, nient'altro».

«È stato un piacere parlarle, capitano. Spiacente di non poterla aiutare. Spero che inchiodiate presto quel tipo».

«Sì. Arrivederci, tenente». E Palatazin aveva sentito Kirkland riattaccare il telefono.

Ora, per la seconda volta nella giornata, era al cancello del cimitero. Quel pomeriggio aveva osservato gli agenti della Divisione Hollywood che andavano avanti e indietro, scavalcando gli scheletri. Poi erano arrivati quelli dell'assicurazione e delle pompe funebri, seguiti dai camion e dalle squadre di operai. Adesso il posto appariva di nuovo sereno, con le collinette erbose imbiancate dal chiaro di luna e solo i mucchi di terra fresca a ricordare che qualcosa di tremendo era avvenuto lì la notte prima.

«Posso esserle d'aiuto?», chiese qualcuno dal buio oltre il cancello. Una torcia elettrica fu accesa, il raggio diretto sul viso di Palatazin. Palatazin tirò fuori il portafoglio e mostrò il distintivo. «Oh. Scusi». La luce venne abbassata e un guardiano con indosso un'uniforme grigia si materializzò dalla notte. Era alto, con i capelli bianchi e occhi azzurri amichevoli. Aveva sul taschino della camicia una spilla col distintivo dell'Hollywood Memorial. «Sono Kelsen», disse. «Cosa posso fare per lei?».

«Niente, grazie. Sono venuto solo a... dare un'occhiata».

«A dare un'occhiata? Dovrebbe tornare lunedì e aggregarsi al giro, le

fanno vedere tutte le tombe delle celebrità». Kelsen sorrise, ma quando Palatazin non replicò, il sorriso si spense. «Cerca qualcosa in particolare?».

«No. Sono già stato qui nel pomeriggio mentre gli agenti svolgevano le indagini».

«Oh, allora si tratta di quello. La cosa più folle che abbia sentito. Non ho visto niente, in realtà, ma ne ho sentito parlare quando mi hanno chiamato per venire. Di solito non lavoro il sabato notte. A mia moglie è preso un colpo».

«Lo credo», disse calmo Palatazin. «L'uomo che era di servizio ieri notte? Mi pare che si chiami Zachary?».

«Già, il vecchio Zack». Kelsen si appoggiò al cancello; dietro di lui una luce trapelava attraverso la finestra del casotto del guardiano. «Di solito fa il turno del fine settimana. Stavolta è capitato che è assente, così hanno chiamato me». Strinse le spalle e sorrise di nuovo. «Per me non è un problema, ho bisogno di soldi. Senta, non è che voi pensate che Zack abbia avuto qualcosa a che fare con quello che è successo ieri notte, vero?».

«Non saprei. Io non lavoro per la Divisione Hollywood».

«Oh». Kelsen aggrottò le sopracciglia e diresse di nuovo la torcia contro Palatazin. «E allora perché s'interessa? Voglio dire, è maledettamente strano quanto vuole, ma pensavo che i poliziotti avessero terminato con oggi. Vandalismo, giusto? I ragazzi di qualche setta che forse avevano bisogno di casse da morto per... qualunque cosa sia quello che fanno. Ho sentito che la stessa cosa è successa la settimana scorsa su al cimitero di Hope Hill; qualcuno ha scassinato la serratura del cancello, scoperchiato alcune tombe e se l'è squagliata con cinque o sei bare. Hope Hill è un cimitero piccolo, lo sa, e non possono permettersi un guardiano, così nessuno è a conoscenza di quello che è successo. Solo un branco di matti, immagino. È un mondo pazzo, o no?».

«Sì. Pazzo».

«Senta, vuole per caso entrare o qualche altra cosa? Dare uno sguardo in giro? Ho un'altra torcia».

Palatazin scosse la testa. «No, non serve. Non troverei niente».

Fissò Kelsen, con gli occhi che erano diventati scuri e freddi. «Mr Kelsen», disse, «la porta del suo casotto ha una serratura?».

«Sì, c'è una serratura. Perché?».

«Perché sto per suggerirle di fare una cosa, e voglio che mi ascolti molto attentamente». Le mani di Palatazin accentuarono la presa attorno alle sbarre. «Se cercassi di spiegarle perché voglio che faccia questo, non mi

capirebbe. Così si limiti ad ascoltare, la prego».

«Ok», disse il guardiano, ma indietreggiò di un passo da quell'uomo al cancello, il cui sguardo si era fatto così duro e raggelante.

«Se qualcuno si presenta a questo cancello stanotte, uomo, donna o bambino, lei deve chiudere a chiave la porta e tirare le tende. Se sente che il cancello viene aperto, deve accendere la radio molto forte in modo da non poter sentire. E non deve uscire a guardare. Lasci che chiunque sia faccia come gli pare. Ma non - ripeto *non* - esca per cercare di fermarlo».

«Quello... quello è il mio lavoro», disse Kelsen a bassa voce, un mezzo ghigno a storcergli la faccia. «Che cos'è, uno scherzo? *Candid Camera*? Di che si tratta?».

«Sono tremendamente serio, Mr Kelsen. Lei è un credente?».

Questo tipo non è un poliziotto! pensò Kelsen. *È un maledetto pazzo!* «Sono cattolico», disse. «Senta, come si chiama?».

«Se e quando qualcuno si presenta stanotte al cancello», proseguì Palatazin ignorando la domanda, «lei deve pregare. Preghi a voce molto alta, non stia a sentire qualunque cosa le dicono». Socchiuse gli occhi quando il raggio della torcia del guardiano gli colpì il viso. «Forse, se prega abbastanza forte, la lasceranno in pace».

«Penso che se ne debba andare, mister», disse Kelsen. «Se ne vada di qui prima che chiami un *vero* poliziotto!». Aveva il viso contratto, e gli occhi fino a poco prima amichevoli erano diventati cattivi. «Forza, amico, smamma!». Fece per dirigersi al telefono sul tavolino. «Vado immediatamente a chiamare la polizia!».

«Va bene», disse Palatazin, «va bene, me ne vado». Kelsen si fermò e si girò a guardare; la torcia gli tremava fra le mani. «Ma si ricordi quello che le ho detto. La scongiuro. Preghi, e continui a pregare».

«Certo, certo, certo! Pregherò per *te*, maledetto pazzo!». Kelsen sparì all'interno del casotto sbattendosi la porta dietro. Palatazin si voltò, raggiunse in fretta la macchina e s'allontanò; tremava e aveva le budella che gli si torcevano lentamente. *Il cimitero di Hope Hill, ha detto. Dunque tutto questo è già successo prima? Oh mio Dio*, pensò, cercando di controllare un'ondata di nausea. *Ti prego, no. Non lasciare che succeda di nuovo! Non qui! Non a Los Angeles!*

Sperò di essere impazzito; sperò che fosse la pressione degli omicidi dello Scarafaggio a dargli alla testa, che stesse vedendo ombre sogghignanti dove non c'erano altro che le stramberie di... Come aveva detto Kelsen?... Ragazzi che appartenevano a qualche setta bizzarra? Un centinaio

di sette, un migliaio sarebbero stati più facili da affrontare di quello che lui cominciava ad aver paura fosse stato a tirar via quelle casse da morto dal terreno. Pensò che dormiva nel suo letto a meno di sei isolati da lì quando era successo, e forse, quando s'era risvegliato dal sogno su sua madre, le cose erano laggiù in pieno svolgimento.

Troppo tardi Palatazin si accorse che aveva lasciato il Santa Monica Boulevard e aveva oltrepassato Romaine Street, tirando dritto sul Southern. Toccò i freni solo per un attimo, poi proseguì perché sapeva dove stava andando.

L'edificio di mattoni grigi su First Street adesso era vuoto - era stato dichiarato inagibile anni addietro - e le punte frastagliate dei vetri infranti brillavano debolmente nelle finestre. Aveva un aspetto desolato e miserabile, come se fosse stato abbandonato da molto tempo; i muri erano istoriati con vecchi graffiti - ne poteva vedere uno decrepito e sbiadito con su la scritta: CLASSE '59. Da qualche parte fra quei graffiti dovevano esserci ancora due dolorose affermazioni tracciate dalla mano di un ragazzino malvagio: PALATAZIN LO SUCCHIA e LA VECCHIA P. BRUCIA NELL'INFERNO DEI MATTI.

Alzò lo sguardo verso la finestra dell'ultimo piano. Tutto rotto, ormai, tutto buio e vuoto; ma per un attimo gli parve di vedere lassù sua madre, ovviamente molto più giovane, con i capelli già completamente grigi ma neanche lontanamente spettrali e scarmigliati come li ricordava verso la fine.

Stava guardando fuori su First Street, tenendo d'occhio l'angolo da dove il piccolo André, ora alla sesta elementare, sarebbe sbucato per attraversare, con sulle spalle lo zaino militare pieno di quaderni e matite, libri di Aritmetica e compiti di Storia. Quando arrivava all'angolo, lui guardava sempre su, e sua madre lo salutava sempre dalla finestra. Tre volte alla settimana una donna di nome Mrs Gibbs veniva a dargli una mano con l'inglese; aveva ancora delle difficoltà, nonostante gran parte degli insegnanti della sua scuola elementare parlasse ungherese. Su nel piccolo appartamento buio gli estremi della temperatura erano quasi insopportabili; durante l'estate il posto era un forno anche con tutte le finestre aperte, e quando il gelido vento invernale soffiava giù dalle montagne e scuoteva le vecchie cornici delle finestre, André poteva vedere la tenue nuvoletta che sua madre emetteva respirando. Ogni notte, indipendentemente dalla stagione, lei guardava con terrore giù per strada, controllava e ricontrollava la serratura a tre mandate della porta, e andava avanti e indietro sul pavimento bor-

bottando e piangendo, fino a quando i vicini di sotto non battevano sul soffitto con una scopa e gridavano: «Va' a dormire, strega!». André non piaceva e non era sopportato dagli altri ragazzi del vicinato, un miscuglio di famiglie ebree, ungheresi e polacche, perché i loro genitori avevano paura di sua madre, perché parlavano della «strega» la sera a cena e dicevano ai bambini che avrebbero fatto meglio a stare alla larga dal figlio, anche lui poteva essere mezzo matto. I suoi amici erano quei bambini imbranati, timidi o ritardati che non legavano con gli altri, che non riuscivano a trovare uno spazio per sopravvivere se non ai margini, e di conseguenza giocavano da soli per la maggior parte del tempo. In qualche occasione, quando lui diventava nervoso, André il figlio della strega si lasciava andare a parlare ungherese con un accento pesante. Allora veniva inseguito da scuola a casa da un branco di ragazzini che gli tiravano dei sassi e ridevano quando inciampava e cadeva. Era molto dura per lui, perché casa non era un rifugio. Era una prigione, dove sua madre scarabocchiava con un pennarello rosso dei crocefissi su muri e finestre e porte, dove la notte inveiva urlando contro le immagini che le marchiavano a fuoco il cervello, dove a volte rimaneva a letto per giorni interi, rannicchiata in posizione fetale, fissando vacuamente il muro. Era andata progressivamente peggiorando, e perfino lo zio Milo, il fratello di sua madre che era emigrato in America alla fine degli anni Trenta ed era proprietario di un avviato negozio di abbigliamento per uomo, cominciava ogni tanto a chiederle se non avrebbe preferito andare in un posto dove non avrebbe più dovuto preoccuparsi di niente, dove ci sarebbero state delle persone che si sarebbero prese cura di lei e l'avrebbero tenuta serena. *No!* aveva urlato lei nel corso di una terribile scenata che aveva allontanato lo zio Milo per delle settimane. *No! Non lascio solo mio figlio!*

Che troverei se entrassi? si chiese Palatazin, guardando l'esterno della stanza. Qualche giornale tutto ridotto a brandelli per terra sopra uno spesso strato di polvere? Forse un vecchio vestito o due appesi nell'armadio? Cose che sarebbe stato meglio dimenticare? Qualcuno dei crocefissi poteva ancora essere rimasto disegnato sul muro, vicino ai buchi dei chiodi dove erano state attaccate immagini sacre con le loro pacchiane cornici dorate. Palatazin, l'André di un tempo ormai cresciuto, guardò su verso la finestra dove credeva di aver visto il pallido volto spettrale di una donna che attendeva il ritorno a casa del figlio. Non gli piaceva ripensare a quegli ultimi mesi; rinchiuderla al Golden Garden e lasciarla lì a morire lo aveva fatto sentire a pezzi, ma che altro avrebbe potuto fare? Lei non era più autosuf-

ficiente; doveva essere imboccata come un neonato, e molto spesso sputava via il cibo proprio come fa un neonato o sporcava quel tremendo aggeggio di gomma che le mettevano addosso come pannolino. S'andava riducendo al lumicino, alternando preghiere e pianto. Gli occhi le erano diventati la cosa più grande. Quando giorno dopo giorno se ne stava seduta sulla sua sedia a dondolo preferita e guardava giù in Romaine Street, gli occhi le diventavano luminosi, grandi come evanescenti lune bianche. Così l'aveva messa dove i medici e le infermiere potevano accudirla. Era morta d'infarto in una cameretta con i muri verde prato e una finestra che affacciava su un campo da golf. Era morta già da due ore quando un'infermiera era entrata per controllarla alle sei di mattina.

Palatazin ricordava le ultime parole di lei, la notte prima di morire. «André, André», aveva detto piano, sollevando la fragile mano bianca per prendergli il braccio. «Che ora è? È giorno o notte?».

«Notte, mamma», aveva risposto. «Sono quasi le otto».

«La notte arriva troppo in fretta. Sempre troppo in fretta. La porta è chiusa a chiave?».

«Sì». Naturalmente non era vero, ma quando glielo disse, vide che lei era parsa sollevata.

«Bravo. Il mio bravo André, non devi mai scordarti di... chiudere la porta a chiave. Oh, ho tanto sonno. Non ce la faccio a tenere gli occhi aperti. Stamattina ho sentito quel gatto nero che raspava alla porta, così l'ho cacciato via con un calcio. Dovrebbero tenere quel gatto chiuso in casa».

«Sì, mamma». Un gatto nero era appartenuto ai vicini della porta a fianco nel caseggiato di First Street; dopo tutti quegli anni doveva essere sicuramente ridotto in polvere.

E poi gli occhi di sua madre s'erano rannuvolati, e per lungo tempo era rimasta a fissare il figlio senza parlare. «André, ho paura», aveva detto infine, con voce che pareva il suono prodotto smuovendo vecchia carta ingiallita. Gli occhi erano lucidi di lacrime, e Palatazin le aveva accuratamente asciugate con un fazzoletto quando avevano cominciato a rotolarle giù per le guance. Lei gli aveva preso la mano stringendola, con la pelle essiccata come cuoio. «Uno di loro... Uno di loro mi ha seguita quando sono tornata dal mercato. L'ho sentito camminare dietro di me, e quando... mi sono girata ho visto la sua faccia che ghignava. Ho visto i suoi occhi, André, i suoi terribili occhi fiammeggianti! Voleva che io... prendessi la sua mano e andassi con lui... Per via di quello che ho fatto a tuo padre...».

«Shhhhh», aveva detto Palatazin, tergendole piccole gocce di sudore dal-

la fronte. «Ti sei sbagliata, mamma. Non c'era nessuno. L'hai solo immaginato».

Si ricordò della sera che lei stava evocando, quando aveva lasciato cadere a terra un sacchetto di verdure ed era corsa a casa, urlando. Era stata l'ultima sera prima che lasciasse l'appartamento. «Adesso non possono farci del male, mamma. Siamo troppo lontani perché possano ritrovarci».

«NO!», lei aveva replicato, sgranando gli occhi. Aveva il viso bianco come un piatto di porcellana, e teneva le unghie affondate nella mano di lui. «NON CREDERLO MAI! Se non stai sempre in guardia... SEMPRE... verranno e ti troveranno. Ci sono sempre, André... Solo che non li vedi...».

«Perché adesso non provi a dormire, mamma? Starò seduto qui fino a quando devo andar via, va bene?».

«Via?», disse lei, improvvisamente in preda al panico. «Via? Dove vuoi andare?».

«A casa. Devo andare a casa. Jo mi sta aspettando».

«Jo?». L'aveva guardato con sospetto. «Chi è?».

«Mia moglie, mamma. Lo sai chi è Jo, è venuta a trovarti ieri sera assieme a me».

«Oh, finiscila! Sei solo un bambino! Perfino in California non permettono ai bambini di sposarsi! Hai preso il latte che ti avevo chiesto di portare al ritorno dalla scuola?».

Lui aveva annuito cercando di sorridere. «L'ho portato».

«Va bene». E poi s'era appoggiata sulla schiena e aveva chiuso gli occhi. Dopo un altro momento la sua presa sulla mano di lui s'era allentata abbastanza da permettergli di tirarla via. S'era seduto ed era rimasto a lungo a guardarla; sembrava così diversa, ma c'era ancora in lei qualcosa della donna che lui aveva conosciuto molto tempo prima, quella che sedeva nella piccola casa di pietra a Krajeck, lavorando ai ferri un maglione per il figlio. Quando s'era alzato molto silenziosamente in piedi per andarsene, gli occhi di sua madre s'erano aperti di nuovo, stavolta provocandogli un bruciore dentro l'anima. «Non ti abbandonerò, André», mormorò. «Non lascerò solo mio figlio». E poi s'era addormentata di nuovo, in un battibaleno, con la bocca semiaperta e il respiro rantolante che entrava e usciva dai polmoni. C'era nella stanza un odore simile a quello di fiori di lillà che incominciano a marcire.

Palatazin era scivolato fuori dalla stanza, e un medico di nome Vacarella gli aveva telefonato la mattina successiva appena dopo le sei.

Mio Dio! pensò improvvisamente Palatazin e guardò l'orologio. *Jo sta*

aspettando a casa! Avviò la macchina, guardò un'ultima volta la finestra dell'ultimo piano - ora vuota, con le lastre di vetro rotte che riflettevano un piccolo residuo di luce dalla casa di qualcun altro - e si diresse verso Romaine Street. Quando si fermò a un semaforo due isolati più avanti, gli parve di sentire dei cani che ululavano a distanza una strana, segreta sinfonia. Ma quando scattò il verde e lui ripartì, non li sentì più - o forse aveva paura di farlo. Pensieri sull'Hollywood Memorial gli si affacciarono minacciosi alla mente, troppo in fretta perché potesse ricacciarli. Le mani gli cominciarono a sudare sul volante. *Adesso non possono farci del male*, pensò. *Siamo troppo lontani. Troppo lontani. Troppo lontani.* E dagli abissi della memoria gli giunse la voce della madre che rispondeva, *Non crederlo mai...*

7.

Merida Santos era corsa via allontanandosi un bel pezzo dalla rumorosa agitazione di Whittier Boulevard, e le gambe cominciavano a farle male. Si fermò e si appoggiò a un muretto di mattoni mezzo diroccato per massaggiarsi i polpacci. Come se non bastasse le bruciavano i polmoni, gli occhi erano appiccicosi per via delle lacrime e il naso le colava. *Maledetto Rico*, pensò, *lo odio, LO ODIO, LO ODIO!* Pensò a quello che avrebbe potuto fargli: dire a Luis che l'aveva picchiata e violentata, così da fargli sguinzagliare dietro gli Homicides, che l'avrebbero fatto a pezzi; dire a sua madre che lui s'era ubriacato e aveva fatto i suoi comodi con lei, così avrebbe chiamato la polizia; chiamare lei stessa la polizia e dire che conosceva qualcuno che spacciava coca ai ragazzi sullo Strip, e domandare se avrebbero gradito che lei ne facesse il nome.

Ma nell'attimo successivo i suoi piani di vendetta s'infransero in un unico singhiozzo. Non poteva fare niente di tutto quello. Non poteva neanche pensare di fargli del male; avrebbe preferito morire piuttosto che saperlo massacrato dagli Homicides o in prigione. Da un'amara scintilla di rabbia e dolore, la fiamma calda dell'amore - e del desiderio, sia fisico sia emozionale - si sprigionò e il suo folle risplendere le fece scorrere nuove lacrime giù per le guance. Cominciò a tremare senza potersi controllare. Una voragine le si era aperta da qualche parte nel profondo dello stomaco, e sentiva il pericolo d'esserne inghiottita, rigirata come una calza, e allora tutti avrebbero visto il piccolo feto che cominciava a prendere forma dentro di lei. Sperava che la piccola creatura sarebbe stata un maschio con gli stessi

occhi caffellatte di Rico.

Ma adesso cosa doveva fare? Dirlo a mamma. Rabbrividì al solo pensiero. Sua madre non s'era comportata bene da quando papà era morto l'anno prima; era sospettosa di qualunque cosa Merida facesse, doppiamente sospettosa di quello che faceva Luis, e di quello che adesso faceva stare Luis meno a casa - e ultimamente aveva preso a svegliare Merida nel cuore della notte per chiederle dei ragazzi con cui lei usciva, di quello che facevano. Fumavano quella porcheria d'erba? Si ubriacavano di vino? Luis aveva detto a mamma che Merida si vedeva con Rico e che Rico era uno che contava nello spaccio della coca su a Sunset Boulevard. Luis, solo dodici anni, adesso se ne andava in giro con gli Homicides quasi ogni sera, e i duri del *barrio* odiavano Rico perché una volta lui stava lì e ce l'aveva fatta ad andarsene. La madre di Merida aveva avuto una crisi d'urla, minacciando di rinchiudere Merida nello sgabuzzino o di affidarla a un'assistente sociale se seguitava a vedere quel *mugre* di Esteban. E ora che sarebbe successo se avesse detto a sua madre che portava in grembo il bambino di Rico?

Oppure poteva andare per prima cosa da padre Silvera, e forse lui l'avrebbe potuta aiutare a parlare con la madre. Questa era la cosa giusta da fare.

Merida si asciugò gli occhi gonfi e si guardò intorno per ritrovare la direzione giusta. Davvero non aveva fatto caso a dove stesse correndo. La strada stretta s'allungava davanti a lei, con ai lati cupi edifici in mattoni che erano stati sventrati e devastati, bombardati e bruciati, dalle mani di piromani o di bande rivali di quartiere. Mucchi di macerie luccicavano di frantumi di vetro; strati di nebbiolina giallastra incombevano su un parcheggio vuoto dove un topo grosso come una testuggine sfrecciava ogni tanto da un'ombra all'altra. Alcuni degli edifici sembravano spaccati esattamente a metà da un'enorme accetta, con le piccole stanze e i ballatoi messi a nudo allo stesso modo delle anse aggrovigliate delle condutture di metallo dei gabinetti e delle vasche. E dappertutto gli scarabocchi fatti con lo spray: ZORRO '78, GLI L.A. HOMICIDES (e sotto, in un colore diverso: LO SUCCHIANO), RAPHAEL IL PIÙ FICO CONQUISTADOR DELLA SCUOLA, GOMEZ È STATO QUI, AMITA FA IL 69. C'erano anche inframmezzati disegni di cruda sensualità. Sulla fiancata di un caseggiato diroccato c'era un'enorme faccia, disegnata in rosso con sangue che colava da entrambi i lati della bocca, che sembrava guardare impassibile giù verso di lei. Merida rabbrividì; faceva più freddo, e il vento s'infilava selvaggio nel labirinto di macerie come per cercare una via d'uscita. E in quel mo-

mento si rese conto che si era allontanata troppo. Non aveva idea di dove si trovasse. Poteva guardarsi attorno e vedere in cielo le luci che si alzavano da Whittier Boulevard, ma in quel luogo silenzioso il Boulevard sembrava lontano cento miglia. Cominciò a camminare con passo frettoloso, mentre nuove lacrime le inumidivano gli occhi; attraversò la strada e si avviò lungo un'altra che divenne ancora più stretta ed era impregnata del puzzo di vecchio mattone carbonizzato. Naturalmente la sua strada, il suo caseggiato non potevano essere troppo lontani; si trattava solo di poche traverse più avanti. Mamma sarebbe stata ad aspettarla, per sapere dov'era andata.

Si stava domandando come le avrebbe giustificato gli occhi gonfi, quando sentì i passi dietro di lei. Trattenne il respiro e si voltò; qualcosa di scuro corse nell'ombra come un topo, ma di qualsiasi cosa si trattasse era grande abbastanza da essere un uomo. Merida strizzò gli occhi come per metterli meglio a fuoco, e rimase immobile per quelle che le parvero delle ore. Poi riprese a camminare, più in fretta, con il cuore che le martellava in petto. *Una ragazza giovane e carina come te può essere violentata lì fuori*, si ricordò che le diceva la madre. *Violentata o molto, molto peggio.* Camminò più veloce, e al successivo angolo deserto si voltò nuovamente verso le luci lontane di Whittier. Guardò indietro e stavolta vide due sagome, tutte e due che corsero al riparo di aperture nei muri. Merida fu sul punto di urlare, ma si costrinse a non farlo. Le parve di aver visto una faccia bianca come un lenzuolo e su di essa due occhi che risplendevano nel buio come fari d'automobile. Dei passi risuonarono da qualche parte vicino a lei, echeggiando fra i muri di mattoni come esplosioni soffocate.

Merida cominciò a correre, con il respiro che le saliva bruciando dai polmoni in un acuto lamento. Quando trovò il coraggio di girarsi a guardare al di sopra della spalla, vide cinque o forse sei, sette sagome che correvano in silenzio come un branco di lupi; guadagnavano terreno, e quello che era in testa aveva una faccia che sembrava un teschio ghignante. Inciampò su dei detriti in mezzo alla strada, gridò, e fu sul punto di cadere. Poi riprese a correre più forte che poteva, sentendo l'avvertimento di sua madre risuonarle nella testa: *Violentata o molto, molto peggio.* Si girò di nuovo a guardare e urlò in preda a un panico raggelante. Erano quasi su di lei; uno di loro si slanciò per afferrarla per i capelli.

E dal buio della strada, altre tre di quelle cose sbucarono davanti a lei, aspettandola al varco. Ne riconobbe uno - Paco Milan, uno degli Homicides amici di Luis - solo che adesso la faccia di Paco era bianca come la

pancia di un pesce morto, e il suo sguardo fiammeggiante pareva trafiggere il cranio di Merida e dilaniarlo. Credette di sentirlo parlare, anche se la bocca di lui non sembrava aperta. «Niente più corse, sorella», mormorò con un suono come quello del vento tra alberi morti. «Nessun posto dove andare». Allungò le braccia per afferrarla e sogghignò.

Una mano come un artiglio si strinse intorno al collo di Merida e le spinse bruscamente la testa indietro. Un'altra le tappò la bocca, dita gelide le affondarono nella carne. Le sagome volteggiarono intorno a lei mentre veniva spinta verso un'apertura.

E in un vano di mattoni sbriciolati imparò che *c'era* qualcosa di peggio che essere violentata. *Molto, molto peggio.*

8.

Era quasi mezzanotte, e il party era appena cominciato. Le coppe per gli ospiti, che erano state ricolme di quaalude e amfetamine, *black beauties* e *bennies*, eccitanti di cento forme e colori diversi, erano ormai quasi vuote; i vassoi d'argento che erano stati solcati da bianche strisce di ottima cocaina pura conservavano adesso solo le tracce dei residui della polvere, e nei vasi di ceramica che avevano contenuto decine di cannucce di paglia di McDonald's bianche e rosse ormai ne rimanevano solo poche. Ma la casa era ancora piena di gente di tutte le età e con addosso ogni genere di abbigliamento, da abiti firmati Bill Bass a vestiti da discoteca di Yves St. Laurent a calzoncini di jeans e t-shirt pubblicitarie dell'Adidas o della Nike. Il grande salotto dove si era svolta gran parte del party era annebbiato da vari strati di fumo dolciastro di marijuana; quando i posacenere avevano traboccato, la folta moquette aveva cominciato a raccogliere mozziconi di sigaretta, e adesso le bruciature grandi quanto monetine sembravano far parte della trama originale del tessuto. Qualcuno pestava i tasti di un pianoforte a coda che troneggiava accanto a un finestrone affacciato sulla piscina illuminata di luce azzurra; qualcun altro stava suonando la chitarra e cantando, e tutto questo - unito al vociare cacofonico di un centinaio di persone - si azzuffava con il suono della voce di Bob Dylan che usciva da una coppia di altoparlanti Bose da mille dollari. La casa pulsava della musica della chitarra bassa e del rullare delle percussioni; le vetrate entravano in vibrazione ogni pochi secondi. Qualcuno con un cappello da cowboy stava cercando di arrampicarsi sopra il pianoforte a coda, inseguito da uno schianto di bionda con un vestito nero molto aderente. Alcune donne si e-

rano tolte la camicetta, orgogliose della loro mercanzia, e si spostavano attraverso la folla inseguite da giovanotti con grosse protuberanze che deformavano il davanti dei pantaloni. Uomini più anziani, fiduciosi nel potere dei loro portafogli rigonfi, si accontentavano di aspettare. La voce di Bob Dylan si trasformò in uno strillo quando la puntina dello stereo grattò oscenamente il disco; fu sostituita dai Cars.

Al diavolo, pensò Wes Richer, *mi piace Dylan. Vorrei proprio sapere perché qualcuno tratta in quel modo il mio disco.* Sorrise e aspirò una boccata dal grosso spinello che gli si andava lentamente consumando fra le dita. *Non importa*, si rassicurò, *me ne posso comprare un altro domani.* Si guardò intorno per la stanza con gli occhi azzurri appannati. Stellare. Un gigantesco cazzo di party stellare. Stanotte sentiva di avere la risposta alla domanda che lo aveva perseguitato per la maggior parte dei suoi venticinque anni. La semplice domanda era rivolta a Dio: *Si può sapere da che parte stai?* Mentre fissava la punta incandescente dello spinello, seppe che aveva in tasca la risposta giusta, appena trovata in un biscottino della fortuna Cosmic: *Dalla tua parte, Wes. Dio sta dalla tua parte.*

Ma non lo è stato sempre, pensò Wes, *per dirla tutta.* Si raffigurava nella mente un'immagine di Dio: un tipo anziano, un po' cadente, con indosso un soprabito London Fog e una sciarpa dorata per combattere il freddo della grande altitudine. Dio l'avrebbe guardato con aria sospettosa, quella che Wes Richer adottava quando interpretava il ruolo del «vecchio nel parco» - *già, devi ricordarti di dare una rinfrescata a quel ruolo* - Dio avrebbe potuto parlare un po' come uno stanco venditore di aspirapolveri ebreo: «Wesley, ho molto da fare, non posso stare a sentire tutti! Chi pensi che sia, Babbo Natale? C'è un tizio nel New Jersey che vuole farla franca con una piccola frode fiscale; una signora di Chicago che mi tormenta perché faccia tornare a casa il cane che s'è perduto, senza sapere che il piccolo bastardo è andato sotto un camion; un ragazzino brufoloso di Des Moines che se non supera l'esame di Storia è fritto; un altro tipo a Palm Springs che vuole che impedisca a sua moglie di scoprire che ha una storia con tre donne contemporaneamente... Tutti vogliono qualcosa, Wes! E questo soltanto qui in America! Chi sono Io, Dear Abby? E tu, Wes! Continui a chiederMi da che parte sto, e perché il tuo ultimo spettacolo è stato un disastro, e perché non riesci più a vincere al tavolo del blackjack! Mamma mia, che casino quaggiù! Dovrei darmi degli schiaffi sulle mani da solo! Ok, ok, può darsi che se t'aiuto la smetterai di assillarMi, in modo che possa dedicarMi a cose più importanti. Va bene, *bum*, ecco fatto! Contento

adesso? Puoi cominciare a spassartela!».

Dio oggi era venuto per lui; quel pomeriggio aveva vinto più di duemila bigliettoni scommettendo sugli Alabama contro gli Usc, e la prima della sua nuova serie, *Semplice Fortuna*, sembrava essere andata bene nella messa in onda delle sette e trenta su Abc. Quantomeno tutti i presenti avevano riso ai punti giusti e avevano applaudito alla fine. E poi il party era *davvero* cominciato.

I Cars andavano adesso sfumando col loro martellamento, e dalla poltrona Wes poteva vedere alcuni ospiti che sguazzavano nudi nella piscina. Rise rumorosamente, con la luminosa faccia da uomo del Middlewest che sprizzava ilarità. Era di corporatura media, con una zazzera riccia di capelli castano-rossicci sopra occhi azzurro chiaro che, quando non erano completamente iniettati di sangue a causa della droga, sembravano quelli di un ragazzo. Aveva un aspetto salubre, amichevole, innocente - un look «rassicurante» l'aveva definito uno dei dirigenti della Abc. Era un aspetto che faceva colpo sulle adolescenti e allo stesso tempo tranquillizzava mamma e papà sul fatto che era un ragazzo a posto, probabilmente un tipo di classe a cui piaceva fare scherzi, ma niente di cui preoccuparsi. Come la valutazione fornita da un altro cervellone della Abc: «Un attore brillante americano al cento per cento».

Qualcuno gli urtò il gomito, facendo cadere della cenere sul tappeto sporco. Wes guardò insù e sorrise, ma non era in grado di dire chi fosse quello in piedi. Pensò per un attimo che potesse trattarsi di suo padre, perché l'uomo aveva una chioma di capelli bianchi, ma naturalmente non poteva essere lui - era tornato in Nebraska, e dormiva da un pezzo a quest'ora. «Eccoti, Wes!», disse l'uomo. «Ti ho dato la caccia dappertutto! Mi sono perso la prima puntata della serie, ma ho sentito che sei stato veramente grandioso». Una mano trovò quella di Wes e la strinse. «La serie ha praticamente scritto sopra *stellare*, ragazzo. È bello ritrovarti».

«Chi sei?», chiese Wes, ancora ridacchiando e pensando a quegli scemi nella piscina che si congelavano le palle perché nessuno aveva acceso il riscaldamento.

La faccia dell'uomo era divisa in due dalla dentatura. «È bello ritrovarti, Wes. Grande festa!». E poi scomparve, inghiottito dalla folla che sciamava attorno alla poltrona dove Wes s'era seduto a fumare.

Non conosco quel tipo, vero? si domandò. *Gesù! Da dove viene tutta questa gente?* Si guardò intorno ma non gli sembrò di riconoscere nessuno. *Chi erano? Che diavolo. Erano tutti amici, o amici di amici. O amici del*

cazzo di qualcuno! In un attimo si trovò con una coppia di giovani donne che gli incombevano addosso, una con un vestito viola e le tette che le debordavano dalla scollatura. Guardò quelle tette, ancora sorridendo rilassato, mentre le due ragazze chiacchieravano di come *Semplice Fortuna* fosse stato forte e di come non fossero mai state a una festa neanche lontanamente bella come questa, nemmeno da Hef's. *Chi diavolo erano queste ragazze?* Una di loro - non era sicuro quale - gli mise una mano sul ginocchio e gli fece scivolare un cartoncino bianco nel taschino della camicia da cowboy Ralph Lauren. Sapeva che sopra ci sarebbero stati il suo nome e numero di telefono in eleganti caratteri neri; se li portavano tutti appresso di quei tempi, formavano parte essenziale del guardaroba.

Colse una visione del suo sorriso Ultra-Brite prima che la festa si richiudesse su di lui. Un gruppo che si chiamava 1994 sfumò sullo stereo, e la voce solista di Karen Lawrence fece tremare i vetri. *Cristo, che canna d'organo!* pensò languidamente Wes. Guardò lo spinello e si disse: «Ce l'hai fatta, Wes. Sei ritornato. Dio... è... dalla... tua... parte».

«Wes», disse qualcuno, prendendolo per una spalla. Guardò su e vide il suo manager, Jimmy Kline, in piedi accanto a lui; il faccione di Jimmy aveva un'aria beata, con gli occhi che luccicavano come bottoncini neri dietro la montatura sottile. C'erano con lui due uomini più anziani - Wes ne riconobbe uno per Harv Chappell, un dirigente della Arista Records. Wes cercò di alzarsi, ma Jimmy lo spinse indietro sulla poltrona. «Stai comodo, ragazzo mio», disse Jimmy con il suo pesante accento di Brooklyn. «Conosci Harv Chappell, vero? E Max Beckworth? Gli è piaciuta la serie, Wes. È piaciuta proprio a tutti!».

«È stato grande, Wes», disse Harv, sorridendo.

«Fantastico. Minimo tre stagioni», fece eco Max, sorridendo.

Wes annuì. «Lo spero. Ragazzi, avete bisogno di un drink, qualcosa per rilassarvi?».

«Lunedì discuteremo il contratto per il disco con l'Arista», disse Jimmy, con gli occhi che scintillavano sempre di più. La camicia a disegni hawaiani che indossava, un miscuglio tremendo di porpora e arancione, sembrava fosforescente nella tenue luce del salotto. «Che te ne pare?».

«Grandioso, proprio grandioso».

«Ovviamente», Jimmy si rivolse sorridendo ai dirigenti dell'Arista, «tratteremo anche con la Warner e la A&M. Conosci Mike Steele alla A&M, vero, Max? Parla di una cifra a cinque zeri per un contratto per un disco singolo più opzione».

Max strinse le spalle. «I dischi da commedia brillante sono rischiosi», disse, guardandosi intorno nella sala per vedere chi c'era. «Solo Steve Martin e Robin Williams fanno guadagnare di questi tempi, qualche volta Richard Pryor se la sua roba piace ai bambini. È davvero molto facile prendere un bagno con le commedie brillanti, di questi tempi».

«Prendere un bagno? Chi ha parlato di prendere un fottuto bagno? Io sto parlando di successo di massa, amico, tutti: dallo Zio Tobia della Vecchia Fattoria al popolo dei punk. Wes copre tutte le categorie».

«Vedremo, Jimmy. Aspettiamo i dati d'ascolto di *Semplice Fortuna*, d'accordo?».

«Già, già. Ehm... Dov'è Solange?».

«Non lo so», disse Wes. «Era qui pochi minuti fa».

«Le coppe per gli ospiti sono a secco. Vado a cercare Joey per farle riempire, va bene?».

Wes sorrise e annuì. «Certo. Tutto quello che vuoi. *Semplice Fortuna* è stato proprio forte, vero?».

«Forte? È stato grandioso! Tre settimane e sarà in cima alla classifica!».

Wes prese il braccio di Jimmy mentre lui e l'uomo dell'Arista si stavano avviando. «Non raccontarmi stronzate», disse Wes a bassa voce. «*È stato* forte, o no?».

«Stellare», disse Jimmy. Fece balenare un rapido sorriso e se ne andò.

Dio è dalla mia parte, pensò Wes, rilassandosi di nuovo. E poi: *Solange? Dove diavolo s'è cacciata?* Si alzò barcollando dalla poltrona, e immediatamente la gente gli fece largo. Mani gli batterono sulle spalle, bocche pronunciarono parole che non era in grado di sentire. Si aggirò in cerca di Solange, con il mozzicone dello spinello che s'arricciava in cenere sul pavimento. Un attimo dopo la trovò, seduta con un gruppo di persone su un lungo divano marrone vicino al centro della sala. Stava bevendo vino bianco da un calice di cristallo, tenendo le lunghe dita brune delicatamente piegate attorno allo stelo. Su un tavolino basso di fronte a lei tre candele ardevano in candelabri d'ottone e la luce dorata accendeva un fuoco ambrato sulla sua pelle, mandando bagliori nelle pozze profonde degli occhi leggermente a mandorla. Una scacchiera da Backgammon e un grande vaso di fiori essiccati erano stati spostati per fare posto a una tavoletta Ouija; Solange fissava l'indicatore bianco mentre sorseggiava il vino, con lo sguardo vacuo e intenso allo stesso tempo. Alcune persone le sedevano intorno, fumando erba e bevendo vino, muovendo lo sguardo dal bel viso afro-orientale di Solange alla tavoletta.

«Avanti, Solange», Wes sentì dire a uno degli uomini. «Fallo per noi. Chiama... Oh... Prova a evocare Marilyn Monroe o qualcun altro».

Solange fece un tenue sorriso. «Voi cercate giochi di società. Non volete fare le cose sul serio», disse con una voce fredda come il vento di ottobre.

«Saremo seri», assicurò il tizio, ma stava sorridendo un po' troppo. «Te lo prometto. Avanti, evoca... Sharon Tate...».

«Oh, Cristo, no!», se ne uscì una ragazza dai lunghi capelli biondi, ondulati e lucenti, con gli occhi terrorizzati; Wes la riconobbe come una dei personaggi del successo del momento su Nbc, *Pazzi per i pattini.*

«Che ne dite di Oswald?», chiese qualcun altro, soffiando su un bastoncino di incenso al gelsomino solo per far volare le scintille. «Quel bastardo parlerebbe con chiunque».

«Clifton Webb». La starlet di Nbc si avvicinò alla tavoletta Ouija ma sembrava aver paura di toccarla. «Dicono che sia di nuovo in giro».

«No». Solange guardò nella candela, con gli occhi da gatta che si restringevano. La fiamma della candela tremolò impercettibilmente. «Non penso di volerlo fare stasera. Non qui, non con tutti che stanno intorno». La luce mandava riflessi sulle cento e più perline d'ottone che erano annodate fra le treccine dei suoi capelli d'ebano. «Gli spiriti non risponderanno, se l'atmosfera non è quella giusta».

«Cos'ha l'atmosfera che non va?», chiese il tipo che voleva parlare con Oswald. Fece ondeggiare il bastoncino d'incenso, con gli occhi vitrei e come ipnotizzati. «Mi sembra ottima. Fallo, Solange. Evoca qualcuno per noi».

«Agli spiriti non piace essere derisi». Sorseggiò il vino ma non spostò lo sguardo dalla fiamma della candela. Da dove era, Wes poteva vedere la fiamma ondeggiare molto lentamente, e un gelo improvviso gli serpeggiò per la schiena. Era lo stesso tipo di gelo che aveva avvertito quando aveva guardato per la prima volta Solange negli occhi nella suite presidenziale dell'Hilton di Las Vegas, quasi un anno prima.

«Ci sono, tesoro», se ne uscì l'uomo magro seduto alla sinistra di Solange. Era Martin Blue, il ragazzo prodigio inglese che aveva prodotto il primo album di Wes per la Warner's, più di tre anni prima. Blue sorrise come una volpe. «Evochiamo... Oh, com'è che si chiama?... Kronsteen. Orlon Kronsteen».

La starlet di Nbc - Missy qualcosa, Wes pensava che si chiamasse - ridacchiò nervosamente. Ci fu un momento di silenzio mentre il party vorticava attorno al gruppo del tavolino; Wes pensò che sembravano aver pau-

ra, tutti meno Solange che non stava più sorridendo. *È il momento di salvarle il culo*, pensò e si fece avanti alla luce della candela. «Cosa abbiamo qui?», disse, la voce alquanto impastata. «Storie di fantasmi? Non è ancora Halloween, ragazzi».

«Ciao, Wes», lo salutò Martin Blue. «Stiamo cercando di convincere la tua donna a evocare qualcuno per noi...».

«Io non evoco», precisò Solange a bassa voce.

«Già, ho sentito questa stronzata». Wes si lasciò cadere sul divano e si allungò. Se vuoi tanto parlare con Kronsteen, Martin, perché non ti fai una bella passeggiata fin su alla fortezza che ha costruito e non gli dai una voce? Probabilmente arriverà levitando con la testa in mano».

«Oh, non farlo!», disse Missy e si dimenò sulla seggiola. «Non era quel vecchio attore che...?».

«Attore di film horror», la corresse Wes. «Ne ha fatti quasi cento. Abbastanza per arricchircisi, quanto meno. Ancora ne trasmettono qualcuno su Creature Features».

«Che gli successe?», chiese lei, guardando Martin e Solange, poi di nuovo Wes.

«Kronsteen sposò un'ereditiera europea che aveva incontrato mentre girava un film. Si scoprì che lei aveva un cancro o la leucemia, qualcosa del genere; dopo che la moglie morì, lui uscì un po' fuori di testa e adoperò tutto il resto dei loro soldi per portare qui il castello dall'Europa. Circa dieci o undici anni fa, qualcuno spogliò nudo il vecchio Kronsteen, lo torturò con delle sigarette e un attizzatoio rovente e poi, quando ebbe finito, ne appese il corpo a un lampadario a bracci. Ah, già, chiunque sia stato tagliò la testa a Kronsteen con un seghetto arrugginito e se la portò via quando se ne andò. Una di quelle leggende di Hollywood, mia cara, fatte apposta per farti acquistare una recinzione elettrificata e un paio di cani da guardia».

Missy rabbrividì, e il tizio vicino a lei, quello che agitava l'incenso, le prese la mano. «Dunque vedi?», continuò Wes, gli occhi che scrutavano il gruppo, «ci sono un sacco di Scarafaggi in questa città, un sacco di pazzi omicidi, e alcuni di loro non chiederebbero di meglio che andarsene in giro qui a Bel Air con un machete o un punteruolo per il ghiaccio. Presto o tardi tutte noi celebrità dovremo chiuderci in casa».

«Mi stai prendendo in giro. Non è vera questa storia di Kronsteen... della sua testa».

«Quant'è vero Iddio, tesoro», disse Martin con un sorriso amabile. Si rivolse a Solange, che stava passando il dito avanti e indietro attraverso la

fiamma della candela. «Sentiamo che dice Orlon, tesoro. *Se* puoi farlo. *Se* sei davvero una medium».

«Falla finita», intervenne Wes. «Questo è un party, non una cazzo di seduta spiritica».

«Oh, ma le sedute possono essere così divertenti. E così ricche d'informazioni. Può darsi che Orlon sia in grado di dirci chi è lo Scarafaggio. Un fantasma può vedere tutto, no?». Guardò il suo Rolex d'oro. «Due minuti a mezzanotte. L'ora delle streghe, eh?».

«Martin», disse Wes acidamente, sei proprio una gran testa di cazzo». Ma quando guardò Solange, lei lo stava fissando intensamente, quasi trafiggendolo.

«Non c'è bisogno di chiamare quelli che sono già qui», sussurrò Solange.

«Eh? Che ha detto?». Martin si fece avanti, ma per circa un minuto Solange non aprì bocca. Finalmente sussurrò pianissimo: «Sei uno stupido, Martin. Vuoi giocare con qualcosa che va oltre la tua comprensione. Gli spiriti vedono e conoscono tutto, e sono sempre qui - nell'ombra di una candela, al centro della sua fiamma, librandosi nell'aria come fumo. Cercano sempre di manifestarsi, di parlare con quelli di noi che si trovano a questo livello. Anche se molto spesso non ci piace quello che hanno da dirci». Rivolse su Martin Blue tutta la forza intensa del suo sguardo.

«Bene», disse lui, ma la sua voce era salita di tonalità. «Che aspettiamo? Scopriamo chi è lo Scarafaggio, va bene? O almeno che cosa è successo alla testa di Mr Kronsteen».

Solange rivolse lo sguardo a Wes attraverso gli occhi dalle palpebre pesanti. «Molto bene», disse tranquillamente. «Wes, vuoi sederti vicino a me e aiutarmi a guidare l'indicatore?».

«Perché non lo fai fare a me?», chiese subito Martin. «Ho sentito dire che sei capace di fare questo tipo di cose, ma... vorrei essere sicuro che non è finto. Senza offesa naturalmente, tesoro».

«Naturalmente. Non me la prendo. Allora mettiti qui accanto a me, in modo da essere in contatto, coscia contro coscia. Adesso poggia l'indice sulla planchette contro il mio. Così è troppo pesante, devi lasciare che le dita la sfiorino appena. Ecco, così va meglio». Chiuse gli occhi e sorrise debolmente, «Sto già avvertendo dell'elettricità».

«Io non sento un cazzo di niente», annunciò Martin agli altri.

«Solange», s'intromise Wes, «non devi provare niente...».

«Penso invece di sì. Stai premendo di nuovo, Martin. Lascia che le dita

si rilassino». Wes si guardò in giro; per la prima volta si rese conto che un sacco di persone si erano radunate attorno a loro e stavano osservando con interesse. Il suono rombante dello stereo si era ridotto notevolmente di volume; il pianoforte a coda taceva.

«C'è troppo rumore qui. Non riesco a concentrarmi», disse Solange. Un mormorio serpeggiò tra gli astanti, e lo stereo fu spento. Wes poteva sentire le risate degli ubriachi in piscina. Si appoggiò indietro contro il divano, guardando il volto bruno di Solange assumere un aspetto sognante; Martin sorrideva, facendo smorfie alla gente in piedi attorno a lui.

«Non credo che mi piaccia...», cominciò Missy nervosamente. Ma Solange sibilò: «Zitta!». Da qualche parte in lontananza a Wes parve di sentire il vento fischiare stridulo sorvolando le strade di Bel Air, i prati ben curati e i muri di mattoni e i cancelli di ferro battuto, attorno agli angoli aguzzi delle dimore da milioni di dollari. Gli occhi di Solange s'erano ridotti a fessure; si girarono all'indietro fino a che Wes non poté vederne il bianco, e la sua bocca si dischiuse lentamente. Missy sussultò improvvisamente, e il sussulto fu ripetuto attraverso la sala. Wes sentì il battito cardiaco accelerare ed ebbe voglia di un altro spinello. «La mia mente è sgombra», disse Solange con un tono stranamente lontano, appena più d'un sussurro. «Il sentiero è aperto. Usaci come tua voce...».

«Devo intonare qualcosa?», se ne uscì Martin. Rise, ma nessuno gli prestò attenzione.

«...il sentiero è aperto. Usaci come tua voce. La mia mente è...».

Martin stava sgranando gli occhi, e se Wes non fosse stato così teso, avrebbe potuto scoppiare a ridere alla loro vista. «Gesù!», disse Martin. «Quanto deve durare questa... MERDA!». Sobbalzò e ritrasse le dita dalla planchette.

«...come tua - *Martin, non interrompere il contatto!* - voce. La mia mente è aperta...».

Lui toccò di nuovo la planchette, ma con circospezione, con le mani che gli tremavano. «Mi è parso di sentirla... CRISTO! S'È MOSSA!». Ma stavolta mantenne le mani sopra, e quando la planchette si spostò di circa un paio di centimetri, un altro mormorio si levò da quelli che guardavano. La planchette s'impuntò, poi cominciò di nuovo a muoversi, stavolta con facilità, attraverso la tavoletta. «Abbiamo stabilito un contatto», sussurrò Solange, con gli occhi tuttora chiusi. «Lascialo fluire, Martin, stai cercando di rallentarlo».

La planchette cominciò a tracciare lunghi, lenti cerchi. «Chi sei?», chie-

se Solange. La planchette scivolò in fretta sopra il sì. Lei ripeté la domanda, e l'indicatore stette fermo per un attimo, poi si spostò verso le file di lettere stampate sulla tavoletta. «Leggetemi le lettere», chiese Solange.

Wes si accostò sul divano in modo da poter vedere meglio la planchette. «B», lesse. «O... B...». La planchette s'abbassò e girò come se scivolasse su una superficie cerata. «Un'altra B... Y...». La planchette si arrestò. «Bobby».

«Bobby sarà la nostra guida, allora», sussurrò Solange. «Il contatto sta diventando più forte adesso. Sta diventando molto forte...».

«Mi sento bruciare le dita...», gracchiò Martin.

«Che facevi nella vita?», chiese Solange.

La planchette iniziò di nuovo a compitare, più velocemente di prima. Wes lesse: «M... E... S... S... A... G... G... I... O...». La parola venne ripetuta altre due volte, ogni volta più veloce della precedente.

E poi un'altra parola prese forma. «M», disse Wes. «A... L... Male. Sta formando *Male*!».

«È questo il tuo messaggio», la voce di Solange era un calmo sussurro nel silenzio della sala. «Che vuol dire?».

La planchette girò veloce in un cerchio impazzito, poi tornò alla lettere. M, A, L, E, M, A, L, E.

«Ci sono altri con te?».

SI.

«Chi?».

S, T, E, S, S, O, C, O, M, E, M, E.

«Cristo!». Missy fece un grosso sospiro e prese il bicchiere del vino. Se ne versò un po' sui jeans griffati prima di riuscire a trovarsi la bocca.

«Chi è lo Scarafaggio?», se ne uscì Martin. «Come si chiama?».

La planchette era immobile. Solange ripeté le due domande lentamente, e quasi immediatamente la planchette compitò incespicando: I, L, M, A, L, E, L, O, U, S, A.

«Lo usa?», disse Wes. «Che può voler dire?».

«C'è tra noi uno che vorrebbe mettersi in contatto con Orlon Kronsteen», proseguì Solange, in un sussurro. «È insieme a voi?».

Immediatamente: SI.

«Allora fatelo venire avanti».

Ci fu una lunga pausa. La planchette sembrava morta. E poi all'improvviso balzò quasi fuori della tavoletta. «MERDA!», disse Martin quando la cosa si mise a girare vorticosamente da un lato all'altro, dal SI al NO al

FORSE e ancora indietro, tre o quattro volte. «Energia non focalizzata», disse calma Solange. «Calma, calma. Hai un messaggio?».

«È anche meglio delle parole crociate», commentò Wes sospirando; Martin lo guardò e ridacchiò in modo nervoso.

Ma poi la planchette si spostò al fondo della tavoletta, così velocemente da sembrate una forma indistinta. Cominciò a correre tra le file di lettere. Wes si sporse in avanti. «M, A», lesse. «MALE. MALE. Sta ripetendo la stessa cosa ancora e ancora».

«Sei tu Kronsteen?», chiese Solange.

SI, SI, SI. Poi: MALE, MALE. Di nuovo e di nuovo.

«Calmo, calmo. Cos'è male? Puoi dircelo?».

La planchette vibrò, sembrò librarsi a mezz'aria. Poi si mosse di nuovo, acquistando velocità finché non ebbe composto una nuova parola così rapidamente che Wes ebbe appena il tempo di leggerla. «H, A, N, N, O». La planchette si fermò, e Wes alzò lo sguardo su Solange. «Hanno. Un bel messaggio dal mondo degli spiriti, eh?».

Solange aprì gli occhi e disse a bassa voce, «Si sta ancora muovendo». Wes tornò a guardare la tavoletta. La planchette si spostò sulla S, poi su altre lettere, velocissima. «SETE», disse Solange. La planchette aveva ricominciato a compitare di nuovo HANNO. «HANNO SETE è il messaggio. Ora sta ripetendo le lettere...».

Wes disse a disagio: «Cosa vorrebbe dire?».

«Hai altro da dirci...?». Solange riprese, e all'improvviso la planchette si fermò. Lei strizzò gli occhi, e per un attimo Wes vi scorse qualcosa che sembrava un mix di sconcerto e paura. «Bobby?», chiese Solange. «Chi c'è. Chi vuole parlare?».

E lentamente, con terribile determinazione, la planchette compitò una nuova parola.

«PAZZI», disse Wes. «Ora in nome di Dio cos'è che...».

Solange cacciò un urlo lacerante. La planchette le schizzò via da sotto le dita e uscì dalla tavoletta Ouija, con l'aguzza punta triangolare diretta come un missile verso l'occhio destro di Wes. Lui fece in tempo ad alzare una mano; la planchette colpì il palmo e rimbalzò via, poi cadde sul tappeto, inerte come dev'esserlo un pezzo di plastica. Qualcuno nella sala gridò, e il grido trovò eco in altre due o tre gole. Solange gli si inginocchiò di fronte. «Wes! Va tutto bene?».

«Certo», disse lui nervosamente, «Certo. Sto bene». Si alzò sulle gambe malferme e guardò la cosa che gli aveva quasi cavato l'occhio. «La piccola

bastarda ha cercato di beccarmi, vero?». Rise e si guardò intorno, ma nessun altro accennò l'ombra di un sorriso.

«Credo... che sto per... sentirmi male», disse Missy, con il volto grazioso che aveva assunto un colorito giallastro. Barcollò verso il bagno, e il suo boyfriend la seguì.

«S'è... mossa!», stava dicendo Martin, scuotendo la testa avanti e indietro. «S'è mossa davvero!»

«Adesso basta». Solange prese la mano di Wes e gli massaggiò il palmo. «Volevate dei giochi di società, ed ecco quello che avete avuto».

«Già». Martin si guardò intorno in cerca di un drink. «Giochi di società».

Ben presto la vita riprese a scorrere nel party, ma non era la stessa. La gente cominciò ad andarsene. Sembrava che ci fosse intrappolato all'interno del salotto un vento freddo che cercava di trovare un'uscita attraverso i muri. Lo stereo riprese a suonare alto, con la voce di Alicia Bridges che implorava un po' di calore umano.

Ma niente era come prima.

«Sto bene, baby», disse Wes e baciò Solange sulla guancia; la pelle le odorava di pepe e miele. Lei lo stava guardando negli occhi, con l'alta fronte aggrottata, e lui la sentì tremare. «Martin», esclamò finalmente, «sai sicuramente come mandare a puttane una bella festa. Adesso perché non porti il culo fuori di qui?».

A Wes venne voglia di saltare sulla planchette, di farla in cento pezzi di fredda plastica. Ma non lo fece; non lo fece perché solo per un attimo, lì sul pavimento, gli sembrò la testa bianca di un cobra, e mai - *mai e poi mai!* - avrebbe più toccato quella figlia di puttana.

Solange si piegò, la toccò esitante, poi la raccolse e la rimise sulla tavoletta Ouija.

La musica smise di suonare, gli ospiti se ne andarono, e molto presto il party terminò.

Domenica 27 ottobre
Quelli che camminano di notte

1.

L'ultimo dei grandi camion verdi aveva portato via i rifiuti del sabato, e ora le collinette lievemente ondulate che dominavano il verde laghetto dei

cigni vicino al Castello della Bella Addormentata di Disneyland scintillavano di brillanti goccioline di rugiada. Razzi interplanetari bianchi puntavano in direzione delle fredde stelle dai loro piedistalli a Tomorrowland; lo skylift era fermo; il battello a pale Mark Twain era ormeggiato alla banchina, con le acque scure lisce come specchi sotto il suo scafo; sulla Main Street decorata con festoni floreali, i lampioni a gas emanavano una luce fioca, proiettando un alone dorato appena sufficiente perché ogni tanto un guardiano su di una vetturetta elettrica potesse dare un'occhiata in giro. Erano poco meno delle tre del mattino, e l'enorme comprensorio di Disneyland era silenzioso.

Eccetto per il suono ovattato di passi al centro di Fantasyland. Un'ombra sottile si mosse nell'oscurità, fermandosi un attimo vicino alla Nave dei Pirati di Peter Pan accostata al molo, poi riprendendo il cammino verso l'alta Matterhorn Mountain in calcestruzzo bianco. Era un giovane dai capelli scuri che indossava un completo di velluto nero, mocassini Gucci neri e una t-shirt azzurra dei Beach Boys. Nonostante il viso dai lineamenti aguzzi finemente cesellati non portasse traccia di rughe, aveva nei capelli delle piccole ciocche d'un bianco ingiallito, in modo particolare sulle tempie e lungo la riga ben tracciata. Il bianco degli occhi era del colore della vecchia polvere giallastra, venato di rosso. Era molto magro ed esile, alto poco più di uno e settanta; sembrava un ragazzo di diciassette anni truccato per interpretare Henry Higgins in una recita scolastica di *My Fair Lady*, solo che aveva le pupille degli occhi verdi come le acque basse dell'Oceano Pacifico e fessurate come quelle di un gatto. Una rete di vene azzurre gli pulsava sulle tempie mentre osservava le strane meraviglie di Fantasyland.

Attraversò il vialetto e si fermò a guardare la buia giostra a forma di piovra i cui bracci erano assicurati a sorridenti elefantini Dumbo. Pensò che aveva un'aria triste e innaturale nella sua immobilità, come se tutta la magia fosse stata prosciugata. Tracciò velocemente un cerchio nell'aria con l'indice della mano sinistra, e strinse le pupille in uno sforzo di concentrazione.

Un motore cominciò a uggiolare. Bianche luci scintillanti singhiozzarono una volta e poi guizzarono splendenti, Il meccanismo prese a girare, con i Dumbo sorridenti che rimbalzavano leggeri su e giù nell'aria. Sorrise, ipnotizzato, desiderando di poter un giorno incontrare l'uomo che aveva costruito quel posto magnifico; pensò che, se fosse stato lui a possedere questo posto, non si sarebbe mai stancato di giocarci, non per tutta l'eterni-

tà dell'esistenza che lo attendeva. Ma dopo alcuni minuti in cui stette a guardare la giostra girare, la sua attenzione si perse altrove. Le lampadine bianche si affievolirono e poi si spensero; i Dumbo rallentarono e infine si fermarono. C'era di nuovo silenzio.

Camminò lungo il vialetto verso il Matterhorn, guardandolo, pensando a casa sua. La montagna posticcia sembrava fredda, ammantata di neve spessa, e c'erano ghiaccioli di calcestruzzo che aderivano ad alcune delle sporgenze. Lo fecero sentire languido di nostalgia per le bufere di neve della sua infanzia, per i venti selvaggi e urlanti che soffiavano la neve lungo passi scoscesi dove nessun umano avrebbe osato mettere piede. Faceva troppo caldo qui in questa terra chiamata California, troppo piena di sole; ma aveva fatto voto di recarsi là dove il suo Maestro chiamava, e non si sarebbe girato indietro. Chiuse gli occhi; una rapida ventata d'aria gelata gli soffiò intorno, rinfrescandolo prima di spegnersi.

Era venuto qui fuori città per stare solo, per pensare a Falco. L'uomo era invecchiato. Era il momento di prendere una decisione, perché ormai Falco era malsicuro e stanco; e, peggio ancora, la scintilla del rimorso che Falco si era portato appresso per quasi cinquant'anni adesso divampava della fiamma tormentosa della disperazione. *Falco è come tutti gli altri*, pensò mentre si allontanava con riluttanza dal Matterhorn. *Man mano che invecchia diventa molle e cerca una via d'uscita, e ora nel suo letto si chiede se pregare lo salverà. Se prega*, decise il ragazzo, *lo ucciderò. Come gli altri.* Il ragazzo non ci voleva pensare; la sua mente, quella notte, era stata già ferita dolorosamente dal nome di Dio, pronunciato in un soffio dalla bocca di uno sciocco. La pelle improvvisamente gli formicolò mentre s'avvicinava a una macchia d'alberi sul lato lontano del Matterhorn. Sotto quegli alberi c'era un paio di panchine dipinte a colori sgargianti, e nell'oscurità il ragazzo vide il Gran Maestro che lo aspettava seduto su una di esse. Si fermò e rimase perfettamente immobile; si rese conto con improvvisa vergogna che il suo cervello era stato troppo rannuvolato per avvertire la presenza del suo Signore, del suo Re, del suo forte e pervicace Maestro.

«Conrad», disse la creatura sulla panchina con voce morbida e vellutata. «C'è uno che viene a cercarti dal sud. L'hai chiamato e lui risponde».

Il ragazzo chiuse gli occhi per un secondo, concentrandosi: avvertì distintamente il ruggito di un motore, annusò odore d'olio di macchina e d'asfalto bollente. «L'uomo serpente», disse, aprendo gli occhi quando fu sicuro.

«Sì. Il tuo luogotenente. È venuto da molto lontano, seguendo il tuo co-

mando. Presto sarà tempo di agire».

Il ragazzo annuì. «La nostra cerchia adesso si sta allargando». I suoi occhi erano di un verde smagliante e accesi di brama. «Siamo più forti ogni notte».

La creatura sulla panchina sorrise debolmente e incrociò le gambe una sull'altra; intrecciò su un ginocchio le mani, simili a neri artigli. «Ho impiegato molto tempo con te, Conrad, ti ho insegnato le arti dei secoli, e adesso sei pronto a usare la tua conoscenza in nome mio. Il mondo può essere tuo, Conrad. Puoi averlo ai tuoi piedi come Alessandro il Grande».

Conrad assentì e ripeté quel nome meraviglioso: «Alessandro».

«Alessandro aveva anche lui una sete incredibile», sussurrò la creatura. «Il tuo nome verrà scritto sui libri di Storia di un mondo nuovo. Il *nostro* mondo».

«Sì. Sì». Lo sguardo si rannuvolò, il problema di Falco gli balenò attraverso il cervello. «Falco è vecchio ormai, molto invecchiato dall'ultima volta che abbiamo parlato. Conosce troppi dei miei segreti, e diventa sempre più debole».

«Allora trova un altro che ti aiuti. Uccidi Falco. C'è vicino a te, adesso, uno che ha spezzato i suoi legami con l'umanità, non è vero?». Nel buio gli occhi della creatura, simili a cerchi di calore bianco, perforarono il volto del ragazzo.

«Sì», disse Conrad. «Egli reca offerte di carne».

«E così facendo tradisce la sua razza per la salvezza del nuovo mondo che verrà. Tu sei il suo re, Conrad; fanne il tuo schiavo». La creatura lo guardò per un attimo in silenzio, con un sorriso che gli attraversava il volto. «Procedi sicuro, Conrad. Usa in mio nome quello che ti ho insegnato. Scolpisci la tua leggenda negli annali della nuova razza. Ma sii guardingo - c'è in città chi conosce la tua specie, e devi colpire presto».

«Presto. Lo giuro».

«In mio nome», lo incitò la creatura.

«In nome tuo», rispose Conrad.

«Dunque sii questo. Servitore fedele, allievo, braccio destro, ti lascio al tuo compito». La creatura, ancora sorridendo, sembrò dissolversi nell'oscurità, finché tutto ciò che ne rimase fu la bocca, come il sogghigno del Gatto del Cheshire; poi anche quella svanì.

Il ragazzo rabbrividì di piacere. Toccato dal Gran Maestro! Di tutti quelli della sua specie che percorrevano le strade o si nascondevano in caverne sulle montagne o cacciavano nelle fogne delle città, solo lui era stato toc-

cato dal Gran Maestro!

Adesso si concentrò sull'uomo serpente, colui che il Gran Maestro gli aveva annunciato molto tempo prima che sarebbe stato perfettamente adatto al compito che li attendeva. Cercò dentro di sé e vide l'uomo serpente sulla sua moto, che raggiungeva i confini lontani della città. Pensò: VIENI A ME, e poi visualizzò il castello nero - così simile a quello suo lontano - appollaiato sulle colline sopra Los Angeles. Stava assemblando nella sua testa un'immagine della strada di montagna, quando dei fari lampeggiarono improvvisamente alle sue spalle.

Conrad si girò, sibilando. Un uomo alla guida di una macchinetta elettrica gridò: «Ehi! Che stai facendo qui, ragazzo?!».

Il guardiano inchiodò improvvisamente i freni della macchinetta e cacciò un grido di terrore. Il ragazzo non c'era più; si era trasformato in qualcosa di grosso e terrorizzante che svolazzò via nel cielo con un fruscio coriaceo di ali nere.

La vescica dell'uomo bagnò in un attimo l'interno delle gambe dei pantaloni. S'afferrò al volante e fissò dritto avanti a sé, con i denti che gli battevano.

Quando infine scese dalla vetturetta e guardò intorno, non c'era assolutamente nulla, nulla. Il posto appariva silenzioso e morto, proprio come ogni altra domenica mattina a Disneyland. Di colpo i nervi gli cedettero come una corda logorata; risalì sulla macchinetta e s'allontanò come se avesse visto prematuramente qualcosa uscire dall'Inferno.

2.

Kobra ce la faceva a malapena a guardare avanti; si sentiva la testa come l'incudine di un fabbro percossa da un martello. Da qualche parte al centro del suo cervello pulsava l'eco incandescente e sfocata della voce che aveva ruggito dentro di lui un paio di miglia addietro: VIENI A ME. L'aveva sentita distintamente, in modo sconvolgente. Era come trovarsi proprio davanti agli altoparlanti rimbombanti al concerto degli Stones ad Altamont. Aveva viaggiato in direzione nord sulla Santa Ana Freeway, mantenendo la velocità appena sotto i cento, quando la voce l'aveva investito. Aveva spalancato la bocca gridando di sorpresa, e quella bastarda di Chopper nera aveva sbandato per due corsie prima che potesse riprenderne il controllo. Ora, rombando attraverso l'oscura ragnatela di strade di Buena Park con Disneyland appena alle spalle, sapeva di doversi fermare quanto prima per

un caffè, del whisky, un'amfetamina o qualunque cosa potesse trovare per calmare il rintronare delle tempie. Doveva anche avere qualcosa che non andava agli occhi, perché quando li aveva strizzati gli era parso di vedere una sagoma stagliata in azzurro elettrico contro l'oscurità - una cazzo di specie di grossa cattedrale, un posto con torri e finestre di vetro colorato e porte che sembravano lastre di sequoia spesse venti centimetri.

Pensò che doveva aver viaggiato grazie all'energia nervosa, perché ormai erano dieci ore che era in strada tirando dritto con solo un sandwich e un paio di fiale di nitrato di amile per andare avanti. Ma ora non gli importava se avesse avuto o meno un'allucinazione; sopra e intorno a lui c'erano disseminate macchie luminose, occasionali insegne al neon o segnali stradali a luce gialla. Avanti c'era in cielo un debole bagliore giallo che significava la fine del suo viaggio. *O forse*, si disse, *è solo cominciato. Stiamo a vedere che cos'ha in serbo per il vecchio Kobra il Destino, quel fantasma su una Harley Chopper dorata il cui viso può guardare in tutte e quattro le direzioni in una sola volta. Andiamo a rincorrere quel figlio di puttana sogghignante fino al traguardo.*

Il lampeggiare intermittente di neon rosso sul lato destro dell'autostrada gli colpì gli occhi: MILLIE'S - OTTIMO CIBO - BISTECCHE - COLAZIONE SERVITA 24 ORE SU 24. *Mandare giù uova e*, pensò mentre imboccava la prima uscita, *far smettere la testa di rintronarmi. E forse tirar su un po' di contante per il viaggio, tanto per gradire.*

Millie's era un baracchino squadrato in mattoni dipinti di bianco, con cactus che crescevano sotto le finestre. L'aria nel parcheggio era impregnata del puzzo di grasso di mille bistecche, scodelle di *chili*, e piatti di uova serviti su un bancone di fòrmica scheggiata. Ma c'erano due vecchie Harley Davidson parcheggiate a fianco dell'edificio e Kobra si concesse un minuto per ispezionarle prima di entrare. Avevano entrambe targhe della California, e una di esse aveva una svastica rossa dipinta sul serbatoio.

All'interno c'era una fila di sgabelli lungo un basso bancone bianco, e in fondo un paio di file di tavoli e separè. Dietro al bancone un vecchio con la faccia come un pezzo di cartavetrata raggrinzita stava cuocendo due hamburger. Alzò lo sguardo, con gli occhi che sprizzavano disapprovazione, quando Kobra entrò dalla porta e si slacciò il casco. Kobra si sedette su uno degli sgabelli all'estremità del bancone, da dove avrebbe potuto girarsi rapidamente verso la porta, se avesse dovuto.

C'erano due tizi in fondo, seduti uno di fronte all'altro in uno dei tavoli tra due separè. Entrambi indossavano giubbetti da motociclista: uno di pel-

le marrone sbiadita e l'altro di foggia militare color verde oliva, tutto stropicciato. Kobra li fissò per alcuni secondi mentre il vecchio si avvicinava lungo il bancone, fermandosi una volta per scatarrare in una sputacchiera. I motociclisti in fondo alla stanza avevano aspetti completamente contrastanti, sembravano una versione fuorilegge di Mutt e Jeff: uno un marcantonio dalle spalle larghe con capelli rossi ricci e incolti e una barba che arrivava quasi dove il ventre sporgente metteva in rilievo la scritta FUCK YOU di una t-shirt; l'altro cadaverico e completamente pelato, con un orecchino d'oro al lobo destro. I motociclisti ricambiarono lo sguardo di Kobra. L'aria in mezzo a loro ribolliva.

«Che vuoi, amico», chiese il vecchio. Quando Kobra si girò lentamente per guardarlo in faccia, il vecchio sgranò leggermente gli occhi, come se avesse riconosciuto la presenza della morte che cammina.

«Millie sei tu?», chiese Kobra a bassa voce, prendendo un menu tutto unto.

«È mia moglie». Cercò di ridere, ma gli venne fuori una specie di gracidio. «Me lo chiedono tutti».

«Uh-uh. Bene, Millie, che ne dici di uova e prosciutto e una tazza di caffè nero? Falle all'occhio di bue».

Il vecchio annuì e si allontanò rapidamente. Portò gli hamburger a Mutt e Jeff, poi con una spatola grattò via dalla piastra i residui carbonizzati di carne e vi ruppe sopra due uova. Kobra lo guardò lavorare, poi prese una ciambella glassata da sotto una campana di plastica trasparente appoggiata sul bancone e la mangiò avidamente; la ciambella gli scricchiolava fra i denti e aveva il gusto dello stucco.

E, mentre masticava, pensò alla voce che aveva udito, quell'unico perentorio ordine che gli aveva quasi aperto il cranio in due. Aveva ancora davanti agli occhi quella cattedrale azzurro fluorescente, come se gli fosse stata sigillata dentro al cervello. *Che cazzo era?* si chiese. *Febbre da viaggio?* O la voce del Destino che lo chiamava dall'ovest. Era forse la stessa voce che aveva sentito sussurrare attraverso l'immobile, umida notte messicana? Attraverso l'aria pesante che aleggiava intorno al bar in quell'autostrada nel deserto del Texas? Qualcosa lo aspettava a L.A. Di questo era sicuro, almeno altrettanto sicuro di qualsiasi cosa avesse visto o sentito o conosciuto nei vent'anni di vita che aveva trascinato tra bande di motociclisti, spacciatori di droga e assassini, dalla California alla Florida. *O forse*, rifletté, *non era affatto il Destino quello che mi chiama. Forse* - e sorrise al pensiero - *è la Morte.* Connettendosi alla linea telefonica che portava al

cervello di Kobra, formando il suo numero con un dito di sole ossa, sussurrandogli: «*Ho qualcosa da farti fare qui in Califonia, Kobra. Ho un incarico di responsabilità per te, qualcosa per cui non posso fidarmi di nessun altro. Voglio che prepari la tua Chopper e ti metta in viaggio, forse puoi darmi una grattatina lungo la strada. Ti aspetterò*».

Già, forse è proprio così. Ma cazzo, che differenza c'è in fondo fra Destino e Morte. Ti portano tutte due alla stessa buca nel terreno.

Il vecchio passò il caffè a Kobra dal bancone, con le mani tremanti. Kobra lo guardò in faccia con lo sguardo di Medusa e lo paralizzò. «Ehi, vecchio», lo interpellò, «sto cercando un posto, potrebbe essere qui intorno, o forse no. È davvero grande, potrebbe essere una chiesa o una cosa del genere. Ha delle torri e finestre di vetro colorato, e... non so... sembra come che sia su una collina, forse. C'è niente qui intorno che gli assomigli?».

«La chiesa presbiteriana tre isolati a ovest ha finestre di vetro colorato», rispose. «E ha un campanile. Non saprei». Strinse le spalle, e gli occhi improvvisamente gli zigzagarono verso sinistra. Kobra, ancora sorridendo, cominciò a slacciarsi il giubbetto perché sentiva che quei due bastardi gli si stavano avvicinando alle spalle. Fece scivolare la mano all'interno e strinse l'impugnatura, sentendo l'eccitazione che lo inondava come dolce, bruciante cocaina.

«Che hai detto, amico?», chiese una voce dietro di lui.

Kobra si girò. Era quello con i capelli rossi che aveva parlato; aveva pezzetti di pane e di hamburger nella barba. Gli occhi erano neri e profondi e stavano fissando qualcosa sulla fronte di Kobra. Il motociclista calvo - un tipo più anziano, forse sulla quarantina o giù di lì - si fermò dietro l'amico, un manico di scopa accanto a una palla di cannone. Lo sguardo del pelato era vuoto, come se le amfetamine gli avessero bruciato il cervello.

«Non ricordo d'averti detto niente», disse Kobra.

«Ehi adesso», s'intromise il marito di Millie, «cerchiamo di non creare problemi. Mando avanti un...».

«Chiudi quella cazzo di bocca». Il pelato parlava con voce rauca, come qualcuno che avesse cercato di tagliarsi la gola ma fosse solo riuscito a ferirsi alle corde vocali.

«Ti ho fatto una domanda, Biancaneve. Sentiamo».

Kobra fu sul punto di premere il grilletto della Mauser, rapidamente estratta dalla fondina, ma si fermò a tre quarti della pressione del dito. «Ti dirò quello che stai per sentire, grosso pezzo di merda. Stai per sentire un paio di pallottole di una Mauser sbriciolarti la faccia - NON TI MUOVE-

RE! - perché è proprio lì che in questo momento sto appoggiando il dito. Vuoi mettermi alla prova?».

«Per favore...», piagnucolò il vecchio.

Il motociclista con la barba fissò Kobra per alcuni secondi e poi sorrise, mettendo in mostra una chiostra di denti guasti. Il sorriso si allargò fino a che sembrò fargli esplodere la faccia. «Cazzo santo!», grugnì attraverso uno scoppio di risa. «Sapevo che eri tu da quando sei entrato! Diavolo, non ho mai visto fino adesso nessuno che ti assomigliasse, così ero sicuro che fosse come dicevo io! Kobra, vero?».

«È il mio soprannome». Continuò a tenere il dito sul grilletto.

«Che c'è? Non mi riconosci? Be', penso di no. Mi sono fatto crescere la barba e la pancia un paio d'anni fa, dopo quel piccolo pandemonio fra Angels e Headhunters giù a Frisco. Sono Viking, amico! Non ti ricordi?».

«Viking?». Il nome gli fece squillare una nota remota nella testa, ma lui lo metteva in connessione con uno degli Hell's Angel che era magro e agile, e andava in giro con un paio di tenaglie per strappare i denti. Eppure, gli pareva che Viking avesse avuto i capelli rossi e che fosse stato capace di ingurgitare due confezioni da sei di birra prima che tu potessi aprire la seconda lattina. Naturalmente si ricordava dello scontro tra gli Angels e gli Headhunters, perché allora lui aveva diciotto anni ed era pronto a scolpire a fuoco il suo nome nella storia degli Angels. Aveva mandato all'inferno due Headhunters con una Luger, e fatto saltare le palle a un altro in un parcheggio deserto nel mezzo della notte, roteando catena e coltello. «Viking?», ripeté Kobra, e capì di essere stato sul punto di far fuori un fratello. Tolse il dito dal grilletto. «Cristo! Viking? Amico cos'hai, un bambino qui dentro?».

«La vecchia buona birra mi tiene per le palle», disse, dandosi delle pacche affettuose sulla pancia. «Ehi, voglio presentarti il mio compagno, Dicko Hansen. Dicko, l'albino figlio di puttana qui presente può prendere al volo le pallottole coi denti e rispararle via dal culo!». Rise a lungo e rumorosamente; Kobra e Dicko si strinsero la mano, intrecciandosi i pollici palmo contro palmo e stringendo così forte che le nocche scrocchiarono. «Gesù Cristo ballerino!», disse Viking. «Dove sei stato nascosto?».

Kobra strinse le spalle. «In giro. Ho viaggiato un po'».

«Ho sentito dire qualche mese fa che stavi con i Lucifer Legion, e che ti sei trovato coinvolto in un piccolo casino giù a New Orleans».

«No. Sono io che ho scatenato il casino. Ecco perché me ne sono stato in Messico per un po' di tempo».

Il vecchio dietro al bancone era adesso bianco come Kobra. Sgattaiolò via tremando e sperò che si fossero scordati di lui.

«Porta la roba di quest'uomo giù al nostro tavolo», gli gridò dietro Viking, facendolo tornare indietro. «Andiamo, fratello, abbiamo un sacco di cose da raccontarci».

Kobra mangiò le sue uova col prosciutto, stando a sentire Viking che parlava; Dicko sedeva a fianco di Kobra, perché Viking occupava da solo quasi tutto lo spazio del sedile. «Io e Dicko ora stiamo con i Death Machine», stava raccontando tra una sorsata di birra e l'altra. «Ho dovuto cambiare look, come vedi, perché ho gli sbirri al culo. Un sacco di fratelli che hanno lasciato gli Angels hanno formato i loro gruppi o si sono trasferiti in un altro Stato. Merda! Gli Angels non sono più come una volta, Kobra. Sono ri-spet-ta-bili, te lo immagini? Indossano completi e raccolgono donazioni per gli orfani del cazzo! Ti fa male allo stomaco vedere quei vecchi ragazzi che baciano il culo agli sbirri! Non so», inclinò la bottiglia e la prosciugò, facendo infine schioccare rumorosamente la labbra. «I vecchi tempi, quelli sì che erano giorni, o no? Centinaia di Angels in movimento, occupando l'intera autostrada, e nessuno che si azzardasse a sorpassarci! E, Dio, come scorrevano alcool, birra e giorni grandiosi! Quelle feste degli Angels giù a Frisco ti facevano rizzare i capelli in testa per intere settimane, amico. Ah, merda». Aprì un'altra bottiglia e cominciò a bere. «Be', i tempi cambiano, vero? Non è più come una volta. La gente è troppo occupata a scopare e a far soldi per pensare all'effetto che ti fa viaggiare in testa al gruppo, sentire il freddo del vento selvaggio che ti accarezza la faccia a novanta miglia all'ora. E il territorio? A nessuno frega un cazzo del territorio. Branchi di chicani e di punk negri si contendono dei pezzi di cemento arido a L.A., ma nessuno si divide il territorio come facevamo noi». Attinse di nuovo alla birra, e goccioline di schiuma gli luccicarono sulla barba. «Nessuno fa un cazzo per niente. Tranne i Death Machine, naturalmente. Adesso c'è un bel gruppo di fratelli. Il vecchio Dicko e io siamo appena tornati da una corsa a San Diego. Avresti dovuto essere li e vedere gli sguardi su quelle facce da cazzo quando trenta Death Machines sono arrivati come furie scatenate proprio in mezzo al campeggio, facendo volare in aria cesti da picnic e tavolini. Già, è stato fichissimo. Vero, Dicko?».

«Puoi dirlo forte».

«E che mi dici di te, Kobra? Com'è la tua storia?».

«Non c'è molto da raccontare», disse Kobra. «Mi sono unito per un po' ai Nightriders su a Washington, ma poi m'è venuta voglia di viaggiare e mi

sono spostato. Penso di avere cambiato nove o dieci bande, da quando ho lasciato gli Angels».

Viking si fece più vicino, gli occhi che riflettevano la tenue luce della birra. «Ehi», sussurrò con aria da cospiratore. «Chi hai fatto fuori a New Orleans? Di che si è trattato?».

«Un paio di Dixie Demons avevano massacrato uno dei miei compagni. Li ho uccisi per far loro un favore».

«Come l'hai fatto? In modo veloce o lento?».

Kobra sorrise. «Al primo ho sparato nelle ginocchia. Poi nei gomiti. E l'ho scaraventato nel grande Mississipi. Quello stronzo si è agitato come una rana, prima di andare giù. Il secondo l'ho chiuso nel gabinetto di una stazione di servizio. Gli ho fatto pulire i cessi con la lingua e poi... *Bang!*... Proprio dritto in mezzo alla fronte. Ha fatto un lago di sangue». Lo sguardo gli si rannuvolò leggermente. «Stava collaborando con gli sbirri per sviare l'attenzione della polizia di stato da qualche casino che riguardava i Demons. Ogni specie di sbirro mi ha dato la caccia, dall'Fbi in giù. Questa è quella che si dice una mano fortunata, o no?».

«Giusto». Viking si fece di nuovo indietro e cacciò un rutto di soddisfazione.

Kobra bevve il suo caffè e lo sentì sciacquare giù nello stomaco. Avvertiva lo sguardo di Dicko fisso su di sé, come una sanguisuga attaccata al lato del viso.

«Viking», chiese Kobra dopo un altro momento. «C'è qualche affare a L.A. che potrebbe interessarmi? Qualcosa di grosso? Sai, magari un regolamento di conti, oppure qualcuno che ha un bisogno disperato di un pistolero che non sia del posto?».

Viking guardò Dicko e poi scosse la testa.

«Non ho sentito niente. Be', i Knights e i Satan Stompers hanno in corso una piccola guerra a La Habra, ma sarà tutto finito in pochi giorni. Perché?».

«Ho una sensazione. Come di qualcosa che stia per succedere».

Gli occhi da furetto di Dicko lampeggiarono. «Che tipo di sensazione? Qualcosa di magico, come se sentissi un potere che ti ronza dentro?».

«Già. Una cosa così. Solo che diventa sempre più forte, e poco fa mi è parso di sentire... Ragazzi sapete per caso di un posto così: veramente grande, forse su una collina, con torri alte e finestre di vetro colorato, potrebbe essere una chiesa?».

Dicko sembrò allarmato. «Ehm... Su una collina? Sopra L.A.? Gesù! Po-

trebbe essere un castello?».

Kobra annuì.

Viking esplose in una risata. «Un castello del cazzo? Sicuro, il vecchio Dicko lo conosce! Stai parlando di quel posto di Kronsteen? Quello dove Dicko e un gruppo di svitati strafatti di Lsd e mescal hanno fatto una festicciola quasi...».

«Undici anni», disse Dicko a bassa voce. «È stato undici anni fa che l'abbiamo fatto».

«Fatto cosa?», chiese Kobra. «Di che stai parlando?».

«Ci vuoi andare?», lo sguardo di Dicko era di nuovo svuotato. «Perché?».

Kobra disse: «Forse non è il posto dove voglio andare. Non lo so. Ma mi piacerebbe vederlo. Quant'è distante da qui?».

«È più avanti sulle Hollywood Hills. Ma potremmo farcela prima dell'alba, se vuoi vederlo. Ho sentito dire che qualcuno ci si è trasferito».

«Chi?», chiese Kobra. *Che te ne pare*? si chiese. *Un castello, non una chiesa.*

Dicko strinse le spalle. «Qualche straniero del cazzo. C'era un servizio sul giornale circa un mese fa. L'ho conservato».

«Va bene. Che diavolo, non ho niente di meglio da fare. Andiamo a dargli un'occhiata».

Kobra sentì improvvisamente l'ansia di mettersi in movimento.

Il mio viaggio è finito? si domandò. *O è appena cominciato?* Il sangue sembrava ribollirgli nelle vene.

«Andiamo!», disse Viking alzando la sua mole dal sedile.

3.

Dalla morta, tetra oscurità tre lune spuntarono sulle colline sopra l'Hollywood Bowl. Kobra viaggiava a sinistra di Dicko, seguendo le tortuosità della strada con una conoscenza quasi extrasensoriale. Avevano tenuto una buona media da quando avevano lasciato Millie's, anche se Viking - che viaggiava alla destra di Ricko con la moto che ansimava come un vecchio cavallo sfiancato - aveva bisogno ogni poche miglia di fermarsi e farsi un goccio di birra. Adesso si stavano arrampicando a una pendenza incredibile, con i motori che laceravano il silenzio con scoppi e grugniti. Dicko curvò bruscamente su una strada più stretta fiancheggiata da centinaia di alberi morti. Continuarono a salire, fendendo il vento che soffiava intorno

a loro come un mulinello.

E poi arrivarono a una catena tesa attraverso la strada, che reggeva un cartello con su scritto: PROPRIETÀ PRIVATA - NON OLTREPASSARE.

«Questo è da vedersi», disse Kobra. Smontò dalla Chopper e si avviò verso un albero sul lato sinistro della strada. La catena era stata avvolta intorno al tronco e assicurata con un lucchetto del tipo che non si apre neanche a sparargli. Kobra saggiò la catena e provò a tirarla. Era ben stretta e tesa e non c'era neanche modo di girarci intorno: il lato sinistro della strada si affacciava sul vuoto, mentre il lato destro era bloccato da un macigno grande come una casa. «Mi sa che dovremo farci a piedi il resto della strada», disse Kobra e cominciò a scavalcare la catena. Sentì all'improvviso un leggero click, e la catena scivolò al suolo.

«Vai!», esclamò Viking imballando il motore. «Come cazzo hai fatto?».

«Io... non lo so». Fece un passo indietro e si piegò a esaminare i rebbi aperti del lucchetto. Erano lucidi e nuovi di zecca. «Un lucchetto arrugginito», disse e si tirò su. *Che mi aspetta lassù, il Destino o la Morte?* Tornò alla moto e si avviò. Le ginocchia cominciavano a tremargli un poco, ma che fosse dannato se avesse lasciato che se n'accorgessero.

«Sei sicuro di voler andare lassù?», gli chiese Dicko. Nella debole luce aveva profondi segni blu sotto gli occhi, e la bocca era contorta come un verme grigio.

«Certo. Perché non dovrei?».

«La strada più avanti è insidiosa come l'Inferno. Non ci vado da molto tempo. Spero che non finirò col portarci tutti sul ciglio di un precipizio e poi giù a L.A.».

«Vuoi tornare indietro, Dicko?», chiese Viking con una risatina e con gli occhi ammiccanti.

«No», rispose in fretta Dicko. «Me la sento. Ma... sai... penso molto a quella notte. Fu uno svitato che si chiamava Joe Tagg a fare il taglio».

«Non è quello che ho sentito dire», replicò Viking, ma poi si zittì. Dicko sgasò attraverso la catena e Kobra lo seguì subito appresso. Più avanti dovettero deviare attorno a delle lastre di roccia che s'erano staccate da alcune sporgenze proprio sopra le loro teste. Quando furono vicini alla cima, la strada fece una svolta a ottanta gradi, e da un'apertura tra gli alberi Kobra poté scorgere sotto l'intera vallata cosparsa di luci, dal Topanga Canyon fino ad Alhambra.

E poi lo vide lì, appollaiato sulla cima come un avvoltoio di pietra. La

cosa era enorme, molto più grande di quanto Kobra avesse percepito dalla visione. Si sentì come spruzzato d'acqua ghiacciata. Era quello il posto, non c'erano dubbi. Torri nere slanciate nel cielo, tetti appuntiti come berretti d'asino, il tenue luccichio di una finestra azzurra a venti metri dal suolo. L'intero posto era recintato da un muro di pietra alto più di tre metri, con serpentine di filo spinato sulla sommità. L'enorme battente di legno di un portone era spalancato, e Kobra poté scorgere al di là un viale infestato dalla erbacce che portava attraverso un cortile disadorno a una rampa di scalini di pietra. Alla fine degli scalini c'era la porta d'ingresso, grande come un ponte levatoio. *Dovrebbe esserci un fossato con dei cazzo di coccodrilli*, pensò Kobra.

«Chi ha costruito questo bastardo?», chiese a Dicko.

Dicko spense il motore, e gli altri fecero lo stesso. Nel silenzio potevano sentire il vento che frusciava attraverso le foglie sotto di loro; il vento carezzava la faccia di Kobra, come dita fredde che ne esplorassero i lineamenti. «Un vecchio attore del cinema pazzo di nome Kronsteen», rispose Dicko a bassa voce, smontando dalla moto e issandola sul cavalletto, «ha portato quest'affare dall'Europa pezzo per pezzo. Hai mai visto nessuno dei suoi filmacci?».

Kobra scosse la testa.

«Roba di mostri», proseguì Dicko, con gli occhi che seguivano gli angoli aguzzi delle torri e degli spalti. «Hanno finito col portare quel vecchio stronzo alla pazzia, credo. Hai visto tutti quegli alberi morti che abbiamo oltrepassato? Kronsteen pagò una squadra di operai per verniciarli con lo spray nero, li ha proprio fatti coprire con quella merda, come sul set d'un film dell'orrore».

«Quanto è rimasto qui?», domandò Kobra allontanandosi dalla Chopper.

«Molto tempo. Penso che l'abbia costruito negli anni Quaranta. Ma è vecchio. Prima deve essere stato in Europa per centinaia di anni».

«Ma il vecchio Kronsteen non era neanche lontanamente ricco quanto voi ragazzi pensavate che fosse, eh?», chiese Viking sogghignando; ruttò e borbottò.

Dicko stette per un bel pezzo senza rispondere. Poi disse: «C'era a malapena qualche pezzo di mobilio, qui dentro. Niente statuette d'oro, niente scrigni pieni di monete. Non c'era che un mucchio di stanze vuote». Si rivolse a Kobra. «L'hai visto. Andiamo».

Kobra si era avviato qualche passo lungo il viale, con la ghiaia che gli scricchiolava sotto i piedi. «Aspetta un attimo». *Che c'è?* si domandò. *Che*

cosa mi ha chiamato?

«Coraggio, fratello», lo esortò Viking. «Andiamo... EHI! LO VEDETE?», indicò qualcosa col dito e Kobra guardò su a destra.

Dietro una delle finestre delle torri tremolava la fiamma di una candela, la cui luce era resa arancione dal vetro colorato. Con la coda dell'occhio Kobra vide un'altra candela che cominciava a brillare da una finestra più sotto a sinistra. E d'un tratto ci furono altre candele che risplendevano, da quasi ognuna delle finestre. Le fiammelle rilucevano di verde, azzurro e bianco dietro i vetri colorati, candele che ardevano come lanterne per dare il bentornato al cacciatore.

La porta di ingresso s'aprì silenziosamente. Kobra sentì un moto di gioia e paura percorrerlo, come una scarica elettrica tra poli contrapposti. Le sue gambe si mossero lentamente, come se si stesse trascinando attraverso della carta moschicida. «Dove vai?», gli gridò dietro Viking. «Kobra? Che stai facendo, amico?».

«Mi vuole», si sentì rispondere e guardò indietro Viking e Dicko fermi all'estremità opposta del viale. «Venite avanti», disse Kobra, con un ghigno selvaggio che gli attraversava la faccia. «Venite avanti insieme a me. Ci vuole tutti».

Nessuno dei due si mosse.

Il castello incombeva su Kobra, facendolo apparire un nano. Attraverso l'enorme soglia spalancata poteva avvertire l'odore delle viscere di quel posto - asciutte, fredde, forse vecchie come il tempo. Sulla porta si fermò per girarsi a guardare i suoi amici, e una voce come una ventata gelida gli fluttuò nel cervello: VIENI A ME. Appena avanzò nell'oscurità, sentì Viking gridare da un mondo lontano: «KOBRA!».

Restò sospeso in un grembo di tenebra, un posto senza soffitto o mura o pavimento. C'era un rumore lontano, come di acqua che gocciola sul cemento, o come di passi felpati. Quando ricominciò ad avanzare, sentendo dentro sé la direzione da seguire, gli stivali risuonarono sul pavimento di pietra ruvida come uno sbattere d'ossa. Gli echi convergevano e si moltiplicavano come correnti di maree con Kobra al centro. Ora i suoi occhi si andavano abituando al buio ed era in grado di vedere i lisci muri di pietra intorno a lui, e una trama geometrica di travi rifilate con l'accetta a forse sei metri di altezza. Un vecchio lampadario arrugginito pendeva sghimbescio dal soffitto, con ancora attaccate due lampadine che sembravano lacrime. Dalle profondità del posto la fiamma di una candela tremolò, in lontananza; Kobra ne seguì la luce, con le dita che sfioravano il muro. Si tro-

vava in un corridoio alto e lungo che sembrava andare avanti all'infinito, come i giochi di specchi nei baracconi di carnevale. Metà di lui si ritraeva per la paura, come un cagnolino bastardo; l'altra metà barcollava di ebbrezza ed esaltazione, ed era questa la metà che gli faceva seguitare a muovere le gambe. *Sono nella casa stregata al luna park di New Orleans,* si disse. *Sto camminando nel Labirinto dello Scienziato pazzo. Fra un attimo sentirò delle ragnatele nei capelli, vedrò un manichino truccato da scimmione.*

Arrivò alla candela. Era sorretta da un candelabro d'ottone splendente sopra un lungo tavolo di lucido legno scuro. Non riusciva a vedere al di là della portata della luce, ma ebbe la sensazione che la stanza fosse ampia quanto una caverna, forse con scalini di pietra che salivano a spirale ancora e ancora, fino a sparire dalla vista. Poteva sentire il vento sibilare attraverso le finestre rotte, molto in alto sopra di lui.

Sulla sua sinistra vide un'altra candela che si muoveva a mezz'aria, portata da un fantasma. Ma poi vide il rapido guizzare di una luce bianca sul volto di una ragazza. Aveva una lunga massa di capelli d'ebano, labbra con un broncio sensuale, un viso bello come la luna. C'era un'ulteriore candela, adesso, dall'altro lato. Questa era sorretta da un giovane con una t-shirt dei Kiss. Aveva una faccia magra con zigomi aguzzi e occhi da predatore. Poi una terza candela, alle spalle di Kobra. Una ragazza alta e sorridente, con una cascata di capelli rossi che le ricadeva arruffata sulle spalle. Poi gli altri: Kobra vide due ragazze chicane, un tizio di colore con una fascetta nei capelli, un uomo di mezza età e una donna che lo guardava amorevolmente, come se lui avesse potuto essere il suo figliolo smarrito da molto tempo. Le candele ardevano tutt'intorno a lui in un cerchio silenzioso.

E poi una mano fredda e dura come un pezzo di ghiaccio toccò la spalla di Kobra.

Si girò, pronto a prendere la Mauser. Ma la mano si mosse in un lampo bianco e gli afferrò il polso, senza fargli male ma semplicemente inchiodandolo dov'era. Alla luce dorata delle candele, Kobra vide il volto di qualcuno che pareva allo stesso tempo molto giovane e molto vecchio.

Non c'erano rughe su quel volto bianco, ma gli occhi sembravano antichi e saggi, risplendenti di segreti potenti. Dove la mano l'aveva toccato, Kobra formicolava d'elettricità; la sensazione s'allargò, finché pensò che doveva essersi connesso alla stessa presa di corrente che forniva energia all'universo. Si sentiva come se stesse per esplodere di paura ed euforia, sentiva che doveva inginocchiarsi su quel freddo pavimento di pietra e baciare la mano gelida della morte.

La Morte sorrise - un sorriso infantile - attraverso gli occhi da vecchio. «Benvenuto», disse.

Per molto tempo Viking e Dicko aspettarono fuori, ma Kobra non fece ritorno.

A est i primi esitanti raggi di luce grigia stavano cominciando a farsi strada all'orizzonte. Dopo averlo chiamato un po' di volte senza successo, Vilcing estrasse da una fondina di pelle al suo fianco un coltello da caccia con la punta ricurva.

«A Kobra è successo qualcosa», disse a Dicko. «Vado a vedere. Tu vieni?».

Dicko esitò, poi si frugò nell'incavo della schiena e tirò fuori la sua 45 da una fondina nera. «Sì», rispose. «Ci sono».

Si inoltrarono dentro il castello e furono inghiottiti dalle tenebre. Il sole gradualmente rafforzò la sua presa sull'orizzonte, scacciando le ombre lungo *il* suo cammino. Un po' prima dell'alba la porta si chiuse sbattendo, e fu tirato un catenaccio.

4.

L'alba della domenica mattina fu limpida e calda. Le campane risuonavano da cento campanili di chiese sparse per L.A. Il Dio della Luce veniva adorato in molti modi diversi, dalle cerimonie formali ai semplici atti di preghiera a Malibu Beach da parte della Chiesa dell'Oceano Pacifico. Il Sacro Ordine del Sole bruciava coni d'incenso, venivano celebrate messe cattoliche. I buddisti si prostravano davanti ai loro altari. La città sembrava silenziosa, in riposo, con l'intero pianeta che girava in un universo d'ordine.

Dalla sua terrazza sul Laurel Canyon Mitch Gideon guardò uno stormo di uccelli che si muovevano in modo aggraziato nel cielo, come al rallentatore. Se ne stava in un caldo rettangolo di sole, fumando un sigaro e pensando al sogno delle bare sul nastro trasportatore. L'aveva fatto di nuovo quella notte, ed era saltato su a sedere sul letto così violentemente che era mancato poco che a Estelle venisse un attacco di cuore. Quel sogno all'inizio era stato curioso, qualcosa di cui ridere. Adesso era terrorizzante, con i dettagli che man mano divenivano più chiari. La notte prima aveva potuto vedere le facce di alcuni di quelli che lavoravano con lui. Gli erano sembrati dei morti sogghignanti, e il freddo biancore delle loro carni era stato così reale, così vicino, che Gideon si era dibattuto per uscire dal sogno

come dal fondo di un verde lago profondo. Nel pomeriggio avrebbe fatto una partita a golf in quattro al Wilshire Country Club, e sperava che menare fendenti con la Slazenger gli avrebbe distolto la mente da quel sogno che stava davvero diventando di merda.

Andy e Jo Palatazin sedevano al loro solito posto nella Chiesa Riformista Ungherese di Melrose Avenue, solo a pochi isolati da casa loro. Lei gli teneva la mano e la stringeva, avvertendo la sua tensione. Lui sorrideva e faceva finta di stare attento, ma la sua mente stava oscillando avanti e indietro tra due oscure preoccupazioni: lo Scarafaggio, la cui presenza in città sembrava ora impalpabile come quella di un fantasma; e la cosa, qualunque fosse stata, che aveva messo a soqquadro l'Hollywood Memorial Cemetery. L'identikit dell'uomo che aveva cercato di adescare Amy Hulsett era stato stampato e distribuito in modo che le decine di detective e agenti in uniforme lo potessero usare nei colloqui con la gente della strada. Naturalmente l'uomo, dopotutto, avrebbe potuto non essere lo Scarafaggio, solo un tipo in cerca di un po' di distrazione, ma era una pista che doveva essere seguita. Tutto il lavoro svolto da Brasher aveva fatto venire a galla un unico sospetto che aveva una Volkswagen blu, e l'uomo era fisicamente quasi l'opposto della descrizione fatta dalla prostituta. Palatazin per sicurezza aveva messo un agente a sorvegliarlo. La seconda preoccupazione lo faceva sentire più a disagio. Mentre andavano in chiesa, era passato con la macchina davanti all'Hollywood Memorial; era sembrato tutto a posto, e Palatazin aveva colto con una rapida occhiata il guardiano, quel Kelsen, che apriva il cancello centrale per i visitatori della domenica mattina. *Che, dopotutto, sia stato solo vandalismo fine a se stesso?* Sperava che fosse così. L'altra risposta - quella che si nascondeva nel profondo della sua mente - avrebbe potuto farlo uscire di senno.

E in un enorme letto circolare nella sua casa di Bel Air, Wes Richer si svegliò, allungandosi per toccare la fresca pelle bruna di Solange. Strinse le dita attorno all'orlo del lenzuolo là dove lei avrebbe dovuto essere sdraiata. Aprì gli occhi e guardò; il sole era filtrato dalle tende beige ma era ancora abbastanza luminoso da fargli crepitare i nervi come fili viventi tranciati. Si girò sulla schiena, con i palmi delle mani premuti contro gli occhi, aspettando che la prima ondata di mal di testa lancinante fosse passata. «Solange?», chiamò, mentre il suono della sua stessa voce gli faceva rintronare i timpani. Non ci fu risposta, e infine Wes si mise seduto sul

bordo del letto. «Solange», chiamò ancora con irritazione. *Dannazione. Dov'è!* pensò. Aveva i seni nasali intasati dalla mescolanza degli odori di marijuana, d'incenso al gelsomino e di una fredda punta di cocaina aggiunta per buona misura. *Com'era la serie?* si domandò all'improvviso. *Era buona?* Semplice Fortuna *colpisce ancora. Elementare, dottor Batson.* Wes si alzò in piedi e lottò per infilarsi nella sua Fruit of the Loom.

Quando entrò in salotto e si guardò intorno, imprecò a voce alta. Vide la moquette danneggiata da un'estremità all'altra, un tavolino da caffè in mogano sfregiato come uno scarto di K-Mart, una terracotta inca in frantumi di cui non si era accorto la sera prima perché era troppo fatto, le coppe per gli ospiti - che erano state riempite fino all'orlo almeno cinque volte - svuotate, i vassoi d'argento per la cocaina ripuliti dalle sniffate, pezzetti di vetro che luccicavano sulla moquette fra macchie e mozziconi schiacciati, segni di tacchi - *segni di tacchi, Cristo Santo!* - sopra il pianoforte a coda, i... *Oh, al diavolo!* pensò. Lo scempio era ormai perpetrato.

E seduta nel bel mezzo c'era Solange, con addosso la sua camicia da notte bianca la cui bassa scollatura mostrava la bruna, soffice attaccatura dei seni. Era seduta sul divano, con le braccia incrociate strette come se avesse freddo. Stava fissando la tavoletta Ouija.

«Buongiorno», disse Wes e si lasciò cadere su una poltrona. Un istante dopo si dovette alzare per togliere il posacenere pieno su cui s'era seduto. Aveva un cerchio di cenere sul sedere. «Cristo!», esclamò fra i denti, controllando il danno. «Se solo i ragazzi del Domino Club mi potessero vedere in questo momento. Come si suol dire». Vide che lei non gli prestava attenzione; aveva gli occhi fissi su un punto al centro della tavoletta. «Non ti ho sentita alzare dal letto. A che ora ti sei svegliata?».

Lei strizzò gli occhi e levò lo sguardo su di lui, come se si fosse accorta solo in quel momento che era entrato nella stanza. «Wes», disse. «Sono... Mi sono alzata da parecchio. Non riuscivo a dormire dopo che è spuntato il sole». Stette a guardarlo per un po' di tempo e poi sorrise con comprensione. «Sembra che qualcuno ti abbia colpito con uno *nganga*».

«Un cosa? Che cos'è?».

«Un incantesimo maligno. Uno grosso».

Solange aggrottò lievemente le sopracciglia e si girò di nuovo verso la tavoletta. Tirò su la planchette e ne esaminò la base con la punta del dito.

«È meglio guardarsi da quella bastarda», disse Wes. «Potrebbe morderti. Prenderò a calci in culo Martin Blue la prima volta che lo vedo. Avrebbe potuto cavarmi un occhio!»

Lei rimise la planchette a posto. «Che stai dicendo, Wes? Che Martin è il responsabile di quello che è successo qui ieri sera?».

«Certo che è così. Gli ho visto le mani! Ha fatto saltare quell'aggeggio dalla tavoletta!». Quando Solange non rispose, s'avvicinò alla vetrata e guardò giù verso la piscina. Vi galleggiava placidamente una sdraio giallo intenso a strisce verdi; sul fondo c'erano delle lattine di birra Coors. «Va bene», disse infine. «Conosco quel silenzio. A che stai pensando?».

«Non è stato Martin a farlo», disse lei. «Non aveva alcun controllo su di essa, e io nemmeno. C'era qui qualcosa di molto forte e molto violento...».

«Oh, andiamo! Senti, posso accettare queste stronzate voodoo quando siamo a un party, ma quando siamo soli vorrei che ti scordassi del mondo degli spiriti!».

«Tu non credi?», gli chiese freddamente.

«NO».

«Preghi mai Dio?».

«Sì, ma questo è diverso».

«Tu dici? Pensaci bene. Nove mesi fa stavi giocando una partita a poker con una posta molto alta all'Hilton di Las Vegas. Stavi giocando contro un uomo molto influente e molto ricco».

«Me lo ricordo».

«Ti ricordi la mano finale? Chiudesti gli occhi per un secondo, prima di tirar su l'ultima carta. Quale spirito stavi pregando?».

«Pregavo... Volevo ricevere un asso dalla Signora Fortuna. Che non è uno spirito».

Lei sorrise lievemente, dilatando le narici. «Io dico di sì. Tutte le divinità sono spiriti, e tutto ciò in cui si crede può diventare una divinità. Oh sì, Wes, tu credi». Tornò a guardare la tavoletta. «Tu hai visto. Sei stato tu a scandire le parole».

«Che parole? Era un farfugliare incomprensibile!».

«Era un messaggio», disse calma Solange. Rabbrividì e alzò lo sguardo su di lui. «Gli spiriti sono turbati, Wes. C'è un grande, terribile *nganga* nell'aria. Se avessi sangue bantu nelle vene, ne potresti sentire le vibrazioni, o annusarlo come aceto vecchio. Gli spiriti conoscono ogni mistero; vedono il futuro e cercano di proteggerci dal Male, se solo stessimo a sentire quello che hanno da dirci». Wes sorrise a mezza bocca e Solange batté le palpebre arrabbiata. «Non ho mai avvertito un potere come quello della cosa che era qui ieri sera! Ha messo a tacere le voci benigne senza la minima difficoltà; ha spazzato via i loro spiriti con lo stesso sforzo con cui si scac-

cia una mosca! Era quella la cosa che ha scandito il messaggio finale, la cosa che ha preso la planchette in suo potere e...».

«Finiscila», scattò improvvisamente Wes.

Il volto di Solange si contrasse. Lo fissò per qualche secondo con quelli che Wes a volte definiva «occhi d'inchiostro», e poi si alzò in piedi con grazia. «Non avevo l'intenzione di turbarti...».

«Non sono turbato!».

«...ma volevo che sapessi la verità...».

«Oh, per l'amor di Dio!».

«...su quello che è successo ieri notte. E quella che ti ho detto è la verità».

«E la verità ci renderà liberi». Un mezzo ghigno gli si allargò sulla faccia. «Mi sembra di averlo già sentito».

«Wes!». Ora la voce di lei era carica di tensione. «Puoi startene sul palcoscenico e dire le tue battutine agli altri; puoi fare smorfie e cambiare voce e convincere la gente che vivi per le loro risate, ma non pensare neanche per un attimo che puoi metterti la maschera davanti a me! Una volta o l'altra dovrai smetterla con le battute; le risate finiranno. E dovrai affrontare il mondo nei suoi termini reali, senza falsità».

«Di quale mondo parliamo, cara? Il dominio degli spiriti, presumo».

Solange s'era già girata. Attraversò il salotto, con la camicia da notte bianca che le svolazzava dietro, e sparì nel vestibolo dalla parte opposta della sala. Sentì il suono attutito della porta che si chiudeva. *Il suo problema è che non sa stare allo scherzo,* pensò.

S'alzò in piedi e oltrepassò il salotto e il breve corridoio che portava alla cucina, dove una serie di utensili in rame era appesa a una mensola e le pareti erano decorate con manufatti africani di legno intagliato. Pescò nel frigo un cartone di succo d'arancia e prese un assortimento di flaconi in plastica dall'armadietto delle vitamine. Quando ebbe mandato giù la colazione, si rese conto che il suo mal di testa era lancinante. Aveva pensato a quella planchette che gli veniva dritta in faccia come un missile Nike disperso, e sapeva che non c'era alcun cazzo di modo in cui Martin Blue avrebbe potuto farlo. *Quel bastardo era terrorizzato come uno scemo. Dunque cose stato? Gli spiriti, come ha detto Solange? No, quelle sono cazzate!* Quando Solange attaccava, poteva davvero esagerare con stupida robaccia dai nomi strani come *santeria, brujeria, nkisi, makuto.* Una volta aveva sbirciato all'interno di una cassetta di legno intagliata che lei teneva sotto il letto. C'era dentro uno strano assortimento di piume di pavone,

conchiglie, candele nere e rosse, foglie essiccate di granturco, coralli bianchi e una specie di chiodi di ferro con uno spago arrotolato intorno. Wes sopportava le sue superstizioni, ma lei aveva superato ogni limite alcuni mesi prima, quando aveva insistito per appendere un ramoscello legato con un nastro rosso dietro ognuna delle porte della casa.

Lui non aveva mai saputo il suo cognome; e nemmeno l'uomo che l'aveva persa in quella partita a poker a Las Vegas lo conosceva. Aveva raccontato a Wes d'essere nata a Chicago, figlia di una donna che era stata un'attrice di teatro tradizionale in Giappone e di un uomo africano che era un *santero* praticante, un buon mago. Era nata, lei sosteneva, il settimo giorno del settimo mese alle sette di sera esatte. Il giorno prima che lei nascesse, il padre l'aveva sognata seduta su un trono con sette stelle che le si muovevano intorno come una tiara risplendente. Il che era sembrato un presagio davvero positivo, nel modo in cui Solange lo spiegava. Si supponeva che significasse che lei avrebbe ereditato i poteri di magia bianca del padre, che sarebbe stata considerata un talismano vivente.

Solange non aveva mai parlato delle cose che aveva appreso dal padre negli anni della sua formazione, ma Wes s'immaginava che dovessero essere state abbastanza significative. Solange si ricordava che la gente veniva sempre a bussare alla loro porta, e che voleva toccarla, o interrogarla sui problemi d'amore o di soldi.

Quando aveva dieci anni, tornando a casa dalla scuola con la neve che veniva giù morbida, una macchina era salita sul marciapiede e due uomini di colore le avevano cacciato uno straccio in bocca e l'avevano spinta sul sedile posteriore. Era stata bendata - avvertiva ancora la sensazione della stoffa ruvida contro la faccia - e la macchina aveva corso tutta la notte. Avevano viaggiato rapidi, percorrendo ogni tipo di strada. Quando le era stata tolta la benda, si trovava davanti a una casa molto grande con tutt'intorno boschi imbiancati dalla neve. Per diversi giorni era stata rinchiusa in una stanza da letto con bellissimi arredi e finestre che s'affacciavano su un lago ghiacciato, e le veniva dato da mangiare da un nero con un vestito bianco che le portava il cibo su un vassoio d'argento. Il terzo giorno era stata condotta in una serra piena di rampicanti tropicali e di boccioli rossi in fiore, dove la stava aspettando un uomo di colore con un pancione, che indossava un gessato e fumava un sigaro. Fu molto gentile con lei, molto amichevole, e le offrì un fazzoletto di pizzo per asciugarsi gli occhi dopo che le ebbe detto che non sarebbe più tornata a casa perché quella era adesso la sua casa. Si chiamava Fontaine, e disse che c'erano delle cose che

Solange avrebbe dovuto fare per lui. Avrebbe dovuto portargli fortuna e proteggerlo dal Male. O poteva succedere qualcosa a sua madre e a suo padre.

Fu solo a poco a poco, aveva raccontato a Wes, che aveva scoperto che era un uomo cattivo, un gangster che controllava la maggior parte dei racket di Harlem. Il suo potere stava scricchiolando, e aveva sentito parlare di lei da alcuni dei suoi uomini di South Chicago. Per quattro anni, durante i quali Solange aveva fatto poco altro che leggergli la mano e toccare le foto di vari uomini per saggiarne le debolezze, Fontaine non aveva mai messo piede nella sua camera da letto, non l'aveva posseduta. La mise in disparte, in primo luogo perché cominciava ad aver paura delle sue predizioni troppo accurate e dei suoi incantesimi, che avevano fatto improvvisamente passare i nemici di lui dalla buona salute alla malattia; e poi anche perché il suo cervello veniva inesorabilmente divorato dalla sifilide. Molte notti lei sentiva Fontaine aggirarsi per i lunghi corridoi della dimora, ululando come un animale in preda a una rabbia folle. Alla fine fu la sifilide ad avere lentamente ragione su di lui con la sua mano mortale, non i suoi nemici, e nessuno degli incantesimi o delle pozioni di Solange fu in grado d'arrestarne l'avanzata. Fontaine fu rinchiuso dietro una massiccia porta di quercia, e poco dopo due bianchi ben vestiti si presentarono all'abitazione, pagarono all'amministratore di Fontaine una bella somma di denaro e si portarono via Solange verso l'ovest.

Il suo nuovo padrone era un ex *capo* mafia che voleva averla intorno per farsi portare buona fortuna; aveva sentito parlare di quello che aveva fatto per Fontaine, e sapeva che il giro d'affari di Fontaine era aumentato dell'ottanta per cento da quando lei gli era stata al fianco. Anche lui non l'aveva mai toccata, ma un paio dei suoi scagnozzi una notte le entrarono nella stanza. Le dissero che se mai si fosse azzardata a dire quello che stavano facendo, le avrebbero tagliato la gola. Questa storia andò avanti per un bel po' di tempo, finché Solange non fece delle bambole di foglie di granturco e le bruciò. Morirono quando la loro Lincoln Continental andò a sbattere addosso a un'autocisterna di benzina della Sunoco sulla San Diego Freeway.

E andò avanti così, anno dopo anno: un susseguirsi di uomini potenti e avidi. Un altro luogotenente della mafia, poi il boss di uno studio cinematografico, poi un regista, poi il dirigente di una casa discografica che derubava a man bassa i suoi soci. Stava con lui quando incontrò Wes, che stava facendo uno spettacolo a Las Vegas. Non era roba da arricchirsi, ma alme-

no serviva a farlo uscire dal brutto periodo dopo la cancellazione della sua seconda serie. Stava anche cercando di darsi un po' da fare in privato, così si era fatto invitare a quella partita a poker al Las Vegas Hilton con delle persone in grana, tra cui il dirigente discografico di Solange. Durante la lunga, accesa partita, Solange era rimasta seduta dietro di lui; Wes ricordava che lei aveva un livido sulla guancia. Comunque la fortuna di quel tizio aveva cominciato a girarsi ed era andato sotto bagno; dopo che aveva perso i primi trentamila o giù di lì, aveva trascinato Solange in uno stanzino e l'aveva gonfiata di botte, poi l'aveva riportata dentro e l'aveva spinta di nuovo sulla sedia. Gli occhi di lei erano gonfi e arrossati; il dirigente discografico aveva preso a sudare copiosamente. Dopo altre tre ore la partita s'era ridotta a soltanto due giocatori: c'era un mucchio di fiches rosse davanti a Wes e un'espressione di paura ferina sulla faccia del dirigente discografico. Ma questo aveva voluto continuare a giocare, e così era andata avanti finché non aveva più fiches, né denaro né le chiavi della sua Cadillac blu. Wes voleva smetterla a quel punto. «SIEDITI!», aveva urlato l'uomo. «TI DIRÒ IO QUANDO ANDARTENE!».

«Sei sbancato, Morry», aveva detto stancamente uno degli angolisti. «Smetti».

«CHIUDI QUELLA BOCCA! Dai le carte... AVANTI!».

«Sei ripulito», disse Wes. «La partita è terminata».

«No, non lo è!». Si era girato ad afferrare il braccio di Solange con una presa dolorosa. «Metto lei a garanzia!».

«Cosa? Scordatelo!».

«Credi che stia scherzando, Richer? Senti, stronzetto, questa puttana vale il suo fottuto peso in oro! Ti può succhiare il cazzo fino a fartelo schizzar via; ti farà strabuzzare gli occhi con trucchetti che non hai mai sentito!».

«Ora sta a sentire, non credo...».

«Avanti, stronzetto pidocchioso! Che hai da perderci? Ti stai giocando i miei soldi!».

Fu il fatto che aveva usato per la seconda volta quell'appellativo a far decidere Wes. Si soffermò per un attimo a guardare quella bellissima donna maltrattata che sedeva dietro il suo avversario. Si chiese quante volte avrebbe dovuto sopportare quell'uomo. Poi disse: «La accetterò come garanzia per cinquecento dollari». Solange aveva reagito annuendo lievemente.

E dieci minuti più tardi era tutto finito mentre Wes se ne stava seduto a

rimirare una meravigliosa scala reale. Il dirigente discografico s'era alzato e aveva afferrato il viso di Solange, stringendole così forte le mascelle da farla uggiolare. «Fuori dai piedi, figlio di puttana!», Wes aveva detto calmo. «Stai lasciando dei segni sulla mia roba».

Poi il tizio s'era davvero alterato di brutto, uscendosene con ogni tipo di minaccia su come Wes non avrebbe mai più avuto una serie sua perché lui aveva agganci con tutti e tre i network e, per quello che riguardava i dischi, se ne poteva scordare! Qualcuno aveva dato a quel povero bastardo un drink e l'aveva messo alla porta. Per un pezzo Wes era rimasto seduto guardando Solange attraverso il tavolo da poker, non sapendo cosa diavolo dire o fare. Lei aveva rotto il silenzio: «Penso che m'abbia scheggiato un dente».

«Vuoi che cerchiamo un dentista?».

«No. Va bene così. Ti ho già visto in televisione. Sei un attore», proseguì. «Adesso ricordo, ho visto la tua faccia sulla copertina di *TV Stars*».

Lui annuì. «Sì, sono stato su quella copertina e in un sacco di altre parti. C'era anche un articolo su di me su *Rolling Stone*. Ho anche fatto un paio di dischi di commedie». Si fermò, sentendosi sciocco per essersi vantato davanti a quella donna che aveva l'occhio destro gonfio e bluastro e l'altro con un buffo alone giallastro. Eppure era bellissima: era di una bellezza esotica e gelida che a Wes aveva fatto accelerare i battiti da quando era entrata nella stanza.

«Stai lavorando qui, al momento?».

«Sì. Ma il mio agente ha in caldo un contratto per una nuova serie la prossima stagione, e forse avrò una piccola parte nel nuovo film di Mel Brooks». Si schiarì la gola con evidente nervosismo. «Per quanto tempo sei stata la sua... amante?».

«Quasi un anno. È un uomo molto sgradevole».

«Già, be', penso di averlo proprio ripulito, vero?». Fissò il mucchio di banconote e di pagherò per grossi importi che gli stava davanti. «Cristo. Ci sono un sacco di soldi qui».

«È tardi», disse Solange. «Perché ora non ce ne andiamo in camera tua?».

«Eh? Oh. Senti, non hai alcun obbligo...».

«Sì che ce l'ho. Ora sei il mio proprietario».

«Proprietario? Abramo Lincoln ha abolito la schiavitù nel caso che tu...».

«Sono sempre appartenuta a qualcuno», lo interruppe, e a Wes sembrò

di avvertire una nota di paura nella sua voce. «Gli ho fatto andar male le cose. Posso fare andar bene le tue».

«Eh? Che vuoi dire?».

Lei s'alzò e gli porse la mano. Lui la prese. «In camera tua», disse lei.

Tutto questo era avvenuto quasi un anno prima. Wes rimise il succo d'arancia nel frigo. Sapeva che doveva vestirsi, perché Jimmy poteva passare nel pomeriggio per discutere un po' di cifre su quel film di Mel Brooks, una presa in giro dei grandi magazzini alla moda dal titolo *Quattlebaum's.* Quando entrò in salotto, Wes si soffermò un attimo sulla tavoletta Ouija, chiedendosi come avrebbe potuto farla franca se avesse gettato quella spazzatura nel secchio. Non credeva a quelle storie che a Solange piaceva raccontare, ma una cosa l'aveva turbato fin dal primo momento in cui se l'era portata a Hollywood. Meno d'una settimana dopo aver pagato l'anticipo per quella casa, aveva visto Solange in piscina nel mezzo della notte, mentre lentamente torceva braccia e gambe di un pupazzo GI Joe. Poi l'aveva immerso nell'acqua e tenuto sotto per diversi minuti. Due giorni dopo, il suo vecchio dirigente discografico era stato trovato annegato nella sua piscina a forma di rene. *Variety* aveva fatto un trafiletto sulla sua morte; il medico che aveva esaminato il corpo aveva detto che i muscoli del tizio erano come annodati.

Ti butterò via più tardi, bastarda, disse a mente Wes alla tavoletta Ouija, e poi tornò in camera da letto per mettersi addosso qualcosa.

5.

Alle due in punto Palatazin se ne stava nel suo studiolo a vedere gli Steelers che beccavano di brutto dai Forty-Niners, quando il telefono squillò. Jo si alzò per rispondere. «Avanti, prendilo!», sbottò Palatazin verso lo schermo della tivù, mentre Terry Bradshaw dribblava non uno, ma due difensori imbambolati e caricava il braccio come un pistone per effettuare il passaggio. «Non lasciarlo segnare ancora! Oh, per...!». Si batté sulla coscia quando il passaggio venne effettuato a ben trenta metri di distanza.

«...sì, ora lo prendo», disse Jo dalla cucina. «Andy?».

«Va bene». Si tirò su dalla poltrona La-Z-Boy e prese il ricevitore da Jo. «Sì?».

«Sono il tenente Reece, capitano. Abbiamo qui qualcuno che ha visto il tizio dell'identikit».

«Mi serve qualcosa di più. Magari è solo uno cui piacciono le puttane».

«Ho qualcosa di più. La signorina qui sostiene che lui le aveva detto che l'avrebbe portata in un motel, e invece s'è fermato in un parcheggio vuoto su Yucca Street Lei s'è spaventata ed è scesa, ma lui l'ha inseguita con la macchina. Era una Volks verdastra, e lei si ricorda una parte della targa».

«Tienila lì. Arrivo entro un quarto d'ora». Percepì lo sguardo di disapprovazione di Jo mentre metteva giù il ricevitore. «Devo andare», le disse mentre s'avviava verso la porta.

«Ho sentito. Almeno tornerai a casa per cena?».

«Non lo so». S'infilò la giacca e la baciò sulla guancia. «Ti telefono».

«Non tornerai a casa», borbottò lei. «E non telefonerai».

Ma in quel frattempo lui era già uscito e s'era incamminato.

6.

Mentre Palatazin riagganciava il telefono, Rico Esteban stava salendo una lunga rampa di scale in un caseggiato di East L.A., dove la luce del sole diffondeva un pallore torbido riversandosi calda lungo i corridoi attraverso le finestre sudice. Gli scalini scricchiolavano sotto i piedi, e in alcuni tratti non c'era ringhiera: Rico poteva guardare in giù e vedere ben quattro piani, fino alle piastrelle gialle mezze rotte che lastricavano l'ingresso. Della spazzatura si era rovesciata fuori dai bidoni sui pianerottoli, e un liquido maleodorante luccicava sui gradini, rendendoli scivolosi come se fossero stati intagliati nel ghiaccio. Rico indossava ancora gli stessi indumenti della notte prima, solo che adesso il dorso della maglietta era bagnato di sudore. Gli occhi, segnati dalle occhiaie a causa della mancanza di sonno, erano iniettati di rosso. Attorno a lui l'edificio rimbombava del chiasso dei rumori più diversi - un gabinetto che rigurgitava per l'acqua strozzata in una tubatura ostruita; un uomo e una donna che strillavano entrambi in spagnolo prendendosi vicendevolmente a parolacce; un neonato che reclamava ululando il proprio pasto e la madre che strillava disperata: «*Buono!*»; qualcuno che tossiva violentemente per poi uscirsene in un sonoro scatarro; radio a transistor e televisioni che combattevano per avere il sopravvento sul tump-tump della disco music, un notiziario in spagnolo, o le revolverate di un film di cowboy o poliziesco.

Sul corridoio del quinto piano il caldo era malsano e opprimente. La maglietta di Rico gli si appiccicò al petto e alla schiena come una seconda pelle mentre si fermava di fronte alla porta che cercava. Rimase un attimo

così, con il cuore che galoppava. Aveva paura della donna che abitava in quell'appartamento; era matta, non poteva avere idea di quello che gli avrebbe fatto. Una volta la vecchia signora Santos gli aveva giurato che avrebbe preso il fucile e gli avrebbe fatto saltare le palle, se avesse messo nei pasticci sua figlia. Così ora rimase esitante, incerto se bussare o girare i tacchi e squagliarsela da quel porcile soffocante.

E se Merida fosse rientrata a casa la notte prima e avesse raccontato tutto alla madre? si chiese. *Allora sarebbero stati davvero cazzi! Ma se Merida non fosse tornata per niente a casa? Se le fosse successo qualcosa su quella giungla di Whittier Boulevard?* L'incertezza lo riempì di un opprimente senso di paura. *Quel tizio, lo Scarafaggio, era ancora a piede libero, o no? E, come se non bastasse, c'era una quantità di tipi ancora peggio dello Scarafaggio.* Oppure, e questo era l'altro lato della medaglia, Rico poteva trovare all'interno Merida con le guance rigate dalle lacrime e una vecchia incazzata che gli puntava un Saturday Night Special sull'inguine, *Madre de Dios!*

Ma non poteva andarsene senza sapere; non avrebbe potuto sopportarlo nemmeno un altro minuto. Si fece avanti, chiuse il pugno e bussò alla porta. Quasi immediatamente si aprì un'altra porta del corridoio, e un vecchio chicano lo squadrò in modo sospettoso.

«Chi è?». Le parole dette in spagnolo con tono stridulo lo fecero sobbalzare.

«Ehm... Sono io, signora Santos. Rico Esteban».

Ci fu un lungo silenzio imbarazzante. *Merda!* pensò, improvvisamente in preda al panico. *È andata a prendere il fucile!* Stava per svignarsela, quando le sentì dire oltre la porta: «Eh? Che vuoi, brutto piccolo bastardo?».

«Vorrei parlare con Merida. Per piacere».

«Non è in casa».

Un nodo di tensione gli esplose nello stomaco come uno shrapnel. Poteva immaginarsi la signora Santos dietro il sottile schermo del legno rovinato, con l'orecchio incollato alla porta. «Sa dov'è?», chiese.

Poi la porta s'aprì, e Rico fece istintivamente un passo indietro. La donna sbirciò fuori attraverso uno spiraglio, e i suoi occhi di serpente lo fissarano con disapprovazione da una faccia incartapecorita. «Perché lo vuoi sapere?».

«Devo trovarla. È importante». Non riusciva a vederle le mani, e pensò che potesse avere un maledetto fucile nascosto dietro la schiena.

La signora Santos lo stette a guardare per un attimo in un silenzio che fremeva di rabbia. «Mi sono accorta che tramava qualcosa alle mie spalle, ho pensato che se la volesse squagliare con qualcuno! So che si vedeva con te, brutto teppista! Quando ieri notte non è rientrata a casa, ho immaginato che stesse con te».

«Io... sono venuto a prenderla qui davanti ieri sera», disse esitante. «Ma sul Whittier lei... lei è saltata giù dalla macchina, signora Santos, e l'ho cercata per tutta la notte, sono stato in tutti i posti possibili, ho dormito solo un paio d'ore sul sedile posteriore dell'auto, e non so dove altro...».

«CHE COSA?», strillò, con gli occhi sgranati e impazziti. «La mia Merida è rimasta fuori sul Boulevard tutta la notte? Tu, bastardo, hai lasciato che la mia Merida rimanesse fuori *tutta la notte*? Adesso vado a chiamare la polizia, non muoverti da qui!». Con gli occhi fiammeggianti di tremenda collera, fece per sbattergli la porta in faccia. Ma lui la bloccò con una mano. Lo guardò a bocca aperta, mentre un barlume di paura cominciava a manifestarsi in fondo al suo sguardo.

«Lei non mi sta ascoltando!», disse, quasi strillando. «Se Merida non è tornata a casa ieri notte, non so dove possa essere! Potrebbe trovarsi nei guai!». *È già nel bel mezzo d'un guaio,* pensò cupamente. «Dove altro potrebbe essere andata?».

La signora Santos era come paralizzata, e lui sapeva cosa stava pensando - *Merida era una brava ragazza, ubbidiente a sua madre, non le era mai successo prima di star fuori tutta la notte, e neanche era mai scappata.*

«Sto in pensiero per lei», disse Rico a bassa voce.

La voce di lei cominciò in un bisbiglio e salì di tono. «Ti avevo detto di lasciarla in pace, è vero o non è vero? Avevo avvertito Merida di come sarebbe finita! Sei tu il guaio, e lo sei sempre stato, fin da quando eri un teppistello che faceva il bullo andandosene in giro con i Cripplers! Ora lo sa solo il buon Dio quale altra mascalzonata stai combinando!».

«Senta, non sono venuto qui per litigare. Non m'importa quello che pensa di me. Voglio solo accertarmi che Merida stia bene...».

«Perché? Forse perché stai cercando di convincerla a mettersi a battere per te? Tutto quello che tocchi lo riduci in spazzatura! Hai toccato la mia Merida, e Dio ti ha visto, e siccome Lui sa che razza di feccia malvagia sei, ha... Aspetta un momento! Aspetta solo un momento!». Si girò dalla porta e fece per allontanarsi, e Rico le andò dietro, avvampando di rabbia. Lei attraversò l'angusto, lurido appartamento e aprì un cassetto vicino al lavandino e ai fornelli. «Aspetta solo un momento, feccia!», berciò, e poi

gli si avventò contro brandendo un coltello da macellaio. «Ti ammazzerò per quello che hai fatto alla mia bambina!».

«La prego!», disse, arretrando verso la porta. «Voglio solo trovarla...».

«*Questo* è quello che hai trovato!», urlò e gli si avventò contro con il coltello pronto a sferrare un colpo mortale.

«Vecchia pazza... Vaffanculo!», le gridò Rico di rimando. Sgusciò attraverso la porta e riuscì a richiuderla sbattendo prima che lei potesse agguantarlo. Poi corse a capofitto per il corridoio, sentendo l'asciutto, divertito risolino del vecchio chicano. Raggiunse le scale e cominciò a scendere, mentre dietro di lui il caseggiato sembrava riempirsi delle urla e delle minacce della signora Santos. La voce stridula - *proprio come una vecchia arpia*, pensò Rico - capace di sovrastare le radio a transistor, i neonati urlanti e le imprecazioni coniugali. Poi, però, cominciò a diminuire di tono, e Rico si rese conto in un empito di sollievo che non lo stava inseguendo giù dal quinto piano. A ogni buon conto si slanciò attraverso l'atrio ancora correndo. Quando uscì fuori, il sudore gli colava giù per il viso. Un paio di ragazzini stavano armeggiando intorno alla macchina per scardinare i cerchioni delle ruote, e li mise in fuga a calci e imprecazioni. Quelli si fermarono in mezzo alla strada per mostrargli il medio, e poi scomparvero.

Stava per girare dal lato del guidatore, quando una gelida voce infantile l'apostrofò. «Ehi, Rico! Lascia stare quegli sfigati, amico!».

Rico si girò. Il fratello dodicenne di Merida, Luis, se ne stava seduto nell'ombra sui gradini dell'edificio accanto. C'erano altri due ragazzi con lui, nessuno di più di undici anni, ma con gli occhi che già apparivano induriti e turbati. Stavano giocando a carte, e Luis fumava una sigaretta arrotolata a mano. «Che cosa?», fece Rico, tornando indietro sul marciapiede. «Perché?».

«Vanno in strada in cerca di quel tozzo di pane per cui potrebbero essere costretti a vendersi le scarpe. Due carte». Prese le due carte che gli vennero passate e grugnì con disgusto. «Il loro vecchio ha un vizietto da cinquanta dollari al giorno, che peggiora continuamente. Pensi che, solo perché te ne sei andato sullo Strip, qui le cose siano cambiate, amico?».

Le parole, pronunciate in modo così calmo dalla bocca di un ragazzino, lo colpirono. «Che ne vuoi sapere?», replicò Rico. «Sei poco più di un bambino».

«So un sacco di cose». Alzò lo sguardo dalle carte. «Come il fatto che mia sorella era con te ieri sera, e non è mai tornata a casa. La mia vecchia ha fatto su e giù per il pavimento tutto il giorno. Dice che sta pensando di

fare un accordo su di te con gli Homicides».

«E chi mi dovrebbe tagliare la gola? Tu, Luis? Per quanti soldi? Cinque verdoni? Già, stai perfino cominciando a ragionare come un Homicide, vero? Sai che ti dico, amico, continua ad andartene in giro con quei tipi e ti ritroverai sbudellato o in galera».

Luis distribuì la mano successiva e sorrise con aria volpina. «Peccato che non possiamo essere tutti grandi come te, Rico. Sei così grande che hai superato i confini del *barrio.* Adesso giganteggi su Sunset Strip, non è vero?». Fece una pernacchia e gli altri ragazzi risero. «Maven ti potrebbe fare il culo a strisce con una mano sola! Perché non te ne vai da questa strada? Non appartieni più a questo posto!»

«Maven? È ancora il capo degli Homicides?».

«Così pare. Il cartaio ne prende una. Vabbbbene, *amigos*!». Ignorò Rico fino a che la mano non fu terminata e non venne distribuito un nuovo giro di carte. «Che facevi nel mio palazzo, amico? Lascia che la mia vecchia ti veda, e ti verrà a fare il culo».

«Ho già visto tua madre», disse Rico. «È pronta per *la casa des locos.* Sto cercando di rintracciare Merida, Luis. Non so dove dannazione possa essere».

Luis lo guardò con occhi penetranti. «Che vuoi dire, amico? È stata con te tutta la notte!».

«No, non è così. È questo quello che cercavo di dire a tua madre. Merida è saltata giù dalla mia macchina sul Whittier ed è fuggita. L'ho cercata per quasi tutta la notte. Ora dove altro potrebbe essere?».

«L'hai lasciata *sola*?», disse Luis con aria incredula. «Fuori sul Boulevard completamente sola?». Le carte gli caddero dalle mani, una coppia di re sorridenti e un jolly. «Amico, hai vissuto lontano così tanto tempo da non sapere quello che sta succedendo? I Vipers stanno cercando di trasferirsi nel territorio degli Homicides! A tre isolati da qui, c'è una vera e propria zona di guerra! I Vipers stanno beccando ogni Homicide che riescono a trovare. L'altra settimana hanno beccato Hotshot Zasa, Paco Milan e Juan Morales!».

Il battito di Rico accelerò. «Li hanno fatti fuori?».

«Nessuno lo sa. Sono semplicemente svaniti... Puf!... E Maven pensa che i Vipers li abbiano attirati in un'imboscata e abbiano nascosto i corpi da qualche parte. Venerdì è scomparsa la ragazza di Maven, Anita, e ieri il fratellino di Paulo Le Gran, Benny».

«Gesù!», disse Rico, con la paura che gli si faceva strada nel cervello.

«Pensi che forse... i Vipers hanno preso Merida?».

«Probabilmente, sanno che è mia sorella». Luis s'alzò in piedi, con lo sguardo in fiamme; l'espressione del viso era quella di un uomo ansioso di combattere, ma il torace - nudo dietro un gilet di pelle da due soldi - era quello di un bambino, con le costole sporgenti. Si passò sulla bocca il dorso della mano. «Già, potrebbero averla presa. Potrebbero averla aspettata in un vicolo ed esserle saltati addosso. Quei figli di puttana potrebbero averla violentata sul posto e poi trascinata da qualche parte».

Lo stomaco di Rico sobbalzò; pensò che avrebbe dovuto piegarsi a vomitare.

«Potrebbero averla già uccisa», disse calmo Luis, e concentrò tutta la forza del suo sguardo su Rico. «Se è morta, allora hai contribuito a ucciderla! L'hai messa proprio nelle mani dei Vipers, *bastardo*!».

«Non sappiamo quello che le è successo!», obiettò Rico. «Possiamo chiamare la polizia e lasciare che siano loro...».

«NIENTE POLIZIA!», tuonò Luis. Tremava, cercando di trattenere le lacrime. «Questo è un lavoro per gli Homicides, per i miei fratelli. Andiamo», disse agli altri ragazzi, e immediatamente questi si alzarono dagli scalini. «Dobbiamo trovare Maven e raccontarglielo!». Si allontanarono lungo la strada, spavaldi come galletti. Ma di colpo Luis si voltò e puntò il dito verso Rico. «Farai meglio a sperare che mia sorella stia bene!», gridò, e poi la voce gli si spezzò. «Farai meglio a sperare e pregare, amico!». Luis si girò di nuovo, e il terzetto di ragazzi sparì lungo la strada. Rico li guardò scomparire dalla vista. Un conato di vomito gli salì dallo stomaco, e si fermò all'imboccatura di un vicolo chinando la testa, ma non riuscì a dar fuori. *Morta?* pensò. *Merida morta?* Uccisa dai Vipers, un branco di teppisti bellicosi che erano solo ragazzi quando Rico stava con i Cripplers? Una pioggia d'acqua sporca cadde innaffiando il vicolo da una finestra più in alto e, mentre Rico si faceva da parte, sentì delle risatine maligne.

Intontito e madido di sudore freddo, si fece strada fino alla macchina e si allontanò in fretta dal *barrio* infernale.

«È questo il tizio». La prostituta nera con gli occhi sensuali bistrati e i capelli striati d'arancione fece scivolare l'identikit sulla scrivania della sala interrogatori verso il tenente Reece. «Lo riconoscerei dovunque. Ha cercato di farmi il culo là a Yucca Street. Ha cercato di uccidermi. Oh sì, è proprio lui». Tirò una profonda boccata da un cigarillo e soffiò fuori il fumo da un angolo della bocca generosamente cosparsa di rossetto vermiglio.

«Le ha detto un nome, Miss Connors? Qualcosa come Wally o Walt o Walter?».

«No. Non ha detto una parola se non per chiedermi il... ehm... prezzo. Ora statemi a sentire». Guardò nervosa il lento svolgersi della bobina del registratore all'estremità della scrivania. «Non starete mica cercando di giocare un brutto tiro alla vecchia Lizz, vero? Non mi piace che la mia voce vada a finire in quella scatola, sapete?». Si girò a guardare alle sue spalle, dove l'agente Waycross e il capitano Palatazin stavano seduti a osservare. «Me l'avete promesso», disse a Waycross. «Non mi avrete mica trascinata qui per incastrarmi per adescamento, mi auguro».

«Nessuno sta cercando d'incastrarla», disse calmo Palatazin. «Non ci interessa quello che fa per campare. Ci interessa l'uomo che l'ha abbordata mercoledì sera. Uno dei problemi in cui ci siamo imbattuti nel corso di questa storia è che voi signore di solito non avete piacere di parlare con noi».

«Be', di chi è la colpa per questo? La legge ci va giù duro con noi sorelle. Anche noi dobbiamo campare, sapete». Spostò di nuovo su Reece il suo sguardo languido. «C'è una quantità di modi anche peggiori per farlo».

«Immagino di sì», convenne Reece. «Ma è sicura di quei numeri? Due e sette?».

«Sì. L'ultimo numero poteva essere un tre... O forse un cinque. Non lo so». Reece annuì e dette uno sguardo al modulo del rapporto che aveva compilato mentre la ragazza parlava. «Che mi dice delle lettere? Lei pensa che la prima fosse una T. E la seconda?».

Lei strinse le spalle. «Non ho avuto tempo di fermarmi a leggere la targa di quell'uomo, sa com'è. Stavo cercando di salvarmi il culo». Sbuffò fuori un'altra nuvoletta di fumo in direzione del registratore che l'infastidiva. «Credo di aver fatto già abbastanza a ricordarmi comunque qualcosa».

«Dave», disse Palatazin a Waycross, perché non prendi quel rapporto e non cominci a darti da fare per rintracciare la targa? Chiedi a McCullough e a Price di darti una mano appena si liberano».

«Certo, signore». Waycross prese il rapporto da Reece e lasciò la sala.

«Posso andarmene adesso?», chiese la ragazza. «Vi ho detto tutto quello che mi ricordavo».

«Ancora un minuto», rispose Palatazin, facendosi avanti sulla poltroncina. «Lei ha detto - se posso usare le sue parole esatte - che quell'uomo "le faceva sentire i nervi a fior di pelle". Perché?».

«Di solito non faccio caso a chi sono i clienti che incontro», disse, «ma

questo tizio mi dava i brividi. All'inizio sembrava a posto, un tipo silenzioso e basta. Immaginavo una sveltina al Motel Casa Loma, e poi me ne sarei ritornata con cinquanta verdoni. Denaro facile, perché io non faccio roba speciale, sa com'è». Inarcò un sopracciglio e rimase ad aspettare che Palatazin assentisse. «Ma gli occhi erano davvero strani, e teneva la testa inclinata da una parte, come se avesse un nervo che gli tirava o una cosa del genere. Più tardi ci ho riflettuto, e credo che stesse... come... ascoltando, sa com'è».

«Ascoltando? C'era la radio accesa?».

«No. Era come se stesse ascoltando qualcosa che io non potevo sentire, e una volta l'ho visto sorridere, uno strano particolarissimo sorrisetto. Comunque, lascia l'Hollywood due isolati prima di arrivare al Casa Loma e gli chiedo dove pensa di andare, ma non mi risponde. Solo una specie di sì con la testa. Strano. Così entra in quel parcheggio dove prima c'era un Seven Eleven, e spegne il motore. Penso che voglia che lo faccia proprio lì, perché sghignazza come un imbecille. Comincia... Be'... Comincia a slacciarsi i pantaloni. Mi stavo innervosendo abbastanza, ma ho pensato *che diavolo*? E così... Sì... Comincio ad avvicinarmi e vedo che mette velocemente la mano sotto il sedile. E in quel momento mi arriva una zaffata di qualcosa, come alcool ma molto più forte. Non sapevo cosa fosse, ma di sicuro la vecchia Lizz non ne voleva neanche un po'. Sono saltata giù dal Maggiolino e ho cominciato a correre, e poi l'ho sentito mettere in moto e mi sono detta: "Oddio, quel bavoso mi sta venendo dietro!". È allora che ho pensato allo Scarafaggio. Ma sa com'è, è un bel po' di tempo che quel bastardo non fa fuori nessuno, così gran parte delle mie amiche e io stessa abbiamo immaginato che il tizio s'era fatto i suoi comodi ed era tornato a rintanarsi sotto un sasso. Sono arrivata all'angolo, e la Volks mi è stata appiccicata fin lì, poi ha voltato alla prima destra e se n'è andata. Ho raggiunto a piedi un telefono a gettone e ho chiamato il mio uomo, Tyrone. È venuto a prendermi».

«Questa sostanza che ha annusato», disse Palatazin. «Dice che aveva l'odore dell'alcool. Avrebbe potuto essere trementina? Qualcosa del genere?».

«Non so davvero che dire». Schiacciò il cigarillo in un posacenere. «Ma era un odore acuto. Ero così vicina, qualunque cosa ci fosse sotto il sedile, che gli occhi hanno cominciato a bruciarmi. Qualsiasi cosa fosse, era merda *cattiva*». Reece sorrise suo malgrado, poi si schiarì la gola e distolse lo sguardo quando Palatazin lo fissò.

«Va bene, Miss Connors. Penso che possa bastare», Palatazin s'alzò e spense il registratore. «Non è che sta pensando di allontanarsi a breve, vero? Nel caso avessimo bisogno di lei per un'identificazione?».

«No. La mia pista da ballo è qui a L.A.!».

«Bene. Grazie per essere venuta. E, se fossi in lei, suggerirei alle altre sue amiche di mantenere i loro rapporti platonici finché non abbiamo chiuso in cella lo Scarafaggio».

«Arrivederci». Raccolse la borsetta, sculettò leggermente in direzione di Reece e uscì fuori nella sala agenti. Palatazin tornò a sedersi, prese la pipa lì accanto e l'accese. «Che ne pensi?», chiese a Reece. «Potrebbe essere il nostro uomo?».

«Difficile a dirsi. Se è lo stesso tipo che ha cercato di rimorchiare Amy Hulsett, non sta esibendo lo stesso *modus operandi* dello Scarafaggio. Non c'è stato alcun tentativo di stupro o di strangolamento».

«Se è il nostro uomo, perché avrebbe cambiato schema di comportamento? Non saprei, è strano. È la seconda volta che sentiamo parlare di un forte odore nella macchina di questo tizio. Di che si potrebbe trattare?».

«Di una qualunque fra un gran numero di cose, da un po' di benzina traboccata a dello smacchiatore».

Palatazin restò seduto per un po', fumando in silenzio la pipa. A Reece fece venire in mente una nuova serie televisiva che aveva visto la sera prima, *Semplice Fortuna*, su un investigatore privato un po' picchiato che credeva di essere la reincarnazione di Sherlock Holmes e se andava in giro per L.A., cercando di risolvere casi misteriosi assieme al suo psichiatra, il dottor Batson. Era molto divertente. «Il medico legale ha esaminato quei quattro cadaveri in modo minuzioso, giusto? Avrebbe notato rigonfiamenti o infiammazioni nelle membrane mucose del naso, o magari degli occhi?».

«Sicuramente».

«Ma non l'ha fatto, sbaglio? Come dire nessuna strana infiammazione se non quella sopravvenuta per effetto dello strangolamento. È così?».

Reece annuì. «Dove vuole arrivare?».

«Mettiamo che lo Scarafaggio *abbia* cambiato *modus operandi*. Forse non gli andava giù che quelle ragazze l'avessero graffiato mentre stavano morendo. Forse vuole impedire che s'agitino tanto. Come potrebbe fare?».

«Un bel colpo in testa con un martello, immagino».

«Garantito. Ma supponi che sbagli il primo colpo e che la ragazza cominci a strillare? Ora fai mente locale, Miss Connors ci ha detto che ha cercato di prendere qualcosa da sotto il sedile, e che lo strano odore veniva

proprio da lì. A che ti fa pensare?».

«Oh», disse Reece, «un narcotico, forse. Qualcosa come... etere?».

«Quello o qualche altra sostanza del genere. Ma in ogni caso dev'essere abbastanza forte da stendere una donna adulta appena lo respira. Poi lo Scarafaggio può violentarla, strangolarla, farle tutto quello che vuole per tutto il tempo che vuole».

«Qual è quella roba che c'è sempre nei film con lo scienziato pazzo? Sa, passano sempre una boccetta o uno straccio sotto il naso di un tizio e quello cade giù? Cloroformio?».

«Potrebbe essere. Ma per quello che ne so, il cloroformio non può essere acquistato in farmacia. Può darsi che venga ancora usato negli ospedali. Ma dev'essere forte, forse addirittura un concentrato, liquido o in polvere. E dove se lo potrebbe procurare?». Sbuffò un lungo getto di fumo azzurrino verso il soffitto e lo guardò ondeggiare di fronte alla bocchetta dell'aria condizionata. «Qualcosa che hai detto un minuto fa». Fece gli occhi piccoli. «E se *fosse* benzina?».

«Inalare benzina può provocare a qualcuno vomito immediato, ma penso che i fumi potrebbero stenderti in un attimo».

«Già, e stiamo parlando di qualcosa che può fare effetto in meno di un minuto». Strinse le spalle. «Non so. Mi faresti un piacere? Visto che stasera devi lavorare, perché non telefoni a qualche ospedale e farmacia e ti fai dare il nome delle sostanze che potrebbero essere state usate? Penso che dovremmo cercare un qualcosa che può essere acquistato senza prescrizione, ma non guasterebbe dare un'occhiata alle dotazioni ospedaliere di narcotici della famiglia dell'etere». Si alzò dalla poltroncina e fece per avviarsi verso la porta. «Quello di cui Miss Connors ha sentito l'odore era probabilmente *szeszes*».

«Eh? Che sarebbe?».

«Termine ungherese per il liquoraccio da quattro soldi». Sorrise debolmente e raccolse dal tavolo l'identikit. Il sorriso si spense quando guardò quel viso massiccio dalla vaga espressione da scoiattolo. Gli occhi, così vacui e distanziati dietro le lenti spesse, erano quelli che gli procuravano più disagio. *Dove sei*? domandò silenziosamente. *Se sei ancora in azione, perché non abbiamo trovato più cadaveri?* Palatazin era ben consapevole di un fatto negativo: erano i cadaveri, o in questo caso le tracce su di essi, che solitamente facevano risalire all'assassino, un lembo di stoffa stretto convulsamente nel momento della morte, un frammento di pelle o un capello sotto le unghie, una bustina di fiammiferi rivelatrice o un fazzoletto

con le iniziali trovato in tasca o nella borsetta. Ogni Squadra Omicidi era praticamente impotente nel fermare un assassino; tutto quello che potevano fare era raccogliere e mettere insieme le tessere macabre del puzzle della morte. E, senza cadaveri recenti, la maggior parte delle tessere mancava all'appello.

Palatazin spinse il disegno verso Reece. «È arrivato il momento di darlo ai giornali. Me lo puoi portare giù ai Rapporti con la Stampa?».

«Sissignore, me ne occupo io».

Palatazin lasciò la sala interrogatori e si diresse verso il suo ufficio attraverso la sala agenti - molto quieta quel giorno, con solo poche persone al lavoro. Guardò l'orologio: le cinque e venti. In cielo il sole cominciava a discendere verso il basso, lasciandosi dietro una scia d'ombra fredda e grigia. Era ora di andare a casa da Jo, di cercare di prepararsi mentalmente per il nuovo giorno di lavoro. L'indomani mattina ci sarebbe stata una riunione con il detective capo e il commissario, e il carico di omicidi non connessi allo Scarafaggio stava aumentando ogni giorno di più: un chicano bastonato a morte in un vicolo del centro; una graziosa teenager chiusa nel bagagliaio di un'auto con la gola squarciata da un orecchio all'altro; una donna di mezz'età a cui qualcuno aveva sparato sul marciapiede da una macchina di passaggio; un bambino di tre anni picchiato fino a renderlo irriconoscibile e poi pigiato in fondo a un bidone della spazzatura. Palatazin si trovava forzatamente a essere testimone di una parata giornaliera di orrori. Ovviamente c'erano giorni peggiori di altri; nei peggiori tra questi, di solito al culmine dell'estate, i suoi incubi erano popolati dai cadaveri rigonfi per il caldo di uomini, donne e bambini, tutti che tendevano le braccia verso di lui, come lebbrosi che implorassero una cura. E i mezzi per uccidere in quella città erano paurosamente illimitati: mazze da baseball, pistole, cocci di bottiglia, veleni di una dozzina di origini diverse, coltelli di ogni tipo e per ogni uso, grucce stendiabiti, corde per stendere il bucato, filo spinato, e in un caso perfino una biglia d'ottone sparata con una fionda. I moventi per un omicidio erano altrettanto molteplici: vendetta, soldi, libertà, odio e amore. La Città degli Angeli? Palatazin la pensava diversamente.

Quando aveva quattordici anni, suo zio Milo gli aveva procurato un lavoretto pomeridiano: fare un po' di pulizie al commissariato di polizia del quartiere. Lui era affascinato dai film di guardie e ladri che vedeva alla televisione nella vetrina del negozio degli Abrahms Brothers, un isolato dal suo appartamento, e si eccitava immaginandosi di far parte di quel mondo di divise blu, macchine lucide, e radio che trasmettevano gracchiando mes-

saggi urgenti. Agli agenti faceva piacere il suo interesse, e si soffermavano a spiegargli i particolari del loro lavoro. Per diversi anni si era pazientemente sorbito ogni storia di «beccalo e inchiodalo» che i poliziotti imbastivano, ed erano centinaia. Fu solo anni dopo, quando anche lui indossava una fiammante divisa blu, che capì che il mondo non era in bianco e nero come i telefilm lo raffiguravano. Era di ronda su Fountain Avenue quando un grassone dal viso paonazzo con un grembiule bianco aveva cominciato a strillare di una rapina nella sua drogheria. Palatazin aveva visto il sospettato - un nero molto magro con una lunga palandrana sdrucita - correre nella direzione opposta con strette tra le mani un paio di pagnotte e un salsicciotto. S'era gettato all'inseguimento - a quel tempo era molto più magro e veloce - e l'aveva raggiunto con facilità, ghermendolo per un lembo della palandrana e scaraventandolo a terra. Il cibo s'era sparso in mezzo alla strada, dove era stato spiaccicato dalla prima macchina di passaggio. Palatazin l'aveva ammanettato, piegandogli le braccia dietro la schiena, e poi l'aveva girato.

Non era un uomo; era una donna, paurosamente magra, con il ventre rigonfio al sesto mese di gravidanza. «La prego», aveva cominciato a singhiozzare, «la prego non mi faccia tornare di nuovo in galera. Per favore non mi faccia...». Palatazin era sbigottito e pieno di vergogna; l'uomo dal viso paonazzo, che aveva in pancia altrettanta carne che sui banchi della bottega, li raggiunse e cominciò a gridare che «quella puttana, quella sporca puttana» gli era entrata nel negozio e gli aveva depredato gli scaffali in pieno giorno e che pensavano di farci i poliziotti? Palatazin non riusciva a rispondere; la chiave delle manette gli bruciava nel pugno come se fosse stata incandescente. Ma prima che potesse dire o fare qualcosa, una macchina della polizia era arrivata salendo sul marciapiede e l'uomo che stava gridando aveva rivolto l'attenzione agli agenti che sopravvenivano. Appena avevano fatto salire la donna in macchina, questa aveva smesso di singhiozzare, e i suoi occhi sembravano finestre vuote di un edificio abbandonato da tempo. Uno degli agenti aveva preso Palatazin per una spalla e gli aveva detto: «Bel lavoro, questa sgualdrina nelle ultime due settimane ha castigato i negozi di tutta Fountain». Quando la macchina se n'era andata, Palatazin aveva guardato la poltiglia di pane e salsiccia rimasta sulla strada. L'uomo dal viso paonazzo stava arringando un gruppetto di spettatori e andava ripetendo che nessuno poteva pensare di depredarlo e farla franca, *nessuno!*

Adesso, distante un mondo intero da Fountain Avenue, Palatazin sentì

un'ondata di rimorso assalirlo. Prese la giacca dallo schienale della poltroncina e se la infilò faticosamente. Perché le cose non erano andate come aveva programmato tanti anni prima? Il suo sogno era stato quello di portare sua moglie e suo figlio in una piccola città a nord di San Francisco, dove il clima era più fresco, e dirigere una piccola stazione di polizia dove il reato più grave fosse quello commesso da ragazzi che rubavano cocomeri da un campo. Non avrebbe nemmeno avuto bisogno di un'auto, e avrebbe conosciuto tutti in città e tutti gli avrebbero voluto bene. Jo avrebbe potuto aprire quel famoso negozio di fiori a cui non smetteva mai di pensare, e suo figlio sarebbe diventato il quarterback nella squadra di football del liceo. S'abbottonò la giacca e lasciò che i sogni si dissolvessero come pulviscolo luminoso. Dopo che per la seconda volta aveva abortito in stato di gravidanza assai avanzata, il medico di Jo le aveva detto che sarebbe stato pericoloso sia fisicamente sia emotivamente riprovarci ancora. Aveva suggerito un'adozione e aveva chiuso così il discorso. E Palatazin era stato travolto, come capita a tutti, da un vortice di eventi che ti tarpano le ali una volta, due, e infine una terza e ultima. Sapeva che sarebbe con ogni probabilità rimasto in quella città fino al giorno della sua morte, nonostante qualche volta gli capitasse ancora a notte tarda di chiudere gli occhi e di vedere quella famosa cittadina, con i tetti bianchi a punta e le strade pulite e i caminetti che nei lunghi inverni bruciavano legno di ciliegio emettendo bianchi pinnacoli di fumo.

È ora di andare a casa, pensò.

E qualcosa dietro di lui emise un leggero fruscio.

Palatazin trasalì e si voltò verso la porta.

Sua madre era lì in piedi, una presenza non meno concreta che se fosse stata in carne e ossa. Aveva indosso la stessa camicia da notte azzurrina che portava la notte in cui era morta, la pelle rugosa e pallida sulle fragili ossa che sporgevano appuntite. Gli occhi erano fissi sulla faccia di lui, con terribile intensità. Un braccio era alzato, magro stecchito, con il dito puntato verso la finestra. Palatazin, con il viso esangue per lo shock, fece un passo indietro e urtò lo spigolo della scrivania. La rastrelliera delle pipe si rovesciò, assieme alla cornice con la foto di Jo. Alcune cartelline caddero per terra.

Sua madre aprì la bocca, lasciando vedere delle gengive quasi completamente sdentate, e sembrò che cercasse di dire qualcosa. Il dito tremava, il volto era contratto in uno sforzo.

E poi Palatazin vide il profilo della porta trasparire attraverso di lei, vide

il pomello luccicare come avvolto in una nebbia di fumo sepolcrale. La sagoma di lei s'increspò come un filo di ragnatela nel vento. E scomparve.

Il respiro finora trattenuto esplose dai polmoni di Palatazin. Tremava in modo incontrollabile, con le mani aggrappate alla scrivania dietro di lui. Per un bel pezzo stette a fissare il pavimento nel punto dove c'era stata sua madre, e quando infine vi passò una mano tremante, sentì che lì l'aria era di alcuni gradi più fredda rispetto al resto della stanza.

Aprì la porta e si affacciò fuori così bruscamente che l'agente Zeitvogel, che occupava la scrivania più vicina, si rovesciò in grembo una tazza di caffè bollente. Zeitvogel imprecò e saltò in piedi, richiamando l'attenzione degli altri agenti sul pallore e sugli occhi sgranati di Palatazin. Questi si ritrasse di scatto nel suo ufficio, ma lasciò aperta la porta; aveva la nausea e gli girava la testa, come se fosse appena uscito da un attacco di febbre cerebrale. Rimase fermo a fissare con occhi svuotati le cartelline che erano cadute a terra, poi si piegò e cominciò a raccoglierle.

«Capitano?». C'era Zeitvogel sulla porta, che si tamponava le gambe dei pantaloni con un paio di fazzoletti di carta. «Sta bene, signore?».

«Sto bene», rispose, ma tenne la testa girata in modo da non far trapelare la paura che ancora gli faceva contrarre uno degli angoli della bocca.

Zeitvogel si guardò in grembo. *Cristo!* pensò. *Mi chiedo se posso presentare al Dipartimento il conto della lavanderia. Neanche a pensarci! Il capitano ha raccolto tutte quelle cartelle, perché adesso non si rialza?* «Per un attimo sembrava che avesse visto un fantasma, signore».

«Davvero?». Palatazin si tirò su e ammucchiò le cartelline sulla scrivania. Raddrizzò la foto di Jo e la rastrelliera delle pipe. Frugandosi in tasca alla ricerca delle chiavi, uscì in fretta dall'ufficio e chiuse la porta a chiave. «Non avete del lavoro da sbrigare?», chiese seccamente, e poi s'avviò dietro Zeitvogel fuori della sala agenti, con le scarpe che risuonavano sul pavimento piastrellato.

Strano, pensò Zeitvogel. Strinse le spalle guardando i colleghi, tamponò alla bell'e meglio la macchia e tornò a sedersi alla sua scrivania. Prima di riprendere il lavoro, si chiese se fosse *effettivamente* vero quello che aveva letto su alcuni giornali e sentito dire in giro nell'ufficio, che il capitano era oberato da questa faccenda dello Scarafaggio e che la pressione cominciava a fargli perdere colpi. Seguitò a battere a macchina il suo rapporto su un giovane trovato morto nel letto quel mattino per i colpi di un'arma da fuoco e pensò: *Meglio a lui che a me.*

8.

La notte aveva riempito il *barrio* come pioggia nera che riempia il cratere di una bomba, e quello che s'agitava nelle sue profondità era innominabile. Un vento gelido e tormentato mordeva gli angoli degli edifici che s'andavano silenziosamente sgretolando; nei vicoli angusti i topi scorrazzavano in cerca di cibo, con gli occhietti che riflettevano rossi puntini di luce. E tre ragazzi chicani, con indosso attillati gilet di pelle nera e fasce nere a reggere i capelli, stavano accucciati dietro un mucchio di mattoni polverosi e tenevano d'occhio un edificio cadente ricoperto di graffiti a meno di cento metri di distanza. Più lontano i caseggiati sembravano affiancati in strane angolazioni, come file sghimbesce di lapidi grigie.

«Lì dentro non si è mosso niente da più di un'ora, Maven», sussurrò con voce arrochita il ragazzo sulla sinistra, sottile e scuro come una frusta. «Non c'è nessuno lì dentro».

«Io dico che ci sono». Quello in mezzo era il più robusto dei tre, con bicipiti e avambracci gonfi di muscoli. Sul bicipite destro aveva tatuata un'aquila che stringeva tra gli artigli un serpente, e sotto il nome MAVEN. Dalla fascia sulla fronte si riversavano giù capelli corvini e gli occhi - su di un viso contrassegnato da un'ampia mascella squadrata - erano strette fessure d'astuzia animalesca. «Oh sì», mormorò, «l'*enemigo* è lì dentro e stanotte la pagherà».

«Devono aver spostato il loro quartier generale», replicò quello magro. «Gli esploratori devono essersi sbagliati».

«Si nascondono», disse Maven, «perché se la stanno facendo sotto pensando a quello che gli faremo». Gettò un'occhiata ai tetti vicini; alcuni altri Homicides erano appostati lassù, tenendo d'occhio la base dei Vipers. Ma Maven non riusciva a vederli; erano nascosti toppo bene. Guardò di nuovo l'edificio e si spostò leggermente perché la 45 che aveva infilata alla cintura gli stava segando lo stomaco. Gli altri due, Chico Marzapan e Johnny Pascal, erano armati anch'essi: Chico aveva un coltello da nove pollici e un paio di tirapugni d'ottone chiodati; Johnny stringeva una mazza da baseball con infilati dei chiodi da quattro pollici. «Chi è che non se la farebbe sotto», disse tranquillamente Maven, «sapendo che ha gli Homicides alle calcagna?».

«Andiamo a fare pulizia di quegli stronzi», sussurrò Johnny, le dita che accarezzavano avanti e indietro la mazza. «Andiamo a fargliela pagare».

«Il primo colpo è mio», gli disse Maven. «Voglio vendicarmi per quello

che hanno fatto ad Anita. Quei bastardi probabilmente l'hanno violentata a morte e poi hanno trascinato il corpo in qualche discarica». Un muscolo della mascella si contrasse. «Vogliono il gioco duro, gli faremo vedere che vuol dire duro».

«Quando andiamo?», chiese Chico, gli occhi fiammeggianti d'impazienza.

«Quando lo dico io. Per adesso aspettiamo».

Dopo circa quindici minuti la porta dell'edificio s'aprì. Maven era teso come un tratto di filo spinato. Due ragazzi - uno con un giubbetto tipo militare e l'altro a torso nudo, uscirono e si misero a sedere sui gradini d'ingresso. Sembrava che stessero chiacchierando, e una folata di vento portò fino a Maven il suono rauco delle loro risa. «Bastardi», sibilò. «Ve la faremo pagare». Rimasero seduti lì per parecchio tempo, poi si alzarono contemporaneamente e sparirono all'interno del fabbricato.

Quasi subito una figuretta attraversò rapida lo spiazzo, muovendosi carponi e tenendosi a ridosso delle larghe zone d'ombra. Era Luis Santos. Li raggiunse e s'accucciò accanto a Chico.

«Sono tutti pronti, Maven», disse. «Zorro ha portato altre truppe e le ha appostate intorno alla porta sul retro».

«Bene. Ha portato la "mammina"?».

«Sì». La "mammina" di Zorro era una doppietta a canne mozze, rubata da un negozio d'armi meno di un mese prima e già sperimentata con successo.

«Potrebbe averne bisogno quando quei bastardi si precipiteranno fuori». Maven inspirò e ordinò, «Va bene. Andiamo». Alzò la testa, s'infilò in bocca due dita ed emise un paio di corti fischi. «Tu vieni con me, soldatino», disse a Luis. «Gliela faremo pagare per aver fatto fuori tua sorella, amico». Porse a Luis un coltello a serramanico dalla lama nera che poteva essere scambiato per un coltello da macellaio. Cacciò ancora un fischio, lungo e basso, che terminava con una nota ascendente. Immediatamente delle ombre riempirono lo spiazzo e cominciarono a muoversi. Maven e gli altri si alzarono velocemente e cominciarono a correre nell'oscurità, tenendosi bassi e pronti a tuffarsi al riparo.

Nulla si mosse, nessuno sparò un colpo mentre si avvicinavano al fabbricato.

«Li prenderemo nel sonno», sussurrò Maven. «Li annienteremo». Fu il primo a raggiungere l'edificio, con Luis subito a ridosso. Maven prese dalla cintura una delle due bombe a mano acquistate al mercato nero, tirò via

la sicura e la scagliò attraverso la finestra più vicina. Poi si rannicchiò contro la fiancata del fabbricato, appiattendosi, e vide che Luis faceva lo stesso.

Quando la bomba esplose con un sordo *whuuump!*, schegge incandescenti di metallo saettarono fuori dalla finestra ronzando come calabroni. Nell'istante successivo, Maven caricò su per i gradini, seguito da un'orda di Homicides. Spalancò la porta con un calcio e si tuffò dentro sparando con la 45 a disegnare un arco di fuoco. Luis fece scattare l'apertura del coltello, sentendo il polso sussultare di rimando. Rispetto a Maven si sentiva come l'Ice Cream Soldier nei confronti del Sergente Rock; il sangue gli ribolliva, il cervello era lucidissimo. Si slanciò attraverso la soglia spalancata, seguito da Johnny, Chico e dal resto delle truppe degli Homicides. Dentro, Maven era accucciato sul pavimento avvolto da una nuvola azzurrina di fumo. Poteva distinguere i fori sui muri dell'ingresso, dove le sue pallottole avevano colpito. Ma l'ingresso e il corridoio male illuminato che attraversava l'edificio erano entrambi vuoti. Non sentiva altro che i passi pesanti degli Homicides, i respiri intensi dei suoi soldati.

«Qui non c'è nessuno!», guaì Chico.

«CHIUDI IL BECCO!», gl'intimo Maven e si rialzò, con il dito contratto sul grilletto. «Devono esserci per forza! Dove siete, maledetti?». Vide le sagome d'altre porte che s'affacciavano sul corridoio. «I bastardi si stanno cagando addosso!», gridò. «Venite fuori! C'è pronta una bella festicciola!». Aprì il fuoco lungo il corridoio e sentì venir giù una pioggia di calcinacci. «Chico, tu, Salvatore e altri sei salite su e controllate il secondo piano. Non vi fate prendere di sorpresa. MUOVETEVI, CHE STATE ASPETTANDO? Tutti gli altri con me!». Si avviò lungo il corridoio, accucciato come una pantera, ispezionando una stanza vuota dopo l'altra.

«Ehi, amico», disse qualcuno alle sue spalle, «non mi piace questo...».

«Chiudi quella boccaccia e vienimi dietro!», lo arronzò Maven, ma ora c'era dell'incertezza nella sua voce, e un paio dei suoi uomini esitarono. Luis, invece, seguiva come un'ombra il suo Sergente Rock. In fondo al corridoio c'era una porta chiusa con un lucchetto. Maven tirò una bestemmia e si affacciò nella stanza successiva; sparò due colpi contro un armadio chiuso e poi ne spalancò la porta, aspettandosi di veder cadere giù un paio di corpi insanguinati. Ma non c'era altro che una gruccia per vestiti che penzolava da una barra. Luis lo urtò, e Maven lo ammonì: «Stai indietro, ragazzo!». Sentiva venire dall'alto il rumore di scarpe pesanti - le sue truppe che controllavano il piano di sopra.

E poi guardò in su.

Erano aggrappati alle travi del tetto come pipistrelli.

Maven cacciò un urlo e alzò la pistola mentre i corpi cominciavano a venir giù. Il suo colpo andò a vuoto e qualcosa gli atterrò sulla schiena e gli ghermì i capelli. Cadde a terra, sentendo sibilare vicinissimo all'orecchio. E all'improvviso tutto l'edificio fu un ribollire di urla, invocazioni a Dio, imprecazioni rabbiose, rumore di corpi che cadevano, colpi d'armi da fuoco che si schiantavano contro il legno o l'intonaco. Un corpo pesante colpì Luis sulla schiena e lo tirò giù, facendogli sbattere la testa sul pavimento. In una nebbiolina rossa di sbigottimento sentì Maven implorare pietà balbettando e poi urlare in modo atroce, come una donna. Una scarica della doppietta scardinò la porta d'ingresso sul retro e gli uomini di Zorro si riversarono all'interno. Sagome oscure si slanciarono nel corridoio per affrontarli, e una quantità di scontri corpo a corpo infuriò nel buio. La doppietta tuonò ancora, lacerando l'aria con veloci, roventi venature. Luis, con la testa che rintronava per il colpo, cercò di rialzarsi dal pavimento e si beccò un calcio nelle costole; raddoppiò gli sforzi, accecato dalle lacrime, cercando di prendere il coltello. Qualcun altro prese a urlare, e le urla echeggiarono in tutto l'edificio. Un corpo colpì Luis e lo sbatté di nuovo a terra. Luis sentì un suono di lamenti seguito da uno strano e orrendo... risucchio. Un pensiero gli divampò nel cervello. *Non voglio morire in questo modo! Non voglio morire in...*

Una mano gelida lo artigliò per la spalla e lo rigirò a faccia in su come un pupazzo impagliato. Una sagoma s'accucciò vicino a lui, con gli occhi fiammeggianti, inchiodandolo al suolo. E poi Luis vide che era Hotshot Zasa, il numero due degli Homicides che si pensava fosse stato fatto fuori dai Vipers. Fu percorso da un'ondata di sollievo, e se ne uscì: «Hotshot?». Non stava per morire dopotutto, non stava per morire, non stava...

Hotshot ghignò. Le quattro zanne nella sua bocca - due che sporgevano dalle gengive superiori e due da quelle inferiori - erano gialle e colavano bava. Le zanne di sotto erano leggermente incurvate in avanti, come ami da pesca; quelle di sopra erano inclinate l'una verso l'altra, formando un'orrenda V. Il viso di Hotshot era di un pallore quasi luminoso, come la luna; le sue dita, ossute e adunche come artigli, penetrarono in profondità nelle carni di Luis impedendogli di dibattersi.

E ora Hotshot si stava piegando in avanti, con gli occhi su quel volto orribile girati all'insù in avida bramosia.

Luis strillò una sola parola, la parola che gli aveva scavato dentro il cer-

vello come una lama incandescente: «*Vampiro!*».

Sopra di lui Hotshot emise una risata stridula e si piegò sul suo festino. Le zanne inferiori bucarono la carne e si agganciarono. Hotshot inclinò leggermente la testa per migliorare la presa su quel fiume fiammeggiante di vita che sgorgava proprio sotto il mento di Luis. Le mani di Luis si alzarono per spingere via la testa di Hotshot, ma si mossero troppo tardi e con troppo poca energia. Quando la V delle zanne superiori di Hotshot discese, il sangue gli spruzzò sulla faccia. Batté le palpebre, cambiò di nuovo posizione e, come da una grande distanza, Luis sentì che il sangue gli veniva succhiato, un suono come di qualcuno che sorbisca una Coca Cola con la cannuccia o che sniffi cocaina pura da un cucchiaino d'oro. Le mani di Luis annasparono, un dito affondò nell'occhio di Hotshot. Di rimando sentì una voce nel cervello, qualcosa di carezzevole e sognante: *Stai fermo, fratellino. Stai fermo.* Le mani di Luis ricaddero giù come uccelli morti.

Stava cominciando a sentir freddo, molto freddo, ma lì dove le labbra di Hotshot erano premute contro la sua carne, infuriava un inferno. Rimase immobile mentre il freddo polare si faceva strada nelle sue vene, centimetro dopo centimetro, impietosamente. Nella testa gli sembrò che si scatenasse una tempesta di vento, che lo assordava con il suo grido. E mentre la giugulare sprofondava, piatta come un verme schiacciato, Luis s'addormentò in un attimo.

Man mano gli orribili risucchi che avevano echeggiato attraverso le molte stanze tacquero. Ma in pochi minuti furono sostituiti da un altro rumore - quello dei corpi che venivano trascinati lungo il pavimento.

9.

Lo Scarafaggio - molto più giovane, ma con una follia angosciosa che già gli fermentava nel cervello - aprì spingendo la porta.

Nella piccola stanza da letto, con la tappezzeria giallo senape e il puzzo acre di fumo e sudore, un altro sconosciuto stava a cavalcioni di sua madre, scopandola energicamente con colpi che ne schiaffeggiavano rumorosamente la carne. Le natiche e le cosce dell'uomo si contraevano e si distendevano come in un'ottusa azione meccanica. Le mani di Bev gli artigliavano le spalle, e l'ampia schiena dell'uomo era striata di graffi. Il letto tremava, con le molle che gemevano sotto il peso combinato dei due.

C'era una bottiglia di whisky vuota ai piedi del letto. Lo Scarafaggio entrò nella stanza, si piegò e la raccolse. Vedeva il viso di Bev, svuotato, u-

briaco, gonfio. Sembrava guardare proprio lui, con gli occhi lascivi e ammiccanti d'invito. L'inguine gli pulsava in un insopportabile tambureggiare di desiderio. Prese la bottiglia per il collo e si fece avanti, già pensando a dove colpire. Mentre la calava giù, sentì Bev urlare: «NO!». E poi l'abbatté, non sopra il cranio ricoperto dalla capigliatura nera dello sconosciuto, ma sopra la spalla destra perché quello s'era mosso in seguito all'urlo. La bottiglia si fracassò sull'osso piatto della spalla, e le punte aguzze penetrarono nella carne. L'uomo gridò: «Dio ti stramaledica, brutto piccolo bast...». E poi mollò un manrovescio, colpendo il ragazzo sul naso e facendolo cadere a terra. Lo Scarafaggio, con il sangue che gli colava dalle narici, si rimise in piedi e, mugolando come un animale, si fece nuovamente sotto. Niente bottiglia stavolta, avrebbe ucciso l'uomo a mani nude. Lo sconosciuto scansò Bev e indirizzò un bel cazzotto al mento del ragazzo, sollevandolo da terra e mandandolo giù come un sacco di patate. «Gira al largo da me!», gridò lo sconosciuto, piegandosi svelto a recuperare la bottiglia rotta. «Gira al largo o giuro su Dio che t'ammazzo!».

Lo Scarafaggio fece ancora per venire avanti, con gli occhi minuscoli inerti come pietre, ma poi Bev si spostò nel letto, e lui si bloccò. Lei aveva le cosce aperte, e nel loro mezzo il sesso luccicava come un'entrata a tutti i piaceri che lui poteva aver immaginato nei suoi sogni tormentati. Si girò verso di lei, improvvisamente dimentico dello sconosciuto, e si avvicinò al letto con le gambe che gli tremavano. Bev arrossì. Richiuse le gambe e si tirò il lenzuolo fino al mento. Il figlio se ne stava impietrito ai piedi del letto, passandosi la mano sull'inguine in un lento movimento circolare. «Mio Dio», mormorò lo sconosciuto, mentre il sangue gli sgocciolava a terra. «Mio Dio... Da quanto tempo... va avanti questa faccenda...?».

«Non è come pensi, Ralph!». Balbettò lei, evitando lo sguardo illanguidito del figlio. «Ti prego...!».

«Tu... e lui?». Gli occhi dello sconosciuto si muovevano dall'uno all'altra. «Con tuo *figlio*?».

«Non da molto tempo, Ralph... Lo giuro su Dio, non da molto!».

Poi lui capì. «A te... A te piace, vero? Gesù! Ti piace farlo con tuo figlio?».

E all'improvviso, prima che riuscisse a trattenersi, venne tutto fuori in un'esplosione, la rabbia e la paura e il nero senso di colpa che era il suo retaggio per il figlio. «SÌ, MI PIACE!», gridò. «Mi piace quando mi tocca! Non ti azzardare a guardarmi in quel modo... Vattene! AVANTI! VATTENE!».

L'uomo si stava già mettendo i pantaloni. Afferrò la camicia dallo schienale di una sedia e se l'infilò sulla spalla ferita.

Bev adesso strillava, con un suono acuto e vibrante: «Sono *felice* quando lo facciamo! È molto più uomo lui a tredici anni di quanto tu potrai mai essere...!».

«Certo, certo», fece lui, armeggiando con le scarpe. «Siete tutti e due matti, non è così? Cristo, sapevo che *lui* era via di testa, ma tu pure?».

«VATTEEEEENEEEEEE!».

L'uomo si fermò sulla soglia, frugando nel portafogli, e le gettò alcune banconote. Caddero svolazzando come foglie morte ai piedi del ragazzo. «Può darsi che vi diano la stessa stanza al manicomio», disse e uscì. Una porta s'aprì e si richiuse, e poi ci fu il silenzio, rotto soltanto dal respiro roco di Bev. Fissò il figlio, con le lacrime che cominciavano a scenderle lungo le guance. «Non importa», disse a bassa voce. «Neanche un po'. Ci siamo noi due, vero? Ci siamo sempre stati noi due. Non capiscono come sia brutto stare da soli, vero Waltie? Non fa niente. Vieni qua. Sbrigati».

E lui obbedì. La stanza da letto e Bev e le pareti color senape s'increspparono come l'acqua di un laghetto quando viene buttato un sasso. Le increspature crebbero d'intensità, si mossero sempre più veloci, e all'improvviso la scena svanì, come risucchiata nelle profondità oscure di un vortice.

Lo Scarafaggio si strofinò gli occhi e si tirò su a sedere nel letto nel freddo umido dell'appartamento. Fuori era ancora molto buio, e da qualche parte veniva il suono della musica di un jukebox. Sentiva gli scarafaggi che grattavano nelle loro gabbiette. Si alzò e andò alla finestra, gettando un'occhiata su Coronado Street. Sognare sua madre lo aveva innervosito; il viso era imperlato di sudore. Si sentiva arrabbiato, senza sapere esattamente perché. Forse era perché adesso sapeva fino a che punto lei gli aveva mentito; lo *aveva* abbandonato dopotutto, e proprio per questo lo avevano rinchiuso in quel posto - la Casa dei Matti - dove la gente rideva e gridava tutto il tempo, dove gli toccava prendere pillole e bere un sacco d'acqua. Qualcosa dentro di lui sentiva un bisogno imperioso, ma detestava quel bisogno. Quando avrebbe ritrovato sua madre, come il Maestro gli aveva promesso che un giorno sarebbe accaduto, non avrebbe avuto più paura di tornare nuovamente in manicomio. Tutto sarebbe andato a posto.

Attraversando la stanza s'accostò al tavolo dove erano sistemate le gabbiette piene di scarafaggi. I loro dorsi rilucevano nel buio come nere armature. Prese una scatola di fiammiferi, ne accese uno e lo avvicinò a una delle gabbie; gli scarafaggi zampettarono via. Quando la fiamma si ridusse

a un puntino rosso, li sentì tornare accalcandosi uno sull'altro.

Adesso Walter Benefield era morto. Si chiamava lo Scarafaggio, ed era un nome che gli piaceva. Fin da quando aveva ottenuto il posto dagli Aladdin Exterminators quattro mesi prima, si era soffermato a studiarli nell'agonia della morte dopo che aveva spruzzato il Dursban o il Diazanon nelle fessure tra muri e pavimento. A volte gli scarafaggi si riversavano fuori in una specie di strano balletto, barcollando e correndo e cadendo mentre il preparato chimico cominciava a soffocarli. Spesso erano grossi, neri scarafaggi, gli esemplari "toro" della razza, quelli che cercavano di mettersi al riparo e fuggire sulle loro zampette; erano proprio quelli che lui catturava con le mani e chiudeva in una busta di plastica e portava a casa per i suoi esperimenti. Era ammirato dalla loro forza, dalla loro cieca ostinazione; erano assai poche le cose che potevano uccidere un massiccio scarafaggio-toro di otto centimetri. Il Diazanon poteva stordirli per un po', ma senza una buona seconda spruzzata si riprendevano. Perfino calpestarli col piede poteva non bastare; si fingevano morti per qualche secondo e poi schizzavano via con le interiora mezze di fuori, come carrarmati inarrestabili. Erano così *veloci*, capaci per loro natura di sopravvivere, rimanendo praticamente gli stessi per milioni di anni. In quei mesi gli aveva dato fuoco, aveva cercato di annegarli nel gabinetto, di soffocarli, di immergerli in una pentola d'acqua bollente, e sperimentato una quantità di altri modi per ucciderli. Ben poche cose avevano funzionato. Era stata una vera e propria fortuna che ne avesse una busta in macchina la notte che aveva rimorchiato la prima ragazza. Dopo che era morta, si era chiesto se gli scarafaggi sarebbero soffocati dentro la bocca di lei, e così s'era messo al lavoro. Erano morti, alla fine, e lui s'era molto compiaciuto con se stesso. Doppiamente compiaciuto quando s'era reso conto che i giornali chiamavano *lui* lo Scarafaggio. Era per lui un onore, e così aveva seguitato a farlo solo per divertimento, dal momento che giornali e polizia sembravano aspettarselo.

Ora, quando si guardava allo specchio, gli sembrava di cominciare ad assomigliare agli scarafaggi. Aveva spalle ampie e leggermente incurvate, mani e avambracci grandi e muscolosi come chele d'acciaio; la fronte era attraversata da sopracciglia scure e folte e aveva piccoli occhi neri a cui niente sfuggiva. Un tempo i capelli erano stati neri e ricci, ma quando aveva cominciato a lavorare per l'Aladdin li aveva tagliati cortissimi, radenti al cranio grosso e bitorzoluto. Orecchie molto piccole e sporgenti e gomiti ossuti completavano la percezione che aveva di se stesso - che stava per affrontare una trasformazione evolutiva, attraversando la linea di confine tra

uomo e insetto, diventando più forte e più astuto e quasi invincibile, proprio come loro. Sollevò un angolo della carta cerata che ricopriva una delle gabbiette e frugò dentro, prendendo uno degli scarafaggi tra pollice e indice. Gli sfuggì, e gli ci volle qualche secondo per acchiapparne un altro. Poi riabbassò e premette la carta cerata in modo che nessuno degli altri potesse evadere e, tenendo lo scarafaggio che si dibatteva nel pugno della mano sinistra, accese la luce. Sopra la sua testa, un ombrello opaco di vetro lurido illuminò la stanza con una luce violenta che cancellò l'ombra massiccia dell'uomo. Si accostò ai fornelli, accese la fiammella del gas e vi fece penzolare sopra lo scarafaggio. L'insetto gli zampettò terrorizzato fra le dita. Aveva su di lui potere di vita e di morte, come su quelle ragazze che erano amiche di Bev e che ridevano quando credevano che lui non le vedesse. Oh, sapeva bene come erano capaci di ridere; era molto più furbo di quello che dava a vedere. Qualcuna l'aveva già vista in precedenza assieme a Bev, quando era solo un bambino e lei batteva la strada. Erano le sue amiche, e gliela nascondevano.

Aveva cominciato a dar loro una lezione e a fare in modo che non ridessero più, ma il Maestro aveva detto che era uno spreco. Il Maestro le voleva per sé, così aveva detto allo Scarafaggio di prendere delle sostanze velenose dal lavoro - liquide e in polvere - e di adoperarle su quelle ragazze per farle addormentare un po'. Lo Scarafaggio il sabato sera ne aveva rubate alcune - polvere Sette, V-1, Dursban, Diazanon e qualche altra - dal deposito della Aladdin; ne sapeva molto poco, solo che Mr Lathrup l'aveva avvertito di mettersi la maschera quando le adoperava. Aveva fatto così quando aveva mescolato le boccette dei preparati chimici sul fornello. Poi aveva tagliato a strisce un vecchio asciugamano e aveva lasciato per lungo tempo gli stracci a bagno in modo che s'imbevessero, versando quello che era rimasto - un liquido oleoso e brunastro - in una bottiglietta vuota d'aranciata che aveva riposto sotto il lavandino. La prima volta che l'aveva usata era stata la sera del martedì successivo, e il Maestro s'era molto arrabbiato con lui perché la ragazza, quando erano arrivati a Blackwood Road, era morta. Dopo di ciò lui aveva diluito due volte il miscuglio con acqua, e aveva funzionato a meraviglia.

Lo scarafaggio prese fuoco. Lo guardò sfrigolare e poi lo lasciò cadere nel lavandino, dove si contorse e prese a correre in cerchio. Aprì l'acqua e lo scarafaggio mulinò giù per lo scarico, ancora scalciando.

Alzò all'improvviso lo sguardo, con gli occhi rilucenti. Gli sembrava di aver udito un debole sussurro venir fuori da una fessura della finestra,

riempiendo la stanza. Andò alla finestra e appoggiò le mani contro il vetro, guardando fuori nell'oscurità. Restò in ascolto, con la testa inclinata da una parte. Il Maestro ne aveva bisogno di un'altra per l'indomani notte. Ora voleva che lo Scarafaggio dormisse, che dimenticasse tutte le brutture, che pensasse solo al domani e al nuovo regno che era di là da venire.

Lo Scarafaggio premette la fronte contro il vetro per alcuni minuti e poi andò a spegnere la luce. Quando fu di nuovo a letto, prese le molle che erano lì accanto sul pavimento e cominciò a schiacciarle, schiaccia... fermo... lascia... schiaccia... fermo... lascia. L'avrebbe fatto duecento volte prima di mettersi a dormire. Nel buio le molle mandavano un rumore come lo strofinio di mascelle fameliche.

Lunedi 28 ottobre
Il Becchino

1.

Mancavano dodici minuti alle tre del mattino. Noel Alcavar teneva i piedi appoggiati sulla scrivania, e accanto a lui una radio a transistor sparava disco music latina a volume così forte da risvegliare i morti. *No, non proprio*, rifletté Alcavar abbassandosi il berretto grigio sugli occhi. *O quantomeno i cadaveri qui fuori ancora non si sono tirati su a sedere nelle tombe*, pensò. *Se no li prenderei a calci in culo e li rimanderei all'Inferno. Ahia-ia-iai, che cazzo di lavoro!* Chiuse gli occhi e batté un piede a tempo con la musica, cercando di non pensare che c'era all'incirca una cinquantina di cadaveri lì fuori nel buio, che giacevano sotto grandi, nodosi alberi ricoperti di muschio.

Nelle ultime cinque notti Alcavar aveva sostituito suo fratello Freddie, che ricopriva l'improbabile carica di capo guardiano al cimitero di Ramona Heights nel distretto di Highland Park, improbabile in quanto Freddie Alcavar era l'unico vero guardiano a tempo pieno, e aveva sotto di sé solo un macilento ragazzo chicano, che era mentalmente ritardato ma furbo abbastanza da darsi per malato la maggior parte del tempo. E adesso Freddie s'era beccato un virus che Io costringeva a letto tra una corsa al gabinetto e l'altra, e il dottore gli aveva detto di starsene a casa e riposare. Così Noel si trovava a dovergli dare una mano, e metteva la musica a tutto volume in modo da poter far finta di stare invece cazzeggiando con delle pollastrelle alla Disco 2000 sulla North Broadway. Freddie gli aveva detto che il suo

compito era quello di prendere la torcia elettrica, uscire dal suo riparo dipinto di verde, e farsi un giretto per il cimitero più o meno ogni mezz'ora. Noel l'aveva già fatto due volte da quando era arrivato verso le dieci, ed erano state sufficienti a procurargli una perdurante sensazione di brivido. In ogni mormorio del vento gli sembrava di sentire il suono agghiacciante di una risata spettrale, e ogni mucchio di terra sembrava gonfiarsi per lasciar fuoriuscire la mano ammuffita di uno scheletro. *Questo non è lavoro per un giovanotto*, s'era detto Noel, affrettandosi a rientrare nel suo riparo e a mettere il chiavistello alla porta. *Scommetto che il vecchio Freddie ha fatto finta. Scommetto che proprio in questo momento se ne sta a casa ridendosela della grossa!* Se non fosse stato che gli dispiaceva per il modo in cui Freddie era stato trattato dall'ex-moglie durante il divorzio, Noel non si sarebbe mai sognato di offrirsi per questo turno di notte. Ma ormai era fatta, ed era incastrato fino a che Freddie non si rimetteva in piedi, probabilmente per altri uno o due giorni. Noel rabbrividì al solo pensiero e alzò ancora un po' il volume della radio.

Stava per chiudere nuovamente gli occhi e abbandonarsi al movimento delle ballerine della Disco 2000, quando vide le luci di due fari d'automobile sbucare proprio di fronte al cancello principale, a circa trenta metri. Noel si raddrizzò sulla sedia e guardò fuori dalla finestra. *E adesso chi diavolo è? si* domandò. *Ragazzi del liceo che vengono a parcheggiare qui, magari? A farsi una bevutina o una fumatina d'erba? No, non terrebbero gli abbaglianti accesi.*

Si alzò e si avvicinò alla finestra. Dietro l'alone delle luci distingueva la sagoma di un grosso automezzo, una specie di camion con delle scritte. Il veicolo era fermo, e ora Noel vide un paio di ombre che si muovevano lungo il cancello. Una di esse si fermò e guardò attraverso le sbarre. *Che cos'è?* si chiese, e provò sgomento al pensiero. *Problemi? Non può essere!* Si ricordò quello che Freddie gli aveva detto un attimo prima di precipitarsi al gabinetto: «È un lavoretto facile, Noel. Niente problemi, niente che ti procuri grattacapi. Pensa solo a fare i tuoi giretti con l'aria di sapere quello che stai facendo. Andrà tutto bene. Niente problemi».

Adesso tutt'e due le figure erano ferme davanti al cancello, sbirciando attraverso le sbarre; i fari allungavano e ingigantivano le loro ombre sul vialetto del cimitero. Sembrava che stessero in attesa, senza fretta. Ma all'improvviso una cominciò a battere sul cancello e Noel sentì aggrovigliarsi lo stomaco.

Prese la torcia dal tavolo e uscì fuori, ripetendosi di continuo quell'unico

pensiero - *niente problemi, niente problemi* - come una specie di incantesimo contro il pericolo. S'avvicinò al cancello, con i fari che lo accecavano, si riparò gli occhi con una mano e accese la torcia. Il grosso veicolo si rivelò essere un furgone U-Haul, e le due figure erano due ragazzi più giovani di lui, probabilmente meno che ventenni. Uno era un nero con una fascetta nei capelli, l'altro un bianco con capelli scuri lunghi fino alle spalle; indossava una t-shirt con su stampato un fumetto, un Big Daddy Roth in atteggiamento di bullo da spiaggia intento a fumare uno spinello, e la scritta IL RE KAHUNA TI VUOLE! Noel andò loro incontro con un certo disagio e vide che sorridevano entrambi. Ma i loro sorrisi non lo fecero sentire affatto meglio, perché avevano gli occhi freddi come quelli di un pesce morto. Noel si fermò e diresse il raggio della torcia sui loro visi. «Il cimitero è chiuso», disse scioccamente.

«Già, *amigo*», fece il bianco. «Lo vediamo». Si fece avanti, tirò il lucchetto del cancello e sogghignò. «Ce l'hai la chiave?».

«No». La chiave era nel taschino sul petto, ma non voleva che quei due lo sapessero. Per qualche motivo non si sentiva al sicuro, nemmeno col cancello che li separava.

«Sì che ce l'hai», disse molto tranquillamente il nero, con uno sguardo che trafiggeva il cranio di Noel. «Ce l'hai la chiave, vero? Ce l'hai proprio... proprio in tasca. Già».

«No, non ce l'ho. Non... uh... ho... la chiave...».

«Apri il cancello». Il nero avvinghiò le dita attorno alle sbarre. «Avanti... Noel? Apri il cancello, Noel».

Noel scosse la testa. *Il mio nome? Come... sa... il mio... nome?* Sentiva il sangue ronzargli veloce nelle orecchie. Si sentiva girare la testa, era debole, confuso. *E poi che pericolo ci sarebbe stato ad aprire il cancello, comunque?* si chiese, e una vocina gridò: *Non è compito tuo, niente problemi, niente problemi...*

«Noel, non abbiamo molto tempo, amico. Avvicinati...».

Il suo piede destro si mosse. Batté le palpebre, con il cervello che gli rintronava della disco music.

«...facci entrare, va bene?».

Per un attimo gli sembrò che si stesse muovendo sulla pista della Disco 2000 assieme alle pollastrelle più fighe - magari Dianna Valerio - e che la sfera di specchi che ruotava sul soffitto stesse riflettendo mille colori diversi, tutti di uno splendore elettrico come stelle che stessero esplodendo. La musica si fermò con un click soffocato.

«Così va bene, amico», disse il nero e avanzò attraverso il cancello. Afferrò il polso di Noel con dita gelide e prese la chiave. «Chi lo prende?», chiese al ragazzo bianco.

«La ragazza nuova ha sete», rispose, e portarono Noel sul retro del camion, aprirono le porte e lo fecero salire. Il viso di Noel era paralizzato in una mezza smorfia di follia, con il cuore impazzito che sembrava voler uscire dal petto. Pensò che era ora di andar via, le sei di mattina, e che stava tornando a casa. *Ce l'ho fatta anche stanotte*, si disse. *Non è andata troppo male.*

«Solo per la ragazza», disse qualcuno.

Le portiere si chiusero sbattendo dietro di lui.

C'erano nel buio cinque o sei persone, e una di esse - un cosino flessuoso - gli prese la mano. Si sentì come se fosse entrato in una cella frigorifera. Poi delle braccia lo avvilupparono, tirandoselo più vicino verso il cuore del freddo. Inciampò in qualcosa - un piccone - e poi una bocca gelida lo baciò sulle labbra, una lingua saettante si aprì forzando un passaggio tra di esse; baciandolo la bocca gli percorse la guancia, il mento, la gola.

E divenne orribile.

Nell'oscurità qualcuno sospirò e piagnucolò.

Il motore del camion rombò accendendosi, e il veicolo avanzò attraverso il cancello spalancato nel cimitero di Ramona Heights mentre il ragazzo con la t-shirt Kahuna rimaneva a controllare la strada silenziosa. Si fermò nel bel mezzo del cimitero. Le portiere posteriori vennero di nuovo aperte e gli occupanti sbucarono fuori - solo cinque, perché la ragazza era satolla e impigrita - portando badili e picconi. Si sparpagliarono sotto gli alberi e si misero al lavoro sulle tombe, scavando senza sosta come macchine ben oliate. Quando la prima bara venne colpita, due degli altri interruppero il lavoro per andare ad aiutare; la liberarono in meno di un minuto e la sollevarono fuori dal buco aperto nel terreno. All'interno c'era uno scheletro con un completo nero e una camicia giallina. La bara venne in un attimo rovesciata per farne uscire le ossa, poi stipata nel vano posteriore dell'U-Haul. Ci fu un *clang!* smorzato quando un'altra bara fu colpita. Era una piccola, che ospitava le ossa minute di un bambino. Le ossa furono sparse a terra e calpestate come ramoscelli mentre la bara veniva caricata nel camion.

Dopo un'ora quasi trenta bare erano impilate nel retro dell'U-Haul. Mucchi di terra e ossa sparpagliate avevano sconvolto l'aspetto prima ordinato del cimitero, vestiti e facce degli esumatori erano insudiciati. Ma seguitarono a lavorare fino a che il nero con la fascetta nei capelli si sollevò da un

buco svuotato ai suoi piedi e disse a bassa voce: «Basta».

Riportarono gli attrezzi nel camion. Gli occupanti risalirono e le portiere vennero richiuse. Il camion fece marcia indietro sull'erba cosparsa di ossa e si diresse verso il cancello, dove venne fatta salire la sentinella. Poi, acquistando velocità, il camion si allontanò dal cimitero e svoltò su Aragon Avenue in direzione della zona commerciale di L.A.

2.

Gayle Clarke, con gli occhi socchiusi per difendersi dal sole accecante del primo mattino, lasciò la Mustang rossa nel parcheggio pubblico su Pico Boulevard e camminò per un mezzo isolato fino a un piccolo edificio grigio che era stato, in vite precedenti, una scuola di karate, un centro benessere per massaie sovrappeso, un negozio di cibi naturali specializzato in un assortimento di alghe marine. Ora la scritta sulla vetrata recitava in grassetto con svolazzanti lettere celesti: *LOS ANGELES TATTLER.* PUBBLICHIAMO QUELLO CHE SENTIAMO. PUBBLICHIAMO QUELLO CHE VEDIAMO. Sotto queste parole c'era quella che sembrava una vergine con indosso una lunga veste di cattivo gusto e in mano una torcia fiammeggiante. *L'etica del sentimentalismo,* si disse Gayle mentre attraversava la porta d'ingresso.

All'interno erano sparse per la stanza sei scrivanie in vari stadi di disordine; pile di vecchi numeri del *Tattler* e di altri giornali e riviste ammucchiate sul pavimento, una fila di classificatori ammaccati acquistati in un magazzino che svendeva dopo un incendio, una libreria zeppa di dizionari ridotti a brandelli e di raccolte di citazioni sottratte alla biblioteca o comprate a qualche mercato delle pulci.

Su una delle pareti c'era una pittura murale a spruzzo, retaggio dei giorni del negozio di alghe - balene soffianti, lontre marine che giocavano festose su letti di alghe, il sole che risplendeva su una spiaggia piena di corpi perfetti di gente in forma. Detestava quel murale, perché ogni volta che faceva un'abbuffata di Twinkies e Oreos era costretta a entrare il lunedì mattina e a trovarsi di fronte quelle figure disgustosamente *in forma.* Holly Fortunato, con indosso il suo solito vestitino nero aderentissimo, alzò lo sguardo dal tavolo della reception che era a circa tre metri dalla porta chiusa con la targa che recitava: *Harry Trace, Editore.* Le sorrise: «Ciao Gayle. Hai passato un buon fine settimana?».

«Come al solito», rispose Gayle in tono piatto, pronta per la battuta suc-

cessiva del rituale.

«Io ho avuto un fine settimana eccitante», sospirò Holly. Aveva un ombretto luccicante e i seni erano pesanti come meloni. «Ecc-ci-tant-te! Stavo giusto dicendo a Max...».

«Ciao Max», disse Gayle al giovanotto con l'aria da intellettuale che sedeva alla scrivania accanto. Alzò lo sguardo dalla macchina da scrivere e le fece un sorriso, lasciando vedere l'apparecchio per i denti. Poi si rimise a lavorare senza una parola, e Gayle si sedette alla propria scrivania in fondo alla sala, ai piedi della libreria precariamente appoggiata. Appese la borsetta allo schienale della sedia e cominciò a sistemare un groviglio di fogli e riviste in modo da poter avere una chiara visione della sua macchina da scrivere, una vecchia Royal grigia con una sua personalità, di solito maldisposta.

«Ho incontrato questo tipo a un party a Marina del Rey», stava proseguendo Holly. «E sai una cosa? È un *regista*. Ha diretto un anno fa un film che si chiama *Libera e disponibile*...».

«Sembra il titolo di un porno», osservò Gayle.

«Oh, no! Si trattava di una coppia che s'incontra in un campo nudisti!».

«È come ti dicevo», replicò Gayle. «Porno». Attraversò la stanza e andò a versarsi una tazza di caffè. Sentiva Trace che brontolava attraverso la parete sottile come carta velina.

«Comunque sia, ha avuto una distribuzione limitata, ma ha detto che ne sta preparando un altro, e gli piacerebbe che io...». Gayle spense l'audio e si limitò ad annuire di tanto in tanto. Nel frattempo Bonita Carlin, una ragazza sottile coi capelli rossi arricciati che prediligeva acconciature punk e spaziava in quello che definiva «il mondo del rock'n'roll», entrò portando una bracciata di numeri di *Rolling Stone*, e subito Holly attaccò dall'inizio con: «Ciao, Nita. Hai passato un buon fine settimana?».

«Di merda», rispose Bonita.

Gayle sorseggiò il caffè e controllò la tabella degli incarichi. Sotto ogni nome, vergato con una penna Flair su cartoncini colorati, c'erano schede con i particolari dei pezzi che ognuno aveva assegnati per quella settimana. Li scorse tutti per avere un'idea di quello che il *Tattler* della prossima settimana avrebbe ospitato: «Un professore di Biologia della Ucla, il dottor Peter Willingham, sostiene che mangiare uova può provocare la sterilità. Chiamate il 345-4949 int. 7»; «Rod Stewart: le bionde sposate sono più attraenti?»; «L'Oscar per la migliore attrice non protagonista a Kim Novak? Il suo agente è pronto a parlarne»; «Poliziotti sotto accusa: un gruppo di

automobilisti accusa la polizia stradale di guida imprudente. Chiamate Mrs Jordan: 592-7008».

«Oddio», pensò Gayle quando arrivò al suo nome. C'erano tre parole scarabocchiate sul suo cartoncino, «Parlarmi. SUBITO! Trace».

Mandò giù metà del caffè prima di bussare alla porta. «Avanti!», disse la voce al di là della porta.

Trace era al telefono; le fece segno di chiudere la porta e di sedersi sulla poltroncina a fianco della sua scrivania. Teneva aperta davanti a sé una copia del *Tattler* di quella settimana. «Ok, Warren, ok!», stava dicendo. «Così con questo pezzo ho arruffato le penne a qualche uccellino carico di soldi. E allora? Voglio dire, se non è il *Tattler* a poter scrivere la verità, chi è in grado di farlo?». Fece una pausa, aggrottando la fronte spaziosa segnata da rughe; aveva poco più di quarant'anni, un hippie che non aveva mai adeguato abbastanza il proprio stile di vita. Era quasi pelato, fatta eccezione per i ciuffi di capelli ingrigiti che gli crescevano ai lati della testa, e gli occhiali dalle lenti spesse gli erano scivolati giù sul naso marcatamente adunco. Mentre ascoltava, svitò una boccetta di vitamina C e trangugiò un paio di compresse arancione, poi ne offrì a Gayle che fece di no con la testa.

«Va bene», disse. «Warren, io non lascio perdere proprio un cazzo! Quei tizi hanno costruito un condominio che finirà con lo scivolare nel Pacifico la prossima volta che la faglia di Sant'Andrea anche soltanto *penserà* di muoversi! E allora che faranno, porteranno in tribunale la terra?». Stette ancora in ascolto, col viso che gli stava diventando paonazzo. «È una struttura pericolante, le relazioni degli ingegneri lo confermano! E non me ne può fregare di meno se un po' di gente deve alzare le chiappe da quel condominio. Gesù, *dovranno* farlo prima che il prossimo terremoto colpisca! E tutti - tutti i veggenti di questo Paese - hanno predetto che UNODIQUELLIGROSSI si verificherà entro cinque anni! Stammi a sentire, Warren, devo lasciarti, ho un giornale da far uscire». Fece una pausa, con le labbra che continuavano a muoversi senza che ne uscisse alcun suono. «Che vorresti dire con quest'affermazione? I miei sono in grado di mettere il *Talking Leaf* alle strette!». Sbatté giù la cornetta così violentemente da far tremare la scrivania. «Aspetta un attimo, Gayle», disse e cominciò a fare esercizi di respirazione. «C'è un'aura negativa che aleggia qui intorno. È stata la mia compagna silenziosa, anzi, oggi non tanto silenziosa». Strinse le spalle e le allungò la copia del giornale. «L'hai già visto? La prima pagina ti prende per le palle!».

Lei prese il giornale e lo aprì. C'era una delle foto che Jack aveva scattato agli scheletri nell'Hollywood Memorial; la foto occupava tutta la pagina ed era contornata da una cornice grafica rossa. Sopra, sempre in rosso, il titolo strillava: CHI È IL BECCHINO? Sotto, in caratteri molto più piccoli: «Leggete lo sconvolgente articolo di Gayle Clarke, pagina tre».

«Il... Becchino?», fece Gayle a bassa voce, mentre un nodo di tensione andava avviluppandole lo stomaco. «Trace. Cos'è questa... stronzata del Becchino?».

«Non è una stronzata», replicò Trace, assumendo un'aria sinceramente offesa. «Pensavo che la trovata ti sarebbe piaciuta. Stanimi a sentire, il Becchino scalzerà lo Scarafaggio da tutti i giornali di questa città!».

«Il Becchino», ripeté Gayle, non credendo a ciò che vedeva. Si sentiva come se stesse strisciando dentro uno di quei buchi scavati nella terra che si vedevano nella foto di Jack. «Trace, non credo che il pezzo giustifichi una simile messinscena. Va bene, devo ammettere che è una storia strana. Non credo che qualcosa di simile sia mai successo prima, almeno non a L.A., ma cos'è questa storia dell'uomo nero? Io non ho fatto alcun accenno a questo tipo nell'articolo».

«Lo Scarafaggio è roba vecchia. Il ragazzo s'è rintanato sottoterra. È logoro. Sai cosa fa vendere i giornali, Gayle? Il Male. È così. La gente prende una rivista o un giornale popolare o perfino il *Times* alla ricerca del Male, di qualcuno da incolpare per tutte le cose miserabili della propria vita. E più di ogni altra cosa vogliono un cattivo, un Nixon o un Dracula o uno Strangolatore di Hillside. Lo Scarafaggio è scomparso, così abbiamo semplicemente dato alla gente quello che vuole: un altro cattivo. E possiamo lavorare su questa cosa, Gayle, Dio se lo possiamo fare! Il Becchino, che s'aggira nei cimiteri nel cuore della notte, disseppellendo le casse da morto e spargendo intorno le ossa...».

«Ti prego», lo interruppe Gayle e rabbrividì. «Io sono stata lì, ricordi?». Si sentiva nauseata, come se avesse annusato un'altra zaffata di quel puzzo di decomposizione alla calda, pigra luce del sole. «La polizia dice che deve essersi trattato di una setta religiosa o di ragazzi sotto l'effetto di droga, e questo è quanto racconta il mio pezzo. Perciò come facciamo a sostenere una cosa che potrebbe essere senza nessun fondamento?».

«Ah. Tu non leggi nemmeno quello che scrivi, vero? Guarda a pagina tre». Un'ondata di panico l'assalì. Aprì il giornale e vide un riquadro bordato di rosso proprio al centro del suo pezzo, contornato da altre macabre foto scattate da Jack. Il titolo deU'articolo recitava: UNA VISITA DEL

BECCHINO ANCHE AL CIMITERO DI RESURRECTION? «Cos'è *questa storia*?», sbottò Gayle, con la voce che le tremava tra l'orripilato e rinfuriato.

«Pensi che non abbia anche io i miei contatti? Mi ha preso un interesse per questa faccenda e ho fatto qualche telefonata durante il fine settimana. La stessa cosa che s'è verificata all'Hollywood Memorial è successa anche a Hope Hill e a Resurrection. Bare scomparse e tutto il resto». Strinse le spalle. «Un amico nella polizia mi deve un favore, così ho avuto questa dritta. Ho passato il sabato notte in tipografia e ho fatto uscire il pezzo con questa storia».

Gayle scorse velocemente l'articolo. Era scritto in modo terribile, ma ne colse comunque il succo: il cimitero di Resurrection aveva subito atti di vandalismo esattamente nello stesso modo, poco più di una settimana prima.

«Quindi vedi?», disse Trace inarcando un sopracciglio. «Il Becchino fa sembrare lo Scarafaggio un dilettante, almeno per quanto riguarda il reparto brividi».

«Cristo». Gayle mise giù il giornale sulla scrivania e lo guardò con occhi attoniti. «E adesso che facciamo?».

«Sei tu che devi dirmelo. Voglio che tu dimentichi il vecchio Scarafaggio e ti concentri sul Becchino. Può darsi che abbia già colpito in qualche altro posto prima di Resurrection, può darsi che abbia fatto qualche altro lavoretto dopo l'Hollywood Memorial. Voglio tutto quello che puoi scoprire, e lo voglio entro venerdì pomeriggio. Puoi farcela?».

«Trace, potrebbe non trattarsi solo di una persona! Nessuno può devastare in quel modo un cimitero da solo!».

«Magari è uno forte. Magari se ne va in giro con un bulldozer, chi lo sa? Comunque, restringere il campo a un solo folle fa vendere più giornali. Il Male, bambina, il Male!». Colse un lampo di esitazione negli occhi di lei. «Cosa c'è che non va?».

«Sono così dentro a questa storia dello Scarafaggio, io... Trace, credo che non dovrei mollarla ancora. Penso che sia davvero troppo presto per smettere di scriverne. Perché non lasci che sia Sandy a occuparsi di questa faccenda?».

«Stammi a sentire», insisté. «Nessuno ha visto il Becchino, e comunque tu scrivi tre volte meglio di Sandy. Ora va'. Comincia!».

Gayle s'alzò riluttante. Provò a dire: «Mi piacerebbe continuare col...».

«Il Becchino! Fuori!».

S'avviò verso la porta, senza riuscire a convincersi di come le cose avessero preso quella brusca piega. La testa le pulsava, lo stomaco era sottosopra, si sentiva nauseata nel profondo dell'anima. *È una cazzata!* si disse. *Lo Scarafaggio è importante davvero. Doppiamente importante se penso alla mia carriera. Ma questa è... una cazzata!*

«Aspetta un momento», la fermò Trace mentre stava per uscire. «Hai per caso visto Kidd? Ho bisogno che oggi pomeriggio mi faccia delle foto di Miss Sequoia della California».

«No, non di recente. Sabato sera siamo stati a un concerto di Joan Baez, ma ieri non l'ho visto per tutto il giorno. Può darsi che sia andato a incontrare quelli di Greenpeace».

Trace grugnì. «Quel ragazzo cerca di barcamenarsi tra il Bene e il Male, vero? Senti, proveresti a dargli un colpo di telefono per mio conto, quando hai un minuto? Ho davvero bisogno che arrivi presto e prepari il set».

Lei fece cenno di sì, ancora sbalordita, e uscì dall'ufficio. Di fuori Holly Fortunato stava raccontando al cronista sportivo, Bill Hale, del vasto assortimento di fruste che il suo regista custodiva nello spogliatoio. Gayle andò a sedersi alla sua scrivania, scartabellò alcuni documenti e cercò di riflettere su come tirarsi fuori dalla storia che Trace voleva. Eppure, tre cimiteri devastati da vandali - no, non soltanto devastati, fatti a brandelli - in meno di due settimane. Forse anche più di tre. A chi poteva telefonare per scoprirlo? Annotò il nome di diversi poliziotti di sua conoscenza che appartenevano alla Divisione Antivandalismo. Si ricordava che Davis Tortorici fosse il capitano di quella Divisione, ma non ne era sicura.

Ma c'era qualcos'altro che le ronzava in testa e che non era ancora riuscita a mettere a fuoco. Trace l'aveva sottolineato: dov'era Jack? Le aveva detto che avrebbe speso una follia per invitarla a cena al Mandarin la domenica sera, ma non l'aveva più chiamata. Lei aveva passato la serata a bere vino bianco e a leggere un disgustoso romanzetto dal titolo *Bethany's Sin* che aveva buttato via annoiata dopo il quarto capitolo. Avrebbe voluto essere con Jack, sentiva davvero la sua mancanza, e aveva provato tre o quattro volte a fare il suo numero nel corso della notte. Ogni volta aveva lasciato che il telefono facesse almeno dieci squilli prima di riagganciare.

Dov'era?

Che cosa sono? si chiese. *Mamma chioccia?* Ma poi allungò la mano verso il telefono. Chiamò l'appartamento di Jack ancora una volta e lasciò squillare.

Nessuna risposta.

C'era una decina di posti diversi dove Jack poteva essere; aveva finito con l'abituarsi al fatto che l'unica cosa coerente con Jack era la sua mancanza di coerenza. Era una caratteristica del suo segno zodiacale, le aveva detto lui con un certo orgoglio, i Gemelli.

Riappese e impiegò un po' di tempo a prepararsi un'altra tazza di caffè, mettendosi poi a rimuginare su dove Kenny Morrow andava a scovare il materiale per la sua rubrica di consigli per la salute.

Quella settimana la rubrica s'apriva con la lettera di un lettore di Sacramento che era convinto che il Governo controllasse i suoi desideri sessuali attraverso radiazioni emesse dalla televisione. Stava per dare un'occhiata alla risposta di Kenny quando il telefono squillò e lei si precipitò a rispondere, pensando che fosse Jack che la chiamava.

«Gayle?», disse l'uomo dall'altra parte. «Sono Tom Chapman del *Times.* Ti ricordi? Ci siamo conosciuti all'ultima conferenza stampa di Palatazin».

«Oh, certo». Si ricordava vagamente del tizio, massiccio e pelato con una giacca marrone a scacchi. «Come va, Tom?».

«Bene. O meglio, lo stavo fino a quando ho... preso il tuo giornale e visto il tuo pezzo sulla faccenda del cimitero. Mi è venuto un colpo. Chi s'è inventato questa storia del Becchino?».

«Il mio caporedattore».

«Grandioso. Davvero, vendere giornali in questo modo...».

«Posso esserti d'aiuto, Tom?», lo interruppe, perché il sarcasmo nella sua voce stava cominciando a darle sui nervi.

«Eh? Oh, senti, non te la prendere. Stavo solo scherzando. No, ho pensato di chiamarti. Noi giornalisti dobbiamo fare squadra, giusto?». S'interruppe per qualche secondo. Gayle stava zitta, con la rabbia che bolliva a fuoco lento. «Il nostro pezzo è già in edicola, così ho pensato di passare a te l'informazione. Noi gli abbiamo dedicato poche righe a pagina undici, ma forse tu...».

«Tom...».

«Va bene, va bene. Qualcuno la notte scorsa ha devastato il cimitero di Ramona Heights a Highland Park. Sono state rubate venti o venticinque bare, lasciando i cadaveri sparpagliati dappertutto. Il guardiano, un tizio che si chiama... Aspetta, sto controllando sul giornale... Alcavar, adesso è nella lista delle persone scomparse. La polizia di Highland Park sta analizzando alcune impronte trovate nell'erba. Sembra che il Becchino se ne vada in giro con un grosso camion. Adesso non dire che non ti do mai nulla».

Gayle aveva cominciato a prendere appunti su un taccuino. *Che diavolo sta succedendo?* si chiese. Per la prima volta avvertì una scintilla di vera curiosità. «Hai il nome di battesimo di Alcavar e il suo indirizzo?».

«Noel. Ho avuto l'indirizzo del fratello dalla polizia - è lui il guardiano responsabile - 909 Costa Mesa Avenue a Highland Park. Che stai pensando, che Alcavar si sia caricato quelle bare da solo? E perché?».

«Non penso proprio niente. Sto solo cercando un punto di partenza. Grazie per la telefonata, Tom. Tanto per precisare, tutto questo non vuol dire che io abbia terminato con lo Scarafaggio».

«Già. Ho sentito dire che ti sei intrufolata a parlare con Palatazin quando il resto di noi era con la schiena rivoltata. Bene, ad ogni modo penso che ce la puoi fare. Ehm... Senti, Gayle, ti ricordi che ti ho parlato della situazione con mia moglie? Sono andato via di casa, ora sono libero come un uccellino. Che ne diresti di cenare con me stasera? Adesso abito al Playboy Club, e potresti dare un'occhiata al mio nuovo appartamento e vedere di cosa ho bisogno...».

«Stasera? Ehm... No, Tom temo di non...».

«Allora domani sera?».

«Il mio caporedattore mi sta chiamando, Tom. Parleremo più tardi. E grazie infinite per l'informazione. Ciao ciao». Riappese e rilesse gli appunti che aveva scribacchiato. *Ramona Heights? Con questo erano quattro i cimiteri devastati in meno di due settimane. Che razza di svitati avevano potuto fare una cosa del genere? Appartenenti a qualche culto che venera la morte, a qualche setta satanica, cosa?* Il termine *Becchino*, repellente fino a qualche minuto prima, ora la terrorizzava. Mise nella borsetta il taccuino e un paio di penne Bic e lasciò in fretta l'ufficio, diretta al cimitero di Ramona Heights.

3.

Il commissario di polizia McBride era seduto a leggere il rapporto di Palatazin sull'andamento delle indagini in merito allo Scarafaggio all'estremità opposta del tavolo di quercia lucidata nella sala conferenze. Ogni tanto emetteva un grugnito, e ogni volta che lo faceva il detective capo Garnette lanciava uno sguardo a Palatazin dall'altro lato del tavolo con un'aria che la diceva tutta - *Farai meglio a sperare che sia di buon umore, Andy, perché non c'è un solo elemento concreto in quel documento.*

Palatazin ne era più che consapevole. Era arrivato in ufficio prima delle

sette di mattina per finire di battere a macchina il rapporto, e quasi s'era vergognato di portarlo a Garnette per una prima lettura. Non conteneva altro che riflessioni, vaghe teorie e piste che non portavano a niente. Verso la fine aveva aggiunto le informazioni ricevute da Amy Hulsett e Lizz Connors, e un racconto dettagliato del lavoro che Reece e i suoi uomini stavano facendo sulla Volkswagen grigia, ma anche questo sembrava tristemente inconsistente una volta messo nero su bianco.

McBride lanciò una rapida occhiata a Palatazin e voltò pagina. Da dove Palatazin era seduto, McBride appariva contornato dalla bandiera americana e da quella dello Stato della California, e alle sue spalle la luce dorata del sole filtrava tra le veneziane. C'erano dei cerchi oscuri sotto gli occhi di Palatazin e, mentre accendeva la pipa per la quarta volta durante la conferenza, la mano gli tremava leggermente. Aveva avuto una nottata tremenda, i sogni gremiti di orribili creature barcollanti che venivano a prenderlo mimetizzate dentro tempeste di neve, facendosi sempre più vicine tra i pini ondeggianti che lo circondavano. Aveva visto i loro occhi fiammeggianti, le loro bocche dischiuse come falci ghignanti, e dentro le bocche quei denti terribili e osceni. E proprio quando stavano per prenderlo, sua madre era apparsa, fluttuando sopra la neve, e lo aveva preso per mano. *Scappa*, gli aveva sussurrato. *Scappa, André!* Ma lui aveva lasciato Jo ad aspettarlo in una capanna, e doveva tornare da lei, anche se questo voleva dire attraversare le forche caudine dei mostri sogghignanti. *Non ti abbandonerò,* aveva detto sua madre, e in quell'istante le cose erano saltate alla gola di Palatazin.

S'era svegliato coperto di sudore gelido, e la mattina a colazione Jo aveva voluto sapere che cosa aveva sognato. Palatazin le aveva detto che s'era trattato dello Scarafaggio; non era ancora pronto a dirle la verità.

All'estremità del tavolo McBride chiuse il rapporto e lo spinse da parte. Da sopra il bordo della sua tazza di caffè fece correre lo sguardo da Garnette a Palatazin, strabuzzando per un attimo gli occhi alla vista della chiassosa cravatta a righe verdi che Palatazin portava sotto una giacca marroncina. Mise giù la tazza e disse: «Non è abbastanza. O meglio, è poco più di niente. Il *Times* ci sta addosso chiedendo un comunicato sullo stato delle indagini. Se dovessi farlo sulla base di questo rapporto, dovrebbero pubblicare aria fritta. Qual è il problema, dunque?». Gli occhi blu ghiaccio mandavano fiamme. «Abbiamo il miglior corpo di polizia di tutta la nazione! Perché non riusciamo a trovare *un* uomo? Capitano, lei ha avuto più di due settimane per lavorare a questa faccenda, con a disposizione l'intero

apparato della polizia, dagli elicotteri agli agenti di pattuglia. Perché non è riuscito a produrre niente di più concreto di questo?».

«Signore», replicò Palatazin. «Penso che stiamo facendo dei passi avanti. L'identikit è stato pubblicato stamattina sulla prima pagina del *Times*, e sarà ripreso anche dai giornali del pomeriggio. Lo faremo avere alle televisioni in tempo per i notiziari del pomeriggio e della sera. E poi c'è la faccenda della Volkswagen...».

«Roba da poco, Palatazin», lo interruppe il commissario. «Maledettamente da poco».

«Lei ha ragione, signore, ma è una pista migliore di quelle seguite finora. Le donne - le prostitute che battono le strade - non amano farsi vedere a parlare con gli agenti. Sono terrorizzate dallo Scarafaggio, ma non si fidano nemmeno di noi. Ed è proprio così che riusciremo a trovare quell'uomo, signore, grazie a loro. I miei uomini stanno lavorando per rintracciare una Volkswagen con un due, un sette e una T nel numero di targa...».

«Ho la vaga impressione che ce ne siano alcune centinaia», commentò McBride.

«È vero, signore. Forse anche mille o più. Ma lei converrà che è una pista che merita d'essere battuta».

«Voglio dei nomi, capitano, nomi e indirizzi. Voglio dei sospetti da poter interrogare. Voglio dei controlli. Voglio che quell'uomo sia preso».

«Lo vogliamo tutti, commissario», intervenne calmo Garnette. «E lei sa bene che il capitano Palatazin ha interrogato ogni giorno dei sospetti e ha pure effettuato diversi controlli. È solo che... Be', signore, lo Scarafaggio sembra essersi rintanato sottoterra. Può darsi che abbia lasciato la città. Prendere un killer mordi-e-fuggi come questo, uno psicopatico che agisce senza movente, è il lavoro più duro che...».

«Me lo risparmi, la prego», tagliò corto McBride. «Non ho alcuna intenzione di starmi a sorbire piagnistei». Posò di nuovo lo sguardo su Palatazin, che stava ancora una volta cercando senza successo di accendersi la pipa. «Lei dice che questa targa della Volkswagen è l'unica pista seria che abbiamo, è così?».

«Sì, signore. Ho paura che sia così».

McBride cacciò un grosso sospiro e intrecciò le mani. «Non voglio che questa storia si trasformi in un altro caso come quello dello Strangolatore di Hillside, capitano. Voglio che quest'uomo - o questi uomini - sia preso in fretta, in modo tale da non dover essere massacrati dall'opinione pubblica e dalla stampa. Per non parlare poi del fatto che, finché questo bastardo

non viene identificato, uno di questi giorni potremmo inciampare nel corpo di un'altra puttana. Voglio che lo becchiate, mi sono spiegato? E voglio che lo becchiate *in fretta!*». Prese il rapporto e lo fece scivolare lungo il tavolo verso Palatazin. «Se lei non è in grado di trovarlo, capitano, incaricherò del caso qualcuno che lo sia. Va bene? Ora tornate tutt'e due al lavoro».

Mentre aspettavano l'ascensore nell'atrio fuori della sala conferenze, Garnette disse: «Be', Andy, tutto sommato è andata meno peggio di quanto m'aspettassi».

«Tu dici? Allora mi sono sbagliato». La pipa s'era ormai raffreddata, così la ripose in tasca.

Garnette lo fissò in silenzio per alcuni secondi. «Hai l'aria stanca, Andy. Sfinita. Tutto bene a casa?».

«A casa? Sì, perché?».

«Se hai un problema, a me puoi dirlo. Io non ci faccio caso».

«No, nessun problema. A parte lo Scarafaggio».

«Uh-uh». Garnette rimase silenzioso per un momento, guardando il progredire dei numeri luminosi sopra la porta dell'ascensore. «Sai, un affare così potrebbe stroncare anche uno che è forte come un toro. È un bel carico di responsabilità. Ti dirò, Andy, hai l'aria di uno che non ha dormito per due giorni. Ti... Al diavolo, stamattina non ti sei nemmeno fatto la barba, vero?».

Palatazin si passò una mano sul mento e lo sentì ispido. Non si ricordava se si fosse fatto o no la barba. No, decise, probabilmente non l'aveva fatta.

«Sento dire che anche i tuoi uomini stanno cominciando a notare in te dei cambiamenti». L'ascensore arrivò ed entrarono. Iniziò a scendere. «Questo non va bene. Indebolisce la tua posizione di capo».

Palatazin fece una mezza smorfia. «Credo di sapere con chi hai parlato. L'agente Brasher, vero? È un lavativo. E Zeitvogel? Chi altro?».

Garnette strinse le spalle. «Le voci girano. Non sei stato in te negli ultimi giorni...».

«E così hanno cominciato ad additarmi, non è così? Be', ci hanno messo meno di quanto credessi».

«Ti prego, Andy, non fraintendermi. Ora ti sto parlando da vecchio amico, chiaro? Dimmi cosa volevi fare quando hai telefonato a Kirkland alla Divisione Hollywood e gli hai chiesto di mettere sotto sorveglianza il cimitero, per amor di Dio?».

«Oh», disse Palatazin a bassa voce. «Capisco».

L'ascensore si aprì su di un vasto corridoio rivestito di linoleum. Uscirono e s'incamminarono verso la sala della Squadra Omicidi, al di là di due porte di vetro smerigliato. «Allora?», fece Garnette. «Che mi dici?».

Palatazin si voltò a fissarlo. Gli occhi erano due buchi neri sul viso terreo. «Ha a che fare con gli atti di vandalismo avvenuti...».

«Me l'immaginavo. Ma non è un problema tuo o della tua squadra. Lascia che se ne occupino quelli dell'Antivandalismo su a Hollywood. Tu pensa agli omicidi».

«Fammi finire», disse Palatazin, e nella sua voce c'era un tremito che fece pensare a Garnette: *Andy sta per andare a pezzi.* «Devi sapere che dove sono nato, in Ungheria, la gente la pensa in modo diverso su... molte cose rispetto a questo Paese. Io sono americano, ormai, ma ragiono ancora come un ungherese. Credo ancora a quello in cui credono gli ungheresi. Chiamale pure superstizioni o chiacchiere di donnette o come vuoi, ma io le accetto come verità».

Garnette fece gli occhi piccoli. «Non capisco».

«Abbiamo credenze diverse riguardo... la vita e la morte, riguardo cose che tu considereresti roba da film o da libracci da quattro soldi. Noi crediamo che non tutto possa essere spiegato in base alle leggi divine, perché anche il Diavolo ha le sue leggi».

«Stai parlando di spiriti? Fantasmi? Vorresti dirmi che volevi che la Divisione Hollywood mettesse sotto sorveglianza dei fantasmi?». Garnette stava quasi per farsi una risata, ma lo evitò perché la faccia dell'altro era così mortalmente seria. «Andiamo, è uno scherzo? Cos'hai addosso, febbre di Halloween?».

«No, non sto parlando di spiriti», rispose Palatazin. «E non è nemmeno uno scherzo. Febbre, forse, ma la mia febbre si chiama paura, e sta cominciando a divamparmi dentro».

«Andy...», fece Garnette a voce bassa. «Non dirai mica sul serio... vero?».

«Adesso ho del lavoro da fare. Grazie per avermi ascoltato». E prima che Garnette potesse fermarlo, Palatazin attraversò le porte e sparì nella sala della squadra. Garnette rimase un attimo nel corridoio, scuotendo la testa. *Cos'ha questo pazzo di un ungherese?* pensò. *Adesso vorrebbe farci correre dietro a degli orrori nei cimiteri?* Gesù! Un pensiero più oscuro gli trapassò il cervello come una pallottola, *Che l'eccesso di tensione lo stia rendendo inabile al servizio? Dio,* pensò. *Spero proprio di non dover... prendere provvedimenti drastici.*

E poi girò le spalle alle porte e s'incamminò verso il suo ufficio più avanti lungo il corridoio.

4.

L'interfono sulla scrivania di Paige LaSanda gracchiò: «Miss LaSanda, c'è qui un certo Phillip Falco che la vuole vedere».

Paige, una stupenda donna dai capelli biondo cenere poco sopra la quarantina, alzò lo sguardo da una relazione su una proprietà industriale in Slauson Avenue che era interessata ad acquistare e premette il tasto SPEAK. «Non ha un appuntamento, vero Carol?».

Ci furono alcuni secondi di silenzio. Poi: «No, signora. Ma dice che è per certi soldi che le deve».

«Mr Falco può fare a te i suoi pagamenti, cara». Tornò alla relazione. La proprietà sembrava promettente; era stata sottoedificata e poteva ospitare una fabbrica più grande di quella che c'era attualmente, ma il prezzo richiesto poteva essere un po' troppo...

«Miss LaSanda?», disse la voce all'interfono. «Mr Palco insiste per vederla di persona».

«Quando ho il prossimo appuntamento e con chi?».

«Alle undici e mezzo. Mr Doheny della Cracker Bank».

Paige dette un'occhiata al suo Tiffany tempestato di brillanti. Le undici e cinque. «Va bene», disse, «fai accomodare Mr Falco».

Dopo un attimo la porta si aprì e Carol introdusse nell'ufficio Falco, un uomo molto magro con lunghi capelli bianchi e occhi infossati. Per alcuni secondi Falco rimase immobile al centro della vasta sala, sembrando quasi intimidito dal mobilio lussuoso, benché fosse stato in precedenza già due volte in quell'ufficio. Al di là della scrivania di mogano dal ripiano di cristallo, Paige gli disse: «Prego, si sieda, Mr Falco», e indicò una poltrona di pelle marrone.

Falco annuì e si mise seduto. Indossava un gessato marrone tutto spiegazzato, nel quale sembrava quasi un cadavere, con la pelle di un pallore grigiastro e i polsi che sporgevano dalle maniche del vestito. Su un tavolino accanto a lui una composizione di rose di un rosso squillante accentuava il contrasto. Gli occhi non stavano un attimo fermi; si spostarono dall'interfono sulla scrivania di Paige al viso di lei, all'ampia vetrata che affacciava su Wilshire Boulevard, alle sue stesse mani raccolte in grembo, di nuovo alla scrivania e infine ancora una volta al viso della donna.

Paige gli porse una scatola portasigarette intagliata di lucido legno nero - una Dunhill - e Falco prese senza alcun riguardo tre sigarette, mettendosene due nel taschino e accendendo la terza con l'accendino che Paige gli aveva offerto. «Grazie», disse a bassa voce, e si mise comodo sulla poltrona, espirando il fumo dalle narici. «Queste sono sigarette europee, vero?».

«Tabacco dei Balcani», disse Paige.

«Si sente subito. Le sigarette americane sono così secche e prive di gusto. Queste mi ricordano tanto una marca che si vendeva a Budapest...».

«Mr Falco, immagino che oggi m'abbia portato un assegno?».

«Come? Oh, naturalmente. L'assegno». Si frugò nella tasca interna della giacca e tirò fuori una busta ingiallita chiusa con un sigillo di ceralacca. La porse attraverso la scrivania a Paige, che utilizzò subito un tagliacarte d'oro a ventiquattro carati per aprirla. L'assegno era tratto su di un conto corrente presso una banca svizzera e firmato Conrad Vulkan con grafia scorrevole ed elegante.

«Va bene», commentò lei, contemplando l'assegno con grande compiacimento interiore. «Quanto ci vorrà per l'incasso?».

«Una settimana al massimo», rispose lui. «Il principe Vulkan ha programmato di effettuare a breve un grosso trasferimento presso una banca locale. Lei ha qualche suggerimento?»

«Penso che la Cracker Bank sia la più adatta. Uno dei loro vicepresidenti ha appuntamento con me alle undici e mezzo. Se crede, potrebbe parlargliene».

«C'è qualcos'altro nella busta, Miss LaSanda», disse Falco.

«Oh?». Aprì meglio la busta e la capovolse. Ne cadde fuori un cartoncino bianco; c'erano vergate in incisione le parole: «Si Richiede Il Piacere Della Sua Presenza - Principe Conrad Vulkan».

«Di che si tratta?».

«Così com'è scritto. Ho ricevuto istruzioni di invitarla a cenare con il principe Vulkan domani sera alle otto, se per lei va bene».

«Dove?».

«Perché? Al castello, naturalmente».

«Al castello? Allora devo pensare che abbiate convinto in qualche modo la compagnia elettrica a ripristinare le linee lassù? È più di quanto potessi mai fare io stessa».

«No». Falco sorrise leggermente, ma era un sorriso solo della bocca; gli occhi rimasero vacui e vagamente inquieti. «Ancora non abbiamo la corrente».

«Allora come pensa di fare il suo principe, ordinare qualcosa di già pronto? Temo che dovrò rispondere...».

«Il principe Vulkan è molto interessato a incontrarla», la interruppe Falco imperturbabile. «Si augura che la cosa sia reciproca».

Paige squadrò l'uomo per un attimo - *che tipo triste, pensò, chissà se vede mai il sole?* - e poi s'accese a sua volta una sigaretta, sistemandola dentro un lungo bocchino nero con una banda dorata. «Sarò onesta con lei, Mr Falco», disse infine. «Quando è venuto qui da me lo scorso settembre per affittare queste proprietà, raccontandomi che rappresentava la Casa Reale d'Ungheria, sono stata alquanto scettica. Prima di firmare il contratto ho fatto alcune telefonate intercontinentali. Non sono riuscita a trovare nessuno dell'attuale Governo ungherese che sappia qualcosa di un certo principe Vulkan. Così ero intenzionata a tirarmi indietro, fino a che lei non ha effettuato il primo pagamento in contanti. Io non mi fido di molte persone, Mr Falco, ma ho molta fiducia nel dollaro. Il mio ultimo marito mi ha lasciato in eredità questa filosofia. Sì, sono interessata a incontrare il principe Vulkan... Se è davvero un principe».

«Lo è. Nel modo più assoluto».

«Principe di una terra che nemmeno sa della sua esistenza? Non credo che sia fuori luogo se le chiedo da dove attinge i suoi fondi, vero?».

«Denaro di famiglia», replicò Falco. «Sta attualmente procedendo alla vendita di alcuni pezzi della sua collezione d'arte, molto antica e di grande valore».

«Capisco». Paige fece scorrere la punta del dito sulle lettere in rilievo dell'invito. Si ricordava quello che un funzionario ungherese le aveva detto nel corso dell'ultima telefonata oltremare: «Miss LaSanda, abbiamo trovato *effettivamente* un Conrad Vulkan citato in un documento di storia magiara datato attorno al 1342, ma penso che possa trattarsi ben difficilmente del gentiluomo che lei sta cercando. Questo principe Vulkan era l'ultimo di una lunga lista di pretendenti al trono delle provincie settentrionali. La sua carrozza precipitò da una strada di montagna quando lui aveva appena diciassette anni, e si pensò che il suo corpo fosse stato mangiato dai lupi. In quanto a qualcuno che si fa passare per un reale d'Ungheria, be', questa è un'altra storia. L'ultima cosa che vorremmo in nome del nostro Governo è di essere in qualche modo coinvolti in... come dire, pratiche losche».

«Per essere uno dai gusti regali», disse Paige a Falco, «questo principe Vulkan non sembra fare molto caso alle proprie condizioni di vita, non è così?».

«Il castello gli va benissimo», rispose Falco, schiacciando la sigaretta in un portacenere d'onice al suo fianco. «Vive adesso più o meno nello stesso modo in cui viveva in Ungheria. Non ha bisogno di lusso, di nessuna delle comodità del mondo moderno. Non ha mai usato un telefono e non ha alcuna intenzione di usarlo. Per l'illuminazione esistono sempre le candele, giusto?».

«E usa i camini per il riscaldamento?».

«Proprio così».

«Be', ho venduto sia abitazioni sia proprietà commerciali a ogni tipo di persone, ma devo proprio dire che il suo principe Vulkan è davvero unico».

Aspirò una boccata dalla sigaretta e soffiò il fumo verso il soffitto. «Ho comprato quel vecchio edificio per un tozzo di pane. All'epoca quelli dell'Hilton avevano pensato di trasformarlo in albergo, ma i progetti sfumarono per qualche motivo...».

«Il castello è costruito sopra roccia instabile», disse Falco tranquillamente. «Il principe Vulkan mi ha detto che a volte percepisce le vibrazioni delle mura».

«Oh, davvero?». Paige arrossì leggermente; naturalmente era stata a suo tempo informata della situazione dai periti dell'Hilton. «Bene, è stato in piedi per oltre quarant'anni, e sono sicura che potrà rimanerci per altri quaranta, almeno». Si schiarì la gola e sentì lo sguardo del vecchio incollato su di lei. «Ma il principe Vulkan non è coinvolto nel commercio locale, vero?».

«No».

«Allora perché avete voluto quei magazzini? Ovviamente non sono affari miei. Finché paga l'affitto non m'interessa cosa ci mette dentro, ma...».

Falco annuì. «Capisco la sua curiosità, così come la capisce il principe Vulkan. Proprio per questo suggerisco che accetti il suo invito. Ogni cosa le sarà spiegata».

«Non ho mai incontrato un principe», se ne uscì pensierosa Paige. «Un paio di sceicchi e alcune rockstar, quelli sì, ma non un principe. E neppure un ex-principe, se è per questo. Quanti anni ha?».

«Vecchio quanto basta da essere saggio, giovane quanto basta da avere delle ambizioni».

«Interessante. Alle otto?». Prese di nuovo il cartoncino e lo esaminò, poi guardò la firma sull'assegno. «Avevo un impegno precedente per domani sera, ma penso di poterlo annullare. Bene, che diavolo! Non sono mai stata

a cena in un vecchio castello. Gli dica che sarò onorata di cenare con lui».

«Molto bene». Falco s'alzò in piedi e si diresse con passo malfermo verso la porta. Mise una mano sulla maniglia e si fermò, restando per qualche secondo immobile.

«Qualcos'altro?», chiese Paige.

La schiena di Falco sembrò raddrizzarsi. Si voltò molto lentamente a guardarla, e ora i suoi occhi erano così sprofondati nel viso rugoso e scavato da sembrare poco più di due piccoli cerchi neri aperti direttamente nel cervello. «Finora ho parlato in nome del principe Vulkan», disse con voce stanca e sommessa. «Ora parlerò per me, e che Dio mi aiuti. Respinga l'invito, Miss LaSanda. Mantenga il suo impegno precedente. Non salga quella montagna per venire al castello».

«Che cosa?». Paige sorrise incerta. «Ho detto che sarei venuta. Non c'è bisogno di girare il mestolo per accrescere la suspense...».

«So quel che dico». S'interruppe, fissandola negli occhi con tale intensità che Paige sentì un brivido salirle su per la schiena. «Che risposta devo portare al principe?».

«Ehm... Verrò, credo».

Falco annuì. «Glielo riferirò. Buona giornata, Miss LaSanda».

«Buona... ehm... buona giornata».

E poi Falco uscì dalla porta e se ne andò.

«In nome di Dio che vuol dire tutto ciò?», si chiese.

Prese l'assegno - *spero che almeno questo bastardo sia buono*, pensò cinicamente - e studiò la firma, cercando da lì di farsi un'immagine di chi l'aveva apposta. Il tratto era sottile ed elegante, e sotto il nome c'era un lungo, complicato svolazzo che le faceva pensare alle firme su vecchi documenti ingialliti e sbiaditi. *Probabilmente ha usato una penna d'oca*, pensò, *niente Bic o Mark Cross per il principe. Sarà naturalmente scuro di capelli, molto alto e sottile come un giunco; avrà su per giù una cinquantina d'anni, e molto probabilmente una lista di ex-mogli lunga come il Wilshire Boulevard. Magari è proprio per questo che è venuto negli Stati Uniti, per sottrarsi agli alimenti.* Si chiese cosa mettersi: un tailleur grigio da donna d'affari? un aderente tubino nero? Decise di fare una corsa da Bonwit Teller durante l'intervallo pranzo e dare un'occhiata alle vetrine.

L'interfono gracchiò: «Mr Doheny è arrivato, Miss LaSanda».

«Grazie, Carol. Fallo accomodare». Piegò l'assegno e, sorridendo con aria sognante, lo ripose in un cassetto.

5.

Una Chrysler Imperial rosso sangue con una coda di volpe assicurata all'estremità dell'antenna radio s'accostò dolcemente al marciapiede di Machado Street a East L.A., a tre isolati dal caseggiato dei Santos su Dos Terros. Dalla macchina scese un giovane nero che indossava occhiali da sole e un completo celeste, dapprima guardando attentamente la strada a destra e a sinistra, e poi dirigendosi baldanzoso verso una panchina di legno poco più avanti. Si sedette ad aspettare, perché aveva appena concluso un affare su a Whittier ed era in anticipo.

Dall'altra parte della strada file multicolori di panni stesi penzolavano fra gli scuri edifici in mattoni. Ogni tanto si vedeva qualcuno passare dietro una finestra - una donna con un abitino stampato, un uomo con una canottiera macchiata, un bambino dalle spalle esili - e fermarsi a guardare fuori il resto del mondo con espressione assente. Da altre finestre aperte il nero sentiva il frastuono metallico delle radio a transistor, il tramestio di pentole e casseruole, il lamento interminabile di un bambino, voci febbrilmente alterate di gente arrabbiata. Infilate quasi a forza tra i caseggiati c'erano ogni tanto malandate abitazioni individuali con portici cadenti, carcasse d'automobili o resti di lavatrici abbandonate sulla ghiaia dei cortili. Era passato da poco mezzogiorno, e il sole splendeva implacabile, martellando le strade aride; sembrava che ogni cosa tremasse per il calore come se stesse per prendere fuoco, pronta a divampare in fiamme a ogni ticchettio d'orologio. Il nero girò la testa, con le guance solcate da rivoletti di sudore, e rimase a fissare a lungo un bar il cui esterno in doghe di legno era decorato con note musicali dipinte in bianco. Aveva, non a caso, il nome di *El Musica Casino*. All'angolo di Machado c'era una drogheria con il tetto piatto e le vetrine istoriate con scritte in spagnolo. Un cane macilento che annusava tra i bidoni della spazzatura si fermò a squadrare impensierito il nero, poi sgattaiolò via dentro un vicolo.

Era un agglomerato maturo per i sogni che Cicero vendeva.

Quando guardò di nuovo sulla sua sinistra, vide un uomo e una donna che s'avvicinavano, tenendosi per mano come bambini spaventati. L'uomo, uno scheletro ambulante con profonde occhiaie blu, indossava calzoni marroni scoloriti e una camicia a fiori verdi e marroni; la donna sarebbe stata piuttosto attraente, se non fosse stato per le cicatrici dell'acne che le segnavano le guance e per lo sguardo ferino negli occhi. Aveva i capelli sporchi che le ricadevano sfibrati sulle spalle e portava una vestaglietta az-

zurro acceso che le copriva a malapena il ventre sporgente. In due non facevano molto più di quarant'anni, ma i loro visi avevano espressioni molto vecchie, disperate.

Cicero li guardò avvicinarsi, con i denti che luccicavano di un bianco smagliante. Indicò con il pollice il vicolo, e i due si affrettarono a entrarci. Cicero guardò di nuovo da una parte e l'altra della strada. *Fila tutto liscio*, pensò. *I poliziotti non bazzicano mai da queste parti.* S'alzò dalla panchina e s'incamminò senza fretta verso il vicolo dove i due l'aspettavano.

«Dai qua», disse Cicero quando raggiunse l'uomo.

Questi consegnò a Cicero una busta macchiata di caffè, con mani tremanti. Accanto a lui la donna rabbrividì; le battevano i denti. Cicero lacerò la busta e contò il denaro molto lentamente, godendosi le fredde ondate di disperata necessità che emanavano dai due. Poi grugnì e disse: «Mi sembra che vada bene», e tirò fuori da una tasca interna della giacca un pacchettino di polvere bianca. Fece dondolare il pacchettino davanti agli occhi dell'uomo e lo vide che snudava i denti come un animale. «Sogni d'oro», sussurrò Cicero. L'uomo glielo strappò dalle mani con un gemito e corse via per il vicolo, con la donna che lo tampinava gridando. Cicero li guardò sparire dietro l'angolo e ripose in tasca il denaro. *Poveri imbecilli*, pensò. *Così scemi da non controllare nemmeno la roba. Quella merda è così tagliata che tutto quello che ne ricaveranno sarà sì e no un fremito, e prima di sera ne avranno bisogno di nuovo. Be', sanno dove trovare il vecchio Cicero...*

Rise tra sé e sé, si batté sulla tasca e lasciò il vicolo tornando sulla strada.

All'imbocco del vicolo una sagoma massiccia gli sbarrò il passo. Cicero esclamò: «Che...?», e fu tutto, perché l'attimo successivo una mano lo colpì violentemente alla spalla, rispedendolo indietro nel vicolo. Andò a sbattere contro un muro di mattoni e s'accasciò sulle ginocchia, con il fiato completamente svuotato. Una mano dalle nocche piene di cicatrici lo prese per il colletto e lo sollevò fino a farlo restare con solo le punte degli stivaletti di coccodrillo che sfioravano terra. Gli occhiali da sole gli pendevano da un orecchio, e il suo primo pensiero fu: *Uno sbirro.*

L'uomo che lo teneva inchiodato contro il muro era alto più di uno e ottanta, con spalle larghe che sembravano solide come cemento. Era un chicano di circa quarantacinque anni, carnagione scura con occhi neri dallo sguardo sprezzante sotto sopracciglia folte spruzzate di grigio. Aveva i baffi, anch'essi brizzolati, e c'erano striature grigie sulle tempie in una testa

dai capelli così neri da emanare riflessi bluastri. Gli occhi erano ravvicinati a formare due fessure su di un naso che aveva conosciuto più d'una frattura, e la sottile, rosea traccia di una cicatrice gli correva lungo il sopracciglio sinistro fino all'attaccatura dei capelli. Quell'uomo aveva un aspetto mortale e teneva Cicero schiacciato, troppo attaccato perché potesse tentare di prendere la lama da dieci pollici che aveva in tasca.

Non è uno sbirro, pensò Cicero. *Questo rottinculo vuole ripulirmi, magari anche farmi fuori!*

E poi lo sguardo di Cicero cadde sulla gola dell'uomo. E sul colletto bianco che indossava. Un prete!

Scoppiò quasi a ridere mentre ondate di sollievo gli salivano su per il corpo. Ma quando cominciò a sorridere, il prete lo scaraventò di nuovo contro il muro così violentemente da fargli battere i denti. «Andiamo, amico», fece Cicero. «Che ne dici di toglierti di dosso, eh?».

Il prete lo guardò in modo gelido, continuando a tenerlo per la camicia. «Che razza di merda era quella che avevi in tasca?», tuonò. «Eroina? Rispondi prima che ti spezzi il collo, *culebra*!».

Cicero sbuffò. «Tu non spezzerai il collo proprio a nessuno, signor prete. È contro la tua religione».

Con un'improvvisa rotazione della spalla l'uomo scaraventò Cicero a terra. «Ehi!», squittì Cicero. «Sei pazzo o cosa?».

«Da quanto tempo spacci eroina a Miguel e a sua moglie?».

«Non conosco nessun cazzo di Miguel».

«A chi altro vendi la roba?».

Cicero fece per rialzarsi, ma il prete si fece avanti con i pugni stretti, così pensò bene di rimanersene dov'era. «Vendere? Io non vendo niente!».

«Va bene, lasciamo che sia la polizia a stabilirlo, ok?».

La mano di Cicero cominciò a strisciare furtivamente verso la tasca. «Stammi a sentire, vecchio baciapile, lo so che non vuoi sporcarti con me, capito? Non voglio sentir parlare di polizia. Adesso fatti da parte e lasciami andare».

«Alzati», disse il prete.

Cicero si rialzò lentamente, e mentre si raddrizzava riuscì a tirar fuori il coltello e a nasconderlo nella mano che lasciò penzolare inerte lungo il fianco. «Ti ho detto di lasciarmi passare!», intimò con voce arrochita. «Fa' come ti ho detto!».

«Ti ho tenuto d'occhio per molto tempo, fin da quando ho saputo che Miguel e sua moglie erano stati presi all'amo da questa robaccia. E tu hai

spacciato anche a Victor DiPietro e a Bernardo Palamer, non è vero?».

«Non so di che cazzo stai parlando». Cicero fece un ampio ghigno, e poi la lingua d'acciaio brillò alla calda luce del sole. «Levati da davanti, amico!».

Il prete guardò il coltello ma non si mosse. «Mettilo giù o te lo faccio ingoiare».

«Non ho mai fatto fuori un prete prima d'ora, ma lo farò se mi ci costringi! E, per Dio, è proprio quello che stai facendo! E nessuno può costringere Cicero Clinton, capito?».

«*Bastardo*», disse calmo il prete. «Ti caccerò quel coltello su per il culo e ti farò correre a casa da mammina».

«Eh?», fece Cicero, sbigottito per un attimo dal linguaggio del prete. Quell'attimo d'esitazione segnò la sua condanna, perché - proprio nel bel mezzo - il pugno del prete saettò nell'aria e si schiantò contro la tempia di Cicero. Mentre questi barcollava all'indietro, cercò di vibrare una coltellata ma il pugno gli fu bloccato a mezz'aria in una morsa devastante; urlò dal dolore e lasciò cadere la lama. Poi vide un altro pugno abbattersi, e alcuni denti saltarono sanguinando sotto l'urto delle nocche. Cicero cominciò ad accasciarsi al suolo, ma il prete l'afferrò per la collottola e lo trascinò lungo il vicolo.

Una volta su Machado Street, davanti a un certo numero di persone che avevano seguito l'intera faccenda dalle finestre, il prete sollevò Cicero e lo scaraventò dentro un cassonetto della spazzatura.

«Azzardati a tornare ancora sulla mia strada», disse il prete, «e ci andrò giù duro. *Comprendo*?».

«Siii», gracchiò Cicero, sputando sangue e filamenti di muco. Quando provò a uscire dal cassonetto, delle ondate nere lo travolsero e lo fecero cadere vorticando sul fondo del mare.

«Ehi! Padre Silvera!», chiamò qualcuno, e il prete si voltò. Un bambino con blue jeans e scarpe da ginnastica bianche molto consumate gli stava correndo incontro. Quando il bambino fu abbastanza vicino da vedere braccia e gambe che sporgevano dal cassonetto, si fermò e rimase a guardare a bocca aperta.

«Ciao, Leon». Disse padre Silvera. Si strofinava le nocche sbucciate della mano destra. «Perché oggi non sei a scuola?».

«Ehm... Non so». Fece un passo indietro quando un braccio di Cicero ebbe una contrazione. «Non ho fatto i compiti».

«Non è un buon motivo». Silvera lo guardò con occhi severi. «Tuo padre

ti ha dato il permesso di restartene a casa?».

Leon scosse la testa. «Devo badare a mia sorella. Papà non è tornato a casa ieri notte».

«Non è tornato a casa? Dov'è andato?».

«È uscito». Il bambino strinse le spalle. «Mi ha detto di stare a casa con Juanita, lui andava a giocare a carte. Questo è stato ieri sera».

«E oggi non è andato al lavoro?».

Leon fece di nuovo di no con la testa e Silvera incurvò leggermente le spalle in avanti; s'era dato da fare per trovare a Sandor LaPaz quel lavoro al garage, aveva perfino fatto da garante per quel *bastardo* buono a nulla. Ora Sandor aveva probabilmente perso la paga di una settimana giocando a carte con qualche cattivo soggetto del vicinato e se ne stava intontito in un bar ad affogare nell'alcool. «Tu e Juanita state bene?».

«*Sì*, padre. Stiamo bene».

«Avete mangiato qualcosa a colazione?».

Il bambino strinse le spalle. «Taco chips. Ma a Juanita ho dato un bicchiere di latte».

«Tuo padre ti ha lasciato dei soldi?».

«Qualcosa, nel cassetto». Il suo visino si rannuvolò leggermente. «Tornerà a casa, vero?».

«Certo che tornerà. Probabilmente è già a casa. Faresti meglio a rientrare e a tenere d'occhio Juanita. È troppo piccola per essere lasciata da sola. Sbrigati adesso. Passerò più tardi, nel pomeriggio».

Leon fece un largo sorriso e cominciò a girarsi, poi sentì improvvisamente un gemito sommesso che non proveniva dall'uomo nel cassonetto. Quando si voltò a guardare, vide padre Silvera che si tergeva il sudore dalla fronte col palmo di una mano tremante. «Padre?», gli chiese. «Sta bene?».

«Sì. Adesso sbrigati. Ci vediamo più. tardi. Va'!».

Il bambino filò via. Ora che sapeva che padre Silvera sarebbe venuto a trovarlo si sentiva meglio. Se il *padre* diceva che una cosa sarebbe andata bene, allora sarebbe andata così. E poi papà sarebbe stato già a casa, proprio come lui aveva detto. Era per davvero un tipo miracoloso.

Silvera sapeva che c'era gente che stava a guardarlo dalle finestre. *Non adesso!* Si disse. *Ti prego, non farlo succedere proprio adesso!* Quando lasciò che la mano penzolasse lungo il fianco, quella ebbe uno scatto e si contrasse in uno spasmo incontrollato. Si sentì l'ira ribollirgli alla bocca dello stomaco e all'improvviso sferrò un calcio al cassonetto, facendo roto-

lar fuori Cicero lungo il marciapiede fino a fermarsi nella cunetta. Cicero si mosse e cominciò a rialzarsi.

«Ficcatelo bene in testa», disse Silvera. «Non farti vedere qui in giro. Ti tengo d'occhio».

Cicero s'infilò dietro il volante della Imperial e avviò il motore. Poi sputò sangue verso Silvera e gridò: «Ti avrò, succhiacazzi!». Infine la macchina s'allontanò rombando dal marciapiede, lasciandosi dietro una nuvola azzurrina di gas di scarico e un puzzo di gomma bruciata.

Silvera spinse a forza le mani in tasca e cominciò ad allontanarsi da quegli sguardi indagatori. Aveva appena svoltato l'angolo quando la bile gli salì eruttando dallo stomaco; s'avvicinò al muro e s'appoggiò, e mentre lo faceva sentiva entrambe le mani scuotersi nelle tasche come se fossero manovrate da fili invisibili. Le tirò fuori, appoggiò la schiena contro il muro coperto di graffiti, e guardò le dita sussultare, le vene che si contraevano sotto la carne. Sembravano appartenere a qualcun altro, perché non aveva più su di esse alcun controllo, e non sapeva mai quando gli spasmi sarebbero cominciati o finiti. Gli spasmi ancora non avevano iniziato a risalirgli lentamente su per gli avambracci, come quel medico gentile al County General gli aveva detto che prima o poi sarebbe successo. Ma era solo questione di tempo. La danza mortale dei muscoli, una volta cominciata, era irreversibile.

Ancora un momento e s'incamminò, passando davanti ad altri caseggiati bruciati dal sole e ad altre basse, polverose abitazioni schiacciate fra i muri di pietra. Il *barrio* sembrava andare avanti all'infinito, una strada piena d'immondizia appresso all'altra. Quel posto aveva per Silvera il sentore soffocante di anime marce, il puzzo di corpi che erano morti in fondo a strade senza uscita nel vasto, tortuoso labirinto della vita. *C'è così tanto da fare*, si disse mentre camminava. *Così tanto da fare e così poco tempo.* Doveva rintracciare Miguel e Linda e tirarli fuori dalla schiavitù di quella robaccia, ma sarebbe stata dura. Una volta presi all'amo, era più semplice lasciarsi trasportare nel limbo dei sogni indotti dall'eroina che affrontare la desolante realtà della vita. Silvera lo sapeva bene; aveva le cicatrici dell'ago all'interno di entrambi i gomiti a ricordargli due anni di vita trascorsi al limite della bestialità. *Così tanto da fare e così poco tempo. Dio aiutami*, pensò. *Ti prego dammi la forza. E il tempo. Ti prego.*

Alla fine dell'isolato vide il campanile della sua chiesa schiacciato tra due caseggiati. Era dipinto di bianco e in alto, attraverso le aperture, la grande campana d'ottone coglieva il riflesso della luce dorata del sole. Sil-

vera aveva trovato quella bellissima campana nella missione abbandonata della cittadina di Borja, vicino al confine col Messico. La cittadina era stata quasi del tutto abbandonata, ed emanava una strana aura di Male antico. Uno degli abitanti rimasti aveva raccontato a Silvera che parecchi anni prima un uomo che si faceva chiamare Baal era arrivato in città e da allora Borja era stata infettata. Silvera s'era portato quella campana dal deserto su di un furgone pick-up per oltre cento miglia di strada ventosa e bruciata dal sole. S'era procurato un paranco e con l'aiuto di un po' di uomini del vicinato l'aveva issata sul campanile. Ci aveva lavorato diverse settimane, eliminando le tracce della corrosione, e ora risuonava - gioiosa e squillante per chiamare tutti alla messa domenicale o annunciare i matrimoni al sabato, sommessa nel lutto per preparare un corteo funebre - come simbolo della Chiesa di Maria Consacrata. Non molto tempo prima sulla sommità della campana era comparsa una crepa, che ora si stava gradualmente aprendo la strada verso la base. Il destino della campana era più che chiaro, eppure aveva ancora tanto lavoro da fare. Silvera sorrise quando pensò a come Leon e molti altri bambini la chiamavano: «la Voce di Maria».

Padre Silvera raggiunse la sua chiesa e salì i pochi, traballanti scalini di legno che conducevano all'entrata. Si sentiva meglio adesso; aveva smesso di sudare e le mani non gli tremavano più come prima. Era stato lo sforzo di dare una lezione a quello spacciatore d'eroina a scatenare la crisi. Sapeva far di meglio che scendere a vie di fatto, ma era un uomo robusto come un toro, e in questo caso il suo carattere aveva avuto il sopravvento.

All'interno la chiesa appariva quasi claustrofobica, con i banchi di legno pigiati l'uno vicino all'altro e un corrimano color vinaccia che avanzava lungo lo stretto corridoio dalla porta d'ingresso all'altare.

In cima all'altare c'era un pesante crocifisso d'ottone, tenuto lustro fino a farlo brillare, poggiato su una base lavorata. Alle spalle dell'altare, con la sua statua scheggiata di ceramica che raffigurava Maria che culla il Bambin Gesù tra le braccia, c'era un'ampia vetrata di vetro colorato che filtrava la luce in un caleidoscopio di bianco, azzurro, viola, ambra e verde smeraldo. Al centro della vetrata era raffigurato Gesù con un bastone, e dietro di lui un prato verde cosparso di pecorelle. Nei giorni di sole i Suoi occhi erano cerchi di luce bruna, dolce e calda; nelle giornate nuvolose il Suo sguardo diveniva tempestoso, la luce degli occhi severa e grigiastra. Padre Silvera era intrigato da questi cambiamenti, che gli ricordavano come perfino Gesù Cristo avesse le Sue giornate storte.

Silvera attraversò la chiesa dirigendosi verso la parte riservata alla sua

abitazione, facendo risuonare i passi sul pavimento di legno. Era una sola stanza, dipinta di bianco, con un letto dal materasso sottile, un cassettone, una lampada da lettura e un lavandino nell'angolo. C'era una mensola di libri rilegati, la maggior parte di argomenti politici e sociologici più che teologici: *Lo shock futuro* di Alvin Toffler, *La politica del Male* di James N. Virga, *Tirare giù la luna* di Margot Adler. Su un'altra mensola più bassa c'erano un tostapane e un fornello, nessuno dei quali funzionava granché. Le pareti erano decorate con disegni a pennarello regalatigli dai bambini della parrocchia - barchette che solcavano un oceano verde, sagome filiformi che salutavano dalle finestre, aquiloni arcobaleno fra le nuvole. Appesi vicino alla porta c'erano un crocifisso di ceramica, uno sgargiante poster di un'agenzia di viaggi che decantava le meraviglie del Messico e un dipinto incorniciato che raffigurava un villaggio di pescatori con le reti stese ad asciugare al sole. Gli ricordava il villaggio dov'era nato, Puerto Grande sul Golfo del Messico. Un'altra porta conduceva in un piccolo bagno con un gabinetto rumoroso e una doccia che funzionava a singhiozzo.

Attraversò la stanza, si versò un bicchier d'acqua dal lavandino e lo assaggiò con cautela. *Non troppo male oggi,* pensò. Lo mandò giù con soddisfazione, versandosi solo qualche goccia sulla camicia, perché la mano ormai non gli tremava quasi più. E poi stette ad ascoltare; gli sembrava d'aver sentito aprire e chiudere la porta d'ingresso. Sì, adesso c'era rumore di passi. Mise giù il bicchiere e s'affrettò a uscire. C'era un giovanotto in piedi davanti all'altare che stava a guardare la vetrata colorata. Aveva una camicia azzurra e jeans scoloriti e aderenti. Gli occhi erano scuri e inquieti, sembravano molto stanchi. Silvera si fermò a guardare il giovane, facendo fatica a riconoscerlo. «Rico?», disse a bassa voce. «Sei Rico Esteban?».

«Sì, padre», rispose Rico. «Sono io».

«Buon Dio, come sei cresciuto!». Il prete si fece avanti e strinse la mano di Rico, scuotendola in una presa solida e brusca. «L'ultima volta che ti ho visto dev'essere stato... Be', non voglio pensare a quanti anni sono passati! Ma ora sei un uomo, non è vero?».

Rico sorrise e strinse le spalle. Pensò: *Padre, se soltanto sapesse...*

«Così ho sentito dire che hai lasciato il *barrio.* Vivi a Sunset Boulevard?».

«Ho un appartamentino sullo Strip».

«Mi fa piacere. Dove lavori?».

«In proprio», disse Rico, e quando lo sguardo di Silvera si fece più aguzzo, aggiunse: «Faccio un po' di questo e un po' di quello. Sto cercando

di metter su un servizio di recapiti».

Silvera annuì. Naturalmente sapeva che Rico probabilmente spacciava droga o faceva il magnaccia, magari tutt'e due. Le mani di Rico erano troppo lisce, e non aveva mai ricevuto abbastanza istruzione per un lavoro da scrivania, benché da bambino, quando veniva a giocare in parrocchia, Rico avesse dimostrato una sana curiosità per le cose della vita, che Silvera sperava sarebbe un giorno sbocciata nella ricerca della vera conoscenza. Una pugnalata di rimpianto e commiserazione lacerò il cuore di Silvera. *Che spreco*, pensò, *che terribile spreco.*

«Me la cavo abbastanza bene», aggiunse Rico. Percepiva quello che il prete andava rimuginando, dietro quegli occhi neri imperscrutabili.

Silvera si diresse verso il primo banco. «Siediti, prego». Rico s'accomodò e Silvera prese posto accanto a lui. «Hai un bell'aspetto», gli disse, il che era una bugia, perché Rico appariva prosciugato come una bottiglia vuota e molto più magro di quanto avrebbe dovuto essere. Si domandò cosa Rico spacciasse. *Cocaina? Amfetamine? Polvere d'angelo? Certo non eroina. Era troppo intelligente per lasciarsi coinvolgere con quella merda, e probabilmente si ricordava di come i drogati urlavano dalle loro finestre quando s'iniettavano una dose tagliata con il talco o lo zucchero.* «È passato troppo tempo», disse Silvera.

«Già, molto tempo da quando sono stato qui l'ultima volta». Rico fece correre lo sguardo lungo la chiesa, soffermandolo sulla vetrata. «Mi ero quasi scordato com'era qui dentro. Quello che mi meraviglia è che la sua vetrata ancora non sia stata rotta».

«Ci hanno provato. Ho avuto qualche problemino con gli Homicides».

«Sono un branco di debosciati. Avrebbe dovuto chiamare la polizia».

«No. Sono faccende di questo quartiere, e niente che non possa sistemare da sé. Sembra che il tuo atteggiamento nei confronti della polizia sia cambiato da quando bazzicavi i Cripplers».

«Si sbaglia, padre. Penso sempre che gli sbirri siano dei maiali buoni a nulla, ma lei non può sbrigarsela da solo con gli Homicides. Le taglieranno la gola velocemente come a chiunque altro. Forse più in fretta».

Silvera annuì pensieroso, cercando gli occhi del giovane. Una terribile amarezza sembrava pervaderli, lo sguardo di un cane tenuto a lungo digiuno.

E c'era anche qualcos'altro, qualcosa di sepolto molto più in fondo e vicino all'anima di Rico. Silvera ne colse appena un barlume, come un lampo oscuro e scintillante, e riconobbe trattarsi di paura, un'emozione che aveva

di recente visto in dose massiccia nello specchio dei suoi stessi occhi. «Sei venuto a trovarmi per qualche motivo, Rico? Come posso aiutarti?».

«Non so. Porse sì, forse no». Strinse le spalle, lanciò un'occhiata alla vetrata colorata e sembrò trovare con difficoltà le parole. «Padre, Merida Santos è venuta a trovarla negli ultimi due giorni?».

«Merida? No».

«Oh, Gesù», fece Rico a voce bassa. «Pensavo che potesse... sa, essere venuta qui a parlarle. Io... Io l'ho messa incinta, e adesso è scappata. Nemmeno quella pazza di sua madre sa dove sia, e io non riesco a dormire la notte non sapendo cosa le sia successo...».

«Piano», lo interruppe il prete e gli prese la spalla. «Calmati e raccontami tutto dall'inizio».

Rico fece un respiro profondo. «Sono andato a prenderla davanti a casa sabato sera...».

Quando Rico ebbe terminato, aveva le mani intrecciate strette in grembo. «Stamattina ho chiamato la polizia e ho parlato con uno che si occupa delle persone scomparse. M'ha detto di non preoccuparmi, che un sacco di gente ogni tanto scompare per un paio di giorni e poi torna a casa. Ha detto che si chiama "scappare di casa", così ho capito che non mi stava prendendo troppo sul serio, sa quello che voglio dire. Ha detto che se la madre non era preoccupata, tantomeno dovevo esserlo io. Maiale buono a nulla! Non so che fare, padre! Penso che... forse le è successo qualcosa di brutto!».

Gli occhi di Silvera erano neri e taciturni. Da quelle parti, lo sapeva bene, c'era almeno una decina di cose terribili che potevano essere successe a Merida Santos: rapimento, stupro, omicidio... Non ci voleva pensare. «Merida è una brava ragazza. Non posso credere che sia scappata da casa. Ma se tu dici che è incinta, potrebbe aver paura d'affrontare la madre».

«Chi non avrebbe paura? Ha cercato di affettarmi con un coltello da macellaio».

«Questo ieri pomeriggio?».

Rico annuì.

«Allora può essere che dopo Merida sia tornata a casa. Può essere che si sia limitata a passare la notte fuori casa perché aveva paura di dire alla madre che è incinta».

«Forse. Ho pensato di ritelefonare a quel poliziotto delle persone scomparse e dirgli che sono il padre o lo zio di Merida, ma sa cosa mi ha detto la prima volta quel *bastardo*? Che sono troppo occupati per poter correre dietro a ogni ragazzina che decide di scappare dal *barrio*. Occupati a far

cosa? Non le pare una cazzata?». Si fermò all'improvviso. «Oh. Mi scusi, padre».

«Non fa niente. Sono d'accordo. È una cazzata. Ma perché non andiamo dalla signora Santos insieme? Può darsi che Merida adesso sia a casa, o che la signora Santos sia disposta a parlare con me più liberamente che con te». Silvera s'alzò in piedi.

«Io l'amo, padre», disse Rico alzandosi. «Voglio che lei lo sappia».

«Può darsi, Rico. Ma non sono convinto che l'ami abbastanza, o mi sbaglio?».

Rico si sentiva trafitto dal senso di colpa. Gli occhi di Silvera erano dure schegge di cristallo nero che riflettevano a Rico i segreti della sua stessa anima. Taceva, pieno di vergogna.

«Va bene», disse Silvera e prese gentilmente Rico per una spalla. «Andiamo».

6.

«Ecco quello che abbiamo trovato», disse Sully Reece depositando uno spesso tabulato bianco-azzurro in mezzo al disordine della scrivania di Palatazin. «Gli uomini giù all'Identificazione Veicoli stanno impazzendo, ma ripasseranno l'intera lista delle targhe al computer nel caso che qualcuna sia sfuggita la prima volta, cosa che Taylor dice che è del tutto improbabile. Come può vedere, a L.A. c'è più di una persona che guida una Volkswagen grigia, bianca o celeste con una targa che ha un due, un sette e una T in una qualche combinazione numerica».

«Mio Dio», esclamò Palatazin aprendo il tabulato. «Non pensavo che ci fossero tante Volkswagen nemmeno in tutto lo Stato!».

«Queste sono tutte le combinazioni che il computer ha scovato».

Palatazin tamburellò sulla pipa. «Ovviamente potrebbe anche essersene andato in giro con una targa rubata».

«Non lo dica nemmeno per scherzo, la prego. In quel caso dovremmo almeno moltiplicare per tre il numero di targhe del tabulato. E se quella ragazza s'è sbagliata anche su un solo numero, allora tutto va a farsi benedire».

«Be', speriamo che non sia così». Guardò l'elenco, che conteneva varie centinaia di nomi e indirizzi. «Sono raggruppati per area?».

«Sì, signore. Taylor pensava che i computer sarebbero andati in tilt, ma li ha programmati per darci le informazioni sulla base delle venti aree

principali. Per esempio, primi venticinque indirizzi - o giù di lì - sono situati in una griglia da Fairfax Avenue ad Alvarado Street».

«Bene. Questo semplifica un po' il lavoro degli agenti». Palatazin contò ventotto nomi e strappò via il foglio dall'elenco. «Dividi in squadre tutti quelli disponibili, Sully, e distribuisci più nomi che puoi. Tu e io prenderemo questi».

«Sì, signore. Oh, ha visto questo?». Gli porse l'edizione del mattino del *Times.* Sotto il titolo: CHI CONOSCE QUEST'UOMO?, c'era un riquadro bordato con l'identikit del viso che cercavano. «Questo dovrebbe produrre qualche effetto».

Palatazin prese il giornale e lo posò sulla scrivania. «Lo spero. M'è passato per la mente che quest'uomo potrebbe essere un agente d'assicurazioni di Glendale - con moglie, due bambini e un gatto - a cui piace ogni tanto darsi un po' da fare. Se è così, torniamo tutti alla casella di partenza». Sollevò improvvisamente lo sguardo, come se avesse sentito qualcosa, e fissò con occhi intensi l'angolo alle spalle di Reece.

«Capitano?», chiese Reece dopo qualche secondo. Si girò a guardarsi dietro - non c'era niente, naturalmente. Ma nondimeno sentì un brivido gelido fra le scapole, come se avvertisse la presenza di qualcuno proprio dietro di lui.

Palatazin batté le palpebre e distolse lo sguardo, costringendosi ad abbassarlo sull'elenco di nomi e indirizzi. *Garvin, Kelly, Vaughan...* Gli sembrava che qualcosa avesse cominciato a muoversi in quell'angolo... *Mehta, Salvatore, Ho...* dove il pomeriggio precedente s'era manifestata l'apparizione di sua madre... *Emiliana, Lopez, Carlyle...* ma prima che potesse metterlo a fuoco il movimento, debole come l'increspersi lento dell'acqua fangosa, era cessato. Gettò una rapida occhiata a Reece. «Che... ehm... mi dici dell'altra faccenda che ti ho chiesto di controllare?».

«Non abbiamo avuto molta fortuna. Non c'è niente che si possa acquistare senza prescrizione che possa provocare l'effetto che cerchiamo. Uno dei farmacisti con cui ho parlato m'ha detto che la colla da aeromodellismo potrebbe avere un odore così e potrebbe procurare un certo stordimento se inalata in dose concentrata, ma non potrebbe mai farti perdere i sensi. Lo stesso vale per gli spray contro formiche e scarafaggi disponibili sul mercato. E per la lacca per capelli».

«No, non credo che sia quello che cerchiamo. Può darsi che il nostro amico conosca un chimico che gli prepara qualcosa di speciale». Trovò il coraggio di guardare ancora quell'angolo. Non c'era niente, niente di nien-

te.

«Potrebbe essere. Un altro tizio m'ha detto che c'era in commercio un solvente che aveva una base di cloroformio. Un paio di buone sniffate ed eri fatto. Ma non lo vendono più».

Palatazin s'accigliò. «Potremmo ritrovarci a... Come dice la canzone? Cantare nel buio?».

«Fischiare nel buio», lo corresse Reece. Prese la parte restante del tabulato e si diresse alla porta. «Vedrò di distribuire questi. Cosa fa per pranzo?».

«Ho portato qualcosa da casa». Indicò un sacchetto di carta mezzo seppellito tra le pratiche sulla scrivania.

«Be', è quasi ora. *Bon appétit!*».

«Grazie». Palatazin scorse il resto della sua lista. Era sicuro che molti di quegli indirizzi si sarebbero rivelati non più attuali. Alcune di quelle persone sarebbero state impossibili da rintracciare, qualcun altro aveva probabilmente rivenduto l'automobile. Ciò nondimeno il lavoro doveva essere fatto, non aveva nient'altro su cui andare avanti. Accantonò provvisoriamente la lista e prese il pranzo e la copia del *Times* che Sully aveva lasciato. Jo gli aveva preparato un sandwich con insalata di prosciutto; c'erano anche dell'aneto sottaceto, una bella mela rossa e una lattina di succo V-8. Sapeva che la pancia avrebbe cominciato a brontolargli un'ora dopo aver finito di mangiare, ma aveva promesso a Jo di mantenersi un po' a dieta. La settimana prima s'era lasciato andare, mandando a comprare ciambelle al cioccolato a metà pomeriggio.

Guardò di nuovo nell'angolo - niente, naturalmente... Ammesso che ci fosse mai stata qualcosa. Si girò ad aprire le veneziane, poi attaccò a mangiare mentre sfogliava il giornale. Gli ci volle circa un quarto d'ora per arrivare a pagina undici e, quando la raggiunse, il titolo: VANDALI COLPISCONO IL CIMITERO DI HIGHLAND PARK, gli saltò agli occhi. Lesse il pezzo due volte, con il cuore che cominciava a battergli come la mazza di un fabbro. Poi rovistò nel cassetto e tirò fuori un paio di forbici con cui ritagliò accuratamente l'articolo. Mentre ritagliava gli tornò in mente sua madre, anche lei con delle forbici in mano, che scorreva il *Times* e l'*Herald Examiner* e il *National Enquirer*, il *Tottler* e lo *Star* e la rivista *Fate* e una quantità di altri giornali, in cerca di articoli da spillare e metter via in una cassettina di metallo, che adesso era sistemata sullo scaffale più alto nello spogliatoio della sua camera da letto. Lui l'aveva riportata a casa dal Golden Garden dopo che sua madre era morta. Rilesse di nuovo l'arti-

colo, lo ripiegò e se lo infilò nel taschino della camicia. Le tempie gli pulsavano dolorosamente; lo stomaco gli si rivoltò quando gli cadde lo sguardo sul pranzo mangiato a metà.

Perché adesso sapeva che *loro* erano lì. Nascosti in una città di oltre otto milioni di abitanti, mezzo globo terrestre e un'infinità di mondi distante da Krajeck, Ungheria. In agguato nel buio, camminando per le strade e i boulevard di Los Angeles sotto sembianze umane, penetrando furtivamente nei cimiteri cittadini in cerca di... *Mio Dio*, pensò, mentre un brivido quasi lo tagliò in due. *Che si deve fare*?

Chi ci avrebbe creduto prima che fosse troppo tardi? Perché la loro forza più grande, la forza che aveva permesso loro di sopravvivere in un mondo che s'era evoluto dal carro trainato da buoi alla Cadillac, dalla fionda al raggio laser, era il fatto che non si credeva alla loro esistenza. La "razionalità", pensò, era il loro scudo invisibile, perché loro infestavano il territorio di paure e di incubi.

Che si deve fare? si chiese Palatazin, con il panico che ribolliva come la schiuma di un calderone nel pozzo del suo stomaco. Bussarono alla porta, e il tenente Reece s'affacciò. «Capitano? Le squadre sono formate. Siamo pronti a muoverci».

«Eh? Oh, sì. Certo». S'alzò, s'infilò la giacca e prese dalla scrivania la lista degli indirizzi.

«Capitano, si sente bene?», chiese Reece.

Palatazin annuì brusco. «Sto bene». *Che si deve fare*? Quando alzò lo sguardo sul viso dell'altro, vide che gli occhi di Reece sembravano preoccupati. *Adesso pensa anche lui che sto andando a pezzi*, rimuginò Palatazin, e poi sentì l'oscura risposta che veniva dal suo cervello: *Be'? Non è così?* Reece si voltò e Palatazin uscì dietro di lui.

7.

L'edificio proiettava una lunga ombra su Dos Terros Street. Lì davanti, arrampicata per metà sul marciapiede, c'era una vecchia Ford mangiata dalla ruggine che poggiava su due ruote sgonfie e su due blocchetti di cemento. In alto file di panni mosse da un vento polveroso penzolavano stese alle finestre. Come padre Silvera scese dalla macchina di Rico Esteban, vide una camicia staccarsi da uno dei fili che sorreggevano i panni e cadere fluttuando al suolo, con le braccia che s'agitavano vacue e inquietanti.

Sui gradini d'ingresso dormiva un magro cane bastardo marrone, con la

testa adagiata sulle zampe. Rico si fermò sul marciapiede e guardò in alto verso il fabbricato. Molte finestre erano aperte, ma non c'erano persone affacciate a guardare. «La signora Santos abita al quinto piano, vero?», chiese Silvera mentre s'avviava verso i gradini.

«Sì. Quinto piano, appartamento D. Ehi...».

Silvera, a metà della scala, si girò verso di lui. «Che c'è?».

Rico guardava l'edificio. «Io... Non so. Qualcosa di strano».

«Andiamo». Silvera fece un altro gradino, e il cane alzò di colpo la testa. Gli occhi erano fiammeggianti come pezzi di topazio incandescente. Rico fece: «Padre...». Il cane s'alzò, girò il muso verso i due uomini e scoprì i denti con un ringhio basso e vibrante. Silvera s'immobilizzò.

«Dia un calcio a quel maledetto sacco di pulci», disse Rico, affiancando il prete. Quando vide che Silvera non si muoveva, tirò un calcio al fianco del cane, ma il bastardo lo schivò con naturalezza e poi si mise di punta, ringhiando in modo più profondo e minaccioso. «Via di qua!», gridò. «Vattene!»

«Di chi è questo cane?», chiese Silvera. Rico strinse le spalle. Quando il prete fece nuovamente per avanzare, il cane s'acquattò davanti alla porta, pronto ad avventarsi. «Di chiunque sia, non vuole farci entrare, mi pare. Penso che farò meglio a cercare un altro ingresso piuttosto che farmi azzannare una gamba».

«Ehi tu, pezzo di merda!», borbottò Rico rivolto al cane e gli sputò. Quello non si mosse. Silvera aveva già raggiunto il vicolo che fiancheggiava il fabbricato, e Rico dopo un attimo si diede per vinto e lo seguì.

Trovarono una porta chiusa a chiave che portava giù allo scantinato. Silvera stava per dirigersi sul retro quando Rico tirò un calcio alla porta, schiantando il legno marcito. I cardini cedettero e la porta s'aprì. Silvera gli lanciò uno sguardo severo, ma Rico strinse le spalle e disse: «Ecco il nostro ingresso, padre». Si fece avanti nello scantinato angusto e muffito.

Dentro era quasi completamente buio, ma nella luce fioca che proveniva dalla soglia Silvera vide delle forme appena distinguibili: un divano sbrindellato rovesciato sul fianco come un maiale sbudellato, un paio di scheletri di sedie privi di cuscino e schienale, il telaio di un televisore, quello che sembrava un rotolo di alcuni tappeti e di tende da doccia. Mozziconi di sigarette e lattine vuote di birra insudiciavano il pavimento. Rico e Silvera salirono una traballante scala di legno che portava a un'altra porta, l'aprirono e si trovarono nell'atrio dell'edificio. Vedevano ancora il cane accucciato sui gradini, ma in mezzo c'era la porta chiusa. Adesso sembrava che il

cane dormisse di nuovo.

Lasciarono il primo piano e cominciarono a salire, con le scarpe che facevano gemere le scale malridotte. Avevano appena oltrepassato il ballatoio del secondo piano quando Rico capì cos'era che gli faceva accapponare la pelle sulla nuca: il posto era silenzioso come una tomba.

«C'è silenzio qui dentro», se ne uscì il prete quasi contemporaneamente. La voce echeggiò nel corridoio. «Quante persone abitano in questo edificio?».

«Non so. Forse cinquanta o sessanta. Cristo, solo ieri qui c'era tanto di quel fracasso che non riuscivi a pensare! Bambini che piangevano, radio, gente che litigava...». Guardò le scale davanti a sé. «Cristo, dove si sono cacciati?».

Nel corridoio del terzo piano Silvera bussò a una porta su cui era scarabocchiato con vernice spray verde: «Diego». La porta, evidentemente non chiusa a chiave, s'aprì di alcuni centimetri, e Silvera sbirciò dentro. «Diego?», provò a chiamare. «Sei in casa, amico?». Un tavolo era stato rovesciato sul pavimento di legno e un nugolo di mosche ronzava attorno a quello che era caduto dai piatti e dai bicchieri. Silvera ebbe un tuffo al cuore.

«Aspetta un momento», disse a Rico, entrando nell'appartamento. Dei giornali erano stati infilati nelle cornici delle finestre e sistemati a coprire i vetri; la luce del sole era ridotta a un minimo chiarore indistinto. C'era un letto disfatto e una porta che conduceva a un bagno. Silvera guardò dentro e si ritrovò a fissare il bastone della tenda della doccia. Era inclinato, e diversi ganci erano sparpagliati per terra. La tenda non c'era più. Quando Silvera si voltò, Rico era in piedi alle sue spalle.

«Anche l'appartamento di fronte è aperto», disse Rico. «Dentro non c'è nessuno».

Silvera oltrepassò Rico e contemplò il tavolo rovesciato. «Diego *era* qui, quanto meno ieri sera. Questo ha l'aria d'essere quello che avrebbe dovuto mangiare per cena». Guardò le finestre coperte coi giornali. «Questo posto già non è molto illuminato. Perché ha cercato d'oscurarlo?». Uscì nel corridoio e provò qualche altra porta; nessuna era chiusa a chiave, gli appartamenti erano vuoti ma con tracce di vita recente: sigarette e sigari nei posacenere, piatti nei lavandini o sulle tavole, vestiti appesi negli armadi. Alcune delle porte erano state forzate, il legno era stato divelto attorno alle serrature. Molte avevano dei graffi scavati profondamente nel legno, come se fossero stati opera di artigli di belve.

«C'è nessuno?», strillò Rico per le scale. La voce rimbalzò per tutto il fabbricato e rimase senza risposta. Fissò il prete, con la faccia sbiancata dalla paura.

«Saliamo», disse Silvera e s'avviò nuovamente per le scale. Il ballatoio del quarto piano era silenzioso come gli altri. Rico vide le porte aperte, e alla luce fioca riuscì a distinguere su di esse gli stessi graffi profondi che avevano visto dabbasso.

Appena oltrepassato il quarto piano, Silvera si fermò con gli occhi spalancati, fissando i muri. Nuovi graffiti avevano coperto quelli vecchi: HOTSHOT È STATO QUI, I VIPERS REGNANO, ZEKE LO SUCCHIA (AH AH), TUTTO PER IL MAESTRO, BRUCIA RAGAZZO BRUCIA. Silvera si fece avanti e toccò le lettere brunastre. «Mio Dio», si sentì esclamare, la voce smorzata, come se stesse parlando dal fondo di un pozzo. «È sangue!». Continuò ad andare avanti, i sensi in tensione come un *culebra de cascabel*. Perché adesso i suoi nervi vibravano per la presenza di qualcosa che aveva già sentito prima migliaia di volte: in una cella di prigione dove due eroinomani si facevano a pezzi con i rasoi, in una stanza dal caldo soffocante dove un padre ubriaco aveva appena finito di picchiare a morte un bimbo di tre anni con una mazza da baseball, nelle ceneri fumanti di un caseggiato raso al suolo dal fiammifero di un incendiario, negli occhi avidi di Cicero, lo spacciatore di sogni infernali. La presenza in questione era quella del Male, e adesso Silvera la percepiva come mai gli era successo prima, così forte da essere un qualcosa di tangibile che aderiva ai muri, trattenendo l'odore di sangue e di zolfo infernale. Il cuore gli batteva forte e, prima di raggiungere il quinto piano, sentì le contrazioni - fibrillazioni, così le definivano i medici - cominciare a diffondersi nelle mani.

Davanti a loro si estendeva il corridoio del quinto piano. Rico gettò un'occhiata da una delle porte aperte. Il posto era tutto sottosopra, e pezzi di uno specchio infranto luccicavano sul pavimento come diamanti polverosi. Silvera lo oltrepassò diretto all'appartamento dei Santos e stava per spingere la porta - *graffi*, pensò, *ci sono graffi nel legno* - quando qualcosa sbatté con violenza dietro una porta chiusa sul lato opposto del ballatoio.

«Che cazzo era?», esclamò Rico girandosi.

Silvera attraversò il pianerottolo e mise la mano sul pomello della porta. Si fermò un attimo, in ascolto. Dall'appartamento sentiva provenire un *tump, tump, tump* soffocato, diverso da qualsiasi cosa che fosse in grado di riconoscere. Poi ci fu silenzio. «Chi è là?», chiamò Silvera. Ma non ci fu

risposta. Fece per aprire la porta.

«Padre!», fece Rico. «Non...!».

Ma poi Silvera varcò la soglia, e qualcosa di scuro volò giù dal soffitto e gli sbatté sul viso. Gridò, sentendo un artiglio graffiargli la guancia, e spinse avanti le mani per proteggersi. La cosa gli s'impigliò nei capelli, poi via sopra la testa come una foglia cadente grigiastra. Silvera si girò e la vide sbattere contro il soffitto del corridoio con quel rumore di tonfo smorzato; svolazzò sopra la testa di Rico e sparì nelle ombre all'estremità del corridoio. Silvera era scosso, ma si sentì come se stesse per esplodere in una risata nervosa. *Un piccione*, pensò. *Mi sono spaventato solo per un piccione.* Tornò a guardare nell'appartamento e vide subito la finestra rotta da dove la bestiola doveva essere entrata, sul pavimento una bottiglia in frantumi e ninnoli rovesciati da una mensola su cui il piccione era probabilmente andato a sbattere. S'inoltrò dentro l'appartamento, con le mani che adesso gli tremavano malamente - si chiese come avrebbe fatto a evitare che Rico se ne accorgesse - e ispezionò il bagno. Uno specchio era stato infranto, e Silvera si trovò a contemplarsi in una serie di fratture concentriche. Di nuovo notò che la tenda della doccia era scomparsa. Il bastone di sostegno era stato divelto dal muro.

Dalla parte opposta del ballatoio Rico stava lentamente dischiudendo la porta dell'appartamento della signora Santos. Si fermò sulla soglia e la chiamò per nome, ma ovviamente non ci fu risposta, né se n'era aspettata una. Era solo che voleva sentire una voce risuonare in quel posto, qualcosa di umano in quella cappa di silenzio. Entrò dentro con il cuore che batteva all'impazzata. Attraversò la camera e guardò nella minuscola stanza da letto dai vetri oscurati. Era soffocante, e l'aria sembrava ristagnare in strati densi. Rico vide che le lenzuola erano state strappate via dal letto. Sentì improvvisamente i capelli drizzarglisi in testa, e non capiva perché. Lasciò in fretta la stanza da letto e tornò nel corridoio.

Padre Silvera era entrato in un altro appartamento più avanti nel corridoio. Lì dentro trovò una culla vuota con diverse macchie di sangue sul cuscino del neonato. Quando s'affacciò nella camera da letto, restò paralizzato. Sul muro sopra il letto nudo, scritto col sangue, c'era: TUTTO PER IL MAESTRO. Dei giornali erano stati stesi sull'unica finestra, riducendo la luce a un pallido, fumoso barlume. Silvera li strappò via. La luce immediatamente divenne più forte, e lui aprì la finestra per far entrare un po' d'aria fresca.

E poi qualcosa si mosse nella stanza - il semplice sussurro di un movi-

mento che fece girare Silvera dalla finestra. Ma non c'era nessuno. La stanza da letto era vuota. Rimase in ascolto, ignorando le fibrillazioni muscolari sempre più forti che gli correvano su per le mani, facendogli incurvare le dita come artigli. Di nuovo quel rumore, stavolta più vicino. Un fruscio come di stoffa contro stoffa. Fissò il materasso. Niente lenzuola. *Dove sono andati?* si domandò. *È mai possibile che questa gente abbia abbandonato case e oggetti di valore, portandosi dietro solo lenzuola e tende da doccia da quattro soldi?*

Ma quando il rumore si ripeté - molto attutito - capì da dove veniva, e qualcosa dentro sé lo fece indietreggiare. *Sotto il letto.*

«Rico!», chiamò Silvera, con voce che suonò roca e profonda nella piccola stanza. Quando Rico arrivò, gli occhi del giovane erano spiritati, riluccenti di paura. «Aiutami», gli disse Silvera e cominciò a spostare il letto da una parte.

Sotto c'era una specie di strano bozzolo, con le lenzuola strettamente avvolte intorno a quello che avrebbe potuto essere il corpo di un uomo con due teste.

«Che cos'è?», chiese Rico con voce rotta. «Che cazzo è?». Silvera si chinò e lo toccò con cautela. La sagoma sembrava irradiare gelo. Cominciò lentamente a sciogliere le lenzuola, e adesso Rico vide la malattia delle sue mani, ma non vi badò. Il lenzuolo resisteva, e Silvera lo lacerò.

«Ehi, padre», se ne uscì Rico. «Non mi piace, sa? Io dico che dovremmo uscire di qui e chiamare la polizia. Ok? Voglio dire, non sono una femminuccia o... CHE CAZZO È?».

Una mano e un braccio, bianchi come il marmo e con venature azzurre, scivolarono fuori davanti a Silvera. Il prete controllò l'impulso di correr via e continuò a lacerare il lenzuolo. Dopo un altro momento vide dei capelli grigiastri e una fronte pallida piena di rughe; poi una seconda capigliatura, questa di capelli neri. Tirò via il lenzuolo dalle facce. Erano Joe Vega e suo figlio tredicenne Nicky, avvinghiati insieme. I visi erano bianchi come quelli di una statua, ma quello che fece quasi urlare dal terrore Silvera era il fatto che riusciva a vederne gli occhi attraverso la membrana sottile, quasi trasparente, delle palpebre chiuse. Gli occhi sembravano fissarlo; lo riempirono di un terrore gelido. Si costrinse a chinarsi ad auscultare i toraci in cerca di un battito cardiaco.

«Sono morti», disse Rico. «Qualcuno li ha uccisi!».

I cuori non battevano. Cercò invano una pulsazione, nulla.

«Che cosa li ha uccisi?», stava balbettando Rico. «Perché hanno quell'a-

spetto?».

«Come faccio a saperlo?», rispose brusco Silvera. Quando si rialzò, uno squarcio di bianca luce solare colpì la faccia di Vega, diffondendosi come una striscia di neon bollente. «Non riesco a immaginarmi che cosa possa essere successo qui dentro! Dobbiamo controllare tutti gli appartamenti. Magari ci sono altri corpi pigiati sotto i letti. Faremmo meglio a guardare anche dentro gli armadi. Dio, chi ha fatto tutto questo?».

Alle sue spalle qualcosa frusciò. Rico cacciò un suono strozzato, e Silvera si voltò.

Il cadavere di Vega si stava muovendo. Silvera sentì i capelli drizzarglisi sulla nuca, ma non riuscì a distogliere lo sguardo da quello spettacolo osceno. Le gambe di Vega si muovevano dentro le lenzuola, i piedi spingevano contro il pavimento, il braccio avvinghiato stretto al figliolo. La bocca dalle labbra grigie si stava contraendo, come se fosse in procinto di cacciare un urlo. Gli occhi morti sembravano fissare padre Silvera con stolida aria accusatoria.

«Non è morto!», esclamò Rico. «Non può esserlo, non se...».

«Non hanno battito cardiaco!». Alzò la mano e tracciò nell'aria il segno della croce. Immediatamente il cadavere-che-non-era-un-cadavere di Vega aprì la bocca e cacciò un orrendo gemito d'angoscia che risuonò come un vento basso che soffia tra alberi morti. Le gambe scalciarono in modo frenetico, e un attimo dopo le due sagome s'erano di nuovo rintanate strisciando sotto il letto. Ebbero un paio di contrazioni convulse e giacquero immobili.

La faccia di Rico era diventata bianca quasi come quella di Joe Vega. Si voltò e incespicò nei suoi stessi piedi cercando di uscire nel corridoio. Silvera venne fuori, con passo malfermo. «Andiamocene di qua, padre! Chiamiamo la polizia!», lo scongiurò Rico.

«Hai guardato se c'è la signora Santos?».

«Sì. Dentro non c'è nessuno...».

«C'erano le lenzuola sul letto?».

Rico si sentì agghiacciare... «Le lenzuola? No. Ma Cristo, padre, non torni lì dentro!».

Silvera entrò nell'appartamento. Si costrinse a guardare sotto il letto, ma non c'era niente. Attraversò la stanza fino a un armadio a muro, afferrò la maniglia e lo spalancò. Sul fondo c'era un mucchio di vestiti e giornali vecchi. Silvera lo fissò per alcuni secondi, poi lo saggiò col piede.

Qualcosa si mosse, scostandosi con disagio.

Sbatté la porta e s'affrettò a raggiungere Rico, che l'aspettava con una faccia di una tonalità bianco-verdastra. «Va bene», disse Silvera. «Adesso andiamo alla polizia».

8.

Palatazin e Reece uscirono da un condominio di Malabar Street a Boyle Heights tallonati da un anziano nero con un nodoso bastone da passeggio. Il nome dell'uomo era Herbert Vaughan, era un agente della polizia di L.A. in pensione, e possedeva un Maggiolino Volkswagen grigio chiaro del '72 con la targa 205 AVT. «Conosce il capitano Dexter?», chiese a Palatazin quando erano ormai arrivati alla macchina blu con targa municipale parcheggiata di fronte all'edificio.

«Will Dexter? Sì, lo conoscevo, ma è andato in pensione circa sei anni fa».

«Oh, il capitano Dexter è andato in pensione? Era una brava persona, davvero una brava persona. Potrebbe scovarle lo Scarafaggio, se lei lo richiamasse dalla pensione». Gli occhi dell'uomo si spostavano da Reece a Palatazin.

«Sono certo che ne sarebbe in grado, Mr Vaughan. Nel '71 fece un ottimo lavoro sugli omicidi di Chinatown».

«Uh-uh. Davvero ottimo. E le dirò un'altra cosa, Will Dexter potrebbe catturare anche il Becchino. Potrebbe rintracciare quel tipo nel tempo che lei ci mette a dire "Jack Robinson"».

«Il Becchino?», chiese Reece. «Chi sarebbe, Mr Vaughan?». «Voi ragazzi non v'aggiornate più su niente?». Picchiò con impazienza il bastone sul marciapiede. «Era sul *Tattler* questa mattina! Il Becchino! Quel tipo che se ne va in giro per i cimiteri a fregare le casse da morto! Ah! Questa robaccia non succedeva quand'ero in servizio, ve lo dico io!».

«Il *Tattler*?», ripeté a bassa voce Palatazin. «Stamattina?».

«Figliolo, ha per caso del cerume nelle orecchie? È quello che ho detto. Che tipo d'accento ha? Italiano?».

«Ungherese. Grazie per aver parlato con noi, Mr Vaughan». Palatazin girò intorno alla macchina e scivolò dietro il volante. Reece salì a bordo, ma Mr Vaughan s'agitò e afferrò la maniglia della portiera prima che Reece potesse chiuderla. «Richiamate il capitano Dexter dalla pensione, datemi retta. Vi troverà lo Scarafaggio e rinchiuderà il Becchino nel manicomio che gli spetta!».

«Grazie, Mr Vaughan», disse Reece e chiuse con delicatezza la portiera. Mentre s'allontanavano Palatazin gettò un'occhiata dallo specchietto retrovisore e vide il vecchio appoggiato al suo bastone, che li seguiva con lo sguardo mentre sparivano alla vista.

«Chi è il prossimo?», chiese Reece.

Palatazin controllò l'elenco. «A. Metha, 4517-D, Arizona Avenue a East L.A. È una Volks bianca con la targa 253 BTA. Spero che gli altri stiano avendo più fortuna di noi». Aspettò che scattasse il semaforo e svoltò a destra su Whittier Boulevard. Aveva percorso quasi un isolato quando sentì dietro la sirena di un'ambulanza. Immediatamente s'accostò al marciapiede; l'ambulanza, con lampeggiante bianco e arancione, sbandò attraverso il traffico e sfrecciò via.

«Il Becchino», disse Reece a bassa voce e sorrise. «Cristo! Questa città è piena di matti, non è vero? Se non è lo Scarafaggio, è il Becchino, e se non è lui, domani ci sarà sempre qualcun altro».

«Ricordami di prendere una copia del *Tattler* lungo la strada. Mi piacerebbe leggere questa storia».

«Non sapevo che lei fosse un fan di quel fogliaccio».

«Non lo sono. Ma Mr Vaughan ha ragione, dobbiamo tenerci aggiornati su quello che succede, non credi?». A distanza sentì l'urlo di un'altra sirena. Poteva spingere lo sguardo giù per le traverse laterali che incrociavano Whittier Boulevard e vedere una cappa fumosa aleggiare alla luce del sole pomeridiano tra fabbricati che sembravano carcasse demolite dai bombardamenti. Non gli capitava spesso di incrociare nei poveri ghetti neri e ispanici di Boyle Heights, East L.A., e Belvedere Gardens. Eppure c'erano detective che venivano addestrati specificamente per trattare con la gente del *barrio*, e in più di una circostanza delle situazioni da sommossa erano state disinnescate da un detective o da un agente di pattuglia che era stato accettato nella cerchia ristretta del *barrio*. Tutti gli altri erano *extraños*, estranei a cui non si poteva dare credito.

Reece lanciò uno sguardo a Palatazin, poi tornò a guardare la strada. «C'è qualche motivo particolare per cui in questo caso vuole battere la strada personalmente, capitano? Avrebbe potuto facilmente coordinare tutto dall'ufficio».

«No, volevo uscire un po'. Sto diventando grasso e pigro a forza di starmene seduto a dire agli altri quello che devono fare. Questo è il problema delle promozioni, Sully. Sei premiato per quello che fai meglio venendo confinato ai piani superiori, per lasciare che siano i giovani a fare il lavoro

di gambe. Naturalmente, se quello che sai far meglio è proprio il lavoro di gambe, allora... Be'...». Strinse le spalle. Quello che non aveva detto era che cominciava a essere spaventato dal suo ufficio, dalle ombre e dalle forme che credeva d'aver visto tra quelle quattro mura.

All'incrocio successivo una terza ambulanza passò urlando, diretta a sud.

«Chissà che sta succedendo?», disse Reece.

La loro radio, che aveva borbottato chiamate in codice e destinazioni attraverso tutta la città, improvvisamente prese vita in modo perentorio. La voce dell'operatore risuonò alta nello spazio ristretto del veicolo: «Tutte le auto in prossimità di Caliente e Dos Terros, East Los Angeles, raggiungano il graduato al 1212 di Dos Terros». Il messaggio venne ripetuto nuovamente, e poi seguirono le voci di conferma di diverse macchine.

«Deve trattarsi di qualcosa di grave», commentò Reece. Indicò il successivo cartello stradale. «Ecco Caliente».

Il battito cardiaco di Palatazin accelerò. Un'auto pattuglia bianca e nera rombò dietro di loro, con la sirena spiegata, e svoltò a sinistra su Caliente con uno stridere di gomme. «Andiamo a vedere che succede», disse Palatazin. Scartò nel traffico e corse dietro l'auto pattuglia mentre Reece azionava la sirena e tirava fuori il lampeggiatore.

Per alcuni minuti s'incunearono attraverso una zona di strette stradine senz'uscita e di fabbricati cadenti, finché non arrivarono a una strada che era stata già chiusa da agenti in uniforme. Palatazin azionò i freni e mostrò il distintivo.

«Che sta succedendo?», chiese a uno degli agenti.

«Ancora nessuno lo sa con sicurezza, capitano», rispose quello. «Stanno portando fuori da quell'edificio laggiù una quantità di corpi, ma... Be', deve vedere di persona, signore».

«Chi è l'agente anziano?».

«Il sergente Teal. Credo che sia dentro».

Palatazin annuì e avanzò con la macchina. C'erano delle persone assiepate attorno alla scala di un fabbricato al centro dell'isolato, e la polizia stava cercando di respingerle oltre il cordone di sicurezza. Quattro auto pattuglia erano parcheggiate agli angoli della strada con le luci che giravano e c'erano due ambulanze ferme vicino alla scala. Palatazin accostò l'auto al marciapiede opposto e saltò fuori. Reece lo seguì attraversando la strada e, quando raggiunsero i gradini, videro due infermieri in camice bianco che portavano giù una barella con sopra il corpo di una donna. Il lenzuolo bianco tirato su fino al mento aveva lo stesso colore della sua

carne.

Da dov'era Palatazin colse una fugace immagine di quegli occhi intenti a fissare attraverso le palpebre chiuse. Un brivido d'orrore percorse la folla degli spettatori. Il corpo cominciò ad agitarsi nel lenzuolo, con il viso orribilmente distorto, ma nessun suono uscì dalla bocca. Il corpo fu caricato in una delle ambulanze in attesa.

«Pensavo che si dovesse trattare di cadaveri», se ne uscì Reece guardando l'ambulanza allontanarsi. «Dio, cos'avevano gli occhi di quella donna?».

Palatazin stava già avviandosi su per le scale, ma all'improvviso la sua attenzione fu attratta da una piccola sagoma giallastra che era stata spinta in un angolo. Era un cane morto. I denti erano scoperti; c'era un foro di pallottola nel cranio. Palatazin sali le scale, facendosi da una parte mentre un'altra barella veniva portata giù, con il pallido "cadavere", che si contraeva sotto il lenzuolo. Quando avvertì le ondate di freddo che s'irradiavano dalla cosa, gli si drizzarono i capelli sulla nuca. Gli occhi morti sfiorarono i suoi. Li distolse subito, con la bile che gl'infuriava nello stomaco, e continuò a salire.

In un appartamento del terzo piano trovò il sergente Teal: un tipo grosso, dai capelli ricci, col fisico da ex-giocatore di football dell'Ucla. Stava parlando con due chicani: un uomo più anziano che portava un colletto da sacerdote e un ragazzo i cui occhi avevano un'aria inebetita e nauseata. Palatazin s'avvicinò a Teal e mostrò il distintivo. «Sergente Teal? Qual è la situazione qui?».

L'altro uomo prese da parte Palatazin allontanandolo dai due chicani. Le scarpe del capitano scricchiolarono su pezzi di vetro. Guardò giù e vide i resti di uno specchio rotto. *Sì*, pensò, all'improvviso calmo e risoluto. *Sì, loro sono stati qui.* «Quei due laggiù, padre Ramon Silvera e Rico Esteban, hanno trovato i primi corpi. Fino ad ora ne abbiamo tirati fuori trentanove dagli armadi e da sotto i letti. Erano tutti avvolti in tendine da doccia, tappeti e lenzuola. Trentanove».

Gli occhi azzurri di Teal erano pervasi d'una confusione nauseata. Abbassò la voce: «Lei penserà che è pazzesco, capitano, ma...».

«Vada avanti».

«Be', io non so se classificare questi corpi come cadaveri o meno. Oh certo, si muovono un tantino, ma sembra essere un riflesso muscolare, come un qualche scherzo del rigor mortis. Questi diavolo di corpi non hanno battito cardiaco o pulsazioni. Voglio dire... Tecnicamente sono morti, giu-

sto?».

Palatazin chiuse gli occhi per qualche istante, portandosi una mano alla fronte.

«Signore?», disse Teal. «Sono *davvero* morti, non è così?».

«Ferite sui corpi?».

«Ne ho esaminati da vicino un paio. Ho visto qualche taglio e qualche livido. Tutto qui».

«No», commentò a voce bassa Palatazin. Un'altra lettiga attraversò la porta. «Non è tutto qui».

«Signore?».

«Niente. Pensavo a voce alta. Dove vengono portati i corpi?».

«Ehm...». Gettò un'occhiata al taccuino che aveva in mano. «Al Mercy Hospital a Monterey Park. È quello più vicino, e sono attrezzati per occuparsi di questa faccenda». Si fermò per alcuni secondi, scrutando il viso del capitano. «Che cos'hanno queste persone, capitano? Potrebbe trattarsi di... una malattia o una cosa del genere?».

«Se la pensa così, Teal, se lo tenga per sé. Non vogliamo che il vicinato sia preso dal panico peggio di quanto probabilmente già non lo sia. Il Mercy ha mandato un medico sul posto?».

«Sissignore. La dottoressa Delgado. È di sopra».

«Ok, bene. Mi lascerebbe qualche minuto solo con questi due?». Indicò il sacerdote e il ragazzo dalla parte opposta della stanza. Teal annuì e se ne andò, chiudendosi la porta alle spalle. Palatazin tirò un calcio ai frammenti di vetro, diede un'occhiata veloce all'appartamento, e infine posò di nuovo lo sguardo sul prete, che pareva avere un aspetto migliore del ragazzo. Tranne che per un particolare: sembrava che gli tremassero le mani, che apriva e chiudeva in continuazione. *Una reazione nervosa*?, si chiese Palatazin. *O qualcos'altro*? Si presentò ai due uomini. «Il sergente Teal m'ha detto che voi due avete scoperto i primi corpi. Che ora era?».

«Circa l'una e mezzo», rispose il prete. «Abbiamo già detto tutto agli altri agenti».

«Sì, sì, lo so». Palatazin fece segno con la mano per tacitare l'obiezione dell'altro. Passò dietro di loro e guardò dentro la stanza da letto oscurata, prendendo mentalmente nota dei giornali che coprivano le finestre. C'era nel bagno un altro specchio in pezzi. Tornò fuori. «Cosa pensa che sia successo qui dentro, padre?», domandò al sacerdote.

Silvera strizzò gli occhi; il leggero tremore nella voce del poliziotto lo rese inquieto. «Non ne ho idea. Rico e io siamo venuti a trovare la signora

Santos, che abita... abitava al quinto piano. Abbiamo trovato l'edificio così com'è adesso».

«Voglio uscire di qua», intervenne Rico a bassa voce. «Non ce la faccio più a stare in questo posto».

«Ancora qualche minuto, va bene?», disse Palatazin. Tornò a guardare Silvera. «Lei ha visto i corpi. Mi dica. Sono morti o vivi?».

«Morti», intervenne Rico.

Silvera ci mise un po' di più a rispondere. «Non lo so», se ne uscì infine. «Niente battito, niente pulsazioni... Eppure si muovono...».

«Il sergente Teal mi dice che sono stati trovati trentanove corpi. Quante persone vivevano in quest'edificio?».

«Sessanta o settanta, almeno».

«Ma non tutti gli appartamenti erano occupati?».

Silvera scosse la testa.

«Va bene. Grazie». Palatazin si voltò e fece per guadagnare la porta, ma la voce di Silvera lo bloccò. «Che è successo a questa gente, capitano? Che genere di cosa può aver fatto questo?».

Fu sul punto di rispondere, di pronunciare quella parola terribile, ma la paura l'afferrò alla gola stringendola. Lasciò la stanza senza aggiungere altro e si fermò di fuori, aggrappato alla ringhiera delle scale come un uomo su una nave sballottata in un mondo che ha improvvisamente preso a vorticare impazzito attorno al proprio asse, tornando indietro nel tempo. S'accorse a malapena di una, no, di due persone che gli venivano incontro nel corridoio. Quando alzò gli occhi, vide che si trattava di Teal e di una donna chicana di mezz'età con gli occhi pesantemente cerchiati. «Capitano?», disse Teal. «Questa è la dottoressa Delgado».

La donna gli tese la mano e Palatazin la strinse. Un altro corpo veniva trasportato accanto a loro lungo il corridoio, e Palatazin s'addossò al muro alla vista di quegli occhi terribili. «Capitano, per essere del tutto onesta con lei, non ho idea di cosa in nome di Dio stia succedendo qui», disse la dottoressa Delgado con voce tenue e stanca. «Tecnicamente non si tratta di cadaveri, eppure non ci sono segni esteriori di vita; il rigor mortis non sta procedendo, e non ci sono fluidi che si vadano a raccogliere negli intestini o nelle estremità. Ho provato a pungere il dito di uno, e sa cos'è venuto fuori? Niente di niente. Il corpo era completamente prosciugato. Non so per gli altri, ma quel corpo non aveva dentro una goccia di sangue. Eppure, quando gli infermieri lo stavano legando alla barella, il corpo - quello che avrebbe dovuto essere un cadavere - *s'è mosso*».

«Gesù!», esclamò Teal, sgranando gli occhi azzurro ghiaccio.

«Come le ho detto, non so che stia succedendo. Forse non *vorrei* neanche saperlo, ma questo è il mio lavoro. Uno dei miei colleghi del Mercy, il dottor Steiner, sta venendo qui. Magari potrà aiutarci a...».

«Niente può aiutarci», se ne uscì improvvisamente Palatazin e capì che stava per buttar fuori tutto, tutto quello che - come bile - gli veniva su dal pozzo segreto del suo terrore, e che non sarebbe stato in grado di fermarle. Serrò la chiostra dei denti, strabuzzando gli occhi, ma il torrente di parole la forzò ad aprirsi. «È troppo tardi, non c'è niente da fare. Avremmo dovuto... lasciarli tutti qui dentro e distruggere col fuoco quest'edificio *adesso*, prima che cali il sole! Poi avremmo dovuto disperdere... disperdere le ceneri e versare acqua benedetta sulle rovine!». Fece scorrere lo sguardo da Teal alla Delgado e di nuovo indietro - erano troppo scioccati per parlare. Il sacerdote e il ragazzo se ne stavano sulla soglia di quella stanza, fissandolo, come anche un agente in divisa più avanti nel corridoio, che guardava Palatazin sbigottito.

«Che avete tutti da guardare?», gridò Palatazin e sentì qualcosa che cedeva, come legname esposto per troppo tempo al maltempo. «Avete visto i corpi! Avete visto quello che sono in grado di fare! Riescono a impadronirsi di un intero fabbricato in meno d'una notte! Che cosa faranno a breve a intere strade? Alle zone confinanti?». Stava tremando, e una voce interiore ruggì: «FERMATI», ma non riusciva a fermarsi, adesso non aveva alcun controllo sulle parole che gli rotolavano dalla bocca. La faccia s'era coperta di goccioline di sudore gelido, e l'unico suono in tutto l'edificio era quello della sua voce. «Possiamo distruggere col fuoco questo posto e uccidere alcuni di loro, perché quando questi... questi si sveglieranno, avranno sete anche loro!». Guardò la dottoressa Delgado, con la rabbia che gli bruciava ormai palese negli occhi. «Non può portarli al Mercy Hospital! Non può lasciare che se ne vadano in giro per le strade!».

Qualcuno lo prese per una spalla. Si girò, ansimando.

Sully, con un'espressione grave, disse a bassa voce: «Capitano, venga con me. Andiamo a prendere una boccata d'aria, va bene?».

«LASCIAMI STARE!». Si divincolò e spinse via Sully. Gli cadde lo sguardo sul prete. «Lei! Lei più di tutti dovrebbe rendersi conto del Male che si sta diffondendo in questa città! Dio del Cielo, non riesce a sentirlo qui dentro? Dica loro di non lasciare che queste cose si sveglino stanotte!».

Silvera gettò una rapida occhiata a Teal e poi tornò con gli occhi sul capitano. Sentiva d'essere lui stesso sull'orlo della follia, diviso tra un brivido

e un urlo. Naturalmente percepiva il Male; era dappertutto lì dentro, come foschia appiccicosa, ma cosa stava dicendo quell'uomo?

«Padre», disse Palatazin, e nella sua voce adesso c'era qualcosa che faceva pensare a un bambino di nove anni terrorizzato. «La prego, non lasci che i *vampir* si disperdano per le strade. Dica loro che dobbiamo bruciare i corpi!».

Vampir? pensò Silvera. La parola lo colpì in petto come un maglio. *Vampir*?

E poi Palatazin apparve improvvisamente svuotato, come una bottiglia il cui contenuto si sia appena rovesciato su tutto il pavimento. Batté le palpebre, si guardò intorno, e poi barcollò di nuovo verso la ringhiera. Sully e Teal si precipitarono entrambi per evitare che cadesse. Il viso di Palatazin era terreo, il sudore gli luccicava sulle guance e sulla fronte. Mentre Sully l'aiutava a scendere le scale, Palatazin alzò il capo e guardò indietro verso la dottoressa Delgado. «Non li porti all'ospedale», disse in un sussurro roco. «Li bruci. Li bruci». Chinò la testa in avanti. «Andiamo, capitano, faccia piano», lo esortò Sully. «Faccia attenzione al gradino. Piano, così».

«Posso andare adesso?», chiese Rico a Teal.

«Sì, certo. Ma forse dovremo parlare ancora».

Rico annuì e se n'andò senza guardarsi indietro. Per le scale si tenne ben alla larga da quel grosso poliziotto matto, poi passò dietro alla carcassa del cane che i poliziotti avevano dovuto abbattere, perché quel dannato non li lasciava entrare nell'atrio.

«Che pensa di fare con loro?», chiese Silvera alla dottoressa Delgado quando il ragazzo se ne fu andato. Era visibilmente pallido e scosso, con le mani che si contraevano senza alcun controllo e le fibrillazioni che adesso s'erano estese ai polsi.

«Andranno al Mercy, naturalmente. Probabilmente al Reparto Isolamento finché non saremo...». Abbassò lo sguardo lungo i fianchi di lui e lo fissò. «Da quanto va avanti...?», chiese a voce bassa.

«È cominciato circa tre mesi fa», rispose lui. «Peggiora continuamente».

«S'è fatto vedere da un medico?».

«Sono in cura dal dottor Doran al County General».

L'impatto pieno di queste parole impiegò qualche attimo ad andare a segno. La dottoressa Delgado disse: «Doran? Non è uno specialista in distrofia muscolare?».

«È così». Alzò le mani e fece un sorriso amaro. «Carino, *sì?* Mi dicono che è la stessa cosa che colpì Lou Gehrig».

«Il morbo di Gehrig?», ripeté piano lei. Si rese immediatamente conto di quello che voleva dire: quell'uomo dalle spalle ampie e dall'aspetto sano sarebbe morto entro un periodo tra i due e i cinque anni. «Mi dispiace».

«Esattamente quello che dice il dottor Doran. Ora la lascio al suo lavoro». Le passò accanto, scese le scale e scomparve.

9.

Il pomeriggio scolorì nella sera, e lentamente la notte s'avvicinò da est. Il vento s'agitava pigro lungo il deserto del Mojave e si raffreddò mentre soffiava attraverso le montagne per raggiungere L.A. Quando scese la notte, i cani cominciarono a ululare sulle colline - una musica raccapricciante e irresistibile, che rallegrò un numero doppio di creature rispetto a quelle che l'avevano ascoltata la notte prima. E nel cielo, illuminati solo a sprazzi dalle luci del centro commerciale o dal riflesso vivido delle insegne di Sunset Boulevard che reclamizzavano i nuovi album degli Stones, dei Cheap Trick e di Rory Black, i pipistrelli che erano venuti dalle caverne sulle montagne si librarono come un vortice di foglie morte.

10.

Gayle Clarke lasciò Lexington Avenue svoltando nel parcheggio dei Sandalwood Apartments, e immediatamente scorse il van aerografato di Jack Kidd fermo al solito posto. *Allora,* pensò, *dove te ne sei stato nascosto? Oggi m'avrebbe fatto proprio comodo usare un po' di quelle foto fatte a Ramona Heights!* Parcheggiò accanto al van e scese dalla macchina, attraversando il cortile con le sue palme illuminate da luci verdi. Nonostante il parcheggio fosse quasi pieno, notò adesso che gli appartamenti erano al buio. Raggiunse la porta di Jack e vide che anche il suo appartamento era buio. *Può darsi che sia andato fuori città con amici,* si disse. *Dove potrebbe essere andato? Forse con quelli di Greenpeace? A promuovere il suo film da qualche parte? Se è così, Trace andrà su tutte le furie.* Trovò la chiave dell'appartamento di Jack nel suo portachiavi e stava per infilarla nella serratura quando s'accorse che la porta era già semiaperta. *Questo è proprio strano,* pensò. *Jack non si fida del prossimo abbastanza da lasciare la porta dell'appartamento aperta.* La dischiuse un altro po' e chiamò: «Jack? Sei in casa?». Quando non ci fu risposta, sospirò, entrò nella stanza buia e cercò a tentoni sul muro finché non trovò l'interruttore. Il tavolino

del salotto era rovesciato, e sul pavimento c'erano una candela in una pozza di cera, una pipa Bong frantumata e un paio di libri su Ansel Adams e David Hume Kennedy. «Jack?», chiamò nuovamente Gayle, e poi si diresse verso la camera da letto. La porta era chiusa, e Gayle rimase indecisa per qualche secondo, chiedendosi cosa fare. Il silenzio era opprimente e minaccioso; le fece ricordare quello del cimitero di Ramona Heights al risveglio, dopo i fatti che erano avvenuti la notte prima. Ricordava i volti dei poliziotti che erano lì; erano pronti a registrare il caso come uno dei tanti atti di vandalismo, ma quando avevano visto quelle ossa sparpagliate alla calda luce del sole del mattino, il loro colorito era diventato bianco-verdastro, e Gayle aveva sentito diversi di loro discutere del fatto che un qualche culto satanico doveva star progettando qualcosa di veramente grosso, o che un maniaco tipo Manson non aveva di meglio da fare e si stava divertendo così.

Ottimo materiale per il suo articolo.

Aprì la porta della camera da letto e cercò l'interruttore. Qualcosa le afferrò la mano e la strattonò; il dolore le deflagrò attraverso le nocche e su per il polso. Urlò e tirò indietro la mano. Era coperta di sangue.

E, attraverso la porta aperta per metà, vide una sagoma accucciata che la fissava con gelidi occhi affamati. Era il cane di Jack e, quando ringhiò, Gayle vide che i denti dell'animale erano macchiati di sangue. Indietreggiò, urtando il muro con la schiena. Due delle foto incorniciate di Jack caddero rumorosamente a terra.

Conan si fece avanti, braccandola come avrebbe potuto fare con un coniglio. Il cane stava acquattato con la schiena ingobbita, le zampe posteriori pronte per un balzo che avrebbe proiettato le sue zanne direttamente sulla gola di lei. Gayle fece scivolare la borsetta dalla spalla e - lentamente, molto lentamente - s'avvolse la tracolla intorno al polso sano. Sperava che quando il cane avrebbe spiccato il salto, sarebbe riuscita a colpirlo sul muso; benché non si portasse dietro molto trucco, dentro c'era un libro, e anche un portafoglio rigonfio di foto e carte di credito. *Un colpo da k.o.* pensò improvvisamente, e sentì l'eco di una risata folle risuonarle nella nuca. *Ho qui dentro un colpo da k.o.* Dette un'occhiata veloce al suo fianco, dalla soglia al salotto, e si domandò se sarebbe riuscita a battere il cane in velocità per raggiungere la porta. *Non se ne parla*, decise. *Mi sarebbe addosso prima che avessi fatto tre passi. Cristo!* Si girò a guardare e vide che Conan s'era avvicinato. Ora il ringhio del cane era basso e gutturale, pieno di rabbia pura.

«Conan?», sussurrò Gayle con voce tremante. «Sono Gayle, bello. Sta' indietro, sta' indietro». Sollevò con prudenza il braccio per preparare la borsetta a colpire.

Il cane stava per spiccare il salto, poi si bloccò a meno di mezzo metro da lei. Gli occhi erano ora vacui, e teneva la testa inclinata come se stesse ascoltando uno di quei fischietti a ultrasuoni che vendono nei negozi per animali. Senza esitazione Conan si lanciò oltre Gayle, corse attraverso l'ingresso e si precipitò fuori della porta dell'appartamento.

Un'ondata di sollievo la percorse. *Dio*, pensò. *Quel maledetto cane stava per squarciarmi la gola!* Lasciò ricadere il braccio lungo il fianco e si esaminò la ferita sull'altra mano. Conan aveva portato via tutta la pelle dalle nocche, e c'erano buchi e graffi su due dita. Le stava ancora uscendo il sangue, ma almeno il bastardo non le aveva lacerato nessuna arteria. *Cristo, che diavolo aveva quel maledetto cane? Jack dovrebbe sparare a quel bastardo!*

Si girò in direzione del salotto, e aveva appena fatto due passi malfermi quando sentì un rumore, uno strusciare attutito e sgradevole. Si fermò, in ascolto. Di nuovo quel rumore, veniva dal buio della camera da letto. Si fece avanti, col cuore che le martellava, e accese l'interruttore.

La prima cosa che le balzò agli occhi fu che non c'erano lenzuola sul materasso. Per il resto la stanza sembrava avere l'aspetto di sempre - leggermente in disordine. Rimase un attimo ferma sulla soglia e poi entrò. *Cos'era quel suono?* si domandò. *E da dove veniva?* Si fermò vicino al letto e tese l'orecchio. Silenzio. *Ti stai immaginando le cose*, si disse. La mano le batteva. *Quel cazzo di cane avrebbe dovuto essere preso a calci nel sedere!*

E poi qualcosa di freddo le afferrò la caviglia.

Abbassò lo sguardo, con la bocca aperta in ottusa incredulità. Una mano bianca, simile a un artiglio, le teneva la caviglia come una morsa gelida; era strisciata fuori da sotto il letto. E poi ci fu di nuovo quel frusciare, lento ed elaborato. Gayle vide le dita muoversi. Fu solo allora che ritrovò la voce e urlò, pensando contemporaneamente: *Strilla pure, scema! A che ti servirà?* Scalciò, scalciò ancora, e riuscì a liberare la caviglia, poi indietreggiò barcollando mentre una forma avvolta nelle lenzuola bianche si contorceva cercando con difficoltà di liberarsi. La mano libera cominciò a lacerare il tessuto, a scostarlo dalla cosa che conteneva. *Scappa!* gridò una voce nella testa di Gayle. *Scappa!* Ma non poteva scappare. Aveva le gambe come di gomma, e il cervello non aveva controllo su di esse. Ri-

mase a guardare orripilata mentre la cosa cominciava a strapparsi via il tessuto dalla testa.

Un attimo dopo vide dei capelli scuri arruffati, dei baffi e una barba contro un viso così pallido da essere quasi trasparente. L'altra mano riuscì a liberarsi, e ora entrambe stavano finendo di lacerare le lenzuola. «Jack!», esclamò Gayle quando recuperò la voce. S'avvicinò, ma quando la testa si girò e lei vide quello scintillio negli occhi morti, si fermò, con un nodo di panico che le avviluppava la gola. «Jack?», sussurrò roca e pensò: *È uno scherzo! Sta provando con me la sua mascherata per Halloween! Questo brutto figlio di puttana!*

Jack - o la cosa che era stata Jack Kidd - si scosse via dai resti delle lenzuola come un rettile che abbia mutato pelle, e cominciò ad alzarsi in piedi. Aveva gli occhi fiammeggianti, e all'improvviso una lingua nera serpeggiò fuori a leccarsi le labbra. «Gayle...!», sussurrò Jack, con un suono simile al calmo sibilare del vento sulla neve appena caduta. Fu il suono di quella voce che fece scattare i nervi di Gayle. Non aveva mai sentito prima niente di simile. Era satura del terrore freddo che la consumava. Jack si fece avanti, con un ghigno improvviso dipinto sulla bocca.

Gayle si girò verso la porta e corse via. Poteva avvertirlo, più che sentirlo, dietro di sé; sembrava procedere a balzi nell'aria invece che correre. Percepì il volto sogghignante di lui immediatamente alle sue spalle, che irradiava freddo gelido così come un termosifone fa col calore. Mentre si precipitava gridando attraverso la porta d'ingresso, sentì la sua mano afferrarle la blusa. Il tessuto si strappò, e Gayle seguitò a correre attraverso il cortile in direzione del parcheggio. Era consapevole delle forme d'ombra in agguato negli angoli, dei volti ghignanti colorati di verde dalle luci. Quando trovò il coraggio di guardarsi dietro, vide il viso di Jack a solo pochi centimetri, librato in aria come una luna illuminata di verde. Inciampò e cadde sull'erba. Jack le balzò sopra, afferrandola per i capelli e forzandole la testa all'indietro.

«NO!», urlò. «TI PREGO, NO!».

«Cara...», sibilò lui, avvicinando inesorabile il viso verso di lei. «Mia cara...». Sentì il freddo, umido rumore delle labbra di lui che s'aprivano.

Qualcosa di scuro entrò volteggiando nel campo visivo di Gayle. Sentì Jack emettere un grugnito, e poi il peso di lui non le fu più addosso. Sostituito da quello di un'altra sagoma, quella di un uomo più grosso con una faccia dalla mascella ampia che era pallida e spaventosa come quella di Jack; si stese su di lei e sogghignò, e all'interno di quel ghigno Gayle vide

il luccicare delle zanne che la trascinò quasi sull'orlo della pazzia. Sentiva intorno a lui un puzzo di putrefazione. Urlò e si divincolò, cercando di levarselo di dosso mentre quelle zanne s'avvicinavano alla sua gola. Prima che potessero richiudersi, il braccio di Jack prese l'uomo per il collo e lo tirò indietro da Gayle. Mentre rotolava via e si rimetteva in piedi, li vide lottare nell'erba, digrignando le zanne uno contro l'altro come animali in preda alla rabbia.

Stanno combattendo per me, pensò intorpidita. *Tutti e due vogliono... Vogliono... Che cosa diavolo è diventato Jack?*

Non si fermò a vedere chi vinceva. Si girò e corse via, perdendo una scarpa. Qualcosa frusciò nei cespugli alla sua destra, e a fianco vide un'altra figura - una donna con un luccicante vestito da discoteca - che le stava venendo dritta contro. Gayle raggiunse la macchina, bloccò le portiere e mise in moto. La donna, con i capelli scuri e scarmigliati a incorniciare un viso bianco come la pancia di un pesce, cominciò ad aggrapparsi al parabrezza, martellandolo coi pugni. Gayle fece un testacoda e mentre accelerava andò a sbattere contro il van di Jack. Poi fece ruggire il motore attraverso il parcheggio, mentre la creatura, orribile nel suo vestito da discoteca, le correva dietro. Voltò su Lexington Avenue con uno stridio di gomme e guardò nello specchietto retrovisore soltanto quando fu a quattro isolati di distanza. Le lacrime l'accecavano e i polmoni pompavano così velocemente che pensò che non sarebbe stata più in grado di tornare a un respiro normale. Andò a sbattere contro un marciapiede, sentendo i clacson che strombettavano infuriati, e si fermò col viso tra le mani.

Dopo un attimo qualcosa bussò delicatamente al finestrino, e Gayle cacciò un urlo quando alzò lo sguardo e vide la faccia di una sagoma accanto all'auto. «Che vuoi?», gridò rannicchiata. «Che vuoi?».

«Voglio che mi faccia vedere la patente, signorina», disse il poliziotto. «Ha quasi provocato il tamponamento di tre macchine!».

11.

Jo era seduta sul letto, con in grembo una copia di *Uccelli di rovo*, guardando il marito che con aria stanca disfaceva il nodo della cravatta e si toglieva la camicia. Sapeva che c'era qualche problema - era tornato a casa dall'ufficio appena dopo le tre del pomeriggio, cosa che non aveva mai fatto in undici anni di matrimonio. Aveva piluccato svogliatamente la cena, seduto con una nuvola nera sulle spalle, e non aveva neanche guardato il

football del Lunedì Sera. Nel corso della serata le aveva appena rivolto la parola, e nonostante fosse abituata ai suoi silenzi problematici quando stava lavorando a qualche caso difficile, era sicura che stavolta si trattasse di qualcosa di brutto; diverse volte lo aveva colto a guardare nel vuoto come inebetito, o a passarsi sulla fronte una mano tremante.

E adesso erano quasi le nove e mezzo e mancava molto al mattino. Lo conosceva abbastanza bene da sapere che avrebbe di nuovo avuto gli incubi se non le avesse raccontato di quella cosa orribile. Talvolta lui le confidava cose che non le faceva piacere sentire - il ritrovamento di un neonato assassinato, o un'altra di quelle vittime dello Scarafaggio - ma lei si faceva coraggio perché era sua moglie, quello era il lavoro che gli era toccato e il mondo girava così.

«Allora», disse infine, mettendo via il libro. «Adesso me ne vuoi parlare?».

Lui appese la camicia a una gruccia dell'armadio, poi sistemò la cravatta nella rastrelliera.

«Sto aspettando, Andy. Non può essere così brutto. O no?».

Lui tirò un profondo respiro e si girò verso di lei, e quando vide i suoi occhi lei pensò: *Oh, sì. Oh, sì, può essere così brutto.* Quando lui parlò, la sua voce era stanca, ma in essa Jo avvertì un tremito nervoso che allertò anche i suoi di nervi. «Avrei dovuto parlarti di questa cosa molto prima», disse a bassa voce. «Avrei dovuto fidarmi di te, prima che di chiunque altro. Ma avevo paura. *Ho* paura. Fino a oggi non sapevo che quello che sospettavo era vero. Speravo di sbagliarmi, di vedere delle ombre dove non ce n'erano, o di stare cedendo alla pressione. Ma adesso so che ho ragione, e presto nemmeno Dio-in-persona potrà salvare questa città».

«Andy, di che stai parlando...?».

Lui si avvicinò e si mise a sedere sul letto vicino a lei, prendendole tutte e due le mani fra le sue. «Voglio che tu te ne vada domattina. Voglio che te ne vada il più lontano possibile. Quando avrai trovato un posto, chiamami, e ti raggiungerò appena posso...».

«Andy!», esclamò turbata. «Perché?».

«Perché presto loro saranno per le strade, girando di casa in casa tutta la città. E una notte - forse non domani o quella appresso, ma *una* notte - verranno a casa nostra». La voce gli si ruppe, e Jo gli strinse la mano.

«Di che si tratta?», lo scongiurò. «Ti prego dimmi che succede!».

«Va bene. Sì, ti devo dire...». E poi gli venne tutto fuori, dall'incidente all'Hollywood Memorial ai cadaveri viventi trovati a East L.A. Mentre par-

lava, la voce diventò sempre più frenetica, più consumata dalla paura. Jo gli strinse le mani fino a che sentì scricchiolargli le ossa. Terminò raccontandole della crisi di nervi che aveva avuto nel fabbricato di Dos Terros, e di come Sully Reece l'avesse riaccompagnato in macchina al Parker Center in silenzio, guardandolo una volta o due come se fosse uno di quei vagabondi mezzi scemi che dormivano sull'erba sotto i piedi della statua di Beethoven a Pershing Square.

Le sorrise in modo sinistro con occhi spiritati. «I miei giorni di servizio ormai sono contati. Lo so. Sono pazzo, vero? Via di testa, proprio come dicevano che fosse mia madre. Ma mia madre *sapeva.* Per anni ho creduto che avesse sparato a mio padre perché era pazza, ma ora la penso diversamente. Le ci volle una dose enorme di coraggio per tirare il grilletto di quel fucile, ma lei *sapeva* che solo perché la cosa assomigliava a mio padre non voleva dire che fosse davvero lui. Stava cercando di salvare le nostre vite, e siccome non l'avevo capito io... l'ho odiata per... molto tempo». Gli spuntarono le lacrime negli occhi e subito se le asciugò con la mano. «Ora li vedo venire di nuovo. Li vedo conquistare la città proprio come conquistarono Krajeck. E quando avranno finito qui...». Un nuovo terrore lo soffocò. «Mio Dio, Jo! Diventeranno milioni! Nessun potere sulla terra riuscirà a fermarli...!».

«Andy», disse calma Jo, «quando ero bambina i miei genitori mi raccontavano storie sui *vampir*. Ma si trattava di leggende, vecchi racconti che erano stati tramandati da una generazione all'altra. Ora viviamo in un'epoca moderna e...». Si fermò, vedendo gli occhi di lui infuriati.

«Neanche tu ci credi? Jo, ma non capisci? Loro non *vogliono* che ci crediamo perché, se li riconoscessimo in mezzo a noi, potremmo stare in guardia nei loro confronti. Potremmo appendere aglio alle finestre e inchiodare crocifissi alle porte! Loro vogliono che noi ne ridiamo, che diciamo "è impossibile"! Quando chiudiamo gli occhi, li aiutiamo a nascondersi, e li aiutiamo ad avvicinarsi di un altro passo alla nostra porta di casa!».

«Non puoi esserne certo», argomentò lei. «Ne sono certo. Ho visto quei corpi oggi. Presto si sveglieranno, e la sola cosa che posso fare è urlare e agitarmi come un pazzo. Oppure potrei prendere una latta di benzina e una torcia e cercare di bruciarli prima che si disperdano per le strade, ma poi che succederebbe? Verrei rinchiuso, e domani ci sarebbe il doppio dei *vampir* di oggi».

«L'hai detto a nessun altro?».

«No. A chi potrei dirlo? Chi mi crederebbe? Leggo nei tuoi occhi che nemmeno tu mi credi. Hai sempre pensato che mia madre fosse pazza, che avesse sparato a mio padre in un accesso di follia, e che ogni volta che attaccava a parlare di *vampir*, fosse solo l'immaginazione di una mente febbricitante. Ma è la verità! Ora lo so. Lo vedo con chiarezza!».

Il telefono sul comodino squillò improvvisamente. Palatazin s'allungò a prendere la cornetta. «Sì?».

«Capitano Palatazin? Sono il tenente Martin. I detective Zeitvogel e Farris hanno appena chiamato per comunicare un'identificazione positiva a proposito di quella targa che cercavate di rintracciare. È 285 Zero Tango Hotel, e appartiene a un tipo che si chiama Walter Benefield, residente al numero diciassette dei Mecca Apartments, all'incrocio tra la Sesta e Coronado vicino MacArthur Park».

«Sono lì, adesso?». Il cuore gli batteva così forte che non riusciva a sentirsi parlare.

«Sì, signore. Devo mandare un'unità di supporto?».

«No, non ancora. Vado io. Grazie per aver chiamato, Johnny». Riappese e si alzò dal letto, prendendo un'altra camicia dal cassettone e infilandosela frettolosamente.

«Che succede?», chiese Jo preoccupata. «Dove devi andare?».

«Dall'altra parte della città», rispose, prendendo la fondina ascellare da uno scaffale dell'armadio. Se la allacciò, poi s'infilò una giacca di tweed marrone. Jo si mise la vestaglia e lo seguì dabbasso.

«È qualcosa che ha a che fare con lo Scarafaggio?», domandò. «Sarai prudente, vero? Non sei più un giovanotto, Andy. Dovresti lasciare che i più giovani corrano questi rischi. Mi stai ascoltando?».

«Sì», disse lui. «Naturalmente».

Ma in realtà non stava ascoltando. Stava pensando che sentiva una voce lontana parlargli con insistenza nel cervello...

«Sii prudente», gli raccomandò Jo, abbottonandogli la giacca. «Ricordati...».

...e la voce gli stava dicendo che dopo quella notte le cose non sarebbero state più le stesse nella sua vita, perché quella notte avrebbe compiuto un passo che avrebbe cambiato il destino di milioni di persone.

«...lascia che siano i più giovani a esporsi. Mi senti?».

Lui annuì, le diede un bacio e uscì di casa nella notte immobile e fredda. Quando fu alla macchina, si voltò e le disse: «Ricordati di chiudere la porta a chiave». Poi scivolò dietro il volante, sentendo il peso della 38 sotto

l'ascella sinistra. Mise in moto e si allontanò nell'oscurità.

Martedì 29 ottobre
Il principe oscuro

1.

A mezzanotte e venti Palatazin era seduto in macchina al limitare di Coronado Street, a due isolati da MacArthur Park. L'insegna al neon MECCA ROOMS - AFFITTO GORNALIERO, SETTIMANALE, O MENSILE lampeggiava di un azzurro intenso a metà dell'isolato; l'edificio era costruito in mattoni gialli con un fregio di piastrelle blu che avrebbe potuto apparire decorativo venti o txent'anni prima. Ora il tutto aveva un'aria squallida e pacchiana; molte piastrelle erano spezzate e coperte dalle scritte in spagnolo scarabocchiate sul lato dell'edificio che s'affacciava su uno stretto vicolo di servizio. Ogni tanto un ubriaco usciva barcollando dall'adiacente Club Feliz e ce la faceva a malapena ad arrivare nel vicolo prima di vomitare. Coronado Street raccoglieva un po' del chiarore dei neon della Sesta Strada e di Wilshire Boulevard, ma era di per sé praticamente buia, con i vecchi fabbricati anni Venti ammucchiati l'uno contro l'altro come uno stormo di corvi neri.

Dalla parte opposta della strada la luce di un fiammifero brillò dentro una Chevrolet bianca parcheggiata. Palatazin fu in grado di distinguere il profilo di Farris che s'accendeva una sigaretta. Farris era un omaccione il cui sport preferito era il wrestling agonistico; aveva occhi neri che sembravano quelli di un insetto e che potevano inquadrare un sospetto a un isolato di distanza. Giù al Parker Center era soprannominato "la Ruota", un appellativo scherzoso solo a metà, perché quando passava sopra qualcuno questo non era in grado di rialzarsi per parecchio tempo. Palatazin vide il profilo oscuro della testa di Zeitvogel a fianco del guidatore; ebbe la sensazione che Zeitvogel stesse tenendo d'occhio lui invece dei Mecca, ma la liquidò come una paranoia.

Quando Palatazin era arrivato sulla scena, Zeitvogel gli aveva fatto un resoconto della situazione: alle nove circa lui e Farris erano arrivati ai Mecca per controllare il sedicesimo nome sulla loro lista. Nessuno aveva risposto alla porta di Benefield, ma loro erano scesi dall'amministratore del condominio. Questo aveva dato un'occhiata all'identikit e l'aveva riconosciuto come quello dell'uomo che aveva in affitto l'appartamento 17. Così

Zeitvogel aveva fatto controllare il nome di Walter Benefield ai computer dell'Identificazione Veicoli e aveva potuto incrociare il numero della targa con un Maggiolino Volkswagen grigio del '73. Poi aveva chiamato in ufficio e riferito all'ufficiale di turno, il tenente Martin.

Alle undici l'amministratore, Mr Pietro, frugò fra le sue chiavi nello stretto corridoio male illuminato e finalmente ne infilò una nella porta del numero 17. «Non lo farei se non si trattasse di una faccenda importante», disse ai tre poliziotti che gli stavano attorno. «Voglio dire, lo so che voi poliziotti non violereste una proprietà privata senza un buon motivo, eh?».

«Abbiamo dei buoni motivi», lo rassicurò Palatazin. «E non stiamo violando niente, Mr Pietro. Vogliamo solo dare un'occhiata in giro per uno o due minuti».

«Oh, certo, certo». La serratura scattò. Pietro accese la luce, e gli uomini entrarono. La stanza era claustrofobica, e immediatamente Palatazin avvertì un odore amaro che avrebbe potuto essere di mandorle bruciate. C'erano dei vestiti ammucchiati su una sedia e altri sparsi sul pavimento, e il letto era disfatto. Palatazin vide alcune foto di sollevatori di pesi fissate col nastro adesivo alla testiera. Si stava dirigendo verso quell'angolo della stanza quando avvertì un movimento e uno scalpiccio provenire da un malandato tavolino da gioco. Si fermò e vide tre gabbie di rete metallica piene zeppe di enormi scarafaggi neri, che si scontravano accalcandosi l'uno sull'altro. Trattenne il respiro. «Guardate qui», disse agli altri.

«Gesù!», se ne uscì incredulo Mr Pietro. «Che ci fa con tutti questi... tutte queste *cose* qui dentro? Senta, io mando avanti un posto pulito...».

«Già», commentò Farris e sbirciò in una delle gabbie. «Brutti piccoli figli di puttana, vero?».

Palatazin s'allontanò dal tavolino e tornò a guardare le foto sui muri, poi si rivolse a Pietro, che appariva profondamente ripugnato. «Dove lavora questo Benefield, Mr Pietro?».

«A West L.A., per una di quelle imprese di disinfestazione».

«Conosce il nome dell'impresa?».

«No. Mi dispiace». Guardò di nuovo gli scarafaggi e rabbrividì. «Gesù, pensate che Benefield si porti il lavoro a casa o qualcosa del genere?».

«Ne dubito». Palatazin guardò Farris che stava frugando in un cassettone. «Vacci piano, Farris, non vogliamo compiere effrazione sulla mobilia di quest'uomo. Mr Pietro, a che ora Benefield torna a casa solitamente?».

«Va e viene a tutte le ore». Pietro strinse le spalle. «Alcune sere rientra a casa, sta un po' e poi esce di nuovo. Ormai sono in grado di riconoscere

tutti gli inquilini dal suono dei loro passi, sa? Ho delle orecchie davvero molto buone. In ogni caso, non osserva orari regolari».

«Che tipo è? Parla molto con lui?».

«No, è un tipo riservato. Sembra a posto, comunque». Pietro fece un mezzo sorriso mettendo in mostra un dente d'oro. «Paga l'affitto puntualmente, che è più di quanto si possa dire per parecchi degli altri. No, Benefield non parla molto. Oh, una volta che non riuscivo a dormire e stavo ascoltando la radio, Benefield bussa alla porta - penso che fossero più o meno le due del mattino, un paio di settimane fa - e ha l'aria di voler chiacchierare, così lo faccio entrare. Era parecchio su di giri per qualcosa, disse... non so, era una cosa folle... che era stato fuori in cerca della sua vecchia e che gli sembrava d'averla vista. Alle due del mattino». Pietro fece spallucce e si girò a guardare Zeitvogel che rovistava sotto il letto.

«Vecchia? Vuol dire fidanzata?».

«No. Sua madre. La sua vecchia».

Zeitvogel li interruppe. «Ecco qualcosa», e tirò fuori da sotto il letto uno scatolone di riviste. Era uno strano miscuglio di fumetti, riviste di culturismo, e porno. Zeitvogel mostrò sollevandole un paio di pubblicazioni dedicate al bondage, e Palatazin ebbe un fremito di disgusto. Sul letto c'era un paio di quelle molle che si usano per irrobustire la mano e i muscoli del polso. Palatazin ne prese una e cercò di comprimerla, scoprendo che la resistenza era notevole. La mise mentalmente in connessione con la morsa delle mani che avevano assassinato quattro giovani donne, e subito la posò dove l'aveva presa. Controllò il bagno, trovando una vasca con dentro quattro o cinque centimetri d'acqua stagnante. Nell'armadietto dei medicinali c'erano boccette di Bufferin, Excedrin, Tylenol. Sembrava proprio che Benefield soffrisse di emicrania.

«Capitano», lo intercettò Zeitvogel mentre usciva dal bagno, porgendogli un'istantanea Kodak ingiallita. La foto ritraeva una donna bionda e rotondetta che era seduta su un divano con un braccio intorno a un bambino. Il bambino aveva occhiali spessi e i capelli a spazzola, e sorrideva assente verso la macchina fotografica; le gambe della donna erano accavallate, una coscia carnosa sull'altra, una mezza smorfia dipinta in volto. Palatazin studiò la foto per un attimo, cogliendo negli occhi della donna quello che gli parve uno strano sguardo vitreo, come se avesse bevuto troppo. «Ha mai visto la madre di Benefield, Mr Pietro?», chiese.

«No. Mai».

Farris stava curiosando attorno ai fornelli e all'acquaio. Si chinò, aprì un

mobiletto, e tirò fuori una bottiglietta piena a metà di un liquido brunastro. Svitò il tappo e annusò, e un attimo dopo dei pallini neri presero a vorticargli davanti agli occhi. Tirò indietro la testa di scatto e sbottò, «Cazzo! Che cos'è questa roba!». S'affrettò a riavvitare il tappo e tossì violentemente un paio di volte, avendo come la sensazione di avere del petrolio nei polmoni. Le narici sembravano andargli a fuoco. Palatazin gli prese la bottiglietta dalle mani e annusò intorno al tappo. «Mr Pietro, ha idea di che cosa sia?».

«Mi sembra piscio vecchio».

Farris trattenne il respiro e guardò di nuovo sotto l'acquaio, tirando fuori alcuni stracci asciutti. «Non so cosa sia, capitano, ma è *terribile.* Basta l'odore a stenderti».

«Zeirvogel», disse calmo Palatazin, «vai alla macchina e chiedi un controllo sul nostro amico. Vediamo se ha qualcosa sulla fedina».

Zeirvogel tornò dopo un quarto d'ora. «Bingo, capitano», annunciò. «Benefield ha alle spalle una lunga lista di aggressioni, un paio di incriminazioni per molestie, una per voyeurismo, e una per tentata violenza carnale. Ha trascorso otto anni facendo avanti e dietro negli osservatori per disturbi mentali e ha fatto una vacanza al Rathmore Hospital».

Palatazin annuì, fissando le gabbie piene di scarafaggi zampettanti. Rimise la bottiglietta dove l'avevano trovata e chiuse l'armadietto. Avrebbe voluto gridare: «SÌ, L'ABBIAMO BECCATO», ma sapeva che non era il caso. Ce ne voleva ancora prima di provare che Benefield aveva qualcosa a che vedere con i quattro omicidi. «Aspetteremo che rientri a casa», disse, cercando di mantenere una voce ferma. «Mr Pietro, saremo là fuori, dentro le macchine. Penso che la cosa migliore per lei sia quella di starsene nella sua stanza. D'accordo? Se sente Benefield arrivare, non esca dalla stanza per salutarlo».

«Lo volete arrestare? Che cos'ha fatto?».

«Vogliamo solo fargli qualche domanda. Grazie per averci mostrato la sua camera, Mr Pietro. Ci occupiamo noi del resto».

E adesso Palatazin se ne stava seduto in macchina, in attesa. Diverse volte gli era parso di vedere una Volkswagen avvicinarsi lungo Coronado, ma si sbagliava. Una debole traccia dell'odore di quel liquido nella bottiglietta era ancora lì con lui - amaro, come di mandorle, vagamente medicinale. In uno straccio premuto forte contro le narici, quella roba avrebbe funzionato come una specie di cloroformio; era evidentemente qualche preparato o miscela che Benefield usava al lavoro. Se era lui lo Scarafag-

gio - e quegli insetti ingabbiati indicavano più d'ogni altra cosa che lo era - s'era trovato un tipo più oscuro di lavoro. Ma se era lo Scarafaggio, perché aveva cambiato il suo *modus operandi*? Sperava che se avessero dato a Benefield abbastanza corda, avrebbe potuto impiccarcisi, o almeno inciamparci. I minuti divennero ore. Ben presto non ci furono più. macchine che passavano per Coronado, e il solo movimento era il lampo fugace di un fiammifero quando Farris s'accendeva un'altra sigaretta. *Posso aspettare*, si disse mentalmente Palatazin. *Prima o poi dovrai pur tornare. E quando lo farai, Mr Benefield, io sarò qui...*

2.

Wes Richer si svegliò nell'oscurità, con la testa che gli ronzava per il Chablis e lo stomaco ingombro della sogliola Scandia's Danish. Immediatamente avvertì che Solange non era sdraiata al suo fianco e, quando alzò lo sguardo, vide la sagoma di lei, nuda e color cioccolato, stagliata contro la luce della luna mentre teneva discosta una tenda e guardava fuori dalla finestra su Charing Cross Road.

La guardò insonnolito, con gli eventi della sera prima che gli tumultuavano allegramente in testa - i messaggi di congratulazioni dei pezzi grossi di Abc per *Semplice Fortuna*; una telefonata di suo padre da Winter Hill, North Dakota, per dirgli di come sua madre sarebbe stata orgogliosa se fosse stata viva; Jimmy Kline che lo chiamava per informarlo che l'Arista stava per abboccare all'amo riguardo al contratto per il disco, e che quelli di *Tonight Show* stavano sondando se Wes poteva essere disponibile per un'ospitata dopo il primo novembre; una telefonata di rallegramenti da Cher, che aveva incontrato a un party in onore di Gene Simmons; e infine la cena con Jimmy, Mel Brooks e lo sceneggiatore di Brooks, Al Kaplan. La parte sarebbe stata riscritta su di lui, con l'aggiunta di un paio di scene per mettere in mostra un po' di quel «Goyem Klutz», come lo chiamava Brooks, di cui aveva fatto sfoggio in *Semplice Fortuna*. Alla fine della serata Brooks gli aveva pizzicato la guancia dicendogli: «Adoro quell'espressione!». Che per Wes voleva dire, se riferito a *Quattlebaum's*, denaro in banca.

Batté le palpebre, si strofinò gli occhi, e chiese con voce roca: «Solange, che c'è?».

Lei non si mosse dalla finestra. Aveva la testa inclinata da una parte, una statua nera, in ascolto. Wes lasciò correre uno sguardo ammirato sulla sua

figura, lungo la levigata spina dorsale, fino alla ferma rotondità delle natiche e alla curva delle cosce. Era stato tra di esse meno di un'ora prima; le lenzuola erano ancora ammucchiate in fondo al letto, e la stanza era satura del profumo acre del desiderio. Sentì il suo corpo rispondere di nuovo e si tirò su a sedere, tenendosi la testa con un braccio. «Solange?», disse. «Torna a letto».

Quando si girò verso di lui, le vide gli occhi - due pozzi senza fondo nel bel visino. «Ho sentito un grido, Wes», mormorò lei. «Dall'altra parte della strada».

«Un grido? Probabilmente stavi sognando».

«No», ribatté, con una voce che era insieme velluto e acciaio. «Non stavo sognando. Ho sentito gridare. Chi abita di fronte?».

Wes s'alzò intorpidito dal letto e la raggiunse, guardando fuori nella notte e sentendosi abbastanza stupido per averle dato spago. «Uh... Penso che ci abiti Dick Clark... No, aspetta. Dick Marx. L'altr'anno ha prodotto un remake del *Lupo dei mari* con Richard Gere. Credo». Non riusciva a vedere l'abitazione, solo le cime degli alberi e un comignolo che sporgeva sopra un alto muro di mattoni. «Non sento niente», disse dopo un po'.

«Penso che dovremmo chiamare la polizia».

«La polizia? Perché? Ascolta, Dick Marx ha la fama di... sai... combinare qualche giochino sadomaso. Magari s'è lasciato un po' andare con la fidanzata di turno. Chiamare la polizia sarebbe un *faux pas*, non credi?».

«Non sono d'accordo. Quello che ho sentito non era un grido di piacere. Chiami tu la polizia o devo farlo io?».

«Va bene, va bene. Cristo, quando ti metti in mente qualcosa, sei capace d'insistere finché l'Inferno non si raffredda, vero?». Si diresse al telefono accanto al letto e chiamò il 911. Quando risposero, disse semplicemente, «Qualcuno ha gridato a Bel Air», poi dette l'indirizzo e riappese. «Ecco», disse a Solange. «Ho fatto i compiti?».

«Vieni qui, Wes», lo chiamò Solange. «Sbrigati!».

Fece come gli diceva. Lei gli afferrò il braccio. «Ho visto qualcuno arrampicarsi sul muro. Guarda! Lo vedi?».

«Non vedo un accidenti».

«C'è qualcuno nel nostro cortile, Wes!», esclamò, alzando il tono della voce e stringendogli il braccio più forte. «Richiama. Di' alla polizia di fare in fretta!».

«Oh, merda! Non ci penso nemmeno a richiamare!». Si fece più vicino al vetro e cercò di vedere se c'era qualcosa in movimento, ma non c'era

niente di niente; i rami degli alberi s'agitavano nel vento. «Non c'è nessuno lì fuori. Torna a letto...».

Stava per girarsi via dalla finestra quando lo sentì. Dapprima pensò che fosse il gemito alto del vento, ma poi il rumore si fece più acuto e più forte, il lamento di una voce umana - quella di una bambina - che finiva in una cascata di risa argentine come lo scrosciare dell'acqua in una fontana. «Tiiiiiii veeedooooooooo», disse la voce. «Lì alla fineeeestraaaaa». Altre risatine infantili, e ora Wes credette di *vedere* davvero una figura in piedi giù sul prato ben curato, accanto a un pino. Era quasi sicuro di aver visto una camicia da notte svolazzare al vento, una lunga capigliatura rossastra, una faccia lunare sorridente che lo fissava. Ma sentì la voce di nuovo, e stavolta sembrava venire da un punto completamente diverso. «Esci fuori!», lo chiamò con dolcezza. «Perché non esci fuori a giocare con me?».

Wes strizzò gli occhi. Si rendeva conto solo marginalmente delle unghie di Solange affondate nel braccio. Qualcosa si mosse accanto al pino, e ora Wes fu sicuro di vedere laggiù una bambina. Era scalza, e aveva un'aria come una bambola raffigurante Ann l'Orfanella. «Signore!», lo chiamò. «Per favore venga fuori a giocare con me!».

C'era nella sua voce qualcosa che fece desiderare a Wes di andare da quella bambina. Quella voce così dolce, così irresistibile, così innocente. Gli squillava nella testa come le campane di Natale della chiesa a Winter Hill, e improvvisamente c'erano per terra venti centimetri di neve fresca, e lui era il Wesley Richer quando aveva dieci anni, inchiodato nella sua stanzetta da un raffreddore il giorno dopo Natale mentre tutti gli altri bambini stavano giocando nella neve con i loro slittini. Vedeva le sagome infagottate dei ragazzi più grandi laggiù, sulla lattea superficie ghiacciata del Massey Pond; lo prendevano in giro perché era magro e malaticcio, ma lui aveva imparato un sacco di barzellette da un paio di libri giù alla biblioteca pubblica, e ora perfino Brad Orr si sbellicava sentendogliele raccontare, e lo chiamava Burlone. Dalla finestra li vedeva pattinare sul laghetto, disegnando lenti cerchi e numeri otto, come attori di uno di quei film di Currier e Ives che piacevano tanto alla mamma. E gli slittini avevano già tracciato centinaia di solchi sul Pendio Gelato; il ghiaccio luccicava nella debole, grigia luce del sole come polvere di diamanti macinati, e una figura lontana agitava una mano coperta da una muffola per salutarlo.

C'era una bambina graziosa che lui non conosceva, ferma sotto la sua finestra. «Vieni fuori!», lo chiamava, sorridendogli. «Giochiamo!».

«Non posso!», rispose lui. «Mamma non vuole. Ho il raffreddore!».

«Io ti posso guarire!», gli disse la bambina. «Andiamo! Puoi uscire direttamente dalla finestra!».

Wes sorrise. «Dai, stai scherzando!». Lei era a piedi nudi nella neve, e forse era così pallida proprio perché aveva freddo.

«No, non scherzo! I tuoi amici ti stanno aspettando». Accennò vagamente con la mano in direzione del Massey Pond. «Ti posso portare da loro».

«Oh...». Era stufo di stare in casa, voleva poter uscire e correre nel vento freddo e sentire la neve scricchiolargli sotto i piedi: forse non avrebbe nemmeno lui avuto bisogno delle scarpe. Di sicuro sarebbe stata una forza scivolare a pancia sotto giù per il Pendio. «Va bene», disse con eccitazione. «Va bene! Vengo fuori!».

La bambina annuì. «Sbrigati!», gli disse.

E all'improvviso accadde una cosa strana. C'era accanto a lui una bella signora del colore del cioccolato, che lo prendeva per un braccio. La signora si fece avanti e alitò sul vetro, appannandolo istantaneamente. Poi tracciò col dito una croce sulla lastra appannata e mormorò qualcosa: «*Nsambi kuna ezulu, nsambi kuna ntoto!*».

Wesley Richer balbettò: «Eh?».

La bambina sotto la finestra cacciò un urlo stridulo, con il viso che si contorceva in una grigia maschera d'orrore. In un attimo cambiò tutto - il Massey Pond e il Pendio Gelato e tutte le sagome distanti che pattinavano e andavano sugli slittini vorticarono via dalla mente di Wes come ragnatele investite da un forte vento. La bambina indietreggiò barcollando, digrignando i denti. Solange gridò: «VA' VIA!», e appannò di nuovo la finestra, disegnando un'altra croce e ripetendo ancora l'incantesimo, ma stavolta in inglese: «Dio è in Cielo, Dio è in Terra!».

La bambina sibilò e sputò, con la schiena inarcata come quella di un gatto. Poi corse attraverso il prato in direzione del muro. Quando lo raggiunse, si girò e urlò: «Ti avrò per questo! Te la farò pagare per avermi fatto male!». E poi s'inerpicò su per il muro, con i piedini scalzi che furono gli ultimi a sparire.

Le ginocchia di Wes cedettero. Solange lo sorresse e l'aiutò a raggiungere il letto. «Che cos'era?», chiese lui. «Che è successo?». Alzò su di lei uno sguardo vitreo. «Devo andare a pattinare», disse. «Ieri notte ha nevicato».

Lei lo coprì col lenzuolo e glielo sistemò lisciandolo. Stava tremando così forte che le battevano i denti. «No, no», gli sussurrò. «Hai fatto un sogno, tutto qui».

«Un sogno?». La guardò e strizzò gli occhi. «È Dick Marx quello che

abita di fronte, ecco chi è».

«Dormi», lo esortò Solange, e dopo un attimo gli occhi di lui si chiusero. Gli rimase vicina finché il respiro di lui non divenne regolare e pesante, poi tornò alla finestra. I pini si muovevano in modo saltuario, come se il terrore oscuro che le aveva attanagliato l'anima avesse fatto lo stesso anche con la natura. Non era certa di cosa fosse stata quella creatura, ma sapeva dalla sua violenta reazione alla croce e al nome di Dio - un talismano potente in ogni lingua - che si trattava di qualcosa di terribilmente malvagio. Si ricordò con un brivido dei messaggi dal mondo degli spiriti pervenuti attraverso la tavoletta Ouija. *Male. Hanno sete. Male. Hanno sete.* Si tirò una sedia accanto alla finestra e si sedette a meditare. Non si mosse finché non fece giorno.

3.

«Vuole un'altra tazza di caffè, Miss Clarke?».

Gayle alzò lo sguardo. Era rannicchiata su una panca nel corridoio centrale del distretto di polizia di Hollywood, dove era stata condotta ore prima, dopo essere scoppiata in una crisi isterica davanti all'agente che l'aveva fermata per guida spericolata. Pensò che forse s'era addormentata per qualche minuto oppure era svenuta, perché non aveva sentito quel paziente sergente di nome Branson venirle vicino. Non voleva dormire; aveva il terrore di farlo, perché sapeva che nei suoi incubi avrebbe visto Jack che la veniva a cercare, con quegli occhi di fiamma sul volto bianco come un lenzuolo e le zanne che lo facevano sembrare uno strano ibrido tra uomo e cane. Fece di no con la testa, rifiutando il caffè, e si tirò le ginocchia sotto il mento. Le avevano pulito e fasciato la mano, ma le dita le pulsavano ancora, e si domandò se avrebbe dovuto fare l'antirabbica. «Ehm... Miss Clarke, non penso che ci sia più motivo che lei continui a starsene piantata qui», disse il sergente, «voglio dire, apprezzo la sua compagnia e tutto il resto, ma non può rimanere qui tutta la notte».

«Perché no?».

«Be', perché dovrebbe? Lei ha un posto dove abita, immagino. Voglio dire, adesso qui è calmo, ma fra un po' ci saranno puttane, taccheggiatori, protettori, spacciatori, ogni sottospecie di vita. Non vorrà trovarsi in mezzo a tutto questo, vero?».

«Non voglio andare a casa», disse debolmente. «Non ancora».

«Già, be'...». Strinse le spalle e si mise seduto accanto a lei sulla panca,

dandosi un gran da fare per controllarsi un graffio su una scarpa. «Può andare a casa senza problemi», se ne uscì alla fine senza guardarla. «Non c'è niente che possa farle del male».

«Nemmeno lei mi crede, vero? Quel primo ottuso agente non m'ha creduta, il suo tenente neanche, e lei tantomeno».

Lui sorrise debolmente. «Che c'è da credere o non credere? Lei ci ha riferito quello che ha visto, ed è stato fatto un controllo. Gli agenti hanno trovato una quantità di appartamenti vuoti e un paio di cani che scorrazzavano...».

«Ma ammetterà che è maledettamente strano che tutti quegli appartamenti non fossero chiusi a chiave alle undici di sera, voglio sperare. Non è una cosa normale per Hollywood, vero?».

«Chi può dire che cos'è normale a Hollywood e cosa non lo è?», rispose tranquillo Branson. «Le regole cambiano ogni giorno. Ma questa faccenda del suo boyfriend che è una specie di... Cos'ha detto che era? Un vampiro o un lupo mannaro?».

Lei stette zitta.

«Vampiro, è così che ha detto? Be', non potrebbe aver indossato una maschera di Halloween?».

«Non era una maschera. Voi state trascurando il dato di fatto più importante: che ne è stato di tutta quella gente del condominio? Sono tutti entrati nella Twilight Zone o che? *Dove sono finiti?*».

«Su questo non saprei che dirle», rispose Branson, alzandosi in piedi. «Ma le consiglio di andare a casa adesso, eh?». Tornò alla sua scrivania, sentendo sul collo il peso dello sguardo di lei. Ovviamente non le aveva detto che proprio in quel momento il tenente Wylie era lì, ai Sandalwood Apartments, con una squadra di agenti, passando al setaccio ogni stanza con degli aspirapolvere e stendendo un cordone d'isolamento dalla strada. Branson avrebbe potuto raccontarle che Wylie era più che preoccupato. Quando il sopracciglio sinistro di Wylie cominciava a contrarsi, quello era un segnale sicuro che qualcosa bolliva in pentola. Questa Clarke aveva risposto a tutte le domande che poteva, e ne aveva a sua volta rivolte agli agenti, i quali non erano stati ovviamente in grado di fornire nessuna risposta decente. Wylie gli aveva ordinato tassativamente di liberarsi di lei, dal momento che rappresentava una vera e propria spina nel fianco. Branson sedeva dietro la sua scrivania, spostava delle carte e fissava il telefono, desiderando in cuor suo che si mettesse a squillare per una buona rapina vecchio stile o un'aggressione. Questa storia del vampiro era merda d'uc-

cello. *No,* decise, *facciamo di pipistrello.*

4.

Svegliati, sussurrò la voce. Mitch Gideon la sentì abbastanza chiaramente. Ma non aveva bisogno d'aprire gli occhi, perché erano già aperti; si limitò a un sobbalzo all'indietro della testa, e la vista si schiarì come se fino ad allora avesse guardato attraverso un vetro ghiacciato. Gli ci volle un momento per rendersi conto di dove si trovava. Quando lo fece, lo shock quasi lo fece traballare.

Era nella sala d'ingresso della Gideon Funeral Home Numero Quattro su Beverly Boulevard, vicino alla Cbs Television City. Alle sue spalle le pesanti porte cromate di quercia erano spalancate verso la strada; un vento gelido gli soffiava tutt'intorno. Sentì un rumore come un tintinnio di campanelle cinesi e si guardò ai lati - in mano reggeva il portachiavi, con la chiave che apriva la porta principale ancora stretta tra pollice e indice. Aveva ai piedi delle pantofole marroni e indosso la sua vestaglia di velours marrone con le iniziali MG sul taschino sopra il solito pigiama di seta bianca. *Sono in pigiama?* si domandò incredulo. *Che cazzo sta succedendo? Sto sognando, sono ipnotizzato, o cosa?*

Sopra di lui un enorme lampadario con candele elettriche illuminava la sala d'ingresso di una luce ricca e dorata. Non si ricordava di avere acceso l'interruttore. *Dannazione!* pensò, *Non mi ricordo più niente dopo che sono entrato nel letto a fianco di Estelle alle... Che ora sarà stata?* Si guardò il polso, ma sapeva che l'orologio era posato sul cassettone della camera da letto, dove lo metteva ogni sera prima di andare a dormire. Avrebbe voluto gridare a voce alta due domande: Che ci faccio qui? E come diavolo ho fatto ad arrivare dal Laurel Canyon a Beverly Boulevard *mentre dormivo,* per amor di Dio?

Gideon si girò e lasciò l'edificio uscendo nel parcheggio. C'era la sua Lincoln Continental nello spazio contrassegnato, «Riservato a Mr Gideon». Ma c'era anche un altro veicolo nel parcheggio - un grosso camion U-Haul. Gli andò vicino ma non vide nessuno nella cabina di guida. E quando tornò a guardare verso l'edificio in stile Tudor, vide una finestra illuminata al secondo piano. *Il mio ufficio,* pensò. *Sono salito a fare del lavoro? Come sono uscito di casa? In stato di sonnambulismo? Ed Estelle m'ha sentito uscire?* Gli pareva di ricordare di essere stato al volante della sua macchina, mentre avvertiva sul viso la marea calda dei fari e delle insegne

luminose, ma aveva pensato che fosse solo un sogno. Era contento, perché stavolta non aveva sognato quel nastro trasportatore pieno di bare e quegli operai che cominciavano a sorridergli come se fosse uno dei loro. Si sentiva il cervello febbricitante e sconvolto, come se qualcuno o qualcosa gli avesse aperto la calotta cranica per lavorarci dentro, innestandogli una chiavetta che poteva essere azionata per farlo vorticare impazzito in qualsiasi direzione.

Si voltò e fissò l'oscurità lontana. *Era quella dimora maledetta*, gli venne in mente all'improvviso, *quel castello dove un maniaco aveva segato la testa a Orlon Kronsteen.* Quel posto gli stava torturando la mente, insinuandosi nei suoi pensieri giorno e notte, facendolo impazzire. Gli sembrava perfino adesso di vedere il castello stagliarsi nelle tenebre in un alone di luce fluorescente rosso sangue. *Pazzo,* pensò*, sto diventando un maledetto pazzo!*

E con la coda dell'occhio vide la luce spegnersi nel suo ufficio. Fissò la finestra buia, con il cuore che gli batteva veloce. Gli era venuta la pelle d'oca sulle braccia e sulle gambe, sotto il pigiama di seta. *Mio Dio,* pensò.

Oh, mio Dio... Ho forse aperto la porta a qualcuno? Tornò sui suoi passi dal parcheggio alla soglia dell'edificio. L'unico rumore nell'intera palazzina delle pompe funebri sembrava essere il ticchettio d'una grande pendola in fondo al corridoio centrale, dove un'ampia scalinata di marmo con una ringhiera di ciliegio nero conduceva con un'elegante voluta al secondo piano. Gideon percorse il corridoio fino a che non riuscì a vedere l'orologio - le due e dieci. Aveva chiuso gli occhi nella sua camera da letto subito dopo la mezzanotte.

Dal piano superiore venne un *tump* leggero, smorzato. Gideon sapeva cos'era quel rumore che sentiva da anni e anni - il rumore del coperchio di una bara che veniva chiuso, probabilmente nella prima delle tre sale d'esposizione. Arrivò in fondo al corridoio, con la pendola che gli ticchettava impazzita nella testa. E s'avviò su per la scala, la mano stretta sulla ringhiera. C'era un altro corridoio al secondo piano, con diverse stanze che s'aprivano ai due lati; al termine del corridoio una scala più piccola portava al terzo piano e agli uffici dell'amministrazione. La mano di Gideon trovò a tentoni l'interruttore, e immediatamente il corridoio fu illuminato da una decina di applique a muro. Sulla prima delle porte in quercia lucidata c'era una targa dorata che diceva SALA AZZURRA, e più sotto, in lettere di plastica bianca su uno sfondo di velluto nero: MR WILLIAM R. TEDFORD. Gideon aprì la porta e accese un altro interruttore. Un lampadario

color zaffiro s'illuminò. Nella stanza era tutto celeste: muri, soffitto, moquette, divano e poltrone. Fiori blu sporgevano da vasi azzurri; in un angolo c'era una statua alta quasi due metri che raffigurava un angelo azzurro con le ali spiegate; il libro delle firme, azzurro polvere, era sistemato su di un piedistallo indaco. Ma l'oggetto di maggior rilievo nella stanza, appoggiato su una pedana blu royal, era una bara d'ebano chiusa che alloggiava i resti di un certo Mr Tedford.

Da un punto più lontano del corridoio venne il rumore smorzato di una porta che veniva chiusa. «Chi c'è?», chiese Gideon, con la voce che suonava debole e indifesa nel fitto silenzio. Restò un attimo fermo dov'era, in ascolto, e poi s'incamminò oltrepassando la Sala Dorata, la Sala Verde, la Sala Ambra. S'affacciò con cautela nella Sala Rossa, accendendo un lampadario che illuminò il posto come se fosse stato il centro dell'Inferno. Sentiva quasi il puzzo di zolfo e di fumo. Ma poi vide che il coperchio della bara era stato spinto da una parte e, avvicinandosi, s'accorse con un certo allarme che il cadavere, una donna anziana con una camicia da notte rosa pallido, stava fumando una sigaretta. O per meglio dire, una sigaretta accesa le era stata infilata a forza tra le labbra morte. Adesso era quasi spenta perché lei, naturalmente, non l'aspirava. Aveva della cenere sulla guancia, grigia contro l'artificioso color pesca del fondotinta. *Qualcuno mi sta facendo uno scherzo,* pensò arrabbiato Gideon prendendo la sigaretta e gettandola via. *Non è divertente. Non è affatto divertente!*

Gli rispose uno scroscio di risa da una delle altre sale d'esposizione. Tornò nel corridoio, tremando, con la voglia di scappare ma la consapevolezza che non poteva nascondersi. «Dove siete?», gridò. «Cosa volete da me?». C'erano altre due sale nel corridoio: la Viola e la Bianca. Gideon fece correre lo sguardo dall'una all'altra porta, con le gambe che si rifiutavano di muoversi. «Cosa volete?», gridò ancora. «Chiamo la polizia, se non ve n'andate!».

Silenzio di tomba.

Gideon spalancò la porta della Sala Viola. Questa sbatté contro il muro, facendo cadere a terra una cornice dorata con la foto di fiori color porpora in un campo verde scuro e lilla. S'avvicinò alla bara e guardò dentro, ritraendosi di colpo. Il cadavere - un vecchio rattrappito con aguzzi zigomi sporgenti - era stato truccato per sembrare un clown. Aveva macchie di rossetto vermiglio sulle guance e sulla punta del naso, le labbra erano state dipinte di un rosso squillante e altrettanto le palpebre cucite. Gideon sbatté giù il coperchio della bara e indietreggiò fino al corridoio, dove si voltò

trovandosi di fronte alla porta della Sala Bianca. Entrò, trattenendo il respiro in quel posto di un bianco glaciale, quasi paradisiaco. In questa sala, la più costosa e riccamente arredata, perfino la bara era bianca con lucenti finiture placcate in oro. C'era un pianoforte a coda bianco con tasti dorati al posto di quelli neri, e un lungo divano a scacchi bianchi e neri. Due alti candelabri dorati erano allineati ai lati della pedana che sorreggeva la bara, ciascuno con sei candele elettriche che ora risplendevano di luce dorata. Ma non c'era nessuno lì dentro, proprio nessuno. Gideon, gonfio di sollievo, si girò verso la porta.

E proprio allora la bara bianco-ghiaccio cominciò a dischiudersi.

Ruotò su se stesso sentendo un lungo gemito salirgli per la gola. Il coperchio della bara s'alzò, seguito da un braccio nudo. Quando fu del tutto spalancato, il corpo si tirò su a sedere. Era un ragazzo chicano con lucenti capelli neri, che indossava una t-shirt e dei jeans sporchi. Gideon vide che era stato disteso nella bara sopra un altro cadavere, una dama dell'alta società con capelli azzurrini che era morta nel sonno, e il ragazzo cominciava ad arrampicarsi fuori della bara, con gli occhi neri che inchiodavano Gideon. Si fece avanti, saggiò la seta che foderava la bara, e sogghignò. «Davvero bella, amico», disse calmo. «Sai proprio farle bene, non ti pare?».

Gideon non riusciva a parlare. Non riusciva a muoversi. Non riusciva a pensare.

«Stavo solo provando la misura, Mr Gideon», disse il ragazzo, e lo sguardo gli guizzò verso l'angolo.

E la ragazza dai capelli neri che era lì si slanciò alla gola di Mitch Gideon.

5.

«Ah», esclamò a voce bassa il principe Vulkan, portandosi le dita bianche alla tempia. Aprì i suoi occhi verdi da gatto e lanciò un'occhiata attraverso la stanza in direzione di Phillip Falco. «Ecco. Mitch Gideon è dei nostri. Domani sera possiamo dare inizio alla produzione di massa».

«Signore, se mi permette», replicò Falco con tono calmo, «ha corso un bel rischio nel farlo muovere da casa in quel modo...».

«Rischio? Che rischio?», gli occhi di Vulkan si spostarono, marmo verde sul volto esangue, verso il suo servitore. «Se la polizia l'avesse fermato, si sarebbe semplicemente svegliato dalla trance. Tutto qui. Abbiamo bisogno delle bare; abbiamo bisogno della sua fabbrica. E quale condottiero in

tutto il corso della Storia è mai stato immune da rischi?». Rimase seduto immobile per un attimo, poi si alzò in piedi e, attraversando la stanza dal pavimento di pietra, si diresse all'enorme camino. Era grande abbastanza da accogliere più di una catasta di legna, ma ora solo sei o sette ciocchi stavano bruciando, e la luce gialla arancio si diffondeva sul volto del vampiro. C'erano delle casse sparse sul pavimento, alcune aperte, traboccanti di vecchi volumi rari. Dei magnifici dipinti, molti screpolati e sbiaditi ma opera evidente di maestri, erano appesi alle pareti assieme ad arazzi di fattura squisita ma ridotti a brandelli. In mezzo alla stanza c'erano un grande tappeto orientale, blu e rosso, e un lungo tavolo lucidato sul quale era appoggiato un candelabro d'argento con otto candele nere accese. Davanti alla poltrona di velluto nero di Vulkan c'erano piante topografiche di L.A., Torrance, Glendale, Pasadena, Compton e della maggior parte dell'Orange County e delle altre contee intorno a Los Angeles. Vullcan fissava il fuoco, con occhi che risplendevano. Presto il servitore che si faceva chiamare lo Scarafaggio gli avrebbe portato il cibo per la notte, e la prospettiva di bere sangue caldo lo rendeva bramoso e impaziente. Aveva saltato il pasto la notte prima, perché sentiva che usare quell'umano di nuovo in così poco tempo non sarebbe stato saggio. Aveva letto i giornali che Falco gli aveva portato, e sapeva che sarebbe stato sciocco far qualcosa che richiamasse sul suo servitore un'attenzione inopportuna. «Lo Scarafaggio sarà presto qui», disse, guardando un ciocco consumarsi nelle fiamme. Rifletteva su quello che doveva essere fatto quella notte; in fretta o lentamente, quello era il problema.

«Maestro», disse Falco, avvicinandosi. «Quell'uomo è pericoloso. Si prende delle libertà. Potrebbe finire col danneggiarla...».

«E perché *tu* dovresti preoccupartene?», chiese tranquillo il principe.

Falco rimase un attimo in silenzio, guardando l'agile figura chiazzata di rosso e nero dalle fiamme. «Voglio solo dire, Maestro, che la polizia finirà prima o poi per prenderlo. Lo so che l'ha scelto perché ha giudicato la sua mente la più... ricettiva, ma sta arrivando il momento di liberarsene. Potrei procurargliele *io.* Perché non me lo permette?».

Vulkan si girò verso l'altro, con un leggero sorriso. «Permettertelo? Permetterlo a te, Phillip? Il tempo t'ha logorato. Non c'è rimasto niente di te. Sei vecchio e debole, e le donne ti sfuggirebbero troppo facilmente. No. Lo Scarafaggio è giovane, forte e... nuovo». Vulkan lo squadrò per un attimo in silenzio, poi scosse la testa. «No, Phillip. Se c'è qualcuno che può procurarmi dei danni, quello sei tu. Non è vero?».

«Io?». Una fredda fiamma di terrore deflagrò nell'animo di Falco. «Non capisco che cosa stia...».

«Oh, sì che capisci. È tempo di farla finita con questa commedia. Pensi forse che, solo perché dormo durante il giorno, non sappia niente di quello che accade? Tu mi fai tristemente torto, Phillip». La voce di Vulkan s'era andata riducendo a un delicato, gentile sussurro. «Come sei sfortunato. Il Gran Maestro viene a trovarmi mentre dormo, Phillip. Lui vede tutto, perfino quello che nascondi nel cuore e nella mente. È così che ho saputo che stavi pensando di tradirmi...».

«No!», farfugliò Falco, con gli occhi sgranati. «No! Lo giuro, non è vero!».

«Oh, sì che lo è. Da quando abbiamo lasciato l'Ungheria, ti sei via via più... Come dire?... Pentito? Ora t'inginocchi e preghi un dio che non ha niente a che vedere con te. Preghi, e ti penti - per quello che ti può servire. E hai pensato di andare alla polizia».

«NO!».

«Me l'ha detto il Gran Maestro, Phillip. E lui non mente mai. Mai». Vulkan gli girò la schiena e stette a guardare la fiamma che bruciava. «T'ho dato una buona vita», disse dopo un altro momento. «Perché vuoi farmi del male?».

Falco tremava, con il cervello che gli mulinava. Si mise le mani sul viso ed emise un sospiro torturato. Sopra di sé, sulle alte travi del tetto, sentiva il vento ululare come un coro di anime dannate. «È... Non è giusto!», sbottò, un singulto strozzato che gli eruppe dalla gola. «È una cosa perversa, empia...!».

«Puoi far meglio di così».

«Mi... Mi ricordo a Budapest, quando ero un giovane mercante d'arte e... il vecchio venne a trovarmi...».

«Kovak», sussurrò Vulkan. «Un servitore onesto e leale».

«...con quella scultura in legno bizantina di un valore inestimabile, così bella da farmi restare senza fiato. E mi ricordo che disse che c'erano altre opere d'arte come quella, a centinaia, in un monastero in cima al Monte Jaeger. Disse che il suo... Maestro aveva sentito parlare dell'asta che avevo organizzato per la proprietà Koppe, e che forse potevo organizzare un'asta anche per il principe Vulkan». Gli occhi di Falco divennero freddi. «Vulkan. La prima volta che ho sentito il tuo nome sono stato... contaminato!».

«E naturalmente quando vedesti la mia collezione... o, dovrei dire, la collezione iniziata da mio padre... hai smesso di preoccuparti di che razza

di creatura fossi. Perfino dopo che ho ucciso Kovak, hai aiutato gli altri a buttare il corpo giù dal precipizio. Ti ricordi anche questo?».

Falco rabbrividì.

«Guardati intorno, Phillip», sussurrò gentilmente Vulkan. «Guarda la bellezza per essere vicino alla quale hai sacrificato la tua anima».

Falco strizzò gli occhi e guardò le pareti dove erano appesi arazzi medievali e antiche opere d'arte bizantine. C'erano anche opere moderne, di Lorrain, Ingres, Delacroix, Nolde, Degas, Lorenzo di Credi, e degli artisti ungheresi Laszlo Paal, Jozsef Borsos e Simon Hollosy. Nella luce tenue del caminetto magnifici cavalli galoppavano sui campi di tela dipinta; una festa campestre, realizzata in color ocra, si svolgeva sulla piazza di un villaggio; in un dipinto di Nolde un demone rosso fuoco ridacchiava mentre un poeta declamava i suoi versi; il vento soffiava, freddo e silenzioso, attraverso una scena autunnale sui toni dell'oro e della porpora, facendo sì che uno stormo di corvi neri s'alzasse in volo da un campo color ambra; alcune ballerine di Degas, che indossavano maschere rosa, piroettavano su di un palcoscenico in ombra: il volto scuro di un nobile ungherese vestito di nero fissava un punto fuori dalla tela, e l'unica macchia di colore o luce era rappresentata dalla corona d'oro che gli cingeva la testa. I dipinti riempivano la sala, con i loro soggetti brillanti o oscuri, con i colori cangianti e illuminati a sprazzi. *La bellezza*, pensò Falco, *oh la terribile bellezza...*

Il principe Vulkan fece un passo verso di lui, ma il suo volto rimase nell'ombra. «Siamo alla fine, Phillip. Colui che si fa chiamare Scarafaggio mi sta portando del cibo stanotte. Rimarrà qui con me. Al tuo posto».

Falco aprì la bocca. Mormorò: «Ti prego», poi si precipitò via dal principe, correndo attraverso l'enorme salone verso la porta all'estremità opposta. Prima che la raggiungesse, Vulkan alzò un dito e tracciò nell'aria un triangolo. Falco si ritrovò ad annaspare in cerca di una maniglia che non c'era più. Ora davanti a lui c'era una parete di pietra grezza. «Non è che un'illusione!», strillò Falco. «C'è una porta qui! Lo so che c'è!». Le dita graffiarono freneticamente la pietra, e poi cominciò a picchiare con i pugni.

Vulkan ridacchiò - il riso di un ragazzo viziato - e prese a intonare un ritornello: «Phillip non può uscir, non può uscir, non può uscir... Vero che non puoi?».

«Dio aiutami!», gridò Falco, con voce rotta. «Dio aiutami...».

«SMETTILA!», urlò Vulkan, portandosi le mani a coprire le orecchie. Il viso s'era allungato, con la bocca semiaperta a scoprire le tremende zanne.

«Ti farò a pezzi per questo!».

Falco roteò su se stesso, con la schiena contro la fredda pietra, e guardò con orrore il principe che s'avvicinava. «Maestro!», sussurrò con voce roca e cominciò a inginocchiarsi. «Maestro, per pietà, ti scongiuro! Ti scongiuro! Non uccidermi, non uccidermi... Rendimi come te! Hai detto che un giorno l'avresti fatto! Fallo *adesso*! Rendimi come te!».

Vulkan si fermò incombendo su di lui, con un leggero sorriso. «No, Phillip, ti sei fatto troppo vecchio per essermi ancora di qualche utilità. E conosci troppi dei miei segreti, dei miei piani...».

«Non uccidermi!», piagnucolò il vecchio sul pavimento, con le lacrime che gli scorrevano sulle guance.

«Il mondo appartiene ai giovani», disse Vulkan. «Non c'è posto per i vecchi. Io posso dare il dono della gioventù eterna, e presto questo mondo sarà *mio.* Pensa ad Alessandro, Phillip. Durante le sue campagne a Tiro e a Babilonia, si lasciò indietro i ritardatari e gli invalidi che avrebbero rallentato la sua marcia. Ora tu hai per me lo stesso valore che i ritardatari avevano per Alessandro...».

Falco si nascose il viso fra le mani. «Dio salvi la mia anima di peccatore, ho peccato, Padre, e...».

«SEI UNO SCIOCCO!», gridò Vulkan e strinse i palmi delle mani attorno alle tempie di Falco. Le dita aumentarono la pressione; gli occhi di Falco strabuzzarono per lo shock. Ci fu il debole suono di qualcosa che si rompeva e un sottile rivolo di sangue sgorgò dalla calotta cranica di Falco fino alla base del suo naso. Gli occhi di Vulkan fiammeggiavano verdi, con le pupille oscure.

Poi Falco urlò, un urlo che echeggiò orribilmente contro le pareti mentre veniva spinto dal vento verso l'alto soffitto. Gocce di sangue venivano spremute dalla fronte di Falco, scorrendo giù verso la punta del naso, macchiandogli la camicia. Il rumore di rottura divenne più forte, e Falco cominciò a balbettare dal terrore.

I polsi di Vulkan improvvisamente si torsero. La maggior parte del viso di Falco e la sommità della calotta cranica implosero, il sangue sprizzò dal naso fracassato e dalla frattura che s'apriva a zigzag dalla fronte alla nuca. Il corpo cominciò a scalciare freneticamente, con gli occhi che andavano riempiendosi di sangue. Vulkan esercitò una pressione ancora maggiore, e la testa divenne una poltiglia di carne, ossa e sangue. Vulkan allentò la presa, e il cadavere esalò un leggero singulto mentre s'accasciava in un mucchio informe. Del sangue era schizzato sul viso del vampiro, e ora lui

ne raccolse una goccia densa sulla punta del dito e la leccò. Poi mosse il dito a formare un triangolo in senso contrario al precedente, e la porta ricomparì, come una foto che vada componendosi su carta bianca. Le sagome, che s'erano ammassate contro l'esterno della porta tendendo l'orecchio e ridacchiando a bassa voce, si dispersero nell'oscurità del corridoio quando Vulkan aprì la porta. Chiamò con voce acuta: «Kobra!», e una di esse si fermò e tornò indietro nel corridoio.

«Maestro?», chiese Kobra con voce sommessa. La carne del viso appariva gonfia come un mascherone, con venature azzurrine sulle tempie. Gli occhi erano rossi come quelli di un topo, i capelli bianchi arruffati e sporchi. Si fece avanti nella sala, seguendo Vulkan e abbassò gli occhi sulla figura insanguinata che giaceva sul pavimento.

«Bevi», l'esortò Vulkan, indicando il cadavere.

Gli occhi di Kobra fiammeggiarono di golosa aspettativa. Emise un singulto e s'inginocchiò, immergendo ben fermi i canini nella gola e bevendo avidamente mentre ansimava.

Il principe attraversò la sala e tornò a sedersi al suo posto, osservando il banchetto di Kobra. Ogni tanto Vulkan faceva un risolino. Kobra era giovane e inesperto e ancora non conosceva l'abissale differenza che c'è tra il cibo vivo e quello morto. Questi giovani erano così facili da soddisfare e così ansiosi di imparare. Presto, tuttavia, - molto presto - sia lui sia gli altri avrebbero appreso alcuni dei segreti che Vulkan aveva custodito per quasi ottocento anni. Come chiamare a raccolta cani e topi, pipistrelli e mosche, in fitti nugoli letali. Come scrutare nella mente degli umani e leggerne i pensieri segreti in attesa di essere liberati. Come riuscire a determinare da una sola goccia di sangue l'età di un umano, o di cosa s'era nutrito - il sapore di centomila diverse sfumature di dolce e amaro, il gusto del rame o del sale, acido o liscio, essenziale o prezioso come vino invecchiato in vecchi barilotti fabbricati in Belgio. Come prosciugare fino all'ultima goccia il sangue di un umano e così facendo trasformarlo in un fratello o una sorella della notte. Così tanto da imparare.

Vulkan s'appoggiò allo schienale. Kobra alzò gli occhi, sprecando il sangue che gli gocciolava dalle labbra livide, e poi ritornò al suo lavoro. *Questo è uno di quelli scrupolosi. M'ama davvero*, pensò il principe. *Che fare con la carcassa di Falco?* Spostò lo sguardo sul grande camino. I ciocchi adesso avevano preso bene, e la fiamma riempiva la sala di fantasmi arancione danzanti. Si domandò se i cani che abitavano i sotterranei del castello avrebbero gradito quella sera della carne arrostita.

E così rimase seduto ad aspettare lo Scarafaggio.

6.

Trasalendo, Palatazin alzò la testa e guardò l'orologio. S'era addormentato per qualche minuto. Le tre e venti. Coronado Street sembrava deserta. Perfino il Club Feliz aveva chiuso le porte e spento le luci. Le due sagome nella macchina parcheggiata dal lato opposto della strada non si muovevano e Palatazin si chiese se non si fossero addormentati anche loro. *Avremmo dovuto portarci del caffè*, si disse irritato. Poi un altro pensiero: *E se Benefield non è quello che cerchiamo? I delitti si sono interrotti. Forse se n'è andato per sempre. O magari l'hanno fermato. O forse se ne sta semplicemente rintanato.*

I fari di una macchina lampeggiarono all'altra estremità di Coronado Street. Palatazin si raddrizzò sul sedile, e il cuore prese a battergli più veloce. L'auto s'avvicinò molto lentamente, e dopo un po' Palatazin vide che si trattava di un Maggiolino Volkswagen chiaro. La gola gli s'inaridì. La macchina s'accostò al marciapiedi circa dieci metri più avanti e Palatazin si rannicchiò sul sedile. I fari vennero spenti. Uno sportello fu aperto e richiuso. Dei passi risuonarono sull'asfalto.

Quando si tirò su, ebbe una fugace visione dell'uomo che spariva nell'edificio dei Mecca. *È lui*, pensò Palatazin. *È il nostro uomo!* Dopo qualche attimo Zeitvogel attraversò la strada e guardò dentro la macchina di Palatazin. «Dobbiamo seguirlo, capitano?».

«No. Aspettiamo un po' e stiamo a vedere che fa. Se torna a uscire, lo seguiamo e se invece resta dentro avremo tutto il tempo di procedere all'arresto».

«È lui, vero? Lo Scarafaggio, voglio dire».

«Staremo a vedere. Tenete gli occhi aperti».

Zeitvogel annuì e tornò di corsa alla macchina.

Palatazin non staccava gli occhi dalla porta dell'edificio. Quando si aprì di nuovo e Benefield s'avviò per il marciapiede, Palatazin sentì il cuore contrarsi come attraversato da una scarica elettrica. L'uomo reggeva in mano un sacchetto di carta. *Che poteva essere?* si domandò. *Uno di quegli stracci imbevuti in quel miscuglio micidiale? Allora può essere che stanotte si prepari a colpire ancora?* Benefield raggiunse la sua auto, guardò dai due lati della strada - Palatazin rannicchiò la testa così velocemente che il collo gli scricchiolò - e poi entrò. Il motore della Volkswagen s'avviò, i fa-

ri s'accesero e la macchina si scostò dal marciapiede. Oltrepassò lentamente Palatazin diretta all'estremità di Coronado, poi svoltò sulla Sesta.

Palatazin mise rapidamente in moto, fece un'inversione a U e lo seguì. Vide nello specchietto i fari di Zeitvogel, una quindicina di metri più indietro. La Volkswagen grigia svoltò sulla Western Avenue e Palatazin si rese conto che l'uomo era diretto verso Hollywood. Il polso era accelerato, le mani gli sudavano contro il volante. Si tenne più discosto possibile, guidando a fari spenti in modo che Benefield non si accorgesse di averlo dietro. In pochi minuti la macchina girò su Hollywood Boulevard, che era ancora illuminato dai neon di bar, discoteche, saloni per massaggi e librerie porno. Sul Boulevard c'era tuttora un discreto traffico, così Palatazin fu costretto ad accendere i fari e accelerare. Si mantenne a distanza di alcune macchine dalla Volkswagen. Dai marciapiedi ragazze giovanissime che indossavano jeans aderenti o gonne dagli ampi spacchi, t-shirt o top scollati, indirizzavano a gran voce proposte agli automobilisti, facendo cenni con la mano e levando in alto le dita per indicare il prezzo. La maggior parte delle ragazze, stelline arrivate piene di speranza da ogni Stato della nazione, erano molto carine, magari avevano lavorato una o due volte come modelle o fatto particine o addirittura interpretato un paio di filmetti erotici, ma adesso per le ragioni più disparate la loro fortuna era girata. Erano usa-e-getta, i fazzolettini di carta in cui qualche agente, regista o gestore di locale notturno aveva starnutito e che poi aveva gettato nella spazzatura. Ognuna di loro una vittima potenziale.

Appena superata un'enorme X rossa che reclamizzava una tripla programmazione porno, la Volkswagen piegò bruscamente a destra. La macchina fendette il traffico e s'accostò al marciapiede.

7.

Aveva la testa piena della voce del Maestro, così sapeva che doveva fare in fretta. Era passato davanti a parecchie ragazze che l'avevano tentato, ma quella notte lui ne cercava una che fosse davvero quella giusta. Ce n'erano così tante tra cui scegliere - tutti i colori, tutte le taglie, il più grande negozio di dolciumi del mondo. Aveva già un'erezione, ma non avrebbe raggiunto l'orgasmo finché non avesse premuto il panno imbevuto della sostanza chimica contro la bocca e il naso di lei.

E poi la vide, ferma sotto la X rossa dell'Hollywood Adult Cinema. Aveva lunghe onde di capelli biondi, labbra che sporgevano sensuali in un

viso che sembrava quello di una bambina più che di una donna. Indossava un abitino rosa shocking e calze rosa e, la cosa più bella, non sembrava affatto magra come le altre. C'era qualcosa negli occhi e nella bocca che gli ricordava Bev. Ovviamente, tutte le ragazze lo facevano in un modo o nell'altro, ma questa... Sì, questa *era* Bev! *Lo era per davvero!* Aveva creduto tante volte d'averla ritrovata, che lei si fosse pentita d'averlo abbandonato e fosse tornata, ma s'era sempre dovuto rendere conto che non era lei, che era stato ingannato ancora una volta. E così aveva dovuto ammazzare quelle brutte, malvagie puttane. Stavano aiutando Bev a nascondersi; ridevano di lui alle sue spalle con le loro orribili labbra dipinte.

Ma questa era lei - ne era sicuro. Oh, il Maestro sarebbe stato così contento che aveva trovato Bev!

Gli spuntarono le lacrime agli occhi mentre s'accostava al marciapiede e faceva cenno alla ragazza. Lei si guardò intorno per controllare se non ci fosse in vista qualcosa di meglio, poi strinse le spalle e s'accostò alla Volkswagen, squadrando l'uomo con gli occhi scuri pesantemente truccati.

«Non vengo per meno di settantacinque», disse indifferente, con una vocetta esile. Avrebbe voluto fare la corista per qualcuno tipo Bob Seger, ma era davvero difficile avere una scrittura in quella città.

«Cinquanta», replicò lo Scarafaggio. Cominciò a frugare nel portafogli.

«Parliamo di una sveltina o cosa?», chiese la ragazza.

«Sì. Una sveltina».

«Vuoi un lavoretto di bocca?». Aveva un aspetto inquietante, ma con cinquanta pezzi si sarebbe potuta comprare quelle scarpe nuove su cui aveva fatto un pensierino. C'era anche un odore strano nella macchina. Alcool? Lozione dopobarba? Gliene era arrivata una zaffata, ma ora sembrava sparito. Scivolò dentro la macchina. «Mi chiamo Vicki», disse, e gli diede una strizzatina alla coscia.

Lui sorrise e s'immise di nuovo nel flusso del traffico. «Lo so come ti chiami. È inutile che cerchi di ingannarmi».

«Eh?», borbottò Kim. *Un pazzo.* Dio, pensò, *potrebbe essere lo Scarafaggio.* Quell'idea la raggelò, ma poi la scacciò via. Quel tizio aveva tutto piccolo salvo le mani; il cazzo, probabilmente, era grande come un gamberetto. Ridacchiò a questo pensiero.

«Che c'è da ridere?», la investì lui risentito.

«Ooooh», fece Kim con la sua vocetta di bambina, «non agitarti, dolcezza. Perché non volti in quel vicolo, tesoro, e non lasci che questa bambina ti dia quello di cui hai bisogno?».

«Ok», disse lui. «Sì. Va bene». Lasciò il boulevard, ma oltrepassò il vicolo in direzione di Franklin Avenue.

«Ehi! Dove mi stai portando?».

«Vedrai», rispose lui, incrociando Franklin e proseguendo diretto al nord verso Yucca Street. «Stai seduta tranquilla e vedrai».

«Ferma la macchina!», disse improvvisamente Kim. «Voglio scendere!».

«No, non lo farai. Vuoi scappare. T'ho cercata per tanto tempo, Bev, e non ti lascerò andartene di nuovo...».

Un terrore cieco investì la ragazza. Il respiro accelerò. «Fammi scendere», disse in un soffio e si mosse per aprire la portiera, ma una mano dell'uomo l'afferrò fulminea per la collottola. «NON FARLO!», gridò lui. «NON È COSÌ CHE DEVE ANDARE!». Svoltò su Palmero Street e la percorse fino in fondo - era senza uscita - dove c'era un paio di condomini bui. Al centro di un parcheggio infestato dalle erbacce c'era un mucchio di terra e calcinacci. Kim si dibatteva, adesso lo stava graffiando. «SMETTILA!», le gridò. «BEV, SMETTILA!». Lei s'afflosciò per un attimo, e quando la sua stretta s'allentò, si girò e gli affondò le unghie nella guancia, poi si buttò di nuovo verso la portiera. La prese per i capelli e per la gola e la tirò indietro.

E poi capì la verità, come gli succedeva ogni volta, ogni maledetta volta: non era Bev. Era qualcuna che cercava di prenderlo in giro, qualcuna che rideva di lui. Qualcuna che era malvagia e che poteva essere salvata solo dal tocco del Maestro.

«Tu non sei Bev!», urlò lo Scarafaggio. «Tu non sei, non sei, non...». Cercò lo straccio sotto il sedile e lo premette veloce contro la faccia di Kim. Lei emise un grido smorzato e si dibatté più forte, ma lui le spinse indietro la testa e le premette forte il panno umido contro le narici.

E poi venne inchiodato dalla luce dei fari.

8.

Palatazin e Zeitvogel avevano acceso i fari quasi contemporaneamente, e Zeitvogel gridò: «Polizia! Fermo!».

Benefield ruotò freneticamente su se stesso. Nell'istante successivo spalancò la portiera lato passeggero e scalciò fuori la bionda. Le si piegarono le ginocchia e cadde in avanti, priva di conoscenza. Il motore della Volkswagen ruggì mentre la macchina si lanciava in avanti, poi girò disegnan-

do un ampio cerchio nel parcheggio deserto e percorse in senso opposto, sempre rombando, Palmero Street puntando contro il blocco stradale improvvisato formato dalle auto di Palatazin e Zeitvogel. La Volkswagen cercò all'ultimo minuto di scartare, ma Zeitvogel accelerò e mandò la macchina a sbattere contro la fiancata di quella di Benefield. Lo Scarafaggio si precipitò fuori, con gli occhi come enormi cerchi di paura dietro le lenti degli occhiali. Cominciò a correre verso l'oscurità mentre Palatazin balzava fuori dall'auto e puntava la 38. «FERMO O SPARO!», gridò. Benefield seguitò a correre. Palatazin sparò in aria, e subito Benefield si buttò a terra dove rimase in un ammasso tremante. Tenendo la pistola spianata, Palatazin s'avvicinò all'uomo. «Fermo!», gli intimò secco. «Non ti muovere, neanche un dito!». Dietro di sé sentiva il vociare della radio di Zeitvogel, e Farris lo affiancò correndo, come un toro.

Quando raggiunse Benefield, Palatazin vide che s'era rannicchiato in posizione fetale e che si stava succhiando il pollice. Farris se lo tirò ai piedi, gli assicurò le manette ai polsi, e gli lesse i suoi diritti. Gli occhi di Benefield erano vuoti e opachi, continuava a guardare in direzione delle colline.

Palatazin tornò a piedi al parcheggio deserto e s'inginocchiò accanto alla ragazza. Aveva il respiro irregolare, ma per il resto sembrava star bene. Per terra vicino a lei c'era uno straccio che puzzava così forte della sostanza liquida che avevano trovato nell'appartamento di Benefield da fargli venire le lacrime agli occhi. Delle sirene s'avvicinavano. Un istante dopo due autopattuglia sbucarono rombando su Palmero Street, seguite da un'ambulanza. Uno degli infermieri ruppe una fialetta di plastica sotto il naso della ragazza, e lei cominciò a tossire; dopo un attimo si tirò su a sedere, con dei rivoletti di mascara nero che le scorrevano lungo la faccia assieme alle lacrime.

La notte era satura delle luci lampeggianti e del gracchiare metallico delle radio della polizia. Farris stava perquisendo Benefield a fianco di un'autopattuglia, e Palatazin mise via la pistola e s'avvicinò.

L'uomo balbettava come un demente: «...mi chiama, lo sento che mi chiama, lui non vi permetterà di farmi questo, lui mi proteggerà, lui...».

«Certo che lo farà», disse Farris. «Adesso sali in macchina e chiudi il becco».

Ma Benefield girò lo sguardo verso Palatazin. «Lui non lascerà che mi rinchiudiate! Lui sa quello che state facendo! Lui vede tutto, tutte le malvagità del mondo!». Scrutò nella notte alle spalle di Palatazin. «Maestro!», chiamò, e cominciò a singhiozzare. «Maestro, aiutami! La mia vita è tua!

La mia...».

«Sali!», gli ingiunse Farris, spingendo Benefield nel sedile posteriore.

Un gelo si diffuse lentamente in Palatazin. L'uomo aveva detto *Maestro*? Intendeva Dio o... qualcos'altro? Guardò attraverso il finestrino Benefield, che si teneva il viso fra le mani, come se si vergognasse. L'autopattuglia fece marcia indietro lungo Palmero, girò e poi scomparve nella notte, lasciando Palatazin a fissare l'oscurità. Lentamente si voltò e alzò lo sguardo verso le colline di Hollywood; un vento gelido si levò improvvisamente dietro di lui, come qualcosa di enorme e invisibile. A grande distanza gli sembrò di sentire un cane che ululava disperato.

«Capitano? Torna al Parker Center?».

Palatazin si girò a guardare Zeitvogel. «No. Lasciamo che mettano Benefield al fresco per un po', e giuro che se qualcuno chiama la stampa prima di domattina, lo mando a pattugliare Selma Avenue!». Si passò una mano sulla fronte: «Vado a casa a dormire un po'».

Zeitvogel annuì, fece per allontanarsi, poi si fermò. «Pensa che abbiamo beccato lo Scarafaggio?», chiese a voce bassa.

«Ne so quanto te».

«Spero di sì. Se no ci siamo fatti il culo per niente. Ci vediamo in ufficio». Zeitvogel alzò una mano in segno di saluto e s'incamminò in direzione della sua auto, ora tutta ammaccata.

«Arrivederci», lo salutò Palatazin. Tornò a guardare nell'oscurità, sentendosi come osservato da una presenza che lentamente prendeva forza. *Dove si nascondeva? Qual era la sua strategia? Quando avrebbe colpito? Era in grado Benefield di fornire una risposta a queste domande?* Palatazin si fermò un momento ancora, sentendo i capelli drizzarglisi sulla nuca. Poi si diresse alla Ford e s'allontanò.

9.

Il Mother of Mercy Hospital era un vecchio edificio di dieci piani in vetro e mattoni a Monterey Park, a circa cinque minuti dalla San Bernardino Freeway. Alle quattro meno cinque di mattina il parcheggio era tranquillo, e la maggior parte delle finestre del fabbricato erano buie. L'ultima vera emergenza al Pronto Soccorso era terminata un'ora prima, quando la polizia aveva accompagnato otto o nove componenti degli Homicides e dei Vipers che s'erano accoltellati al Matador Drive-in. Tre di loro erano feriti in modo abbastanza serio e avevano richiesto una trasfusione di sangue,

ma gli altri erano stati medicati con cerotti e mercurocromo e poi caricati su un furgone della polizia. Era stata una notte tranquilla - un paio di vittime di incidenti stradali, una ferita di arma da fuoco, un bambino che aveva scambiato per miele un vasetto di veleno per formiche, svariate fratture e distorsioni, niente di veramente straordinario. Ma quella notte il personale del Pronto Soccorso voleva rimanere occupato, in modo da non aver tempo di pensare alle voci che avevano sentito per tutta la notte dalle varie infermiere e dagli inservienti riguardo a quelle cinquantasette persone rinchiuse al Reparto Isolamento al decimo piano. L'infermiera Lomax aveva detto che nessuno di loro aveva in corpo una sola goccia di sangue. Paco, un inserviente del nono piano, aveva raccontato di aver visto alcuni di quei corpi girarsi e contorcersi come impazziti, eppure non avevano né battito né pulsazioni. Hernando Valdez, un portiere anziano e una voce di riconosciuta saggezza nell'ambito dell'ospedale, aveva riferito che la loro pelle era come il marmo, e che sotto di essa si vedeva il reticolo delle vene svuotate. Aveva detto che erano *malditos*, cose maledette, e che sarebbe stato meglio non essere in giro quando si sarebbero risvegliate dal loro sonno maligno. L'infermiera Esposito aveva spiegato che ogni cosa in loro era morta tranne il cervello - quando gli avevano piazzato degli elettrodi sul cranio, gli elettroencefalogrammi avevano mostrato picchi frastagliati.

Il personale del Pronto Soccorso era d'accordo - qualunque cosa stesse accadendo, era *muy misterioso.*

Così nessuno di loro parlò quando la dottoressa Miriam Delgado, con gli occhi ancora gonfi dopo un sonno breve e agitato, attraversò l'entrata del Pronto Soccorso e si diresse verso l'ascensore senza degnarli di uno sguardo. I numeri luminosi sopra la porta progredirono fino al 10.

La dottoressa Delgado aveva ricevuto circa venti minuti prima una telefonata da Mrs Browning, caposala del Reparto Isolamento. La donna era sembrata molto turbata. «Dottoressa Delgado, c'è un cambiamento in molti dei pazienti. Stiamo ricevendo segnali più forti dagli Eeg». La Delgado era stata lieta di tornare all'ospedale, nel sonno aveva sognato quegli orribili occhi che la fissavano attraverso le palpebre trasparenti, lattiginose come quelle di rettili dormienti. Le era sembrato che volessero circondarla, vorticando in cerchi folli come le luci funeste di una giostra di carnevale impazzita.

Le porte dell'ascensore s'aprirono silenziose al decimo piano. La dottoressa Delgado uscì e s'incamminò verso l'infermeria lungo il corridoio dalle pareti verdine. La testa le ronzava ancora per via del sogno e della tu-

multuosa conferenza cui aveva partecipato il giorno prima con tutti, dal dottor Steiner al dottor Ramez, il direttore dell'ospedale. I pareri s'erano avvicendati veloci e accalorati; diagnosi erano state formulate per essere scartate un attimo dopo. La stampa s'era aggirata cercando di annusare qualcosa, ma l'addetto alle pubbliche relazioni dell'ospedale era riuscito a tenerla a bada, almeno per il momento, il che era stato un sollievo per la dottoressa Delgado, perché aveva bisogno di tempo per scoprire con cosa avessero a che fare. Un virus? Una contaminazione nelle condutture dell'acqua? Qualche sostanza nella vernice dell'edificio? Nell'aria? Una delle infermiere aveva trovato delle punture, tutte ugualmente distanziate tra loro, su tre delle vittime, ma non tutte nello stesso posto. Due di loro erano feriti alla gola, un terzo nella piegatura del gomito. Gli altri erano contusi e alcuni avevano dei tagli irregolari sul viso o sulla nuca, proprio sotto la linea dei capelli. L'infermiera aveva formulato un'ipotesi tutto sommato valida: morsi di serpente. Ma al momento nessuna delle vittime aveva reagito ad alcun siero antiveleno. La dottoressa Delgado raggiunse l'infermeria, a metà strada tra l'ascensore e la porta bianca con il cartello: ISOLAMENTO - VIETATO L'ACCESSO SENZA IL TESSERINO BIANCO. La prima cosa che vide furono le cartelle cliniche sparpagliate sul pavimento. Una tazzina blu era caduta dal tavolo e s'era frantumata in mille pezzi. Sul tavolo c'erano giornali macchiati di sangue e un portapenne rovesciato. *Dannazione*! pensò arrabbiata, guardando quel casino. *Che diavolo è successo? Come fanno queste infermiere di notte a essere così trascurate?* Premette il campanello sul tavolo e attese, ma nessuno venne fuori nel corridoio per rispondere.

«Ridicolo!», esclamò a voce alta, e s'avviò al di là dell'infermeria oltrepassando la porta bianca. Il Reparto Isolamento era composto da una serie di grandi camerate attraversate da un corridoio centrale; c'erano finestroni vetrati attraverso i quali la Delgado poteva vedere le vittime della misteriosa malattia giacere fianco a fianco, agganciate ai tubicini delle flebo, alle sacche per trasfusioni e a tutti gli elettroencefalografi che l'équipe della dottoressa Delgado era riuscita a ottenere, prendere in prestito o rubare. Osservò i picchi saltare e si rese conto con una certa eccitazione che la maggior parte di loro mostrava un livello di attività cerebrale quasi doppio rispetto a quando lei aveva lasciato l'ospedale la sera prima. Stavano finalmente reagendo alle endovene e alle trasfusioni? Era possibile che stessero cominciando a uscire da quello strano stato comatoso? Si diresse alla porta contrassegnata ISOLAMENTO I e prese una mascherina da chirurgo

da un pacchetto di cellophan su un carrello d'acciaio. La indossò e poi s'incamminò attraverso il reparto.

La stanza ronzava per i circuiti elettrici e per il suono dei monitor degli Eeg. La Delgado si fermò a ciascun letto a guardare i picchi che prendevano vigore, nonostante ancora non riuscisse a trovare traccia di pulsazioni. Quegli occhi, come quelli in formazione di un embrione, sembravano fissarla attraverso le palpebre chiuse.

All'estremità opposta del reparto vide che cinque letti erano vuoti.

S'affrettò a raggiungerli, con il cuore che le batteva forte, e vide il groviglio dei tubi e dei fili che erano stati strappati via dalle braccia e dai crani. Alcune sacche di sangue, completamente svuotate, erano sparpagliate a terra.

«*Madre de Dios*!», mormorò, e trasalì al suono della sua stessa voce. «Che sta succedendo?».

La risposta le venne dal rumore crescente degli Eeg, dal loro chiacchiericcio rintronante come un coro di grilli che s'andava gonfiando in un crescendo spaventoso. Si girò, immaginando in qualche modo che con la coda dell'occhio avrebbe colto un movimento furtivo. Ma i corpi giacevano immobili sui letti, avvolti nei lenzuoli bianchi, con il rumore degli elettroencefalografi che adesso era come una sorta di impaziente comunicazione tra di essi. Era pazzescamente alto, come se i corpi stessero gridando l'un l'altro. Si portò le mani alle orecchie e s'affrettò verso la porta.

L'aveva quasi raggiunta quando uno dei corpi - un chicano di mezz'età con il ventre pendulo e gli occhi da serpente a sonagli - si alzò a sedere sul letto, strappandosi gli elettrodi dal cranio e i tubicini della flebo dal braccio. Si slanciò per afferrarla, strattonandola all'indietro per un lembo del camice mentre urlava inebetita dall'orrore. Dalla parte opposta della stanza un altro corpo si mosse e si tirò su a sedere. Poi un altro, stirandosi come dopo una lunga *siesta.* Una donna coi capelli striati di grigio tirò via la sacca della trasfusione dal trespolo e l'addentò avidamente, spruzzando il sangue tutt'intorno. Mentre la cosa spingeva la dottoressa Delgado verso il letto, lei vide aprirsi la bocca dalle labbra esangui, e in quell'oscura caverna c'erano zanne rilucenti bagnate di fluidi orrendi. Quasi svenne per lo shock, ma sapeva che se l'avesse fatto non sarebbe mai rinvenuta. Si liberò dalla presa con uno strattone, lacerando una manica del camice, e corse verso la porta. Quegli esseri la inseguirono, balzando giù dai letti, con le camicie da notte dell'ospedale svolazzanti.

La dottoressa Delgado raggiunse la porta e sentì una mano abbrancarla

alla spalla come un artiglio. Urlò e lottò per liberarsi, sentendo la carne che si lacerava. Girando su se stessa, si sbatté la porta alle spalle, ma uno di loro si buttò attraverso il pannello a vetri in una pioggia di frammenti argentei. Un altro lo seguì attraverso l'apertura, e la braccarono mentre si girava e correva giù per il corridoio. Prima che potesse raggiungere la porta bianca, un'altra di loro - una ragazza con il davanti della camicia da notte imbrattato di sangue - sbucò fuori dalla soglia, sbarrandole il passo. La ragazza sogghignò e si mosse in avanti con passo strascicato, gli occhi neri come il Male stesso. Sulla sinistra della Delgado c'era una porta chiusa, con la scritta DEPOSITO. Si precipitò nella stanza buia e s'appoggiò alla porta con tutto il peso del corpo mentre uno dei vampiri - *sì*, pensò, *vampiri!* - batteva dall'altra parte cercando di entrare. Un pugno s'abbatté sulla porta, che cominciò ad ammaccarsi. La dottoressa uggiolò di terrore, mantenendo la spalla premuta contro il legno, ma sapendo che era solo questione di qualche momento prima che riuscissero a entrare. S'allungò, cercando a tentoni l'interruttore; le luci s'accesero, e la prima cosa che vide fu il cadavere di Mrs Browning con gli occhi spalancati - *ma era davvero un cadavere?* - che giaceva ai suoi piedi, con il viso di una sfumatura di colore tra il bianco e il giallo. Sul pavimento sotto la testa di Mrs Browning c'era una botola di metallo con una maniglia. La dottoressa Delgado ebbe un tuffo al cuore. Era lo scivolo della biancheria, una conduttura di metallo che portava nel sotterraneo dell'edificio. L'aveva aperta cento volte prima d'allora, e adesso pregò che fosse abbastanza ampia da permetterle di passare. Doveva esserlo.

La porta fu investita da un urto tremendo. Venne proiettata all'indietro, sentendo la spalla bruciarle per il dolore, e poi le cose si precipitarono dentro. Ebbe solo tempo di graffiare gli occhi di una di esse, poi si buttò attraverso lo scivolo e cercò di comprimere le spalle al massimo. «Ti prego, Dio!», sentì se stessa che urlava, con l'eco delle pareti metalliche del condotto che ripeteva: «Ti prego...!».

Ma delle mani gelide l'afferrarono per fianchi e per i polpacci e le impedirono di scendere per lo scivolo. Scalciò e agitò convulsamente le braccia, continuando a urlare, ma mentre la tiravano indietro capì con assoluta, folle certezza che non poteva fuggire.

I vampiri le si accalcarono sopra, artigliandosi e lottando gli uni con gli altri per chi avrebbe spillato il primo fiotto di sangue. Quand'ebbero finito con lei, la misero da parte come una bottiglia vuota e sgaiattolarono via in cerca di altro nutrimento. C'erano molte stanze tra loro e la strada, e molti

pazienti del Mercy Hospital che non si sarebbero mai più risvegliati come umani.

10.

Spuntare del giorno, fredde nuvole azzurrine messe in fuga dal sole. Gayle Clarke s'agitò irrequieta nel letto del suo appartamento su Sunset Strip. Due pillole di sonnifero e una lunga sorsata di vodka Smirnoff l'avrebbero mantenuta nel mondo dei sogni fin dopo mezzogiorno, ma non riuscivano a cancellare completamente il diabolico ricordo di Jack Kidd che sembrava la Morte incarnata mentre la inseguiva attraverso il cortile del caseggiato.

Nella sua stanza da letto nel Laurel Canyon, oscurata da pesanti tendaggi, Estelle Gideon si tirò d'improvviso su a sedere e disse: «Mitch?». Non ci fu risposta.

Padre Silvera fece scorrere della fredda acqua rugginosa nel lavandino della sua stanza a East L.A., mise le mani a coppa sotto il rubinetto e si spruzzò in faccia alcune gocce. Un sole sporco entrava dall'unica finestra che s'affacciava sul muro di mattoni grigi del vicolo. Silvera si diresse alla finestra e l'aprì, respirando a pieni polmoni l'aria impregnata di polvere e smog. Giù verso l'imboccatura del vicolo riusciva a vedere le parole scarabocchiate con vernice spray nera a grandi lettere maiuscole, come piacevano alle gang di strada: SEGUITE IL MAESTRO. Silvera guardò in silenzio, ricordandosi dei graffiti tracciati col sangue sui muri del caseggiato di Dos Terros. Si ricordò l'espressione sul viso di quel poliziotto, il terrore abietto nei suoi occhi, e l'incalzare raggelante della sua voce. «*Non lasciate che se ne vadano in giro per le strade*», aveva detto quell'uomo. «*Bruciateli finché potete*». Silvera accostò bruscamente la finestra e girò la maniglia chiudendola. Che stava succedendo in quella città? La sensazione che adesso provava - e che aveva provato da quando aveva messo piede in quel caseggiato - era quella di un'orribile, incombente catastrofe, con il Male che accresceva velocemente la sua forza come un cancro che dilaghi incontrollato in un corpo umano. Si sentiva impaurito - non dal morire, perché quella era una certezza e aveva imparato da lungo tempo ad accettare la volontà di Dio - ma dall'essere incapace di portare aiuto in una situazione dove Dio avrebbe potuto chiamarlo ad agire.

Il Male era in movimento, un esercito della notte in avanzata; Silvera era più convinto di ciò adesso che in tutta la sua vita precedente. E chi poteva

contrastarne il cammino?

Sotto il pesante fardello di questi pensieri, si vestì e uscì ad affrontare il nuovo giorno.

Wes Richer alzò la testa e vide Solange che sedeva nuda davanti alla finestra, con gli occhi fissi su Charing Cross Road. «Solange?», chiamò con voce roca. Lei non gli rispose. «Solange? Che c'è?». Non si mosse, non dette nemmeno segno d'averlo sentito. *Cristo!* pensò, tirandosi su le lenzuola. *A volte riesce a essere davvero strana!* Appena richiuse gli occhi, si ricordò del sogno che aveva fatto: una bambina che se ne stava sulla neve sotto la sua finestra e che gli faceva cenno di uscir fuori a giocare. Era stato un bel sogno, un sogno nel quale aveva avuto la tentazione di passare attraverso la finestra come se fosse stato Alice che si guardava allo specchio, e di uscir fuori in un mondo dove avrebbe potuto pattinare e andare sullo slittino ed essere un bambino per sempre, senza doversi preoccupare di cose come lo scudo fiscale e le bollette della casa e delle... cose da grandi. Si rimise a dormire, sperando di ritrovare quella bambina. Stavolta sarebbe andato.

11.

«Voglio che guardi alcune foto, Benefield», disse Sully Reece, tirando fuori quattro istantanee in bianco e nero da una busta gialla. «Guardale molto attentamente e dimmi se ne riconosci qualcuna». Le posò una alla volta sul tavolo davanti a Walter Benefield, poi le dispose in una fila ordinata. Vedeva i cadaveri riflessi negli spessi occhiali dell'uomo. Benefield le guardò una per una in sequenza, senza che la sua espressione variasse minimamente. Aveva ancora dipinto sul volto quel mezzo sorriso insulso che aveva mantenuto da quando era stato portato nella sala interrogatori.

«Be'?», chiese Reece, sedendosi a fianco dell'uomo. «Che mi dici?».

Benefield rispose, «Mi dispiace, signore. Non so perché sto guardando queste foto».

«Non lo sai? Be', allora te lo dico io. Queste sono istantanee di giovani donne che sono state uccise per strangolamento e poi abusate sessualmente, Benefield. Quattro donne nell'arco di due settimane. Se le guardi attentamente, puoi distinguere dei lividi sul collo di questa qui. Vedi? Proprio qui a margine dell'ombra. Mi chiedo se le tue dita lascerebbero dei segni così. Tu che ne pensi?».

«Tenente», l'interruppe dalla sua sedia in un angolo della stanza un uomo dai capelli grigi che indossava pantaloni scuri e una giacca sportiva azzurra; era un difensore d'ufficio che si chiamava Murphy, e non c'era niente che gli desse più gusto che giocare a fare il mastino quando i poliziotti mettevano sulla graticola un sospetto.

«Sto parlando con Mr Benefield», abbaiò Reece. «Gli sto facendo una domanda. Non siamo in un'aula di tribunale, adesso. Questo è il *mio* territorio di caccia, giusto?».

«Non deve rispondere a nessuna domanda capziosa come questa, Benefield», l'ammonì enfaticamente Murphy.

«D'accordo». Benefield sorrise. «Non lo farò».

Dall'altra parte della stanza Zeitvogel borbottò: «Cazzate!», e poi si ricordò del registratore in azione sul tavolo a mezzo metro da Benefield.

«Potremmo farlo adesso, sai?», proseguì Reece. «Potremmo controllare se le tue dita combaciano con quei segni».

«Smettetela di tormentarmi», uggiolò Benefield, con il sorrisetto finalmente incrinato. «Quando potrò andarmene a casa?».

«Tormentarti? Amico, non ho nemmeno cominciato! Sei in stato d'arresto per aver aggredito una giovane donna che si chiama Vicki Harris, Benefield. Ha più o meno la stessa età delle altre donne delle foto. È anche molto somigliante a questa qui, vero?».

«Già, penso di sì».

«Dove la stavi portando? Cosa volevi farle?».

Strinse le spalle. «Io... Io volevo parcheggiare proprio in fondo a Palmero Street. È una ragazza cattiva, questo lo sapete. Io stavo per... pagarla per...».

«Anche queste erano ragazze cattive?». Reece indicò le fotografie.

Benefield le fissò per qualche istante e poi sorrise di nuovo. «Se lo dice lei».

«Pensi che sia divertente? Pensi che quello che stavi per fare a Vicki Harris fosse divertente? Vai spesso in giro per Hollywood Boulevard?».

«Ogni tanto».

«In cerca di ragazze cattive?».

Benefield guardò l'avvocato e si mosse a disagio sulla sedia. «Sì, penso di sì».

«Hai mai sentito parlare dello Scarafaggio, Benefield?».

Fece di no con la testa.

«È stato su tutti i giornali. Non leggi i giornali?».

«No».

«Ma sai leggere, vero? E sai scrivere?».

«Sì».

Reece annuì e prese dal tavolo una piccola busta. L'aprì e tirò fuori le fotocopie delle lettere dello Scarafaggio, mettendole sopra le foto davanti a Benefield. «Le hai mai viste prima d'ora?».

«No, signore».

«Mi meraviglia. Ti ricordi di come hai scritto il tuo nome per noi, una volta con la destra e una con la sinistra? Be', la calligrafia non mente, nemmeno quando cerchi di alterarla. Sai cos'è un grafologo, Benefield? Due di loro dicono che hai scritto tu queste lettere usando la mano sinistra».

«Mentono», replicò tranquillo.

«Davvero? Sono esperti di calligrafia, Benefield. Il giudice non penserà che stanno mentendo. E nemmeno la giuria».

«Lasciatemi in pace!», si lamentò Benefield. «Non ho mai visto queste lettere prima d'ora!»

«Abbiamo parlato con Mr Pietro nel tuo condominio», proseguì Reece. «Ci ha detto che qualche volta ti sente rientrare la sera tardi e poi riuscire. Dove vai?».

«Semplicemente... esco. Vado in certi posti».

«Che posti? Hollywood Boulevard? Dove altro?».

«In giro. Mi piace guidare».

«Che mi dici di tua madre? Vai a trovarla?».

Benefield alzò di scatto la testa. «Mia... madre? Lasciala fuori da questa storia, bastardo di un negro!». Stava quasi urlando.

Reece sorrise e annuì. Si fece più avanti sulla sedia, guardando Benefield negli occhi. «Abbiamo le prove, Benefield. Abbiamo dei testimoni che t'hanno visto andartene in giro per Hollywood. Sappiamo tutto quello che ci serve di sapere. Perché non ci racconti di quelle quattro ragazze?».

«No... No...». Scosse la testa, diventando rosso in viso.

«Quattro donne», lo sguardo di Reece s'indurì. «Strangolate e stuprate, gettate via come spazzatura. E quella faccenda degli scarafaggi, quella è davvero ingegnosa. Chiunque l'abbia fatto è uno molto malato, non sei d'accordo?».

«Lasciatemi... Lasciatemi... in pace...».

«Chiunque l'abbia fatto è uno con la mente distorta e dev'essere rinchiuso in un ospedale. Ho visto i tuoi precedenti, Benefield. So del Rathmo-

re...».

Il viso di Benefield divenne paonazzo, gli occhi strabuzzati. Si lanciò contro Reece ringhiando come un animale, e Zeitvogel in un lampo si buttò ad afferrarlo. Benefield riuscì con una mano a prendere Reece per la gola. I tre uomini lottarono per qualche secondo, poi Zeitvogel riuscì a inchiodargli le braccia dietro la schiena e ad ammanettargli i polsi. «Tu... Brutta merda!», gridò Benefield. «Sporca merda di un negro! Non ci tornerò. Non mi ci rimanderete!».

Reece s'alzò, con le ginocchia che gli tremavano. Si sentiva la gola contusa e contaminata. «Esco a prendermi una tazza di caffè», disse in un soffio. «Quando torno farai meglio a essere pronto a parlarmi, o la metterò giù veramente dura con te. Capito?». Fissò Benefield per alcuni secondi, poi alzò lo sguardo su Murphy. L'avvocato sedeva dritto impalato, con gli occhi leggermente appannati. Reece girò le spalle e uscì dalla sala interrogatori.

Palatazin era fuori in attesa, esaminando pazientemente il contenuto di un'altra pratica. Quando alzò la testa, Reece vide i grandi cerchi blu sotto gli occhi. «Come va?», chiese Palatazin.

Reece alzò le spalle e si massaggiò la gola. «È quasi cotto. Ho provato con la battuta sulla madre che lei m'ha suggerito e ha quasi dato in escandescenze. Come faceva a saperlo?».

«Sta succedendo qualcosa di strano. Stando a quanto dice qui», Palatazin indicò il raccoglitore, «Beverly Teresa Benefield morì nel 1964 cadendo per le scale del suo condominio. Aveva con sé una valigia, evidentemente si preparava ad abbandonare il figlio quindicenne, Walter. Era nel bel mezzo della notte; i vicini sentirono strillare qualcuno, ma il medico legale decretò che s'era trattato di una morte accidentale. Ad ogni modo, Benefield ha fatto riferimento a sua madre parlando con Mr Pietro non molto tempo fa. Ho pensato che valesse la pena di fare un tentativo. Inoltre...». Prese il taccuino dal taschino della camicia. «Ha usato con Miss Harris uno straccio imbevuto in un miscuglio di sostanze chimiche prese dal lavoro. Quelli del laboratorio dicono che respirare quel coso nello spazio angusto di una macchina potrebbe essere quasi letale. E poi un altro punto interessante: pensano che Benefield abbia sviluppato una specie di immunità a quei fumi, proprio come fanno i veri scarafaggi. Ma adesso la domanda che mi faccio è: perché s'è preso la briga di mantenerle in vita? Se è lui il nostro uomo, perché ha modificato il suo *modus operandi*?».

«Perché è un pazzo», disse Reece.

«Forse, ma anche i pazzi s'attengono a una qualche specie di schema di comportamento. Be', immagino che adesso tocchi a me. Prestami sigarette e fiammiferi».

Reece si frugò nel taschino della camicia e gli porse un pacchetto di Kent e un accendino. «Buona fortuna», augurò mentre Palatazin entrava nella stanza degli interrogatori.

Benefield stava seduto con il mento ripiegato sul petto. Palatazin s'accomodò accanto a lui, togliendo di mezzo lettere e fotografie. Richiuse il dossier del medico legale sulla morte di Beverly Benefield e lo posò sul tavolo. «Vuoi una sigaretta, Walter?», chiese.

Benefield annuì. Palatazin gliela accese e gliela infilò in bocca. «Quando potrò andarmene a casa?», domandò Benefield.

«Non ancora, Walter. Prima ci sono delle cose di cui dobbiamo parlare».

Benefield fece gli occhi piccoli, «Ti riconosco. Tu sei il poliziotto che m'ha sparato».

«Ho sparato un colpo di avvertimento, sì. Stavo cercando di proteggerti dagli altri. Avrebbero potuto ammazzarti».

«Oh».

«Togligli le manette», ordinò Palatazin a Zeitvogel. Il detective fu sul punto di protestare, poi strinse le spalle, si fece avanti e le aprì. Benefield aspirò una profonda boccata dalla sigaretta e osservò attentamente Zeitvogel mentre si rimetteva a sedere.

«Stai più comodo adesso?», chiese Palatazin.

«Sto bene, credo».

«Bene. So che il tenente Reece qualche volta può essere un po' troppo duro. Quasi insopportabile. Mi chiamo Andy. Niente in contrario se ti chiamo Walter?».

«Non m'importa. Senti, ho detto a quel negro una cosa o due. Non m'infastidirà più».

«Spero di no. Immagino che sia entrato qui dentro e abbia cominciato a parlare dello Scarafaggio, è così?».

«Sì. Gli ho detto che non sapevo di cosa stesse parlando».

Palatazin annuì. «E perché avresti dovuto? Lo Scarafaggio se n'è andato. Nessuno si preoccupa più di lui. La Buoncostume dovrebbe magari ringraziarlo. Che ne pensi delle prostitute, Walter?».

Questi restò un attimo in silenzio, fissando l'estremità della sigaretta che bruciava.

«Fanno comunella tra loro», disse a bassa voce. «Lo fanno tutte».

«Uh-uh».

«E ridono alle tue spalle. Cercano di prenderti in giro».

«Ma non hanno preso in giro lo Scarafaggio, vero?».

«No».

Palatazin stava cominciando a sudare sotto la lampada fluorescente; s'allentò la cravatta e si sbottonò il colletto della camicia. «Lavori per gli Aladdin Exterminators, giusto? Ti piace quel lavoro?».

Benefield fumò la sua sigaretta e rimase pensieroso per circa un minuto. «Sì», disse infine. «Mi piace».

«Scommetto che sei bravo nel tuo lavoro. Che cosa adoperi, una di quelle bombolette spray?».

«Uno spray B&G, già. Li fulmina stecchiti».

«Raccontami di Beverly», chiese tranquillo Palatazin.

«Bev... erly?». Gli occhi di Benefield si fecero istantaneamente torbidi e spalancò la bocca in modo beota. Fissò dritto Palatazin mentre la sigaretta gli si consumava tra le dita.

«Proprio lei. Tua madre. Dov'è?».

«È...». Aggrottò le sopracciglia in uno sforzo di concentrazione. «Non è qui».

«È morta, vero?».

«Eh?». Lo shock s'allargò sul viso di Benefield. «No! Ti sbagli! Si nasconde, la aiutano a nascondersi in modo che io non possa trovarla! Qualche volta riescono perfino a prendere le sue sembianze per ingannarmi. Oh, conoscono ogni tipo di trucco!». Adesso la sua voce trasudava amarezza, e gli occhi erano freddi e induriti.

«È morta», insisté Palatazin. «E dopo che è morta ti hanno mandato al Rathmore State Hospital».

«NO!». Gli occhi fiammeggiarono, e per un attimo Palatazin pensò che l'uomo stesse per saltargli addosso. «Rathmore?», biascicò strofinandosi la fronte. «No. Bev se n'è andata, e siccome m'ha abbandonato, mi hanno mandato in... quel posto. Non è un *ospedale.* Gli ospedali curano gente malata. Quel posto era un... manicomio. Quando troverò Bev, le cose torneranno a essere come *prima.* Non dovrò più preoccuparmi del manicomio, e la testa non mi farà più male. Ma prima... prima dovrò punirla per avermi abbandonato...». Spense la sigaretta schiacciandola e la fece cadere a terra. «È da qualche parte in città», aggiunse. «Me l'ha detto il Maestro».

Il cuore di Palatazin prese a galoppare. «Il... Maestro?», mormorò con indifferenza. «Chi è il Maestro, Walt?».

«Ohhhh, no. Ti piacerebbe che te lo dicessi, vero? Ti piacerebbe sapere, ma non ti è consentito».

«Chi è il Maestro? Stai parlando di Dio?».

«Dio?». Qualcosa in quella parola sembrò turbare Benefield. Batté le palpebre e si passò la mano sulla fronte. «Lui mi parla di notte», bisbigliò. «Mi dice cosa fare...».

«Dove sta?».

«Non posso dirtelo. *Non posso*».

«È qui a L.A.?».

«È dovunque», replicò Benefield. «Vede e sente ogni cosa. Sa dove sono; sa dove sei. Se ti vuole, ti chiamerà di notte, e tu andrai da lui. *Dovrai farlo*». Alzò lo sguardo sul viso di Palatazin, con gli occhi neri stranamente ingranditi dagli occhiali. «Sarà infuriato con me perché non sono andato questa notte. S'infurierà anche con te».

«Come si chiama, Walt?».

«Come si chiama? Lui... non ha nome. Prima che mi salvasse, io mi stavo... vendicando su quelle che mi prendevano in giro, ma il Maestro m'ha detto che stavo... che stavo commettendo uno spreco. Ha detto che lui avrebbe potuto usarle e che io avrei potuto aiutarlo a vincere la grande battaglia».

«Che battaglia?».

Benefield lo guardò e strizzò gli occhi. «Per Los Angeles. Lui vuole questa città».

Un terrore gelido s'impadronì di Palatazin. «Dov'è il Maestro, Walt? Se volessi trovarlo, dove dovrei andare? Si nasconde nelle Hollywood Hills, vero?».

«Non lo posso rivelare», disse Benefield.

«Dove? In una casa, in un sotterraneo...?».

Murphy, dalla parte opposta della stanza, si schiarì la gola. Palatazin alzò gli occhi e vide Zeitvogel che lo fissava con una strana espressione. *Che pensino pure che sono matto!* si disse. *Me ne frego!* Riportò la sua attenzione su Benefield. «Voglio trovare il Maestro», disse in tono pressante. «Devo farlo. Ti prego di aiutarmi».

«Oh, no. È lui che prima deve volere te. Ti deve chiamare, poi saprai come trovarlo».

Palatazin si costrinse a calmarsi. Gli sembrava che il viso gli scottasse per la febbre, mentre si sentiva le budella piene di un gelo polare. «Sei tu lo Scarafaggio, Walt?».

Benefield rimase impietrito. Lentamente i lineamenti gli si distorsero in un sorriso beffardo. «Sei proprio come quel negro, vero? Fai finta di essermi amico, e ti prendi gioco di me tutto il tempo. Vuoi rimandarmici, è così? Vuoi rimandarmi in quel posto! Non te lo lascerò fare. *Lui* non te lo lascerà fare!».

«DOV'È?», gridò improvvisamente Palatazin e afferrò Benefield per il colletto della camicia. Sbatté il viso dell'uomo contro il tavolo, poi gli rialzò la testa. Quello grugnì e fece per prendere Palatazin alla gola, con il sangue che gli colava giù dal naso. «DOV'È?!», gridò di nuovo Palatazin, ora completamente privo di controllo, in preda a rabbia animalesca e paura. Benefield sogghignò, e poi Murphy e Zeitvogel glielo tolsero dalle mani. «No», intimò Zeitvogel, lo sguardo incollato su Palatazin. «Non faccia così, capitano».

«LASCIATEMI STARE!». Palatazin si liberò dalla loro presa e s'alzò in piedi, con il respiro pesante. «Vi chiedo solo di lasciarmi stare!». Fece per avventarsi nuovamente contro Benefield, ma Zeitvogel si frappose fra di loro. «Non capisci», disse Palatazin. «Devo riuscire a farmelo dire! Devo farlo!».

Zeitvogel scosse la testa. Benefield sogghignò e si pulì il sangue dal naso.

«Portatelo fuori di qui prima che vomiti», se ne uscì d'improvviso Palatazin e passò velocemente accanto a Zeitvogel mentre usciva dalla sala interrogatori.

Una volta nel suo ufficio, s'accese la pipa e cercò di calmarsi. Non riusciva a mettere in ordine i propri pensieri. Naturalmente Benefield era lo Scarafaggio, e naturalmente sapeva dove si nascondeva il Maestro.

Ma come poteva riuscire a farlo parlare, come poteva fare a infrangere la presa che la forza del Male aveva su di lui - quanti ce n'erano adesso in città che avevano sentito la voce del Maestro? Quanti camminavano adesso di notte, assetati di sangue? Mille? Cinquemila? Diecimila? Sarebbe successo in modo insidioso, lentamente, com'era successo a Krajeck tanto tempo prima, finché alla fine la città sarebbe stata alla mercé del Maestro e dei suoi proseliti. Adesso *doveva* dirlo a qualcuno, a chiunque fosse stato disposto ad ascoltarlo. I giornali, magari? Il capo Garnette? Forse si poteva richiedere l'intervento della guardia nazionale, trovare quelle cose e bruciarle o impalarle prima che diventassero più forti. Forse si poteva evacuare la città e bombardarla dagli elicotteri con bombe incendiarie...

Ma no. Non gli avrebbero creduto. Sentì una gelida ventata di follia ri-

coprirlo. Chi gli avrebbe potuto credere? *Chi*? Si ricordò della dottoressa in quell'edificio di Dos Terros, la Delgado. I corpi erano stati portati al Mercy Hospital. Forse lei si sarebbe potuta convincere. Sì! Fece per prendere il telefono, ma quello squillò prima che lui alzasse la cornetta.

«Parla il capitano Palatazin», disse.

«Andy? Sono Garnette. Potresti venire un attimo da me?».

«Sì, signore, certo. Ma prima devo fare...».

«Andy», la voce era severa, impostata su una tonalità bassa, «vorrei che venissi subito». Si sentì un click e il telefono s'ammutolì. Palatazin riagganciò e s'alzò in piedi, muovendosi come uno zombi. Si sentiva sfinito, svuotato, prossimo a cedere. Attraversò il corridoio fino all'ufficio del detective capo. Quando bussò alla porta sentì Garnette che gli diceva: «Entra, Andy».

Si fece avanti nell'ufficio. «Come ti senti, Andy?», chiese Garnette, indicando la sedia davanti alla scrivania. «Ho sentito che sei stato parecchio occupato ieri notte».

«Sì, signore», rispose con un debole sorriso. «Un bel po' di noi lo sono stati».

«Ho parlato col tenente Reece e col detective Farris. Gli ho detto che avete fatto proprio un bel lavoro. Ora dimmi di questo Benefield».

«Be', credo che sia lo Scarafaggio, anche se non abbiamo prove sufficienti a sostenere un arresto, e non penso che riusciremo a ottenerne una confessione».

«Ma lo state trattenendo con un'imputazione d'aggressione?».

«Aggressione, guida pericolosa, resistenza all'arresto - tutto quello che abbiamo potuto affibbiargli».

Garnette annuì. «Va bene. Ma pensi che sia troppo presto per dare la notizia ai giornali?».

«Penso di sì».

«Per quello che sei in grado di valutare, l'uomo che hai sotto fermo è quello che ha ucciso quelle quattro ragazze e ha scritto le lettere firmate dallo Scarafaggio?».

«Sì, signore. Forse anche più di quattro ragazze. Ha modificato il suo *modus operandi* nelle ultime due settimane, e ha cominciato a usare uno straccio imbevuto di una sostanza chimica per stordire prima di tutto le sue vittime. Stiamo ancora interrogandolo sul suo modo di agire».

«Capisco». Garnette restò un attimo in silenzio, con le mani intrecciate sulla scrivania. Quando tornò a guardare Palatazin, aveva un'espressione

dura e diretta. «Hai lavorato a lungo e duramente per venire a capo di questa faccenda, Andy. Nessuno qui al Dipartimento lo apprezza più di me».

«Grazie, ma ho paura che dovremo lavorare ancora molto prima di poter considerare il caso risolto».

«Non importa. Sei un bravo poliziotto, Andy. Sei stato un bravo poliziotto e un motivo di vanto per questo Dipartimento da quando sei con noi». Fece un leggero sorriso, con gli occhi che si scaldavano al ricordo. «Ricordi quei giorni? Quando eri un detective di primo grado e io cercavo di diventare sergente? Allora eravamo dei gran bastardi, vero? Portavamo la nostra bella mole in giro per le strade, mostrando il distintivo ogni volta che ne avevamo l'opportunità, facendo un sacco di chiasso su ogni dannata cosa. Avevamo un coraggio che rasentava l'incoscienza, non credi? Quelli sì che erano giorni. Ti ricordi quella volta che beccammo quel cecchino al quarto piano dell'Alexandria Hotel? C'erano quasi cinquanta poliziotti giù nella hall che se la facevano sotto, tutti attenti anche a respirare perché quel bastardo aveva con sé un fucile da elefanti. E tu ti dirigesti alla porta come se niente fosse e bussasti! Mancò poco che mi cascassero a terra i denti quando quel tizio aprì e venne fuori con le mani sopra la testa! Cazzo! Te lo ricordi?».

«Me lo ricordo», disse tranquillo Palatazin.

«Ci volle del fegato! E quella volta che eravamo sulle tracce dello Strangolatore di Chinatown? Stavamo facendo una sorveglianza dai tetti utilizzando i binocoli, e una ragazza a una delle finestre cominciò a fare uno strip-tease. Quella svitata aveva il più grosso paio di bocce che ho mai visto. Avrebbe potuto fare del cinema. Allora le cose andavano meglio, vero? Non c'erano computer, né sociologi né psicologi che provassero a fare il nostro lavoro. Battevamo le strade e ci facevamo il culo, e non dovevamo preoccuparci di montagne di pratiche e di scartoffie. Be', questo è il progresso, non ti pare? Pare che tu e io siamo diventati con gli anni un po' più lenti e un po' più grigi di capelli. Adesso la pressione è molto più dura. Ti devi confrontare con così tanti fattori contrastanti. Non è più un lavoro lava-e-asciuga. Ci sono gli psichiatri e quelli delle libertà civili a complicarti la vita. Qualche volta mi piacerebbe mollare tutto questo schifo e andarmene con mia moglie a Mexico City o in qualche altro posto del genere. A te non è mai capitato di pensarci?».

«Certo che sì», disse Palatazin. «Capita a tutti».

«Uh-uh». Garnette annuì, congiunse le punte delle dita e contemplò l'altro in silenzio per alcuni secondi. «Ok, va bene. Sto per darti l'occasione di

prenderti una piccola vacanza, Andy. Due settimane, pagate. Che ne dici?».

«Una... vacanza? Be', è molto gentile da parte tua, ma prima devo portare a termine questa faccenda».

«No, non è così», l'interruppe brusco Garnette.

«Cosa?».

Garnette si schiarì la gola. «Il tenente Reece ti sostituirà per le prossime due settimane, Andy. Voglio che tu parta».

«Io... temo di non capire».

«Sei stanco, Andy. Sei sovraffaticato ed esausto. Hai bisogno di staccare la spina, ma ti conosco - se fosse per te, l'Inferno ghiaccerebbe prima che tu ti decida a lasciare la tua scrivania. Perciò approfitta di questa possibilità. Tu e Jo andatevene in qualche bel posto per un paio di settimane...».

«Che significa?», chiese Palatazin, con le guance che s'andavano arrossando. Sapeva esattamente di che si trattava, ma voleva che fosse Garnette a dirlo. «Cosa stai cercando di dirmi?».

«Io... Il Dipartimento ti sta dando un periodo di riposo...».

«Al diavolo!», sbottò Palatazin, scattando in piedi. Una vena gli pulsava sulla tempia, e vibrava di confusione e rabbia. «Il Dipartimento mi sta mettendo sotto naftalina, giusto?».

«No, per amor del cielo! Due settimane, Andy! Non è per sempre!».

«Com'è andata? Con chi hai parlato? Chi è stato stavolta a dirti che sono matto?». Poi all'improvviso ebbe un lampo d'intuizione: probabilmente era stata quella sfuriata nel caseggiato di Dos Terros. Chi era stato a riferirla a Garnette? Il sergente Teal? Uno degli agenti che erano di servizio laggiù? Di sicuro non era stato Sully Reece! «E tu pensi che io sia matto, Paul?».

«Penso... che hai bisogno di riposo. Già da molto tempo. Vai semplicemente a casa e lascia che siano i tuoi uomini a finire il lavoro».

«NO!», urlò Palatazin. «NON LO FARÒ! Ci sono alcune cose che devo farmi dire dal quel tizio. Cose importanti! Non posso... Non posso mollare proprio adesso!».

«Temo che dovrai farlo». Garnette si costrinse a guardare altrove. Si fissò le mani. «Tornerai al lavoro fra due settimane da oggi».

«Io non...».

«Siamo intesi?», aggiunse Garnette con molta calma, e alzò di nuovo lo sguardo.

Palatazin fece per protestare ancora, ma sapeva che sarebbe stato inutile. Appoggiò le mani sulla scrivania e si piegò in avanti, con gli occhi lucidi.

«Non sono matto», mormorò con voce arrochita. «*Non lo sono!* Non me ne frega niente di quello che dicono. Ho un motivo valido per qualsiasi cosa ho fatto o detto, e per Dio se tu non cominci a darmi ascolto, ci sarà... questa città sarà preda di un grande male. Di un male molto al di là del peggiore dei tuoi incubi!».

«Andy», gl'ingiunse Garnette con fermezza, «va' a casa».

Palatazin si raddrizzò, asciugandosi la fronte con mano tremante. «Andarmene a casa?», replicò quasi sussurrando. «A casa? Non posso... Io... C'è così tanto da fare». Gli occhi erano spiritati e iniettati di sangue, e sapeva che doveva sembrare davvero un folle. «Devo... lasciarti distintivo e pistola?», chiese dopo un altro momento.

«Non credo che sia necessario. È una vacanza, non una sospensione. Adesso pensa a rilassarti, Andy. E per amor di Dio non stare a preoccuparti dello Scarafaggio o di qualsiasi altra cosa».

Palatazin annuì e si diresse intontito verso la porta. «Sì», disse. «Va bene». Sentì la propria voce suonargli nelle orecchie come se si trovasse all'interno di un tunnel. Sentì sotto la mano il freddo del pomello e lo ruotò.

«Mandami una cartolina da Las Vegas», lo salutò Garnette mentre Palatazin varcava lo soglia. Le spalle del capitano s'incurvarono e reagì come se avesse ricevuto un pugno nello stomaco. Garnette stava per aggiungere: «Mi dispiace», ma la porta si richiuse. *Dio!* pensò Garnette. *Spero che due settimane servano a qualcosa! Se non... Be', lasciamo che le cose vadano a posto da sole. Ma uno che voleva bruciare i corpi trovati in un caseggiato di East L.A. - che* implorava *che venissero cremati - ha senz'altro bisogno di un lungo periodo di riposo.*

Povero ragazzo, rimuginò Garnette, e poi si costrinse a concentrarsi su qualcos'altro.

12.

Erano da poco passate le due quando Jo sentì aprirsi e richiudersi la porta d'ingresso. Scese in fretta le scale e trovò Andy in cucina, con in mano un sacchetto di carta. «Che fai a casa così presto?», gli chiese. «M'hai fatto prendere un bello spavento!».

Lui la guardò un attimo, poi distolse gli occhi. «Per un po' non andrò a lavorare», disse a voce bassa.

«Che vuoi dire? Cos'è successo, Andy? Dimmelo!».

Cominciò a tirar fuori delle cose dal sacchetto. Dentro c'era una busta

più piccola con stampato sopra H. SHAFFER, GIOIELLERIA. «M'hanno dato due settimane di vacanza», disse e fece una mezza smorfia. Lei lo guardò aprire la busta e tirarne fuori due astucci bianchi identici. «Due settimane», mormorò. «Los Angeles potrebbe anche non esistere più fra due settimane. Mettiti questo al collo. Voglio che lo porti sempre; non toglierlo - neanche mentre fai la doccia, neanche quando dormi».

Lei aprì l'astuccio con mano tremante. Era un piccolo crocifisso d'oro appeso a una lunga catenina. «È bellissimo», disse, «ma...».

«Mettitelo subito», la esortò.

Aprì l'astuccio, tirò fuori un altro crocifisso e se l'allacciò al collo. «Voglio che t'abitui a portarlo», aggiunse, «così non te ne scorderai. Non so quanto potente possa essere il suo effetto, perché non è stato benedetto da un sacerdote o asperso con l'acqua santa, ma è meglio di niente. Dai, mettitelo subito». Le passò dietro le spalle per aiutarla ad allacciarlo.

Lei lo guardò, allibita, mentre tornava al tavolo e frugava nuovamente nel sacchetto. *Oh, mio Dio,* pensò all'improvviso quando lo guardò in faccia. Aveva lo stesso aspetto che aveva avuto la madre prima che la portassero alla casa di riposo. Gli occhi brillavano del medesimo farneticante, folle luccichio, la mascella era atteggiata nella medesima incrollabile risolutezza. «Andy», sussurrò mentre lui prendeva dal sacchetto parecchie teste d'aglio e le poggiava sul tavolo.

«Dobbiamo affettarli e strofinarli su tutti i davanzali delle finestre», disse lui. «Poi dobbiamo tagliarne alcuni a pezzetti e spargerli sul prato davanti casa. Mamma diceva che serve a tenere lontani i *vampir* perché il loro olfatto è molto sviluppato e quell'odore ricorda loro la morte». Si girò verso di lei e vide che aveva la faccia bianca come gesso. «Oh, capisco. Anche tu pensi che sia matto, come tutti gli altri, vero?».

«Io penso... Andy, adesso non sei in Ungheria! Qui è un posto diverso, un tempo diverso...».

«Non c'è nessuna differenza!», obiettò lui con tono acuto. «Al *vampir* non interessa quale posto prende d'assalto fintanto che c'è abbondanza di cibo! E il tempo non significa niente per la sua specie! Ti dico che i *vampir* sono qui in città! E qualcuno deve trovare il Maestro, il re dei *vampir*, prima che sia troppo tardi!».

«Non vorrai mica dire... Andy, che ti prende?».

«È la verità», disse lui con calma. «Jo, voglio che tu te ne vada. Voglio che prendi la macchina e t'allontani da qui più che puoi. Va' a est oltre le montagne. Farai questo per me?».

Lei s'avvicinò di un passo e gli prese il braccio. «Andremo via insieme», disse. «Faremo di queste due settimane una vera vacanza! Faremo i bagagli e ce n'andremo domattina, va bene? Possiamo arrivare in macchina a San Diego oppure...».

«No. Dev'essere un posto lontano da questa città, perché quando cominceranno a dilagare non ci sarà modo di fermarli. Voglio che ci siano le montagne fra te e L.A., e voglio che te ne vada adesso».

«Non posso andarmene senza di te», disse lei, mentre lacrime di disperazione le spuntavano negli occhi. «Non lo farò, maledizione! Qualunque cosa tu dica!».

Lui la prese per le spalle e la guardò profondamente negli occhi. «Quando arriveranno, Jo - e stai sicura che *arriveranno* - non riuscirò a salvarti. Probabilmente non riuscirò neanche a salvare me stesso. Ma devo restare qui, devo provare a... fare qualcosa! Scappare non serve a niente. Loro continuano ad avanzare, e prima o poi l'umanità intera si ritroverà rinchiusa in una sacca senza uscita, e poi i *vampir* arriveranno, e poi... sarà la fine, non capisci? I *vampir* alla fine si autodistruggeranno, ma soltanto dopo che la razza umana sarà stata dissanguata. Qualcuno deve almeno *provare* a fermarli!».

«Tu? Perché proprio tu di tutta la gente del mondo?».

«Perché», rispose sereno fissandola negli occhi, «sono qui. E so come agiscono. Chi altro c'è?».

«Lascia che sia la polizia a farlo!».

«La polizia? Ah, sì. So per esperienza diretta quant'è efficiente la polizia. No, devo essere io. Da solo, se è questa la volontà di Dio. Adesso va' di sopra e prepara il tuo bagaglio». Tornò ancora una volta al sacchetto di carta.

Jo non si mosse. «Non me n'andrò», annunciò. «Non puoi costringermi».

«Sei folle», disse lui.

«Ti amo».

Palatazin la guardò e grugnì. «Allora doppiamente folle. Non hai capito una parola di quello che ho detto?».

«Capisco solo che il mio posto è con te. Non me ne vado».

Stette per un momento a fissarla in silenzio, e lei sentì l'intensità del suo sguardo. Lo ricambiò caparbiamente. «Va bene», disse infine lui, «se pensi di rimanere fino a domattina, puoi darmi una mano a prepararmi per il loro arrivo. Taglia a pezzetti queste teste d'aglio». Mentre lei prendeva un coltello, lui tirò fuori dal sacchetto una bomboletta di vernice spray nera. Non

volle chiedergli cosa ci avrebbe fatto.

Lui si diresse all'ingresso, agitando la bomboletta di vernice, e aprì la porta. Tracciò sul legno con lo spray un grande crocifisso nero con sotto la parola ungherese OVAJODIK.

Attenti.

13.

Alla Fairfax High School era suonata l'ultima campanella. Le aule e i corridoi s'erano rapidamente svuotati. Le Toyota e le Triumph sgusciavano fuori dal parcheggio su Fairfax Avenue lasciando impronte di pneumatici dirette verso il McDonald's più vicino.

Tommy Chandler, una delle poche matricole di soli undici anni che avesse mai calcato i corridoi non così solenni della Fairfax High, compose con attenzione la combinazione del lucchetto Yale, lo fece scattare e aprì lo sportello del suo armadietto. Dentro c'erano i consueti libri di testo di Storia americana, Algebra e Latino, una confezione di penne Bic e alcuni quaderni. Fissata con lo scotch all'interno dell'armadietto c'era una foto di Orlon Kronsteen truccato da Jack lo Squartatore presa da *London Screams*, ritagliata con riverenza da un vecchio numero della rivista *Famous Monsters of Filmland.* C'era anche una foto di Raquel Welch in bikini, ma occupava una piazza d'onore meno privilegiata. Tommy prese i libri di Storia e d'Algebra assieme ai rispettivi quaderni. Con ogni probabilità Mr Kitchens avrebbe iniziato la mattina propinando alla classe un quiz di Storia, e Tommy voleva andare un po' avanti con la lettura dell'Algebra, perché quello che stavano studiando al momento era semplicemente una palla. Dall'altra parte dello spogliatoio Jim Baines e Mark Sutro stavano dissertando sugli attributi fisici di Melinda Kennimer, capo majorette della banda musicale della Fairfax High e inaccostabile studentessa anziana con un corpo da schianto.

«L'ho incontrata oggi in corridoio, alla quinta ora», stava dicendo Mark mentre metteva insieme un libro di Biologia con un quaderno d'Algebra. «Dio, me ne sono quasi venuto nei jeans! M'ha sorriso. Ha *sorriso* sul serio, quant'è vero Iddio! Ha un sorriso come Farrah Fawcett».

«Meglio di Farrah Fawcett», lo corresse Jim. «Più come Bo Derek. Dio, che corpo! Ho sentito dire che sta con Stan Perry, quel rottinculo! Alla parata della settimana scorsa, quando ha messo in mostra quelle cosce e i tamburi rullavano come nella giungla, ho pensato che stavo per mettermi a

ululare. Non è normale per una ragazza essere così bella. Scommetto che sotto sotto è volgare».

«Chi se ne frega? A me piacciono volgari. Hai già una ragazza da portare alla festa degli ex-studenti?».

«Non ancora. Penso di chiederlo a Ronni McCay».

«Ah!». Mark sbatté lo sportello del suo armadietto e chiuse il lucchetto. «Troppo tardi! Gliel'ha già chiesto Johnny Jackson, e lei ha detto di sì».

«Cosa? Cristo! Avevo già pronto il discorsetto da farle. E tu a chi pensi di chiederlo, a Selma Verone?».

Mark fece una faccia nauseata. «Vuoi scherzare? Quella vecchia pizza di "Guanciotte" Verone? Piuttosto ci vado da solo». Diede una gomitata alle costole di Jim e gli indicò Tommy. «Scommetto che Selma andrebbe con Chandler, se lui glielo chiedesse».

Eccoci, pensò Tommy. *Sbrighiamoci e togliamoci il pensiero.*

«Ehi, Chandler!», lo chiamò Mark attraverso il corridoio. «Perché non chiedi a Selma Verone di venire alla festa con te? Ti piacciono tanto i mostri, dovrebbe essere perfetta!».

«Ho i miei dubbi», borbottò Tommy. Sentì aprire e chiudere la porta dello spogliatoio, ma si stava concentrando su come sarebbe stata la battuta seguente, così non fece caso a chi era entrato. Tommy chiuse l'armadietto, ruotò la combinazione e si girò verso la montagna di carne che indossava una t-shirt degli Aerosmith. Una mano gli si abbatté addosso, prendendolo per la collottola, e lo spinse indietro mandandolo a sbattere contro gli armadietti. Picchiò la testa contro il metallo, e le orecchie cominciarono a suonargli come un allarme antincendio. Gli occhiali gli penzolavano da un orecchio, ma non ne aveva bisogno per vedere di chi si trattava. Sentì una risata rauca, come il grugnito di un maiale. Jim Baines e Mark Sutro se ne stavano fermi e zitti come dei morti.

«M'ingombri la strada, facciadiculo!», lo apostrofò la montagna di carne. Tommy s'aggiustò gli occhiali. C'erano davanti a lui tre ragazzi, Jules "Bull" Thatcher con la sua solita corte composta da Buddy Carnes e Ross Weir. Thatcher aveva una faccia brutta e grossa, piena di buchi e ostile come la superficie della luna. Aveva capelli scuri lunghi fino alle spalle, una cicatrice che correva su una delle folte sopracciglia, e occhi neri da furetto che sprizzavano odio. Incombeva su Tommy come un gigante. Bull era stato un discreto giocatore di football nella squadra delle matricole finché il coach Maxwell non l'aveva beccato a spacciare quaalude nel parcheggio circa due settimane prima. Avrebbe dovuto far parte degli junior,

ma le classi dalla sesta all'ottava erano al di là delle sue capacità. Adesso s'arrabattava soprattutto a salvare le chiappe. Mentre fissava Tommy aveva gli occhi assetati di sangue. Il suo viso era solcato da una bocca crudele con labbra sottili, e Tommy non aveva difficoltà a credere alle storie che aveva sentito riguardo al gusto di Bull per la violenza fine a se stessa. Era stata una iella avere assegnato proprio l'armadietto accanto a quello di Bull.

«T'ho detto che m'ingombri la strada, facciadiculo!», ripeté Bull sogghignando, con le mani sui fianchi.

«Ehm... Scusa», disse Tommy, strofinandosi il collo. «Stavo giusto andandomene».

«Stava "giusto andandosene"», Ross Weir scimmiottò l'acuta voce infantile di Tommy. «Sembri una checca. Sei una checca, sgorbio?».

«Ma non lo sapete, ragazzi?», se ne uscì Buddy Carnes. «Lui è un cervellone. È nella mia classe d'Algebra, prende una A a ogni fottuto compito in classe e manda a puttane la media di tutti gli altri. È lui il motivo per cui sto per essere bocciato!».

«Ma davvero?», commentò Bull. «Un cervellone, eh?».

«A me sembra una checca», disse Weir e fece una risatina stridula.

Baines e Sutro cercarono di filarsela alle spalle del Trio dei Dannati, ma improvvisamente Bull voltò la testa e Tommy vide che gli occhi gli luccicavano come al robot Gort di *Ultimatum alla Terra.* «Dove credete di andare?», chiese Bull minaccioso.

«Da nessuna parte...», balbettò Mark. «Stiamo solo... Da nessuna parte...».

«Meglio così!», tagliò corto Bull e rivolse la sua attenzione a Tommy.

Ah, ecco, pensò Tommy. *Ha bisogno di un pubblico per la sua rappresentazione.* Dietro le massicce spalle di Bull le facce dei suoi scherani sembravano quelle delle bestie semi-umane de *L'isola del dottor Moreau.* Tommy sentiva il cuore martellargli dentro l'esile scatola toracica. L'istinto "scappa o affrontali" gli pompava adrenalina nel corpo - la testa gli diceva *affrontali,* ma le gambe suggerivano *scappa.*

Bull si fece avanti e sbatté nuovamente Tommy contro gli armadietti. «Pensi di essere furbo, vero? Non è così?».

«Non particolarmente, no».

«Stai dicendo che Bull è un bugiardo?», grugnì Ross Weir.

Uh-oh, pensò Tommy. *Intrappolato nel triangolo letale!* La faccia gli si arrossò con un misto di rabbia e paura. Bull allungò una mano e gli strappò

via gli occhiali. «Ehi, no!», fece Tommy. «Costano un sacco di soldi!».

«Oh, davvero? Li rivuoi indietro? Vieni a prenderli!».

«Sei almeno tre volte più grosso di me».

«È anche una checca vigliacca», commentò Weir.

Bull strinse gli occhi a due fessure. «T'ho già visto qui dentro prima d'ora, ragazzo. Hai l'armadietto accanto al mio, vero? Voglio darti un avvertimento. Se ti ritrovo qui domani pomeriggio, ti prenderò a calci in culo per tutta Fairfax Avenue, hai capito?».

«Ridammi i miei...», cominciò a dire Tommy, ma un istante dopo una mano l'afferrò per il colletto soffocandolo.

«Forse non m'hai sentito», disse Bull con voce controllata. «Non ti voglio più vedere qui dentro. Capito?», cominciò a scuotere Tommy come un cane scuote un osso. «CAPITO?».

«Sì», rispose Tommy, con occhi che cominciavano a riempirsi di lacrime. Provava più rabbia che paura, ma sapeva che, se l'avesse colpito, Bull gli avrebbe probabilmente staccato le braccia. «Sì, ho capito».

Bull rise, soffiando il suo alito puzzolente sul viso di Tommy. Lo spinse indietro e sorrise beffardo a Barnes e Sutro. «Ne volete un po' anche voi?», grugnì. Fecero di no con la testa all'unisono.

«Gli occhiali», disse Tommy. «Ridammeli».

«Eh?». Bull lo fulminò con gli occhi e poi sorrise. «Certo, ragazzo». Li alzò davanti a sé e li lasciò cadere a terra mentre Tommy cercava di prenderli. «Scusa», fece Bull. «Te li prendo io». Mise lo stivale su una delle lenti e schiacciò. Il crack risuonò alto come uno sparo. Buddy Carnes ululò una risata. «Ecco, ragazzo», disse Bull, piegandosi a raccogliere gli occhiali e porgendoli a Tommy. «Mettiteli e vediamo un po' come ti stanno».

Tommy guardava adesso attraverso una lente normale e una ridotta a una ragnatela di frammenti. La stanghetta danneggiata continuava a scivolargli dall'orecchio, e doveva reggerla con la mano.

«Ti stanno davvero bene», disse Bull. Storse il viso con aria malvagia. «Adesso fuori di qui, facciadiculo! E non t'azzardare a tornare, chiaro?».

Tommy sgusciò accanto a Bull e s'avviò alla porta. C'era quasi arrivato, pensando di avercela davvero fatta, quando Ross Weir gli allungò davanti una gamba e lo spinse. Andò a finire a gambe all'aria, con i libri sparpagliati a terra. Sentì esplodere una risata mentre raccoglieva i libri e s'affrettava a uscire dallo spogliatoio, lasciando Jim Baines e Mark Sutro al loro sventurato destino. Tommy attraversò il parcheggio deserto e svoltò a sud sulla Fairfax, dirigendosi verso Hancock Park. Gli tremavano le ginocchia

e sentiva dentro un gran bisogno di girarsi e gridare: «BULL THATCHER È UNO STRONZO!», più forte che poteva. Ma a che gli sarebbe servito? Sarebbe finito con la testa rotta e parecchi denti in meno. Ben presto si sarebbe lasciato alle spalle la Fairfax High e sarebbe stato fuori portata di voce. Avrebbe voluto avere i muscoli di Ercole; avrebbe voluto sferrare calci volanti come Brace Lee. Allora tutti i Bull Thatcher del mondo - e ce n'erano davvero tanti - ci avrebbero pensato due volte prima di prenderlo di petto. *Ah! Che destino perfetto per Bull Thatcher.* S'immmaginò il ragazzo correre per le strade nebbiose della vecchia Londra, con la paura che gli faceva luccicare gli occhi sotto i lampioni a olio, mentre sentiva avvicinarsi dei passi. Lo Squartatore, interpretato da Orlon Kronsteen, l'avrebbe braccato nell'oscurità, con il lungo falcetto in cerca di nuove teste da decapitare. Gli occhi dello Squartatore sarebbero stati come buchi neri dietro una maschera di stoffa grigia, e quando quegli occhi avessero scorto la sagoma di Bull Thatcher in fuga, la bocca sottile si sarebbe piegata in un sorriso malvagio. *Non c'è via di scampo, ragazzo!* Lo Squartatore l'avrebbe chiamato. *Non c'è posto per nascondersi! Vieni, lascia che la Morte assaggi il tuo sangue!*

Naturalmente avrebbe acchiappato Bull Thatcher, e allora... Eh, eh, eh!

Tommy sentì nell'aria il profumo di arance e di chiodi di garofano. Era l'ingannevole profumo fruttato che aveva attirato migliaia di tigri preistoriche dai denti a sciabola, giganteschi plantigradi e mastodonti a invischiarsi nella trappola dei La Brea Tarpits, nel cuore della verde distesa alberata di Hancock Park. A Tommy piaceva gironzolare lì intorno al sabato, quando il padre lavorava agli impianti della Achilles Electronics a Pasadena e sua madre era via a fare telefonate per qualche gruppo di volontari cui s'era aggregata in quel mese. Il mese prima s'era trattato dell'Associazione per gli Aiuti agli Orfani della Cambogia. Attualmente era il Gruppo Salvate l'Elefante Africano. Mentre sua madre si dedicava alle crociate, Tommy si sedeva sotto un albero del parco e stava a guardare quelli che pattinavano o leggeva H.P. Lovecraft. Era abituato a stare solo.

Svoltò sulla Lindenhurst Avenue, all'altra estremità del parco, e s'incamminò lungo una strada su cui s'allungava fino a perdita d'occhio una lunga fila di villette spagnoleggianti decorate a stucco, centinaia di abitazioni dall'aspetto identico tranne che per i diversi colori di tinteggiatura e le macchine nei vialetti d'accesso. Ma, aveva notato Tommy, c'era un dato comune perfino nelle automobili. Per la maggior parte erano d'importazione o utilitarie, incluso il Pacer di suo padre e la Toyota Celica di sua ma-

dre. C'era qualche Porsche e qualche Mercedes, ma molte di queste ultime venivano utilizzate solo di rado ed erano ricoperte con teloni di protezione. Era una zona decisamente abitata dalla borghesia, raduni di boyscout e barbecue del fine settimana inclusi. Era molto simile a quella in cui Tommy e i suoi genitori avevano abitato quando suo padre lavorava allo stabilimento Achilles di Scottsdale, Texas; e quasi identica a quella ancora prima a Denver, Colorado. In realtà avevano abitato in una cittadina appena fuori Denver, e il posto era quello che Tommy preferiva - strade punteggiate da alberi d'olmo e da tetti coi comignoli bianchi, il fumo dei camini che s'alzava in volute increspate dal vento del nord, gente che indossava felpe, e foglie rastrellate disposte in mucchi ordinati. Quello era stato davvero un posticino come si deve. La California era diversa. Erano tutti strambi, tutti avevano secondi fini. Non erano tanto i trasferimenti in sé a dar fastidio a Tommy, perché sapeva che suo padre avrebbe avuto man mano degli avanzamenti nella struttura dell'Achilles. Era il cambiare scuola così spesso e dover lasciare quei pochi amici che s'era ingegnato a farsi. Nella sua esperienza i veri amici erano pochi e rari. Ma a L.A. c'era, malgrado tutto, un indubbio vantaggio. La televisione trasmetteva così tanti film di mostri! Quasi ogni fine settimana su Creature Features o su Horror Hotel gli capitava di vedere un film di Orlon Kronsteen, di Vincent Price o - molto raramente - di Todd Slaughter. Sul finire dell'estate aveva aiutato suo padre a montare sull'antenna un marchingegno che permetteva di ricevere un paio di stazioni televisive messicane, e su quelle davano dei film dell'orrore davvero terrorizzanti. Così, tutto considerato, non era troppo male.

Improvvisamente ebbe un tuffo al cuore. Una Vega color argento era parcheggiata nel vialetto dell'abitazione di fronte alla sua, dal lato opposto della strada. La *sua* Vega color argento. Il nome di *lei* era Sandy Vernon, la figlia di Pete e Dianne Vernon, ed era una studentessa del secondo anno alla Ucla. Tommy se n'era innamorato guardandola tagliare il prato una domenica pomeriggio, fasciata con short aderenti di jeans e un top blu. Era abbronzata e bionda e... *statuaria!* Faceva sembrare Melinda Kennimer, Farrah Fawcett, Bo Derek e Raquel Welch come altrettante Selma Verone. Lui s'era squagliato, come il liquido sciropposo che esce da una ciliegia ricoperta di cioccolato, quando le aveva visto i muscoli turgidi delle cosce e delle natiche mentre maneggiava un tosaerba rosso e tossicchiante avanti e indietro per il prato. Avrebbe voluto offrirsi per aiutarla, ma in quel caso sarebbe stato privato della visione di quel corpo paradisiaco. Così s'era se-

duto sui gradini dell'ingresso, sfogliando un numero della rivista *Eerie* senza capirne una parola.

E quando lei aveva terminato, aveva spento il tosaerba e s'era girata verso di lui, con quella cascata di capelli biondi che fluttuava come fanno i capelli negli spot che reclamizzano uno shampoo. Perfino dall'altra parte della strada Tommy riusciva a vedere che aveva gli occhi di un violetto tendente al blu. «Ciao», gli aveva detto e aveva sorriso.

«È un bel tagliaerba quello che hai», era stata l'unica cosa che era riuscito a dire.

Lei aveva allargato il sorriso, come se potesse leggergli nel pensiero - *CRETINO! STRONZO! CRETINO! STRONZO!* - questo era il ritornello che rimbalzava nel cervello di Tommy. «Grazie. È di mio padre. Ne dovrebbero inventare uno che fa tutto il lavoro da solo».

«Ehm... Già. Penso che prima o poi qualcuno se ne verrà fuori con un robot tagliaerba. Con un cavo che corre lungo il prato. Mi chiamo Tommy Chandler».

«Io sono Sandy Vernon. I tuoi hanno appena traslocato?».

«Da luglio».

«Bene. Che classe fai?».

«Ehm... Sarò una matricola alla Fairfax High. A settembre. Hai fatto davvero un buon lavoro con quel prato». CRETINO! STRONZO! CRETINO!

«Grazie. Ci vediamo, Tommy». E spinse via il tagliaerba, muovendo il grazioso didietro come a passo di danza.

Il corpo di Tommy, alle prese con le turbe dello sviluppo, non fu più lo stesso dopo quella domenica pomeriggio. Una volta si svegliò nel cuore della notte, si guardò i pantaloni del pigiama, e quasi svenne pensando di avere qualche orribile malattia venerea. Ma era impossibile, dal momento che non aveva mai avuto l'opportunità di dilettarsi con i misteri dell'altro sesso, e così decise che era un altro scherzo giocatogli dalla natura per controllare se fosse pronto a diventare uomo.

Adesso, mentre se ne stava davanti casa a guardare quella Vega color argento dall'altro lato di Lindenhurst che significava che *lei* era a casa, vide un collie seduto sui gradini d'ingresso dei Vernon. *Di chi è quel cane?* si domandò. *Forse i Vernon ne hanno comprato uno negli ultimi due giorni?* Era un cane di grande taglia, molto bello, e sembrava addormentato. Tommy si fece avanti attraverso la strada e gli fece: «Ciao, bello! Ciao, dico a te, amico!».

Il cane non si mosse.

Che cos'ha? si chiese. *È malato?* Attraversò la strada e si fermò sul marciapiede. «Ciao, amico!». Si batté una mano su una gamba, ma il cane non ebbe alcuna reazione. Quando Tommy posò il piede sul prato dei Vernon, il cane alzò la testa, fissandolo con occhi svuotati. «Ciao, bello!», disse Tommy. «Di chi sei il cane, eh? Sei il cane di Sandy?». *I cani hanno tutte le fortune!* pensò. S'avvicinò di un altro passo, e il collie mostrò i denti, emettendo un ringhio molto basso. Tommy s'immobilizzò. Il collie s'alzò lentamente ma non si spostò da davanti la porta. Della saliva gli gocciolava dal labbro inferiore cadendo sulla soglia. Tommy indietreggiò, con molta prudenza, e il collie tornò a raggomitolarsi. Dalla parte opposta della strada, Tommy si fermò e stette a guardare, sapendo che Bull Thatcher avrebbe ringhiato nello stesso modo quando lui sarebbe entrato nello spogliatoio il pomeriggio successivo. Si trattava di farlo o di portarsi i libri appresso tutto il giorno. Si domandò se un ragazzo potesse acquistare una bomboletta di Mace. *È strano il modo in cui s'è comportato quel cane*, pensò. *Ho sempre sentito dire che i collie sono amichevoli. Be', dopotutto forse stavo invadendo il suo territorio o una cosa del genere.*

E poi si ricordò che *The Invaders* cominciava in televisione fra quindici minuti, così pescò dalla tasca le chiavi e si sbrigò a entrare in casa in modo da non perdersi la prima parte, quando i dischi volanti atterrano.

14.

Oscurità. Venti minuti alle otto.

Paige LaSanda imprecò mentre la sua Mercedes blu chiaro prendeva in pieno un'altra buca sulla tortuosa Blackwell Road. *Cristo!* pensò. *Vorrei sapere perché me venuto in mente di dire a quello spaventapasseri di Falco che mi sarei avventurata su per questa montagna praticamente nel cuore della notte. Perché non gli ho chiesto di mandarmi a prendere e di farmi riaccompagnare a casa da una macchina? Se questo principe comediavolo-si-chiama si può permettere di prendere in affitto quel castello, allora per Dio si può anche permettere di mandarmi a prendere con una limousine!* Sentiva il vento gemere là fuori fra gli alberi morti, così accese la radio in cerca di un po' di musica. Si sintonizzò sulla parte finale di un notiziario della Kmet: «...ha fatto registrare 3,4 sulla scala Richter, ma gli abitanti di San Diego hanno subito la rottura di alcune finestre a causa delle scosse di assestamento...». *Un altro terremoto*, pensò. *Cristo! Se non c'è*

un bosco in fiamme o uno smottamento, allora c'è un terremoto! Girò la manopola e trovò una canzone che le piaceva, il nuovo singolo di Rory Blake: «...non sono il tipo di ragazzo che ha una seconda chance con una ragazza carina come te; non sono il tipo di ragazzo che una ragazza carina come te degna di un secondo sguardo...».

Si stava chiedendo che aspetto avrebbe avuto questo principe come-si-chiama, quando si rese conto che c'era qualcosa fuori nel buio che correva a fianco della macchina.

Un paio di cani, illuminati dall'alone dei fari, correvano ognuno a un lato dell'automobile come una scorta regale.

Rabbrividì, chiedendosi cosa ci facessero lassù quei cani, e accelerò per lasciarseli dietro. Dopo qualche altro minuto svoltò un angolo, e là c'era la sagoma massiccia del castello Kronsteen. C'erano delle candele ad alcune delle finestre, che brillavano con colori diversi. Dovette riconoscere che, se il posto non si poteva definire attraente, aveva almeno una specie di fascino misterioso.

Oltrepassò il cancello aperto, parcheggiò nel viale e raggiunse a piedi i gradini di pietra della porta d'ingresso. Indossava un vestito nero aderente e una collana d'argento con delle stelle di brillanti incastonate su di una mezzaluna luccicante, e sapeva di essere in tiro. Quella sera avrebbe fatto restare il principe a bocca aperta - chissà come si diceva in Ungheria. Bussò alla porta e aspettò.

S'aprì quasi subito, e davanti a lei c'era una giovane donna chicana con addosso una lunga camicia da notte bianca.

«Salve», disse Paige. «Sono Miss LaSanda, e sono attesa dal principe Vulkan».

La ragazza annuì e le fece segno di entrare.

Varcò la soglia. La porta si chiuse alle sue spalle. Seguì la cameriera - *ha un trucco orribile,* pensò Paige - sotto la luce di un lampadario che sorreggeva diverse candele accese. Alzò la testa per guardarlo, rendendosi conto che era proprio lì che i poliziotti avevano trovato il corpo senza testa di Orlon Kronsteen.

Dentro quel posto faceva freddo come in un frigorifero, e sopra la testa Paige sentiva l'ululato e i gemiti del vento che s'insinuava nelle alte volte del soffitto. Percorsero un lungo corridoio illuminato da altre candele, poi risalirono una scala in pietra curvilinea priva di ringhiera. Al secondo piano la cameriera guidò Paige attraverso una porta di legno sbozzato con l'accetta introducendola in un salone con due camini che ardevano ai lati di

un tavolo da pranzo di legno nero lucidissimo. Altre candele brillavano su un lampadario e su due candelabri disposti simmetricamente sul tavolo. Era apparecchiato soltanto un coperto, a capotavola, con piatto e posate d'argento. Un decanter di cristallo pieno a metà di vino rosso e un unico calice erano disposti accanto al piatto, entrambi riflettendo la luce dorata dei camini.

«Dov'è il principe Vulkan?», chiese Paige alla cameriera mentre si sedeva.

La ragazza versò a Paige un bicchiere di vino, ma non rispose. Poi, senza una parola, si mosse come un fantasma in direzione della porta e scomparve.

Cosa sta architettando il tizio? si domandò Paige. *Sta preparando un'entrata teatrale o una cosa del genere?*

Sorseggiò il vino e si chiese che diavolo ci facesse lì; poi alzò lo sguardo, trasalendo. Le sembrò di aver visto all'estremità opposta della sala una faccia fluttuare nell'ombra che s'era addensata al limitare della luce dei camini. Adesso era sparita, ma le era rimasta una sensazione molto netta di carne bianca, capelli bianchi e... occhi rossi. Ora non c'era proprio niente. Distolse in fretta lo sguardo e le sembrò di sentire dei passi echeggiare in lontananza sulla pietra, non di qualcuno che cammina ma che... zampetta. Le sembrava che delle voci stessero sussurrando tutto intorno, e fu quasi certa di aver sentito un risolino gelido.

Forse, pensò, *farei bene a mettere la parola fine a tutto questo. Forse farei bene a portare il mio sederino fuori di qui subito, perché c'è qualcosa di molto strano in tutta questa faccenda.*

Bevve un altro sorso di vino e fece per alzarsi dalla sedia.

E fu allora che una mano si posò molto lieve sulla sua spalla.

Paige sussultò e girò la testa. Si trovò a fissare due occhi verdi da gatto su di un volto pallido dagli zigomi alti.

«Miss LaSanda», disse chinando leggermente il capo. «Sono il principe Vulkan».

«Il principe... Vulkan?». ripeté lei in un soffio.

«Proprio così. Mi dispiace che abbia dovuto aspettare. C'erano alcune faccende che dovevo sistemare prima di poterla raggiungere». Le girò intorno e si fermò a un lato del tavolo, fissandola con sguardo intenso, penetrante.

«Lei? Lei è il principe?». Scoppiò quasi a ridere, ma lo shock era stato troppo forte. Tutte le sue fantasie su uno come Omar Sharif furono ridotte

a brandelli come altrettanti arazzi marciti. Lo guardò sgranando gli occhi, pensando che la carne di lui avrebbe potuto benissimo essere intagliata da un blocco di marmo bianco.

«Lei è... È solo un ragazzo!», riuscì finalmente a dire.

Lui fece un leggero sorriso, con gli occhi che risplendevano della luce del fuoco. «Lo sono davvero?».

«M'aspettavo qualcuno più anziano... Sulla quarantina almeno!».

«Davvero?». Annuì. «Quarant'anni? Mi dispiace averla delusa».

Paige notò le ciocche giallastre nei suoi capelli e le fissò. *Che razza di ragazzo è, comunque?* La faccia era quella di un diciassettenne, ma c'era qualcosa nella sua voce, nei suoi modi, nei suoi occhi, che sembrava molto, molto più vecchia. «Mr Falco è il suo tutore?», chiese.

«Falco è... era... un mio collaboratore. Ho reputato conveniente mettere fine ai suoi servizi ieri sera».

«Oh. Ma che mi dice dei suoi genitori? Di certo non ha fatto tutto questo viaggio lontano dall'Ungheria senza qualcuno!».

«Non sono un bambino, Miss LaSanda», disse, arricciando il labbro inferiore. «Non lo sono! So badare a me stesso!».

«Be', certo. Io pensavo solo, capisce...».

Vulkan si sporse sopra il tavolo verso di lei, e Paige si ritrasse involontariamente. «È delusa, vero? Mi preferiva più grande? Voleva che fossi bello e ricco, non è così?».

«No, no davvero. Sono semplicemente... sorpresa». Distolse lo sguardo da quello di lui con uno sforzo che le fece vibrare i muscoli del collo come corde di una chitarra stonata. Aveva paura a guardarlo di nuovo, ma quando lo fissò negli occhi si sentì come se avesse un pentolone che ribolliva in mezzo al cervello. «Mi stia a sentire, Maestà o Sua Altezza o quel che sia, penso che sia stato tutto un tremendo errore. In realtà non avrei dovuto venire qui. È tardi, ho del lavoro da finire a casa, quindi...». Fece per alzarsi.

«Lei rimarrà dov'è», sussurrò lui.

Istintivamente lei raddrizzò la schiena contro la sedia, con le mani contratte sui braccioli. Si sentiva come se improvvisamente le avessero passato una cinta troppo stretta attorno allo stomaco. Boccheggiò per prendere aria.

«Ecco», disse lui. «Non voglio sentire altre storie sul suo andar via. Ho troppe cose in mente stasera per potermi preoccupare di lei, Miss LaSanda, perciò per favore se ne stia buona seduta. Ho progettato di trascorre con lei un po' di tempo, e non voglio che mi rovini la serata. Beva il suo vino».

Lei scosse la testa e disse col fiato mozzo: «No...».

La sua mano si mosse da sola, e ubbidientemente prese il calice di cristallo e lo portò alle labbra, poi lo posò di nuovo sul tavolo. Aveva gli occhi che luccicavano di paura e una vena le pulsava sulla tempia destra. Il principe prese il bicchiere, ne agitò il fondo per un lungo, silenzioso momento, poi l'annusò e glielo rimise vicino. Sorrise. «Lei è una donna molto attraente, Miss LaSanda. Davvero molto attraente. Sono sicuro che ha molti corteggiatori, non è così?». Quando lei non rispose, si fece avanti e le toccò la vena che pulsava con un dito gelido. Poi ritrasse il dito e se lo passò un paio di volte sotto al naso. «Molto attraente», mormorò.

«Per favore», se ne uscì lei, con i muscoli della mascella che le dolevano per lo sforzo, «mi lasci andare a casa. A me... non interessa chi lei sia. Solo... mi lasci... andare...».

«Questo rovinerebbe tutto. Lei vuole rimanere con me. Non è vero?». Allargò leggermente gli occhi.

La testa di lei fece di sì involontariamente, come quella di una marionetta.

«Bene». Stette per un attimo a guardarla in silenzio, poi si diresse attraverso la stanza a uno dei camini, dove fece il gesto di scaldarsi le mani. «Ho freddo», disse con voce suadente. «È ormai da diverse notti che ho freddo, e non lo sopporto più. Ma lei non può capirmi, vero? Quando lei ha freddo si limita ad accendere il riscaldamento. Non conosce il dolore, Miss LaSanda, quel dolore che ti ruggisce dentro il corpo come una tormenta». Si girò a guardarla da sopra la spalla. «Sono felice che sia qui stasera. Avevo bisogno di qualcuno che stesse con me, con cui parlare. Qualche volta ho nostalgia della gente...».

La bocca della donna si mosse, ma non ne uscì alcun suono. Due lacrime le corsero giù per le guance, lasciando tracce di mascara gemelle.

Vulkan fissò il fuoco. «È solo una questione di tempo prima che lo scopra. I miei assegni sono scoperti. Il mio conto bancario in Svizzera è stato chiuso molto tempo fa. Non potevo avere idea di quanto lei sapesse su di me. Perciò è stato molto più semplice, capisce, farla venire qui. A me».

«Io non... non so... niente... di lei...», mormorò la donna.

«Ah, ma ci sono cose che avrebbe potuto scoprire». Si girò verso di lei, strofinandosi i palmi delle mani. «Avrebbe potuto chiamare la polizia. Avrebbe potuto farmi del male prima ancora che io cominciassi».

«Cominciare? Cosa...?».

«*Tutto!*», esclamò lui, allargando le braccia in un ampio gesto. «*Il futu-*

ro!».

Paige sentì la porta aprirsi. Vulkan alzò lo sguardo. «Ecco la sua cena», disse. «È vero gulash di manzo ungherese. È stato appena preparato per lei». Una ragazza in camicia da notte bianca portò una scodella d'argento ricolma di un denso liquido brodoso in cui galleggiavano pezzetti di patate, manzo e carote. La poggiò sul piatto davanti a Paige e uscì dalla sala. Paige la guardò ma non si mosse. «Voglio che lo mangi», disse tranquillo Vulkan.

Le braccia di Paige erano ancora inchiodate alla sedia, e le lacrime le gocciolavano dalla punta del mento. «Mangi il suo pasto», la esortò Vulkan come se si stesse rivolgendo a un bambino. La destra di lei si alzò, prese un grande cucchiaio, lo immerse nella scodella e lo portò alle labbra. La bocca si aprì. Il cucchiaio tornò nuovamente alla scodella. E poi di nuovo. «Se non ingoia, soffocherà», l'avvertì lui. «Ecco, brava la mia ragazza!». Stette a guardare in piedi al suo fianco. «Ci sono tante di quelle cose che voglio sapere su questa terra chiamata California», disse bramoso. «Lei può aiutarmi. Lei può dirmi tutto. Come... Chi sono questi?». Si toccò la t-shirt che indossava, con su stampata una foto dei Beach Boys. «Sono figure idolatrate, come le stelle del cinema? Devo sapere della musica che sento suonare. Che strumenti sono quelli? Liuti? Arpe? Il mondo cambia così in fretta. Gli anni passano per me come se fossero giorni, i giorni come minuti. Diventa più affollato e complesso. Ogni volta che abbandono il mio rifugio, mi ritrovo in un mondo diverso...». Socchiuse d'improvviso gli occhi, sentendo qualcosa (MAESTRO!) ma cercò di ignorarlo. Ondate di un bisogno travolgente s'infrangevano contro di lui mentre si trovava davanti alla calda presenza di Paige LaSanda. Ma eccolo nuovamente (MAESTRO AIUTAMI!), assillante e coinvolgente. Si toccò la fronte, roteando gli occhi all'indietro, e cercò di focalizzare da dove quel pensiero era arrivato. E poi...

...riuscì a vedere i detective in quel grande edificio squadrato tutto a vetri, che stavano portando il suo servitore Scarafaggio in una stanza per interrogarlo. Lo Scarafaggio era seduto a un tavolo, e uno dei detective - un nero - aveva acceso un registratore.

«Va bene, Benefield», disse il nero. «Adesso ti facciamo qualche altra domanda».

«Domande? (MAESTRO AIUTAMI!) Quando potrò andare a casa?».

«Ti ricordi quelle foto che t'ho mostrato questo pomeriggio?», chiese il

nero. «Le quattro ragazze cattive?».

«Me le ricordo», rispose lo Scarafaggio.

«Bravo». Il detective aprì un raccoglitore e scartabellò alcuni fogli. Poi rabbrividì e alzò lo sguardo su un uomo di corporatura massiccia seduto dalla parte opposta della stanza. «Non senti freddo qui dentro, Farris?».

«Sì, mi pare», rispose quello che si chiamava Farris. «Un po' freddino».

«Freddino un cazzo! Sembra come se qui dentro stesse soffiando un vento polare!». Rabbrividì nuovamente e poi tornò al dossier. «Cosa volevi fare a Vicki Harris dopo averla stordita con quella roba, Benefield?».

«Niente».

«Davvero? Lascia che ti legga qualcosa dalla tua fedina. Ti ricordi di una giovane donna che si chiamava Gilly Langford, nell'agosto del '76?».

«No. (MAESTRO AIUTAMI!)».

«È strano perché lei ti riconobbe quando ti scelse fra altri soggetti in un confronto per tentata violenza carnale. Disse che avevi cercato di strangolarla, e aveva sulla gola dei segni che lo confermavano. Poi ci fu una bambina, Janis Chessier, di otto anni. Novembre 1977. Te la ricordi?».

Lo Scarafaggio chiuse gli occhi, stringendo a pugno le mani. (SALVAMI MAESTRO! CERCANO DI FARMI PARLARE!).

«Ti ricordi il dottor Carl Friedman, Benefield?», domandò il nero. «Era lo psicologo del Consiglio Statale per la Salute Pubblica assegnato al tuo caso dopo che la tua condanna per molestie venne sospesa. Ci siamo messi in contatto con lui. T'interessa sapere cosa dice di te?».

«Bugie», rispose lo Scarafaggio. «Dicono tutti bugie su di me».

«Dice che sei quello che si definisce uno schizofrenico-paranoide», proseguì il nero. «Che talvolta le cose ti si mescolano in testa e perdi ogni traccia degli eventi passati. Dice che soffri di forti mal di testa e che sei soggetto a improvvisi cambiamenti d'umore. Il dottor Friedman dice che nutrì ostilità per le donne. Sono bugie, Benefield?».

«Sì...».

«Te lo chiedo di nuovo. Che volevi fare a Vicki Harris?».

Lo Scarafaggio tremò e mormorò: «Lui... non vuole che lo dica...».

«Lui? Di chi stai parlando?».

«Il Maestro». Aveva il viso imperlato di sudore. «Dice che non sono autorizzato...».

Il principe Vulkan interruppe il contatto mentale con lo Scarafaggio e si concentrò su Paige LaSanda. Il cucchiaio stava grattando il fondo della

scodella d'argento; aveva il mento che gocciolava di gulash di manzo, che impiastricciava anche tutto il davanti del vestito. Gli occhi della donna erano opachi, colmi di lacrime e completamente folli.

«Basta così», abbaiò Vulkan. Subito Paige aprì la bocca e lasciò cadere a terra il cucchiaio. Lui distolse gli occhi, guardando nuovamente davanti a sé. Non era sicuro di quanto fosse forte la volontà dello Scarafaggio e per quanto tempo sarebbe stato in grado di sostenere quel tipo d'interrogatorio. La notte prima Vulkan aveva fatto tremare le mura del castello con le sua urla di rabbia quando s'era reso conto che lo Scarafaggio era stato catturato. L'uomo stava portando la sua offerta - e il cibo di Vulkan - su per la montagna.

Ma lo Scarafaggio era un servitore leale e avrebbe potuto tornargli ancora utile in futuro, così adesso doveva essere tratto in salvo dalla tana del nemico. Vulkan si portò una mano alla tempia sinistra e scrutò nel profondo della notte, concentrandosi su quello che voleva fosse fatto. La sua essenza oscura, come un'ombra informe, lasciò il corpo e si mosse, comprimendosi in una crepa nel muro e uscendo all'aperto; era una cosa che il Gran Maestro gli aveva insegnato a fare. Tutta la città riluceva sotto di lui. Dopo un attimo vide i pipistrelli volteggiare nel cielo nero come un vortice impazzito, volando a centinaia fuori delle loro caverne sulle San Gabriel e Santa Monica Mountains, radunandosi direttamente sopra il Parker Center al centro di Los Angeles. Rimasero lì ad agitarsi, in un ciclone di ali che battevano rumorose, aspettando il suo ordine successivo. Quando il cielo ne fu pieno, scrutò nella propria mente...

...i pipistrelli che si abbassavano, ancora volteggiando in ampi cerchi, librandosi come un cappio nero attorno al fabbricato grigio-verde. Cominciarono a dividersi in più formazioni e a volare contro i muri e le finestre. Quelli che non s'andarono a schiantare a morte s'allontanarono in volo per la distanza necessaria e tornarono di nuovo ad avventarsi...

Vulkan cambiò focalizzazione, di nuovo in contatto con lo Scarafaggio e vide...

...il detective nero alzò improvvisamente gli occhi dal classificatore. Guardò Farris, aggrottando le sopracciglia. «Cos'è stato? Hai sentito niente?».

«Aspetta un momento», rispose Farris, tendendo l'orecchio.

Gli occhi dello Scarafaggio erano pieni di lacrime. Sorrise quando sentì qualcosa che mandava in frantumi un vetro fuori della porta. «È il Maestro che viene a portarmi a casa!».

«Chiudi il becco!», disse il nero, alzandosi dalla sedia. Altri vetri furono infranti, e adesso c'era gente che gridava nel corridoio. «Che diavolo sta succedendo?». Aprì la porta e si fermò sulla soglia, paralizzato da quello che vide. Le finestre esplodevano come colpi di fucile. Una dozzina di pipistrelli gli passò volando sulla testa ed entrò nella stanza, e lo Scarafaggio rideva mentre Farris s'accucciava in cerca di riparo.

Il detective nero rabbrividì improvvisamente e arretrò di un passo.

«Reece», gridò Farris.

Quello che si chiamava Reece barcollò all'indietro, cacciando un urlo strozzato dalla gola. Si mise a girare intorno, con il viso coperto di pipistrelli. Un gruppo di questi irruppe nella stanza, sfrecciando nei capelli di Farris, attaccandosi alla sua camicia. Lo Scarafaggio batté le mani e gridò: «SÌ! SÌ!». Nessuno dei pipistrelli lo toccò, attaccarono gli altri due uomini, ricoprendone i corpi come una marea brulicante. I muri furono ben presto neri di pipistrelli, che volteggiavano per la stanza come coriandoli di carta nera presi in un vortice selvaggio...

«*Scarafaggio*», disse piano Vulkan, parlando attraverso la sua mente. «*Vieni a me*».

«SÌ!», gridò l'uomo. Balzò via dal tavolo e corse scavalcando il corpo del nero, che si dibatteva sul pavimento in agonia. Entrò in una sala più grande dove c'erano altri uomini che cercavano di scacciare gli animali, ma i pipistrelli adesso erano migliaia e ne arrivavano ancora attraverso le finestre rotte. Lo Scarafaggio oltrepassò un uomo la cui testa e la cui schiena brulicavano di corpi pelosi; un altro uomo si stava stracciando la camicia alla cieca, con gli occhi ridotti a buchi insanguinati. I pipistrelli s'allargarono per far passare lo Scarafaggio e si richiusero dietro di lui. Corse nel corridoio, anche questo pieno di pipistrelli, e si diresse all'ascensore. Alcuni gli si impigliarono nei capelli, ma sentirono su di lui la presenza del Maestro e volarono via. Quando l'ascensore arrivò, entrò, scortato da più di venti animali che gli volteggiavano attorno per proteggerlo, pigolando e squittendo. Al piano terra corse verso la porta d'ingresso, dove un agente in uniforme gridava brandendo la pistola. Una falange di pipistrelli volò via dallo Scarafaggio e s'avventò sulla faccia del poliziotto.

Lo Scarafaggio si precipitò attraverso la porta e corse nella notte lungo

un ampio viale costeggiato da grandi fabbricati. «Grazie, Maestro!», gridò. «Grazie, grazie...».

Il principe Vulkan si fece indietro e aprì gli occhi; le pupille erano leggermente fessurate e sembravano risplendere di un fuoco verde. Pensò *Kobra* e un attimo dopo Kobra entrò da una porta al lato opposto della sala. «Lo Scarafaggio sta venendo a unirsi a noi», disse Vulkan. «Prendi qualcuno degli altri e scendi ad aiutarlo. Sbrigati».

Kobra s'allontanò per cercare Viking e Dicko e qualsiasi altro membro dei Death Machine che fosse già sveglio. Sarebbe stato bello tornare di nuovo in sella alla Harley, sentire sulla faccia il vento freddo, vedere le stelle che brillavano nella notte. Aveva avuto ragione: quella era la droga più grandiosa che potesse esistere.

Quando Kobra fu uscito, Vulkan rivolse l'attenzione alla donna impazzita sulla sedia. Le si avvicinò, vide gli occhi muoversi appena verso di lui, la bocca aperta a pronunciare un «no» muto. Le prese la mano e sentì la benedizione del suo calore scorrere come la lava di un vulcano sotto la carne di lei. Quando le baciò il dorso della mano, poté annusare il dolce, delizioso odore del sangue a pochi millimetri dai suoi canini. Risalì con il bacio il suo braccio, tirandole su la manica, leccandolo con una nera lingua biforcuta.

Paige LaSanda ebbe un brivido, gli occhi si rovesciarono scoprendo il bianco. «L'Uomo Nero, mamma», esclamò con voce da bambina. «L'Uomo Nero... Uomo Nero...».

Quando raggiunse la vena nella piegatura del gomito di lei, il freddo che sentiva dentro divenne insopportabile. La testa scattò in avanti, i canini bucarono la carne. Una fontana ribollente gli riempì la bocca, e bevve con grandi sospiri assetati.

Dopo pochi minuti Paige mandò un gemito, con il viso del colore del gesso, e poi cadde il silenzio.

Mercoledì 30 ottobre
Il dono del Gran Maestro

1.

Rico Esteban, con le mani sprofondate nelle tasche di un giubbetto argentato e a testa china per i pensieri, camminava lungo Sunset Boulevard

diretto verso casa. Intorno a lui il Boulevard brulicava di vita notturna - i marciapiedi erano gremiti di rocker in aderenti giubbini neri, con i capelli acconciati come creste di gallo e tinti in un assortimento di colori allucinanti; alcuni travestiti stazionavano in prossimità dell'ingresso dell'El Lay Club e della Disco 2001, sperando di poter entrare accodandosi a qualche stallone distratto; ragazzine in jeans così aderenti da rendere insensibili i loro graziosi culetti se ne stavano riunite in capannelli, chiacchierando di scarpe e di dischi quando non erano intente a far cenno di fermarsi al conducente di una Jaguar o di una Porsche di passaggio; uomini anziani con fare furtivo si fermavano per chieder loro che ora fosse o come trovare una buona discoteca, e quando ricevevano per risposta una risata fragorosa, s'ingobbivano e s'affrettavano a sgattaiolare nell'ombra; protettori a bordo di lunghe Cadillac incrociavano avanti e indietro lo Strip, con anelli di brillanti che luccicavano sulle dita e occhi pronti a cogliere il minimo cenno di movimento anomalo o di problema. La musica di una decina di rock club s'infrangeva nelle orecchie di Rico con il pulsare rintronante degli strumenti elettrici; luci al neon azzurre, bianche e verdi lampeggiavano intermittenti con furia silenziosa. Quella notte aveva fatto delle buone vendite: un paio di grammi di coca davanti al Whiskey a Go Go, della colombiana rossa all'interno della Disco 2001. Ora gli restava circa mezz'etto di rossa nella fodera del giubbetto e sapeva che sarebbe riuscito a venderla se fosse rimasto ancora un po' a gironzolare nella discoteca. Ma aveva avuto una sensazione di brivido, proprio mentre i Jets cantavano *Body Heat* e le luci stroboscopiche avevano preso a lampeggiare così veloci che sembravano tutti muoversi come bambole meccaniche impazzite. Gli era sembrato di vedere le pareti chiuderglisi addosso, facendogli ricordare anche troppo la sensazione che aveva provato in quell'edificio di Dos Terros Street. Mentre usciva precipitosamente, facendosi largo attraverso un capannello di persone che s'era formato intorno a una coppia avviluppata sul pavimento e che li incitava, una ragazza con i capelli ossigenati e un lucchio sulle guance gli aveva afferrato la mano sussurrandogli: «Vieni a casa con me, tesoro». Aveva scorto qualcosa di orribile che si muoveva dietro lo sguardo spento di lei, e la sua mano era fredda come la morte. All'improvviso la ragazza sul pavimento emise un gemito - Rico lo senti distintamente anche se nessun altro sembrava averci fatto caso - e quando guardò giù, gli sembrò di vedere che il ragazzo a cavalcioni su di lei le stesse premendo le labbra sulla gola. Rico si divincolò e fuggì.

Camminò, tenendo la testa abbassata per evitare di incrociare altri

sguardi. Le cose stavano andando a rotoli. Sembrava che ogni cosa stesse cadendo a pezzi. Andò quasi a sbattere contro un ragazzino ossuto con i capelli a spazzola. Quando alzò gli occhi, vide che il ragazzo portava una t-shirt con su scarabocchiato CHI È IL BECCHINO? con un pennarello rosso. Il ragazzino imprecò e proseguì barcollando, con gli occhi infiammati dalle amfetamine. Rico s'allontanò in fretta, con le catenine d'oro che aveva intorno al collo che tintinnavano festose urtandosi. Un attimo dopo si sentì osservato e alzò nuovamente lo sguardo. All'angolo c'erano due ragazze di meno di vent'anni, una con indosso un vestito viola tutto spiegazzato e l'altra con jeans sporchi e una giacchetta di satin rosa. Lo guardarono con occhi avidi, i volti infantili deformati in un'espressione volpina e bianchi come le ceneri di un fuoco estinto da tempo. Rico rabbrividì e si sorprese a non riuscire a distogliere lo sguardo. La ragazza col vestito viola sorrise e gli fece cenno di avvicinarsi. Le aveva quasi raggiunte quando una Porsche blu con dentro due giovanotti s'accostò al marciapiede. Uno dei due disse: «Un passaggio, ragazze?», e quelle salirono senza stare a pensarci sopra. La macchina rombò via e Rico sentì delle gocce di sudore gelido scendergli sulle sopracciglia. Proseguì, allungando il passo.

Si sentiva come se si trovasse in mezzo a un party durato troppo a lungo e di cui ormai s'era perso il controllo. Qualcosa d'indefinibile s'era autoinvitato, perché la porta era sempre aperta ed erano tutti troppo sbronzi o svitati per sorvegliare l'ingresso. Rico rabbrividì ancora, qualcuno gli era appena passato accanto emanando freddo come una ghiacciaia. Aveva paura di guardare chi fosse. Continuò ad avanzare, con il frastuono della musica proveniente dal Mad Hatter's Tea Party che l'assordava. Ancora una volta qualcuno gli andò a sbattere contro - un uomo anziano in camicia bianca. Rico sentì di nuovo quelle ondate di freddo morderlo. Alzò gli occhi abbastanza da vedere delle macchie brunastre sul davanti della camicia dell'uomo e, scostando con una spinta una coppia di ragazzini, fuggì via correndo e sentì dietro di sé un grido prolungato che si trasformò in una risata agghiacciante.

Gli parve di sentire il suono di scarpe sull'asfalto, di passi che lo rincorrevano. Gli sembrava di trovarsi nel mezzo di un frastuono di urla e risa che s'alzava come un'onda oscura, sovrastando la musica. La mano di una ragazza gli artigliò una manica. Gridò e si tirò via, inciampando quasi nell'impeto della fuga. Solo due isolati dopo trovò il coraggio di rallentare e di voltarsi a guardare. Non c'era nessuno a inseguirlo, proprio nessuno. Solo

sagome che si muovevano lungo i marciapiedi e avanti e indietro sul Boulevard, immerse nella fredda luce del neon.

Che mi sta succedendo? pensò. *Sto andando a pezzi o cosa?* Camminò per un altro isolato, poi entrò in un portone collocato tra il Tempio dell'Occhio Onniveggente e il Rubens Nude-Pittura Digitale Veri Nudi dal Vivo! S'arrampicò per una scala stretta e male illuminata e si fermò nel pianerottolo. La sua era la terza porta sulla destra; era stato fortunato a trovare un appartamento con vista su Sunset Boulevard. Accese la luce e si chiuse a chiave la porta alle spalle. Era un monolocale con cucinotto e sul soffitto c'erano delle crepe da cui talvolta sgocciolava dell'acqua marrone. Sulla parete accanto alla porta c'era un lungo specchio, e ora Rico si guardò in faccia per verificare se c'erano segni di follia. Gli occhi erano un po' iniettati di sangue per via del fumo alla Disco 2001, ma per il resto sembrava normale. Attraversò la stanza, facendo scricchiolare col suo peso le assi malferme del pavimento, e guardò fuori su Sunset dall'unica finestrella. Alcune figure stavano correndo sul marciapiede; una di loro, una donna, inciampò e cadde. Un uomo si fermò ad aiutarla, poi entrambi uscirono correndo fuori dal campo visivo di Rico.

Dopo qualche secondo passò un branco di teenager ghignanti che correvano nella stessa direzione. Le gomme di una macchina stridettero in lontananza. Da qualche parte una sirena urlò con un suono che sembrava una voce di donna, allontanandosi rapidamente.

Qualcuno bussò alla porta di Rico.

Si girò, con il cuore accelerato dalla paura. Per un lungo momento rimase fermo dov'era, fissando la porta all'estremità opposta della stanza. Un attimo dopo il pomello fu scosso rumorosamente.

«Andate via!», gridò e subito pensò, *Oh, Dio! Adesso sanno che sono qui!*

Bussarono di nuovo. Poi una voce in un sussurro pieno d'ansia: «Rico! Apri! Sono io!».

«Chi...? *Merida*?».

«Sono io, Rico! Sbrigati! Apri la porta!».

Cacciò un sospiro, quasi sopraffatto dalle vertigini. *Dio del Cielo! Merida!* Si fece avanti, girò la chiave e aprì la porta. Immediatamente lei gli si buttò tra le braccia, affondando il viso nella spalla di lui. «Merida!», fece lui. «Dove sei stata? Io... sono impazzito a cercarti!».

«Non dire niente, ti prego», mormorò lei. «Abbracciami soltanto. Stretta. Più stretta».

Se la premette contro, sentendosi le labbra gelide di lei sulla guancia. Aveva le lacrime agli occhi, e capì in quel momento quanto la amasse. Lei stava rabbrividendo, e la sua carne era così... così fredda... Qualcosa di oscuro cominciò ad agitarglisi nella bocca dello stomaco. «Stai congelando!», le disse. «Dove sei stata? Dio, sono così felice di vederti».

«Non parlare», disse lei, rannicchiandosi ancora di più contro di lui. «Amami soltanto... Riscaldami...».

E fu allora che Rico girò lo sguardo verso lo specchio.

Stava abbracciando un vestito vuoto, con delle pieghe là dove avrebbe dovuto essere teso dai movimenti di un corpo umano. Ma sapeva, e quella consapevolezza stava quasi per farlo urlare, che quello che aveva tra le braccia non era più umano... Lei alzò la testa, con gli occhi scuri che emanavano bagliori rossi e d'argento. «Riscaldami, amore mio», sussurrò. «Riscaldami». Aprì la bocca. Scoprì le zanne, simili a quelle di un serpente a sonagli.

«NOOOOOOOOOO!», urlò lui, spingendola via e indietreggiando. Inciampò e cadde contro il muro, andando a sbattere la testa contro lo spigolo di un tavolino da quattro soldi. Attraverso una rossa nebbia di dolore la vide avvicinarsi silenziosa come una nuvola di fumo. «Ricooooo», sussurrò con gli occhi languidi. «Sono tornata da te. Sono tornata...».

«Va' via!», singhiozzò, cercando di rialzarsi in piedi. Non era in grado di muoversi; il cervello vorticava tra poli opposti di gelo e fuoco.

«...per te», disse Merida. «Adesso possiamo stare insieme per sempre...».

«NO! NO!». La voce gli si spezzò, gli occhi stavano per schizzargli fuori dalle orbite. Dentro di sé sentì i primi deboli accenni della risata di un folle.

«Sì», sibilò il vampiro. «Per sempre e sempre e sempre». Si fece avanti verso Rico, con gli occhi che luccicavano come i neon di Sunset Strip. Lui urlò e mise avanti le braccia per proteggersi, per regalarsi qualche altro secondo di vita. Merida gli afferrò il braccio destro, sogghignò, e affondò i canini in una vena del polso.

Fu percorso da un'ondata di dolore, e adesso la sentiva risucchiargli la vita. Cercò di colpirla con l'altra mano, ma lei gli prese il polso e lo tenne fermo con forza straordinaria. I canini affondavano in profondità, non mandando persa nemmeno una goccia. Gli occhi di lei presero a girarsi all'indietro per il piacere, e Rico cominciò a precipitare in un luogo che era così tremendamente freddo, così... tremendamente... tremendamente...

freddo...

Quando ebbe terminato, lei gli lasciò ricadere il braccio. Si mise giù mani e piedi e leccò via le poche macchie di sangue che erano cadute a terra. Poi strisciò su di Rico, gli prese la testa e se la strinse al grembo, cullando con tenerezza avanti e indietro il corpo freddo di lui. «Adesso», disse. «Adesso staremo insieme per sempre. Saremo sempre giovani... e sempre innamorati. Dormi, mio adorato. Dormi». Lo tenne stretto ancora un po', poi si diresse al divanoletto disfatto e tirò via le lenzuola. Le stese aperte sul pavimento, lo trascinò al centro e gliele avvolse intorno. *Ora*, pensò mentre stava terminando la sua missione, *puoi dormire indisturbato finché il Maestro non ti risveglierà.* Sapeva che sarebbe stato affamato al risveglio, e forse non sarebbe stato subito in grado di cacciare da solo, così sarebbe dovuta tornare per aiutarlo. Il suo amore non conosceva limiti. Trascinò nello sgabuzzino il corpo di Rico avvolto nel sudario, gli ammucchiò intorno degli scatoloni di cartone e richiuse la porta. Adesso il sole, quell'odiato portatore di dolore, non poteva raggiungerlo.

Il Maestro sarebbe stato compiaciuto del lavoro che aveva fatto. Lasciò la stanza e s'affrettò lungo Sunset Boulevard per andare ad aiutare gli altri nella caccia. Stava diventando molto brava nel seguire l'odore del sangue.

2.

«L'Arista ti vuole, Wes», stava dicendo Jimmy Kline mentre guidava lungo Sunset, incurante dei ragazzi che affollavano i marciapiedi in un numero che gli sembrava un record per quell'ora. «Arriveranno a uccidere pur di averti, una volta che il contratto con Mel Brooks sarà firmato. E sarà allora che il nostro prezzo andrà *su*. Moooolto su. Diavolo, non possono permettersi di non scapicollarsi a prenderti quando sei sulla cresta dell'onda!».

Wes sedeva nel sedile posteriore della Cadillac bianca realizzata su misura per Jimmy, con un braccio attorno a Solange. La serata era stata troppo per lei, e adesso aveva la testa rannicchiata sulla spalla di lui. «Quel tipo di nome Chuck è stato molto divertente, vero?», disse. «Come si chiama di cognome?».

«Crisp o Kripes o qualcosa del genere. Ti dirò come penso di giocarmela con l'Arista, Wes. Lunga e fredda. Quando vorranno parlarmi di dati di fatto e cifre, li guarderò col mio vecchio sguardo micidiale. Ah! Cammineranno sui muri e sbaveranno per firmare qualsiasi cosa. *Semplice Fortuna*

sarà un successone per Abc, e le case discografiche verranno da noi strisciando sulle loro fottute ginocchia! Vuoi che metta una cassetta?».

«No», rispose Wes tranquillo. «Va bene così».

«Ok. Ehi! Che ne diresti di un paio di serate a Las Vegas? Potremmo fissarle quando vogliamo!».

«Non saprei. Ho un brutto ricordo di Vegas. Magari è meglio se mantengo per un po' un basso profilo e sto a vedere che succede».

«Basso profilo?», esclamò Jimmy come se Wes avesse detto un'eresia. «Ho capito bene, amico? Basso profilo? Gli unici che mantengono un basso profilo in questa città sono quelli in declino! Dobbiamo battere il ferro finché è caldo. Lo sai bene quanto me. Cristo!». Sterzò improvvisamente a destra, scartando per evitare un gruppo di ragazzi distratti che s'erano precipitati in mezzo alla strada proprio davanti alla Caddy. «Brutti stronzi!», gridò Jimmy mostrando il dito medio mentre li oltrepassava. Si dispersero, ghignando e sbeffeggiandolo. «Branco di teste di cazzo!», commentò Jimmy, con il viso paonazzo. «Cristo! Manca poco che ci ammazziamo per quelle quattro merde. Che bello spunto per la rubrica di Rona, no?».

«Già, proprio così», disse Wes alquanto nervoso. Si girò a guardare e vide i ragazzi che si scagliavano di nuovo davanti a una Spitfire convertibile. La macchina frenò con un forte stridio di gomme, e i ragazzi si fecero avanti.

Poi voltò la testa e non guardò più, perché improvvisamente si sentì gelare di paura.

«Da dove escono fuori tutti questi sfigati?», disse Jimmy, facendo correre lo sguardo sulla gente che bighellonava davanti ai negozi e ai bar. «Che fanno, escono solo la notte o cosa?».

Solange improvvisamente si tirò su come se non avesse dormito affatto. «Che succede?», chiese, con tono allarmato.

«Niente. Jimmy ci sta accompagnando a casa. Rimettiti a dormire».

«No». Si guardò attorno. «Ancora non siamo arrivati?».

Wes sorrise. «Ce ne siamo andati dall'Improv solo un quarto d'ora fa. Devo pensare che non ti ricordi dei tre bicchieri di Chablis che ti sei scolata?». Guardò nello specchietto gli occhi di Jimmy. «Dimmi di nuovo come si chiama quel tizio? Chuck come?».

«Kreskin. No, non mi viene in mente».

«È un buon attore. Le battute sono veramente forti. È piaciuto anche al pubblico».

«Immagino di sì. Ovviamente sanno tutti che potresti andare là nella tua

serata peggiore e sbattere lui o chiunque altro fuori dal palcoscenico. La crema affiora sempre al livello più alto, Wes. È per questo che lui lavora all'Improv e tu hai un contratto con Abc».

«Passi», disse Wes tranquillo.

«Cosa?».

«Passi», ripeté. «Passi nell'oscurità, che ti vengono dietro. Puoi cercare quanto vuoi di seminarli, puoi correre fino a che il cuore non ti scoppia, e poi, quando rallenti, pensi che non li sentirai più, e invece sono lì, proprio dietro di te».

«Solange, di che sta parlando il nostro enigmatico *golden boy*?».

«A volte mi domando», pensò Wes a voce alta, «cosa mi sarebbe successo se non fossi uscito sul palcoscenico la prima volta. Ero al Comedy Store un lunedì sera - la Serata del Dilettante - appena sceso dal pullman proveniente da Winter Hill, e me la facevo sotto dalla paura. Avrei dovuto incontrarmi con un vecchio compagno di università alla fermata della Greyhound, ma il bastardo non si fece vivo e così cominciai a incamminarmi con tutte le valigie. Gesù! Devo essermele trascinate dietro per venti isolati. Non sapevo nemmeno dove andavo. In ogni modo vidi quel manifesto: DILETTANTI ALLO SBARAGLIO AI LUNEDÌ SERA DEL COMEDY STORE. IL PALCOSCENICO È TUO! Mi trovai una stanza in un motel e cominciai a provare davanti allo specchio. Che aveva, per inciso, una bella crepa - me lo ricorderò sempre - e pensavo che avrebbe portato male. Ma era stato qualcun altro a romperlo, riflettei, e quindi avrebbe portato male a qualcun altro. Giusto?».

«Assolutamente», disse Jimmy.

Wes sorrise al fluire dei ricordi. Sembrava tutto così distante, ma il tempo a L.A. è ingannatore. Quando sei sulla cresta dell'onda e circondato da amici, il tempo accelera, trasformando mesi e settimane in giorni e ore. Ma quando sei in ribasso e solo, ogni minuto si dilata in un'eternità velenosa. «Non avevo mai visto un palcoscenico grande come quello», proseguì. «Lo dico e lo ripeto. Avevo davanti a me una lunga fila di persone in attesa di esibirsi. Alcune di loro erano veramente brave; le altre si limitavano a svignarsela dal palcoscenico appena terminate le loro squallide esibizioni. Dio, che serata! Il ragazzo prima di me era un cuoco di bassa lega che si chiamava Benny... Uh... Credo che il cognome fosse Kramer. Faceva effetti sonori: pistole a raggi, dischi volanti, mitragliatrici e scoppi di bombe, accompagnandoli con commenti che facevano cagare. Non era male, ma se ne stava lassù rigido come un'asse di legno. El Rigido. Dopo che lo ac-

compagnarono via, qualcuno mi spinse da dietro e uscii incespicando sotto la luce dei riflettori. Cristo, erano... così accecanti». La voce aveva assunto un tono più basso, gli occhi erano persi nel ricordo. Jimmy ogni tanto gli gettava un'occhiata dallo specchietto. Adesso stavano attraversando Beverly Hills, diretti verso Bel Air. «Così accecanti», ripeté. «T'entravano dentro come un laser, ti facevano sudare da ogni poro. Riuscivo a malapena a intravedere la gente seduta vicino al palcoscenico, ma mi sentivo addosso gli occhi di tutti... *Orde* di gente che stava lì a guardarmi. Vedevo riflessi di luce nei bicchieri e nei posacenere, e sembrava che il posto fosse pieno di rumori - gente che tossiva come se avesse ingoiato la cena senza masticarla, parlandosi da un capo all'altro della sala come se io non ci fossi, chiamando a gran voce le cameriere. Fu in quel momento che mi resi conto che mi trovavo mooolto lontano dalle festicciole universitarie e dai localini di provincia. Questo era il grande momento, e sarebbe stata dura». S'interruppe, guardando fuori del finestrino.

«Andasti bene?», chiese Solange, tenendogli la mano.

«Fu un'esibizione di merda», ammise sorridendo. «Ero fuori tempo, saltai molte delle battute chiave e me ne stavo lì come se avessi un attizzatoio infilato su per il culo. Dopo due minuti di recita la folla reclamava la mia testa. Un disastro su tutta la linea. Dimenticai il resto delle battute e persi la bussola, cominciando a balbettare qualcosa a proposito del crescere a Winter Hill e di come i miei compagni e amici m'avessero sempre trovato divertente. Questo servì solo a completare il mio funerale. Penso che devo essere strisciato fuori dal palcoscenico a quattro zampe, perché di sicuro non mi ricordo di aver camminato. E questo è stato il mio gran debutto a Hollywood». Le strinse la mano. «Ma mi trovai un lavoro come venditore di camicie a Broadway, e tornai in quel locale il lunedì sera successivo. E quello dopo, e quello dopo ancora. Scoprii che se vuoi avere Dio dalla tua parte, devi lavorare come un dannato, e fu proprio quello che feci. Buttai nel cesso tutte le battute che avevano funzionato alle feste universitarie e ripartii da zero. Dopo un paio di mesi così, non mi fecero più partecipare a serate per dilettanti. C'era gente che mi richiedeva. Cominciai a fare spettacoli alle serate per attori debuttanti. Qualche volta facevo fiasco, qualche volta andava bene. Ma davo sempre tutto quel che avevo. E poi una sera un tipo venne a trovarmi nel camerino e mi chiese se fossi interessato a scrivere dei testi per il *Carson Show.* Portatore d'acqua per i ricchi».

«Portatore d'acqua? Un cazzo!», commentò Jimmy. «Nel tuo anno peggiore, dopo il flop di *Solo tu e io*, hai incassato centomila verdoni!».

«Che se ne sono andati con la stessa velocità con cui sono entrati», gli ricordò Wes. «Ti scordi di quanta poca strada puoi fare con centomila dollari al giorno d'oggi in questa città».

«È vero», convenne Jimmy. «Purtroppo».

Solange rabbrividì e gli si strinse più vicina. «Che ti succede?», le chiese. «Hai freddo?».

«Accendo il riscaldamento», Jimmy armeggiò col comando del climatizzatore.

«Sto bene», disse lei. «Sono soltanto stanca».

Lui la studiò con maggiore attenzione. «Sei stata strana tutto il giorno», le disse piano. «Stai covando un'influenza o che cosa?».

Lei scosse la testa. «Voglio solo andare a dormire».

Wes vide che c'era dell'altro, ma sapeva per esperienza che quando Solange voleva tenersi dentro qualcosa, non c'era verso di cavarglielo nemmeno con le tenaglie. Si ricordò del mattino precedente. Gli ci erano voluti quasi dieci minuti per farla uscir fuori dallo stato di trance in cui era caduta. Aveva dormito a occhi aperti.

«Allora pensa a un paio di date per Las Vegas, d'accordo, Wes?», disse Jimmy. Stavano percorrendo un boulevard fiancheggiato da palme e non avevano incrociato una macchina da cinque minuti.

«Vegas?», rimuginò Wes. «Non so...».

«Las Vegas», Solange gli strinse la mano convulsamente. «Puoi avere un lavoro laggiù?».

«Ragazza, quando *Semplice Fortuna* comincerà a scalare gli indici d'ascolto, il vecchio Wes potrà avere un lavoro anche in Alaska!».

«Sarebbe bello, Wes», disse lei, guardandolo speranzosa. «Una settimana o due a Las Vegas. O magari un mese. Perché no?».

«Adesso non me la sento. Voglio prendermela comoda».

«Comoda un paio di palle», borbottò Jimmy.

«Perché non farlo?», proseguì Solange. «Potrebbe farti bene... andartene per un po' da Los Angeles. Potresti rilassarti...».

«Andarmene da Los Angeles?», disse Wes. Aveva percepito l'enfasi nella voce di lei, e strinse leggermente gli occhi. «Perché? Cos'hai di tanto importante per insistere nell'andare a Las Vegas?».

«Non è per me che è importante. Pensavo solo che t'avrebbe fatto bene cambiare un po'».

«Non è così. Sai come la penso sul lavorare a Vegas. È una città del cazzo che vive una farsa continua. La gente laggiù vuole soltanto qualcuno

che l'aiuti a ingoiare il fatto che hanno perso anche le mutande...».

«CRISTO SANTO!», gridò Jimmy all'improvviso.

Wes si guardò attorno. Sentì un acuto stridio di pneumatici e vide una macchina grigia sfrecciar fuori da un incrocio in evidente rotta di collisione con la Caddy. Jimmy cercò di sterzare e inchiodò i freni, ma Wes vide che l'auto grigia, una Maserati, stava piombando loro addosso con troppa velocità. Distinse una faccia dietro il volante - occhi sgranati di terrore, bocca aperta in un urlo muto. Tenne stretta Solange, poi le due vetture cozzarono in un lacerante *wump* di metallo squarciato. Dei frammenti di vetro sfiorarono l'orecchio di Wes; l'interno della Cadillac sembrava pieno di calabroni infuriati. Solange urlò. La testa di Wes fu proiettata in avanti e urtò contro lo schienale del sedile di Jimmy, andando poi a rimbalzare violentemente contro la portiera. Per un istante la Cadillac parve sul punto di rovesciarsi; la Maserati sembrava continuare a venire avanti, con il grigio muso filante affondato nella fiancata della Caddy. Poi la Cadillac si raddrizzò, andò a sbattere contro una palma e si fermò.

Il ticchettio dei motori bollenti sembrava quello di una bomba pronta a esplodere. «Stai bene?», chiese Wes a Solange. «STAI BENE?». Lei annuì, con gli occhi annebbiati e un livido blu che le stava spuntando sullo zigomo destro. «Sei pazzo o cosa?», gridò al conducente della Maserati, ma tutto quello che riusciva a vedere era il finestrino infranto. *Quel figlio di puttana doveva andare a almeno centoventi!* pensò. *Doveva essere a almeno centoquaranta quando ha preso l'incrocio!* L'intera fiancata destra della Cadillac era accartocciata, tutta spuntoni di cuoio e metallo. Il muso della Maserati era schiacciato a fisarmonica, la capote quasi scardinata via.

«Jimmy», chiamò Solange in un soffio arrochito.

Wes guardò, con il cuore che batteva forte. C'era del sangue sul volante dove la fronte di Jimmy l'aveva spaccato a metà. Jimmy era rimasto incastrato proprio lì sotto, con il braccio sinistro quasi completamente girato all'indietro. Il viso era di un brutto colore violetto e gli scorreva del sangue da uno degli angoli della bocca. Emise un leggero lamento, con i polmoni che facevano un rumore bagnato e soffocato. «Jimmy!», chiamò forte Wes e si sporse sopra il sedile. Jimmy aprì gli occhi. «Oh, merda», disse piano. «Sembra che qualcuno ci sia entrato dentro il culo, vero? Cristo, mi fa male il petto!».

«Non muoverti. Non muoverti. Adesso cerco un telefono e chiamo un'ambulanza. Non muoverti». Dovette spingere ripetutamente la portiera con molta forza per aprirla, perché era addossata all'albero di palma. Riu-

scì infine a sgusciar fuori insinuandosi nella stretta apertura, con le costole martoriate dal dolore. Cadde sull'erba, vomitando come un cane ferito. Solange lo aiutò a rimettersi in piedi. La testa gli rintronava di un dolore tremendo; si sentiva come un pallone che venisse gonfiato. «Devo trovare un telefono», le disse, «Jimmy è ferito in modo serio». Guardò su e giù per il Boulevard in cerca di una cabina, ma erano proprio nel bel mezzo di Beverly Hills e trovare lì un telefono pubblico era altrettanto difficile che trovarvi un barbone ubriaco. Dal lato opposto della strada c'era una grande villa decorata in stucco bianco, circondata da un muro di recinzione. Una luce s'accese a una finestra del piano rialzato e una testa s'affacciò. «Ehi!», gridò Wes. «Qualcuno ci aiuti! Chiamate un'ambulanza, abbiamo un ferito qui dentro!». La persona alla finestra esitò un attimo, poi si ritrasse nella stanza. «La macchina potrebbe esplodere!», strillò improvvisamente Wes a Solange. «Dobbiamo portarlo fuori!».

«No, lascialo dov'è», disse lei. «Non muoverlo. Ti esce sangue dalla testa».

«Eh? Merda!». Si toccò l'attaccatura dei capelli e vide il sangue che gl'imbrattava la punta delle dita. Barcollò, ma la ferma presa di Solange sul braccio gli impedì di cadere. «Sto bene», la rassicurò lui. «E tu?». Lei annuì, e lui girò intorno alla Cadillac accartocciata raggiungendo la Maserati. Acqua e olio ribollivano uscendo dal blocco motore, sibilando quando venivano a contatto con il metallo bollente. Wes non vide nessuno dentro la macchina. Si fece avanti attraverso una pozza d'acqua e sbirciò attraverso il finestrino fracassato sul lato del guidatore.

Una maschera di sangue gli si avventò improvvisamente contro la faccia. Prima che potesse farsi indietro una mano gli ghermì il braccio. L'uomo alla guida della Maserati aveva dei capelli grigio-argento, ora imbrattati di sangue. Il viso era deformato dalla sofferenza, con le labbra che cercavano di spremere fuori le parole. «Uhhhhhhh... Stanno arrivando!», balbettò in un lamento frenetico. «Hanno preso Denise, e adesso vengono per me, non permetteranno a nessuno di noi... uhhhhhhhh... a nessuno di noi di... di scappare...!».

«Che sta dicendo?», chiese Solange.

«Non lo so. È ubriaco o pazzo», rispose Wes. Sentì una sirena avvicinarsi veloce. *Un'ambulanza. Grazie a Dio, quel tizio nella casa deve averla chiamata.* Fece per ritrarsi dall'uomo, ma le dita di lui gli affondarono più profonde nel braccio. «NO!», gridò l'uomo. «No! Non m'abbandonate! Per favore... Per favore non m'abbandonate!».

«Andrà tutto bene», disse Wes. «Sta arrivando un'ambulanza».

«Non mi lasciate... Non... Non...». La voce s'affievolì in un debole lamento, e scivolò indietro nel sedile con le dita avvinghiate allo sportello.

Jimmy s'allontanò dalla Maserati e guardò nella Caddy, dove Jimmy era rattrappito contro il volante. «Presto starai bene, Jimmy! Stanno arrivando gli aiuti. Tu resisti, amico!».

«Va bene... Resisto...», mormorò Jimmy.

Un'ambulanza con la luce arancione lampeggiante sbucò rombando da una curva e si fermò sull'altro fianco della Maserati. I due infermieri in uniforme, un chicano e l'altro allampanato coi capelli rossi, discesero e si avvicinarono alla scena dell'incidente, camminando spediti.

«Jimmy ha una brutta ferita!», disse loro Wes. «È tutto schiacciato sul sedile di guida!».

«Sì signore», disse tranquillo il chicano. Ma poi l'altro tizio spalancò lo sportello della Maserati e afferrò il ferito al volante. L'uomo dai capelli grigi aprì gli occhi e prese a balbettare di terrore.

«Ehi», fece Wes, «che... cosa... c'è...?».

L'uomo dai capelli grigi urlò. Nel bagliore della luce arancione Wes vide i canini luccicanti scivolar fuori dalle mascelle dell'infermiere. Solange emise un leggero suono orripilato e gli afferrò il braccio. Wes sentì la voce proveniente dalla radio dell'ambulanza: «...scontro tra due auto, incrocio tra Wilshire e Detroit, due persone coinvolte... Angolo tra Pickford e Orange, un ferito... Una macchina è andata a sbattere contro un palo del telefono, Olympic e Catalina, due vittime imprigionate nell'abitacolo... La caccia procede bene...». La voce viaggiava su di un sibilo agghiacciante.

Solange lo tirò. «Scappa!», gli disse. «Dobbiamo scappare!».

Il chicano la guardò con avidità e aprì la porta anteriore della Cadillac. Poi abbrancò il corpo di Jimmy e cominciò a tirarlo fuori da sotto il volante. Jimmy urlò agonizzante.

«Sei pazzo?», lo investì Wes. «Così l'ammazzi, brutto bastardo!». Si fece avanti per strappar via quel maniaco da Jimmy, ma immediatamente Solange gli afferrò il braccio trattenendolo. «*No*», disse lei, e lui si fermò per vedere se fosse anche lei impazzita. Il volto di lei era una maschera sinistra, una dea africana con una strana luce che le brillava negli occhi. Lui sentì avvicinarsi un'altra sirena. L'uomo dai capelli grigi adesso era a terra, con le gambe che si contraevano mentre l'infermiere era piegato su di lui. «Jimmy!», gridò Wes. «Jim... my...». E poi il chicano si piegò su Jimmy. Wes vide il riflesso arancione sparire dai canini quando affondarono nella

gola di Jimmy. Mentre beveva con sospiri assetati, gli occhi neri del chicano inquadrarono Wes e Solange.

E poi, come se un qualcosa fosse crollato nel mezzo della sua essenza razionale, Wes capì che razza di cose fossero. Solange urlò: «WES!», e lo strattonò mentre la seconda ambulanza s'accostava al marciapiede, con la luce arancione lampeggiante. Mentre correvano, Wes si voltò a guardare il corpo di Jimmy accasciato sull'asfalto. Fu scosso da un brivido, come se avesse infilato il dito in una presa di corrente; poi non riuscì più a guardare, per paura di essere imprigionato dallo sguardo incandescente, simile a quello di una Gorgone, di quella cosa. Un istante dopo la seconda ambulanza salì ruggendo sul marciapiede e prese a inseguirli, con gli abbaglianti accesi.

Wes e Solange corsero lungo un'alta recinzione in ferro battuto; al di là c'erano un prato in leggera pendenza e un'oscura, vecchia dimora in stile Tudor incorniciata da palme. Il viale carrabile, separato dalla strada da un cancello chiuso con un lucchetto, era pochi metri più avanti. Wes vide che le sbarre erano state allargate a forza, come con un piede di porco. Poteva esserci forse spazio sufficiente per potercisi infilare - se avessero potuto raggiungere quella casa e un telefono...! Ma l'ambulanza guadagnava terreno, facendo lo slalom tra le alte palme Washingtonia e facendo volare in aria ciuffi d'erba strappata al passaggio delle ruote. Raggiunsero il cancello e Wes spinse Solange attraverso le sbarre. Lei inciampò e cadde dall'altra parte, ma lui si spinse a sua volta nel passaggio e la tirò su, poi corsero entrambi verso la casa. L'ambulanza s'abbatte sul cancello alle loro spalle, spalancandolo e frantumando entrambi i fari col rumore di una fucilata. Wes vide che alcune delle finestre della dimora erano state forzate; sembrava morta e in totale desolazione, e lui si rese conto in un moto di panico che loro potevano essere già dentro. Si girò a guardare e vide il viso cadaverico e ghignante del conducente striato di luce arancione. L'ambulanza era di nuovo quasi sopra di loro. Wes strattonò Solange da un lato quando li superò rombando e proseguì sul declivio, tagliandoli fuori dalla casa. Slittò sull'erba, girando su se stessa, e andò a sbattere contro una palma.

Seguitarono a correre, tagliando attraverso il prato e oltrepassando la casa. Appena dal versante opposto del declivio c'era una struttura in cemento bianco che aveva l'aria di essere un casotto per gli attrezzi. Un vialetto lastricato in pietra scendeva attraverso un giardino fiorito, e più sotto c'era una piscina con a lato un tendone a baldacchino. Wes non sentiva più l'ambulanza, ma sapeva che sarebbero arrivati da un momento all'altro.

Provò la porta del ripostiglio. Era chiusa a chiave, così dovette aprirla con un calcio. Si ritrovò in mezzo a sacchi di terra e d'argilla, una varietà di attrezzi, alcuni grandi vasi di terracotta e diverse latte di vernice. Ancor prima che gli arrivasse l'urlo di Solange, sentì l'ambulanza rombare attraverso il prato. Sollevò una latta di vernice e ne aprì il coperchio.

«Rimani qui!», gridò a Solange e corse attraverso le aiole fiorite dove i vampiri potevano vederlo. L'ambulanza gli venne dietro, con il muso ammaccato che sembrava sogghignare come la bocca spalancata di un orco. Vide un lampo negli occhi del conducente, come se l'avesse riconosciuto. Prima che l'ambulanza rallentasse, Wes scagliò la latta di vernice contro il parabrezza, poi balzò di lato sentendo l'urlo di Solange risuonargli nelle orecchie.

Il cristallo andò in frantumi, con la vernice da piscina color azzurro squillante che ricoprì l'interno dell'ambulanza e accecò quegli esseri. La vettura sbandò, ruggì inseguendo Wes attraverso i fiori, e abbatté un muretto di mattoni che separava questi dall'area della piscina. Con un gran tonfo l'ambulanza s'andò a inabissare col muso in avanti nel lato profondo della piscina. Il metallo bollente sfrigolò. La luce arancione s'affievolì, mandando riflessi frastagliati.

Wes non si fermò certo ad attendere gli sviluppi. Corse a raggiungere Solange, e dalla sommità della collinetta videro entrambi delle luci arancioni lampeggiare sulla strada esterna. Wes s'immobilizzò.

«La casa», disse Solange.

Era l'unica scelta che avevano. Entrarono attraverso una porta a vetri infranta sul retro della casa, che dava in un ampio salotto dove mobili, vetrinette e libreria erano stati rovesciati con furia da pazzi. Wes frugò affannosamente in mezzo a quel disastro cercando nel buio di trovare un telefono. Solange raccolse una pesante lampada da tavolo e piantonò la porta; gli occhi erano spalancati e luccicavano di paura, ma la mano era ferma, con la base di metallo della lampada brandita come un'arma. Un attimo dopo le sembrò di sentire un movimento all'esterno. Anche Wes lo sentì; restò immobile dov'era, accucciato sul pavimento con faccia e vestiti sporchi di terra.

Solange tese l'orecchio, con il cuore che le martellava in petto. Erano là, ne era sicura. E adesso sentì uno scalpiccio di scarpe bagnate proprio al di là della porta. Sarebbero potuti entrare da un momento all'altro. Strinse più forte la lampada, malgrado fosse ben consapevole che non poteva certo affrontarli in un corpo a corpo.

E poi in lontananza ci furono due spari. Potevano provenire dall'abitazione confinante oppure dalla parte opposta della strada. Gli spari furono seguiti da un urlo di donna e dalla voce man mano più alta di un uomo che balbettava in preda alla follia. Un'altra sirena lacerò l'aria. Solange sentì il rumore dei passi bagnati allontanarsi correndo dalla porta, svanendo in fretta. Buttò fuori il respiro trattenuto e s'appoggiò al muro, mettendo giù la lampada. «Se ne sono andati», disse dopo aver fatto un altro grosso respiro. «Penso che abbiano trovato qualcosa di meglio...».

Wes scostò un tavolino rovesciato e ci trovò sotto un pezzo d'antiquariato vecchio e nero che Mrs Bell in persona doveva aver usato circa cent'anni prima. Quando lo raccolse, ebbe un tuffo al cuore - il filo era stato strappato dal muro. «Dannazione!», disse in un soffio. «Dobbiamo chiamare la polizia!».

«Non servirebbe a niente», rispose calma Solange. «La polizia non riuscirebbe ad aiutarci. Se fossero arrivati, avrebbero soltanto... trovato quelle cose ad aspettarli...».

«E Jimmy?». Fu tutto quello che riuscì a fare per impedirsi di urlare. La sua voce carica di tensione generò nella stanza molteplici eco, come se ci fossero stati dei fantasmi che parlavano tutti assieme. «Che cosa sono, in nome di Dio?», conosceva già la risposta, e lei non ebbe bisogno di pronunciare quella parola spaventosa. «Non può essere!», mormorò. «Non esistono per davvero... Non per davvero...!». Barcollando s'appoggiò a un vecchio divano con cuscini di velluto rosso che avevano ricamate sopra delle note musicali bianche e alcune lettere: *Il Tesoruccio di Sigma Chi* e *Charleston, Charleston.* «Ci dev'essere qualcuno che abita qui», disse. «Devono essere di sopra». Si tratteneva dall'alzare la voce, comunque, per paura che quelle cose là fuori potessero sentirlo.

«Penso che ti sbagli», rispose Solange. Wes alzò lo sguardo verso di lei. «Guardati attorno. Penso che le cose siano state qui e se ne siano andate».

Si costrinse a guardare. Le grate di sicurezza divelte erano già sufficienti; un grande specchio con la cornice dorata era stato fracassato e ora pendeva sghimbescio sopra un caminetto freddo. Delle lampade d'antiquariato erano a terra, ridotte in mille pezzi. Una coppia di librerie era stata rovesciata, sparpagliando sul pavimento volumi antichi e statuine di ceramica. Solange si chinò e raccolse una delle statuine: quel che rimaneva di una ballerina, priva delle due gambe e di un braccio. Il minuscolo viso dipinto sembrava sorriderle.

«Ci deve pur essere da qualche parte un telefono che funziona in questa

maledetta tomba!», esclamò Wes e attraversò una porta in quercia a doppio battente, uscendo su un corridoio tappezzato di moquette che conduceva all'ingresso principale. C'erano altri specchi rotti e alcuni poster di vecchi film incorniciati: *Una notte a Madrid*, *Il principe e la ballerina*, *Hollywood che Paradiso.* Attraverso le finestre sulla facciata vide lampi di luce arancione e gli sembrò di distinguere delle sagome che si muovevano sul prato.

Solange l'affiancò. «C'è un ascensore», gli disse e Wes si girò. Accanto alla scala dalla pesante ringhiera intagliata c'era il pozzo di un ascensore protetto da una rete metallica.

«Già. Bene. E allora?», commentò lui con voce irritata. Tornò a rivolgere lo sguardo alla porta d'ingresso, scosso da un brivido. «Da dove sono spuntate fuori quelle cose? Che cosa, in nome di Dio, le ha *rese* così?».

Solange disse: «Ancora non possiamo considerarci al sicuro. Dobbiamo trovare un posto per nasconderci nel caso che tornino a cercarci». Cominciò a salire per la scala, e lui stava per seguirla quando una mano gelida sbucò fuori dall'oscurità e gli afferrò il polso.

3.

Lo Scarafaggio stava accucciato sul freddo pavimento di pietra, uggiolando come un cane ai piedi del principe Vulkan. Quest'ultimo, seduto su una poltroncina al lungo tavolo lucidato ricoperto di carte geografiche e diagrammi, prestava all'umano scarsa attenzione. Fissava il fuoco, con il viso catturato tra luce e ombra. La sala conservava ancora il puzzo del corpo carbonizzato di Falco; i cani giù nel sotterraneo erano impazziti per la carne. Polvere alla polvere, pensò Vulkan, e cenere alla cenere. All'altro lato del tavolo sedeva Kobra, con le gambe calzate di stivali poggiate sul mobile, osservando lo Scarafaggio con gli occhi rossi ridotti a due fessure; reggeva nella mano sinistra il femore di Falco, come uno scettro macabro. Subito dopo mezzanotte erano arrivati sulla montagna corrieri inviati dai luogotenenti di Vulkan, per riferire sulla crescente concentrazione d'attività - le truppe stavano ormai scatenandosi attraverso Hollywood, Beverly Hills e la maggior parte della zona meridionale di L.A., compreso un quartiere denominato Watts che era già caduto. C'erano stati diversi scontri con gli agenti di polizia, che non s'erano resi conto a che cosa stessero dando la caccia finché non era stato troppo tardi. La torre di controllo dell'aeroporto municipale di Santa Monica era stata conquistata, e alcuni di quelli più in-

disciplinati s'erano divertiti a mandare a schiantarsi qualche aereo privato.

Una scuola militare a Westwood Village era stata presa, e con essa sessantotto ragazzi che dormivano nei loro letti quando s'era scatenato l'attacco; sarebbero stati dei buoni soldati la notte successiva. Ma perlopiù l'azione era stata mordi-e-fuggi, che per il momento era quella che il principe Vulkan preferiva. Irruzione in abitazioni individuali, l'uomo, la donna e i bambini dormienti rapidamente dissanguati e avvolti in sudari per poter continuare a dormire ancora un po', protetti dalla luce del sole; automobili rovesciate sulle strade e sui boulevard, con gli autisti presi di sorpresa; condomini conquistati in silenzio, un appartamento dopo l'altro. Era adesso poco più di un mese che il principe Vulkan s'era insediato a L.A., e in base a sua stima prudenziale c'erano più di seicentomila appartenenti alla sua specie sparsi per la città. Inoltre il loro numero raddoppiava ogni notte. I suoi canini avevano dato i natali a una nuova razza.

Toccò lo Scarafaggio sulla spalla; l'uomo alzò lo sguardo, con l'espressione gioiosa e ottusa di un cucciolo devoto. «Sei al sicuro adesso», disse tranquillo Vulkan. «Laggiù hai riconosciuto la tua debolezza e sei stato abbastanza saggio da invocarmi...».

«Avrei potuto far fuori tutti quei maledetti sbirri», intervenne Kobra. «L'avrei potuto fare senza problemi con l'aiuto di Death Machine, ucciderli tutti...».

«Non parlavo con te», disse il principe, arrabbiato per essere stato interrotto. «Non ti ho chiesto d'intervenire, sbaglio?».

«Non hai bisogno *di lui*», disse Kobra, con gli occhi che gli bruciavano di una luce imbronciata. «Hai detto che avrei seduto alla tua destra. Hai detto che era per questo che m'avevi chiamato a te dal Messico, perché ero speciale...».

«Non parlavo con te!». La voce di Vulkan era come acciaio bollente.

Kobra lo fissò soltanto per un secondo, poi abbassò lo sguardo e gettò l'osso nel camino. «Ho bisogno di tutt'e due», affermò Vulkan, «in ugual misura».

«Perché hai bisogno di uno di *loro*?», chiese Kobra, e stavolta distolse subito lo sguardo perché gli occhi verdi di Vulkan avevano fiammeggiato come vampate di napalm.

«Perché», spiegò il principe, «avremo bisogno di un umano da mandare in avanscoperta quando avremo finito qui. Ho bisogno di lui per organizzare i trasporti, per procurare le casse in modo da assicurarmi una dimora acconcia, proprio come aveva fatto il mio ultimo servitore. E qualche volta

mi dimentico che gli umani pensano, mi dimentico di quali sono i loro bisogni, di cosa può motivarli. Avere qui uno di loro è importantissimo. Considera lo Scarafaggio... una mascotte».

Kobra si fissava le nocche delle mani.

«Tu sei il mio braccio destro, Kobra. Sei ancora inesperto, ma prima che abbiamo finito guiderai il mio esercito alla vittoria...».

Kobra alzò di nuovo gli occhi, ora luccicanti come fari.

«Sì», proseguì Vulkan. «T'ho chiamato dal Messico perché *sentivo* la tua presenza, e il Gran Maestro m'ha aiutato a trovarti. Anche se eri uno di *loro*, sapevi come usare la Morte. Eri un vero fratello, anche come umano». Riunì le punte della dita e fece scorrere gli occhi da Kobra allo Scarafaggio. «A ciascuno il proprio posto speciale. Pensate ad Alessandro...».

«Chi?», chiese Kobra.

Vulkan sembrò scosso. «Alessandro! Il re ragazzo, il più gran guerriero che il mondo abbia mai visto! Non leggi? Non sai nulla di strategia militare?». Arricciò il labbro in risposta alla sua stessa domanda. «No, evidentemente no. Te lo dovrò dunque insegnare, vero? Alessandro il Grande si portava dietro uno stuolo nutrito durante le sue campagne: arcieri, fanteria, carpentieri, cuochi, studiosi, indovini, perfino donne che servissero alle necessità degli uomini. Non lasciava nulla al caso, e ogni uomo aveva il proprio compito specifico. Sono io meno di Alessandro? Non dovrei forse seguire il suo esempio? Come ti dicevo, a ciascuno il proprio obiettivo specifico».

Kobra strinse le spalle. Non sapeva di cosa il Maestro stesse esattamente parlando, ma se il Maestro diceva che era importante, allora lo era. Il Maestro adesso chiuse gli occhi, lasciando lo Scarafaggio a scodinzolare ai suoi piedi. A Kobra non piaceva quel tipo. Mentre venivano su per la montagna, l'umano era stato seduto dietro di lui sulla Harley, tenendosi stretto con tutt'e due le mani. Se Kobra non si fosse già nutrito quella notte, avrebbe potuto scaraventarlo a terra e... Ma no. Al Maestro non sarebbe piaciuto nemmeno che pensasse di farlo; non gli sarebbe piaciuto affatto. Ma lui ancora non riusciva a capire di che utilità quell'umano avrebbe potuto essere. Sarebbe stato lento e stupido, un cane domestico che cerca di reggere il passo dei lupi. Già Kobra era in delirio per il senso di potere che si sentiva scorrere dentro. Subito dopo essersi nutrito, provava un senso di invincibilità, a punto come una perfetta moto da 750 cc. che sfrecciasse sull'autostrada attraverso il vento, in grado di concentrarsi sulla piana luccicante della città e cogliere frammenti di centomila conversazioni che si

svolgevano nello stesso istante, come stazioni radio che s'accavallassero andando e venendo quando l'antenna si muoveva. Doveva essere stato facile per il Maestro trovarlo semplicemente concentrandosi su quello che Kobra sentiva nel cervello, l'attitudine oscura sotto la botola della sua anima. Ogni volta che si nutriva, il potere diventava più forte; man mano avrebbe imparato di più, visto di più, scoperto tutti i segreti del cuore e della mente degli umani. Ci sarebbe voluto del tempo, ma avrebbe avuto per sempre vent'anni, e il tempo, assieme alla gioventù senza fine, era il grande dono che il Maestro gli aveva accordato.

«Lasciami solo», disse Vulkan. Aprì gli occhi e fissò Kobra. «Accompagna lo Scarafaggio alla sua stanza. Guarda che non abbia a soffrire alcun danno».

Kobra s'alzò. «Andiamo», disse allo Scarafaggio. Fece cenno con la mano e l'uomo sgattaiolò dietro di lui. «Che nessuno lo tocchi, Kobra», ordinò Vulkan. «Mi hai capito bene? Deve poter girare liberamente per il castello, e colui che osasse toccare la sua carne o il suo sangue dovrà risponderne a me».

Kobra chinò leggermente la testa e guidò lo Scarafaggio fuori dalla porta. Questa si richiuse dietro di loro con un tonfo sordo che echeggiò alto verso le volte del soffitto.

Il principe Vulkan girò la testa e fissò il fuoco. Gli sembrava di aver sentito un alito freddo serpeggiargli sulla nuca, e i suoi sensi si tesero, vigili e allertati. Il sangue di Paige LaSanda gli pulsava nelle vene; per un po' l'aveva intorpidito, ma ora sedeva dritto contro lo schienale, con le pupille degli occhi felini leggermente dilatate. Le braci rosse nel camino gli riportavano alla mente la fucina del fabbro nel castello paterno, molto tempo addietro. Si ricordò di quando stava a guardare il fabbro - un omaccione con bianchi ciuffi pelosi su braccia e spalle - battere con la mazza le lame grezze che l'armiere avrebbe trasformato in spade luccicanti come folgori blu. E si ricordò delle lezioni di scherma pomeridiane in un salone polveroso, dove la luce del sole penetrava attraverso le alte arcate delle finestre. Avanti e indietro, avanti e indietro, in guardia, parata, affondo. Suo padre era orgoglioso dei suoi progressi e sosteneva che lui sarebbe diventato uno spadaccino perfino migliore di suo nonno, Simon Vulkan il Forte. Ora suo padre era polvere da centinaia di anni; ora il castello dov'era nato era un cumulo di rovine di pietra sulla cresta di una montagna; ora i pezzi della carrozza, che s'era schiantata precipitando da un sentiero tortuoso in quella selvaggia notte battuta dal vento, erano conservati in un museo di Buda-

pest insieme ad alcuni altri oggetti rimasti a ricordare la stirpe dei Vulkan. Quella notte - il 29 settembre 1342 - l'aveva cambiato in modo irreversibile, conservandolo uguale per l'eternità. Aveva quella scena impressa in mente in modo nettissimo, bastava che chiudesse gli occhi e poteva ricordarne ogni minimo dettaglio. Suo padre, Jon lo Sparviero, seduto di fronte a lui nella carrozza ondeggiante istoriata d'oro ed ebano, la moglie di suo padre Sonya accanto al marito, stretta vicino a lui perché aveva paura della tempesta. Sonya la Sterile, veniva chiamata nel villaggio, anche se mai a voce abbastanza alta perché qualcuno dei mercenari dello Sparviero potesse sentire. Conrad sapeva che lei non era sua madre. Lo Sparviero era celebrato dai menestrelli per il suo valore sia tra le lenzuola sia sul campo di battaglia. Sonya non gli portava rancore, perché adesso lo Sparviero stava invecchiando e aveva bisogno di un figlio.

Quel Paese registrava un'accozzaglia selvaggia e delirante di poteri, con uomini che si costruivano fortezze sulle montagne e si autoproclamavano re, assoldando mercenari per impadronirsi delle terre dei vicini. Il regno dei Vulkan s'estendeva in tutte le direzioni per la distanza che un uomo a cavallo poteva coprire in un giorno, racchiudendo una vasta porzione di quella che ai nostri giorni è la parte settentrionale dell'Ungheria. Era un territorio configurato in modo vario, fatto di cittadelle arroccate su brulli picchi montuosi, vallate profonde fitte di intricate foreste inaccessibili, pianure erbose e laghi che riflettevano il cielo come altrettanti specchi. Era una terra bellissima quanto implacabile, mai pacificata; erano assai poche le notti in cui i valichi strategici delle montagne non erano rischiarati dalle torce di uno dei tanti eserciti scalcinati. Le tribù germaniche erano sempre in marcia e, se lo Sparviero non era impegnato a combatterle nelle selvagge foreste a settentrione, allora stava affrontando le orde degli Unni o l'esercito mercenario di qualche confinante geloso.

Quando lo Sparviero cominciò a diventare più vecchio e lento, i tentativi di assassinarlo si fecero più decisi. Tre notti prima di quel fatale viaggio in carrozza, di ritorno dalle nuove fortificazioni che lo Sparviero aveva fatto innalzare alla frontiera est, dove erano stati avvistati dei gruppi di barbari che si radunavano nei monti per prepararsi a un'incursione, uno dei suoi consiglieri più fidati era stato sorpreso mentre versava del veleno in un calice di vino. All'uomo erano state strappate braccia e gambe e il tronco mutilato era stato dato in pasto ai cani del castello. Questa era la fine che facevano tutti i traditori.

Conrad Vulkan era stato allevato in un clima di guerra, avviato alla stra-

tegia militare classica da guerrieri come Jozsef Agna ed Ernst il Guercio, educato a valutare le cose del mondo dal filosofo Bran Laszlo, istruito a contatto col padre sui mille aspetti della vita di un uomo. Era destinato a un futuro di grandezza, aveva sempre detto lo Sparviero. La mente di Conrad era stata temprata come la lama di una spada appena forgiata. Perfino in quel momento, seduto su una poltrona distante un mondo da quell'Ungheria lacerata dai conflitti, ricordava uno degli insegnamenti che suo padre gli ripeteva: *Attacca come il vento. Da' l'impressione di essere dappertutto nello stesso attimo. E non farti mai trovare quando il nemico s'appresta a colpirti.*

Era successo durante i festeggiamenti per il suo decimo compleanno nel grande salone del castello. Uno degli ospiti gli aveva portato in regalo una zingara capace di leggere il destino nel palmo della mano. Alla luce rossastra del camino e delle torce, lei lo aveva preso per il polso e s'era chinata a guardare masticando tabacco fra le gengive sdentate.

All'improvviso aveva fatto un balzo indietro e gli aveva chiesto - tramite un interprete, perché parlava solo l'aspro dialetto germanico degli zingari - se avesse avuto dalla nascita quei peli al centro del palmo della mano. Lui aveva fatto cenno di sì con la testa e lei aveva cominciato a starnazzare come una gallina terrorizzata. Aveva lasciato cadere la mano dicendo qualcos'altro che, tradotto, significava che lei aveva scorto nel futuro di lui un grande e terribile cambiamento. La sua linea della vita, appena dopo l'attaccatura, sembrava sparire *sotto* la pelle, manifestandosi soltanto in un sottile filo azzurrino che girava attorno alla base del pollice per avvolgersi sul polso una, due, tre volte e poi ancora. S'era rifiutata di proseguire la lettura della mano ed era stata congedata con una pagnotta di pane nero.

Ma era quella notte di settembre a rimanere più impressa nella sua memoria, quella notte di terrore e magia. La carrozza stava procedendo attraverso il Passo Keyding scortata da quattro soldati quando il conducente improvvisamente rallentò. Uno dei soldati aveva scorto dei grandi macigni che erano stati fatti rotolare giù dal costone di pietra sopra di loro, al fine di sbarrare la strada.

A un tratto, mentre i cavalli raspavano innervositi il terreno e il conducente cercava di calmarli, alcune sagome balzarono giù dalle rocce e dagli alberi e assalirono le guardie a cavallo. I cavalli nitrirono impazziti e indietreggiarono. Partirono al galoppo trascinandosi dietro il veicolo e all'improvviso una faccia ripugnante, con un ghigno che sembrava quello di un teschio, s'affacciò a uno dei finestrini laterali. I cavalli ruppero i finimenti;

la carrozza traballò e precipitò fuori strada, rimbalzando più volte lungo la parete rocciosa, andandosi infine a schiantare nelle gelide acque di un torrente di montagna.

Conrad aveva aperto gli occhi all'interno della carrozza e aveva visto delle sagome oscure coperte di stracci che s'accalcavano fuori, cercando di aprirsi una strada attraverso il legno fracassato. Suo padre e Sonya giacevano davanti a lui come bambole rotte, e capì all'istante che erano morti. Aveva cercato di lottare per ricacciare indietro quegli esseri mentre irrompevano nel veicolo, ma aveva un braccio rotto e una figura massiccia coperta di sudiciume e pidocchi lo afferrò come se fosse un ciocco di legno e lo trascinò fuori dalla carrozza. Gli altri cercarono di abbrancarlo e fu scaraventato da un lato mentre quegli esseri lottavano fra loro, rotolandosi a terra, menandosi colpi all'impazzata, sibilando e ringhiando con rabbia indemoniata. Infine, a parecchia distanza dal Passo Keyding, fu trasportato dentro una caverna che puzzava di morte e di putrefazione. L'essere che l'aveva preso lo sbatté a terra, e fu allora che vide la faccia del *vampir* e lo riconobbe per ciò che era. L'essere assomigliava più a un animale che a un uomo, con lunghi e luridi capelli neri e una barba incolta. Gli occhi guizzavano di lampi rossi e argento, i canini gocciolavano di saliva e le unghie erano uncinate come artigli. Il *vampir* s'era avvicinato, uggiolando nella brama di sfamarsi, e s'era attaccato al ragazzo come una sanguisuga.

E la notte seguente Conrad Vulkan s'era risvegliato nella condizione di non-morto.

Per un po' aveva vissuto come facevano gli altri - dentro una serie di profonde caverne scavate fra i monti e battute dal vento, nutrendosi occasionalmente di quello che riusciva a trovare, di solito topi, cinghiali e più raramente qualche umano che aveva sbagliato strada. Si batteva come un animale per difendere i propri spazi per dormire e mangiare, perdendoli entrambi più volte e scavandosene sempre di nuovi nel suolo argilloso delle caverne. Poi cominciò a rendersi conto che diversi di loro lo seguivano sempre al torrente dove andava a lavarsi i vestiti per liberarli dai pidocchi e dagli scarafaggi. Lo osservavano incuriositi e cominciavano ogni tanto a imitare quello che faceva. Molti fra loro balbettavano in strane lingue che lui non aveva mai inteso, e la maggior parte non era proprio in grado di comunicare. Dopo qualche tempo cominciò a dialogare con diversi di loro attraverso un rozzo linguaggio di segni e a organizzarli in gruppi per cacciare. E poi venne la fondamentale decisione della sua nuova esistenza. Era un principe, dopotutto. Perché non essere un re per quei nuovi sudditi? Di-

vise il branco fra quelli che dovevano provvedere al cibo, gli esploratori e quelli che dovevano accudire il fuoco, e cominciò a insegnar loro un linguaggio comune. Fu un processo lento, ma dopo un lungo addestramento iniziarono a fidarsi l'uno dell'altro, a vedersi come fratelli e sorelle della notte. Allargarono il loro territorio di caccia, effettuando incursioni nei villaggi vicini in cerca di bambini che arricchissero la loro comunità col dono della giovinezza e della velocità. In quei giorni Conrad sapeva pochissimo di ciò che era e dei poteri che era in grado di controllare; si accontentava di sopravvivere, riconoscendo il sangue come Vita.

E infine fu pronto a far ritorno al castello dove era nato.

Gli esploratori riferirono che attualmente era in mano ai germani. Così si sarebbe trattato di una missione di guerra oltre che di sopravvivenza. Vulkan studiò attentamente come impadronirsi del castello. Ne conosceva l'interno come il palmo della sua mano contrassegnato da una stella, ma le sue alte mura a picco avrebbero fermato perfino un esercito di nonmorti. E mentre rifletteva, vide un topo che scorrazzava avanti e indietro dalla sua tana alle viscere della caverna, là dove la roccia era crivellata di buchi e fenditure.

Cominciò a estendere i propri poteri, a sperimentarne i limiti. Fissò lo sguardo sul topo che cercava di fuggire e, concentrandosi intensamente, lo immobilizzò a metà della corsa. Lo fece voltare, correre indietro, girare come una trottola. Poi lo lasciò andare a rifugiarsi nel fondo della caverna, seguendolo con la forza della mente e costringendolo a tornare a lui giorno dopo giorno. Successivamente fece lo stesso con due topi. Tre. Quattro. Una dozzina di topi, che giravano in cerchio davanti a lui mentre gli altri *vampir* stavano a guardare sbalorditi. Rise e batté le mani, perché adesso riusciva a farlo senza alcuno sforzo. Riusciva a sentire la propria volontà che andava autostrutturandosi, come le pietre scure del castello di suo padre impilate una sull'altra. Ben presto erano un centinaio i topi che ballavano per lui, pigolando e squittendo in un'estasi spensierata. Quando fu in grado di condurre trecento topi fuori dalla caverna controllandoli con un semplice, impercettibile gesto mentale, spedì il proprio esercito fra le montagne.

Per i topi fu molto semplice penetrare attraverso i buchi e le crepe nelle mura di castel Vulkan. Per scatenare la peste ci volle meno di una settimana. Il principe Vulkan, standosene su una collinetta al riparo della foresta, riusciva a vedere le scure volute di fumo che si alzavano dalle mura del castello - i corpi venivano bruciati a decine. Ogni sera il carro adibito al tra-

sporto dei morti faceva avanti e indietro dal castello, stipato col suo carico di cadaveri. In una gelida, innevata notte di febbraio, mentre le porte erano aperte per lasciare uscire il carro, guidò l'esercito dei *vampir* dentro il castello. Non incontrarono alcuna resistenza.

Il principe Vulkan aprì gli occhi. Ancora una volta aveva avvertito un soffio gelido alitargli sulla nuca.

Un archetto singhiozzò sulle corde di un violino. La musica echeggiò nella sala come un lamento funebre.

Vulkan girò la testa e vide il Gran Maestro in piedi davanti al camino, che teneva appoggiato sotto il mento un violino bianco come un osso; un artiglio ricurvo stringeva l'archetto con consumata destrezza. Gli occhi del Gran Maestro brillavano cupi, come la freddezza ingannatrice delle ultime braci di un fuoco. La musica andò avanti per alcuni minuti e poi si spense con un ultimo suono, basso e vibrante, che fece rabbrividire il principe.

«Mio allievo, mio favorito», disse il Gran Maestro. «Il tuo esercito cresce. Quanti attualmente?».

«Più di seicentomila», rispose Vulkan.

«Ah, bene. Molto bene. Ma ce ne vogliono di più, Conrad. E in fretta. Ricorda il nostro accordo: in cambio dei miei servizi ti sei impegnato a consegnarmi questa città per la Vigilia di Ognissanti. Quella data s'avvicina rapidamente, Conrad. Mi aspetto di averne otto milioni ai miei ordini per domani a mezzanotte, come convenuto».

«I nostri ranghi raddoppiano ogni notte. Come faccio a dartene così tanti?».

I denti del Gran Maestro lampeggiarono. «Un'orgia famelica, Conrad. Una celebrazione di potere quale il mondo non ha mai visto. Lasciali nutrirsi a sazietà, vomitare e nutrirsi daccapo, come in un'enorme orgia dell'antica Roma. Lascia che scorrazzino a piacimento e facciano il massimo possibile di vittime. Ho visto come ti sei ingegnato a risolvere il problema di quel tuo servitore, lo Scarafaggio. Non è stata una mossa saggia, Conrad. Dimentichi il potere dei mezzi di comunicazione, e dimentichi anche quel fattore speciale che rende la razza umana cieca di fronte alla tua esistenza, la loro ottusa convinzione - no, chiamiamola speranza - che la tua specie non esista. Il fattore sorpresa e la successiva confusione potrebbero molto presto svanire. Dobbiamo agire adesso, di conseguenza». Il Gran Maestro chiuse gli occhi per alcuni secondi. Quando li riaprì, brillavano come fornaci roventi e il principe riusciva a malapena a sostenerne lo sguardo per la paura di essere incenerito.

«Ho fame di anime, Conrad. Ho fame...». Il Gran Maestro strinse fra le mani il violino bianco e lo accartocciò molto lentamente, come se appallottolasse della carta. Fece schioccare gli artigli. Vulkan lo fissò, accorgendosi che qualcosa fra le mani del Gran Maestro cominciava a emanare un bagliore giallo-arancio. Qualcosa stava prendendo forma, mandando riflessi dorati. Quando la luminescenza si affievolì, vide che si trattava di un'urna dorata alta circa cinquanta centimetri, colma fino all'orlo di sabbia. «Ti faccio questo dono», disse con voce morbida il Gran Maestro e porse l'urna a Vulkan. «Prendi una manciata di sabbia».

Il principe esitò soltanto un attimo, poi raccolse un po' di sabbia. Gli bruciava nel palmo della mano.

«Ora rimettila dentro», disse il Gran Maestro. Vulkan obbedì e il Gran Maestro si fece avanti, soffiando delicatamente sulla sabbia che stava ricadendo nell'urna. Questa cominciò a rimescolarsi, prima in modo lento e poi prendendo rapidamente velocità. La spirale di sabbia s'innalzò fino a un'altezza di circa dieci centimetri, assumendo l'aspetto di un ciclone in miniatura. A Vulkan parve di sentire in lontananza l'urlo del vento.

Il Gran Maestro si mosse superando il principe Vulkan e andando a piazzare l'urna al centro del tavolo. «I nostri poteri sono un tutt'uno. Nessuno deve azzardarsi ad arrecare qualsiasi tipo di disturbo, Conrad. Capisci?»

Annuì.

«Bene. Il sole sta cominciando a schiarire il cielo a Oriente; presto dormirai. Riposa in tranquillità. Quando ti risveglierai, vedrai che il mio dono ti avrà attribuito la capacità di spostare a piacimento l'intero tuo esercito all'interno dei confini di questa città. E gli umani saranno incapaci di fuggire, incapaci di mettersi in salvo con le loro automobili, aeroplani e imbarcazioni. Quindi dormi bene, Conrad, ci sarà molto lavoro ad attenderti al risveglio». Il Gran Maestro fissò nuovamente l'urna, fece un sogghigno, e poi cominciò a svanire. L'ultima cosa a scomparire fu l'orribile ghigno che scopriva i suoi canini. Poi anche quello sparì.

Il principe Vulkan guardò l'urna dorata. La sabbia ora vorticava con forza accresciuta, una spirale di potenza concentrata. Il gemito di un vento lontano risuonava come il ronzio di un insetto, avido e famelico.

Il fuoco ora era quasi estinto. Fuori l'odiosa luce del sole stava iniziando ad arrampicarsi sulle vette orientali delle San Gabriel Mountains. Era tempo di riposare, di studiare piani, di prepararsi alla prossima notte.

Oh, pensò, *oh che notte sarebbe stata!*

4.

Palatazin si svegliò al suono di un qualcosa che scricchiolava. O almeno credette di essersi svegliato, perché riusciva a distinguere il soffitto e sentiva Jo premere contro di lui. Aveva sognato una foresta ombrosa, dove sembrava che delle mani si protendessero fuori del sottobosco come serpenti che volessero afferrarlo. C'erano alberi ricurvi su entrambi i lati, che rendevano il percorso simile a un tunnel angusto con le pareti fatte di rovi e cespugli. Dei volti pallidi ghignavano, librandosi tra le foglie come palloncini di un carnevale demoniaco. Jo era con lui, e stavano fuggendo lungo il tunnel quando qualcosa di grosso e mostruoso s'era parato sul loro percorso, facendosi avanti per dar loro il benvenuto con i suoi artigli uncinati.

E adesso sapeva di essere sveglio, e che qualcosa stava scricchiolando debolmente nella stanza. S'allungò a cercare l'interruttore del lume. Lo scricchiolio cessò all'istante. Palatazin più tardi si sarebbe rammaricato di non aver acceso la luce, e di avere invece voltato la testa e scrutato nel buio.

Sua madre era di nuovo seduta sulla sedia a dondolo e lo guardava; aveva in viso un'espressione severa e arcigna, che gli ricordava le volte in cui lei s'arrabbiava quando lui se ne tornava di soppiatto a letto per qualche altro minuto di sonno prima di vestirsi per andare a scuola. *Dormiglione!* gli gridava, strappando tutte le coperte dal letto. E poi, battendo le mani col rumore punitivo di un tuono: *Alzati! Alzati! Alzati!* Lui non s'era reso conto, se non molto più tardi, che per lei il sonno era come la morte.

Palatazin fissò la figura sulla sedia. Gli occhi di lei erano spaventati ma anche pieni di determinazione. Erano gli occhi di una donna che aveva scaricato una doppietta a quella cosa dannata che s'era impossessata del corpo di suo marito come mettendosi addosso un vestito. Si alzò dalla sedia a dondolo e Palatazin riuscì a vedere attraverso di lei la finestra, con al centro una croce disegnata con lo spray. Si mosse verso di lui: *Alzati, dormiglione!* Lui restò per alcuni secondi impietrito per lo stupore, ma poi s'alzò dal letto facendo piano, in modo da non svegliare Jo. Questa mormorò qualcosa nel sonno, si agitò un poco e poi fu di nuovo tranquilla.

Sua madre s'avvicinò ancora un po'. Lui fece un passo avanti; poteva distinguere le rughe profonde attorno alla bocca e agli occhi di lei come se fossero sovraimpresse sulla parete. Poi lei si girò e indicò qualcosa oltre le

spalle di lui. Guardò e vide che stava facendo segno verso la porta dello spogliatoio. Fissò alternativamente il volto della madre e la porta del guardaroba, non capendo cosa volesse dirgli. Il viso della donna era rannuvolato, quasi disperato, la bocca si muoveva ma non ne usciva alcun suono. Poi, all'improvviso, gli passò accanto - avvertì un soffio d'aria e, per un attimo, sentì gli odori della propria infanzia, l'aroma dei biscotti che cuocevano nel forno, il profumo del vento attraverso un filare di pini, un vestito che papà le aveva comprato a Budapest - e poi lei entrò direttamente nello spogliatoio *attraverso* la porta chiusa.

Come fumo che esce volteggiando attraverso una finestra aperta, così era sparita. Palatazin rimase per un attimo incapace di muoversi. Si rese conto che aveva trattenuto il respiro, e adesso lo buttò fuori tutto in una volta. Si girò, accese il lume sul comodino ed entrò nello spogliatoio.

«Andy! Che c'è?». Jo s'era alzata a sedere nel letto, con la faccia bianca come le lenzuola che aveva ammucchiate tutt'intorno.

«Va tutto bene», disse lui, e sentì la propria voce tremare. «Non è niente». Ma no, sapeva che era qualcosa. Sua madre aveva cercato di comunicare con lui attraverso la barriera tra vita e morte, e lui sapeva che il messaggio era d'importanza vitale. Afferrò il pomello della maniglia, lo ruotò, e aprì la porta dello spogliatoio.

Non aveva idea di cosa s'aspettasse di trovarci, forse il fantasma della madre che lo fissava attraverso i vestiti, o magari il guardaroba tutto a soqquadro, come se un violento temporale fosse filtrato attraverso le pareti.

Ma non c'era niente. I vestiti se ne stavano tranquillamente appesi. Sulla mensola più alta gli scatoloni di cartone erano allineati nell'ordine di sempre.

«Che c'è?», chiese ancora Jo. «Che stai cercando?».

«Io... non lo so», le rispose. *Che cosa c'è qui dentro? Cose tanto importante da disturbare il riposo di mia madre?*

«Sta facendo giorno», disse Jo. «Non riesci a dormire?».

«No». Spinse da una parte i vestiti, prima a destra poi a sinistra, tastando le pareti dietro di essi. Cosa sto cercando? Un passaggio segreto dentro casa mia? S'allungò verso lo scaffale e frugò in un paio di scatoloni. In uno c'erano le matasse di lana e i ferri da maglia di Jo, in un altro delle vecchie scarpe che s'era perfino dimenticato di avere. C'erano dei maglioni impacchettati con la naftalina. Stava rimettendo tutto a posto quando vide luccicare del metallo arrugginito nell'angolo in fondo, dietro la scatola dove teneva pistola e fondina.

Era la cassetta di metallo dove sua madre aveva conservato i ritagli di giornale. La cassetta che aveva accanto al capezzale quando era morta.

Palatazin la sollevò dalla mensola. «Andy...», cominciò a protestare Jo, ma si ammutolì immediatamente quando vide come la faccia di lui s'era fatta tirata e come i suoi occhi avessero cominciato a brillare di quella che le sembrava un'attrazione maniacale. Lo guardò in silenzio mentre si sedeva sul letto, apriva la cassetta di metallo e cominciava a passare in rassegna i ritagli, alcuni dei quali così ingialliti da risultare a malapena leggibili. Riuscì a vedere alcuni dei titoli: UN ILLUSTRE CATTEDRATICO AFFERMA CHE I VAMPIRI ESISTONO, COS'È LA FORZA SCONOSCIUTA CHE HA TRASFORMATO LIZBETHVILLE IN UNA CITTÀ FANTASMA?, UNA QUARTA MUCCA TROVATA UCCISA DA VANDALI, LINC MCRAE SINDACO DI POWHATAN ANCORA NELL'ELENCO DELLE PERSONE SCOMPARSE, I PIPISTRELLI INFESTANO DA TRE GIORNI UNA CITTADINA DEL MIDWEST. La maggior parte era stata ritagliata dalle riviste *National Enquirer*, *Midnight*, *The Star* e *Fate*, ma ce n'erano a decine provenienti dalle pagine del *Times*, dell'*Herald Examiner*, assieme a una rappresentanza di testate minori di L.A. e di qualsiasi giornale su cui la madre di Andy era riuscita a mettere le mani. Un tempo la sua stanza in quella casa era zeppa di vecchie riviste e giornali, e ce n'erano interi scatoloni accatastati nella cantina. Quando erano diventati davvero una quantità allucinante, Jo aveva preteso che fossero portati immediatamente via. Andy li aveva fatti caricare su un furgoncino e portare al macero, ma solo per far posto alla nuova infornata che la madre aveva cominciato ad accumulare. Jo era impazzita a cercare di tenere pulito l'ambiente, spolverando, passando l'aspirapolvere e raccogliendo da terra i frammenti di giornale. Il periodo peggiore era stato quello immediatamente prima che la madre di Andy venisse portata al Golden Gardens.

Palatazin rovesciò la cassetta, ammucchiando alla rinfusa i ritagli.

«Che stai facendo?», farfugliò Jo. «Sporcherai tutte le lenzuola!».

Lui non le badò. Cominciò a leggere i ritagli uno a uno. Il primo era stropicciato e ingiallito e conteneva il titolo: UNA CASSA PIENA DI TERRA TROVATA IN UNA STANZA D'ALBERGO A NEW YORK CITY. L'articolo, che era del *New York Times*, occupava soltanto poche righe e proseguiva raccontando come la polizia avesse trovato l'impronta di un corpo umano impressa in superficie su quella terra e chiedendosi se la cassa non fosse stata utilizzata come una specie di bara improvvisata. An-

che lo stralcio successivo proveniva dal *Times* ed era intitolato: CONTINUA L'ONDATA DI SPARIZIONI - LA PIÙ RECENTE È QUELLA DI UN DIRIGENTE DELLA CONED.

Palatazin prese un altro ritaglio ingiallito, un trafiletto dal titolo: PIPISTRELLI NELLA METROPOLITANA DI NEW YORK CITY? Un operaio che ispezionava un tratto di rotaie aveva visto laggiù qualcosa di grosso e di nero che penzolava a testa in giù da un muro come un pipistrello con le ali ripiegate. Quando l'uomo gli aveva puntato addosso la luce della torcia elettrica, la cosa aveva squittito e gli si era avventata addosso in picchiata, facendolo scappare a gambe levate verso il marciapiede più vicino. Una delle dichiarazioni rilasciate dall'uomo colpì l'attenzione di Palatazin: «Mr Luftek ha detto alla polizia: "Se era un pipistrello, si trattava di un esemplare grande quanto un uomo! Farà freddo all'Inferno prima che io rimetta piede in quella galleria!"».

Palatazin passò in rassegna gli altri articoli, tutti riguardanti sparizioni e aggressioni nell'area di New York City, e ne trovò uno che gli gelò il sangue: VANDALI IN UN CIMITERO MONUMENTALE. Era datato 24 agosto 1948 e il cimitero era situato alla periferia di Martha's Furnace, Pennsylvania. C'erano altri ritagli relativi a gente scomparsa e ad animali trovati dissanguati, per la maggior parte nell'area di Pittsburgh. Un altro cimitero era stato saccheggiato da vandali a Canton, Ohio. La cittadina di Paulinwood, Indiana, aveva dovuto essere evacuata a seguito di un'invasione di topi e mosche. Un funzionario di banca e la sua famiglia erano scomparsi dalla loro casa a Mt. Carmel, Illinois, e i vicini erano terrorizzati perché avevano sentito nel cuore della notte delle risa impazzite. Nel maggio 1950 gli abitanti di Dean's Field, Illinois, erano scomparsi tutti nel corso di una notte; sui tavoli da pranzo nelle varie fattorie c'era ancora il cibo della cena, nei letti in cui nessuno avrebbe più dormito le lenzuola erano state tirate giù, le luci erano accese e le porte semplicemente accostate; l'unico segno di qualcosa di strano era costituito da diversi specchi trovati in frantumi. I ritagli successivi riguardavano lo stesso tipo di cose successe nel Missouri.

«Mio Dio», esclamò Palatazin a bassa voce. «Si stanno spostando verso ovest da tutto questo tempo».

«Come?». Jo aveva le sopracciglia aggrottate. S'alzò dal letto e si mise la vestaglia. «Vuoi un po' di caffè?».

Alzò lo sguardo verso di lei, battendo le palpebre appesantite. «Mia madre lo sapeva. In tutti questi anni sapeva che si stavano spostando lenta-

mente verso ovest. Mio Dio! Lo sapeva e ha dovuto starsene zitta perché nessuno le avrebbe creduto...». Sfogliò rapidamente il resto dei ritagli che la madre aveva messo da parte prima di morire. L'ultimo era un articolo dell'*Enquirer* a proposito di un uomo che a Caborca, Messico, aveva ucciso tre donne con un'accetta e ne aveva bevuto il sangue perché, aveva detto alla polizia, sentiva di essere posseduto da un vampiro.

«Preparo il caffè», disse Jo. «Lo vuoi come al solito? Nero, forte e con Io zucchero?».

«Sì, va bene», disse lui. Lei grugnì, alzò gli occhi al cielo e uscì dalla stanza da letto. Lui riprese a leggere. C'era un ritaglio dell'*L.A. Times* dal titolo: NIENTE PIPISTRELLI A RENO? NON SCOMMETTETECI! Il pilota di un jet della Delta, che stava girando in cerchio in attesa di atterrare al Reno International, aveva visto improvvisamente sul radar una grossa formazione in rapido avvicinamento. La torre di controllo gli aveva suggerito di abbassarsi di un centinaio di metri e, mentre il pilota cominciava a scendere, la turbina era stata intasata da un nugolo di pipistrelli che si dirigevano a ovest. Fortunatamente non ne era stato risucchiato nessuno all'interno degli ugelli, e il pilota era riuscito ad atterrare. «Dovevano essere a centinaia», aveva detto quando aveva messo piede a terra.

Chissà se i pipistrelli precedono i vampiri, si chiese Palatazin, *oppure li seguono?* In entrambi i casi, la loro presenza aveva voluto dire qualcosa per sua madre nei giorni che ne avevano preceduto la morte. Prese ancora un ritaglio e vide con una certa sorpresa che si trattava di un pezzo di Rona Barrett in data 3 settembre. Lesse: «...una major di Hollywood sta cercando chi possa ricoprire il ruolo di un anziano JOHN WAYNE nel remake del superclassico *Red River* interpretato dal Duca. I nomi più ricorrenti sono quelli di JIM DAVIS, fra i protagonisti di *Dallas*, e il nuovo volto CLAY SANDERS. Potete ammirare CLAY nel nuovo film della Paramount *The Long Haul*... Per i fan che l'hanno chiesto, JANE DUNNE è viva e vegeta e risiede a Beverly Hills. Sarà prossimamente intervistata dal vostro reporter in un imminente special della Abc... Nuovi personaggi coronati si trasferiscono a Hollywood. Se ne parla solo bisbigliando all'orecchio, ma corre voce che un principe europeo - sì, avete capito bene - inizierà tra poco a far ristrutturare il castello sulle Hollywood Hills che una volta apparteneva alla star dei film horror ORLON KRONSTEEN... Fra non molto per JOHN TRAVOLTA potrebbero squillare le campane nuziali. Il nome della fortunata ragazza è tuttora un segreto, ma il vostro reporter scommette su un matrimonio celebrato il giorno di Natale...». Gli occhi

tornarono a posarsi sul riferimento a Orlon Kronsteen. Aveva lavorato solo marginalmente a quel caso dieci o undici anni prima. Non aveva mai visto i corpi decapitati, ma ricordava l'espressione che avevano in viso un paio di agenti che lo avevano fatto. Erano pallidi come fantasmi, con le labbra ridotte a due fessure sottili ed esangui. Il caso non era stato mai risolto, almeno per quanto ricordava. Ma quello che più lo faceva arrovellare in quelle poche righe erano le due parole: *principe europeo.* Erano quelle che avevano colpito l'attenzione di sua madre, ne era certo. Se questo principe era il re dei vampiri che lui stava cercando, allora il castello era sicuramente un rifugio perfetto, nascosto tra le colline e probabilmente in posizione abbastanza alta da poter essere utilizzato come punto d'osservazione strategico. E adesso gli tornava in mente il modo in cui lo Scarafaggio aveva guardato verso le colline mentre supplicava il suo Maestro perché lo aiutasse.

Gli si gelò il sangue. *Sì*, pensò tra sé e sé. *È proprio questo quello che mia madre voleva che trovassi.*

E adesso un'altra domanda sorse spontanea: Poteva mai darsi che questo fosse lo stesso principe europeo e/o re dei vampiri che in una notte invernale di tempesta di tanto tempo fa aveva conquistato il villaggio di Krajeck? Era la stessa creatura che aveva preso suo padre?

Ripose i ritagli nella cassetta e chiuse il coperchio. S'alzò dal letto e s'avvicinò alla finestra per dare un'occhiata alla Romaine Street. L'asfalto era ancora solcato da ombre bluastre. Il cielo era di un piatto colore grigio ardesia, ma si cominciava a vedere una debole luce rosata levarsi a est. Sentiva in bocca un gusto amaro e ramato - il sapore della tremenda paura per quello che era necessario fare. Strinse le dita sul telaio della finestra; il crocifisso dipinto con la vernice nera era esattamente al centro del suo campo visivo e sembrava impresso a fuoco sul suo viso. Il terrore gli attanagliava lo stomaco. «Non posso farcela da solo», si sentì mormorare. «Non quello. Non posso».

Ma allora chi?

«Non posso». Scosse la testa, con il labbro inferiore che gli tremava. Avrebbe dovuto salire fino a quel castello diroccato e scovare il re dei vampiri per trapassargli il cuore con un paletto di frassino e tagliargli la testa, poi fare la stessa cosa con tutti quelli che riusciva a trovare. Avrebbe dovuto dar fuoco ai loro corpi, oppure trascinarli all'aperto perché il sole li riducesse in polvere. Che Dio l'aiutasse se si faceva trovare lì quando il sole tramontava.

Ricordava il viso del padre, striato dalla luce arancione del focolare. Quei terribili occhi luccicanti. Ricordava le esplosioni della doppietta e quell'essere mostruoso - non era più papà - che si rialzava dal pavimento, con la faccia devastata e i lunghi canini rilucenti a vista.

«Non posso», disse alla propria immagine riflessa nel vetro.

E allora chi?

Non sentì Jo che lo chiamava da sotto, gridandogli infine esasperata: «Non vuoi il caffè? Va bene, niente caffè!».

Oh, Dio, perché io? E poi si rispose da solo. Perché tu li conosci. Perché una volta sei riuscito a fuggire, senza mai sapere che ti stavano inseguendo, giorno dopo giorno, anno dopo anno, attraverso tutti gli Stati Uniti. E adesso sono qui, e non c'è nessun altro posto in cui fuggire. Se tu non lo farai, che ne sarà di questa città? Ai suoi milioni di persone, tutte inconsapevoli. Los Angeles alla fine cadrebbe, proprio come è accaduto a Krajeck, e un lungo strascico di vampiri si sposterebbe in direzione est attraverso l'America, magari per ricongiungersi con altri gruppi isolati che aspettano la loro venuta. L'intero mondo sarebbe ai loro piedi, assoggettato alla loro sete insaziabile.

Riflessa nel vetro della finestra, la sua faccia pareva invecchiata di trent'anni. I capelli che gli restavano sembravano imbiancati di colpo, come a chi ha avuto un incubo in cui s'è visto incalzare lentamente dal ghigno della Morte.

C'era così tanto da fare, e doveva essere tutto terminato prima del tramonto. Ma sapeva che non poteva farcela da solo, e che avrebbe avuto bisogno di protezione. Il gusto della paura che sentiva in bocca era aspro.

Dall'altra parte della strada, un po' più avanti di casa sua, vide un pastore tedesco che si accucciava nel portico. Non s'era accorto che gli Zemkes avessero comprato un cane da guardia. *Buona fortuna a voi*, augurò mentalmente alla famiglia che dormiva in quella casa. Ne avrete un gran bisogno.

Si girò dalla finestra e cominciò in fretta a vestirsi.

5.

«Brandy di more», offrì la vecchia signora sulla sedia a rotelle mentre versava il liquido da un decanter di cristallo in tre bicchieri a forma di tulipano. Il servizio era originariamente di quattro, ma il quarto adesso giaceva in frantumi sul parquet. «Garantito al cento per cento», assicurò striz-

zando l'occhio a Wes, «cancellerà ogni traccia di quel diavolo di paura. Ecco».

Wes porse un bicchiere a Solange e bevve un sorso dall'altro. La bocca sembrò andare immediatamente in fiamme, e sentì il liquore scendere in volute nello stomaco dove ribollì per un attimo come lava. Buttò giù il resto, facendo lacrimare gli occhi, e porse nuovamente il bicchiere. «Un altro po'», chiese.

Jane Dunne sorrise, con le rughe disegnate sulla faccia a cuore che divenivano ancora più profonde, ma c'era nei suoi occhi scuri un nucleo gelido di paura che non voleva saperne di sciogliersi. «Sei sicuro di reggerlo, ragazzo?». Lui annuì e lei ne versò ancora.

Solange era in piedi dalla parte opposta della stanza messa a soqquadro e teneva scostata una pesante tenda color vinaccia per guardar fuori sul prato. In cielo la luce del nuovo giorno cominciava a tremolare. «Sta sorgendo il sole», disse piano. «Sarà presto giorno».

«Grazie a Dio», mormorò Wes in un soffro. «C'è n'è ancora qualcuno lì fuori?».

«No. O almeno non ne vedo».

Le andò vicino e guardò fuori. Il Boulevard era deserto, le case avevano le luci spente. Niente si muoveva. «Penso che se ne siano andati. Non sopportano la luce, vero?».

«Non ne sono così sicura, ragazzo», disse Jane girando la sedia rotelle in modo da poterli guardare in faccia. Scolò il suo terzo bicchiere di brandy. «Non sono più sicura di niente in questo schifo di mondo».

Wes s'allontanò dalla finestra e s'andò a sistemare in una poltroncina d'epoca che aveva un bracciolo spezzato. Accanto a lui c'era un tavolino con su una candela accesa. Un po' più in là, accanto alla porta, una pendola era stata rovesciata su un fianco; le lancette, bloccate al di là del vetro frantumato, s'erano fermate a segnare l'una e dieci. Wes poggiò il bicchiere e s'asciugò la fronte imperlata di sudore freddo. «Dobbiamo trovare Jimmy», disse all'improvviso rivolgendosi a Solange. Lei lo fissò senza parlare per alcuni secondi, poi tornò a guardare dalla finestra. «Dobbiamo chiamare la polizia», insisté lui. «Dobbiamo chiamare *qualcuno!*».

«Quando sorge il sole», disse Solange. «Non prima».

«Così hai spedito due di quei bastardi dentro la piscina, giusto?». La vecchia signora cacciò una risatina stridula. «Che possa essere dannata, e pensare che stavo per farla vuotare, per giunta! Spero proprio che non avessero indosso dei giubbotti di salvataggio...».

Rise ancora e poi guardò nel bicchiere. Il sorriso si spense in fretta, lasciandole gli occhi scuri e privi di speranza. Mormorò qualcosa sottovoce e allungò la mano verso il decanter che s'andava rapidamente vuotando.

«Quello che non capisco», se ne uscì piano Wes, «è perché non l'hanno... ehm... presa dopo che hanno fatto irruzione in casa».

«Perché io vivo nella maniera giusta, ecco perché. Un sacco di Johnny Walker Rosso e di brandy di more, e ti mantieni giovane in eterno». Si batté sui due stecchi inutili che aveva sotto la coperta al posto delle gambe, poi guardò di nuovo Wes. «Li ho visti in faccia», disse. «Due di loro, entrambi poco più che bambini. La ragazza aveva una spilla da balia infilata nel lobo dell'orecchio. Rocker, credo. Li ho guardati e ho pensato: "È così, Janie. Sei passata incolume attraverso quattro matrimoni, una sequela di successi al botteghino, un incidente mortale sulla Pacific Coast Highway, per finire in questo modo: con un paio di teste di cavolo che ti fanno fuori nel cuore della notte". Pensavo che fossero venuti per rubare le mie tonnellate di bigiotteria!». Bevve dal bicchiere.

«Poi il ragazzo è venuto verso di me e... ha... aperto la bocca. Ho visto... i suoi... denti. Canini, proprio come nei film di Dracula, solo che ne aveva un paio anche nella mascella inferiore, e li scopriva come fanno i serpenti a sonagli quando si preparano a colpire. Dio!». Rabbrividì e non disse più niente per qualche attimo.

«Poi s'è fermato proprio accanto al mio letto. Sembrava che stesse... annusando l'aria. Credo di essermi vista riflessa nei suoi occhi e di essermi resa conto di quanto la Morte fosse vicina. Poi se ne sono andati, proprio così. Naturalmente hanno messo fuori uso le luci e i telefoni, e ho dovuto andarmene in giro con la carrozzina in mezzo alle tenebre, senza sapere se stavo andando a sbattere contro uno di loro. Quando sono arrivata dabbasso, ho sentito tutto quel gridare e quella confusione, così mi sono nascosta qui dentro. Ho pensato che voi due foste... sapete... come loro, fino a che non vi ho sentiti parlare». Fece ruotare il brandy nel bicchiere e lo scolò. «Credo che quello che mi ha salvato sia il fatto che... puzzo di vecchio. Compirò settantacinque anni a maggio e in aggiunta ho un bel paio di gambe completamente fottute. Penso che cercassero del sangue più giovane».

«Hanno preso il mio amico», disse Wes posando gli occhi su Solange e distogliendoli subito dopo. «Cristo, ma quanti ce ne sono di quei cosi, e da dove saltano fuori?».

«Dall'Inferno, ragazzo», disse Jane. «Dritti sputati fuori dal sacco dove il

vecchio Satanasso conserva i suoi giocattoli. Pensavo di aver visto tutto quello che può capitare a questo mondo, ma adesso m'accorgo che mi sbagliavo». Solange si sentiva gelare. Se c'erano dei vampiri che infestavano le strade di Bel Air e di Beverly Hills, e se erano tanti da potersi organizzare in modo da dare la caccia agli umani dove c'erano incidenti stradali, allora dovevano essercene - e rabbrividì pensando a tale possibilità - a centinaia. Fuori la luce stava lentamente aumentando, ma c'erano ancora grandi pozze d'ombra in attesa come chiazze d'olio ingannatrici. O come macchie di catrame. Le vennero in mente le storie che suo padre le raccontava - *Lasciami andare, Fratel Coniglietto, lasciami andare!* In qualche modo la sua vita era scivolata fuori da quell'infanzia luminosa, e adesso camminava sulla faccia oscura della luna.

«...ti ho visto in televisione», stava dicendo Jane a Wes. «Quel programma che fai. Sei abbastanza bravo».

Lui annuì, abbozzando un mezzo inchino. «Grazie», disse, distogliendo un attimo il pensiero dall'immagine di Jimmy che urlava atrocemente mentre veniva tirato a forza fuori della macchina da un vampiro sogghignante.

«Sì, abbastanza bravo», sorrise, con gli occhi che adesso cominciavano ad appannarsi. «Non *eccezionale*, fai attenzione. Jack Benny era *eccezionale.* Ma lo diventerai. La Pbs ha trasmesso uno speciale su di me il mese scorso, facendo vedere degli spezzoni dei miei successi. L'hai visto?».

Wes fece di no con la testa.

«Peccato. Sai come mi chiamavano? La Fidanzata d'America. Indossavo maglioni aderenti quando Lana Turner ancora non era nemmeno un barlume negli occhi del padre. Avevo belle tette, tra l'altro. Oh, Gesù». Alzò lo sguardo in direzione di Solange, vedendo che la luce grigia stava penetrando ai margini delle tende. «Quelli sì che erano giorni. Mezzogiorno di fuoco, ecco come lo chiamavo». Tornò a guardare Wes, che se ne stava accasciato tenendosi il viso tra le mani. «Mezzogiorno di fuoco. Faresti bene a spassartela finché puoi, ragazzo. Quando il sole comincia a calare, può fare davvero freddo».

«C'è una macchina della polizia!», disse Solange, e Wes drizzò di colpo la testa. Si precipitò alla finestra e guardò fuori. L'autopattuglia stava rallentando, probabilmente per esaminare le macchine fracassate sulla curva del Boulevard. Wes uscì di corsa dalla stanza, aprì la porta d'ingresso e si piazzò al centro del prato agitando le braccia. «Ehi! Fermatevi! Ehi!».

L'auto salì sul marciapiede. Scesero due agenti e uno dei due portò la mano alla fondina vedendo Wes che arrivava di corsa dal vialetto gridando

come un matto. Quando Wes fu vicino alla macchina si bloccò improvvisamente. Nel chiarore ancora incerto gli era sembrato di vedere dei canini luccicare. *Oddio*, pensò, *adesso anche i poliziotti!*

Si avvicinarono dai due lati dell'auto e Wes fece un paio di passi indietro.

«È terrorizzato», disse all'altro uno dei due. Poi, rivolto a Wes: «Che diavolo è successo qui, amico?».

Solange rimase ferma sulla soglia a guardare mentre Wes cominciava il suo racconto agli agenti e gesticolava. *Come sembra indifeso*, pensò. *E piccolo...*

Jane le arrivò alle spalle sulla sedia a rotelle. «E adesso, ragazza?».

«Non lo so». Solange si girò a guardare la vecchia. «Ce ne sono altri. Molti altri. Penso che assai presto ce ne saranno in ogni angolo della città».

«Lui crede davvero che i poliziotti gli crederanno?», chiese. «E tu pensi che ci sia qualcuno disposto a credere a chiunque di noi?».

«Non saprei».

«Be', non ci avrei creduto nemmeno io se non ne avessi visti due. Posso essere un tantino svanita, ma non sono via di testa, ci può giurare. O almeno, non ancora. Ma non ci metterò molto, se rimango qui». Girò la sedia e cominciò a dirigerla verso l'ascensore.

«Dove va?», le chiese Solange.

«A fare i bagagli. Prossima fermata: LAX. Come ti ho detto, sono vecchia ma non scema. No davvero». Raggiunse l'ascensore e si richiuse dietro la porta della cabina.

«Buona fortuna», le gridò dietro Solange, ma l'ascensore aveva già cominciato a salire. Solange lasciò la casa e s'incamminò sul vialetto per raggiungere Wes e i due poliziotti. Un'improvvisa ventata fredda la investì di traverso, avvolgendola come un'ondata invisibile. Qualcosa di pungente le picchiettò la guancia. La spazzò via con le dita e poi guardò i granelli rimasti attaccati alla pelle.

Sabbia.

Percorse tutto il vialetto, avvicinandosi ai due agenti che stavano fissando Wes con aria incredula. Una tremenda sensazione di terrore le si era arrampicata lungo la schiena e sembrava gravarle addosso con peso crescente a ogni nuovo passo. Il sole stava sorgendo e tingeva il cielo con una lunga striscia rossa, ma il cielo in sé sembrava come stregato - un mosaico di nuvole che apparivano dense come mattoni grigio ardesia venati di vio-

letto. Viaggiavano rapide trasportate dal vento, dirette verso ovest sopra il mare. Mentre Solange guardava, vide una nuvola divisa in due da correnti di vento che si scontravano; l'interno era di un rosso che brillava per il riflesso della luce del sole, come dei carboni roventi attizzati da un soffio infernale. Quando raggiunse Wes, gli afferrò la mano e la tenne stretta, troppo spaventata per lasciarlo andare.

6.

Il telefono stava squillando. Gayle Clarke, con gli occhi appannati dalla sonnolenza, uscì dalla cucina con in mano una tazza di tè Morning Thunder e posò lo sguardo su quel bastardo che seguitava implacabile a suonare. Aveva addosso un paio di jeans sudici - con i quali aveva dormito - e una camicia da lavoro piena di buchi che aveva da quando era al secondo anno di liceo. Aveva la faccia gonfia, tutto il corpo intorpidito dal micidiale cocktail di Valium, liquore, tè e caffè che aveva continuato a ingerire dopo quella sera ai Sandalwood Apartments. Non riusciva a dormire e, quando finalmente s'addormentava, non ce la faceva a svegliarsi. Aveva continuato a trascinarsi intontita da quando se n'era andata dalla stazione di polizia - o meglio, da quando era stata buttata fuori da un tenente molto arrabbiato - e aveva perfino ricominciato a prendere quaalude. Adesso teneva tapparelle e tende abbassate e la porta di casa chiusa a doppia mandata, con vicino una sedia pronta a essere utilizzata come barricata *È così che ci si sente quando si va a pezzi*, si disse ripetutamente, ma se ne fregava. Se non fosse bastata l'orrenda faccia di Jack a condurla all'istante sull'orlo della follia, probabilmente ci sarebbe riuscito l'incubo ricorrente di lui che la inseguiva attraverso il cortile del complesso. Aveva smarrito la cognizione del tempo. L'orologio della cucina segnava le dieci e venticinque, ma con le finestre tappate non aveva la minima idea se fosse giorno o notte. Il telefono che squillava le disse che era mattina, e all'altro capo c'era probabilmente Trace che voleva sapere dove s'era cacciata per due giorni e perché non aveva lavorato a quel cazzo di articolo sul Becchino.

«E smettila», disse al telefono. «Smettila e lasciami in pace». *È così che ci si sente quando si va a pezzi?* si chiese. *Non ti frega più un cazzo di niente?*

Il telefono seguitava col suo suono stridulo, simile alla voce dei suoi genitori che brontolavano: Gayle, perché non ti vesti un po' meglio? Gayle, perché non guadagni di più? Gayle, dovresti pensare a sposarti. Gayle, Ga-

yle, Gayle...

«SMETTILA!», esclamò, e sollevò il microfono risbattendolo giù. *Ecco. Così impari, bastardo!* Si diresse a una delle finestre, scostò la tenda e guardò fuori. La luce del sole era debole, nascosta da uno strano pallore violetto, ma forte abbastanza da ferirle gli occhi. Lasciò ricadere la tenda e decise che aveva bisogno di uscire; non ci sarebbero stati problemi durante il giorno, quegli esseri non potevano andarsene in giro con la luce. Oppure potevano? *Un quaalude*, si disse. *Ecco di cosa ho bisogno.*

Si stava avviando all'armadietto dei medicinali quando il telefono ricominciò a squillare, «DANNAZIONE!», urlò, cercando qualcosa da tirargli. *Ok*, pensò. *Calmati. Calmati.* Aveva paura del telefono. La sera prima - era davvero la sera prima? non riusciva a ricordarlo con esattezza - aveva sollevato il microfono dicendo: «Pronto?», e aveva sentito un lungo silenzio, interrotto finalmente da una voce che aveva pronunciato un'unica parola: «*Gayle?*». Aveva riattaccato urlando, perché le era sembrata proprio la voce di Jack, che chiamava per scoprire se lei era in casa e se lui poteva farle una visitina amichevole, con canini e quant'altro.

Calmati.

Se era Trace, sapeva che avrebbe seguitato a chiamarla finché non rispondeva. Gli avrebbe detto che era ammalata, che non poteva uscire di casa. Alzò il ricevitore e disse con voce tremante: «Sì?».

Ci furono alcuni attimi di silenzio. Gayle sentiva il battito del proprio cuore. Poi una voce familiare disse: «Miss Clarke? Vorrei incontrarla...».

«Chi parla?».

«Andy Palatazin. Il capitano Palatazin, del Parker Center».

«Che c'è? Cosa vuole?». *Calmati. Sembri un'isterica del cazzo.*

Lui fece una pausa e poi riprese, «Ho bisogno del suo aiuto. È molto importante che la veda il prima possibile».

«Il mio aiuto? Perché? Come ha fatto a trovarmi?».

«Ho chiamato al *Tattler*. Lì un tizio m'ha dato il suo numero. Ho bisogno del suo aiuto perché... Preferirei non parlarne al telefono».

«Io preferirei di sì».

Fece un sospiro pesante. «Sì. Va bene. Vorrei raccontarle una storia, e spero che ci crederà quanto basta a scriverne sul giornale...».

«Perché? Credevo che considerasse il *Tattler* un fogliaccio». Bevve un sorso di tè aspettando che lui ricominciasse a parlare.

«Sono in grado di rivelarle chi è il Becchino, Miss Clarke», disse Palatazin. «Sono in grado di raccontarle perché quelle tombe sono state devasta-

te. Sono in grado di dirle tutto questo e molto, molto di più».

«Ah sì? Be', sono in congedo. Sto pensando di salire in macchina e andarmene per un po' a San Francisco...».

«MI STIA A SENTIRE!», disse lui con tanta rabbia che Gayle sobbalzò. Ebbe la tentazione di riattaccare, ma nella voce di lui c'era una nota d'implorazione che la colpì. «Il suo è l'unico giornale in città che può almeno prendere in considerazione il fatto di pubblicare la storia che sto per raccontarle! E, facendola pubblicare, lei può salvare delle vite, Miss Clarke. Probabilmente milioni di vite! Mi sembrava che m'avesse detto di essere una giornalista. Ha detto che era brava, e le ho creduto. Mi sbagliavo?».

«Può darsi di sì».

«Forse. Ma si sbagliava anche *lei*?».

Strinse il microfono fino ad avere le nocche bianche. Voleva dirgli di andare al diavolo; voleva dirgli di fare un salto ai Sandalwood Apartments ad aiutare gli altri sbirri buoni-a-nulla a cercare i circa venticinque inquilini che erano svaniti nel nulla durante la notte. E invece si sentì chiedergli: «Di che tipo di storia sta parlando?».

«Di un tipo di storia che ci vorrà del coraggio a scrivere. Io penso che lei ce l'abbia, Miss Clarke. Ecco perché le ho telefonato».

«La smetta con le cazzate», disse lei irritata. «Dove si trova? Al Parker Center?».

«No, sono... a casa». Le dette l'indirizzo. «Tra quanto pensa di venire?».

«Non so. Io... Quando ce la faccio ad arrivare laggiù, immagino».

«Va bene. Faccia come crede. Sarò qui tutto il pomeriggio».

«Arrivederci». Mentre riattaccava lo sentì dire: «Grazie». E la sua voce faceva talmente trasparire sollievo e vera riconoscenza che lei rimase sbalordita per un po'. La linea era muta, e lentamente mise giù il ricevitore.

Bevve il resto del tè e andò in bagno. Allo specchio aveva un viso spaventoso. Aprì l'armadietto dei medicinali e prese un flacone giallo. Dentro c'erano tre quaalude che tintinnavano sul fondo. Se ne fece cadere uno sul palmo della mano e lo portò alla bocca; le tremava la mano e dovette reggersi il polso con l'altra per tenerla ferma. *È così che ci si sente quando si va a pezzi? Chi l'ha detto?* Guardò la pillola *No*, si disse. *Se devo ricominciare a lavorare, devo essere lucida.* Rimase per un bel pezzo a fissare la pillola con aria vogliosa, poi la rimise nel flacone.

Aprì il rubinetto dell'acqua fredda nella doccia, si spogliò, si fece avanti prima di poterci ripensare e tenne la testa ferma sotto il getto.

7.

A mezzogiorno Bob Lampley si trovava vicino all'Hell's Hole Hilton e guardava il cielo. Sul tetto dell'Hilton, circondata da una recinzione di rete metallica, una grossa parabola girava tranquilla sulla sua torretta. Nello spazio di mezzo minuto l'indicatore di una banderuola segnavento ruotò in direzione ovest, poi nord-ovest, nord, di nuovo nord-ovest, tornando infine lentamente a segnare ovest e rimanendo immobile. Il vento soffiava intorno a Lampley bollente come il respiro di una fornace ardente. Ogni tanto sentiva la sabbia punzecchiargli viso e mani, e la testa gli prudeva. Delle correnti calde arrivavano dal deserto Mojave e i venti più forti portavano con loro la sabbia. *È davvero strano*, pensò Lampley. *Ecco una cosa degna di essere registrata nel guinness dei primati, suppongo.*

L'Hell's Hole Hilton era una stazione meteorologica dalla struttura in legno situata a millecinquecento metri d'altezza sulla Old Baldy Mountain, a venticinque miglia dal centro di L.A. e a sessanta da quello che Lampley considerava il posto più selvaggio che Dio avesse mai creato - la torrida gola battuta dal vento del Devil's Playground, nel bel mezzo del deserto Mojave. Aveva cercato qualche anno prima di percorrere in autostop quel posto tremendo assieme a un gruppo di amici pazzi quanto lui. Alla fine s'erano ridotti scottati fino all'osso, deliranti per la febbre, stipati in una jeep diretta a gran carriera verso Ludow per l'appuntamento con una confezione di Coors ghiacciate.

Ma la cosa inquietante di questa nuova situazione meteorologica era costituita dal fatto che la sabbia veniva trasportata tanto lontano dal vento. La stazione meteo di Twentynine Palms aveva riferito al mattino di forti venti localizzati tra le catene montuose Cady e le Providence, nel Playground, ma la sabbia doveva essere stata raccolta diverse miglia più indietro, dai picchi che si ergevano tra la San Bernardino National Forest e il deserto. Se il vento era forte e alto abbastanza da trasportare la sabbia sopra quelle montagne, allora, in base a tutte le regole della meteorologia, avrebbe dovuto indebolirsi man mano che s'allontanava dal centro dell'attività più intensa e scaricare la sabbia sul limitare della foresta. Così non era stato, e stava cominciando ad arrovellarsi su questo improvviso sovvertimento delle regole. I venti caldi stavano sciogliendo da ogni lato la neve sui picchi più alti, l'indicatore di direzione del vento sembrava puntare verso ovest per la maggior parte del tempo, quando non girava impazzito per segnalare il procedere di un improvviso mulinello, e Lampley stava ricevendo sabbia

in faccia a millecinquecento metri d'altezza.

Qualcosa non funziona, pensò. *No. Non funziona affatto.*

A picco sopra di lui il sole brillava debolmente attraverso squarci nelle formazioni nuvolose, dense e grigie come il nascondiglio di un'iguana. Quelle nuvole correvano, ammassandosi l'una sull'altra in quella che a Lampley sembrava una fretta frenetica di fuggire dal centro di una tempesta. E c'era - aveva alla fine lasciato che il pensiero che aveva cercato di ricacciare in fondo al cervello si facesse avanti - un occhio spaventoso che occupava una posizione centrale in prima fila. L'occhio della tempesta. *Ma quale tempesta?*

Qualche vento del deserto un po' più alto che soffia dal Playground di certo non costituisce una tempesta, Lampley. Stai ragionando in termini di tornado o di turbine di polvere, e non può trattarsi di nessuno dei due. Le probabilità di un tornado sono minime, e se quello che si sta formando è un turbine di polvere, allora deve trattarsi del più grosso bastardo che sia stato mai sollevato da un vortice.

Va bene, pensò. *Che ne dici di una vecchia, normale tempesta di sabbia?* Ce ne sono di continuo, spinte fuori dal deserto Mojave da due o più increspature nella pressione atmosferica che si scontrano e non si piacciono, e che si agitano per togliersi l'una dal cammino dell'altra. Il Mojave, come tutti i deserti del mondo, si muove lentamente. Ha già ricoperto più di 65.000 chilometri quadrati nella California meridionale e prosegue. Ogni pochi anni si affaccia alla porta di servizio di qualche cittadina limitrofa, lento e con l'aria innocente di un cane dorato che non ti morderebbe mai, per nessuna ragione al mondo. Ma poi, quando da quella fornace arrivano urlando dei venti a cento, centoventi chilometri all'ora - sempre quando meno te l'aspetti - ecco che il cane si trasforma in una belva famelica che scivola sopra le barricate fatte con i sacchetti di sabbia e sopra i muri di mattoni, lasciando la sua traccia mutevole.

Non può trattarsi di una tempesta di sabbia, si disse Lampley. *È prevista un'increspatura d'alta pressione, a cavallo della California e di altri sei Stati, che va spostandosi lentamente verso est, è previsto fino a lunedì cielo sereno con moderati venti da ovest.* E nessuna tempesta di cui Lampley avesse inteso parlare o di cui avesse letto in sei anni di lavoro per il National Weather Service aveva mai proiettato lingue di sabbia così alte. Era come se il Mojave avesse deciso che era meglio balzare avanti piuttosto che continuare a muoversi lentamente.

Lampley osservò il cielo ancora per un momento e poi risalì il lieve de-

clivio in direzione dell'Hilton. All'esterno il posto era consumato dalle intemperie e sembrava vecchio quanto le montagne là intorno, ma dentro era abbastanza confortevole, con il pavimento coperto da un tappeto indiano rosso e marrone lavorato al telaio, un paio di poltroncine scompagnate ma in buono stato disposte attorno a una stufa a legna, al momento superflua dato che la temperatura era salita a circa venti gradi. C'erano una scrivania e una libreria con volumi in edizione economica pieni di orecchie, piazzate entrambe di fronte a una finestra che permetteva una vista sull'area della Baldy Mountain destinata agli sport invernali e sul Silverwood Lake. Dall'altro lato c'era una postazione di apparecchiature elettroniche: anemometri, rilevatori di pressione e uno schermo radar che mostrava in un verde pastoso dei raggruppamenti di nuvole in movimento. Sulla scrivania era appoggiato un telefono nero, con accanto le foto della moglie di Lampley, Bonnie, e del loro figlioletto di due anni, Chad. Sulla parete, sopra la telescrivente, c'era un telefono rosso collegato direttamente al National Weather a L.A.

Lampley si mise a sedere alla scrivania e chiamò la Stazione di Twentynine Palms dal telefono nero. In lontananza riusciva a vedere una torre d'avvistamento delle guardie forestali che sembrava un'affusolata macchina da guerra marziana uscita dalla *Guerra dei mondi.* «Hal?», disse quando sentì sollevare la cornetta a quarantacinque miglia di distanza. «Sono Bob, dell'Hilton. Cos'hai lì?».

La voce di Hal era alquanto debole, non solo per la distanza ma anche per le strane condizioni atmosferiche. «Abbiamo ancora dei venti piuttosto alti sul Play... *gracidio del telefono...* Bob. Aspetta un attimo. Fammi controllare i dati. Ok. In direzione ovest e sud-ovest... *gracidio...* fra i quaranta e i sessantacinque chilometri all'ora, con punte di ottanta. La pressione è scesa da... *gracidio-gracidio...* nell'ultima ora e mezzo. E da voi?».

«Cielo nuvoloso», disse Lampley. «La pressione si mantiene ancora stabile, in ogni caso. Capto una specie d'interferenza elettrica, quindi dovresti parlare un po' più forte».

«Come dici?», chiese Hal. «Non ho... del tutto...».

«Parla più forte!», ripeté. «Non capisco che stia succedendo. È in corso una brusca caduta di pressione o cosa?».

«Sicuramente non dal Canada. Strano. Il tempo a Vegas... sereno e assolato, temperatura sui trenta gradi...».

«Quindi di qualunque cosa si tratti riguarda proprio il Mojave?».

«Scusa... non sento...».

«Penso che abbiamo dei problemi di linea. Ascolta, ti richiamo verso le due. Se quei venti crescono, dammi un colpo di telefono».

«Certo. Ci... dopo...». Lampley riattaccò e guardò il telefono rosso sulla parete. Avrebbe fatto la figura dello scemo se avesse chiamato l'L.A. National per dei venti sul deserto, non importa quanto forte stessero soffiando. *Probabilmente è una piccola tempesta di sabbia, e dunque? La stazione meteo del LAX penserà a mantenere il traffico aereo lontano da eventuali problemi, e le montagne assorbiranno l'urto dei venti. Prima o poi la tempesta si calmerà.*

E se non lo fa? Se questa figlia di puttana diventa così grande e violenta da aggirare le montagne e arrivare fin dentro L.A.? Impossibile, cercò di rassicurarsi. Tuttalpiù Los Angeles potrebbe essere investita da un po' di sabbia, ma laggiù hanno bisogno del vento per spazzar via la coltre di smog che c'è dappertutto. Niente di cui preoccuparsi.

Stette a fissare il telefono per qualche altro secondo, guardò fuori dalla finestra il cielo maculato, e tornò a immergersi nel giallo con Mike Shayne che stava leggendo quando aveva sentito la sabbia raspare contro i vetri.

8.

Gayle Clarke accostò la Mustang al marciapiede su Romaine Street e guardò la casa col crocifisso nero dipinto sulla porta d'ingresso. Sotto c'era una scritta in una lingua straniera. Su alcune delle finestre erano state dipinte altre croci - la casa aveva l'aria di una strana chiesa. Controllò la cassetta delle lettere: Palatazin. Non troppo convinta, scese dalla macchina e s'avviò verso la porta, salendo i gradini del portico. La pittura nera era fresca; riusciva a vedere dove aveva scolato. Bussò alla porta e attese.

Era quasi l'una. Le ci erano volute due ore per lasciare l'appartamento, poi era arrivata in auto fino da Pancho's e s'era forzata a mangiare due tacos prima di intraprendere l'attraversamento di Hollywood. Indossava dei jeans puliti e una maglietta celeste; il viso era stato strofinato ben bene e, anche se non aveva quello che si può definire un bel colorito roseo, sicuramente sembrava molto più in salute di quanto lo fosse stata quella mattina. Gli occhi conservavano un'espressione vitrea e scioccata che non sarebbe andata via per un pezzo. Dietro di lei il vento girava attorno agli alberi e ai comignoli lungo Romaine, facendo un rumore come di risate trattenute a stento.

La porta si aprì e Palatazin la squadrò. Fece di sì con la testa e, senza

una parola, si fece indietro per lasciarla passare. Portava dei calzoni grigi e una polo bianca che gli metteva in risalto la pancia in tutta la sua imponenza; aveva un'aria stranamente vulnerabile, decisamente tutto un altro uomo quando non lo si vedeva seduto dietro alla scrivania di capitano al Parker Center. Gli occhi apparivano scuri e inquieti e, quando si fissarono in quelli di lei, Gayle sentì la nuca formicolarle.

Lui chiuse la porta, dette una mandata, e le indicò il divano. «Si sieda, la prego. Posso portarle qualcosa da bere? Caffè? Magari una Coca?».

Lei aveva ancora in bocca il gusto dei tacos e lo stomaco stava cominciando a farle su e giù. «Ehm... una Coca va bene».

«D'accordo. Si metta pure comoda». Sparì nel retro della casa e lei si sedette dando un'occhiata in giro, tenendo la borsetta in grembo. Sembrava una casa accogliente, molto più calda di quanto avesse pensato. C'era nell'aria un leggero odore di cipolle e patate; probabilmente qualche piatto straniero che lui prediligeva, le venne da pensare. Sul tavolino di fronte a lei c'era una cassetta di metallo arrugginito.

«E così lei è Gayle Clarke», disse qualcuno, e Gayle incrociò lo sguardo con gli occhi glaciali di una donna dai capelli grigi che la fissava dal lato opposto della stanza. Era graziosa, con zigomi alti e aguzzi, ma adesso la carne era così tirata da conferire al viso l'aspetto arcigno di una maschera. «È quella che ha scritto tutte quelle cose orribili su mio marito».

«Io non ho scritto mente di...».

«Vuole negare che quell'immondezzaio del suo giornale ha sostenuto che doveva essere rimosso dall'incarico?». Aveva gli occhi fiammeggianti.

«È possibile, ma io non scrivo editoriali».

«Ah. Sono sicura che è così», disse Jo con tono amaro. «Si rende conto della pressione a cui avete sottoposto Andy? Voi e tutto il resto di quella fogna che sono i giornali di questa città». Si avvicinò di alcuni passi e Gayle si mise in tensione. «Be', avete ottenuto quello che volevate. Adesso sarete contenti». Le tremava il labbro inferiore e negli occhi cominciavano a spuntarle lacrime di rabbia. «Perché avete voluto danneggiarlo?», chiese a bassa voce. «Non vi ha mai fatto niente...».

«Che c'è?», chiese Palatazin, entrando nella stanza con la bibita per Gayle. Guardò stupefatto Jo, poi Gayle. «Che sta succedendo?».

«Niente», disse Gayle. «Sua moglie e io stavamo solo... facendo conoscenza».

Le porse il bicchiere e prese il *Times* di quella mattina che era appoggiato su una sedia. «L'ha già visto, Miss Clarke?».

«No». Lo prese e dette uno sguardo alla prima pagina. Il titolo principale riguardava la situazione in Medio Oriente, dove i colloqui erano stati di nuovo interrotti. Ma l'occhio le cadde su un altro articolo nella parte inferiore della pagina. Il titolo diceva: I PIPISTRELLI CONTINUAVANO AD ARRIVARE A FROTTE, DICHIARA L'AGENTE SCONVOLTO. Sotto c'era un'altra riga in caratteri più piccoli: *Sei Morti al Parker Center*. «Di che si tratta?», chiese, alzando lo sguardo su Palatazin.

«Lo legga». Si mise seduto e incrociò le mani in grembo. «Gli uomini che sono rimasti uccisi erano miei amici». I suoi occhi erano due pozzi neri. «Quando avrà finito di leggere, vorrei che desse un'occhiata ai ritagli di giornale in quella cassetta sul tavolo».

Gayle lesse l'articolo, sentendo lo sguardo di Palatazin che sembrava trapassarle il cranio. «Qui dice che un tizio fermato per i delitti dello Scarafaggio è scappato. È vero?».

«Sì».

«Un tizio fermato? O proprio lo Scarafaggio?».

«Era lui», disse Palatazin a bassa voce.

«Mio Dio!». Lo guardò con occhi penetranti. «E cos'è tutta questa roba? Che mi dice delle croci disegnate sulle porte e sulle finestre?».

«Ogni cosa a suo tempo», disse lui. «C'è qualcun altro che deve venire a raggiungerci. Sarà qui molto presto».

«Chi?».

«Un prete di East L.A. che si chiama Silvera».

«Un prete? Per fare cosa, confessarci?».

Jo disse fredda: «Penso che sia lei quella che ha dei peccati da confessare...».

«Ti prego», disse Palatazin alla moglie, posandole una mano sul braccio. «È un'ospite in questa casa, ed è stata molto gentile a venire».

Gayle aprì la cassetta di metallo.

Quando vide a cosa si riferivano i ritagli, si sentì come se avesse ricevuto una mazzata in testa. Li scorse per qualche minuto, con le mani che cominciavano a tremarle.

Bussarono alla porta. Palatazin andò ad aprire e trovò padre Silvera che fissava scuro in viso il crocifisso dipinto sulla finestra della facciata. «Si accomodi, padre», lo invitò Palatazin. Quando Silvera entrò, sentì subito lo stesso odore che aveva colpito il naso di Gayle. Lo riconobbe come l'aroma dell'aglio. Palatazin gli presentò Jo e Gayle, e Silvera si sedette sul divano.

«Grazie per essere venuto, padre», disse Palatazin. «Apprezzo molto che si sia sobbarcato tutta questa traversata in macchina. Posso portarle una tazza di caffè?».

«Sì, grazie. Con panna e zucchero».

«Arriva subito», disse Jo; lanciò un'altra occhiata a Gayle prima di uscire dalla stanza.

«Ha portato quello che le avevo chiesto, padre?», chiese Palatazin sottovoce, facendosi avanti sulla sedia.

Silvera annuì e si frugò nella giacca. Tirò fuori una cosa avvolta in un panno bianco e la porse a Palatazin. «Proprio come mi ha detto», aggiunse. «E adesso mi piacerebbe sapere a che cosa le serviva, e perché ha chiamato proprio me, visto che c'è almeno una trentina di chiese cattoliche nel raggio di cinque miglia».

Palatazin stava svolgendo il panno. Dentro c'era una boccetta tappata contenente un paio di decilitri di un liquido trasparente. «Mi sono rivolto a lei», disse, «perché ritengo che lei sia in grado di capire la... gravità della situazione. Lei era in quel caseggiato a East L.A. Ha visto i corpi mentre venivano trasportati fuori. Spero che...».

«Capisco», disse il prete. «E così ecco di cosa si tratta: lei crede ai vampiri. Ecco perché ha dipinto croci su porte e finestre. Ecco perché pensava di aver bisogno di un flacone d'acqua santa. Mr Palatazin, non vorrei sembrarle... spocchioso, ma temo che i vampiri siano l'ultimo dei problemi di questa città. Non so ancora che cosa avesse quella gente di strano, ma sono sicuro che si tratta di una questione medica e non di vampirismo». Guardò la ragazza accanto a lui, che stava scorrendo alcuni ritagli di giornale provenienti da una cassetta di metallo. Aveva gli occhi vitrei e non sembrava che non si fosse nemmeno accorta che c'era lui seduto lì vicino. *E per questo ho bruciato il mio budget per la benzina di un'intera settimana?* si domandò.

«Immagino che avrà telefonato al Mercy Hospital per informarsi su quelle persone».

«Sì, l'ho fatto».

«Allora lasci che le dica cos'ha scoperto. Assolutamente niente. Ho chiamato il Mercy stamattina, e sono stato rinviato da un medico all'altro finché un tizio dell'ufficio relazioni esterne mi ha detto che non potevano rilasciare informazioni su quei casi. Hanno detto lo stesso anche a lei?».

«Più o meno», ammise Silvera. «Ma questo che prova?».

«Qui non è questione di prove!», sbottò Palatazin, col volto arrossato da

un furore improvviso. «È questione di *sapere!* Io *so*, padre! Ho trascorso la vita intera nella loro ombra, e adesso l'ombra s'è allungata su questa città!».

Silvera annuì e si alzò in piedi. «Se vuole scusarmi, devo tornare alla mia parrocchia».

«No! Aspetti, la prego! Non mi venga a dire che non ha avvertito la presenza del Male in quel caseggiato! Lei sta lottando per tenere lontano quel pensiero, padre! Lei non vuole credere perché sa bene che, se lo facesse, si renderebbe conto di quanto la situazione sia disperata e di come lei, forse, non sia abbastanza forte per affrontarla!».

Silvera lo guardò con occhi penetranti. «Ci sono molti mali a questo mondo, Mr Palatazin. Gli spacciatori d'eroina, quelli che picchiano i bambini, i maniaci omicidi, gli assassini... come lei sa molto bene. Penso che abbiamo tutti e due già abbastanza da fare senza che... ci inventiamo altri mali». Un brivido gelido lo percorse di colpo mentre rievocava i graffiti tracciati col sangue sul muro di quel caseggiato e le palpebre strane, quasi trasparenti, di quelli colpiti da quella specie di epidemia. *Riesci davvero a spiegartelo, in modo logico*? si domandò.

Gayle guardava fissa Palatazin. Alzò gli occhi verso il prete. «Padre», disse, «lui... ha ragione».

«Cosa?».

«Io li ho visti. Ha ragione. Esistono davvero, e sono qui a L.A.». Raccontò loro dei Sandalwood Apartments, della sagoma che si contorceva sotto il letto, delle oscure creature nel cortile, e della sua stessa fuga rocambolesca. Quando stava per concludere, la voce le si ruppe come una sottile lastra di vetro. «Avevo paura», disse. «Ero... terrorizzata a morte, così mi sono chiusa dentro casa e non volevo più uscire fuori. Penso di essere stata convinta che era solo una questione di tempo prima che mi trovassero...». Alzò il viso. Jo era in piedi alle spalle del marito, reggendo un vassoio con una tazza di caffè. Gli occhi di Gayle erano dilatati e pieni di paura. «Sono *qui*», disse al prete.

La bocca di Silvera era ridotta a una fessura; sembrava invecchiato di dieci anni negli ultimi minuti. Girò la testa guardando la sua auto attraverso la finestra. Il vento muoveva gli alberi giù in strada. Come sarebbe stato facile lasciare quella casa, salire in macchina e tornarsene a East L.A. facendo finta di non aver mai sentito niente di tutto questo, di non essere mai entrato in quell'edificio con i morti viventi rannicchiati sotto i letti e negli sgabuzzini. Facendo finta che quel male non esistesse. Facile? No. Si sen-

tiva in bilico sul punto di prendere una decisione irrevocabile. Lentamente tornò a guardare in faccia Palatazin.

«Si sieda», disse il poliziotto. «La prego».

Silvera prese il caffè dalle mani di Jo e lo mandò giù quasi tutto in un'unica sorsata, desiderando che fosse stato corretto col whisky. Jo si tirò una sedia vicino al marito e si sedette, imitata dal prete.

«Come faceva a esserne così sicuro?», chiese Silvera. «Come faceva a saperlo?».

«Perché mio... padre è uno di loro», disse Palatazin con grande sforzo. «No, non mio padre. Quello che una volta era mio padre. Sono nato in un villaggio che si chiama Krajeck, nel nord dell'Ungheria. Lì la gente conosce e teme i *vampir*. Non si rendono conto di come facciano i *vampir* a esistere o del perché Dio permetta che un simile male cammini sulla faccia della terra, ma ne sanno quanto basta per segnare le loro case con croci e aglio. Sanno che Satana dà poteri e vita empia ai *vampir* proprio come Dio dà vita a tutte le cose buone di questo mondo. I *vampir* non sono mai appagati. Saranno in eterno assetati, non solo di sangue umano ma anche di territori. Di potere. Vogliono governare la terra, e ho paura che, se questa città cade, saranno a buon punto nell'impresa di radunare un esercito grande abbastanza da riuscirci. Non sto parlando di tre o quattro o cinquanta e nemmeno di mille vampiri. Sto parlando di *milioni* di loro. Se Los Angeles cade nelle loro mani, il loro esercito sarà ingrossato da *otto milioni* di unità. E non c'è nazione al mondo che possa opporsi a una forza come quella. Mi chiede come faccia a esserne sicuro? Ho avuto... l'opportunità di vederli all'opera. Conosco i loro segni, la scia che lasciano. Ora li vedo muoversi in ogni direzione, e molto presto cominceranno ad attaccare sul serio, passando di casa in casa, di strada in strada, per tutta L.A. Krajeck cadde nelle loro mani quando ero un bambino, e ho visto accadere qui le stesse cose che precedettero quella notte terribile». Guardò Gayle. «Quelle ondate di vandalismo nei cimiteri, per esempio. Ai *vampir* servivano delle bare in cui riposare, e avevano bisogno di terra natia. Devono dormire al riparo dalla luce del sole, quando la trasformazione da cadaveri a morti viventi, è completa...».

«Aspetti un momento», lo interruppe Silvera. «Cosa intende con "trasformazione"?».

«Gli esseri che abbiamo visto in quel caseggiato nel barrio non erano né cadaveri né *vampir*». Disse Palatazin. «Erano stati morsi e dissanguati e messi il più possibile al riparo dalla luce, anche se penso che a quello sta-

dio il sole sia per loro doloroso come lo è più avanti. Quando l'ultimo barlume di umanità dentro di loro è morto, si svegliano. Alcuni prima degli altri, credo. E si svegliano assetati. Quando bevono il loro primo sangue... allora la trasformazione è completa». Guardò nuovamente Gayle, poi il prete. «Da qualche parte in questa città, in qualche posto vicino al loro Maestro, devono nascondersi a centinaia. Deve trattarsi di un posto al riparo sia dalla luce del sole sia da eventuali intrusioni. Penso che si tratti con ogni probabilità di un edificio abbandonato... Forse un magazzino o una fabbrica. Ci deve essere qualcuno che li rinchiude all'alba e torna a farli uscire al tramonto...».

«Un umano?», chiese Gayle.

«Sì. Non so che ruolo lo Scarafaggio - Walter Benefield - abbia in tutto questo, ma potrebbe essere il pegno umano usato dal re dei *vampir*».

«Il re?». Silvera fece gli occhi piccoli. «Ha detto qualcosa a proposito di un Maestro. È la stessa cosa?»

Palatazin annuì. «I vampiri vedono il loro Maestro - il loro re o creatore o comunque lo voglia chiamare - come una specie di figura di redentore. Lui impone loro rispetto e lealtà, e loro fanno qualsiasi cosa lui dica».

«D'accordo», Silvera strinse le spalle. «Supponiamo che io creda a tutta questa faccenda dei vampiri, delle casse da morto e del re. Come fa a essere sicuro che siano comandati da *qualcuno*? Non potrebbero esistere anche senza un capo?».

«La mia è solo un'opinione», disse Palatazin, «ma credo che abbiano bisogno di una salda mano che li guidi, di un'intelligenza che presieda all'organismo collettivo. Se il re vampiro venisse distrutto e non ci fosse nessuno in grado di prenderne il posto, la confusione che ne nascerebbe potrebbe indurli a combattersi tra loro o a commettere degli errori. Potrebbero arrischiarsi troppo lontano dai loro nascondigli, per esempio, e il sole potrebbe sorprenderli allo scoperto. Non so. Ma voglio che rifletta su questo: se i vampiri si nutrono solo una volta a notte - e creano altri della loro specie dissanguandoli e instillando loro quella terribile fame - allora vuol dire che il loro numero raddoppia ogni ventiquattr'ore. Alcuni di loro potrebbero nutrirsi anche tre o quattro volte a notte. Le ripeto, non so, parlo soltanto delle cose che ho letto e delle leggende della mia terra natale. Ma di una cosa sono certo: se vogliamo fermarli, dobbiamo distruggere il re».

Ci fu un lungo momento di silenzio, durante il quale sentivano il vento soffiare intorno alla casa. Gayle guardò fuori della finestra, fissando a disagio le nuvole grigie in movimento.

«Distruggerlo», mormorò Silvera. Aveva la gola secca e non riusciva a pensare ad altro che all'immagine di quella scritta nel vicolo fuori della sua finestra: SEGUITE IL MAESTRO. «Come?».

«Non ne sono sicuro», disse Palatazin con una smorfia. «Posso soltanto suggerire i metodi utilizzati in Ungheria, paletti e decapitazione. Il paletto deve trapassare il cuore, e la decapitazione ha il duplice effetto di privare il vampiro del suo sguardo ipnotico e di... impedirne la rigenerazione».

«Rigenerazione?», chiese Gayle con tono acuto. «Pensavo che fossero come... fantasmi o una cosa simile».

«No. Sfortunatamente sono molto concreti. Possono essere feriti, ma se non si sono alimentati per qualche tempo, non sanguinano, perché evidentemente il sangue viene assorbito rapidamente dai loro tessuti, tranne una certa riserva all'interno del cuore. Quando si sono appena nutriti, sembra che il sangue delle vittime scorra nelle loro vene, e in questo caso sanguinano fintantoché il loro potere di rigenerarsi non guarisce le ferite. Non so se questo potere ce l'abbiano tutti o meno. Mi ricordo... a Krajeck, quando mio padre mi toccò dopo che era tornato dal Monte Jaeger. Era così... tremendamente gelido. Credo che il sangue umano li riscaldi, li mantenga agili e giovani in un modo che non riusciamo a spiegarci. Di qualunque cosa si tratti, è opera del Diavolo. Le tradizioni ungheresi sostengono anche che temono il fuoco e che gli occhi sono il loro punto più vulnerabile. Accecarli può metterli temporaneamente fuori causa, anche se non oso immaginare quali altri sensi siano capaci di sviluppare».

«Lei ne parla come se fossero completamente un'altra razza», disse Silvera.

«Lo sono. Le loro capacità sono superiori alle nostre. Possono muoversi più velocemente, e sono anche più forti. Possono vivere in eterno, finché riescono a nutrirsi di sangue umano». Fece scorrere lo sguardo da Silvera a Gayle e poi in senso contrario. «Dio ha creato gli uomini», disse. «E Satana ha creato i *vampir*».

Silvera si appoggiò all'indietro. Si massaggiava le nocche, consapevole del crescente intorpidimento.

«La prego di credermi», disse Palatazin. «So che sono qui».

«È tutto così... strano. Voglio dire, la gente ha imparato a ridere di cose simili. Chiunque al giorno d'oggi dicesse di credere ai vampiri, mi perdoni, sarebbe considerato un folle...».

«Il mondo può anche cambiare, padre. Ma lei e io sappiamo che il Male rimane immutabile. Credo che per molti anni i *vampir* abbiano operato in

silenzio in questo Paese, impadronendosi ora di un villaggio, ora di una cittadina. Tutto in modo molto discreto. Adesso vogliono molto di più, e si sentono forti abbastanza da poter svelare al mondo intero la loro esistenza, sapendo che tra poco per noi sarà troppo tardi per poterli combattere».

«Combatterli?», ripeté il prete aggrottando le sopracciglia. «E come? Se lei ha ragione - e non sto dicendo che ce l'abbia - cosa possiamo fare?».

«Troviamo il re dei vampiri», disse Palatazin. «E in fretta».

«Gesù!», mormorò Gayle.

Lo sguardo di Palatazin si fece più scuro. «Credo di sapere dove il loro Maestro potrebbe nascondersi. C'è da qualche parte sulle Hollywood Hills un castello che una volta apparteneva a un attore di film horror che si chiamava Kronsteen. Aveva fatto trasportare l'edificio dall'Ungheria, e immagino che il re dei vampiri potrebbe averlo trovato di suo gradimento».

«Orlon Kronsteen?», disse Gayle. «Mi ricordo di aver letto della sua morte per omicidio all'inizio degli anni Settanta, non è così? Il mio ragazzo, Jack...», si fermò impallidendo. «Un tizio... con cui stavo... un regista di documentari. Voleva girare un film sulle dimore dei grandi attori del passato, e mi pare che avesse tirato in ballo quel castello. Credo che stia in cima a un'altura, vero? Se non sbaglio, Jack... il mio amico disse che era stato lassù in macchina qualche anno fa. Conoscendolo, potrebbe anche averci passato la notte...». Fece un sorriso sofferto, con gli occhi rannuvolati. Il che la meravigliò, perché fino a quel momento non aveva mai ammesso a se stessa che gli importava davvero di lui. Il sorriso cominciò a dissolversi. *Adesso è troppo tardi, ragazza*, si disse. Nessun sentimento sarebbe riuscito a riportarlo indietro da quello che era diventato.

«Il castello Kronsteen», disse Palatazin. «È lì che dobbiamo andare, anche se Iddio sa che non vorrei. Se ci fosse un altro modo... Ma non c'è. Così ora devo chiederglielo, padre. Verrebbe con me?».

Silvera era teso. Una valanga di pensieri prese a tumultuargli nel cervello, aumentando di forza e velocità. *Non sono pronto a credere a tutto questo ma* - Madre de Dios - *e se fosse vero? Devo dirlo ai miei parrocchiani, devo aiutarli a mettersi in salvo. Come posso farglielo capire? Paletti, bare, vampiri nascosti in un castello. Di sicuro è un brutto incubo! Aiutarlo. Dovrei fare quello che mi chiede. No, i miei parrocchiani hanno la precedenza. Sto morendo. Ho bisogno di tempo, di tanto di quel tempo. Che devo fare? Non voglio morire. Oh, Dio, non voglio...*».

«Vorrei andare oggi», disse Palatazin, «finché c'è ancora luce. Se decide

di non venire, allora ho un'altra cosa da chiederle. Ma, in ogni caso, capirò la sua decisione».

Silvera si rese conto che aveva il palmo delle mani gelato di sudore. *E se quest'uomo avesse ragione?* si chiese. *Non ho mai avuto paura di niente, mai! No,* sentì una voce echeggiargli pacata in un angolo del cervello. *No. Hai paura di morire prima del tempo. Hai paura di quel luogo freddo e scuro dove Dio è in procinto di spedirti, perché a questo mondo non hai fatto nulla per Lui se non cacciare qualche spacciatore e stringere qualche mano perché era quello che ci si aspettava da te. Non è stata la vocazione a farti diventare un sacerdote; ti ci sei rifugiato dopo che tutto il resto nella tua vita era andato a puttane. E allora, che pensi di fare?*

«Credo che la mia risposta sia no», disse, cercando di impedire alle mani di tremare. «Ho i miei parrocchiani a cui pensare. Se lei ha ragione, devo trovare il modo di... proteggerli. Mi dispiace».

Palatazin lo fissò in silenzio per un attimo, poi annuì. «Va bene». Si alzò, aprì la porta dello spogliatoio e tirò fuori una scatola di cartone piena di corti paletti di legno. «Li ho comprati stamattina», disse. «Paletti di frassino da sessanta centimetri. Ce ne sono due dozzine. Ho comprato anche un martello robusto. Non so se arriverò mai a usarli, ma... vorrei che dicesse qualche parola per me. Solo... quello che può. Lo farà?».

«Sì. Certo». Silvera fissò la scatola di cartone. Poi disse: «Pregherò per lei». Palatazin annuì, giunse le mani e chiuse gli occhi. Silvera abbassò la testa e cominciò a pregare a voce alta, chiedendo a Dio di guidare i passi di Palatazin e di proteggerlo dal pericolo. Ma mentre pregava, si sentiva contorcere dentro. Si sentiva come se il suo animo si stesse restringendo, e con la sensazione che presto non ne sarebbe rimasto più niente. Poi all'improvviso pensò a se stesso anni prima, un teppistello nella cella degli ubriachi alla stazione di polizia di Puerto Grande, un locale angusto con scritte oscene sulle pareti e pozze di orina sul pavimento. Era stato portato dentro assieme a due amici, tutti ubriachi fradici di tequila, dopo una rissa con alcuni marinai al Navegar Club, giù al porto. I marinai erano finiti all'ospedale.

Ma lì dentro assieme a loro c'era un altro uomo, un vecchio con addosso vestiti luridi e stracciati e con la faccia tutta piena di croste. S'era lamentato per gran parte della notte, rigirandosi e agitandosi nella cuccetta come per scacciare qualcosa che stesse scendendo giù dal soffitto per soffocarlo. Verso il mattino Silvera, un ragazzetto arrogante con segni di aghi sulle braccia e affamato di violenza, si rese conto che l'uomo stava morendo.

S'era seduto sul pavimento, con un occhio nero e gonfio e diversi denti rotti, a guardare quel vecchio che combatteva contro la morte. Era una lotta coraggiosa, ma con una disparità di forze maligne. Silvera s'era ritrovato a chiedersi chi fosse stato quell'uomo, cosa avesse visto del mondo, chi avesse amato, e che avesse fatto.

All'altro capo della cella gli amici di Silvera dormivano, russando come giovani tori. S'era trascinato vicino alla cuccetta, prestando ascolto ai rauchi mormorii del vecchio come se si fosse trattato di trasmissioni radio da un altro pianeta. «...sa che mi deve quel denaro, fino all'ultimo centesimo... Che posso fare?... Certo, certo, *amigo*, tu e io metteremo questo porto a soqquadro... Adesso che ti sei tolto dalle palle Giselle, prendi i quattrini e concediti il meglio... Il meglio... Ohhhh, merda, questa roba finirà per fotterti la testa... Te l'ho detto che avrei ammazzato quel bastardo... Delfini. Mi piace guardare i delfini quando saltano fuori dall'acqua... Quell'ancora è andata, non tratterrebbe una barca a remi... FA' ATTENZIONE A QUEL CAVO, DANNAZIONE!... Un altro bicchiere, *amigo*, ti chiedo solo quello...».

Poco prima dell'alba il vecchio aveva aperto gli occhi e girato la testa per guardare quel ragazzo che gli sedeva accanto. Fissò Silvera per lungo tempo con quelle fessure gonfie di whisky che aveva per occhi. Tossì con violenza diverse volte, e Silvera gli vide delle macchioline di sangue sulle labbra. Il vecchio s'era sporto in avanti e gli aveva afferrato la mano con la sua, coriacea e con solo quattro dita.

«*Padre*», aveva sussurrato il vecchio. «Mi aiuti... Per favore...».

«Io... non sono un prete», aveva detto. La stretta s'era accentuata.

«*Padre*... Ho peccato... Non voglio morire!». Una lacrima gli era spuntata da un occhio, rotolando giù per la faccia segnata dalle rughe. «Mi aiuti...».

«Come? Io non... posso fare niente».

«Sì che può. Lei può. Dica qualcosa per me... Qualche parola...».

La stretta dell'uomo stava schiacciando la mano di Silvera. Gli occhi luccicavano, ma la scintilla della vita andava rapidamente spegnendosi dentro di lui. «La prego», disse il vecchio in un soffio. *Io pregare Dio?* si era chiesto il ragazzo. *Cazzo, questa è proprio da ridere! Io inginocchiato come un peon, a battermi il petto e a supplicare?* Ma il vecchio era quasi morto, andava consumandosi lì accanto, così forse lui avrebbe dovuto fare almeno un tentativo. Ma come fare? Che cosa dire? «Ehm, Dio», disse piano, «quest'uomo... Ehm, com'è che ti chiami?».

«Gulf Star», mormorò, «...imbarcato sulla Gulf Star...».

«Ehm, già. Dio, quest'uomo era imbarcato sulla Gulf Star e immagino... che sia un brav'uomo». Le nocche gli scrocchiarono sotto la pressione della mano del vecchio. «Non so niente di lui, ma... sta male e ha voluto che dicessi qualche parola per lui. Non so se lo faccio bene, e se tu puoi ascoltarmi. Quest'uomo se la sta vedendo davvero brutta, Dio, e credo che stia per... Ahhhh, questo è un brutto posto per chiunque. Un brutto posto per morirci, Dio. Cazzo, che cosa penso di fare parlando a me stesso!».

«Vada avanti...», insisté l'uomo. «La prego, *padre*».

«Ti ho detto che non sono un prete del cazzo!», disse seccamente, ma sapeva che l'uomo non l'aveva sentito. Stava sorridendo, ripetendo in un mormorio una specie di preghiera, ancora e ancora. «Ok», Silvera proseguì, alzando lo sguardo al soffitto. «Se quest'uomo deve morire proprio qui, allora rendiglielo facile, Dio. Voglio dire, non permettere che soffra o cose simili, d'accordo? Fa' solo in modo che se ne vada senza problemi». Abbassò lo sguardo sul vecchio.

«È tutto. Non so che altro dire».

Il vecchio rimase in silenzio.

Dall'altra parte della cella il suo amico Chico alzò la testa. «Ehi, Ramon? Con chi stai parlando, amico?».

Padre Silvera terminò la preghiera per Palatazin e si fece il segno della croce. «Spero che si sbagli», disse al poliziotto. «Ma se non è così, Dio sia con lei».

«E anche con lei», disse piano Palatazin. Si alzò, aprì la porta per fare uscire il prete e restò a guardare mentre Silvera raggiungeva la sua Rambler. Silvera non si voltò a guardare, e Palatazin notò che stava tremando. Sentì il vento soffiare in folate lungo la strada e vide il soprabito di Silvera che ondeggiava. Il cielo aveva un aspetto strano, gonfio di nuvole di tempesta. Non aveva mai visto prima un cielo così sopra L.A.

Silvera fu quasi sbattuto a terra dal vento. Sentì dei granelli taglienti colpirgli la faccia e, mentre saliva in macchina, gli cadde lo sguardo sulla sabbia depositatasi sul parabrezza. Girò la chiavetta dell'accensione e si allontanò, tormentato dalla vergogna. Palatazin richiuse la porta. «Devo andare, Miss Clarke», disse rivolgendosi a Gayle. «Mi farà il favore di scrivere quell'articolo?».

«Sì», rispose alzandosi in piedi. «Ma vorrei accompagnarla».

«Perché?», le chiese. «Se non ha voluto farlo padre Silvera, perché dovrebbe farlo lei?».

«Diciamo per... una combinazione di interessi professionali e personali, e risolviamola così».

«No», intervenne all'improvviso Jo. «Se c'è qualcuno che verrà con te, devo essere io».

«Tu te ne rimarrai qui», le disse. Guardò l'orologio. «Sono quasi le quattro. Dobbiamo sbrigarci, Miss Clarke. Il suo amico le ha mai detto come si arriva al castello Kronsteen?».

«Non esattamente, ma mi sembra di ricordare che accennasse a Outpost Drive».

«Potremmo perdere più di un'ora cercando di trovare la strada», disse Palatazin con una smorfia. «Se ci troviamo lì quando il sole tramonta...».

Jo disse: «Non mi hai sentito, vero? Ho detto che vengo. Qualsiasi cosa possa succederti, succederà anche a me...».

«Non dire sciocchezze, Jo!».

«Sciocchezze? Non resterò da sola in questa casa! Se vuoi discuterne e perdere altro tempo, per me va bene». Lo fissò con gli occhi fiammeggianti e determinati.

Lui ricambiò lo sguardo, poi si fece avanti a prenderle la mano. «Zingari!», disse con finto disgusto. «Devi discendere da una famiglia di zingari! Va bene. Dobbiamo sbrigarci. Ma vi avverto tutte e due - non è una faccenda per deboli di cuore. O di stomaco. Quando vi chiederò di aiutarmi, dovrete farlo. Non ci sarà tempo per fare le schizzinose. Capito?».

«Capito», confermò Jo.

«Allora d'accordo». Si fece avanti e sollevò la scatola piena di paletti. «Andiamo».

9.

L'Hell's Hole Hilton stava tremando. Le tavole gemevano mentre il vento, che era aumentato negli ultimi trenta minuti fino a raggiungere i sessantacinque chilometri orari, soffiava da est intorno alle montagne. I vetri tintinnavano nel telaio della finestra, e Bob Lampley vedeva raffiche di sabbia colpirli come pallettoni. Il cielo a Oriente era venato d'oro e di grigio, le nuvole si fondevano e si separavano come eserciti in rapido movimento. Lampley sentiva il cuore martellargli. L'indicatore dell'anemometro stava salendo ancora, adesso oltrepassava i sessantacinque e si avviava verso i settanta. L'Hilton sembrò scuotersi improvvisamente sulle fondamenta di roccia e cemento. *Gesù!* Pensò Lampley, col cervello che gli ronzava.

Questo posto finirà col cedere, se il vento continua ad aumentare.

Aveva chiamato l'ultima volta il National meno di un'ora prima. Venti a quaranta, cinquanta chilometri orari stavano investendo L.A. da ogni parte, dalla San Fernando Valley fino a sud di Long Beach, ed era stata localizzata della sabbia trasportata dall'aria perfino a Beverly Hills. Gli addetti alle previsioni meteo del National Weather stavano impazzendo a cercar di capire che cosa avesse scatenato quella tempesta. Era iniziata proprio nel cuore del Mojave e sembrava che puntasse dritta verso Los Angeles.

Squillò il telefono nero. Lampley alzò il ricevitore e cercò di capire quello che diceva la voce metallica all'altro capo attraverso le scariche elettriche d'interferenza. Era Hal che chiamava da Twenty-nine Palms e diceva qualcosa a proposito del radar. «Che c'è?». Gridò Lampley. «Non ti sento, Hal!». La comunicazione venne ripetuta, ma Lampley ne percepì solo dei frammenti. «...la velocità del vento sfiora... Procedura d'emergenza... Guarda il radar!». Il legno scricchiolò, con un suono basso che colpì le orecchie di Lampley. La voce di Hal era sconvolta, e lo spaventò a morte. *Radar?* Pensò. *Di che diavolo parla?* Dette una rapida occhiata al cielo e vide filamenti dorati di sabbia che frustavano in ondate violente le cime dei pini più alti. Vide il ramo di un albero spezzarsi e crollare a terra. La sabbia stava cominciando ad ammucchiarsi come una nevicata, riempiendo ogni fenditura nella roccia nuda. «Hal!», gridò. «Che velocità di vento avete laggiù?».

La risposta fu un borbottio rauco e cacofonico, che s'interruppe a metà frase. Dal telefono veniva soltanto un suono stridulo e gracchiante. *È caduta la linea*, pensò Lampley. *È così. Di sicuro. È caduta la linea tra qui e Twenty-nine Palms.* L'Hilton fu scosso nuovamente, e adesso gli pareva di sentire in bocca la sabbia che s'era insinuata attraverso le giunture delle tavole. *Farò meglio a portare il culo fuori di qui prima che questo posto crolli!* Controllò di nuovo l'ago dell'anemometro. Settantaquattro. Anche il rilevatore di pressione stava impazzendo, adesso. Sembrava scendere e risalire di scatto, ancora e ancora. In quel momento era completamente giù. Si affrettò verso il telefono rosso e afferrò la cornetta. Sentì i numeri selezionati clicchettare come una serratura a combinazione. Poi una voce familiare leggermente disturbata da scariche disse: «National Weather, L.A.».

«Eddie? Qui è Bob Lampley da...». E poi non riuscì più a ritrovare la voce perché gli cadde lo sguardo sullo schermo del radar.

C'era qualcosa cui non riusciva proprio a credere, malgrado la concentrazione con cui stava guardando. Lo schermo mostrava un'enorme massa

in arrivo da est, più grande di qualsiasi cosa Lampley avesse mai visto prima d'allora. Sembrava che stesse... *rotolando.*

«Che cos'è?», bofonchiò con voce rotta dalla paura. «Che cos'è?».

«Bob? Cosa... ti... appare?». Una nuova serie di scariche gracchianti.

Lampley lasciò cadere il telefono e si piegò sullo schermo del radar. Qualsiasi cosa fosse, si estendeva per chilometri. Gli occhi gli strabuzzarono fuori dalle orbite. Il panico divenne completo quando vide il barometro toccare il minimo e bloccarsi lì. Il vento cessò. Sentì l'Hilton riassestarsi, come ossa rotte che tornino a saldarsi. Si diresse alla finestra e guardò fuori.

Su in alto le nuvole stavano ancora correndo. La luce era diventata di un colore dorato sporco, il colore del piscio dopo una notte di sbornia. Tutt'intorno all'Hilton gli alberi erano così immobili da sembrare dipinti sulla pietra. *Il vuoto*, pensò, *è tutto come sospeso nel vuoto.* Guardò di nuovo la massa sullo schermo del radar e restò impietrito quando gli venne in mente che qualcosa di enorme stava avvicinandosi per riempire quel vuoto.

Lampley tornò a guardare fuori dalla finestra.

«Oh... mio Dio...», balbettò.

Adesso riusciva a vederla, mentre riempiva l'intero orizzonte a Oriente, ribollente, torbida e sferzante, ma tuttora incredibilmente silenziosa. Era la madre di tutte le tempeste di sabbia, una mostruosità della natura. Lampley non riusciva a individuarne le estremità né a nord né a sud, ma il radar indicava uno spessore di almeno cinquanta chilometri. Cercando di aggrapparsi col cervello a un qualche elemento razionale, stimò che la velocità potesse essere tra i settanta e gli ottanta chilometri all'ora. Sembrava grande quanto il Mojave stesso, e gli veniva incontro ruggendo sulle ali di un vento di tormenta che assumeva le sfumature del bianco, del grigio e del giallo.

Rimase a guardare inchiodato mentre la cosa avanzava rotolando. Un attimo dopo sentì un debole, pauroso sibilo. Il rumore, simile a un latrato, delle foglie strappate dagli alberi. Al risveglio da quella tempesta, pensò con improvvisa consapevolezza, la terra sarebbe apparsa scheletrica. La sabbia picchiò contro la finestra, ammucchiandosi sul davanzale col suono di un piccolo serpente a sonagli. A destra vide la torre dei ranger schiantarsi, come stretta nella mascella di una sogghignante belva di colore giallo. Indietreggiò dalla finestra, sbatté contro la scrivania e fece cadere a terra le foto della moglie e del bambino. Gettò un occhio al barometro: l'ago stava risalendo in fretta. Poi rialzò la cornetta del telefono rosso, portandosela

all'orecchio. La linea sibilava con i circuiti impazziti.

Lampley si girò a guardare e vide con orrore crescente che la tempesta stava per calare sull'Hilton. Non c'era tempo da perdere. Corse fuori dalla porta nell'aria asciutta e torrida - il respiro ridotto a un singhiozzo - e uscì dal recinto per raggiungere la sua International Scout verde. La sabbia ricopriva il suolo sotto gli stivali e gli roteava attorno, avvolgendolo in vortici spiraliformi alti il doppio di lui. Era a pochi metri dalla porta quando sentì il rombo come di un treno merci e fu investito dalla prima, pesante frustata di sabbia. Gli schioccò negli occhi accecandolo e, quando aprì la bocca per urlare dal dolore, la sabbia venne aspirata nei polmoni. Sentì il peso bollente della tempesta opprimerlo da vicino, più vicino, ancora più vicino. Quando cercò disperatamente di aggrapparsi al pomello della porta, fu investito da una fiammata di vento torrido, che lo scagliò all'indietro. Un'ombra gialla cadde su di lui, e quando urlò per il corpo flagellato, un torrente di sabbia gli riempì la bocca, gli occhi e la narici, soffocandolo in meno di un minuto. L'Hilton, con la vernice bianca erosa in un solo attimo fino al legno vivo, s'incurvò e crollò su se stesso sotto un'ulteriore raffica di vento. La Scout di Lampley fu ridotta a un pezzo di metallo massacrato dai graffi.

La tempesta proseguì ribollendo in direzione di Los Angeles, lasciandosi alle spalle le montagne che sembravano adesso poco più che mucchi di roccia nuda ricoperti di sabbia. Come i vampiri per cui doveva costituire una protezione, la tempesta era famelica.

10.

All'esterno della sua abitazione di Charing Cross Road, Wes Richer stava riempiendo di valigie il bagagliaio della Mercedes azzurro metallizzato. Era ben consapevole della crescente intensità del vento e delle schicchere con cui ogni tanto la sabbia gli colpiva la faccia, ma era il fattore tempo la sua preoccupazione principale. Lui e Solange dovevano prendere il volo Delta per Las Vegas delle cinque meno dieci.

Avevano trascorso gran parte della giornata a fare avanti e indietro per i vari commissariati. Jane Dunne aveva imprecato come un marinaio quando era stata avvisata dalla polizia che non avrebbe potuto lasciare L.A., e poi di nuovo quando le era stato chiesto se poteva essere così gentile da smettere di lottare con i poliziotti che volevano sollevarla dalla sedia a rotelle per farla salire sull'autopattuglia. Wes e Solange l'avevano vista un attimo

a metà mattino, mentre veniva spinta lungo un corridoio nella stazione di polizia di Beverly Hills chiedendo insistentemente e ad alta voce che le dessero un drink. Wes aveva pensato che fosse talmente via di testa da non essere nemmeno spaventata al pensiero di potersi ritrovare nuovamente faccia a faccia coi vampiri.

Al commissariato di Beverly Hills Wes e Solange erano stati fatti entrare in stanze diverse ed erano stati interrogati con molta pazienza da un paio di robusti poliziotti, che avevano cercato di spiegar loro la differenza tra veri vampiri - ah, ah - e dei ragazzi che magari appartenevano a qualche strana specie di setta di adoratori dei vampiri.

A interrogare Wes era stato un massiccio agente che rispondeva al nome di Riccarda e che fumava una Salem dopo l'altra continuando a ripetere: «Zanne? Lei sta dicendomi che ha visto, che ha davvero visto delle *zanne*, Wes? Be', lei è un comico, giusto?».

Ma Wes era convinto che il poliziotto gli avesse creduto, perché - mentre continuava con le domande di routine - aveva gli occhi terrorizzati. Wes aveva visto passare nei corridoi gente con indosso pigiami, vestaglie e pantofole; sembravano tutti sconvolti, con gli occhi vacui e assenti. Quando Wes aveva cominciato a rivolgere delle domande a uno di loro, Riccarda era arrivato e l'aveva portato via. C'erano anche alcuni reporter che s'aggiravano lì intorno, e uno di loro aveva scattato una foto a Wes prima che lui gli strappasse la pellicola dalla macchina. Il resto dei cronisti erano stati stipati in una stanza, e questa era stata l'ultima volta che Wes li aveva visti.

Poi Wes e Solange erano stati fatti salire su un furgone assieme ad alcune altre persone e condotti al Parker Center, dove erano stati fatti entrare da un ingresso sul retro. Nell'ascensore, una ragazza di Beverly Hills aveva cominciato a blaterare a proposito di una Camaro che la madre le aveva comprato e a dire che lei e sua madre avrebbero preso un aereo per Acapulco. Ma, mentre parlava, il viso le era diventato sempre più pallido e la voce sempre più acuta, fino a che non s'era messa a gridare che la madre era tornata a casa la sera prima assieme al suo nuovo ragazzo, Dave, e che Dave aveva detto che voleva darle il bacio della buonanotte. E a quel punto lei aveva visto i canini, e il viso di sua madre era bianco come la pancia di un pesce, e aveva gli occhi scuri che le luccicavano. Era fuggita via di casa e aveva continuato a correre. Quando le porte dell'ascensore s'erano aperte, due poliziotti avevano preso la ragazza e l'avevano portata in una stanza da dove Wes aveva continuato a sentirla urlare.

Wes e Solange erano stati lasciati insieme in una stanza, e alla fine erano stati raggiunti da un altro poliziotto che aveva fatto loro sostanzialmente le stesse domande a cui avevano risposto a Beverly Hills. Dopo un'ora, il poliziotto, che aveva l'aria di uno che può avere la meglio su tre o quattro marine senza dover versare una goccia di sudore, s'era alzato dalla sedia e s'era avvicinato a Wes. «Quelli che avete visto erano appartenenti a una *setta* vampirica, è così, Mr Richer?», aveva detto calmo, ma aveva la voce malferma, e le rughe sulla fronte erano profonde come solchi.

«Sappiamo tutti e due quello che quello che abbiamo visto», gli disse Wes. «Cos'è questa stronzata della setta?».

«Avete visto dei ragazzi mascherati da vampiri, giusto?», disse il poliziotto. «Come ho già detto, una setta. Ecco che avete visto».

«Cazzo», borbottò Wes. «Va bene, va bene. Una setta, per amor di Dio! E adesso possiamo andarcene?».

Il poliziotto aveva aspettato un po' a rispondere, ma poi aveva detto semplicemente: «Chiederò a un agente di accompagnarvi a casa». E questo era stato il tutto.

Setta un cazzo, pensò Wes chiudendo rumorosamente il bagagliaio. *So bene quello che ho visto e, per Dio, non voglio aspettare un altro minuto a lasciare la città. Cristo, perché Solange ci mette tanto a prepararsi?* Era distrutto, ma ci sarebbe stato tempo per fare un sonnellino in aereo. Aveva paura degli incubi che sapeva l'avrebbero accompagnato per un bel pezzo: il modo in cui il vampiro che guidava l'ambulanza aveva sogghignato, quei canini luccicanti e le urla agonizzanti di Jimmy che avevano lacerato la notte. Non riusciva a pensare a tutto ciò senza sentirsi un tantino folle. Guardò il Rolex. Erano quasi le quattro e un quarto.

«Dannazione, Solange!», sbottò, e fece per dirigersi verso la casa. In quel momento lei comparve nel portico, indossando un lungo cappotto bianco con cappuccio. Chiuse la porta a chiave, guardò in alto verso il cielo e si avviò in fretta alla macchina. «Qual è il problema?», le chiese lui, mentre scivolava sul sedile passeggero. «Finiremo col perdere l'aereo».

«No, non lo perderemo», disse lei. «Da dove arriva tutta questa sabbia?».

«Chi lo sa?». Si mise al volante, avviò il motore e fece marcia indietro sul vialetto. Risalì Sunset e girò a destra per prendere la San Diego Freeway. La macchina veniva ogni tanto investita da colpi di vento, e Wes dovette azionare più volte i tergicristalli per togliere la sabbia.

«Stavo preparando qualcosa per te», disse Solange quando furono usciti

da Bel Air. Si frugò in tasca e tirò fuori una pallina avvolta in un kleenex e fermata con del nastro adesivo. Wes sentì l'odore pungente dell'aglio.

«Che cos'è?», chiese, prendendola in mano e annusandola.

«Un *resguardo.* Un talismano per tenere lontano il Male. Non è stato immerso nell'acqua santa o benedetto in sette chiese, perciò non sarà potente come dovrebbe. Devi tenerlo in tasca, *sempre*».

Wes la fissò, poi tornò a posare gli occhi sulla pallina. Qualche giorno prima avrebbe riso di una sciocchezza del genere. Ma adesso le cose erano diverse, gli spiriti, gli amuleti e le formule magiche di Solange non sembravano così assurdi. In effetti, si sentiva confortato dall'essere assieme a lei. «Che c'è dentro?».

«Aglio, *yerbabuena*, *perejil*, e un pizzico di canfora». Fece una smorfia quando dell'altra sabbia colpì il parabrezza davanti a lei. «Ho dovuto prepararlo in fretta, quindi non so quanto la carica positiva potrà durare. Non lo perdere».

Lui annuì e se lo fece scivolare in tasca. «E il tuo?», le chiese e, non sentendo risposta, disse: «Ne *hai* fatto uno per te, vero?».

«No. Non c'era tempo».

«Allora tieni questo».

Fece per tirarlo fuori, ma lei lo fermò con una leggera pressione sul polso.

«No», disse. «Per me non funzionerebbe. Dentro ci sono alcuni fili dei tuoi capelli. Attento a guidare».

Tornò a guardare la strada e si fece bruscamente di lato mentre una Porsche li sorpassava strombazzando. Raggiunse la rampa d'accesso alla superstrada e la imboccò, dirigendosi a sud verso l'aeroporto. Il cielo era di uno strano color oro scuro, con nuvole dorate striate di grigio che sopravvenivano veloci da est. Wes non aveva la minima idea di dove si fosse nascosto il sole, e la maggior parte delle macchine aveva già le luci accese. Sentì dentro di sé una vocina tipo Bugs Bunny che diceva: *Uhhhhh, vuoi sapere che cos'è, amico? È il Giorno del Giudizio!*

Aumentò la velocità, sorpassando le macchine più lente. Il vento sferzò la Mercedes, facendola scartare a destra di un paio di metri. Dovette combattere un attimo col volante per stabilizzare di nuovo l'auto. Quando oltrepassarono West L.A., videro dei vortici di sabbia che volteggiavano con moto spiraliforme, alcuni sospinti fino in mezzo alla strada. A Solange il cuore batteva forte. Sentiva che qualcosa di oscuro era all'opera, una mano che aveva alterato in modo insospettabile l'equilibrio del potere a beneficio

dei vampiri. *Non resta molto tempo*, pensò improvvisamente.

Lui le posò una mano sulla coscia. «Andrà tutto bene», le disse. «Prenderemo una stanza al Sands e ci crogioleremo al sole per almeno una settimana».

«Che ne sarà di questa gente?», chiese lei a bassa voce. «Di quelli che non possono andarsene».

Finse di non averla sentita. «Ho degli amici al Sands. Magari riesco a combinare uno spettacolo due o tre volte a settimana. Già, sarebbe magnifico. Giusto uno spettacolino grazioso per tener allegri i giocatori. Non dovrei nemmeno faticare un granché...».

«Wes», ripeté Solange. «Che ne sarà di questa gente?».

Rimase un attimo senza risponderle. «Non lo so», disse. «So solo che voglio che ce ne andiamo il più lontano possibile...».

«Come facciamo a sapere se un qualunque posto è abbastanza lontano?».

Non le rispose, non poteva. Accentuò la pressione sull'acceleratore. Wes imboccò l'uscita per l'aeroporto e si ritrovò subito in un caos di macchine, furgoni, taxi e pullman. In mezzo a un concerto impazzito di clacson, il traffico procedeva a passo d'uomo verso il terminal principale. Picchiò i pugni sul volante in un accesso di rabbia impaziente, mentre Solange vedeva il deposito di sabbia ammassarsi sempre più alto alla base del parabrezza. Un po' più avanti c'erano due poliziotti con indosso degli spolverini arancione che cercavano di dirigere il traffico e, allo stesso tempo, di mantenersi in equilibrio sotto il soffio del vento. Quando Wes li affiancò, gli sembrò di sentire uno dei due che gridava qualcosa come: «Tutti i voli annullati», ma non ne era sicuro. Abbassò il vetro del finestrino e subito il terriccio sabbioso gli colpì gli occhi. Rialzò il vetro, lasciando aperta solo una fessura, e gridò in modo esagitato al poliziotto più vicino. «Ehi! I voli partono regolarmente?».

«Vuoi scherzare, amico?». L'agente teneva la mano alzata davanti alla faccia, cercando di ripararsi gli occhi e il naso. «In queste condizioni non riescono nemmeno a staccarsi da terra!».

«Merda!», borbottò Wes, e cominciò a cercare un modo per togliersi dalla corsia diretta all'aeroporto. Pestò sul clacson e sterzò tagliando la strada a un pullman, nel tentativo di togliersi di mezzo prima di essere risucchiato nel traffico vorticoso che si muoveva in cerchio davanti al terminal. Suonò ancora il clacson quando una limousine li strinse sorpassandoli, strusciando la fiancata; incrociò lo sguardo con l'uomo nel sedile posteriore, i cui occhi erano sgranati per il terrore. Wes scartò bruscamente davanti a un

taxi, sentendo il gemito dei freni seguito dal coro stonato dei clacson. Poi la Mercedes scavalcò un cordone spartitraffico, andando quasi a schiantarsi contro la fila impazzita di auto di ritorno dall'aeroporto. Wes sentì uno dei poliziotti gridargli qualcosa, ma accelerò a tavoletta dirigendosi di nuovo a nord, verso la San Diego Freeway.

«Dove stai andando?», gli chiese Solange. «Forse dovremmo limitarci ad aspettare in aeroporto che il tempo schiarisca».

«E quando succederà? Dannazione, da dove è uscita fuori questa tempesta?». Azionò i tergicristalli per rimuovere la sabbia; il vetro era pieno di picchiettature e lunghi graffi semicircolari. Vedeva il luccichio del metallo vivo far capolino in diversi punti sotto la vernice del cofano. «Una tempesta di sabbia? Cristo!». Prese la rampa della superstrada a novanta all'ora, facendo stridere le gomme. Un'altra ventata investì l'auto, facendogli quasi perdere il controllo del volante. Il cielo s'era fatto di un colore ambrato.

Oddio, pensò, *la notte s'avvicina velocemente!* «Andiamo a Vegas in macchina», disse, cercando di visualizzare mentalmente il tracciato tortuoso del sistema autostradale di L.A.: imbocca la Santa Monica Freeway, dirigiti a nord attraverso il Downtown District, East L.A. e Monterey Park, fino alla San Bernardino Freeway, e poi segui la Interstate 15 fino a dopo l'uscita per Ontario. Avrebbe guidato fino a Vegas come se avessero alle calcagna tutti i demoni dell'Inferno. Perfino Vegas avrebbe potuto rivelarsi non abbastanza lontana. Forse avrebbero dovuto proseguire verso est senza fermarsi mai.

Solange accese la radio in cerca di una stazione che non fosse resa inservibile dalle interferenze. Alla fine il sintonizzatore le fece giungere la voce flebile di uno speaker che leggeva un notiziario: «Oggi il presidente ha annunciato... razionamento della benzina... Membri del Congresso... votato contro... Un uomo d'affari di Los Angeles... riconosciuto colpevole... La scossa è stata avvertita fino a... Il National Weather Service avverte...».

«Alza il volume», disse Wes.

Solange provò a farlo, ma il gracchiare delle interferenze diventava insopportabile, «...l'invito riguarda i viaggiatori diretti a nord fino a Lancaster-Palmdale e quelli diretti a sud fino... Weather Service avvisa tutti quelli che si trovano alla guida...».

Altre scariche gracchianti e sibilanti, poi persero la stazione.

La Mercedes sfrecciava adesso attraverso Downtown L.A. Solange vide che la cima di molti degli edifici più alti - la Union Bank, i monoliti neri gemelli della Bank of America, i cilindri color argento del Bonaventure

Hotel, la sagoma incombente dell'Arco Plaza - era avvolta da una rilucente foschia dorata. Davanti a loro la sabbia soffiava a raffica in tutte le direzioni, spazzando la strada: il vento inseguiva la macchina ruggendo. Quando guardò Wes, vide che aveva il viso ricoperto da un velo sottile di sudore. Lui ricambiò lo sguardo e sorrise in modo sinistro. «Andrà tutto bene», disse, «appena imboccheremo la Interstate 15 e cominceremo ad attraversare le montagne. Faranno da schermo al vento e lo...».

Mise a fuoco qualcosa sulla strada e inchiodò i freni. C'erano tre auto accartocciate l'una contro l'altra nel mezzo della carreggiata. Sentì che la Mercedes sbandava verso sinistra e si rese conto in un empito di paura che la sabbia aveva ricoperto il manto stradale di un velo scivoloso come ghiaccio. S'affrettò a raddrizzare il veicolo. L'ammasso delle auto accartocciate troneggiava li davanti, e una aveva ancora una freccia posteriore che lampeggiava. Quando la Mercedes le superò, sempre slittando leggermente, Wes sentì il rumore del metallo che sfregava e la macchina s'inclinò da una parte, ma poi si ritrovarono liberi e l'auto riprese un assetto stabile. Regolò al massimo i tergicristalli, ma adesso riusciva a malapena a vedere a qualche metro di distanza. Sulla corsia di destra della superstrada, una macchina era andata a finire contro il guardrail e a Solange parve di vedere un corpo che sporgeva fuori dallo sportello del guidatore. Ma poi la superarono, e non si voltò a guardare.

Non resta molto tempo, pensò. E rabbrividì.

Attraversarono il canale del Los Angeles River, pieno di sabbia fin quasi all'orlo, e superarono i caseggiati popolari e gli altri edifici di Boyle Heights. Wes accese il condizionatore, perché la temperatura era nettamente aumentata negli ultimi cinque minuti. L'aria era soffocante ed era praticamente impossibile respirare senza sentire in bocca il sapore della sabbia. Passarono accanto a un'auto capovolta che stava bruciando, con le fiamme alimentate dall'imperversare del vento.

E poi il cielo fu coperto da una nuvola oscura che sembrò scuotere la terra con la sua intensità e avanzò rotolante come la polvere sollevata dai passi cadenzati di un esercito in marcia. Avvolse la Mercedes, accecandoli completamente e soffocando il parabrezza in un turbine di sabbia. Sotto il suo peso i tergicristalli cedettero. Wes gridò e sterzò a destra, con il cuore in tumulto. Nello specchietto retrovisore vide spuntare un paio di fari, poi una macchina fece testacoda proprio davanti a loro, scomparendo nella spessa cortina di sabbia.

«Non vedo niente, non riesco a vedere!», urlò Wes. «Dobbiamo toglierci

di mezzo e fermarci, ma Cristo, non so neanche dove ci troviamo». Cercò di accostare al guardrail di destra, ma non riuscì a individuarlo. Il motore tossì e balbettò. «Oh, Gesù», mormorò Wes in un soffio. «Non mi lasciare, adesso! Non farlo!». Tossì ancora. Guardò la strumentazione sul cruscotto, dove tutti gli indicatori oscillavano impazziti. «Nel motore è entrata abbastanza sabbia da bloccare un cammello del cazzo!». Pigiò sull'acceleratore e la Mercedes dette un ultimo singulto e si spense. Proseguì sull'abbrivio per forse dieci metri e poi si arrestò. Wes strinse il volante fino a far scricchiolare le nocche. «No!», disse. «NO!».

Con il condizionatore fuori uso, l'aria era immediatamente diventata pesante come all'interno di una tomba nel deserto. Wes provò ad accendere il quadro, ma l'aria che entrava attraverso le bocchette scottava - sembrava che risucchiasse l'ossigeno invece di apportarne. Wes si passò il dorso della mano sulla faccia e fissò le goccioline di sudore che vi luccicavano. «E così», disse a bassa voce, «eccoci sistemati».

Rimasero per un bel po' in silenzio, con l'orecchio rivolto alla risata beffarda della tempesta e al secco raspare della sabbia sulla carrozzeria.

«Che ora è?», chiese infine Solange.

Lui aveva paura di guardare l'orologio. «Quasi le cinque», disse. «Forse più tardi».

«Presto farà buio...».

«LO SO!», replicò seccamente Wes e se ne vergognò subito. Solange distolse in fretta lo sguardo da lui e si girò verso il finestrino, ma non riusciva a vedere un bel niente perché le correnti di sabbia erano troppo fitte.

Wes accese il lampeggiatore d'emergenza e pregò Iddio che eventuali macchine in arrivo riuscissero a vedere le luci in tempo. Il debole *click click click* sembrava il suono di un macabro metronomo che rubava col suo ticchettio le poche sorsate d'aria a loro disposizione. Wes guardò il profilo di Solange - delicato, stoico, triste. «Scusa», le disse con gentilezza.

Lei annuì, ma senza guardarlo.

Ollio a Stanlio: ecco un altro pasticcio in cui ci hai cacciato, stupìdo! Wes sentì un sorriso sinistro allargarglisi sul viso, ma svanì subito. La macchina continuava a vibrare sotto le raffiche di vento, e adesso il parabrezza era quasi completamente coperto. Wes sentiva la sabbia in bocca ogni volta che inspirava: gli scricchiolava sotto i denti. «Non possiamo restarcene seduti qui e...», la voce gli si spezzò. «Non possiamo. Ma, Cristo! Quanto resisteremo una volta fuori di qui?».

«Non molto», rispose calma Solange.

«Già». La fissò un attimo, poi distolse lo sguardo. «Immagino che quegli sceicchi che hanno acquistato dimore a Beverly Hills si sentirebbero a loro agio con tutta questa sabbia, no? Possono aprire i loro garage da due cammelli e mettersi in pista. Sempre che riescano a trovarla, la pista. Uhmmm. Potrei lavorare su questo spunto - magari una scenetta da cinque o sei minuti sugli arabi che comprano case a Beverly Hills. Vedo già le insegne su Rodeo Drive - Chez Saudi, serviamo hamburger di cammello 24 ore su 24. Se non volete gli hamburger, allora possiamo confezionarvi un bel cappotto di cammello... Oh, merda». Improvvisamente era impallidito; avvertiva la presenza della morte a ogni più piccolo respiro, mentre aspirava altra sabbia nei polmoni. Afferrò la maniglia della portiera e si trattenne a stento dallo spalancarla. *Uh-uh*, si disse. *Non così. Di sicuro non voglio morire, meglio tirare avanti il più possibile piuttosto che far precipitare la situazione.* Si costrinse a lasciare la maniglia e a rilassarsi sul sedile.

«Non sono stato un granché nel nostro rapporto, vero?».

Lei non disse nulla.

«Sono uno che prende», disse lui, «come tutti gli altri. Squali, barracuda, piranha... Puoi scegliere la metafora del pesce-predatore che preferisci. Credo soltanto di indossare la maschera un po' meglio rispetto alla massa degli altri. La mia scivola di meno, perché indossare una maschera è quello che faccio per vivere. Comunque è scivolata, e non mi piace quello che c'è sotto. Può darsi che la polizia arrivi da un momento all'altro. Può darsi che riescano a cavarci da quest'impiccio, eh?».

Solange lo guardò. Aveva le lacrime agli occhi. «Ho visto dietro la tua maschera. C'è un detto bantu: sei quello che sei quando ti svegli. Prima che tu apra gli occhi, prima che tu riemerga dall'abisso del sonno, quello sei tu veramente. Ti ho osservato molte mattine, guardandoti rannicchiarti come un bambino in cerca di protezione o d'amore o semplicemente di... calore. Penso che sia proprio questo di cui hai sempre avuto bisogno. Ma non te ne rendi conto. Lo allontani e ricominci a cercarlo da qualche altra parte, e così non riesci mai a trovarlo».

Lui fece una specie di grugnito e se ne uscì con una battuta di *Semplice Fortuna*. «"Elementare dottor Batson. Maledettamente intelligente, che ne dice?". Cazzo! Questa dannata tempesta non vuole smetterla. Non ho mai vista tanta sabbia senza avere in mano un flacone di Coppertone e una radio a transistor accanto alla sdraio». Si disse che doveva cominciare a fare piccoli respiri, che forse in quel modo poteva assorbire più aria. «Ecco dove mi piacerebbe trovarmi in questo momento. La spiaggia di Acapulco.

Che ne dici?».

«Sarebbe molto... carino».

«Dritti laggiù. È proprio quello che faremo appena ci tolgono da qui. Prenoteremo al Royal Aztec...». Si fermò di colpo quando la macchina vibrò nuovamente.

«Sei il migliore di tutti», disse Solange. «Nessuno è mai stato con me migliore di quanto lo sei tu. Mi prenderò cura di te - se posso». Poi gli si accoccolò vicina e lui la strinse forte. Le baciò la fronte, sentendo il suo profumo speziato, con nelle orecchie il gemito del vento. Aveva cominciato a cercar di filtrare il respiro attraverso i denti serrati.

E attorno alla macchina insabbiata il vento mormorava con la voce della bambina che Wes aveva sognato un paio di notti prima. *Vieni fuori. Vieni fuori a giocare con me. Vieni fuori, vieni fuori... ...O sarò io a entrare...*

11.

Palatazin fermò la Falcon. «Aspetti un attimo», disse, aguzzando lo sguardo attraverso il parabrezza; i tergicristalli erano regolati alla velocità massima e aveva acceso gli abbaglianti. «Mi è sembrato di vedere qualcosa».

Quella che pensava di aver visto era una grande sagoma oscura lassù in alto tra le rocce e gli alberi, attraverso uno squarcio apertosi tra le nuvole ambrate in continuo movimento. Adesso non si vedeva più niente, solo sabbia che mulinava contro il vetro.

«Che cos'era?». Gayle si fece avanti dal sedile posteriore. «Il castello?»

«Non ne sono certo. L'ho visto solo per un attimo prima che le nuvole si richiudessero. Non posso dire altro che era molto grande e un bel po' più in alto sulla montagna. Penso più o meno a tre, quattro chilometri da qui, non saprei. Aspetti! Eccolo!». Indicò qualcosa. Le nuvole s'erano ancora una volta dischiuse, e per un attimo riuscirono entrambi a vederlo abbastanza distintamente, con le alte torrette stagliate contro il cielo color oro che andava facendosi scuro. A quella distanza sembrò a Palatazin che assomigliasse molto alle rovine sulla cima del Monte Jaeger. *Sì*, pensò. *È quello il posto. È lì che si nasconde.* Da quell'altezza il re dei vampiri avrebbe beneficiato di una vista su L.A. completamente sgombra; avrebbe potuto seguire con cupidigia maligna le luci spegnersi casa dopo casa. Il castello appariva solido e inespugnabile, come ogni altra fortezza che Palatazin aveva visto sulle montagne in Ungheria. *Avvistarlo è un conto*, pensò, *raggiun-*

gerlo è tutto un altro paio di maniche. Il freddo groppo di tensione che gli si era formato nello stomaco improvvisamente si dilatò, spedendogli tentacoli gelidi a risalire braccia e gambe. Si sentiva penosamente debole e mortalmente terrorizzato.

«Il vento sta peggiorando», osservò Jo con voce tesa e malferma.

«Sì, lo so». Era ormai un quarto d'ora che la sabbia aveva preso a vorticare sulla strada e Palatazin la vedeva ammassarsi negli spazi fra le rocce. Sopra di loro le nuvole sembravano lottare per sopraffarsi, come una muta di grandi cani giallastri che sentono un fischio richiamarli per la cena. Poi si richiusero, sigillando la vista del castello Kronsteen. Il motore della Falcon improvvisamente prese ad ansimare e a sussultare, e Palatazin dovette riavviarlo un paio di volte. Guardò l'orologio e vide con terrore che erano le cinque e venti. Con quelle nuvole dense che s'andavano ammassando, avrebbe fatto buio entro mezz'ora al massimo. Il pensiero assillante che non ce l'avrebbero fatta ad arrivare al castello in tempo gli risuonò nel cervello con uno squillo d'avvertimento. «Dovremo tornare indietro», disse infine.

Non ci furono obiezioni. Adesso il problema era trovare un posto adatto per fare inversione. Proseguì, consapevole del tossicchiare del vecchio motore. All'improvviso un muro di vento arrivò rombando attraverso gli alberi spogli sul lato destro della strada, facendosi strada come un pettine tra i capelli. Investì la macchina come un bulldozer, spingendola contro il margine roccioso della strada. Palatazin lottò per non perdere il controllo. Jo gridò quando la macchina scartò a sinistra e si diresse zigzagando verso il ciglio della scarpata; vedeva sotto di loro le case in miniatura con i tetti rossi e le automobiline giocattolo disseminate sui nastri d'asfalto neri e dorati. Laggiù era tutto immobile, almeno fin dove arrivava il suo sguardo.

Palatazin scalò precipitosamente marcia e tirò su con violenza il freno a mano. Il vento seguitava a ruggire, trasportando su Hollywood spirali impazzite di sabbia vorticante. Con molta prudenza mise la marcia indietro e si allontanò dal ciglio, mollando lentamente il freno a mano. «Dobbiamo andar avanti fino a che non troviamo un posto per girare», si sentì dire. Aveva la voce asciutta e flebile. «Nessuna di voi due sarebbe dovuta venire, sono stato un pazzo a permettervelo». Continuò a inerpicarsi, cercando un'apertura tra gli alberi o le rocce dove poter fare marcia indietro con la Falcon. La tempesta andava costantemente peggiorando; altri cinquecento metri e il terreno fu completamente coperto dalla sabbia. Gli venivano in mente le tormente di neve che impazzavano a Krajeck, in particolare la

tempesta che faceva sentire il suo lamento la notte in cui il padre era tornato a casa. Un pensiero lo colpì come un pugno alla tempia: *Che i vampiri abbiano qualche modo per controllare le manifestazioni atmosferiche? Se fosse così, questa mostruosa tempesta di sabbia sarebbe un modo estremamente efficace per immobilizzare la popolazione cittadina. Isolerebbe le persone le une dalle altre, tenendole segregate nelle case o negli uffici. Gli aeroplani non volerebbero, e anche il mare verrebbe spazzato da raffiche tremende. E guidare?* Palatazin si rese conto che avrebbero potuto non farcela a scendere vivi da quella montagna. Se il vento non li avesse mandati a schiantarsi giù nella scarpata, se la sabbia non avesse ingolfato il motore, se le tenebre non fossero calate troppo presto... Sentiva il castello incombere su di loro, forse a meno di un chilometro su per quella strada battuta dal turbine di sabbia.

Un'enorme sagoma grigia saltò improvvisamente sul cofano, col muso ringhiante schiacciato contro il parabrezza. Gayle gridò: «Gesù!», e Jo ghermì il braccio del marito. La creatura era più simile a un lupo che a un cane, ma Palatazin vide il collare chiodato e la targhetta che aveva intorno al collo. Lo spesso mantello di pelo era pieno di sabbia e gli occhi erano gialli e feroci. Sopra il rumore del vento, Palatazin distinse il suo ringhiare basso e minaccioso. Il messaggio era fin troppo chiaro. Palatazin vide altri cani muoversi furtivi più avanti sulla strada: un boxer, un setter irlandese, alcuni bastardi. Avevano tutti in comune la stessa espressione feroce. *Dunque,* pensò, *il re dei vampiri s'è accertato che la sua fortezza sia ben vigilata. Anche se riuscissimo a raggiungere il castello, verremmo sbranati da questi cani appena scesi dalla macchina.* Quando Palatazin fece proseguire lentamente il veicolo, il cane lupo ululò rabbioso e prese a graffiare il vetro; fece scattare ripetutamente le mascelle, come per azzannare le mani di Palatazin sul volante. Un attimo dopo scorse sulla destra uno spazio largo abbastanza da poter fare manovra. Il cane lupo restò accucciato sul cofano con gli occhi pieni d'odio a fissare luccicanti quelli di Palatazin, fino a che la macchina non venne girata nel senso della discesa. Poi balzò via e scomparve assieme al resto del branco.

La Falcon sbuffava come una locomotiva esausta, col vento che la schiaffeggiava da tutte le direzioni. A un certo punto il motore sferragliò e si spense, e proseguirono in folle giù verso Hollywood, ma Palatazin seguitò ad armeggiare con la chiave dell'accensione finché non riprese, sibilando come un vecchio con l'enfisema. Guidò veloce nell'oscurità in direzione di Romaine Street, sfilando attraverso Hollywood e Sunset Boule-

vard - entrambi costellati di vetture insabbiate - e trovando alcune strade bloccate da incidenti o da dune. La Falcon attraversò Santa Monica Boulevard deserto e proseguì per altri tre isolati prima di esalare l'ultimo respiro. Palatazin provò ripetutamente a riavviare il motore, ma ormai la batteria gemeva esanime. La sabbia aveva riempito il motore.

Erano rimasti insabbiati a circa cinque isolati da casa, e la notte stava calando in fretta.

L'interno della vettura era già soffocante. «Ce la possiamo fare ad arrivare a piedi fino a casa?», chiese piano Gayle.

«Non lo so. Sono cinque isolati. Non distantissimo. Ma forse *troppo* distante». Guardò Jo e distolse subito gli occhi. La sabbia aveva quasi ricoperto il parabrezza, sigillandoli all'interno. Era come se fossero in procinto d'essere seppelliti vivi. «È un bel tratto», disse infine.

«E queste altre case?», chiese Gayle. «Non potremmo chiedere riparo?».

«Sì, potremmo. Ma vedete forse qualche luce? Qualche segno di vita? Come facciamo a sapere che non ci andiamo a cacciare in qualche tana di vampiri? Come facciamo a sapere che qualche altro povero cristo non ci scambierà per vampiri e proverà ad ammazzarci? La mia casa è protetta dall'aglio e dai crocifissi. Queste sono semplicemente... in attesa d'essere invase».

«Allora che facciamo? Ce ne stiamo seduti qui a soffocare?».

«...o soffochiamo fuori di qui?», tagliò corto Palatazin. «Il vento ci rallenterà. Inspireremo nei polmoni più sabbia che aria, proprio come è successo a questa macchina. Come è successo a tutte le altre macchine. Ma no. In ogni caso *non possiamo* rimanere qui. I vampiri non saranno ostacolati dalla tempesta, perché loro non respirano. Quindi...». Guardò di nuovo Jo e sorrise debolmente. «Facciamo testa o croce?».

«Al diavolo, no!», disse Gayle. «Io qui dentro non ci resto!».

Jo fece di no con la testa, «Dobbiamo provare a tornare a casa».

«Va bene, allora». *Cinque isolati*, pensò. *Dio, che distanza!* Avrebbe dovuto lasciare paletti, martello e acqua santa nel bagagliaio; non c'era modo di portarseli appresso. No, l'acqua santa doveva averla con sé a ogni costo. Tolse la chiave dal quadro e si sfilò la giacca, porgendola a Jo. «Tienila contro il viso», le disse. «Ricordatevi tutte e due di respirare con la bocca, tenendo i denti serrati. Adesso cercherò di prendere qualcosa dal bagagliaio. Quando busserò al finestrino, Jo, voglio che tu esca fuori e ti attacchi alla mia mano. Quando mi avrai toccato, busserai al finestrino di Miss Clarke e lei dovrà aggrapparsi con la mano alla tua spalla. Poi co-

minceremo a muoverci. Dubito che riusciremo a vedere a un palmo dal naso. Se uno di noi perde il contatto con gli altri, non muovetevi da dove vi trovate. Seguitate a strillare e riparatevi il viso con le mani. Intesi?».

Annuirono.

Fece per aprire la portiera e poi si fermò. La macchina vibrava sotto la spinta del vento. Preparò la chiave del bagagliaio nella posizione per infilarla, in modo da non dover perdere secondi preziosi armeggiando. «Va bene», disse. «Io vado». Restò seduto ancora qualche attimo, poi uscì dalla vettura.

Una vampata calda come quella di una fornace sembrò risucchiargli l'aria dai polmoni. Richiuse lo sportello e avanzò lungo la fiancata della macchina, tenendo il viso basso e riparandolo con l'incavo del braccio sinistro. Non riusciva ad abbozzare nemmeno un minimo tentativo di respiro senza aspirare sabbia. Una raffica trasversale di vento lo colpì dietro le ginocchia, facendolo cadere a terra. Cominciò a trascinarsi, col viso scorticato fino alla carne viva. Si spinse fino al bagagliaio, inserì la chiave e la girò. Il baule si spalancò. Trovò il flacone avvolto in un panno e usò la stoffa per proteggersi naso e bocca, infilandosi il contenitore nella tasca posteriore dei calzoni. Poi lottò per arrivare fino all'altro lato dell'auto. Mancò poco che il vento e la sabbia lo trascinassero via.

Quando raspò contro il vetro, Jo uscì all'aperto e quasi cadde a terra, lanciando un grido quando la mano le scivolò. Una volta pronta, bussò al finestrino e Gayle venne fuori. Strinse la spalla di Jo in una presa che sembrava una morsa. La breve catena umana si avviò lungo la strada, spinta e frustata spietatamente dal vento. Un attimo dopo Palatazin sentì la mano di Jo stringergli forte le dita, e capì che non riusciva a respirare. «NON SIAMO LONTANI!», urlò, quasi strozzandosi. Lei annuì, con gli occhi come fessure, indeboliti e vitrei. Tutto quello che riusciva a vedere di Gayle era un'indistinta sagoma oscura.

Jo cadde. Quando si chinò per aiutarla a rialzarsi, vide dei puntini scuri roteargli davanti agli occhi e capì che stavano tutti per morire lentamente soffocati. Non ce l'avrebbero mai fatta; mancavano ancora tre isolati. «ANDIAMO!», urlò, trascinandole verso le sagome grigie che s'intravedevano sul lato destro della strada. Le sagome progressivamente si andarono rivelando come abitazioni a due piani, d'aspetto non molto diverso da casa sua. Erano tutte terribilmente buie, e Palatazin aveva paura di cosa potessero alloggiare. Inciampò in qualcosa che era in mezzo al marciapiede, mezzo coperto dalla sabbia. Era il cadavere di un giovane, con la guancia dila-

niata da un foro di proiettile. Palatazin rimase sbigottito per alcuni secondi a fissare il corpo e un sibilo ronzante gli sfiorò il viso prima che sentisse il suono soffocato di un *crack!* Alzò la testa in tempo per vedere il lampo arancione del secondo sparo, esploso da una finestra al piano superiore della casa di fronte. Il cadavere ai suoi piedi sobbalzò. Una voce di uomo si levò in un'invocazione piena di terrore: «Via di qui, maledette creature di Satana! Dio Onnipotente vi colpirà A MORTE! A MORTE! A MORTE!». Palatazin si trascinò dietro Jo, correndo verso la casa successiva. La porta d'ingresso, con la vernice abrasa fino al legno vivo, era chiusa ma non a chiave. Palatazin s'affrettò a entrare, mentre il grido del folle si trasformava in un singhiozzare disperato.

Quando anche Gayle fu entrata, Palatazin richiuse la porta sbattendola e tirò il chiavistello. L'aria nella casa era pesante e viziata, ma almeno lì dentro non c'era la tortura del vento. Si sentiva viso e mani scorticate, e vide che Gayle aveva gli occhi terribilmente iniettatati di sangue. Jo era mezza soffocata; aveva ancora addosso il soprabito, da cui la sabbia stava scivolando via imbrattando il pavimento.

La aiutò a sedersi su una poltroncina e, adoperando il panno, le ripulì la faccia dalle gocce di sudore freddo. Gli occhi apparivano oscuri e svuotati, non sembrava avere la cognizione di dove si trovasse. «Jo?», la scrollò. «Adesso va tutto bene. Siamo al sicuro». Lei prese a piangere sommessamente. Attraverso l'ululato del vento Palatazin riusciva a sentire le urla del folle: «...fatevi vedere! Lo so che siete nascosti lì dentro, malvagia progenie di Satana!». Cominciò a cantare con voce acuta e gracchiante: «Signore, sei tu il mio pastor, nulla mi può mancar, nei tuoi pascooooliiiii...».

Palatazin gli gridò di fare silenzio. Adesso si chiedeva se fossero soli all'interno di quell'abitazione. Il pensiero di essere rinchiusi lì dentro con un pazzo armato gli rigurgitava come vino acido. Era ben contento di sentire dentro la fondina ascellare il peso rassicurante della 38, anche se, a giudicare dalle dimensioni del foro del proiettile sulla guancia di quel cadavere, l'uomo della casa accanto doveva avere un fucile di grosso calibro.

Gayle ebbe la stessa idea nello stesso istante. «E se non fossimo soli qui dentro?», mormorò.

«C'è nessuno in casa?», strillò lui. Non ci fu risposta. Palatazin estrasse la pistola dalla fondina e tolse la sicura. Attraversò il salotto ben ammobiliato e si diresse verso il breve corridoio, da dove si dipartiva la scala che portava al piano di sopra. «C'è nessuno, qui?», ripeté, attento a cogliere ogni più piccolo movimento. «Non vogliamo farvi del male! Cercavamo

soltanto riparo dalla tempesta!». Aspettò ancora un momento, ma non ci fu di nuovo alcuna risposta. Mise via la pistola e tornò nel salotto. «Credo che siamo soli», disse a Gayle. «Forse se ne sono andati prima di essere investiti dalla tempesta».

Gayle si guardò attorno. C'erano un grande tappeto circolare rosso e blu che copriva il parquet, un ampio divano dall'aspetto comodo con zampe e braccioli intarsiati, un tavolino basso con sopra ben sistemate alcune copie di *Antique Monthly*, *National Geographic* e *Horizon*, una coppia di poltrone imbottite con della plastica trasparente sui braccioli, e un caminetto in mattoni sopra il quale era appeso un ferro di cavallo capovolto. Gayle vide la cenere mulinare per il vento. Ai muri c'erano delle stampe incorniciate virate nei toni seppia, e sulla mensola del camino un gruppo di fotografie a colori: una coppia di mezz'età che sorrideva e s'abbracciava, bambini che giocavano con il cane.

Il folle della casa accanto esplose in una risata.

«Gesù!», disse piano Gayle. «Quel bastardo ha cercato di farci saltare le cervella».

Palatazin annuì e s'avvicinò a Jo, che quantomeno aveva ripreso un po' di colore. «Va meglio, adesso?».

«Sì», gli rispose con un mezzo sorriso. «Meglio».

«Sta per calare la notte», disse Gayle. «Ormai manca pochissimo». Scostò una tendina per guardar fuori in strada, senza vedere altro che la sabbia vorticante. Le tenebre s'avvicinavano lentamente. Si girò a fissare Palatazin. «Questa tempesta... terrà lontani anche loro, vero?».

«No. Loro non respirano, e hanno delle palpebre trasparenti che riparano gli occhi dalla sabbia. Hanno fatto in modo di ridurci come volevano».

«E sarebbe?», chiese lei.

«Intrappolati. Tutti noi. Ognuno in questa città. Nessuna via di fuga».

Sostenne per un attimo lo sguardo di lei e poi distolse in fretta gli occhi perché s'era reso conto che si trovavano in una casa priva di protezione - niente aglio strofinato sui telai, niente croci su porte e finestre. Portò la mano alla tasca per tastare la boccetta con l'acqua santa; sembrava terribilmente minuscola. «Ho paura», disse piano, «che sia troppo tardi perché il suo articolo possa risultare di qualche utilità. La bilancia pesa ormai dalla loro parte. Hanno il potere».

«No!», lo interruppe lei. «C'è ancora *qualcosa* che possiamo fare! Possiamo chiamare qualcuno, la polizia o la guardia nazionale o... qualcun altro...». Fu zittita dalla sabbia che picchiava contro i vetri, sibilando come

grasso bollente che sfrigoli sul fondo di una padella.

«Penso che non ci creda nemmeno lei. Dubito che i telefoni funzionino. Proverei ad accendere le luci, se non avessi paura che possano funzionare come l'insegna luminosa di una tavola calda per vampiri. L'aria qui dentro non è granché, vero?».

Gayle si prese la testa fra le mani. «Cazzo», se ne uscì con una voce tutt'altro che sognante. «Tutto quello che volevo era... diventare una brava scrittrice. Questo è tutto. Chiedevo troppo?».

«Non penso».

«Volevo lasciare il segno. Fare... qualcosa d'importante. *Essere* qualcuno d'importante invece della nullità... che - diciamolo francamente - sono». La voce le si arrochì un po', ma si affrettò a schiarirsi la gola e proseguì. «Tutta bocca e niente palle», disse. «Che faranno... Si precipiteranno o se la prenderanno comoda?».

Palatazin fece finta di non averla sentita.

La notte si richiuse.

12.

Padre Silvera era arrivato alla sua chiesa prima che il peggio della tempesta si scatenasse, e adesso aprì uno spiraglio del portone d'ingresso e sbirciò fuori. La strada era deserta e già coperta di sabbia. Non c'erano luci a nessuna delle finestre del caseggiato, semplicemente perché non c'era corrente elettrica. Aveva tenuto accese le luci della chiesa per circa un quarto d'ora, poi avevano cominciato una specie di ripetuto andirivieni, ritornando sempre più deboli, finché non s'erano spente del tutto. L'oscurità stava riempiendo ogni angolo della chiesa, facendosi ogni minuto più fitta. Si fermò ancora un po' a guardar fuori, stringendo gli occhi per ripararsi dalla sabbia che vorticava, poi tornò nella sua stanza. Trovò riposte in un cassetto diverse candele, che servivano per matrimoni e funerali, e le accese tutte, facendo sgocciolare la cera su dei piattini e adoperandoli come sostegni. Portò le candele in chiesa e le sistemò sull'altare, attorno al luccicante crocifisso d'ottone. Guardando la croce, provò vergogna. Pregò affinché Palatazin riuscisse a completare il suo viaggio sano e salvo e che, una volta trovato il castello, non ci fosse traccia di vampiri o maestri. Pregò che Palatazin si fosse sbagliato, che fosse tutto da attribuire alla stanchezza e al carico eccessivo di lavoro. Ma nei meandri della sua mente un'ombra aveva cominciato ad agitarsi, e lui stava facendo del proprio me-

glio perché non si risvegliasse del tutto. Si era ricordato di una cosa che un vecchio sacerdote gli aveva detto durante il suo percorso educativo in Messico: «Alcuni uomini sono prigionieri del pensiero razionale».

Forse aveva mantenuto per molto tempo una visione del mondo falsata.

La porta della chiesa si aprì cigolando. Silvera alzò lo sguardo dall'altare e vide una figuretta emergere barcollando dalla tempesta, con folate di sabbia che le vorticavano attorno. Era Leon La Paz. Prima che Silvera potesse raggiungerlo, cadde a terra, tossendo con violenza. Silvera lo aiutò a raggiungere uno dei banchi, e poi dovette usare tutta la sua forza per richiudere la porta e tener fuori la sabbia.

«Stai bene, Leon?», chiese al ragazzo, inginocchiandosi accanto a lui. Leon fece segno di sì, ma era pallidissimo e aveva delle lacrime che gli rigavano le guance. «Ti prendo un po' d'acqua», disse Silvera. Tornò di corsa alla sua stanza, prese un bicchiere da una mensola sopra il lavandino, e girò il rubinetto dell'acqua fredda. Le tubature tossicchiarono per qualche secondo, poi lasciarono venir fuori un rivolo sottile d'acqua brunastra. *Dannazione!* pensò Silvera. *La sabbia si sta infilando perfino nell'acqua!* Ne bevve un sorso e la sputò subito nel lavandino. Era imbevibile.

«Mi dispiace, Leon», disse tornando al ragazzo. «Per l'acqua bisogna aspettare». Mise un dito sotto il mento del bambino e gli fece alzare la testa. Aveva le labbra gonfie e screpolate dal vento. «Che ci facevi li fuori? Lo sai che hai corso il rischio di morire!». Poi all'improvviso gli chiese: «Dov'è Sandor? Tuo padre ancora non è tornato a casa?».

Leon scosse la testa, con gli occhi luccicanti di lacrime. Era ancora senza fiato, e aveva difficoltà a parlare. «No... Un uomo... è venuto... un po' di tempo fa... a prendere mia sorella...».

«Un uomo? Che uomo?».

«Un... nero», disse Leon. «S'è presentato al nostro appartamento. Era alto e... scortese e... mi ha detto di venirle a dire... "Cicero non dimentica"...».

«Cicero?». Silvera ricordava il nome del nero che spacciava l'eroina e che lui aveva ficcato nel cassonetto. «Quando è successo?».

«Forse... Forse dieci minuti fa». Leon s'aggrappò al braccio del prete con le mani tremanti. «Ha preso Juanita, padre! M'ha detto di venirle a riferire che lui non dimentica e poi... ha preso mia sorella e se n'è andato! Dove l'avrà portata, padre? Che cosa le farà?».

Silvera era perplesso. *Che ci faceva Cicero da quelle parti mentre infuriava una tempesta di sabbia? Magari s'era attardato a vendere altra dro-*

ga ed era stato colto di sorpresa dal vento, senza riuscire ad allontanarsi. E adesso che aveva preso una bambina di quattro anni - Juanita - che cosa pensava di farle?

«Ci sono altre persone nel mio palazzo, padre», disse Leon. «Molte finestre sono rotte e la sabbia entra dentro. Non riescono a respirare bene».

«Quanti sono?».

«La signora Rodriguez, i Garacas, i signori Mendoza, il signor Melazzo, forse altri trenta».

Mio Dio!, pensò Silvera. *Che ne sarà delle altre centinaia di persone intrappolate in quei fabbricati cadenti, quando la sabbia penetrerà attraverso i vetri rotti e le crepe che avrebbero dovuto essere riparate parecchi anni fa? Soffocheranno lentamente, se non riescono a trovare un riparo migliore!* Aspettò un attimo, poi prese una decisione. «Leon, sai dov'è la scala che porta al campanile, vero?».

«Sì. È quella porta laggiù».

«Esatto. Adesso stammi bene a sentire. Voglio che tu salga lassù e apra le due ante; vedrai le maniglie. Una volta che l'hai fatto, il vento diventerà tremendo, quindi dovrai fare molta attenzione. Poi voglio che afferri la corda della campana e che la tiri più forte che puoi. Il peso della campana potrà alzarti in aria, ma non c'è problema, tornerai giù. Tu non mollare la corda, e continua a suonare. Pensi di riuscirci?».

Leon annuì, con gli occhi che gli brillavano per l'importanza del compito affidatogli.

«Bravo». Silvera gli strinse la spalla. Adesso aveva bisogno di qualcosa per ripararsi la faccia. Quando Leon sgattaiolò dalla porta, Silvera prese dal bagno un asciugamano e se ne infilò una buona parte all'interno della giacca, in modo da poterne premere l'altra estremità contro naso e bocca senza doversi preoccupare che il vento glielo strappasse via. Mentre si dirigeva al portone della chiesa, sentì il primo chiaro squillo della Voce di Maria. Era un suono di sollecitazione, d'avvertimento, metallico e determinato. Il movimento della campana faceva cigolare il campanile sopra la testa di Silvera, e s'immaginava il corpicino di Leon sbalzato in aria. Posò una mano sulla porta e poi uscì all'aperto. Il vento gli urlava nelle orecchie.

La sabbia gli frustò immediatamente volto e capelli. Mancò poco che venisse scaraventato a terra, ma lottò per mantenere l'equilibrio, piegandosi controvento. Non riusciva a vedere un bel niente; l'oscurità aveva congiurato con la tempesta per isolarlo dentro un pozzo dalle nere pareti vorticanti. Attraversò la strada combattendo metro dopo metro, riuscendo ogni

tanto a cogliere spezzoni della Voce di Maria - squilli armoniosi e lamenti che si alternavano sopra la sua testa.

Piano piano il profilo degli edifici emerse dalle tenebre. Il tempo di raggiungere il portone del palazzo di Leon e si ritrovò ad annaspare per poter finalmente tirare un respiro a pieni polmoni. La sabbia aveva ricoperto l'asciugamano, e un po' era riuscita a infilarsi in bocca e nelle narici. Si sentiva il viso escoriato. Sotto i piedi, mentre s'avviava lungo il corridoio centrale, sentì i vetri in frantumi che erano caduti dalla porta d'ingresso. Lungo le scale continuò ad avvertire il tormentato ululare del vento, che lo investiva come per volerlo spingere in tutte le direzioni in una sola volta. Provò a respirare senza il filtro protettivo dell'asciugamano; narici e polmoni gli andarono subito in fiamme.

Bussò alla prima porta che trovò, e Carlos Alva s'affacciò sbirciando, con gli occhi scuri strabuzzati al di sopra del fazzoletto che si premeva sul viso.

«Carlos!», urlò Silvera, malgrado si trovasse solo a un passo dall'uomo. «Prendi tua moglie e i bambini! Dovete venire in chiesa con me!». Alva non sembrava aver capito, così Silvera avvicinò la bocca all'orecchio dell'uomo e urlò di nuovo. Alva annuì e sparì all'interno per andare a cercare i suoi familiari. Silvera passò alla porta successiva.

Gli ci vollero più di tre quarti d'ora per riunirli tutti al primo piano - trentatré persone, senza contare i neonati in braccio alle relative madri. Silvera aveva pensato di disporli in una specie di catena umana, mano nella mano, ma i neonati costituivano un problema.

«Ascoltatemi tutti!», gridò loro Silvera. «Dobbiamo arrivare fino alla chiesa! Sentite la campana che suona?». Adesso il rintocco giungeva distante e soffocato, e Silvera sapeva che Leon tra poco si sarebbe sentito come se le braccia gli venissero strappate. «Dobbiamo seguire quel suono!», urlò, indicando in direzione della chiesa. «Ognuno di voi deve afferrarsi alla spalla della persona che ha davanti e reggersi forte! Non voglio che siano le donne a portare in braccio i bambini. Dateli ai vostri mariti! Il vento fuori di qui è fortissimo, quindi dovremo procedere con molta prudenza». Vide tutt'intorno occhi terrorizzati. Si sentivano invocazioni a Dio e preghiere sussurrate.

«Ce la faremo! Non abbiate paura, tenete duro! Accertatevi che i neonati abbiano il volto ben coperto. Avete tutti qualcosa per ripararvi? Va bene! Pronti?». Qualcuno cominciò a singhiozzare. Carlos Alva, tenendo con un solo braccio il suo bambino, si aggrappò alla spalla di Silvera. Il prete ina-

lò una boccata d'aria infuocata e si avviò per la strada, con il gruppo che lo seguiva in fila.

Per alcuni secondi non riuscì a sentire il rintocco della campana. *Continua a suonare, Leon!* lo esortò mentalmente. Poi lo sentì, un lamento sperduto. Alle sue spalle la catena umana veniva flagellata dal vento, alcuni cadevano e dovevano essere aiutati a rialzarsi. La strada non era mai sembrata più sconfinata e più irreale. Silvera pensò d'averne raggiunto il centro, dal momento che non riusciva a vedere né da un lato né dall'altro, ma non ne era sicuro. All'improvviso sentì dietro di lui un grido lacerante che sembrò non finire mai. Raggiunse un crescendo parossistico e poi rapidamente si spense. «Che cos'è?», disse Silvera ad Alva, parlando da sopra la spalla. «Chi ha gridato?».

Alva rimbalzò indietro la domanda. Un attimo dopo disse al prete: «La signora Mendoza è scomparsa. Qualcosa l'ha strappata via dalla fila!».

«CHE COSA?», urlò Silvera. «RIMANETE DOVE SIETE!». Tornò sui suoi passi fino al vuoto che la signora Mendoza aveva lasciato tra suo marito e la signora Sanchez. «Che cosa le è successo?», chiese al marito, che era pallido per lo shock. L'uomo non riusciva a rispondere. Mormorava: «Maria, Maria, Maria...», ancora e ancora. Silvera si guardò intorno cercandola, ma non riuscì a vedere niente. Fissò Sanchez. «Che è successo?».

Sanchez batteva i denti. «Non lo so, padre!», gridò. «Un secondo prima si reggeva alla mia spalla, poi... Non c'era più! L'ho sentita urlare, e quando mi sono guardato intorno, credo di aver visto... Credo...».

«Che cosa. Che cos'era?».

«Qualcosa... un uomo, credo... che l'ha trascinata via...».

Silvera scrutò nell'oscurità, con la sabbia che gli s'infilava giù lungo il collo. Non c'era niente lì fuori, niente di niente. Sentì la propria voce dire: «Serrate la fila», poi ritornò a tentoni alla testa del gruppo. Il cuore gli martellava, lo stomaco si rivoltava dalla paura. Alva gli prese di nuovo la spalla, e poi ripartirono.

Dopo non più di dieci secondi ci fu un nuovo urlo che si spense allontanandosi. Silvera voltò la testa di scatto. «Felizia!», sentì una donna invocare. «Che è successo alla mia piccolina? FELIZIAAAAAAA.!». La donna fece per slanciarsi via dalla fila, ma Silvera urlò: «TENETELA! DOBBIAMO ANDARE AVANTI!».

Di colpo una figura gli si parò davanti, e poi fu rapidamente ingoiata dalla tempesta. Si fermò così bruscamente che sentì tutta la fila tamponarsi. Aveva avuto l'impressione fugace di un ragazzo con un giubbetto nero

che sogghignasse con occhi che emanavano lampi d'argento. *Oh, Buon Gesù, proteggici!* pensò. *Ti prego, aiutaci a raggiungere quella porta! TI PREGO!* Riprese a camminare; sentiva la mano di Alva affondargli nella spalla. Ci fu un urlo molto indietro, quasi al termine della fila. «CONTINUATE A CAMMINARE!», gridò, anche se sapeva che molto probabilmente lì in fondo non riuscivano a sentirlo. Sperò che serrassero la fila e proseguissero. E adesso fu sicuro di avvertire del movimento tutt'intorno - sagome che sfrecciavano avanti e indietro, figure d'ombra rese informi dalla sabbia soffiata dal vento. Salì il gradino del marciapiede. La porta della chiesa era a pochi metri, in cima a cinque scalini.

«CI SIAMO!», gridò, e si rese conto nel medesimo istante che la mano di Alva non c'era più. Quando si girò, vide che l'uomo e la moglie erano stati strappati dalla fila, lasciando sola la figlioletta impietrita dal terrore, con la manina tesa in direzione del punto in cui era stata fino a un attimo prima aggrappata al vestito della madre. La campana sopra le loro teste suonava a distesa. Silvera spalancò la porta della chiesa e si fermò sulla soglia, facendoli entrare in fretta e contandoli man mano. Dei trentatré che avevano lasciato il palazzo, solo ventisei ce l'avevano fatta. Quando l'ultimo ebbe varcato la soglia, Silvera richiuse la porta sbattendola e vi si appoggiò contro, con il respiro che si faceva dolorosamente strada nei polmoni. Molti caddero in ginocchio davanti all'altare e cominciarono a pregare; c'erano grida e singhiozzi, un ammasso indistinto di suoni.

Lui non aveva creduto ai vampiri; adesso non era sicuro che fosse ancora così, ma di una cosa era certo: qualunque cosa potesse esser quella in mezzo alla tempesta, non era umana. Batté sulla spalla di Juan Romero. «Sali sul campanile e dai il cambio a Leon alla campana», disse Silvera. «Continua a suonare finché non mando su qualcun altro. Sbrigati!». Juan annuì e si avviò. Se qualcun altro riusciva a sentire quella campana, pensò Silvera, forse sarebbe riuscito a mettersi in salvo dentro la chiesa. Si prese il viso tra le mani e pregò per avere la forza. Sarebbe dovuto uscire di nuovo, avrebbe dovuto raggiungere le altre decine di edifici nei dintorni della chiesa, aiutare tutti quelli che sarebbe riuscito a trovare. Temeva che ormai non ce ne sarebbero stati molti. Ma stavolta non sarebbe andato impreparato.

Si diresse all'altare e prese il pesante crocifisso d'ottone; sembrava risplendere sotto la luce dorata delle candele. Ma era così freddo. Malgrado rappresentasse un simbolo di speranza, lui si sentiva colmo d'una disperazione nera, assoluta. Chiuse le mani attorno agli spigoli aguzzi del croci-

fisso, consapevole di quanti occhi lo stessero fissando. Avrebbe potuto usarlo per sfondare la vetrina di qualche negozio di alimentari, per prendere provviste in scatola e acqua imbottigliata. L'immagine di Gesù sulla vetrata a colori, scossa ogni tanto dalla furia del vento, sembrava guardarlo con i suoi severi occhi grigi. *In ogni caso stai morendo,* si disse Silvera, *e allora perché avere tanta paura? Perché vuoi attaccarti alla vita come una vecchia che strizza le ultime gocce da uno strofinaccio? Hai i giorni contati. Fa' in modo che servano a qualcosa.*

Poi strinse il crocifisso, si sistemò l'asciugamano sul viso e tornò a uscire nel tornado.

13.

«Mi ricorda le tempeste di neve che c'erano a casa mia», disse piano Wes, mentre anche l'ultimo angolo libero del parabrezza veniva coperto dalla sabbia. Adesso lui e Solange sedevano nel buio totale. Lei gli si era stretta contro, appoggiandogli la testa sulla spalla e, anche se faceva terribilmente caldo, a Wes il contatto fisico non dispiaceva e a lei nemmeno. Era in qualche modo meglio sentirsi l'uno vicino all'altra. «A Winter Hill il giorno prima sembra l'esercitazione di un pittore sui toni del marrone e dell'oro, poi, quando la tempesta si scatena durante la notte e al mattino seguente guardi fuori dalla finestra, il mondo t'appare imbiancato fino all'orizzonte. Alberi, case, campi... tutto. Quando cade una neve così, a Winter Hill la gente se ne va in giro con la slitta, non sto scherzando. Ti ho mai detto che so camminare con le racchette?».

«No», disse Solange in un soffio.

«Che cosa ti ho appena detto che so fare?».

«Racchette».

«Più forte».

«Racchette!».

«Oh, così va bene! Dunque, che ti stavo dicendo? Ah, sì, delle slitte. Era un modo straordinario per spostarsi. L'ultima volta che sono stato lì per Natale, usavano tutti quelle maledette motoslitte. Il progresso, vero? Be'...». Decise che avrebbe fatto meglio a stare zitto, perché s'era improvvisamente reso conto che non ce la faceva più a respirare. Finalmente riuscì a trovare un filo d'aria. Tuttavia voleva confortare Solange perché, quando rimanevano troppo a lungo in silenzio, lei si metteva a piangere. Di tutte le migliaia di barzellette che aveva raccontato davanti al pubblico di L.A.,

Las Vegas e San Francisco, non gliene veniva in mente neanche una, solo battute senza senso tratte da qualche commedia: *Che cos'ha Roy Rogers di grosso e duro? Trigger; Cosa disse a San Pietro arrabbiatissimo l'angelo imbarazzato che aveva passato la notte in missione sulla terra? Scusa, Pete, ho dimenticato l'arpa alla Sam Frank's Disco; Un missionario un giorno se ne va in giro per l'Africa e s'imbatte in un leone. S'inginocchia e comincia a pregare per la propria vita, quando ecco che il leone s'inginocchia accanto a lui. «Caro fratello leone», dice il missionario, «è davvero molto bello vederti unito a me in una preghiera cristiana quando, solo un attimo prima, temevo per la mia vita...». E il leone risponde ruggendo: «Non m'interrompere mentre ringrazio per il cibo che sto per ricevere!».*

Pregare, pensò Wes. *Adesso potrebbe essere una buona idea. Che dovrei dire? Dio, ti prego, tiraci fuori da qui? Dio, non mollare il vecchio Wes e Solange proprio adesso. Dio, si può sapere da che parte stai?* La risposta appariva dolorosamente chiara. *Ne ho fatta di strada per finire a morire in una cazzo di tempesta di sabbia,* pensò Wes. *Dalle feste universitarie ai bar, al Comedy Store, fino al grande salto, più o meno, e adesso tutto quanto vale sì e no una bella sporta di merda. Niente più agenti per procurarti un ingaggio, niente contabili per inventarsi scappatoie e marchingegni contro il fisco, niente posta dei fan a riempirti la cassetta. Nessuno che dica quanto ero bravo e quanti soldi avrei potuto fare e che sarei stato il Re di Comedy Hill per molto, molto tempo... Nessun altro oltre me e Solange.*

Be', pensò, *temo che dovrà bastare.* Si sentiva il cervello febbricitante. *Dove diavolo siamo? Seduti su un'autostrada, magari proprio nel bel mezzo, da qualche parte oltre East L.A. Probabilmente nemmeno l'ombra di un posto per rifugiarsi per interi isolati; la Mercedes bloccata in quella che pare una tempesta di sabbia nel Sahara. E con i vampiri che se ne vanno a spasso. Jimmy morto. Urlando atrocemente prima di morire. Il rintocco di una campana. Il lamento delle sirene delle ambulanze, luci che lampeggiano all'estremità di un grande prato verde. Il rintocco di una campana. Una vecchia pazza su una sedia a rotelle che m'afferra il braccio e mi fa prendere un colpo. Brandy di more. La macchina della polizia che arriva. Il rintocco di una campana. Il Parker Center e una ragazza che dà fuori di testa dentro all'ascensore. Il rintocco... DI UNA CAMPANA...?*

Aprì gli occhi, non s'era neanche reso conto che aveva cominciato a scivolare nell'incoscienza. *Cos'era quel rumore? Aspetta un attimo, aspetta*

un attimo! ASPETTA UN ATTIMO! Là fuori c'è una campana che sta suonando da qualche parte! O me la sono sognata? Gli sembrò di sentirla di nuovo, un flebile, lontano lamento che però conteneva un accento musicale, completamente diverso dallo stridulo sibilare del vento. Ma adesso era scomparso, se mai c'era stato davvero. Scosse delicatamente Solange. «Che c'è?», disse lei con voce impastata, respirando con difficoltà e in modo doloroso.

«Ascolta. Aspetta un momento... Laggiù! L'hai sentito? Il rintocco di una campana?».

Lei scosse la testa. «No. È il vento». Richiuse gli occhi, e tornò a poggiargli la testa sulla spalla.

«Non metterti a dormire!», le gridò. «Svegliati e ascolta! Ti dico che c'è una campana che sta suonando là fuori!».

«Campana... Che campana...?».

E adesso la sentì di nuovo, una nota distinta, bassa, musicale attraverso l'aspra cacofonia della tempesta. Pensava che provenisse da un punto sulla destra, ma non riusciva a capire quanto lontano. «Solange», disse, «può essere che siamo più vicini a un rifugio di quanto credessi! Possiamo farcela fino a lì, penso! Non dovrebbe essere troppo lontano!».

«No», mormorò lei. «Ho sonno. Non ce la faremo...».

«Possiamo!», la scosse di nuovo, più forte, cercando di allontanare le lunghe, scure ondate che stavano cominciando a diffondersi nel corpo di lei. «Dobbiamo provare, almeno! Ecco, tirati su il cappuccio. Riparati il viso con le mani per evitare che la sabbia ti entri nei polmoni. Ce la fai?».

«Non lo so... Sono così stanca...».

«Anche io, ma non possiamo starcene qui se c'è un posto al sicuro così vicino! Dormiremo una volta arrivati lì, va bene? Andiamo. Tirati su il cappuccio e cerca di usarlo per coprirti la faccia». La aiutò. «Eccoci pronti. Ok. Io vado fuori per primo e ti vengo a prendere. Fa' un paio di respiri profondi». Quando lei provò, sussultò per lo sforzo; non c'era quasi più aria da respirare. A Wes ronzava forte la testa, e le ondate scure sembravano volerglisi richiudere addosso. «Apro lo sportello. Sei pronta?».

Lei annuì.

Wes spinse lo sportello e lo trovò ostruito. Il panico gli deflagrò nello stomaco. Spinse più forte, contraendo i muscoli della spalla. La sabbia cominciò a scorrere giù dal finestrino in densi rivoli, scivolando dentro l'abitacolo mentre Wes spingeva. Poi riuscì ad aprirlo quanto bastava perché potessero sgusciar fuori. Prese la mano di Solange mentre lei scivolava sul

sedile, e s'avviò in un accecante turbine di sabbia, con le gambe che affondavano fino alle ginocchia. Un muro di sabbia gli si abbatté contro e, mentre cercava di lottare, mancò poco che perdesse la presa sulla mano di Solange. Ma poi riuscì a liberarsi la faccia, e strattonò Solange dietro di sé attraverso quella che ora si rese conto essere una duna di sabbia che s'era ammucchiata contro la fiancata della Mercedes.

Adesso era buio, e attraverso le correnti di vento mulinante riusciva a vedere deboli scintille di luce in direzione di Downtown L.A., sull'altra sponda del fiume. Dietro di lui, le strade a East L.A. e oltre erano immerse in un'oscurità assoluta. Il vento sembrava essere leggermente calato dopo che Wes aveva fermato la macchina; almeno poteva rimanere in piedi senza dover lottare per mantenere l'equilibrio. La sabbia gli faceva ancora bruciare il viso come per effetto di una ortica infernale, infiammando il respiro che cercava di filtrare attraverso i denti. C'era un po' d'aria, comunque, e s'accorse che riusciva a respirare abbastanza bene se teneva i denti serrati e si ricordava di sputare ogni tanto per ripulirsi la bocca. Sopra la testa sentiva l'ululato del vento: sembrava che il peggio della tempesta si fosse levato in aria e stesse ora girando incessantemente in cerchio sopra la città. Wes vide che la vernice della Mercedes era stata completamente scrostata via. Più avanti c'erano macchine sparpagliate sulla strada, tutte ridotte a carcasse di metallo vivo. Dune alte due metri e più s'erano ammucchiate tutt'intorno ad esse, crollando sui cofani e sui tetti delle auto. La maggior parte dei lampioni al vapore di sodio lungo la superstrada era spenta, ma i pochi rimasti in funzione proiettavano un freddo bagliore azzurrino su uno scenario di desolazione che, ancora una volta, ricordava a Wes i postumi di una tempesta di neve. Uno dei lampioni s'era schiantato a terra proprio davanti a loro e se ne stava in mezzo alla carreggiata, con la lampada che scoppiettava come una meteora morente.

Wes sentì di nuovo il suono di quella campana arrivare da un punto alla sua destra. Da qualche parte all'interno delle tenebre che avvolgevano East L.A. Sputò fuori la sabbia dalla bocca, schermandosi gli occhi con una mano. «Stai bene?», chiese a Solange, dovendo gridare. Lei gli rispose con una leggera pressione della mano, e lui ricominciò a procedere verso la rampa d'uscita più vicina, con le scarpe che gli affondavano nella sabbia. Passarono davanti a una macchina da cui sporgevano all'esterno diversi corpi, come se fossero morti cercando di scavarsi una via d'uscita verso l'esterno. Solange posò lo sguardo su uno con la faccia bluastra, e subito lo distolse. Più in là arrivarono a un cadavere, mezzo sepolto nella sabbia,

che sembrava sogghignare verso di loro con la faccia distorta nel rictus della morte; Wes gli lanciò un'occhiata, mentre la sabbia scorreva a rivoli giù dal corpo inanimato, mormorando: «*Vedi? Sto scappando via. Oh, no, io non ho lasciato che mi prendessero, limitandomi ad abbandonarmi al sonno. Come invece devi aver fatto tu. Certo, sarebbe stato molto più facile...*».

Il rintocco della campana sembrò più vicino. A Wes parve di vedere un'uscita poco più avanti, proprio sotto la pallida luce di una lampada al sodio. «Ci sei ancora?», chiese.

«Sto bene! Non preoccuparti per me!».

Wes inciampò quasi in due corpi, quelli di un uomo e di una donna che si tenevano per mano. Aiutò Solange a girar loro intorno, con i nervi vicini al punto di rottura.

Avevano appena imboccato la rampa d'uscita quando Wes udì un rombo in lontananza. Guardò indietro da sopra la spalla e vide dei fari avvicinarsi rapidamente da ovest. Delle motociclette, almeno quindici o venti. Ebbe un tuffo al cuore: *poliziotti della Higkway Patrol!* Lasciò la mano di Solange e prese ad agitare le braccia, gridando: «Ehi! Siamo qui! Siamo qui!».

«Wes», disse Solange. «Aspetta... Non mi pare...».

Le motociclette curvarono verso di loro, sollevando spruzzi di sabbia. Wes vide la faccia di quello in testa al gruppo, bianca e scheletrica, con gli occhi rossi che bruciavano d'avidità. La creatura ghignò, poi spalancò la bocca e fece segno agli altri di affrettarsi. I canini luccicarono sotto la spettrale luce azzurrina.

Wes si girò come in un rallentatore da incubo e si protese verso Solange, ma improvvisamente fu accecato da una luce bianca e avvolto dal rombo delle moto. Un piede che calzava uno stivale lo scalciò sul fianco. Sentì il dolore divampare mentre cadeva a terra. Restò immobilizzato per alcuni secondi in una specie di limbo oscuro, poi lentamente si abbandonò in esso. Dal centro di quel limbo sentì il suono stridente del vento, il gracidio scoppiettante delle moto, delle risate, e Solange che invocava il suo nome. Il grido di lei s'arrestò quasi subito. «Una graziosa puttanella... così brava, così carina», disse qualcuno, e la voce echeggiò nella testa di Wes. «Potremo avere quello che resterà quando *lui* avrà finito, Viking. Oh, sì, baby, sarai così braaava con Kobra...».

Le fitte alle costole risvegliarono Wes. Delle mani ruvide e ghiacciate lo stavano rivoltando. Attraverso una nebbia di dolore Wes vide un viso so-

pra di lui - ampio e incorniciato da una barba, pallido e vampiresco. «È vivo», disse il motociclista. «Non c'è da cavarci un granché, ma penso che meriti comunque un paio di sorsate...».

«Avevi detto che potevo prendere il prossimo, amico!», gridò qualcun altro.

«Viking ha la precedenza, Dicko», disse quello che si chiamava Kobra. «Lascialo nutrirsi. Tu prenderai quello dopo».

«Cazzo!», sbottò Dicko. «Qui attorno c'è soltanto carne morta!».

«Calmati, amico. Quando avremo agganciato i Ghost Riders e quel che resta dei Death Machine, ci ingozzeremo di loro fino a scoppiare. Ce ne sarà per tutti».

Viking si piegò su Wes, aprendo lentamente la bocca. Wes vide le fiammelle color argento nei suoi occhi e il suo stesso viso riflesso in quegli specchi spietati.

«Lasciane un po', Viking», gridò uno degli altri, scoppiando in una risata.

All'improvviso Viking strizzò gli occhi e alzò di colpo la testa. «Cazzo! Mi bruciano gli occhi!». Balzò in piedi, allontanandosi da Wes, con il pancione che si scuoteva tutto mentre il corpo era attraversato da un tremito. «Quel bastardo ha qualcosa nei vestiti, Kobra! Qualcosa che mi fa bruciare gli occhi!». Se li strofinò indietreggiando.

Kobra lo spinse da una parte e s'avvicinò troneggiando su Wes; si piegò, fissandolo intensamente, e sembrò che annusasse l'aria. Quasi immediatamente dovette chiudere gli occhi per il dolore, affrettandosi a farsi indietro.

«Cos'ha, Kobra, eh?», chiese Viking. «Che cos'ha, che cazzo ha?».

«Sta' zitto!», si stropicciò gli occhi e poi guardò infuriato Wes. «Non importa quello che ha. Quel bastardo ha le costole rotte. Quando il vento s'alzerà di nuovo, sarà sepolto sotto mezzo metro di sabbia. Lasciamolo perdere».

Viking raccolse una manciata di sabbia e la scagliò contro Wes. «Morirai, bastardo!», disse con rabbia. «E la morte è *freeeeedda*...».

«Andiamo». Kobra lo superò, uscendo dal campo visivo di Wes. «Porterò con me la tua puttana nera, mister. Starà piacevolmente calda su al castello, ci penserà il vecchio Kobra. Tu startene qua buono buono e pensaci su, va bene?». I motori furono riavviati. Wes cercò di rialzarsi in piedi, ma il dolore gli esplose nel fianco destro, nel punto dove aveva battuto in occasione dell'incidente con la Cadillac di Jimmy. Ricadde giù ansimando. Le moto gli sfrecciarono vicine, ruggendo come animali selvaggi. «Solan-

ge!», provò a urlare, ma non gli uscì più di un soffio. E poi scomparvero, e il rumore delle moto si dissolse rapidamente.

«Solange...», piagnucolò, e si rannicchiò per morire. Intorno a lui il vento cominciò a ridacchiare.

La campana continuava a suonare, ma adesso sembrava distante un mondo intero. La rabbia era quasi dolorosa. «*Non posso morire*!». Gridò a se stesso. «*Devo trovare Solange! Non posso lasciare che diventi... come loro*!». Rialzò la testa e sussurrò: «Ti troverò!». Dopo un po' si girò bocconi e cominciò a strisciare, avanzando con il movimento agonizzante di un coniglio schiacciato da una macchina. Ringraziò Dio per l'amuleto che Solange gli aveva dato; non sapeva come avesse funzionato, ma era riuscito a impedire ai vampiri di morderlo.

Ora contava i rintocchi di quella campana per impedirsi di sprofondare nelle tenebre. «Uno... due... tre... quattro... cinque...». La rabbia lo spingeva a proseguire, e nell'ombra alle sue spalle sentiva la presenza di un qualcosa di orrendo e sogghignante che impugnava un uncino da attrezzista e cercava di afferrarlo e trascinarlo indietro. Continuò a strisciare.

14.

La luce emanava un bagliore smorzato dal soffitto di una fabbrica dai muri di cemento a Highland Park. Ogni tanto singhiozzava e, una volta che se ne fosse andata, il nastro trasportatore si sarebbe fermato e gli operai avrebbero dovuto spingere a mano le bare su di esso. Fino ad allora la corrente elettrica era stata debole ma abbastanza costante; il nastro trasportatore ronzava, gli ingranaggi scorrevano perfetti. Le casse lucide passavano una appresso all'altra, sempre più veloci. Delle sagome col volto d'ombra sogghignavano e annuivano, compiaciute del loro lavoro. Presto avrebbero ricevuto il permesso di uscir fuori per nutrirsi, e sarebbe subentrato un altro turno. D'ora in avanti, secondo le istruzioni del Maestro, la fabbrica avrebbe lavorato dal tramonto all'alba, che ci fosse o meno l'energia elettrica. Se le seghe a motore si spegnevano, restavano sempre quelle a mano, oltre a una quantità di lime, pialle e di tutti gli altri attrezzi necessari.

All'estremità del nastro trasportatore, là dove i grossi autotreni aspettavano in fila alle banchine di carico, c'era una montagna di terra sabbiosa della California che era stata trasportata coi camion. Prima che le bare venissero sigillate e stipate negli autotreni, gli operai sistemavano un abbon-

dante letto di terra in ognuna di esse. Dopodiché erano pronte per partire.

Uno degli operai, che nella vita precedente aveva risposto al nome di Mitchell Everett Gideon, se ne stava appoggiato alla sua pala in attesa che la bara successiva progredisse nella fila. Aveva la faccia sporca di terra, gli occhi scuri e gonfi. Era infreddolito per la fame, ma confortato al pensiero che la sirena avrebbe suonato tra meno di un'ora, e poi gli sarebbe stato consentito di alimentarsi. Non avrebbe neanche dovuto perder tempo a mettersi in caccia, perché uno degli autotreni era pieno di umani, il premio del Maestro per un lavoro ben fatto.

La bara successiva arrivò. Ne riempì il fondo, premendo bene la terra con la pala, e poi la guardò mentre veniva smistata a un autotreno. Gli automezzi pesanti continuavano ad andare e venire, e a lui faceva piacere riscontrare tanta efficienza. Ora era una componente importante della macchina produttiva, molto più importante di quanto fosse stato in vita. Aveva perfino incontrato il Maestro e gli aveva raccontato tutto ciò che sapeva della fabbrica, del come si costruisce una bara, di come ottenere da una squadra di operai il massimo rendimento. Il Maestro era stato contento e aveva chiesto a Gideon se poteva far conto su di lui per aiuto e consigli. Gideon aveva detto di sì, naturalmente.

Arrivò un'altra bara. Gideon la riempì, lavorando con rinnovata lena, e la guardò mentre veniva trasportata via. Un altro autotreno si staccò dalla banchina di carico, immediatamente sostituito da uno in attesa. Era felice, quasi in estasi per l'amore che sentiva per il Maestro. Gli era stato assicurato il dono della vita eterna... dell'eterna *giovinezza.*

Era l'avverarsi di un sogno.

15.

Dopo due ore padre Silvera aveva trovato più di cinquanta persone e le aveva condotte in gruppo alla parrocchia. Alcuni erano intontiti, altri isterici, altri ancora piagnucolavano. L'interno della chiesa brulicava di vita - gente che piangeva e pregava, urla di neonati, persone che balbettavano sull'orlo della follia. Silvera scelse quattro uomini che fungessero da coordinatori del gruppo; alcuni di loro avrebbero voluto accompagnarlo quando tornò a uscire per proseguire la ricerca, ma lui rifiutò con fermezza.

Era la sola cosa che potesse fare per ritrovare il proprio equilibrio. Non voleva essere responsabile della perdita di nessun altro. Oltrepassare quella soglia e uscire nella strada buia e battuta dal vento era la cosa più tremenda

che si fosse mai imposto di fare. Ora era scosso da un forte tremito, e manteneva sul grosso crocifisso d'ottone una presa così debole che più di una volta credette di non farcela a continuare a reggerlo. Ma tenne duro, ordinando mentalmente ai muscoli tesi ed estenuati di resistere ancora un po', solo un attimo ancora. Le mani gli dolevano e il corpo era lì lì per cedere.

Ora, di nuovo in strada, era all'erta per le figure in movimento. Le aveva viste parecchie volte, e una volta una di loro gli si era avvicinata pericolosamente prima d'arrestarsi all'improvviso e cambiare direzione. Silvera presumeva che fosse per via del crocifisso. Forse ne avevano paura, proprio come in tutti i vecchi film di vampiri. Continuò ad andare avanti, grato in cuor suo che il vento fosse calato abbastanza da permettergli di vedere gli edifici dall'altra parte della strada. Aveva il viso gonfio e scorticato dall'effetto abrasivo della sabbia, e adesso seguitava a tenere gli occhi ridotti a fessure per mero istinto protettivo. La Voce di Maria risuonò alle sue spalle, e il rintocco echeggiò di strada in strada. Passò davanti a un negozio di alimentari la cui vetrina era stata sfondata da un bidone della spazzatura mandato a sbattervi contro dal vento; si annotò mentalmente di fermarsi al ritorno per prendere cibo e acqua per la gente all'interno della chiesa. Stava per entrare in un caseggiato su Marquesa Street, appena tre isolati dalla parrocchia, quando sentì una voce chiamare: «Padre Silvera! Mi aiuti!».

Era la voce di un bambino, e sulle prime non la riconobbe. Ma poi sentì: «La prego, mi aiuti!», e una serie di singhiozzi che andarono sfumando. Guardò verso l'alto dalla parte opposta della strada, e a una finestra in frantumi del terzo piano c'era Juanita la Paz, con il visetto a malapena visibile al di sopra del davanzale. Vide che stringeva convulsamente le manine attorno alla cornice di legno, con gli occhi sgranati e terrorizzati. «Per favore! Voglio papà! Voglio...». Scoppiò di nuovo a piangere, coprendosi gli occhi con le mani, e poi scomparve dalla finestra.

Silvera attraversò di corsa la strada, con le scarpe che affondavano nella sabbia, ed entrò nel palazzo. Sembrava deserto ed era bollente e sporco come una scodella di *chili* comprata da un baracchino di strada. Fece gli scalini a tre a tre e ansimava quando arrivò al pianerottolo del terzo piano, che era cosparso di giornali, mobili sfasciati e vestiti. I muri erano coperti di graffiti e di chiazze di qualcosa che sembrava vernice o sangue essiccato. Si fermò un attimo, tendendo l'orecchio al pianto della bambina. «Juanita?», chiamò forte. «Sono padre Silvera! Dove sei, *querida*?».

Sentì il suono smorzato dei singhiozzi provenire da un paio di porte più

avanti. Quando aprì la porta, la trovò in piedi, scalza, in una stanza i cui muri erano tappezzati di poster di Power to the People. Sotto la frangia di capelli corvini gli occhi apparivano vacui e opachi, come se - *oh, mio Dio!* pensò Silvera - qualcuno l'avesse drogata. Lo guardava fisso e rabbrividiva.

«Grazie a Dio t'ho trovata!», disse Silvera, chinandosi su di lei per abbracciarla. La bambina non rispose; le braccia le pendevano inerti lungo i fianchi. «Stai bene?».

«*Sì*», rispose pianissimo. Sembrava quasi che lo guardasse come se fosse trasparente.

«Dov'è l'uomo che ti ha preso, Juanita? Dov'è andato?».

«È andato via. Per favore, mi aiuti, voglio papà. È andato via. Per favore, mi aiuti, voglio...». Mosse impercettibilmente gli occhi, guardando al di sopra della spalla di lui, e Silvera colse un lampo di terrore dietro la maschera da bambolina del suo viso.

Si girò per guardare proprio mentre Cicero si proiettava attraverso la soglia con un urlo di trionfo.

Si scontrarono e caddero a terra. Cicero sibilò cercando di spingere indietro il mento del prete per avventarglisi alla giugulare. Silvera cercò di artigliare gli occhi della creatura, ma, ogni volta che provava a portare un colpo, Cicero spostava la testa e lo schivava. S'aggrappò al crocifisso con tutta la forza che aveva, e con la mano libera sferrò un poderoso uppercut alla mascella del vampiro. Cicero batté le palpebre, ma per il resto sembrò del tutto insensibile. La testa del vampiro scattò avanti, con i canini luccicanti. Silvera si riparò il collo con un braccio e sputò negli occhi alla creatura. Cicero indietreggiò, e Silvera lo colpì ancora con un pugno, così forte che sentì il braccio vibrargli per il contraccolpo. Prima che quell'essere tornasse a coordinarsi, Silvera si girò e mise fra loro un ginocchio, poi scalciò con uno sforzo tremendo che infiammò la coscia con una fitta dolorosa. Cicero fu proiettato indietro sul pavimento, ma si rimise subito in piedi.

Anche Silvera si rialzò, con il fiato pesante. Prese Juanita per la spalla, scuotendola vigorosamente per spezzare il controllo che il vampiro esercitava su di lei. «Mettiti dietro di me, Juanita! Sbrigati!», ma era troppo intontita per capire.

Cicero sogghignò, facendo scivolare le quattro zanne dalle mascelle. «Non te la caverai tanto facilmente, signor prete. Oh, nooooo. Stavolta sei nel territorio del vecchio Cicero. Il gioco si fa secondo le *mie* regole». Il

vampiro si fece avanti, con le mani piegate ad artiglio.

Silvera arretrò di un passo. Il crocifisso che impugnava nella sinistra era pesante come piombo. Lo sollevò e lo spinse avanti contro il vampiro, con il braccio che gli tremava. «*Vade retro!*», ordinò. «Il tuo Maestro è morto, Cicero! È stato distrutto!».

Cicero si bloccò, contorcendo i lineamenti. Poi rovesciò indietro la testa e rise. «*Vade retro?* Ah! Amico, hai visto troppi film!». Aveva gli occhi fiammeggianti. «Cicero Clinton non ci si vergogna di quello che è! Non ho mai creduto a quelle stronzate religiose, amico, perciò quell'arnese non mi fa né caldo né freddo! E ti sbagli. Il Maestro è vivo! È dentro di me proprio in questo preciso momento, e io sono affamato, davveeerooo affamato...». Si fece avanti, contraendo gli artigli, con il viso attraversato da un ghigno lascivo e orribile.

Silvera afferrò la bambina e la spinse contro il muro, in modo da venirsi a trovare fra lei e il vampiro. La sentì ripetere come un disco rotto: «...andato via. Per favore, mi aiuti, voglio papà...».

«Ti prenderò lentamente, signor prete», sibilò Cicero. «Ti farò male...». Si mise in tensione, piegando le ginocchia per balzargli addosso. Quando s'avventò alla gola del sacerdote, sembrò che una macchia indistinta entrasse fulmineamente in azione.

Ma Silvera non arretrò di un solo centimetro. Brandì il crocifisso e lo roteò in un arco micidiale, mirando alla testa del vampiro. Cicero scartò leggermente, ma lo spigolo aguzzo d'ottone gli aprì un taglio sfrigolante alla base del collo. La carne morta s'increspò e fremette, cercando di richiudere lo squarcio fumante. Nel taglio si vedevano dei tessuti giallastri, ma il vampiro non sanguinava. Silvera si fece avanti veloce e vibrò un altro colpo, mirando allo stesso punto. I lembi della ferita adesso sibilavano dilatandosi. Cicero indietreggiò, cercando di fare scudo alla ferita con le mani. Silvera andava rapidamente perdendo le forze e sentiva la presa sul metallo allentarsi. Fintò un colpo agli occhi, poi colpì ancora sul collo. La carne grigiastra si squarciò come la crosta di un formaggio andato a male, mettendo a nudo i tessuti morti e le vene. Il colpo successivo col crocifisso staccò quasi la testa di Cicero dal corpo.

Il vampiro rinculò in preda al dolore, agitando convulsamente le braccia. La faccia gli penzolava dal lato destro, contorta dalla furia; le zanne sbattevano, cercando una presa sulla carne dell'umano.

Poi Cicero lanciò un urlo e si scagliò in avanti, cercando di allontanare il crocifisso da Silvera. Il sacerdote si preparò ad assorbire l'impatto e colpì a

sua volta, con tutta la forza che gli rimaneva.

La testa di Cicero si staccò di netto dal corpo e rimbalzò in un angolo. Il corpo decollato barcollò in avanti, con gli artigli che ghermirono la giacca di Silvera e ci rimasero attaccati; le dita si muovevano ancora. Silvera fu investito da onde fredde che abbandonavano il cadavere e sentì la propria voce gridare di terrore. Si divincolò dalla presa, e il corpo crollò a terra ai suoi piedi.

Juanita proprio in quel momento cacciò un urlo e corse tra le sue braccia. L'abbracciò stretta, nascondendole la testa contro la sua spalla in modo che non dovesse più vedere quell'orrore. Dalla parte opposta della stanza, le zanne nella testa decollata continuavano a schioccare come nacchere spaventose. Il corpo ai suoi piedi improvvisamente rabbrividì, contorcendosi come un crotalo morente. «Che Dio ci aiuti!», mormorò in un soffio Silvera. Gli arti si muovevano ancora, spingendo il corpo verso la testa nell'angolo lontano. Silvera non stette ad aspettare per vedere che cosa sarebbe successo quando l'avesse raggiunta. Con Juanita abbracciata al collo, Silvera levò in alto il crocifisso sopra la testa e l'abbatté giù contro la spina dorsale della creatura mostruosa. Si sentì uno schianto di ossa e legno: Silvera aveva trafitto il corpo, mandando il crocifisso a incastrarsi nel pavimento sotto di esso. Il vampiro s'agitò, cercando di spingersi avanti con i piedi, ma era saldamente inchiodato al suolo. Cominciò a digrignare le zanne. Silvera lasciò il crocifisso dov'era, prese in braccio Juanita e uscì di corsa dal fabbricato.

Una volta in strada, si rese conto che lui e la bambina erano adesso privi di protezione, ma era sicuro che, se non avesse lasciato lì impalato il corpo di Cicero, avrebbe fatto in modo di strisciare sul pavimento e di rigenerarsi in qualche modo ricongiungendosi con la testa. Gli si rovesciò lo stomaco al solo pensiero. Sembravano esserci dappertutto ombre in movimento. Ora correva più forte che poteva, con i polmoni che soffiavano come mantici. Gli parve di sentire qualcosa che sopravveniva alle sue spalle, ma quando trovò il coraggio di voltarsi non vide niente. A meno di un isolato dalla parrocchia notò un cadavere riverso in mezzo alla strada. Stava avvicinandosi per controllare, quando una mano si levò improvvisa dal corpo, aggrappandogli al fianco e quasi facendolo cadere a terra. L'uomo alzò la testa ridotta a una maschera di sabbia e mormorò: «Mi aiuti...».

Giovedì 31 ottobre
La città fantasma

1.

Tommy Chandler si sentiva agitato e a disagio. Il suono della campanella d'uscita stava echeggiando nei lunghi, silenziosi corridoi della Fairfax High School. Correva cercando di non fare cadere i libri. Quando si voltò a guardare, vide l'ombra che lo seguiva implacabile, protendendo le lunghe braccia come il gorilla dei *Delitti della rue Morgue.*

E sentì l'odiosa voce gutturale avvolgerlo come un velo da sposa: «*Ti avevo detto di non tornare, faccia di cazzo... Detto di non... Detto di noooooon...*»*.,*

«Va' via!», urlò Tom, con voce rotta. «Lasciami stare!». E poi lasciò cadere i libri, seminandoli per tutto il corridoio che aveva improvvisamente cominciato a trasformarsi, allungandosi fino all'inverosimile, come il set delle *Cinquemila dita del dottor T.* Si fermò a raccogliere i libri, ma continuavano a scivolargli dalle mani e sentiva il tonfo smorzato degli stivaletti di Bull Thatcher avvicinarglisi alle spalle. Un'ombra lo ricoprì come un temporale d'inverno e alzò terrorizzato lo sguardo...

...sull'orologio che era sul comodino. Sentì la sveglia suonare, e si allungò per fermarla. Ma prima che potesse toccarla, il suono cessò. Sentì la voce di suo padre che diceva: «Chi è? Perché non parli? Dannazione, Cynthia, o è qualcuno a cui piace fare scherzi al telefono, oppure...».

Tommy si tirò su a sedere e annaspò con le mani sul ripiano alla ricerca degli occhiali di riserva. Li inforcò e guardò l'orologio; era un modello elettrico e s'era fermato alle nove e quaranta, quando era andata via la corrente. Era mezzanotte e cinque. *Chi può chiamare a quest'ora?* si domandò. Il vento urlava ancora alla finestra, e la sabbia continuava a picchiettare a mitraglia sul vetro. Prima che anche la televisione si spegnasse, un servizio speciale della Abc sul tempo aveva detto che erano attesi venti tra i sessantacinque e i novanta chilometri all'ora. E poi sia la tivù che la luce avevano tremolato e s'erano smorzate.

Il telefono stava squillando di nuovo. Tommy sentì il padre imprecare sottovoce mentre alzava la cornetta.

Quel pomeriggio era tornato a piedi dalla scuola schiaffeggiato dal vento caldo proveniente da ovest. Guardando il cielo, era in grado di immaginarsi che ci fosse un temporale in arrivo, perché le nuvole si andavano addensando con un moto circolare fin dove arrivava l'occhio. Non aveva mai visto niente di simile prima d'allora, nemmeno quando era a Denver. Ma la

tempesta, per quanto fuori dell'ordinario, era molto meno incredibile del miracolo che c'era stato a scuola il giorno prima. Naturalmente non aveva potuto fare a meno di entrare nello spogliatoio e, mentre cercava di sbrigarsi a prendere i libri e a svignarsela, Mark Sutro gli aveva detto di non preoccuparsi, che Bull Thatcher e Ross Weir quel giorno non s'erano fatti vedere a scuola. E che quindi lui era al sicuro. Buddy Carnes era entrato mentre lui era ancora nello spogliatoio, ma non l'aveva degnato di uno sguardo. E oggi avrebbe anche potuto non esserci affatto scuola. Sarebbe stato il massimo, pensò, e lui avrebbe potuto guardarsi *Flash Gordon* e *Thriller* sui canali messicani... sempre che tornasse la corrente.

S'alzò dal letto. Da un manifesto appeso a una parete Orlon Kronsteen, rifulgente nel suo trucco dal *Re dei vampiri*, sembrava fissarlo. Uscì nel corridoio e bussò alla porta della stanza dei genitori. Suo padre, un uomo magro e pallido con degli occhiali spessi come quelli del figlio, si affacciò.

«Che stai facendo in piedi?».

«Mi sono svegliato. Ho sentito suonare il telefono», rispose Tommy, sbadigliando e sollevando gli occhiali per stropicciarsi gli occhi. «Chi era?».

«Non lo so. Un imbecille che non ha risposto. Si sentivano un sacco di scariche elettriche, ma niente voce. Perché non te ne torni a dormire?».

«C'è un temporale abbastanza forte, vero, papà?».

«Già, davvero». S'interruppe per qualche secondo, poi aprì un po' di più la porta. «Vuoi entrare e restare un po' a chiacchierare?».

La madre di Tommy, una laureata a Radcliffe dal mento aguzzo e dagli occhi scuri e intensi, s'era sollevata a sedere sul letto con le ginocchia raccolte contro il petto, creando una specie di montagna con le coperte. Fissava le tende verde chiaro tirate a coprire la finestra, guardandole scuotersi ogni volta che un soffio di vento s'infilava attraverso il telaio a doppio battente. Si girò a guardare Tommy e sorrise con quel suo solito sorriso tirato e mezzo storto. «Non riesci neanche tu a dormire, eh?».

«No».

«Sembra proprio un uragano, vero? Santo Dio, chi ha mai sentito parlare di uragani in California?».

«È un po' diminuito rispetto a prima», disse il padre con tono calmo. Si mise a sedere sul bordo del letto e guardò il telefono. «Vorrei proprio sapere chi diavolo era. Qualcuno che ha voglia di scherzare».

«Non è affatto divertente», disse Cynthia.

Tommy andò alla finestra, scostò la tenda e guardò fuori. Per un attimo

avrebbe giurato di trovarsi di nuovo a Denver - *lì fuori era tutto ricoperto di neve! A mucchi, che cominciava perfino a seppellire le auto!* Ma poi vide una palma scarnificata, con tutte le foglie strappate via che lasciavano a nudo il tronco scheletrico, e si ricordò che quella era la California e che quindi non poteva trattarsi di neve. Era sabbia, calda e spessa, che lentamente s'andava depositando in dune montagnose. «Da dove arriva tutta questa sabbia, papà?», chiese. Il cuore aveva preso a battergli più in fretta.

«Dal deserto del Mojave. Il vento l'ha trasportata passando sopra le montagne. Deve essere la *nostra* solita fortuna, vero?».

«Già», disse Tommy. «Dev'essere proprio così». Strizzò gli occhi per cercare di vedere la casa dei Vernon, dal lato opposto della strada, attraverso la cortina gialla della sabbia vorticante.

«Ho fatto di tutto per non venire in California», stava dicendo il padre. «Ho detto a Mr Oakes che mi consideravo un uomo della Achilles e che, ovviamente, volevo la promozione, ma...». Guardò la moglie. «Avrei preferito rimanere a Scottsdale. Quella era proprio una gran bella città, e non dovevi starti a preoccupare dello smog o del terremoto, o dei folli omicidi che scorrazzano a loro piacimento...».

«Papà», disse Tommy a voce molto bassa. Non ne era sicuro, almeno non al cento per cento, ma gli sembrava d'avere visto qualcosa.

«E adesso questo...», disse il padre. «Cristo! Niente luce, niente... Dov'è la radiolina a transistor, Cynthia?».

«Papà», ripeté Tommy. «C'è...».

«Quella che hai comprato al K-Mart? Mi pare che sia ancora imballata nella sua scatola, tesoro. Probabilmente nell'armadio in anticamera. Dubito che le batterie funzionino ancora».

«Provo a cercarla. Tommy, perché non vedi di trovare qualche candela e dei fiammiferi, visto che dobbiamo stare alzati? Ok?».

Tommy fece segno di sì e tornò a guardare fuori dalla finestra. Quello che credeva d'aver visto - una sagoma in piedi in mezzo al turbine di sabbia nel cortile davanti alla casa dei Vernon, che fissava la loro abitazione e sembrava avere gli occhi incollati proprio su di lui - non c'era più.

Allungò il collo a destra e a sinistra senza riuscire a vedere più nessuno, ammesso che prima ci fosse stato davvero qualcuno. Restò immobile, mentre un brivido gli percorreva la schiena. Si decise ad andare in cerca di candele e fiammiferi, passando accanto a suo padre che stava rovistando nell'armadio dell'anticamera, e scese a tentoni le scale diretto in cucina. Il vento imperversava col suo sibilo girando intorno alla casa, quasi che cer-

casse di risucchiarla dalle fondamenta, ma al centro della casa sembrava esserci un cratere irreale di oscurità e silenzio, insinuatosi all'interno quando era andata via la corrente. Tommy aprì i cassetti, uno dopo l'altro. Trovò un paio di candele, e ora gli servivano i fiammiferi. Cercò su una mensola accanto al lavandino, e con un angolo dell'occhio vide qualcosa muoversi vicino alla finestra che affacciava sul cortiletto posteriore. Non era certo di cosa fosse, ma gli era sembrato come qualcuno che... correva. Guardò fuori, con il cuore che pompava acqua ghiacciata invece che sangue. «Ehi, mamma!», gridò. «Dove sono i fiammiferi?».

«Guarda sotto il lavandino!», gli gridò lei di rimando.

Aprì un paio di sportelli e finalmente trovò una grossa scatola di Fire Chiefs, del tipo che s'accende dovunque li strofini. E all'improvviso dal davanti della casa sentì provenire un *wump* poco rassicurante, seguito dal rumore di qualcosa che andava in frantumi nel salotto. Un turbine di vento e sabbia lo investì mentre correva dalla cucina verso le scale. Vide che la porta d'ingresso penzolava da uno dei cardini e che il tavolino davanti ai divani era stato sbattuto contro il muro. Il padre lo chiamò da sopra: «Tommy? Che è successo?».

«La porta è aperta!», disse. «L'ha spalancata il vento... credo».

«Cristo! Se quella sabbia entra dentro... Tommy, ce la fai a richiuderla?».

«Ci provo!». Attraversò la stanza lottando contro il vento e si trascinò dietro una sedia per bloccare la porta. Sembrò tenere, malgrado gli spifferi che s'insinuavano attraverso gli stipiti stessero diventando fortissimi. Poi s'affrettò a risalire, con la pelle alla base del collo che cominciava a formicolare.

Il padre aveva trovato la radiolina e l'aveva sintonizzata su Kala. Stavano trasmettendo una canzone rock, con il cantante che si lamentava di qualcosa a proposito del fatto che siamo tutti anelli di una catena alimentare. Tommy accese le candele e le sistemò ai due lati del letto. Un dj dalla voce rauca si sostituì alla canzone che era terminata, e la sua tiritera fu percorsa da una serie di scariche d'elettricità statica. «Già! Era Tonio K. con la sua *Life in the Foodchain*! Ed è proprio così, non è vero, fratelli e sorelle? Lasciate che vi dica quello che gli esploratori stanno riferendo al vecchio Tiger Eddie. Ce n'è un bel gruppo, tutti giovani, intrappolato dentro l'Hollywood Recreation Center sulla Lexington Avenue. Sbrigatevi ad arrivare, se volete assicurarvi la prima scelta. Ce ne sono anche un po' sparsi lungo Rosewood Avenue, continuate a bussare alle loro porte finché

la fortuna non vi sorride...».

«Di che sta parlando?», chiese nervosamente il padre di Tommy, guardando il figlio.

«...il vecchio Tiger Eddie rimarrà con voi tutta la notte, fino alle cinque e mezza di domattina. Ecco una cosetta da farvi venire l'acquolina in bocca. Ce ne sono sessanta - sì, avete capito bene, sessanta - rintanati nel Westside Jewish Center tra l'Olympic e San Vicente. Ricordatevi una cosa: il Maestro non li vuole *vecchi*, capito? Se trovate qualche matusa, fate un favore a noi tutti e buttatelo in pasto al vento, ok? Proprio così! Capito bene?».

«Cristo! Di... di che sta parlando quel cretino?».

E poi qualcosa entrò nella camera da letto dalla porta aperta.

Era Mr Vernon. Aveva gli occhi accesi come tizzoni su una faccia di un biancore spettrale. Portava una camicia bianca tutta sporca e dei pantaloni scuri e, perfino alla luce fioca delle candele, Tommy vide le macchie brunastre sul colletto. A Tommy balzò il cuore in gola, quasi soffocandolo. La madre cacciò un gridolino, e il padre si girò così bruscamente che quasi gli volarono via gli occhiali. «Pete!», disse con voce tremante. «Che stai... Voglio dire... Perché sei...?».

«Sono venuto a farvi visita», disse Pete Vernon sibilando. «Oh, sentite il vento. Non è bellissimo?».

«Come sei... entrato?».

«Dalla porta, naturalmente. Come un qualsiasi ospite. Ho portato con me mia moglie. Dianne?».

E poi anche lei fu lì, entrambi ostruendo la soglia, entrambi pallidi e sogghignanti.

«Don?», disse piano la mamma di Tommy al marito. Aveva il viso bianco come un lenzuolo e gli occhi terrorizzati.

«*Don*», sussurrò Dianne Vernon, strascicando il nome attraverso la bocca semiaperta. Mosse gli occhi molto lentamente e li fissò su Tommy. Lo sguardo bruciava come le fiamme dell'Inferno. Poi ghignò, spalancando la bocca, e il cervello di Tommy urlò quella parola terribile - *VAMPIRO* - che aveva sentito in migliaia di film dell'orrore - *VAMPIRO* - quando se ne stava comodo su un sedile a distanza di sicurezza - *VAMPIRO* - nel suo piccolo e riparato mondo personale, ma questo era un vero - *VAMPIRO* - vero, vero, vero...

«No!», cercò di urlare, ma gli uscì solo un gracidio. Mrs Vernon gli passò accanto come una ventata secca, dirigendosi implacabile verso suo pa-

dre. Lui gridò: «NO», e le si aggrappò, cercando di trattenerla. Si girò sibilando, e un attimo dopo le mani ghiacciate di Mr Vernon si chiusero su di lui, scaraventandolo attraverso la porta aperta come un mucchio di stracci.

Andò a sbattere duramente contro una parete e scivolò a terra, col cervello annebbiato da dolore e paura. Sentì sua madre gridare, poi ci fu il suono acuto di una risata anomala, così tremendo che Tommy pensò che sarebbe impazzito prima che s'arrestasse. Ma quando terminò, cominciò l'orribile rumore di risucchio, che fu molto, molto peggio.

E poi una voce, bellissima e terribile, sussurrò: «Tommy?».

Alzò lo sguardo, col sudore freddo che gli scorreva sul viso.

Era *lei*, che saliva le scale e adesso veniva verso di lui lungo il corridoio, con passi lenti ed elastici. Vide che aveva i lunghi capelli d'oro sciolti sulle spalle nude. Portava un top viola, con l'ombelico scoperto sopra gli short di denim aderenti decorati con toppe multicolori - una raffigurava Snoopy sdraiato sul tetto della cuccia, un'altra augurava *Buon giorno!* I muscoli delle cosce si tendevano man mano che gli si avvicinava, e nell'oscurità lui distinse lo spaventoso bagliore dei suoi occhi. Quella pelle stupenda non sarebbe stata mai più baciata dal sole.

«Tommy?», sussurrò, e quando sorrise sembrò ancora così carina, perfino allora. Gli porse la mano con grazia. «Che ne dici se tu e io lo facciamo, eh?», disse a bassa voce.

«Tu sei... *morta*!», disse Tommy, e lo sforzo per parlare lo fece sudare. «Tu non sei più Sandy Vernon. Non sei umana...».

«Ti sbagli, Tommy. Sono sempre Sandy. E lo so quanto mi desideri, Tommy. L'ho sempre saputo. Ecco perché mi divertivo a civettare con te e a mostrarti le gambe. Anch'io ti desidero, Tommy. Ti desidero davveeeero tanto...».

Avanzò verso di lui, quasi toccandolo. Gli occhi ardevano di promesse magiche che gli scuotevano l'anima. Si sentì infiammato, anche se aveva un gran freddo, come se si trovasse faccia a faccia con l'Inferno mentre alle spalle infuriava una tempesta di neve. La sua mente scivolò verso di lei, e cominciò a immaginare tutte quelle meravigliose possibilità, pensando che avrebbe potuto semplicemente mettere le sue mani fra quelle di lei - NO! - e lei l'avrebbe portato in camera, fino al letto - NO! NON PUOI! - e poi sarebbe stato meglio di qualunque cosa che lui avesse mai sperimentato, meglio di un festival di film horror messicani - TI È ENTRATA NEL CERVELLO, MANDALA VIA! - meglio perfino di tre film di Orlon Kronsteen uno dopo l'altro, tutto quello che avrebbe dovuto fare sarebbe stato

sdraiarsi e lasciare - MANDALA VIA, SI STA AVVICINANDO! - che lei gli facesse tutto, tutto, tut...

«VA' VIA!», urlò. «VA' VIA!». Si divincolò dalla sua stretta, dai canini che stavano scivolando fuori dalla labbra di lei, piene e sensuali, e corse via nel corridoio. Si precipitò nel bagno e chiuse a chiave la porta un secondo prima che la bellissima vampira cominciasse a battere sul legno. «Fammi entrare!», gridò frenetica. «Brutto, piccolo bastardo, fammi entrare *subito*!». Ci fu un colpo tremendo e la porta tremò; il legno cominciò a spaccarsi. I colpi adesso si succedevano rapidamente, e Tommy pensò che Mr e Mrs Vernon fossero probabilmente anche loro lì fuori, per aiutarla a buttare giù la porta. Improvvisamente una crepa profonda si aprì nel legno e la porta cominciò a incavarsi.

Tommy si rese conto che stringeva ancora in mano la scatola di fiammiferi. Ma a che gli potevano servire? Come poteva adoperarli? Non riusciva a pensare; il rumore era troppo assordante. Poi spalancò lo sportello dell'armadietto dei medicinali e cominciò a frugare tra flaconi di vitamine, pastiglie antitosse e anti-influenzali. All'improvviso la porta sbatté e furono su di lui, tutti e tre famelici e pronti a dilaniarlo. Cominciarono a trascinarlo fuori del bagno.

Riuscì ad afferrare una bomboletta di lacca per capelli della madre, appoggiata sul lavandino. Quando Mr Vernon gli strinse le mani attorno alla gola, si fece cadere un fiammifero sulla mano scuotendo la scatola e allungò il braccio, cercando di strofinarlo sul muro. Fece cilecca, e adesso Sandy cercava di afferrargli il braccio e gridava: «È MIO! È MIO! NON È GIUSTO!».

Tommy si sporse tutto, slogandosi quasi la spalla, e strofinò il fiammifero sull'intonaco. Crepitò e s'accese, illuminando l'improvviso bagliore di paura negli occhi dei vampiri. Tommy fece cadere il tappo della bombola di lacca, mise il pollice sul dosatore e spinse. Sentì all'istante il dolciastro profumo floreale, e l'immagine della madre dissanguata riversa a terra nella stanza accanto gli attraversò la mente in un lampo. Sollevò il fiammifero davanti alla lacca proprio mentre Mr Vernon gli si stava avventando alla gola con un verso gutturale da bestia selvaggia.

Una fiammata di cinquanta centimetri si sprigionò dalla bombola. Sentì Mrs Vernon gridare e spostò quella specie di torcia sulla faccia del marito.

Mr Vernon urlò per il dolore atroce quando la fiamma gli colpì gli occhi. Arretrò barcollando, cercando di uscire dal bagno, lottando un attimo con Sandy che s'accalcava anche lei sulla porta. Tommy li incalzò, continuan-

do a tenere il dito premuto. I vampiri incespicarono uno sull'altro, cercando di guadagnare l'uscita. «Tornate qui a combattere!», gridò loro dietro Tommy. «Andiamo, brutti bastardi!». Si scordò di tenere il dito premuto e tolse il pollice dalla valvola. La fiamma si spense immediatamente. Gli occhi di Sandy luccicarono, e cominciò di nuovo a dirigersi verso di lui lungo il corridoio. Tommy tornò di corsa in bagno, dove i fiammiferi erano sparsi a terra. Ne strofinò uno e riaccese la torcia; stavolta tenne diversi fiammiferi stretti in mano. Sandy si bloccò proprio sulla soglia del bagno e subito prese a indietreggiare. «Ti prenderemo!», promise dal fondo delle scale. «Torneremo a prenderti, vedrai!».

Tommy non riuscì a staccare il pollice per un altro minuto. La fiamma si spense, e lui rimase in mezzo a una voluta di fumo puzzolente. Tremava, ma aveva paura di piangere, perché sapeva che se avesse cominciato non sarebbe riuscito a fermarsi. Era certo che quelle creature avrebbero tenuto fede alla promessa - sarebbero tornate.

Gli ci volle molto tempo prima di riuscire a trovare il coraggio di entrare nella stanza dei suoi. Sul pavimento, la voce di Tiger Eddie ancora grugniva dalla radiolina: «Oh, sìììììì, fratelli e sorelle, ci sono delle buone notizie per quelli di voi che sono a caccia dalle parti di Santa Monica. Pare che ce ne sia una bella mandria all'aeroporto locale, in attesa di aerei che non decolleranno mai, capito bene? Sbrigatevi ad arrivare lì per primi e divertitevi alla salute di Tiger Eddie, ok? Io continuerò ad aggiornarvi fino al termine del turno. E adesso un bel disco dei Motels...».

Tommy raccolse la radio e la scagliò contro il muro. Si frantumò in mille pezzetti di plastica e metallo. Poi rimase lì a fissare i corpi dei genitori, con un singhiozzo che cercava di farglisi strada attraverso la gola. Cominciò a piangere, ma non mollò la presa del pollice sulla bombola della lacca.

2.

Il folle della porta accanto aveva ricominciato a cantare, cercando di sovrastare il vento con la voce. «Solo la roccia di Cristo salda rimarrà... tutto il resto è sabbia che sprofonderà, tutto il resto è sabbia che... Vi ho visti! Girate al largo, capito?». Ci fu il suono di uno sparo indirizzato contro le ombre. Poi il silenzio, rotto soltanto da un paio di rauchi singulti.

Avresti fatto meglio a risparmiare quei colpi, pensò Palatazin. *Magari non serviranno a molto, ma certo sono assai meglio di niente.* Era seduto a terra accanto alla finestra, con la schiena appoggiata alla parete. Jo s'era

sdraiata sul divano e galleggiava sulle onde di un sonno agitato.

Gayle rientrò dalla cucina, mangiando una fetta di prosciutto. «E sicuro di non volerne un po'?», gli chiese parlando a bassa voce. «Finirà con l'ammuffire dentro il frigorifero».

Lui fece di no con la testa.

«C'è della frutta», disse lei. «Qualche mela e delle arance».

«No. Non voglio niente». La guardò avvicinarsi con prudenza alla finestra e sbirciar fuori. «Farebbe meglio a fare un sonnellino finché ne ha l'opportunità», le disse.

«Quanto manca all'alba?».

«Più o meno tre ore».

Con tono calmo lei chiese: «Quando finirà questo vento?».

«La tempesta si è un po' calmata», le rispose, «ma non penso che sia consigliabile lasciare questa casa. Chissà a cosa potremmo andare incontro. Credo che qui dentro siamo al sicuro, nei limiti del possibile».

«Meno male. Che succederà all'alba?».

«In che senso?».

«So che i vampiri devono tornarsene nelle loro tombe o nelle loro tane o dovunque sia, ma noi che facciamo? Dove andremo quando la tempesta smetterà?».

Palatazin fu sul punto di esternare le sue paure - che la tempesta fosse stata in qualche modo scatenata dai vampiri e che non avrebbe smesso, ma che invece avrebbe aumentato d'intensità durante le ore di luce, per tenere le sacche di umani isolate l'una dall'altra - ma si trattenne. Disse invece in tono neutro: «Voglio che lei e Jo proviate ad andarvene».

«Ok, per me va bene. E di lei che mi dice?».

«Io devo portare a termine quello che ho cominciato. Devo trovare il modo di raggiungere il castello Kronsteen...».

«Da solo? È un pazzo se...».

«Sì, da solo», disse lui seccamente. «E forse sono un pazzo, lo riconosco. Ma chi altro lo può fare? E se qualcuno non lo fa - o almeno non ci prova - d'ora in avanti ogni notte sarà come questa. Con la gente rintanata nel buio in attesa dei vampiri. Quando avranno finito qui, dilagheranno verso est, città dopo città, metropoli dopo metropoli. Los Angeles adesso è a tutti gli effetti in mano loro. Quanto pensa che potranno durare i centri più piccoli? Quanto ci vorrà prima che raggiungano Chicago e New York? Penso che in quelle città ci siano già dei vampiri, piazzati lì dal loro Maestro come avanguardie. Ma penso che aspettino per vedere come se la ca-

vano i vampiri quaggiù, prima di cominciare a radunare i loro eserciti».

«Di sicuro qualche notizia trapelerà nel resto del Paese!», disse Gayle. «Di sicuro... qualcuno fuori di qui è al corrente... di quello che ci sta succedendo! Non è così?».

Palatazin scosse la testa. «Ho i miei dubbi. In questo momento tutto quello che sanno è che L.A. è stata investita dalla tempesta di sabbia del secolo. Al di là di questo, che ne possono sapere? Come potrebbero fare le notizie a raggiungerli? No, Miss Clarke, ho paura che siamo del tutto isolati, il che - tra l'altro - è proprio quello che i vampiri vogliono».

Lei restò in silenzio per qualche secondo, sussultando quando un colpo di vento soffiò della sabbia contro il vetro. S'accomodò sulla sedia, tirando su le gambe sotto il bacino. «Perché hanno scelto L.A.?», gli domandò infine. «Perché cominciare proprio con noi?».

«No, posso dirlo con certezza. Ehi, ho la mia teoria, ma...». Strinse le spalle. «Los Angeles può anche essere una delle più grandi città del mondo, ma in realtà è un agglomerato di villaggi, molti dei quali non hanno un vero contatto né s'interfacciano con tutti gli altri. Ho idea che il re dei vampiri si sia fatto... una bella esperienza nel conquistare dei villaggi, e abbia cominciato da qui proprio perché era consapevole di questo dato di fatto. Inoltre, s'è probabilmente reso conto di come questa città sia già in partenza isolata dal resto del Paese, tagliata fuori da montagne e deserto. E se si sente parlare di qualcosa di strano che succede a L.A. - per esempio la faccenda del Becchino - la maggior parte delle persone, qui e dovunque in questo Paese, è portata ad alzare le spalle e a dire: "Be', la vita a Los Angeles è fatta così". Mi creda, il re dei vampiri s'è studiato questa città nei minimi particolari, e ha visto come potersi avvantaggiare di questo tipo di attitudini. E infine, pensi a che iniezione di fiducia il fatto di conquistare una città come questa può costituire per i vampiri sparsi per il Paese, in attesa dell'ordine del Maestro. Penserebbero d'essere invisibili, che nessuno può sbarrare loro il passo. E probabilmente avrebbero ragione».

«E come pensa d'arrivare in cima a quella montagna con quei cani che montano la guardia?».

La guardò e fece un sorriso lugubre. «Non lo so».

Gayle rabbrividì. «Magari provo a dormire un po'. Sa Iddio se ne ho bisogno. Vado a vedere se riesco a trovare un cuscino e una coperta». S'alzò in piedi e s'avviò per le scale.

«Per favore, può vedere se trova un cuscino anche per Jo?», le chiese.

«Certo. Torno fra un attimo». Salì le scale nel buio, stringendo forte il

corrimano. Aprì una porta e sbirciò dentro. Era una stanza da letto. Sul letto c'era una coppia di cuscini, ma coperta e copriletto erano stati scalciati via. Prese i cuscini, cercando di fare in fretta perché il gemito del vento alle finestre aveva un suono spaventoso, quando improvvisamente ebbe un tuffo al cuore. Fissò il letto, mentre la mente veniva pungolata da una strana reminiscenza.

Non c'erano lenzuola. Proprio come nell'appartamento di Jack prima che lo trovasse...

«Palatazin», chiamò. Le uscì fuori un secco sussurro gutturale.

Qualcosa nella stanza emise un fruscio, muovendosi pesantemente. Ci fu il rumore smorzato di un tessuto che veniva lacerato.

«Oh, Dio», piagnucolò Gayle, portandosi una mano alla bocca. «Oh, Dio, no, no, no...».

Nell'oscurità la porta del ripostiglio cominciò ad aprirsi. Un altro movimento catturò la sua attenzione, e vide una sagoma simile a un bozzolo che si dimenava per uscire da sotto il letto. Saltellava cercando di allungarsi e, con un lieve rumore di stoffa strappata, una bianca mano adunca uscì allo scoperto, con le dita chiuse ad artiglio sul lenzuolo. Un corpo uscì barcollando dal ripostiglio. Era l'uomo dai capelli grigi ritratto nelle foto sopra la mensola del camino, e aveva la stoffa ancora avvolta strettamente attorno alle gambe. Si dimenò per liberarsi, e lentamente girò lo sguardo su Gayle. Gli occhi emanarono un bagliore di fiamma. Gayle urlò. Uscì indietreggiando dalla stanza da letto e, mentre lo faceva, vide una testa di donna spuntar fuori dal sudario. «CHE SUCCEDE?», sentì Palatazin gridare dal piano di sotto. «GAYLE?».

Cominciò a scendere di corsa le scale, inciampò e cadde a faccia avanti prima di riuscire ad afferrarsi al corrimano. Quando si voltò a guardare, vide l'uomo che le stava venendo addosso, leccandosi il labbro inferiore con la lingua nera. Si allungò e l'afferrò per un braccio, con una presa più gelida della morte d'inverno. La mezzaluna ghignante della sua bocca s'aprì, e Gayle svenne quasi dall'orrore quando le zanne cominciarono a chiudersi sulla sua gola. Palatazin sbucò ai piedi delle scale, seguito da Jo. Il vampiro, con le zanne a pochi centimetri dalla giugulare di Gayle, alzò lo sguardo e strinse gli occhi, accorgendosi che c'era qualcosa che non andava.

Palatazin levò alto il braccio con la boccetta d'acqua santa stretta in mano, e vide le goccioline spruzzate sulla faccia del vampiro. Questi cacciò all'istante un urlo atroce, cercando di coprirsi gli occhi con un braccio. La-

sciò andare Gayle e sgattaiolò su per le scale. Palatazin lo inseguì, con il volto terreo.

Una volta all'interno della stanza da letto, il vampiro si girò a fronteggiarlo e Palatazin vide dei buchi fumanti nei punti colpiti dalle gocce d'acqua santa. La vampira s'era quasi liberata del lenzuolo, e adesso aveva preso a strisciare sul pavimento nella direzione dove sentiva odore di sangue caldo. Il maschio sibilò e avanzò verso Palatazin. Lui arretrò, sbattendo contro la parete, e vibrò nuovamente in aria la boccetta. Una sventagliata di buchi attraversò la fronte del vampiro, accecandolo da un occhio. La creatura urlò e cadde sulle ginocchia, contorcendosi dal dolore come se fosse stata spruzzata con dell'acido. Quando Palatazin si fece avanti, il vampiro si rimise in piedi barcollando, tremante di paura, e si lanciò attraverso la finestra all'estremità opposta della stanza in una pioggia argentea di vetro infranto.

La vampira afferrò Palatazin per una caviglia, cercando di tirarselo addosso. Lui si versò un po' d'acqua sul palmo della mano e glielo sbatté velocemente in faccia. Ululò e si contorse, liberandosi dal bozzolo, e si portò entrambe le mani agli occhi. Poi si rialzò e barcollò alla cieca, cercando di trovare la finestra.

Quando la mano si chiuse sui frammenti di vetro sparsi sul davanzale, si arrampicò e si buttò fuori, sottraendosi alla vista.

Palatazin guardò dalla finestra, con il viso frustato dal vento. Vide le due figure che fuggivano e sentì la voce stridula del folle: «Ecco a voi, oscena progenie di Satana, io colpisco con la folgore di Dio!». Ci furono tre spari ravvicinati, e i vampiri scomparvero nella tempesta. Palatazin era sbalordito; non avrebbe mai pensato che l'acqua santa potesse avere un effetto così micidiale. Sentiva lo stomaco rivoltarsi e vedeva puntini neri vorticargli davanti agli occhi. Sentì Gayle dabbasso, che balbettava in modo isterico. Quando il malessere fu passato, guardò la boccetta dell'acqua santa. Adesso era piena poco più che a metà. *Che c'è in quest'acqua che può avere causato una reazione simile?* si domandò. Sul palmo della mano gliene era rimasta una goccia. L'annusò, poi la leccò. L'acqua era salata. *Acqua di mare?* si chiese. Allora magari era stato il sale ad avere un immediato effetto corrosivo sulle carni morte dei vampiri? Non sapeva perché padre Silvera gli avesse portato dell'acqua di mare, ma gliene era estremamente riconoscente.

«Andy?», chiamò Jo dal piano terra. Poi con una voce scossa dal panico: «ANDY!». Scese le scale con le gambe che gli tremavano. «È tutto a po-

sto», la tranquillizzò. «Sto bene. Ma adesso dobbiamo controllare la casa da cima a fondo. Non credo che ce ne siano altri nascosti qui dentro, ma dobbiamo esserne sicuri». Dette un'occhiata al salotto, dove Gayle se ne stava rannicchiata sul divano, piagnucolando come una bambina. «Si sente un po' meglio, Miss Clarke?», le chiese.

«Sì», si affrettò a rispondere lei. «Sì. Certo. Mi lasci riprendere fiato. Sì. Certo».

Lui annuì, sapendo che per molto tempo sarebbe stato difficile che potesse riprendere la tranquillità. Dette una strizzatina di mano a Jo. «Cominciamo dalla cantina», disse piano.

3.

Tommy correva. Dietro di lui la sua casa era in fiamme. Non aveva pensato che il fuoco si sarebbe propagato così in fretta, ma s'immaginò che fosse stato il vento ad alimentare il rogo. Era rimasto a lungo a vegliare i corpi dei genitori, guardandoli e chiedendosi cosa fare. Sapeva quello che adesso sarebbe accaduto con ogni probabilità. Sua madre e suo padre avrebbero dormito fino alla notte successiva, e poi a un certo punto si sarebbero risvegliati nell'oscurità e avrebbero infestato le strade assieme agli altri non-morti. Era così che funzionava in tutti i film.

I non-morti.

Un termine così agghiacciante, aveva pensato Tommy. *Così definitivo. Una volta che hai oltrepassato quella linea, non puoi più tornare indietro, mai più. Ma sono mamma e papà quelli distesi qui a terra, non... dei vampiri!*

«Svegliatevi», sussurrò in quell'oscurità tremenda. «Tutti e due... Vi prego... Svegliatevi...».

Ma non si erano mossi, e Tommy vedeva sulle loro gole quei profondi forellini che gli dicevano che non si sarebbero mai più risvegliati come Don e Cynthia Chandler.

Così, dopo essersene rimasto lì per un bel po' di tempo, era andato in camera sua, s'era messo i jeans, una maglietta e il suo giubbetto quattrostagioni, e poi aveva frugato nello sgabuzzino alla ricerca del vecchio zaino militare che aveva usato quando faceva parte dei boyscout a Scottsdale. S'era infilato un po' di fiammiferi nella tasca del giubbetto, stipando gli altri nello zaino assieme a un'altra bomboletta di lacca e a una di deodorante spray del padre. Era sceso dabbasso e s'era preparato un paio di sandwich

con burro di arachidi e marmellata, li aveva avvolti in sacchetti di carta e sistemati nello zaino assieme a un grosso coltello da macellaio che aveva trovato in un cassetto. Il dilemma cui s'era trovato di fronte era se cercare di raggiungere l'oceano o dirigersi verso le montagne. Aveva preso in considerazione l'ipotesi di fermarsi in casa fino al sorgere del sole, ma non riusciva a sopportare l'idea di permettere ai genitori di varcare quella linea di demarcazione coi non-morti, e non poteva restarsene là, con loro stesi sul pavimento tutti bianchi e dissanguati. L'oceano era troppo distante, così aveva deciso per le montagne. Ma una cosa di cui non poteva comunque essere certo era la quantità di persone reali che c'erano nelle case lì intorno e il numero dei vampiri che se se ne stavano in agguato, in attesa di bambini in fuga nella notte. Aveva deciso che, se avesse visto qualcuno, avrebbe dato per scontato il peggio. Aveva avvolto le lenzuola attorno ai genitori e inzeppato dei giornali vecchi sotto il letto. Poi aveva pianto un po' prima di trovare il coraggio di accendere il primo fiammifero. Aveva acceso la torcia spray e accostato la fiamma alle lenzuola; s'erano arricciate e avevano preso fuoco molto in fretta. Non sarebbe rimasto per niente al mondo ad aspettare di vedere se i corpi avrebbero preso fuoco ugualmente. S'era girato ed era fuggito, con il viso strinato dalla dolorosa carezza delle fiamme.

Adesso stava correndo lungo il margine di Hancock Park, con la sabbia che gli pungeva la faccia, il vento che trasportava con sé il profumo di arance e di chiodi di garofano dei pozzi di bitume, l'aria metallica che gli riempiva i polmoni. Gli sembrava che la tempesta fosse calata d'intensità nel corso delle ultime ore. Adesso c'erano dune di sabbia disseminate un po' dovunque sul terreno del parco e rami spezzati che gli intralciavano il percorso. Era bravo a correre; sapeva d'avere buona tenuta perché, ogniqualvolta faceva jogging di sera assieme ai genitori, se li lasciava sempre dietro, continuando a correre finché non si girava a guardare e li vedeva solo come puntini in movimento. Aveva il cuore in gola. Si voltò e gli sembrò di scorgere in cielo un tenue bagliore rossastro dalla parte dove c'era - c'era stata - casa sua. Decise di non girarsi più.

Si stava dirigendo a nordest, verso l'unico rifugio nei boschi che conosceva e che era relativamente vicino a casa. Nel mese di agosto il padre l'aveva portato in gita al Museo di Storia Naturale e all' Oasi Faunistica su Hollywood Mountain, facendolo poi ridiscendere attraverso i quattromila acri (così diceva la guida illustrata) di Grifnth Park. C'era una gran quantità di percorsi per le passeggiate a cavallo disseminati a zig zag lungo il

parco, ma pochissime strade carrabili, e Tommy si ricordò di essersi stupito di quanto un'area montagnosa incontaminata fosse vicina alle strade tortuose della Hollywood residenziale. Quindi era lì che doveva andare. Sapeva che avrebbe potuto perdersi in quel parco, ma arrivare laggiù avrebbe voluto dire altrimenti attraversare proprio il centro di Hollywood, e aveva una paura atroce di quello che avrebbe potuto esservi in agguato. Stringeva ancora in pugno la bombola di lacca con cui aveva respinto i Vernon, e c'erano dei buoni, vecchi, affidabili Fire Chiefs - *quelli che ho adoperato per dare fuoco a mamma e papà*, pensò improvvisamente - nella tasca del giubbetto. Mentre correva, vide davanti a sé le spirali di sabbia sollevate dal vento e gli venne in mente il ragazzino terrorizzato negli *Invasori spaziali*, che correva lungo una collina di sabbia quando questa prendeva a fargli mulinello sotto i piedi, scaraventandolo in un mondo sotterraneo pieno di orribili creature aliene.

E poi s'accorse della figura che gli correva dietro sulla sinistra a circa trenta metri di distanza. Tommy si voltò a guardare. C'era un'orrenda faccia d'un bianco lunare che veniva verso di lui fluttuando nelle tenebre. Aumentò la velocità, inoltrandosi più in profondità nel parco e muovendosi a zig zag. Quando trovò il coraggio di guardare di nuovo, la cosa era scomparsa.

L'alto recinto che circondava il più grande dei pozzi bituminosi era stato fatto crollare dal vento; una coltre lucente di sabbia bianca chiazzata di nero ricopriva la superficie del laghetto, da cui affiorava un enorme mammut di cemento che sembrava lottare per liberarsi. Tommy corse lungo la sponda in direzione del confine est del parco. Oltrepassò le panche dove i vecchi giocavano a scacchi il sabato mattina, con la vernice completamente scrostata dalla sabbia; attraversò lunghe strisce asfaltate che non sarebbero state più utilizzate per molto tempo dai pattinatori della domenica pomeriggio.

E poi qualcosa gli sbatté violentemente sui reni. Una mano gli s'infilò nel giubbetto, strappandoglielo quasi dalle spalle, e lo scaraventò a terra con forza bruta.

Rimase steso senza fiato, mentre un grido d'allarme lacerante: *Non lasciarti mordere! Non farlo, non farlo, non farlo!* gli risuonava urlando nella testa. Aveva perso la presa sulla bomboletta di spray e, quando alzò la testa, vide una coppia di ragazzi dal fisico massiccio che torreggiavano sopra di lui, entrambi con uno sguardo lascivo d'impazienza. Quello che l'aveva sbattuto a terra era un chicano dalle guance grassocce, con folte so-

pracciglia e una frangia di luridi capelli neri sulla fronte; indossava una camicia jeans tutta imbrattata di sangue. Il vampiro guardò la bomboletta di lacca ai suoi piedi e la scalciò via, mandandola a finire nel lago di bitume, dove affondò in un gorgoglio di bollicine. Poi avanzò verso Tommy, con gli occhi già offuscati di piacere.

Ma, prima che il vampiro lo potesse afferrare, un tratto di catena si librò serpeggiando dalle tenebre, schiantandosi sul volto del chicano. Cadde in ginocchio, ululando dalla rabbia. Il secondo vampiro, un ragazzo ossuto dai capelli scuri con baffetti irregolari e una barbetta a punta, si girò a fronteggiare l'aggressore. La catena roteò, colpendolo sulla tempia. Barcollò e stava per rifarsi sotto quando vide chi era stato a colpirlo.

Tommy aveva appena iniziato a riprendersi; ora si sentì di nuovo venire meno. Bull Thatcher, armato di un metro di catena, s'era frapposto tra Tommy e i due vampiri. Tommy vide l'esangue, spaventoso volto dell'Orrore della Fairfax High.

«Siete sul mio territorio», disse Bull minaccioso. «Sono io che caccio qui. Fuori dai piedi!».

«È una preda nostra, tu...», attaccò il chicano. S'interruppe quando la catena gli sibilò di nuovo a un palmo dalla faccia.

«FUORI DAI PIEDI'.», ruggì Bull.

Tommy, con le braccia che gli tremavano così forte da farlo sembrare un pupazzo a molla, cominciò a sfilarsi lo zaino dalle spalle.

«Andatevene, tutti e due!», ripeté Bull. «Ho fame, e questo lo prendo io, capito?». I vampiri si guardarono entrambi con occhi torvi e incandescenti, ma arretrarono quando Bull levò alta la catena e la fece schioccare al suolo come una frusta.

«Ti troveremo!», gridò il chicano. «Ti sorprenderemo mentre dormi, e ti sistemeremo...».

Bull avanzò di alcuni passi, roteando la catena sopra la testa. I vampiri adesso fuggivano di corsa. Tommy si sfilò lo zaino dalle spalle, s'alzò in piedi e si mise a correre nella direzione opposta. Bull Thatcher guardò con un sorriso di sfida e compiaciuto i vampiri scappare finché non scomparvero alla vista, poi si girò per riscuotere il suo premio. Mentre correva lungo il margine del lago, Tommy sentì il suo ruggito di rabbia e cercò di farsi più piccolo. Sbottonò una tasca dello zaino e vi frugò dentro. Bull Thatcher lo stava braccando, arrivando veloce come il vento. Il viso di Tommy era imperlato di sudore; sentiva che l'altro guadagnava terreno, e non aveva il coraggio di voltarsi a guardare.

Ma poi avvertì la catena sibilare vicino all'orecchio destro e incassò la testa fra le spalle, girandosi per fronteggiare Bull e contemporaneamente estraendo il coltello da macellaio e impugnandolo ben stretto. Prima che Bull riuscisse a fermarsi, Tommy s'era scagliato contro di lui, affondando con tutta la sua forza il coltello tra gli occhi del vampiro. Bull perse l'equilibrio, barcollò e cadde nella pozza di bitume dietro di lui. Immediatamente attorno al suo corpo si creò un'esplosione di bolle, e prese a dimenarsi cercando nell'aria qualcosa a cui aggrapparsi, «NOOOO!», ruggì come una belva impazzita. «NO! NON TI PERMETTERÒ...!». L'acqua e il bitume gli riempirono la bocca. Cominciò ad affondare, con il catrame che gli segnava la faccia in dense striatine nere. Si agitò in modo frenetico, ma il bitume ormai lo teneva saldamente e lui lo sapeva. Urlò, con il coltello da macellaio conficcato nella fronte ma senza che la ferita sanguinasse.

Tommy sapeva che gli altri vampiri l'avrebbero sentito e sarebbero tornati indietro. Riprese a correre, infilandosi di nuovo lo zaino sulle spalle tremanti. Avrebbe voluto vomitare, avrebbe voluto urlare, avrebbe voluto piangere, ma non c'era più tempo per quelle faccende da bambino. Quando si voltò a guardare, vide la faccia di Bull sparire e sentì il suo grido perdersi in un ultimo gorgogliare di bolle.

Seguitò a correre, respirando con grandi boccate dolorose. Abbandonò il parco e si diresse a nord, attraversando la Third Street e le scure, silenziose strade residenziali dove il più piccolo accenno di movimento bastava a farlo gemere di paura. Poi oltrepassò il Beverly Boulevard, sempre proseguendo verso nord. La sabbia lo sferzava in viso; se non fosse stato per gli occhiali, sarebbe stato accecato. Aveva i polmoni in fiamme e sapeva che non avrebbe potuto proseguire ancora per molto. E la parte peggiore doveva ancora arrivare, le arterie principali che intersecavano Hollywood. Era certo che lì ci fossero dei vampiri in agguato. Quanti? Decine? Centinaia? Migliaia. Attraversò Melrose e cominciò a piegare a nordest; vide un gruppo di ombre che si avvicinavano e si tuffò al riparo di una siepe fino a che non furono passate. Si costrinse a proseguire, barcollando di strada in strada, passando in mezzo a vicoli e cortili. Una folata di vento bollente lo investì, rubandosi anche l'ultima riserva di fiato. Ebbe un capogiro, inciampò e mancò poco che cadesse addosso a qualcosa che, tre passi dopo, si rese conto essere un cadavere.

E poi una voce gli tuonò sopra la testa. «Ti vedo, figlio del demonio! Tu, legione di Lucifero...!». Ci fu un sordo *crack!* proprio dietro il suo orec-

chio, poi sentì come un treno merci scaraventarlo a terra e proseguire rombando, lasciandolo schiacciato sulla sabbia.

4.

«Un bambino!», disse Jo, guardando fuori dalla finestra con occhi sgranati. «Quel pazzo ha sparato a un bambino!».

Palatazin la affiancò e guardò anche lui. Vide la figuretta che giaceva bocconi sulla sabbia proprio davanti alla casa. Sulle prime aveva pensato che il bambino dovesse essere un vampiro, ma - se fosse stato così - una sola pallottola certo non sarebbe bastata a fermarlo. Rimase fermo per un attimo, con il cuore che aveva preso a martellargli, poi estrasse la 38 dalla fondina ascellare.

Jo guardò impaurita la pistola. «Cosa pensi di fare?».

«Quel bambino potrebbe non essere morto. Devo andare a vedere». Le passò accanto diretto alla porta e, dal divano, Gayle disse: «Per amor di Dio, faccia attenzione!».

Palatazin annuì e scivolò fuori dalla porta uscendo sul portico, dove una vampata di calore lo fece vacillare. La sabbia gli colpì gli occhi, e dovette aspettare un attimo prima di riuscire a mettere a fuoco qualcosa. Poi cominciò a scendere uno a uno i gradini del portico, con la presa sulla 38 già resa scivolosa dal sudore. Stava sul chi vive, pronto a cogliere il minimo movimento alla finestra della casa accanto, immersa nel silenzio, ma per il momento non aveva idea di dove fosse l'uomo. Tendendosi come una molla, corse fino al punto dove il bambino giaceva riverso a faccia in giù sul marciapiede. Vide che aveva sulla nuca una ferita che sanguinava e che i capelli scuri erano impastati di sangue. Passò le braccia sotto al ragazzo e cominciò a sollevarlo. «Miscredente!», urlò la voce. «La folgore di Dio s'abbatterà sul mondo!». Risuonò uno sparo, sollevando una nuvoletta di sabbia a meno di mezzo metro. Palatazin prese in braccio il bambino, si rimise in piedi, e cominciò a correre di nuovo verso la casa. Un'altra pallottola gli fischiò radente al viso, lasciando nell'aria densa una specie di scia luminosa rosso fiammante. Poi si ritrovò nel portico e Jo spalancò la porta per farlo entrare.

Gayle aveva portato dabbasso un cuscino e una coperta, e Palatazin distese il bambino sul divano a pancia sotto, con la fronte appoggiata al cuscino. «È una ferita grave?», chiese Gayle.

«Non lo so. Il proiettile gli ha scarnificato il cuoio capelluto sulla nuca e,

probabilmente, gli ha dato una bella schicchera». Tolse lo zaino dalla schiena del bambino e lo appoggiò a terra. Era pesante, e muovendolo si sentiva il rumore di oggetti che sbattevano. Slacciò e aprì diverse tasche dello zaino, frugandovi dentro. «Direi che era preparato un po' a tutto», commentò Palatazin. «Mi domando dove stesse cercando d'andare».

Jo stava delicatamente scostando i capelli del bambino per dare un'occhiata alla ferita. Nell'oscurità non riusciva a vedere bene, ma si sentì subito le dita appiccicose di sangue tiepido. Si sporse a prendergli il polso. Il battito sembrava forte, anche se irregolare.

«Cercami degli asciugamani, Andy», disse. «Possiamo provare ad arrestare l'emorragia».

Lui salì di sopra alla ricerca del bagno.

Il bambino all'improvviso si mosse ed emise un lamento. Con una voce stanca, da vecchio, biascicò: «Sei morta... Lasciami stare!... Li ho bruciati, li ho bruciati, li ho...». Poi si fece di nuovo silenzioso.

«Pensa che stia per morire?», chiese Gayle.

«Di sicuro non sono un medico», rispose Jo. «Ma è molto giovane. Spero che sia più robusto di quanto sembra». Palatazin arrivò con gli asciugamani, uno dei quali già imbevuto d'acqua fredda. Jo cominciò a ripulire il sangue incrostato, poi premette un asciugamano contro la ferita. Gayle stette a guardare per qualche minuto, poi si allontanò. Sentiva fuori il grido del vento, e le sembrava che fosse molto più violento rispetto anche soltanto a mezz'ora prima. S'avvicinò alla finestra e vide la sabbia vorticare al centro della strada come un tornado in miniatura. La finestra fu scossa nel suo telaio. *Oh, mio Dio*, pensò. *Oh, no...* «Quanto manca all'alba?», chiese a Palatazin.

«Un'ora, più o meno».

«Mio Dio», mormorò. «Mi... Mi pare che la tempesta stia aumentando di nuovo. Il vento è più impetuoso». Perse il controllo, lasciando che la paura tracimasse. «Perché la tempesta non si dirige verso il mare? Perché semplicemente... non si sposta altrove o la smette o... ci lascia in pace? *Perché*?». Si girò a fissare Palatazin.

«Perché in qualche modo sono stati *loro* a portarla qui», rispose lui calmo. Jo alzò la testa. «Aumenterà d'intensità durante le ore di luce per mantenere la gente isolata e intrappolata. Poi, quando la notte calerà di nuovo, i vampiri usciranno allo scoperto con tutta la loro forza».

«Non... non ce la faremo a resistere un'altra notte!». La voce di Jo era impastata di terrore.

«Lo so. In qualche modo devo riuscire ad arrivare a quel castello oggi. Devo trovare il re vampiro e distruggerlo».

«*Come*?», chiese Gayle. «Quando la tempesta sarà ancora peggiorata, non riuscirà ad arrivare nemmeno a due isolati da qui, figuriamoci ad attraversare tutta Hollywood! E che mi dice di quei cani lassù? Pensa che si limiteranno a farsi da parte e a lasciarla passare?».

«No. Non lo penso. Proverò ad arrivare in cima a quella montagna in qualche altro modo, senza fare quella strada».

«Scalandola? Adesso sì che sta dando davvero i numeri!».

«Cosa mi consiglierebbe di fare?», le gridò, rosso in volto. «Quali altre possibilità ho? In questo momento c'è la Morte ovunque mi giri, ma dobbiamo restarcene seduti qui ad aspettare che arrivi sogghignando nella notte? NO! Devo raggiungere il castello Kronsteen prima del tramonto!».

Il ragazzo s'agitò nuovamente. «Kronsteen...», mormorò gemendo. «Un vampiro. Ti morderà...».

Palatazin abbassò sorpreso lo sguardo su quel corpicino. *Che ne sa questo bambino di Orlon Kronsteen?* Ma poi il ragazzo s'acquietò, e qualsiasi domanda Palatazin avesse voluto fargli avrebbe dovuto attendere - sempre che *fosse* davvero in grado di rispondere.

«Non può farcela ad arrivare a quel castello», disse Gayle. Dietro di lei il vento continuava a tormentare i vetri.

«Se non ce la faccio io», rispose lui freddamente, «allora chi?».

Jo vide che Andy aveva già preso la sua decisione, e non c'era altro da aggiungere. Tornò a darsi da fare col bambino, sentendo gli occhi bruciarle. *È tutto senza speranza, naturalmente. Tutto senza speranza,* pensò, dal fatto che lui potesse raggiungere quel castello alla possibilità che lei riuscisse a salvare quel bambino. Ma forse nella decisione di Andy c'era un barlume di speranza che poteva tenere tutti loro in vita ancora per un giorno.

5.

Il principe Vulkan sedeva alla sommità del tavolo del consiglio nel suo quartier generale, la stessa sala dove aveva schiacciato il cranio di Phillip Falco e l'aveva scaraventato nel camino. Il puzzo della carne carbonizzata ancora impregnava i muri. Davanti a lui c'erano srotolate delle mappe di Los Angeles e al tavolo sedevano i suoi aiutanti, Kobra alla sua destra e lo Scarafaggio - l'unico umano in un raggio di quasi due chilometri - alla sua

sinistra.

Era quasi ora di dormire. Il principe Vulkan avvertiva il peso della stanchezza crescere rapidamente, ma si sentiva esaltato. Stando ai rapporti dei suoi ufficiali, le aree che si chiamavano Beverly Hills, West Los Angeles, Culver City e Highland Park erano state completamente sopraffatte. La popolazione umana di Boyle Heights era ridotta a sparuti gruppetti nascosti, e la parte centrale di Hollywood era caduta anch'essa. I suoi ufficiali erano satolli fino a scoppiare. Come i partecipanti a un'orgia dell'antica Roma, s'erano nutriti, avevano vomitato il sangue, s'erano nutriti e avevano vomitato ancora, continuando febbrilmente a cacciare più vittime.

«Maestro», stava dicendo un giovane vampiro nero, che in vita era stato un assistente amministrativo del sindaco, «la Divisione Est ha bisogno di altre truppe ad Alhambra e a Monterey Park. Potremmo impadronirci in una sola notte di quelle zone se avessimo un altro migliaio di effettivi». Indossava i luridi resti di quello che era stato un costoso completo grigio con panciotto; aveva la camicia tutta macchiata di sangue.

«È della massima importanza che ci concentriamo sulle comunità dei canyon, Maestro», disse un vampiro dall'altra parte del tavolo. Aveva capelli ricci color grigio ferro e dall'apertura della camicia di foggia western firmata Calvin Klein s'intravedeva una gran quantità di catene d'oro. Fino a poche notti prima era stato un manager molto potente della Warner Bros. «Ho ricevuto, sia dal Laurel sia dal Coldwater Canyon, rapporti che riferiscono di avvistamenti sparsi. Stanno cercando di fuggire attraverso le Santa Monica Mountains».

Lo sguardo di Vulkan fiammeggiò. «Sono stati fermati?».

«Sì. La maggior parte...».

«Non hai risposto alla mia domanda. Non sono stati fermati, è così?». Vulkan rimase per un attimo a fissarlo, con gli occhi da gatto che bruciavano come tizzoni.

«Noi... avremmo bisogno di altre truppe per pattugliare i... canyon», protestò debolmente, cominciando a tremare.

Vulkan si sporse in avanti. «Non voglio che ne riesca a scappare neanche uno, lo capisci questo? Nessuno. Non m'importa se la Divisione Centrale deve rimanere a digiuno. Voglio che queste lacune siano colmate. E *saranno* colmate. Non è vero?».

Il vampiro annuì. «Immediatamente, Maestro».

«Forse la Divisione Ovest può privarsi di un migliaio di effettivi. Che ne dici?». Vulkan guardò dall'altra parte del tavolo un giovane vampiro bion-

do, coi capelli lunghi fino alle spalle e un rimasuglio giallastro di quella che era stata un'abbronzatura da surfista.

«Potrà, non appena avremo terminato a Venice», disse. «Ce ne sono ancora un bel po' laggiù, nascosti nelle cantine. Poi passeremo ai condomini di Marina del Rey e li attraverseremo come merda nelle budella di una papera, facendoli a pezzi. M'immagino che potremo facilmente privarcene di un migliaio».

«Bene». Gli occhi di Vulkan erano luminosi e inebriati. Sogghignò e intrecciò fra loro le mani, come un bambino a carnevale che vede così tante luci da non sapere dove girarsi prima. Avrebbe voluto che suo padre potesse vederlo adesso; sapeva che lo Sparviero sarebbe stato molto orgoglioso, forse avrebbe addirittura provato un pizzico di invidia. La campagna più importante di suo padre - una guerra di vendetta nelle selvagge terre del nord, dopo che le scorrerie di alcuni barbari avevano messo a ferro e fuoco due dei villaggi dello Sparviero - era durata quasi sei mesi e s'era risolta con un indebolimento cronico del suo esercito. E ora ecco il principe Conrad Vulkan, figlio dello Sparviero, che sarebbe rimasto giovane e forte in eterno, alla vigilia della conquista d'una città le cui dimensioni avrebbero potuto condurre suo padre alla follia. Il suo esercito non avrebbe mai perso le forze; il suo potere si sarebbe solo accresciuto, notte dopo notte, sempre più velocemente, finché il mondo intero avrebbe tremato al rimbombare della sua avanzata. *Ah*, pensò, *come sarebbe bello essere vivo!* Volse lo sguardo su Kobra. «E le truppe motorizzate? Quanti ne hai attualmente ai tuoi ordini, Kobra?».

«I Death Machine, i Ghost Riders, la maggior parte degli Angels, e gli Undertakers - circa tremilacinquecento pronti a muoversi anche adesso, altri millecinquecento pronti domani notte. Abbiamo razziato gli automezzi in un magazzino vicino al fiume, ma non so quanto i motori potranno durare con tutta questa sabbia che continua a soffiare. Quella merda t'entra nei carburatori e nei condotti d'alimentazione, e combina un disastro. Naturalmente abbiamo dei meccanici che ci lavorano, ma...».

«Non dovrete avere a che fare con la sabbia ancora a lungo», l'interruppe Vulkan. «Una volta raggiunto il nostro obiettivo, la tempesta passerà. Fino ad allora dovete arrangiarvi». Fissò il centro del tavolo, dove la sabbia aveva preso a vorticare più veloce all'interno della coppa dorata rilucente. Gli altri l'avevano guardata impauriti quando erano entrati in consiglio, e nessuno di loro s'era azzardato a toccarla.

«Cos'è che la aziona, Maestro?», chiese lo Scarafaggio, con la voce che

traboccava di stupore. Gli sembrava una specie di gioiello scintillante, un meccanismo dorato fatto girare da una forza al cui solo pensiero si sentiva smarrire.

«La mano che ci aziona tutti», rispose il principe Vulkan. «È un oggetto sacro, e farai bene a non scordartene». Fece scorrere lo sguardo intorno al tavolo. «Altri commenti, cose da riferire o suggerimenti? No? Allora è tempo d'andare a dormire. Il consiglio è aggiornato». Si alzarono dalle sedie e si diressero alla porta. «Dormite bene», disse loro Vulkan, e poi alzò lo sguardo sullo Scarafaggio, che era rimasto indietro. «Sì?».

«Volevo solo... dire... Vorrei diventare come te, un giorno. Vorrei... vivere per sempre, come te e gli altri. Vorrei provare come ci si sente, Maestro». Aveva gli occhi enormi e luccicanti dietro le lenti, e quasi ansimava. «Mi renderai come te?».

Vulkan stette a guardarlo in silenzio per qualche momento. «Forse un giorno», disse infine. «Al momento mi servi così come sei».

«Farò qualsiasi cosa per te, ti seguirò dovunque! Qualunque cosa tu chieda, ma ti prego, fammi assaporare il potere!».

Vulkan disse: «Vattene. Adesso voglio restare solo».

Lo Scarafaggio annuì e s'allontanò indietreggiando. Si fermò sulla porta. «Vuoi che scenda e vada a nutrire i cani, adesso?». *Un giorno*, pensò Vulkan, *lo farai. Come ha fatto Falco quando s'è esaurita la sua utilità.* «No, non ancora. Ma accertati che siano fuori al sorgere del sole».

Lo Scarafaggio abbandonò la sala e lo scalpiccio dei suoi passi s'allontanò risuonando lungo il corridoio dalle pareti di pietra. Alla luce del fuoco l'urna dorata sembrava ammiccare come un occhio bellissimo e maligno. La sabbia aveva cominciato a girare con più forza. Vulkan la fissò, come ipnotizzato. E ora avvertiva intorno a sé la presenza degli spiriti, delle ombre che erano vissute e morte a Los Angeles per decine e decine di anni. Erano dappertutto adesso, e fluttuavano attraverso il castello come ragnatele d'argento. La sua attività li aveva risvegliati, riportandoli indietro dalla morte in un gesto di sfida. Si ricordò della notte in cui aveva intercettato i messaggi che venivano scambiati tra gli spiriti di coloro che avevano abitato lì, quando lui era arrivato la prima volta, in una casa in quella zona della città chiamata Bel Air. I morti erano irrequieti, e avevano cercato d'intralciare la sua avanzata. Ma cosa avrebbe dovuto temere da parte loro? Erano fantasmi, esseri che girovagavano privi di forma o materia, e lui era ben oltre la loro portata. Adesso era il principe Conrad Vulkan, re dei vampiri, e nessun potere terreno avrebbe mai potuto arrestarlo! Fissò l'urna

e gli sembrò di vedere uno spettro muoversi contro l'oggetto, cercando di stringere in una presa d'ombra la colonna di sabbia vorticante. Naturalmente questo non era possibile, e il principe Vulkan cominciò a ridere con allegria infantile. La risata crebbe d'intensità, echeggiando nella volta come un coro di demoni.

Nulla poteva adesso sbarrargli il passo; nulla poteva fermare l'avanzata del suo esercito. Al nuovo calar delle tenebre le sue divisioni avrebbero fortificato le rispettive aree, e poi avrebbero cominciato a diramarsi in tutte le direzioni, come l'esplosione di una stella, mentre la Divisione Centrale avrebbe continuato a esplorare l'interno della città in un ampio movimento spiraliforme alla ricerca degli sbandati. Ma il principe Vulkan sapeva che non ce ne sarebbero stati molti.

Era quasi l'alba. Sentiva arrivare la luce del sole - che quel giorno non sarebbe stata più di un debole luccichio nella spessa trama ambrata del cielo - segnalata da una sensazione di malessere alla bocca dello stomaco. Abbandonò la sala, abbandonò i fantasmi con il loro volteggiare disperato, e scese nei meandri oscuri del castello, dove l'attendeva la sua bara d'ebano riempita di terra d'Ungheria.

6.

Padre Silvera stava guidando verso la sua parrocchia una lunga processione di persone provenienti da un decrepito caseggiato semidiroccato. La tempesta infuriava e la sabbia gli frustava il viso come un gatto a nove code. Stringeva la mano della persona dietro di lui e avanzava, scavalcando i corpi mezzo seppelliti che gli giacevano ai piedi. Più avanti riusciva a intravedere la chiesa, col suo indistinto, oscuro profilo stagliato contro il cielo giallognolo. Quando raggiunse i gradini, sentì un fremito risalirgli vibrando su per il braccio e si girò a guardare. Erano tutti spariti, tutti spazzati via dalla tempesta o dai vampiri. Quella che aveva creduto di stringere era solo aria, e la sua mano insensibile non s'era nemmeno accorta della differenza. Sentì in lontananza delle persone che invocavano il suo aiuto, chiamandolo per nome, singhiozzando. Gridò: «Dove siete?», ma poi la sabbia gli entrò in bocca e cominciò a soffocarlo, e capì che non sarebbe mai riuscito a trovarli, che aveva permesso che si allontanassero e che adesso non c'era più niente che potesse fare per loro, niente... niente...

Di colpo rialzò la testa. Aprì gli occhi. Era sdraiato, immerso in una intensa luce azzurrina, e la forza del battito cardiaco gli faceva tremare tutto

il corpo. Avvertiva tre rumori distinti: il rintocco della Voce di Maria sopra la sua testa, il suono smorzato di voci in un misto di conversazione e pianto, e l'incessante rombare del vento. Si tirò su a sedere sul banco dove s'era addormentato - *per quanto? Un'ora o di più?* - e s'accorse che qualcuno gli aveva steso addosso una coperta a strisce. C'era un'altra persona addormentata accanto a lui e, all'estremità del banco, una ragazza che non dimostrava più di quindici anni stava allattando al seno un neonato. Dal fondo della chiesa una donna cominciò a piangere emettendo lunghi, disperati lamenti; qualcun altro le sussurrò delle parole, cercando di calmarla. Un neonato cominciò a frignare. Padre Silvera si rese conto all'improvviso che nella chiesa c'era della luce che filtrava dall'esterno. Guardò la finestra di vetro colorato e vide che alcuni dei pannelli celesti cominciavano a luccicare. Sull'altare la maggior parte delle candele era completamente consumata.

È mattina, pensò in un empito di sollievo. *Oh, grazie a Dio! Ce l'abbiamo fatta a sopravvivere alla notte!* S'alzò in piedi, incamminandosi e scavalcando le persone rannicchiate nei banchi e sul pavimento, e andò a sbirciare fuori dal portone. La sabbia gli colpì subito la faccia; il vento era aumentato, e adesso ruggiva con violenza tutto intorno alla chiesa. Le dune avevano cambiato forma, e ora raggiungevano l'altezza di due, tre metri, adagiandosi contro i muri che fungevano in qualche modo da frangivento. Nessuno poteva avventurarsi fuori in quella situazione e sopravvivere più di qualche minuto, pensò. Richiuse la porta e fece scorrere il chiavistello, con la sabbia che gli punzecchiava la barba ispida.

Stava ritornando verso l'altare quando qualcuno raggomitolato in fondo a un banco con una coperta drappeggiata attorno alle spalle gli disse: «Padre?».

Silvera si fermò. Era il giovanotto che aveva trovato accasciato a terra. Era a torso nudo e aveva le costole fasciate con delle strisce di stoffa strappate da un vestito da donna marrone. «È mica entrata una donna ieri notte?», chiese il giovane, con gli occhi gonfi e ricolmi di disperazione. «Una donna di colore, molto bella...?».

«No», rispose Silvera. «Non è entrato più nessuno dopo che ti ho trovato».

Il giovanotto annuì. Aveva delle rughe profonde attorno agli occhi, come se fosse invecchiato di vent'anni in una sola notte. Sembrava intontito, sull'orlo delle lacrime. Silvera aveva già visto quell'espressione scioccata abbastanza spesso da trovarla familiare. «L'hanno presa», disse in un soffio il

giovane. «Quelli sulle moto. La devo trovare, padre... Non posso lasciare che... ne facciano una di loro...».

«Come ti chiami, figliolo?».

«Come mi chiamo? Wes. Wes Richer. Dove ci troviamo?!».

«Nella mia chiesa, a East Los Angeles. Da dove vieni?».

Sembrava che Wes si stesse sforzando di ricordare, ma che trovasse qualche difficoltà. «Dalla mia auto», disse. «L'autostrada...».

«L'autostrada? L'uscita più vicina è a più di un chilometro!».

«Ho sentito la campana», disse Wes. «Sapevo che, se fossi andato avanti, l'avrei raggiunta. Non avevo idea di quanto fosse lontana, sapevo solo che... dovevo arrivarci. Si chiamava... Si chiama... Solange. L'hanno presa quelli sulle moto». Si passò una mano sul fianco e sussultò. «Costole rotte, eh? Me l'immaginavo. Quanto sono grave?».

«Una delle donne t'ha medicato. Dice che hai due costole rotte sul lato sinistro. Ti fa molto male?».

«Un bel cazzo di dolore! Oops, mi scusi». Guardò la finestra che si andava schiarendo. «È mattino?».

«Sì. Dove erano diretti quei motociclisti?». L'idea di vampiri in moto lo raggelava. Era già abbastanza brutto ritrovarseli davanti a piedi, ma dei vampiri motorizzati erano qualcosa di veramente troppo orribile da pensare.

«Non lo so. A est, penso. Erano affiliati a una specie di gang su due ruote, e hanno detto che andavano a riunirsi con degli altri». Tossì un paio di volte e fece una smorfia di dolore. «Merda. Ho gola e polmoni che sembrano di carta vetrata. Ha un po' d'acqua?».

«Te la prendo». Silvera tornò nella sua camera, dove aveva sistemato la scorta d'acqua in bottiglia e i bicchieri di carta che aveva preso dal negozio di alimentari in strada. Due bottiglie erano già vuote. Silvera versò un po' d'acqua in un bicchiere e lo portò a Wes. «Fattela durare», disse al giovanotto, che annuì e bevve con riconoscenza.

«Devo andare», disse Wes quando ebbe finito. «Devo trovare Solange».

«Nessuno può andare da nessuna parte. La tempesta sta peggiorando. Faresti sì e no due isolati, poi crolleresti a terra e moriresti».

«È stata colpa mia se ci hanno trovato. Me ne sono rimasto laggiù a gesticolare e gridare come un idiota, e poi ci sono piombati addosso come dei dannati avvoltoi. Avrei dovuto sapere cos'erano! Avrei dovuto sapere che solo... dei vampiri potevano andarsene in giro là fuori. Adesso l'hanno presa, e Dio solo sa cosa le hanno fatto!». Il labbro inferiore gli tremava.

Schiacciò il bicchiere di carta e lo scagliò via. «La devo trovare!», gridò, con gli occhi fiammeggianti di sfida.

«E da dove pensi di cominciare a cercare?», gli chiese Silvera. «Potrebbero averla portata dappertutto. E ormai avranno...». La sua voce esitò, perché quello che stava per dire sarebbe suonato impietoso.

«NO!», disse Wes. «Non lo credo!».

«Non puoi uscire con questa tempesta, Mr Richer. Vuoi davvero morire?».

Wes fece un sorriso asciutto. «Amico, sono già mezzo morto. Quindi che differenza fa, eh?».

Qualcosa in quella fredda logica trafisse Silvera. Gli suonava giusto che solo un mezzo morto trovasse il coraggio di combattere contro i vampiri, perché i vivi avrebbero avuto troppo da perdere. Lui s'era rifiutato di aiutare Palatazin, e quell'uomo era andato incontro a morte sicura. Ricordava il grido di trionfo di Cicero: «Il Maestro è vivo!». Sì. Palatazin - o quello che era stato un tempo Palatazin - adesso era morto, andando a ingrossare le schiere del Maestro. Solo un mezzo morto, solo chi si era trovato a contemplare il margine estremo della vita, accettando la propria fine come un dato di fatto, poteva sperare di trovare in se stesso la forza di reagire combattendo.

Silvera si guardò le mani. Tremavano come quelle di un vecchio affetto da paralisi cerebrale.

Quanto poteva sperare di vivere ancora? Due anni? Forse tre? Incurabile, avevano detto i medici. Sclerosi laterale amiotrofica. Il morbo di Lou Gehrig. Dapprima debolezza e atrofia dei muscoli delle mani, accompagnata da fibrillazioni e spasmi. Poi l'atrofia si sarebbe estesa agli avambracci e alle spalle. Aggravandosi una settimana dopo l'altra. Incurabile. Ridursi in un letto d'ospedale, probabilmente in qualche centro per indigenti, indebolendosi fino a ridursi un grigio ammasso di carne gelatinosa. Infermiere dalle labbra arcigne al suo capezzale. Incurabile. Alimentato con una sonda nasale. Il trascorrere orribile del tempo. Ridotto a farsela addosso e a dover essere pulito dalle infermiere, tremante nel letto, ingabbiato in un involucro che stava andando in pezzi ma rifiutava di crollare prima che il suo occupante fosse stato gettato nella spazzatura assieme ai pannolini, ai bavaglini e ai sondini nasali.

È così che voglio morire? si domandò. Adesso vedeva la morte incombente come un dono di Dio. Gli era stata data l'opportunità di scegliere di morire con dignità.

Il Maestro vive, aveva detto Cicero. E Silvera sapeva che era vero. In quel castello, da qualche parte sulle Hollywood Hills, il Maestro viveva e stava pianificando le sue mosse per l'attacco della notte successiva agli umani rimasti a Los Angeles. Un nodo di paura gli andava lentamente avviluppando lo stomaco. Palatazin era stato sicuramente ucciso. Chi altro, a parte lui, sapeva che il Maestro aveva eletto a suo rifugio il castello Kronsteen? Una fredda determinazione si fece strada dentro di lui, ma la paura continuò a zompettargli nello stomaco, come se qualcosa cercasse d'attirare la sua attenzione. Come poteva arrivare fino al castello attraverso la tempesta? In realtà non sapeva nemmeno come trovarlo, e c'erano centinaia di strade, asfaltate e non, che s'inerpicavano su per le colline. E la gente lì in chiesa? Non poteva limitarsi a lasciare che badassero a loro stessi. Quella notte i vampiri sarebbero tornati, probabilmente molto più in forze rispetto alla notte prima. Avrebbe dovuto pregare in cerca d'una via da seguire.

«Voglio trovare Solange», disse torvo Wes. «Non mi frega niente di quello che devo fare o di dove devo andare».

«Non fare lo stupido. Dove pensi di arrivare con quelle costole rotte? Non sai nemmeno da che parte dirigerti. Finiresti morto per soffocamento in qualche viuzza laterale di East Los Angeles». S'interruppe perché vide che la rabbia negli occhi di Wes stava rapidamente lasciando il campo al dolore. «Mi dispiace», disse piano Silvera. «Vuoi un altro po' d'acqua?».

Wes scosse la testa. «No. Voglio... solo provare a dormire...».

«Va bene. E io devo riflettere un po'. Se vuoi scusarmi». Si allontanò da Wes senza voltarsi a guardare, perché aveva visto la faccia del giovane e aveva sentito il suo primo, disperato, soffocato singhiozzo.

7.

Il bambino sul divano cacciò improvvisamente un grido, sollevando la testa. Jo, seduta accanto a lui su una sedia, si allungò a mettergli una mano sulla spalla. «Va tutto bene», disse con dolcezza. «Nessuno vuole farti del male. Avanti, rimettiti giù».

«No! La casa va a fuoco! Loro stanno bruciando, tutti e due!». Aveva gli occhi spiritati e lottava con la coperta che gli avevano steso sopra.

«È mattina», disse Jo, aumentando la pressione sulla spalla per tenerlo fermo. «Qualsiasi cosa ti sia successa, la notte è passata. Adesso andrà tutto bene».

«Eh?». La guardò come se la vedesse per la prima volta. «Chi sei?».

«Sono Jo, e quella è Gayle. Come ti chiami?».

«È... ah...». Emise un gemito e si toccò la nuca. La ferita era stata coperta con un paio di grossi cerotti Band-Aid. «Mi fa male la testa», disse. «Mi chiamo... ah... *Tommy!*». Salvo il nome, suonò tutto confuso e pasticciato. Strane immagini di cose passate gli guizzarono distorte nel cervello, come riflessi in un baraccone di specchi deformanti. «La testa mi fa molto male», disse.

«Lo credo. Ma immagino che sia buon segno. Ti hanno sparato».

«Sparato? Vuoi dire una pallottola?».

«Be', colpito di striscio è il termine esatto, suppongo. Avanti, rimettiti giù. Non vorrai mica ricominciare a sanguinare, no?».

Lasciò che lei lo riappoggiasse sul cuscino. Sentiva un *tump-tump* martellargli le tempie e aveva la nausea. Stava cercando di ricordare il suo cognome e dove abitava e cosa ci faceva su quel divano con quella donna accanto a lui. Si concentrò per cercare di ricavare un senso da almeno una delle immagini degli specchi deformanti. C'era un letto, e sul letto c'erano delle sagome coperte dalle lenzuola. Giacevano immobili. Qualcosa di doloroso si irradiò attraverso la sommità del cranio, facendolo sussultare e piagnucolare, e lo specchio andò in frantumi. Decise di non pensare più a quelle immagini riflesse, almeno per il momento.

«È parecchio che è uscito», disse Gayle in piedi vicino alla finestra. Aveva la voce tirata come una corda tesa allo spasimo e tutto quello che riusciva a vedere erano turbini vorticanti di bianco e di giallo.

«Sa quello che fa», rispose Jo. Nel cuore sentì qualcosa di freddo fare capolino; lo scacciò e lisciò la coperta sotto il mento del bambino. Tommy era bianco come un morto, e adesso lo sentiva lamentarsi piano. *Cosa diavolo avrà dovuto passare la notte scorsa?* si domandò.

Un attimo dopo Gayle esclamò: «Eccolo!», e aprì la porta d'ingresso. Un turbine di vento e sabbia s'insinuò subito all'interno, e nel bel mezzo c'era Palatazin, con un lenzuolo avvolto attorno al volto e alla testa come un copricapo arabo; varcò la soglia, portando dentro lo scatolone di cartone pieno di paletti che aveva recuperato dalla Falcon. Gayle s'affrettò a richiudere la porta, costretta a esercitare una pressione notevole per farlo. Palatazin poggiò a terra lo scatolone e disfece la bardatura protettiva. Aveva filtrato l'aria abbastanza da permettergli di respirare attraverso i denti, ma avventurarsi fuori di lì era stato come dimenarsi in un mare di colla mentre sei preso a secchiate di sabbia in faccia. La camicia era fradicia di sudore.

«Ha visto niente in movimento fuori di qui?», gli chiese Gayle.

«Riuscivo sì e no a vedere a un metro di distanza», rispose. «Stavo per superare la macchina prima di rendermi conto di dov'ero. Ma c'è una buona notizia. Il nostro amico col fucile non riesce a vedere un accidenti neanche lui. Come sta il bambino?».

«Era sveglio qualche minuto fa», disse Jo. «Dice di chiamarsi Tommy».

Palatazin s'avvicinò al divano e lo guardò. «Pensi che ce la farà? È così pallido!».

«Lo saresti anche tu, se ti fossi beccato una pallottola di striscio sulla nuca». Rimosse l'asciugamano bagnato e gli sentì la fronte, forse per la ventesima volta in un'ora. «Non ha febbre, ma non so dirti se ha una commozione cerebrale. Comunque quando ha parlato l'ha fatto in modo coerente».

Palatazin annuì, aggrottando le sopracciglia preoccupato, e poi ritornò alla finestra. Era contento che il bambino fosse vivo, naturalmente, ma adesso si trovava a essere responsabile della sopravvivenza di una persona in più. Cosa sarebbe successo agli altri tre quando lui se ne fosse andato? Portarli con sé era fuori questione. Se Jo avesse insistito, le avrebbe ricordato che c'era mancato poco che morisse nella tempesta la notte prima, e dover mantenere unite altre tre persone una volta fuori di lì sarebbe stata impresa superiore alle sue forze. Già aveva parecchi dubbi sulle probabilità che poteva avere lui stesso di riuscire ad attraversare Hollywood.

«Adesso le macchine sono tutte completamente sepolte», disse a Gayle. «Le dune ormai hanno raggiunto l'altezza delle case».

«E lei è ancora convinto di riuscire ad arrivare al castello Kronsteen?».

Evitò di guardarla. «Devo provarci».

«Sono più di sette chilometri! Se dice che non si vede a più d'un metro di distanza, come diavolo fa a sapere anche soltanto in che direzione andare?».

Palatazin andò a prendere la pistola e la fondina appoggiate allo schienale di una sedia. «Voglio che teniate questa. Lascerò anche il resto dell'acqua santa. Se arriverò lassù... *Quando* arriverò lassù... non avrò bisogno d'altro che del martello e dei paletti. Penso che il re dei vampiri stia controllando in qualche modo questa tempesta. Quando morirà, credo che la tempesta andrà ad estinguersi in mare. Fino ad allora, continuerà a imperversare sopra la città, e probabilmente peggiorerà prima del tramonto».

«Aspetta un attimo!», disse Jo, alzandosi dalla sedia. «Pensi di poterti arrampicare su quella montagna *da solo*?».

«Tu resterai qui, Jo. Tutti voi resterete. Non provate a discutere, perché è una decisione ormai presa».

«Col cavolo! Mettiamola ai voti!».

«No, non se ne parla!», disse arrabbiato. «Sì, salirò da solo al castello Kronsteen. Tu, Gayle e il bambino rimarrete qui. Avete l'acqua santa e la pistola. Il mio consiglio è che al tramonto vi andiate a rinchiudere in cantina. Cercate di far durare l'acqua santa il più possibile. Se dovete usare la pistola, mirate agli occhi dei vampiri. Con un po' di fortuna e con l'aiuto di Dio, dovrei farcela a raggiungere il castello molto più velocemente che se dovessi preoccuparmi anche di voi due e di un bambino ferito...».

«Possiamo cavarcela da soli!», disse Jo. «Non devi preoccuparti di noi!».

«Resterete qui», le ripeté con voce severa.

«Il castello Kronsteen? Il castello di Orlon Kronsteen?».

Palatazin guardò alle spalle di Jo. Il bambino s'era tirato su a sedere sul divano; aveva ancora un aspetto debole e intontito, ma la voce era chiara. «È lì che vuole andare?», chiese il bambino.

«Proprio così», rispose Palatazin. «Come ti senti?».

«Meglio, mi pare. Ho le orecchie che continuano a ronzarmi».

Palatazin sorrise e si diresse al divano. «Giovanotto, dovresti essere contento di *avere ancora* una testa. Se quella ferita fosse stata più profonda di un paio di centimetri, probabilmente non ce l'avresti più. Tommy, vero?».

«Sì, signore».

«Tommy come?».

Il bambino fece per rispondere, ma poi sembrò che gli occhi si sfocassero. Trasalì e scosse la testa. «Tommy... Tommy... Ch...».

«Non c'è fretta». Palatazin dette un'occhiata a Jo, poi tornò a guardare il bambino. «Ti ricordi niente di quello che è successo ieri notte?».

Tommy chiuse gli occhi. Stava cercando di guardare negli specchi deformanti disseminati lungo il corridoio distorto della sua mente. In uno di essi c'era una ragazza, una molto carina, con lunghi capelli biondi. Si protendeva verso di lui e sorrideva, ma tutto a un tratto il sorriso divenne qualcosa di orribile, e lui vide le zanne luccicanti che lentamente le scivolavano fuori delle mascelle. Lo specchio improvvisamente andò in frantumi. In quello appresso c'era un fuoco che divampava, ma non aveva il coraggio di guardarci dentro. Lo specchio successivo era immerso nelle tenebre; all'interno sembravano esserci delle figure che lo braccavano, avvicinandosi sempre di più. C'era uno con una catena, che urlava. Lo specchio

si spaccò, con lo stesso forte rumore che si ricordava d'aver sentito prima di scivolare attraverso delle fauci rossastre nella pancia di un ripugnante mostro in agguato. «Non riesco a pensare», disse. Uscì da quel corridoio e aprì gli occhi. «La testa mi fa troppo male».

Palatazin s'allungò a prendere lo zaino. «Avevi addosso questo».

«Ah, sì, certo. Lo riconosco! Quello di quando facevo il boy-scout. Papà mi ci portava quando abitavamo a... a...». Il susseguirsi di tenui ricordi improvvisamente si spezzò. Gli spuntarono le lacrime agli occhi.

«Tuo padre? Che ne è stato dei tuoi genitori?».

«Non posso», disse Tommy a voce bassissima. «Non posso».

Palatazin capì che probabilmente erano morti, o peggio. Vide il dolore affiorare sul viso del bambino, così mise giù lo zaino. «Va bene», disse. «Non devi mica ricordartelo proprio adesso. Io mi chiamo Andy. Mi sa che sarai affamato, eh? Penso che potremo trovarti qualcosa nel frigorifero, sempre che non sia già andato tutto a male».

«Nella dispensa ci sono delle confezioni di wurstel», disse Jo. «E delle scatolette di sardine».

«Mmm», fece Tommy. «Al momento non credo che riuscirei a mandare giù niente, grazie. Non mi sento tanto bene con lo stomaco». Alzò gli occhi e incrociò lo sguardo di Palatazin. «Perché vuole andare al castello di Orlon Kronsteen?».

«Per via di vampiri», disse calmo Palatazin. «Immagino che tu sappia già di loro».

«Già». Un altro specchio andò in frantumi nella testa di Tommy. Aveva visto dei vampiri nei film. No, no, non era così. Erano a L.A., e uno di loro assomigliava alla ragazza bionda con i pantaloncini aderenti che viveva nella casa di fronte. Si chiamava... Sandra... Susie... Un nome del genere...».

«Non so quanti siano adesso, ma sono certo che si tratta di varie migliaia. Stanno cercando di impadronirsi di questa città, Tommy. In qualche modo sono riusciti a portare qui la tempesta di sabbia, e non vogliono che nessuno di noi esca». Gli occhi gli erano diventati molto scuri, in sintonia col suo stato d'animo. «Credo che il loro capo si sia rintanato nel castello Kronsteen. Qualcuno deve trovarlo e ucciderlo prima del tramonto, o... quello che è successo ieri notte si ripeterà, ma dieci volte peggio. Probabilmente ci sono altri vampiri nascosti lì assieme a lui, e bisognerà distruggerli tutti».

«Lei? Pensa di farlo lei?».

Palatazin annuì.

«So tutto del castello!», disse Tommy eccitato. «L'anno scorso *Famous Monsters* - una rivista - gli ha dedicato un articolo. Forrest Ackermann e Vincent Price sono andati in visita lassù nel decimo anniversario dell'uccisione di Orlon Kronsteen! Si sono portati appresso una medium, che ha riferito di averne sentito lo spettro aggirarsi ancora lì intorno».

«Va bene», disse Palatazin, «ma...».

«C'erano un sacco di fotografie di quel posto», proseguì Tommy, «e una piantina che mostrava la disposizione delle stanze. Un paio di mesi fa, mio... padre...». Aggrottò di colpo le sopracciglia, mentre i ricordi gli graffiavano il cervello e svanivano nelle tenebre. Cercò di aggrapparsi a qualcuno prima che si dissolvesse. «Mio padre... mi ha portato lassù in macchina una... una domenica pomeriggio, credo. Non siamo potuti arrivare fino in cima perché la strada era sbarrata da... una catena con un cartello di divieto di transito. Ma... mi ricordo d'averlo scorto in lontananza attraverso gli alberi». Batté le palpebre all'improvviso, come allarmato. «Una Pacer blu! Mio padre guidava una Pacer blu!». Le immagini cominciarono ad affluire, come esplosioni d'un rosso brillante nella più nera delle notti nere. Una casa decorata a stucco in una lunga via con abitazioni quasi uguali in fila l'una appresso all'altra. La fiammella di un fiammifero che illuminava delle orribili facce bianche. Un mammut di cemento che si dibatteva per liberarsi da un lago di bitume. Un ragazzo sogghignante dai capelli scuri che lo sovrastava minaccioso. Qualcun altro - un ragazzo più grosso del primo - che indietreggiava barcollando, andando a finire in quella nera pozza appiccicosa e mettendosi a urlare. Tommy sentì il viso coperto di sudore freddo. «Credo... che a papà e mamma sia successo qualcosa di brutto. Credo d'averli lasciati perché... perché... erano diventati dei vampiri e...». I muscoli del viso improvvisamente gli si afflosciarono. Qualsiasi cosa fosse successa, era troppo terribile per lui ripensarci.

Palatazin posò una mano sulla spalla del bambino. «È finita, figliolo».

Tommy gli lanciò un'occhiata lugubre, con il viso rigato dalle lacrime. «No che non lo è. I vampiri hanno preso mamma e papà. Lo so! Lei vuole andare a caccia del re dei vampiri, vero?». Palatazin fece segno di sì. Sapeva di non aver mai visto occhi più duri e più determinati di quelli sul faccino di quel ragazzino ossuto.

«È lui che li tiene uniti», disse Tommy. «Se riesce ad ammazzare lui e quelli attorno a lui, gli altri non sapranno che fare. Saranno troppo allo sbando per riuscire a connettere. È proprio quello che succedeva in *Mid-*

night Hour, l'unico film in cui Orlon Kronsteen interpretava il conte Du-Pre. Il professor Van Dorn lo sorprendeva nelle rovine dell'abbazia e...», la voce gli si spezzò. «Ma quello era solo un film, vero?», disse piano. «Non c'era niente di vero».

«Dovrò adoperare il tuo zaino, non ti dispiace?», riprese Palatazin dopo qualche attimo. «Per trasportare i paletti».

Tommy annuì. Palatazin svuotò lo zaino e cominciò a riporvi i paletti. «I fiammiferi e la bomboletta spray», disse Tommy. «Li può utilizzare per farci una torcia».

Palatazin valutò la cosa e poi li rinfilò dentro. Riuscì a sistemare sei paletti nella tasca più capiente, e tre nelle altre. Rimaneva appena posto per il martello.

«Non riuscirà a trovarlo tanto facilmente», disse Tommy. «Se ne starà nascosto, probabilmente in uno dei sotterranei».

Palatazin lo fissò e aggrottò le soprocciglia. «*Uno* dei sotterranei?».

«Ce ne sono due. Quel posto ha più di cento stanze. È facile perdersi, una volta entrati. Potrebbe perfino non ritrovare più l'uscita».

Palatazin lanciò un'occhiata a Jo. Sembrava intontita, e lui non sapeva quanto altro sarebbe riuscita ancora a sopportare. Fuori la luce era di un colore ambrato denso e polveroso. Guardò l'orologio e vide che il vetro s'era spaccato e aveva lasciato entrare dei granelli di sabbia nel quadrante. Si ricordava d'averlo controllato al risveglio dalle due ore di sonno che s'era concesso appena prima dell'alba, e pensò che doveva averlo rotto mentre trasportava dentro i paletti presi dalla macchina. Le lancette s'erano fermate sulle undici meno dieci.

«Posso aiutarla a entrare e a uscire», disse Tommy. «Non ce la farà ad ammazzarli tutti. Se gli altri la trovano, la faranno a pezzi».

«No».

«Io *posso* aiutarla!». Tommy all'improvviso s'alzò in piedi. Gli girava la testa, la messa a fuoco degli occhi andava e veniva, ma si sforzava di reggersi dritto. «Conosco l'aspetto che ha il castello all'interno!».

«Rimettiti giù, figliolo», disse Palatazin con un tono che non ammetteva repliche. «Non sei in condizioni di andare da nessuna parte». Si mise lo zaino a tracolla, in modo da averlo a portata di mano. Era tempo di andare.

«Che strada pensa di fare?», gli chiese Gayle.

«La più veloce che conosco», rispose lui. «Arriverò a La Brea Avenue - sono solo un paio di isolati in direzione ovest - e mi dirigerò a nord attraversando Hollywood».

«È lunga fino a lassù», disse Gayle. «Almeno sette o otto chilometri».

«La prego». Fece un sorrisetto asciutto. «Niente sermoni, va bene?». Guardò Jo e capì che stava cercando disperatamente di mostrarsi coraggiosa per lui. «Bene». Strinse le spalle con scherzosa incredulità. «Chi avrebbe mai pensato che questo sbirro grasso, pelato e attempato si sarebbe rivelato un cacciatore di vampiri, eh?». L'abbracciò e la tenne stretta. «Andrà tutto bene», le sussurrò nell'orecchio. «Vedrai. Lo farò fuori, e poi tornerò a prenderti». Guardò Gayle. «Mi darebbe una mano ad avvolgermi quel panno attorno a bocca e naso?».

Quando lei ebbe finito, rimaneva soltanto una fessura sottile per gli occhi. Si rialzò il bavero della giacca e s'abbottonò la camicia fino al collo. Poi andò alla porta. Si fermò con la mano sulla maniglia, e si voltò a guardarli.

«Voglio che ricordiate tutti una cosa. Se dovessi presentarmi alla porta di notte, non lasciatemi entrare, qualsiasi cosa dica o faccia. Mia... madre aprì la porta in quell'ultima notte a Krajeck, e non voglio che nessuno di voi lo faccia. Tenete l'acqua santa a portata di mano. Se sarò ancora nel portico quando farà giorno, allora saprete che sono... lo stesso uomo di quando sono uscito. Siamo intesi?». Aspettò che Jo facesse di sì, poi le disse: «Ti amo».

«Anch'io ti amo», rispose lei. La voce le si ruppe.

Palatazin uscì nel vento. Jo andò alla finestra e lo guardò scomparire nel turbine giallastro. Si mise una mano sulla bocca per soffocare un singhiozzo.

Tommy era in piedi accanto a lei. *Morirà*, pensò Tommy. O *peggio, proprio come i miei genitori. Si perderà dentro quel castello, e poi i vampiri lo prenderanno.*

Jo gli prese la mano. Aveva un tocco molto freddo.

8.

L'interno della chiesa era un tumultuare di rumori. Dall'estremità di uno dei banchi, Wes osservava padre Silvera mentre cercava di dare i resti a tutti. Sembrava che fosse sempre piegato o inginocchiato vicino a qualcuno per pregare con lui o per cercare di portar conforto a chi piangeva inconsolabile. Dev'essere un compito davvero tremendo, pensò Wes. Ma Silvera sembrava riuscire a tenere tutto sotto controllo; solo ogni tanto lo vedeva vacillare un attimo, col volto attraversato da una fugace espressione

di stanchezza. Poi ricominciava a parlare con altre persone, inginocchiandosi al loro fianco o semplicemente ascoltando mentre riversavano fuori tutto il terrore che avevano immagazzinato la notte prima. Wes vedeva che questo aveva lasciato un brutto segno su tutti. C'erano bambini che avevano l'aspetto miserevole degli orfani di guerra, con gli occhietti scuri confusi e spaventati. Una bambina s'era raggomitolata in un angolo, succhiandosi il pollice con lo sguardo perso nel nulla. Padre Silvera e gli altri s'erano accostati diverse volte a parlarle con gentilezza, ma lei non aveva mai risposto e non s'era mossa. Alcuni s'erano portati dentro la chiesa delle armi da fuoco, ed era stato solo dopo molti sforzi che Silvera li aveva persuasi a mollarle. Il prete aveva portato le armi nel retro della parrocchia e le aveva messe via. Per fortuna, pensò Wes, perché uno degli uomini un'ora e mezza prima era scattato su e avevano dovuto trattenerlo in tre per impedirgli di uscir fuori nella tempesta. Una donna dai capelli grigi col viso segnato da rughe profonde si avvicinò per controllarlo, balbettando qualcosa in spagnolo mentre gli allentava la fasciatura e lo toccava delicatamente sul fianco. Lui continuò a ripetere: «Sì, sì», anche se non aveva capito una parola di quello che aveva detto. Quando ebbe terminato, lo fasciò di nuovo molto stretto e se ne andò. Non riusciva a distogliere la mente da Solange se non per brevi attimi. L'ultimo urlo gli aveva trapanato il cervello, e si sentiva come se gli stesse lentamente fuoriuscendo l'energia vitale. Era possibile che fosse ancora viva? E ancora più importante, era possibile che fosse ancora... *umana*? L'accenno a un castello fatto dal tizio chiamato Kobra - quell'albino sogghignante con l'aspetto da killer - per lui era ancora un enigma, malgrado avesse provato in ogni modo a spiegarselo. A quale castello aveva voluto riferirsi il vampiro? O s'era trattato soltanto di un modo di dire? L'unico posto che gli veniva in mente a cui ci si potesse davvero riferire come un castello era quella mostruosità che Orlon Kronsteen aveva fatto costruire sulle colline. Si ricordava di quella notte - *Dio, quanto sembrava lontana!* - in cui Solange aveva posto delle domande utilizzando la tavoletta Ouija e la risposta spettrale, che in un primo momento aveva attribuito a un qualche trucco di Martin Blue, *Hanno Sete.* Ora comprendeva il vero significato di quel messaggio, e gli faceva gelare il sangue. Già allora gli spiriti avevano cercato di avvertirli delle forze orribili che andavano prendendo forza su L.A.

Kobra aveva forse voluto dire il castello Kronsteen? Wes si rendeva conto che avrebbe costituito un rifugio perfetto per i vampiri. Era abbastanza isolato, ma s'innalzava in una posizione strategica da cui si dominava la

città in tutte le direzioni. Il posto era enorme come una vecchia fortezza medievale, ed era rimasto vuoto dall'uccisione di Kronsteen, circa undici anni prima. I vampiri avrebbero potuto trovarcisi come a casa. La frase compitata dalla tavoletta Ouija gli rintronava nella testa. Se quello che avevano contattato quella notte *era* Kronsteen, allora forse era stato il vecchio in persona a informarli che i non-morti s'erano insediati come ospiti indesiderati nel suo vecchio castello abbandonato.

Sì. Quantomeno era un posto da dove iniziare una ricerca. Solange poteva essere ancora viva. Magari l'avevano morsa ma non... ancora uccisa... o qualsiasi cosa fosse quella che facevano per renderti come loro. Poteva essere viva e trovarsi lassù, al castello Kronsteen!

Sopra la sua testa i rintocchi della campana della chiesa risuonavano in modo intermittente. Sentiva fuori l'urlo del vento, e ogni tanto le magnifiche vetrate colorate della chiesa tremavano, come se stessero per implodere. Gli occhi di Gesù sembravano fissi su di lui, incoraggiandolo a essere forte. E improvvisamente la risposta a una domanda che aveva fatto spesso gli sembrò chiarissima: *Dio sta dalla parte di quelli che non mollano.*

Wes si girò verso il portone. Gli parve d'aver sentito un altro suono nel bel mezzo della tempesta, un rintronare basso che sembrava scuotere la chiesa. *Che cos'è?* Pensò. *Un terremoto?* Ora anche gli altri l'avevano sentito, e per un momento all'interno della chiesa regnò un silenzio assoluto. Il rumore crebbe, divenendo il rombo attutito di... motori.

«È un motore!», esclamò Wes. S'alzò con molta sofferenza, oltrepassando un capannello di persone vicine al portone. Mentre lo disserrava in gran fretta, Silvera lo raggiunse e guardarono assieme fuori in un accecante turbinio di sabbia.

Dei fari, accecanti con la loro luce bianca, s'avvicinavano molto lentamente. Un attimo dopo riuscirono a distinguere una grossa sagoma grigiastra munita di una pala meccanica che spazzava di lato montagne di sabbia. Era una specie di veicolo militare e, quando arrivò alla carcassa metallica luccicante di una macchina abbandonata, i poderosi cingoli le passarono sopra schiacciandola e appiattendola. Silvera vide dei tergicristalli che si muovevano frenetici su di un parabrezza altissimo. Sullo sportello dal lato di guida c'era la scritta: United States Marines, Camp Pendleton, Ca.

Silvera si fece avanti nella tempesta agitando le braccia, incurante della sabbia che gli frustava il viso. Il veicolo, una specie di enorme trattore adibito al trasporto di truppe, non ebbe nemmeno bisogno di spostarsi troppo per accostarsi al marciapiede, dato che occupava quasi tutta la strada. Si

sentì il sibilo stridente dei freni idraulici, il più bel rumore che Silvera avesse mai udito. Da dietro il veicolo ne spuntò fuori uno più piccolo, una specie di jeep con la cabina di guida chiusa e con giganteschi pneumatici tipo quelli usati per i dune buggies, che salì sul marciapiede e si fermò proprio davanti al prete. I due marine all'interno si sistemarono dei cappucci grigi in modo da coprire naso e bocca e uscirono dalla cabina. Uno di loro fece segno a Silvera di rientrare in chiesa e lo seguì dentro.

«Sono il tenente Rutledge», disse il primo marine una volta che furono all'interno. Si tolse il cappuccio e ne scosse via la sabbia. Era alto, con capelli castani tagliati molto corti e occhi blu ghiaccio. Wes vide luccicare una 45 nella fondina seminascosta dal giubbetto di popeline.

«Ramon Silvera», disse il prete e gli strinse la mano. «Dire che siamo felici di vedervi è dir poco».

«Ne sono convinto», disse Rutledge. Gettò una veloce occhiata tutt'intorno e tornò a posare lo sguardo su Silvera. «Ci siamo diretti qui da Camp Pendleton con circa trentacinque trattori. Altri cinquanta sono in viaggio. Stiamo cercando di evacuare quante più persone possibile e trasferirle alle strutture predisposte dalla Croce Rossa a Crystal Lake. Quante ne ha qui?».

«Cinquantotto», rispose Silvera.

Rutledge guardò l'altro marine, che Wes pensò dovesse essere il suo autista. «È molto strano, signore», disse il tenente. «In un raggio di circa dieci chilometri abbiamo trovato solo nove persone. Dove sono finiti *tutti*?».

«Non lo sa?». Silvera lo guardò con aria incredula, sentendo un'oscura risata salirgli vibrando alla gola.

«No signore. Temo di non...».

Wes, che s'era messo la camicia e un giubbetto di pelle nera, lanciò un'ultima occhiata alla 45 e s'allontanò. Voltò loro la schiena, con il cuore che gli batteva forte, e s'incamminò verso il retro della chiesa. Sapeva che avrebbe dovuto usare la massima prudenza perché mai, in tutta la sua vita, aveva fatto qualcosa come quella che s'accingeva a tentare. Sapeva soltanto che aveva bisogno di un mezzo per arrivare a quel castello. Attraversò una porta, entrando di soppiatto nell'alloggio spartano del prete.

«Statemi tutti a sentire!», gridò Silvera in spagnolo. «Dobbiamo essere pronti ad andarcene fra pochi minuti! Usciremo dal portone in fila! Fuori c'è un mezzo pesante che ci porterà tutti via di qui...».

Wes stava cercando in modo frenetico le armi che Silvera aveva sequestrato. Gli ci volle qualche minuto, ma le trovò - tre pistole e un paio di

coltelli a serramanico - in fondo al cassetto di un comò. Prese uno dei coltelli e lo fece scattare: schizzarono fuori quindici centimetri di lama scintillante. Lo richiuse e se lo infilò nel giubbetto. Delle tre pistole, solo una - una 22, con un'immagine di Gesù intagliata sulla guanciola d'avorio che rivestiva il calcio - sembrava utilizzabile. Le altre erano dei ferrivecchi pieni di ruggine che avrebbero potuto cadere a pezzi da un momento all'altro o magari esplodergli in mano. Voleva soltanto spaventare i marine, ma sapeva che più tardi avrebbe avuto bisogno di una pistola affidabile. L'impugnò, sentendola unta e oscena. Non gli erano mai piaciute le pistole, ma adesso questa l'avrebbe aiutato a trovare Solange. Il pensiero poco piacevole che avrebbe dovuto usarla affiorò in lui, come qualcosa di brutto che galleggia sulla superficie di una pozza viscida. Gli cadde lo sguardo sul piccolo crocifisso di ceramica appeso vicino alla porta. Non sapeva se gli sarebbe servito a qualcosa, ma lo staccò dal chiodo e tornò in chiesa.

Stavano tutti radunando i bambini e gli effetti personali, prendendosi per mano e attraversando la soglia per uscir fuori nel vento. Adesso nel campanile non c'era più nessuno, ma la violenza della tempesta faceva oscillare ogni tanto la campana, e il batacchio emetteva una specie di rintocco smorzato. Wes vide Silvera che stava sul portone, facendo uscire la gente; non vide i marine e s'immaginò che fossero già all'esterno, aiutando a caricare le persone sul grosso automezzo.

Wes aspettò che fossero usciti quasi tutti per muoversi e, mentre si avvicinava al portone, il prete a un tratto lo guardò, prima in faccia e poi spostò gli occhi sul crocifisso che impugnava con la mano sinistra e sulla pistola che teneva nella destra. «Che pensi di fare, *amigo*?», gli chiese tranquillamente Silvera.

«Si faccia da parte, padre. Apprezzo il suo aiuto e tutto il resto, ma adesso devo fare quello che mi spetta». Fece per passare oltre il prete, ma la mano di Silvera si levò ad afferrarlo per il colletto.

«Qual è il tuo piano? Prendere la loro jeep?».

Wes annuì. «Le ho chiesto di farsi da parte».

Silvera dette un'occhiata al grosso cingolato. Avevano abbassato il portellone posteriore e il tenente Rutledge stava facendo salire dentro le persone. Qualche altro minuto e sarebbero stati tutti a bordo. Silvera spostò lo sguardo sul veicolo che assomigliava a una jeep, poi riportò gli occhi su Wes. «Dove credi d'andare? Ci sono migliaia di posti dove i vampiri avrebbero potuto portare la tua amica».

«So dove cercare. Penso che potrebbero averla portata sulle colline di

Hollywood, al...».

«Al castello Kronsteen?», gli chiese Silvera.

Wes sgranò gli occhi. «Proprio così. Che ne sa lei?».

«Abbastanza». Lasciò andare il colletto dell'uomo. «Dammi la pistola».

«Padre, le ho già detto di...».

«Dammi la pistola», ripeté Silvera senza alterarsi.

«Non ha sentito una parola di quello che le ho detto, vero? Questa è probabilmente l'unica opportunità che ho, e devo prenderla al volo!».

«Opportunità?». Silvera aggrottò le sopracciglia e scosse la testa. «Che opportunità?». Afferrò Wes per il polso e gli tolse la pistola dalla mano. «Non sai nemmeno come si toglie la sicura, scommetto. Sei certo che sia carica?».

«Io non andrò a nessun cazzo di Crystal Lake!», disse Wes rosso in faccia. «Prenderò quella jeep anche se dovessi...».

«Cosa?», chiese il prete tranquillamente. «Combattere a mani nude per farlo? Uccidere? No, non credo che tu voglia farlo». Alzò lo sguardo e vide gli ultimi della fila che stavano salendo sull'automezzo. «Non voglio che nessun altro si faccia male. Dunque pensi di riuscire a guidare fino lassù - attraverso questa tempesta - e di affrontare un'orda di vampiri con una pistola e un crocifisso? Cos'altro hai preso?».

«Un coltello», rispose Wes. «Mi dispiace, non ho visto paletti in giro».

Silvera stette a fissarlo in silenzio per un minuto. «Devi amare molto quella donna».

«Io... ho cercato sempre d'esserci quando aveva bisogno di me. E adesso ha bisogno di me».

«A quest'ora potrebbe già essere una di loro. Questo lo sai, vero?».

«Ma potrebbe anche non essere così», obiettò Wes. «Devo esserne certo prima di... abbandonarla».

Silvera annuì. «Mi sorprendi. Ma, indipendentemente da quanta rabbia hai in corpo, avrai bisogno di più che non queste armi. Molto di più». Girò la testa e vide il tenente Rutledge che si stava dando un gran daffare. Disse a Wes: «Aspettami qui. Capito?».

«Perché?».

«Aspetta e basta». Silvera lasciò Wes e si diresse verso la sua stanza, attraversando la chiesa. Prese una boccetta trasparente da un cofanetto foderato di seta nera che era poggiato sullo scaffale più alto dell'armadio. La boccetta era identica a quella che aveva portato a Palatazin. Poi uscì dalla stanza e raggiunse l'acquasantiera che si trovava nel vestibolo, dove im-

merse la boccetta nel piccolo bacino di ceramica bianca. Il recipiente si riempì in fretta con poco più di due decilitri d'acqua. Non era sicuro di quanto effetto l'acqua benedetta avesse effettivamente sui vampiri, ma s'immaginò - o meglio, sperò - che avrebbe avuto *un qualche* effetto, magari anche solo quello di spaventarli. Silvera tirò su la boccetta, la tappò e pensò a qualcosa che il suo mentore, padre Raphael, gli aveva detto una volta nel piccolo villaggio di Puerto Grande. «Adesso, figlio mio, tu mi chiedi perché attingo l'acqua per le funzioni dall'Oceano Pacifico. La risposta è semplice e complessa insieme. L'acqua di pozzo quaggiù è troppo preziosa per venir tolta agli uomini, a prescindere dalla sacralità della funzione. In secondo luogo, cosa ci può essere di più santo dell'acqua che proviene dalla culla della vita? La benedizione di Dio serve solo a santificarla maggiormente, *ma dentro la forza ce già.* Hai già potuto vedere come l'acqua salata guarisca ferite e malanni, come riesca a detergere e purificare. Ogni acqua può essere santa: basta che venga benedetta. Ma questa - l'acqua di mare - è doppiamente benedetta...».

Silvera aveva mantenuto viva la tradizione di padre Raphael, anche se qui era più complicato trasportare taniche d'acqua dal Pacifico. Ma ora aveva bisogno di qualcosa capace di purificare, qualcosa che lavasse via quel male sacrilego che ti divorava allo stesso modo di un cancro. Sollevò la boccetta: se la sentiva leggermente tiepida nella mano, e quel tepore sembrava irradiarglisi su per l'avambraccio. Era pronto, adesso. Tornò dove Wes lo stava aspettando e si mise la boccetta nella tasca interna della giacca. «Va bene», disse. «Possiamo andare».

«Possiamo?», fece Wes. «Si può sapere di cosa sta parlando?».

«Io vengo con te. L'acqua santa può aumentare le probabilità. E quell'uomo *a me* non sparerà». Indicò il tenente Rutledge, che gli gridò: «Andiamo, padre!», agitandosi con aria impaziente. Silvera impugnò la pistola tenendo il braccio disteso contro il fianco e, riparandosi il viso con l'altro avambraccio, s'incamminò verso l'automezzo con Wes a tallonarlo. Il tenente Rutledge e il suo autista si fecero indietro per farli entrare nella cavità oscura, ma improvvisamente Silvera si voltò e puntò la pistola.

Rutledge fissò l'arma con aria incredula, poi spostò gli occhi sul viso di Silvera. «Che cazzo vuol dire?», gridò.

«Il mio amico e io prendiamo la sua jeep, e non abbiamo tempo per stare a discutere! Dica all'autista di darci le chiavi!».

«Volete il Granchio? Cosa siete, pazzi? Stiamo cercando di tirarvi fuori da questo casino!».

«Può aiutarci dandoci le chiavi! Andiamo!».

«Amico, lei merita un premio, lo sa? Lei e io sappiamo entrambi che non sparerà a nessuno, perciò facciamo finta che non sia successo niente e...».

Silvera strappò il cappuccio dalla faccia del marine e gli cacciò la canna sotto il naso. «Non ho tempo per una sconfitta!», disse il prete. «Alzi le mani!».

«Cazzo!». Rutledge stavolta alzò le mani e guardò impaurito l'altro marine. «Va bene, va bene! Whitehurst, da' a questi pazzi le chiavi del Granchio! Mi stia a sentire, lei! Prete o no, lei sta rubando un veicolo dei marine e il suo santo culo finirà in una prigione militare!».

«Wes, prendi le chiavi! E la 45, anche. Ha dei caricatori per questa?».

Rutledge si batté sulla tasca del giubbetto. Silvera vi frugò dentro, prese due caricatori e li porse a Wes. Poi s'allontanò da Rutledge e ritornò alla jeep. Wes si mise al posto di guida e avviò il motore.

«Siete dei pazzi!», gridò Rutledge, riabbassandosi il cappuccio. «Tutti e due!». Whitehurst lo prese per un braccio e lo accompagnò all'automezzo pesante, pochi attimi prima che venisse azionata la chiusura del portellone posteriore.

Silvera dette un'ultima occhiata al viso infuriato di Rutledge, poi salì a bordo della jeep. Wes mise la retromarcia, fece manovra arretrando sul marciapiede e sterzò per riprendere la strada. Le gomme del veicolo fischiarono stridule mentre s'allontanavano dalla parrocchia di Silvera inoltrandosi tra dune gigantesche. Il prete si voltò a guardare indietro dal lunotto posteriore in plexiglas. Il grosso cingolato si stava allontanando in direzione opposta, muovendosi pesante come un enorme scarafaggio metallico. Posò a terra le due pistole. «Sei capace di guidarlo?», chiese.

«Si manovra come un dune buggy», rispose Wes. «Il volante è più duro, però». I fari ritagliavano percorsi di colore giallo nella tempesta avanti a loro, e il quadro degli strumenti - leggermente inclinato verso Wes come il pannello di comando di un aereo - brillava di un verde sbiadito. Cambiò marcia, notando che sul pomello del cambio erano raffigurate le posizioni di quattro marce avanti e di due indietro. L'abitacolo non offriva niente più dello stretto indispensabile, ma era abbastanza confortevole. Odorava leggermente di grasso, come Wes pensava dovesse fare l'interno di un carro armato. Sentiva sotto di sé la spinta del motore possente, che li faceva procedere a circa venti chilometri all'ora; aveva paura di andare più forte per via delle dune e delle macchine incidentate che erano disseminate sul loro

percorso e che sbucavano fuori all'improvviso. «Spero che si renda conto di quello in cui s'è andato a cacciare, padre», disse tranquillo Wes.

«Sì, mi rendo conto». Silvera si sporse per controllare la spia del carburante - ce n'era un po' più di mezzo serbatoio. Si girò a guardare nell'ampio vano che c'era dietro i sedili, trovando una tanica da tre galloni piena di benzina, un rotolo di corda, delle carte della città e un paio di piccole bombole d'ossigeno rosse all'interno di imbragature a spalla verdi. Vicino ai contenitori d'ossigeno c'erano due maschere di gomma verde complete di occhialoni. Avrebbero potuto essere particolarmente utili, pensò, e ringraziò mentalmente Rutledge per i preparativi meticolosi.

Wes posò sul cruscotto il coltello e il crocifisso. Sul parabrezza stava cominciando ad accumularsi la sabbia, così azionò i tergicristalli alla velocità massima. La jeep procedeva a scossoni sulle dune di sabbia che mutavano rapidamente conformazione, ma i copertoni maggiorati assicuravano loro abbastanza aderenza da farli avanzare senza rischiare d'insabbiarsi. Quando Silvera si voltò ancora a guardare, non vide più né la chiesa né il veicolo da trasporto, ma solo una gialla, fitta cortina vorticante. Un attimo dopo Wes sterzò bruscamente, facendo passare a pelo la jeep fra due macchine che s'erano scontrate in mezzo alla strada, e si trovò ai piedi della rampa d'accesso all'autostrada da cui era disceso strisciando. Rallentò e guardo su. La rampa era ostruita da una duna che pareva una montagna e che s'era ammucchiata addosso alla carcassa di un'altra macchina ferma. Wes imprecò a bassa voce.

«Ne troveremo di meno se lasciamo perdere l'autostrada», gli disse Silvera. «Credo di conoscere la strada da fare. Attraversiamo il fiume e giriamo attorno a L.A. Fa' marcia indietro per un isolato, poi volta a sinistra». Wes fece come gli aveva detto: le gomme slittarono e sbandarono paurosamente, riuscendo però a mantenere miracolosamente la presa proprio quando lui pensava che stessero cominciando a scavar loro la tomba. L'aria stava diventando irrespirabile. Silvera rovistò dietro i sedili, aprì la valvola di una delle bombole d'ossigeno e ne fece uscir fuori un po'. Stava sudando copiosamente, con grosse gocce che gli scendevano lungo le guance.

«Non avrebbe mica sparato davvero a quel tenente, vero?», gli chiese Wes mentre lasciavano la spoglia desolazione di Brooklyn Avenue per voltare nell'area di Boyle Heights, che appariva completamente morta.

«Nessuno è pronto a morire per un mazzo di chiavi. Non gliene fregava niente del veicolo».

«Perché m'ha voluto aiutare?».

«Non perché pensi davvero che riusciremo a trovare la tua amica. No, credimi. Ma se tu sei disposto ad andare lassù, sapendo quello che probabilmente ci aspetta, allora lo sono anch'io. Mettiamola così».

«Per me va bene». Il motore improvvisamente tossicchiò, espellendo uno sbuffo di sabbia. Wes controllò la spia della temperatura: stava salendo molto, ma che diavolo? Se quei dannati marine non riuscivano a costruire un automezzo capace di aprirsi un varco in mezzo a quella tempesta del cazzo, allora non poteva riuscirci nessun altro. Wes s'augurava che la loro fortuna e quel buon vecchio prodotto della capacità ingegneristica americana tenessero duro ancora un po'. Se non era così, sarebbero morti; era semplicissimo.

Una forte ventata li investì sulla fiancata, facendo tremare la jeep come se fosse stata di cartone. Il veicolo sbandò a destra, con le gomme che giravano impazzite cercando di far presa, poi si slanciò avanti come un granchio che zampetti fuori dall'ombra su di una spiaggia battuta dal vento. Wes si ricordò che Rutledge l'aveva chiamato il Granchio. Era probabilmente uno di quei nomignoli che i militari affibbiano con molta facilità, ma s'adattava bene alla tenacia e alla reattività di quel veicolo. Era davvero un Granchio.

Su Brooklyn Avenue si muovevano solo le dune, volteggiando come delle ballerine sovreccitate sull'aria del ritornello ossessivo di un compositore folle. Dappertutto c'erano automobili insabbiate, e Wes non s'accorse di alcuni cadaveri quasi mummificati fino a che il Granchio non li scavalcò, spezzandoli come ramoscelli. Strinse le mani attorno al volante. La Morte era molto vicina.

Il boulevard s'allungava avanti a loro a perdita d'occhio. Alle loro spalle la via di un'eventuale ritirata era ormai bloccata.

9.

Palatazin era uscito da quasi venti minuti quando Tommy si girò dalla finestra e disse a Jo: «Lassù morirà». Lo disse in tono del tutto calmo, privo di emozioni e molto serio, perché sapeva che era la verità.

«Perché non torni a sederti, ragazzo?», disse Gayle.

Non voleva che Jo ricominciasse a piangere. Negli occhi del bambino c'era un'espressione che la terrorizzava. Sembravano gli occhi di un vecchio, pieni di dolore e di amara saggezza. «Hai capito?», lo incalzò. «Per-

ché non ti siedi?».

«Non sa niente del castello! *Io* si! Si perderà lì dentro!».

«Ti prego...», disse debolmente Jo, crollando a sedere su una sedia.

«Io potrei aiutarlo», continuò Tommy, spostando lo sguardo da Jo a Gayle. «Lo so che potrei!».

«Oh, Gesù!», esclamò Gayle, con un velo di rabbia negli occhi. «Perché non te ne stai un po' zitto? Andrà tutto bene!».

Tommy rimase immobile a fissarla. Lei girò in fretta gli occhi verso la finestra, ma continuò a vederlo riflesso nel vetro. Lui tornò al divano e tolse la federa dal cuscino. S'infilò il giubbetto, tirò su la lampo fino al mento e s'alzò il bavero. «No!», disse Jo. «Non farlo!».

Piegò la federa facendone un quadrato. «Credo che pensiate tutte e due che sono soltanto un bambinetto sciocco, vero? Be', posso anche essere piccolo... ma vi assicuro che non sono stupido! L'uomo che è appena uscito è uno stupido, perché pensa di penetrare nel castello Kronsteen, scovare il re dei vampiri e cavarsela così». Fece schioccare le dita. «O forse cerca solo di prendere in giro se stesso pensandolo, non so. Be', non tornerà mai indietro... o almeno non nelle stesse condizioni in cui è partito, se non l'aiuto. Se mi sbrigo, posso raggiungerlo...».

«Non andrai da nessuna parte!», disse perentoria Gayle, facendo un passo verso di lui.

Tommy non si mosse di un centimetro. Gli occhi sembravano due pezzi di ghiaccio. «I miei genitori non ci sono più», disse calmo. «Sono morti. Non sono più un bambino».

Gayle s'arrestò improvvisamente, rendendosi conto che aveva ragione, non era più un bambino. Quello che era successo la notte prima, di qualsiasi cosa si fosse trattato, l'aveva cambiato per sempre. E, fuori di lì, non avrebbe forse avuto le stesse probabilità di Palatazin? Probabilmente anche di più. Di sicuro era in grado di muoversi più velocemente, e i suoi polmoni erano probabilmente molto più in forma. Guardò Jo, poi ancora Tommy. «Pensi davvero di poterlo aiutare ad andare e tornare di là?».

«So che posso». Le passò accanto, diretto alla porta. «Devo sbrigarmi. Se non riesco a trovarlo, dovrò tornare indietro, ma cercherò finché ce la faccio».

Si drappeggiò il pezzo di stoffa davanti al viso, come una maschera. «Auguratemi buona fortuna», disse, e sgusciò fuori dalla porta.

«È un bambino molto coraggioso», disse Gayle dopo che fu uscito.

«No», rispose Jo. «Un giovanotto molto coraggioso».

Tommy corse nella direzione che aveva visto prendere a Palatazin. Aveva sperato di poterne seguire le orme nella sabbia, ma erano state già cancellate. Era mezzo cieco, intrappolato tra pareti vorticanti di sabbia giallastra, con i polmoni in fiamme. La testa cominciava a martellargli, ma accettò il dolore di buon grado, perché l'avrebbe mantenuto all'erta. Seguitò a correre, rendendosi conto che sarebbe potuto passare a tre metri da Palatazin senza mai accorgersi che l'uomo era lì. Fu preso dal panico, e per qualche secondo non riuscì più a respirare. Si costrinse a rallentare a un'andatura normale e a respirare con la bocca a un ritmo regolare. La sabbia gli graffiava le guance e la fronte, e capì che, anche se avesse voluto tornare indietro, non avrebbe mai ritrovato la strada.

Era circondato da dune enormi, la maggior parte delle quali appoggiata a carcasse di automobili. Cambiavano forma e scivolavano via mentre le superava, minacciando di crollargli addosso. Il mondo era ridotto a una tenue luce ambrata, all'urlo del vento e al sibilo rauco della sabbia. Il vento infuriava intorno a lui, facendolo quasi cadere sulle ginocchia. Gli sembrò di sentire al centro di esso una voce acuta e cantilenante che gli sussurrava: *Ragazzo, ragazzo, mettiti giù e dormi...*

Tirò avanti, e un attimo dopo una sagoma scura sbucò fuori dal vortice imperversante. Era una Lincoln Continental con la vernice grattata via fino a rivelare il metallo nudo, sepolta per tre quarti da una duna. Decise di entrarvi dentro per qualche minuto per ripulirsi occhi e bocca dalla sabbia. Quando aprì lo sportello dal lato del guidatore, ne scivolò fuori un cadavere dal viso bluastro, con le braccia protese verso di lui. Soffocò un grido, sputò fuori la sabbia e proseguì. Il vento continuava a sussurrargli vicino alla testa: *Mettiti giù e dormi, mettiti giù e doooooormi...* «No!». Sentì la propria voce gridare. «NO, NON LO FARÒ!».

Dopo altri tre passi inciampò su qualcosa e cadde a terra. Le gambe gli erano rimaste impigliate nelle braccia irrigidite di una donna morta che aveva il viso incartapecorito come cuoio vecchio. Tommy sgambettò per liberarsi e strisciò via, con le lacrime che gli rigavano gli occhi *Doooormi, ululava il vento. Chiudi gli occhi e dormi...*

Era una tentazione così forte. *Forse dovrei*, pensò Tommy. *Solo per un po'. Chiudere gli occhi e riposare e, quando avrò ripreso le forze, potrò continuare a cercarlo. Sì. È questa la cosa da fare.* Si domandò se anche Palatazin stesse dormendo da qualche parte, bello comodo e rannicchiato. Su di lui cominciò a stendersi una coltre gialla.

E poi si rese conto di quello che stava facendo e scalciò via la coperta. Si

rimise faticosamente in piedi, con il cuore che gli martellava. Mi stavo disponendo a morire, si disse. La Vecchia Dama stavolta m'ha quasi preso, ed è arrivata così dolcemente... «NO, NON LO FARÒ!», gridò, anche se le parole furono fatte a brandelli dal vento. Riprese a correre, superando altre macchine insabbiate e altre sagome semi-sepolte che erano probabilmente dei corpi, ma che aveva paura a guardare troppo da vicino. Oltrepassò correndo un cartello stradale con scritto LA BREA AVENUE, e adesso a terra si distinguevano dei segni che potevano essere tanto delle orme di piedi che increspature un po' più marcate, non era in grado di stabilirlo. All'ombra di una duna imponente c'era un'impronta che poteva essere stata lasciata dalla caduta di un corpo umano. Sentì il panico divampargli dentro. Sapeva che doveva affrettarsi: poteva già essere troppo tardi.

Più avanti, all'angolo tra La Brea e Lexington Avenue, Tommy vide il corpo di Palatazin adagiato scompostamente contro una macchina insabbiata. C'era una lunga scia a segnalare il percorso lungo il quale l'uomo s'era trascinato per alcuni metri.

Tommy lo raggiunse di corsa e si chinò su di lui. Riuscì a sentire il respiro tormentato di Palatazin. «Si svegli!», gridò Tommy scuotendolo. «Non si addormenti! SI SVEGLI!».

Palatazin si mosse, alzò una mano e gli afferrò la spalla. Cercò di mettere a fuoco Tommy, ma aveva gli occhi acquosi e iniettati di sangue. La sabbia gli aveva riempito le rughe del viso, conferendogli l'aspetto del letto di un fiume prosciugato.

«Chi...?», sussurrò con voce roca. La testa gli ricadde all'indietro. «Oh, Dio», disse in un soffio. «Torna indietro... Torna indietro...».

«NO! DEVE SVEGLIARSI!».

«Non ce la posso fare... Troppo lontano...».

«Torneremo indietro insieme!», disse Tommy, ma sapeva che in realtà non potevano. L'uomo era troppo debole e lui pure, il vento era troppo forte, la sabbia troppo densa. «Si tiri su! Andiamo!». Strattonò il braccio di Palatazin con tutte e due le mani; si sentiva il viso scoperto come se fosse scorticato vivo. Palatazin si mosse e cercò di rialzarsi, con uno sforzo che appariva evidente nel cipiglio degli occhi, ma riuscì solo a mettersi su un ginocchio e poi dovette appoggiarsi alla macchina, respirando a singhiozzo.

«Che cosa... fai... qui?», gli urlò Palatazin. «T'avevo detto... di rimanere a casa!».

«Ce la fa a camminare?», gli urlò Tommy di rimando.

Palatazin provò di nuovo a tirarsi su, ma sembrava non avere più forza nelle gambe. Il cuore martellava impazzito, i polmoni soffiavano come mantici ma riuscivano a catturare solo brevi sorsate d'aria rovente. Aveva la nausea e si sentiva morire, e s'appoggiò al ragazzo per sostenersi. «Temo... di non essere... in buona forma come pensavo. I polmoni mi fanno male».

«Deve alzarsi!», gridò Tommy. «La aiuto io! Si appoggi a me e...».

«No». Disse Palatazin. «Fammi rimettere giù e riposare un po'... Solo un po'...».

«DEVE ALZARSI!». Tommy cercò di scuoterlo, ma l'uomo stava scivolando giù nella sabbia. Gli si chiudevano gli occhi ed era ormai ridotto a una massa pesante di carne priva di consapevolezza o volontà. E all'improvviso Tommy si rese conto che c'era qualcuno a poca distanza da loro, appena dietro la sua spalla sinistra. Si girò e si trovò di fronte un uomo snello dall'aspetto coriaceo, con dei lunghi capelli di un castano ingrigito e una barba grigia incolta che gli ricadeva sul petto in lunghe trecce bisunte. Indossava dei blue jeans sbiaditi e una t-shirt gialla con la scritta TIMOTHY LEARY FOR PRESIDENT sotto una foto di Leary seduto sopra la Casa Bianca e intento a fumarsi uno spinello. Tommy aveva paura di muoversi. L'uomo lo fissò con i suoi penetranti occhi di un blu elettrico, sembrando accorgersi a malapena della tempesta. Poi lanciò un'occhiata tutt'attorno e s'inginocchiò accanto a Tommy. Puzzava di sporco, sudore e fogna. «Tu non sei uno di *loro*, vero, amico? Voglio dire, non puoi essere uno di *loro* visto che te ne stai qui fuori alla luce del giorno, no? Voglio dire, quel po' di luce che c'è, giusto? Che cos'ha questo tipo?».

«Sta morendo!», gridò Tommy. «Mi aiuti a svegliarlo!».

L'uomo si ficcò in tasca una mano lurida, rovistandovi per qualche secondo, poi tirò fuori un flaconcino di plastica trasparente e l'aprì sotto il naso di Palatazin. Questi immediatamente cominciò a sputacchiare e aprì gli occhi, e Tommy sentì l'odore pungente dell'ammoniaca. «Pace, fratello». Disse l'uomo, alzando due dita a V davanti al viso di Palatazin.

Tommy si rese conto che l'uomo non aveva protezione, niente a coprire la faccia, nemmeno un giubbetto. «Da dove viene?».

«Io? Io vengo da ogni luogo, amico! Da dove fiumi gelidi scorrono sotto la terra bollente! Da dove i torrenti mormorano nella notte d'asfalto! Ecco da dove vengo!», levò un dito ossuto a indicare qualcosa, e Tommy guardò sopra la sua spalla. Vide un tombino scoperchiato.

«Le vibrazioni ancora non sono arrivate fin qui, amico! Non ancora!

Dammi una mano e portiamo giù questo tipo!». L'uomo cominciò a trascinare Palatazin verso il tombino aperto al centro della strada, con Tommy che spingeva, cercando d'aiutarlo come poteva. Palatazin era cosciente ma annebbiato, con il respiro ancora affannoso e rotto. L'uomo barbuto scese con familiare noncuranza alcuni pioli di metallo, poi aiutò Palatazin a calarsi nell'oscurità. Tommy lo seguì. In fondo alla scaletta di metallo, all'interno di un tunnel di cemento di forma circolare attraversato da condutture e cavi, l'uomo aiutò Palatazin a mettersi seduto, prese una lanterna cieca che era poggiata a terra e poi sgattaiolò via per richiudere il tombino. Tommy vide la luce del giorno sparire, e con essa l'urlo del vento. Quando ebbe terminato, l'uomo accese la lanterna e ridiscese nuovamente. Illuminò il viso di Palatazin, che stava debolmente togliendosi quel che rimaneva del lembo di stoffa che aveva adoperato come protezione. «Hai bisogno di un altro popper, amico?».

Palatazin scosse la testa. «Uno mi basta».

Si sentiva le narici bruciare ancora, ma almeno il cervello aveva ricominciato a funzionare. Trovare un riparo da quel vento selvaggio era una manna dal cielo, a prescindere da quando fosse ributtante il puzzo di escrementi umani che c'era laggiù.

«Non ci sono alternative». L'uomo si accovacciò, con il viso sbiancato dal riflesso della lanterna, e spostò lo sguardo da Palatazin a Tommy con piccoli scatti animaleschi della testa. «Vibrazioni cattive quelle lassù, di questi giorni», disse infine, ammiccando con un movimento leggero del mento. «Se volete essere prudenti, l'unica cosa è il sottosuolo!». Sogghignò, mettendo in mostra una chiostra di denti che avrebbero fatto ammattire qualunque dentista.

«Chi è lei?», chiese Tommy.

«Io? Io sono il Grande R, il Verme di Hollywood. Mi chiamo Johnny Ratkins. Gli amici mi chiamano il Ratto».

«E... vive quaggiù?».

«No, amico, non *qui*!». Aggrottò le sopracciglia e indicò in basso col dito. «*Qui!*». E fece un ampio cenno con la medesima mano. «Dovunque. Questa è la mia dimora, al sicuro da tutte le vibrazioni cattive che ci sono o ci saranno mai. Ci sono un milione di stanze, quaggiù, un milione di corridoi. Ci sono torrenti che mormorano e dolci ruscelli e laghi... già! Veri laghi, amico! Se solo riuscissi a trovare il sistema di portare quaggiù un Chris-Craft attraverso quel tombino, sarei veramente uno felice! Ah, il sottosuolo! Che ci facevate voi due là fuori, in mezzo a quelle vibrazioni cat-

tive?».

Palatazin tossì un paio di volte, sputando muco misto a sabbia, e disse: «Cercavo di attraversare Hollywood. Credevo di potercela fare, ma...». Guardò Tommy. «Perché sei uscito da quella casa? T'avevo detto di restartene lì!».

«Se l'avessi fatto, ora sarebbe morto! Le avevo detto che ero in grado d'aiutarla, e posso ancora farlo!».

«Sei un piccolo idiota!».

Tommy lo guardò con aria torva e quando parlò aveva un tono tagliente nella voce. «Lei non è mio padre, perciò non cerchi di dirmi quello che posso o che non posso fare».

Il Ratto emise un fischio tra i denti. «Ci va giù pesante! Ecco il punto, amico. Ecco scodellata la Verità!». Sogghignò a Palatazin. «Il tipetto qui dice le cose come stanno. Se non l'avessi sentito gridare, non avrei messo fuori la testa per vedere che succedeva. Quello che succedeva eri *tu*, amico, quindi farai bene a darti una calmata».

«Immagino di doverti ringraziare per averci tirato fuori da quella situazione».

«Non c'è bisogno. Il Ratto fa quello che può. Oh, mi sono imbattuto in altri tipi come voi due, che se ne andavano in giro barcollanti e smarriti con tutte quelle vibrazioni cattive che gli risucchiavano l'aria dai polmoni. Alcuni li ho aiutati». Lo sguardo gli si rannuvolò. «Con altri non ci sono riuscito. I popper non gli avrebbero fatto niente. Ti senti bene, adesso?».

«Meglio», rispose Palatazin. Quella che respirava al momento non poteva forse definirsi l'aria più dolce che ci fosse, ma almeno non doveva filtrarla attraverso i denti, del che era riconoscente. Si sentiva i polmoni irritati e dolenti.

«Vuoi qualcosa che ti tiri un po' su?». Il Ratto si frugò ancora nei jeans e questa volta ne cavò fuori un assortimento di flaconi, pillole e capsule di vario colore. «Qualsiasi cosa ti serva, ce l'ho. Amfetamine, Lsd, Seconal... Ho anche della roba capace di fotterti la testa per un'intera settimana!». Fece un risolino e li offrì a Palatazin.

«No, grazie».

«Che ne dici di un po' di polvere d'angelo? Oppure...». Si frugò in un'altra tasca e tirò fuori un involucro di plastica trasparente con dentro quelli che a Palatazin sembrarono dei fanghi affettati. Il Ratto lo guardò con amore. «Magici», disse.

Palatazin scosse la testa in segno di rifiuto, e il Ratto sembrò offendersi,

come se avesse rifiutato un'offerta irripetibile.

«Cosa sei?», gli chiese Palatazin. «Uno spacciatore?».

«Uno spacciatore? Io? Senti, ti permetti di chiamare John Travolta un *ballerino*? Io sono un artista, amico! Guarda qui!». Fece dondolare il pacchetto davanti al viso di Palatazin. «Tutta ciccia e magia pura, la roba migliore che puoi trovare nell'intera fottuta West Coast! Funghi magici! Niente additivi, niente conservanti, solo roba artigianale, coltivata dal sottoscritto utilizzando esclusivamente elementi naturali...».

«Va bene», tagliò corto Palatazin, scostando da sé il pacchetto.

«L'altra roba è solo merda, paragonata ai miei funghi», disse il Ratto. Mise via il resto della sua scorta, aprì il pacchetto e l'annusò. Chiuse gli occhi e lo spinse verso Palatazin, che fu raggiunto da un pungente sentore di fogna. «Li coltivo quaggiù», spiegò il Ratto. «Devo solo trovare il sistema di eliminare la puzza, poi mi ritroverò coi piedi al caldo...».

Palatazin grugnì e s'allontanò un po' dall'uomo perché gli era arrivata una zaffata tutt'altro che piacevole. *Che razza di matto è quest'uomo?* Si domandò. *Un hippie troppo cresciuto che vive rintanato in queste fogne magari da anni, che si realizza smerciando pillole e allevando «funghi magici», utilizzando... Dio!... Ha detto proprio «elementi naturali»? Di sicuro ogni tanto deve uscire all'esterno, non fosse altro per procurarsi le batterie per la lampada.* La sua mente allontanò subito quel pensiero.

Poi il Ratto si fece avanti e chiese: «Ehi, che avete nella borsa? Non è che per caso avete un apriscatole lì dentro, eh? Ne avrei proprio bisogno. Il mio l'ho perso un paio di giorni fa. E per caso non avete anche un panino al prosciutto?».

Palatazin aprì una delle tasche laterali e tirò fuori un paletto. Il Ratto s'azzittì immediatamente. Lo prese e ci fece scorrere sopra il raggio di luce, come si trattasse della reliquia d'una qualche civiltà perduta. «A che serve?», chiese a bassa voce. «Per i succhiasangue?».

«Per i vampiri».

«Vibrazioni cattive. Vibrazioni caaattiiive!». Restituì il paletto e si pulì la mano su una gamba dei jeans scoloriti. «Li ho visti, amico. Sono dappertutto, e si moltiplicano come mosche su una torta. Li guardi negli occhi, e loro ti prendono - *puf* - come se niente fosse». Abbassò la voce fino a farne il sussurro di un cospiratore. «Ieri notte un paio di loro m'hanno dato la caccia. Sono arrivato fino all'Hoffman Deli a prendermi qualcosa da mangiare. Quando sono uscito di qui loro erano lì, proprio dietro l'angolo. In un primo momento non avevo capito cosa fossero, ma poi uno di loro ha

fatto lampeggiare i denti, e io ho detto: "Oh-oh, al vecchio Ratto ogni tanto capita di avere degli incubi, ma mai così!". Ho girato al largo, e loro mi sono venuti dietro. Stavo filandomela a tutta birra e mi muovevo come O.J. Simpson, ma non riuscivo a scrollarmeli di dosso. E sentivo di continuo quelle loro voci maledette, che mi urlavano dentro la testa». Un sogghigno nervoso gli attraversò il viso. Aveva gli occhi lucidi, di un azzurro intenso. «M'hanno inseguito fino al condotto che passa sotto Hollywood Boulevard. Ho cercato di nascondermi nel buio. Si muovono in modo così... *silenzioso.* Non respirano nemmeno. Ti vengono dietro e tu non te ne accorgi fino a che non è troppo tardi. Sono rimasto immobile dov'ero per un bel pezzo, finché alla fine non ho sentito qualcuno gridare giù nel condotto. Ho pensato che dovevano esserci delle altre persone nascoste nelle fogne, e che i vampiri avevano trovato loro invece del Ratto. Sono stato fortunato, eh?».

«Sì», disse Palatazin. «Molto fortunato». Ma fu colto da un terribile dubbio - e se laggiù ci fossero stati degli altri vampiri? Avrebbero potuto muoversi a loro piacimento in quel mondo d'oscurità, o avrebbero dovuto sempre fare i conti con la loro empia paura della luce del sole? Si domandò dove fosse il sole a quel punto. *Dio!* Pensò. *Che ora sarà.* «Dobbiamo sbrigarci», disse a Tommy.

«Come facciamo? Lassù non si può andare da nessuna parte!».

Palatazin si fermò. Fissò il Ratto, poi tornò a guardare il ragazzo. «Hai ragione. Non... riusciremmo ad andare da nessuna parte *lassù*».

«Eh?».

«Fino dove arriva questa fogna?», chiese al Ratto. C'era nella sua voce una nota di eccitazione.

L'uomo strinse le spalle. «Dappertutto. Attraversa Hollywood, L.A., Beverly Hills e sale su per i canyon...». S'interruppe e strinse leggermente gli occhi. «Tu dove vorresti arrivare?».

«Oltre l'Hollywood Bowl, da questo lato di Mullholland Drive...».

«Cristo! Ma cos'è, una missione?»

«Una specie».

«Già, be', peccato che non ti sei portato degli stivaloni da pescatore», disse il Ratto, «perché ne avreste avuto un dannato bisogno! È un bel viaggio, amico».

«Ma si può fare?».

Il Ratto rimase silenzioso. Si accovacciò sulle ginocchia e sembrò pensarci su per qualche minuto. Poi disse: «Dov'è che vuoi andare, esattamen-

te?».

«Attraversare Hollywood fino a Outpost Drive, poi su per le colline. C'è un'altra strada che si dirama da lì e sale su, ma dubito che sotto ci passi la fogna».

«So dove comincia Outpost. Dall'altra parte di Franklin Avenue. Sale su dritta per la montagna, non è così?».

«Già».

«Vuol dire un sacco di merda che viene giù per il condotto, tra l'altro. Un percorso difficile. Un po' come scalare una montagna coperta di ghiaccio. Naturalmente, non tutte le gallerie sono della stessa grandezza. In alcune puoi tranquillamente camminarci dentro, in altre devi strisciare, in altre ancora... devi solo sperare di venir fuori senza restarci intrappolato come un tappo in un collo di bottiglia. È una passeggiata di oltre cinque chilometri da qui a Franklin. E non hai risposto alla mia domanda. Dov'è che vuoi andare».

«Al castello Kronsteen. Sai dov'è?».

«No, ma già da questo nome del cazzo ha l'aria di un posto con cattive vibrazioni. Hai detto che è un po' più su di Mullholland? Ci vorranno almeno altri tre chilometri. *Se* riesci ad attraversare le gallerie. *Se* non prendi una deviazione sbagliata e non ti perdi, perché i tunnel non seguono mai esattamente il percorso delle strade sotto cui corrono. Io ho un fiuto speciale per la direzione giusta, amico. Vivo qui sotto da quando sono tornato dal Vietnam».

Negli occhi del Ratto guizzò un lampo improvviso. «Preferisco starmene al sicuro qua sotto. Il mondo là sopra è impazzito. Pessime vibrazioni dappertutto! In ogni caso, conosco il sistema fognario allo stesso modo in cui tu conosci il percorso dalle tue budella alla tazza del cesso. Ma perfino *io* mi perdo ogni tanto, e ci sono un sacco di posti dove non sono mai passato. Il quadro è chiaro?».

«Stai dicendo che non può essere fatto?».

«No. Sto dicendo che *tu* non ce la puoi fare».

«Questo lo so», rispose Palatazin.

Il Ratto girò gli occhi da lui a Tommy, poi tornò a fissarlo. Tommy sentiva il rombo attutito della tempesta attraverso il coperchio del tombino sopra di lui; era come il suono di una belva che cercasse di masticare l'acciaio per aprirsi una strada verso di loro. «Qual è l'obiettivo?», chiese il Ratto.

«Vogliamo trovare i vampiri», disse a voce bassa Palatazin. «Bene che

vada, ci restano solo quattro ore di luce perché, quando il sole si sarà abbassato sufficientemente, la cortina alzata dalla tempesta anticiperà l'arrivo del buio. Non possiamo farcela a raggiungere il castello muovendoci in superficie. Forse potremmo se usiamo le fogne. Ho ragione?».

«Forse», disse il Ratto. «Non mi piace avere a che fare coi succhiasangue, amico. Al Ratto fanno venire la pelle d'oca. Tu... vuoi salire fin lassù per fargli il culo, eh?».

«È lì che il loro capo - il loro re - dorme. Credo che, se riesco a distruggerlo, gli altri potrebbero essere presi dal panico...».

«Come con gli indiani, eh? Fai fuori il capo, e gli altri se la fanno sotto?».

«Già. Più o meno».

«Ok. Mi torna». Il Ratto annuì e abbassò lo sguardo sulla tenebra da palude stigia del tunnel. «Voglio dire, questa faccenda potrebbe risolversi in una specie... di fine del mondo o una cosa simile, vero? Quei succhiasangue che diventano sempre più forti, e aumentano sempre più di numero mentre noi... diminuiamo. Giusto?».

«Sì». Palatazin sostenne lo sguardo del Ratto. «Devo raggiungere quel castello. Dobbiamo muoverci subito. Mi aiuterai?».

Il Ratto rimase per un minuto a masticarsi un'unghia, con gli occhi sgranati. Improvvisamente ridacchiò. «Perché no, amico? Sono o non sono un patriota? Cazzo! Perché no?». Sogghignò nell'oscurità, con tutto il buon umore e il coraggio che le sue pillole erano capaci d'infondergli. Poi s'alzò in piedi, facendo scricchiolare le giunture delle ginocchia, e fece luce avanti a sé verso quella che sembrava essere una galleria senza fine. «La direzione è questa». Aspettò che Palatazin si tirasse su e poi cominciò ad avanzare, con la schiena che sembrava ormai incurvata in modo perenne. Palatazin lo seguì, con Tommy alla retroguardia. Il puzzo di fogna stava aumentando, ma era pur sempre preferibile alla desolazione infernale della superficie. L'acqua sgocciolava ai loro piedi.

Il loro nemico adesso era il tempo, e il tempo giocava a favore dei vampiri. Palatazin avvertiva il peso del fardello di responsabilità, non soltanto per via di Jo, di Gayle e di Tommy, ma anche per le centinaia di migliaia di persone intrappolate all'interno di L.A. Cosa sarebbe stato di loro quella notte e tutte le notti a venire, se non fosse riuscito a trovare il re dei vampiri? Si sentiva come se si stesse avviando a dar battaglia a un antico avversario, un incubo che gli aveva distrutto la giovinezza per scagliarlo in un mondo dove ogni ombra generava sospetto, dove ogni crepuscolo gli ri-

cordava orribilmente che da qualche parte i *vampir* si stavano risvegliando.

Con la coda dell'occhio vide qualcosa muoversi, una forma indistinta sfiorata fugacemente dal riflesso della lanterna. In un primo momento pensò che un vampiro avesse preso Tommy e che adesso stesse venendo dietro a lui, ma quando si girò a guardare non vide niente, e Tommy stava bene. E poi udì il debole sussurro di una voce nota che gli sfiorava l'orecchio. Era abbastanza sicuro di ciò che gli stava dicendo: *André, non ti abbandonerò...*

Servì a farlo sentire meglio. Ma c'era così tanta strada da fare, e niente poteva arrestare l'inesorabile calar del sole.

10.

Il Granchio aveva rallentato fin quasi ad avanzare strisciando. Brooklyn Avenue all'altezza di Soto Street, praticamente al centro di Boyle Heights, era bloccata da alcune dune altissime che s'erano stratificate attorno a uno spaventoso incidente, nove o dieci vetture scontratesi in mezzo all'incrocio. Wes fermò il Granchio. La visibilità era adesso così scarsa che perfino gli abbaglianti non riuscivano a perforare la scura foschia ambrata, e doveva procedere con estrema lentezza, pur stando attento a non far spegnere il motore, per evitare di andare a sbattere contro una duna o una macchina insabbiata e messa di traverso. Il peggio della tempesta, lo sapeva, s'era scatenato il giorno prima all'ora di punta, quindi ci sarebbero state migliaia di auto incidentate o insabbiate - tutte ormai ridotte a metallo scarnificato a causa delle dune che si appiccicavano e crescevano addosso come gialli licheni pronti a moltiplicarsi. Si chiese cosa era successo agli autisti di quelle macchine. Ce l'avevano fatta a trovare un riparo prima di soffocare? O avevano fatto prima i vampiri a trovare loro?

«Fine del viaggio», disse a Silvera. «Non possiamo girarci attorno».

«Volta a destra su Soto. C'è una rampa d'accesso alla Hollywood Freeway circa dieci isolati più avanti».

Wes fu confortato nel constatare che la rampa era libera ma, quando il Granchio arrivò in cima alla salita, i fari illuminarono un'infilata di macchine incidentate o bloccate, tutte allineate una appresso all'altra. Le dune cambiavano incessantemente forma, minacciando di collassare addosso al Granchio e di seppellirlo. C'erano parecchi cadaveri rimasti intrappolati nelle macchine prive d'aria, e molti altri erano invece di gente che era stata sorpresa allo scoperto. Alcuni parevano semplicemente dormire; altri erano

morti dopo sofferenze atroci, con gli occhi e la bocca pieni di sabbia. Wes sentì che i nervi stavano per cedergli. Il Granchio riuscì a percorrere ancora una quindicina di metri prima di essere arrestato da una nuova massa di sabbia e metallo. Il vento prendeva di traverso il veicolo e lo scuoteva violentemente.

«Torniamo alla rampa», disse asciutto Silvera. Si sporse nel retro e dette un po' di ossigeno all'abitacolo. «Dobbiamo trovare un'altra strada».

«NON CI SONO ALTRE STRADE!», gridò Wes. «Cristo santo! È tutto bloccato!».

Silvera aspettò che si calmasse e disse: «Non t'agitare. Non serve a niente e di sicuro non ci aiuterà ad attraversare L.A.».

Wes tremava. Se mai aveva avuto bisogno di uno spinello o anche di una semplice sigaretta, questo era il momento giusto, ma non aveva né l'uno né l'altra e comunque non c'era aria da sprecare. *Vuoi arrenderti*? Si chiese. *No! Non posso! Come dice il prete, dobbiamo trovare un'altra strada...*

«Fa' marcia indietro», disse Silvera.

«Non vedo un accidente». Il lunotto posteriore era completamente coperto di sabbia, e non voleva nemmeno pensare a cosa avrebbe voluto dire finire addosso a una di quelle enormi dune. Avrebbe significato dire arrivederci a tutto. Il motore s'impuntò un paio di volte, e il cuore di Wes cominciò a martellare.

«Va bene». Silvera prese dal retro una delle maschere a ossigeno e se l'infilò. La seconda bombola d'ossigeno era sistemata nella tracolla che serviva a caricarsela sulle spalle. Silvera armeggiò un attimo per attaccare il tubicino di gomma della maschera alla valvola della bombola; ci fu un leggero click quando maschio e femmina s'incastrarono connettendosi. Aprì l'ossigeno e inalò una boccata d'aria dolce e fresca, poi si sistemò sulle spalle le cinghie dell'imbragatura. «Scendo e ti faccio strada», disse, con la voce distorta dalla maschera. «Ti starò appiccicato di dietro. Batterò sulla parte destra quando voglio che sterzi a destra, e viceversa per la sinistra. Ci sei?».

«Sì», disse Wes. «Per l'amor di Dio, faccia attenzione!».

Silvera uscì all'aperto e mancò poco che il vento lo gettasse a terra. Si mosse come un astronauta nell'atmosfera di un mondo alieno, attaccato con un cavo al suo sistema di sopravvivenza. A pochi passi dal Granchio c'erano due cadaveri mezzi sepolti dalla sabbia, una donna che stringeva una bambinetta. Rabbrividì e girò per piazzarsi dietro il veicolo mentre Wes innestava la marcia indietro e cominciava a farlo muovere. Parecchie

volte Silvera dovette battere contro le fiancate per evitare che Wes indietreggiando andasse a finire contro una duna o contro una macchina ferma. Quando raggiunsero la rampa, aveva il viso fradicio di sudore e l'iperventilazione gli dava la nausea. Si sbrigò a risalire a bordo, si sistemò sul sedile e si tolse la maschera. «È sgombro», disse. «Ma credo che d'ora in avanti sarà meglio se ci teniamo alla larga dall'autostrada».

Passarono sotto il cavalcavia e girarono a sinistra su Marengo, oltrepassando gli oscuri edifici del complesso ospedaliero del County General, dove un dottore che si chiamava Doran aveva detto a Silvera che stava morendo. Si chiese se Doran fosse adesso di turno all'ospedale o se invece non si stesse preparando per delle visite a domicilio notturne di tutt'altro genere. Girarono lentamente attorno al complesso e imboccarono la North Main Street, che Silvera sapeva li avrebbe condotti al di là del fiume e nel centro di L.A.

Il Granchio aveva quasi completato l'attraversamento del ponte sulla North Main quando i fari illuminarono il mostruoso ammasso di dune giallastre che bloccava il percorso.

Topi intrappolati in un labirinto, pensò Wes frenando bruscamente. *Ecco quello che siamo.* I fari si rifletterono nella mascherina frontale di una Cadillac coperta per metà da un mucchio di sabbia. Le dune apparivano in lontananza come montagne lunari.

«Fa' marcia indietro», disse Silvera, con la voce rotta dalla tensione. Aveva un colorito terreo.

Passarono un'altra buona mezz'ora a fare avanti e indietro tra strade sbarrate da incidenti e dune in continuo movimento, prima di trovare un passaggio libero per attraversare il fiume all'altezza della Settima Avenue, oltre dieci chilometri più. a sud del punto dove avevano tentato di attraversare la prima volta. Al di là del fiume c'erano fabbriche e capannoni, apparentemente tutti deserti e immersi nell'oscurità. Le recinzioni di rete metallica erano state abbattute dal vento, e adesso giacevano ammucchiate in mezzo alla Settima come cavalli di Frisia. Circa un isolato più avanti c'era un camion rovesciato al centro della strada.

Wes rallentò e voltò a destra, procedendo lungo una strada più stretta costeggiata da ambo i lati da capannoni. Credeva di sapere dove si trovavano adesso. Il centro di L.A. era solo poche strade più avanti e da lì avrebbero potuto imboccare la strada per Hollywood. Sarebbe stato un viaggio all'insegna della paura, ma poca cosa se paragonato a quello che avrebbe potuto attenderli all'interno della vecchia fortezza Kronsteen. Il Granchio pareva

ancora in condizioni discrete, anche se il motore continuava a tossicchiare. Wes s'immaginò che fosse un automezzo progettato proprio per prestazioni in condizioni estreme, e che con ogni probabilità fosse dotato di un sistema filtrante in grado di trattenere la maggior parte della sabbia. Eppure, si ricordò, l'aveva visto procedere tenendosi strettamente a ridosso del grosso veicolo adibito al trasporto truppe, presumibilmente in modo da far assorbire a quest'ultimo l'impatto della tempesta. Il Granchio poteva esalare l'ultimo respiro da un momento all'altro, oppure accompagnarli per tutto il percorso senza neppure l'ombra di un problema. Non c'era modo di saperlo.

All'improvviso Silvera lo guardò con una strana espressione. «Fermati», gli ordinò.

«Come?», disse Wes. «Fermarmi dove?».

«Qui».

Wes arrestò il veicolo; questo slittò per circa mezzo metro e poi si bloccò. «Che c'è?».

«Non lo so. Ho... Mi sembra d'aver visto qualcosa poco indietro. Abbiamo oltrepassato un capannone sulla destra, a circa una quindicina di metri. Non so bene quello che ho visto, ma... c'erano delle cose allineate sulla banchina di carico e...». Si girò a guardare, ma non vide niente. «Bare», disse a bassa voce. «Credo che fossero bare, le cose allineate sulla banchina».

Wes innestò la retromarcia. Il profilo oscuro di un capannone dalle pareti in lamiera apparve nel finestrino di Silvera. I rottami di una recinzione metallica spuntavano dalla sabbia come paletti di segnalazione su una spiaggia del New England. C'era una specie di varco nella spessa parete giallastra sollevata dall'imperversare della tempesta, e attraverso quella specie di buco videro entrambi una quantità di grossi camion in fila davanti a una lunga banchina di carico, e sulla banchina qualcosa ricoperto con una cerata verde scuro. La cerata sbatteva al vento e si sollevò un paio di volte scoprendo quel che riparava. La seconda volta Silvera esclamò: «Laggiù!», e Wes riuscì a vedere le casse oblunghe allineate in modo ordinato, come in attesa di essere spedite.

Silvera annunciò: «Esco fuori». Si rinfilò la maschera a ossigeno con la relativa bombola e lasciò il Granchio, camminando in fretta controvento. Wes armeggiò per qualche minuto con l'altro respiratore, riuscì infine ad assemblarlo e sistemò la bombola nella rimanente tracolla. La maschera gli andava stretta come una seconda pelle, ma gli occhialoni gli consentivano

una visuale ampia, e la prima boccata d'aria che aspirò gli parve deliziosamente dolce. Uscì dal veicolo e seguì Silvera, arrampicandosi sulle dune e scavalcando la recinzione abbattuta.

Una volta sulla banchina di carico, Silvera tirò via la cerata e lasciò che il vento la facesse schioccare in violente frustate. Poi aprì il coperchio di una bara e guardò all'interno. Era piena di terra, ma dentro non c'era nessuno, non si vedeva neanche l'impronta di un corpo. Quando Wes riuscì a inerpicarsi sulla banchina e la percorse, si rese conto che il capannone era lungo almeno quanto un campo di football, forse di più: l'estremità si perdeva nel turbine giallastro. Guardò dentro la bara vuota, poi spostò gli occhi su Silvera. Dovette gridare per farsi sentire. «Che si aspettava di trovare?».

«Non ne sono sicuro». Silvera aprì la cassa successiva e quella ancora appresso. Erano tutte piene di terra, ma niente vampiri. *Perché dovrebbero esserci?* si chiese a un tratto. I vampiri non avrebbero certo dormito esposti agli agenti atmosferici; l'avrebbero fatto al chiuso. Lo sguardo gli cadde su una grande porta scorrevole che s'apriva sulla fiancata dell'edificio. Dall'interno del capannone veniva fuori a ondate una sorta di gelo rancido, che gli procurava la stessa sensazione che aveva avvertito nel fabbricato di Dos Terros. Silvera guardò Wes, i cui occhi sprizzavano diffidenza anche da dietro la maschera, e oltrepassò la soglia.

Dapprima non vide niente, poi mise man mano a fuoco travi di metallo, file di luci al neon, scalette di ferro che salivano su una passerella che si estendeva per tutta la lunghezza del capannone, alcuni carrelli elettrici e muletti gialli. Ma poi vide quello che c'era a terra tutt'intorno davanti a lui, disposto in file ordinate che correvano da muro a muro e si estendevano fino a perdita d'occhio. Trattenne il respiro per lo shock.

Il capannone era gremito da quelle che dovevano essere oltre mille casse da morto. Erano tutte chiuse e disposte sul pavimento di cemento, e Silvera capì perché quelle altre casse erano state lasciate ammassate sulla banchina di carico. Semplicemente perché all'interno dell'enorme magazzino non c'era più posto.

«Gesù Cristo!», mormorò Wes raggiungendo il prete.

«È qui che dormono», Silvera sentì dire dalla sua voce. «Non tutti, è naturale... neanche lontanamente, ma... Mio Dio! Ogni capannone dell'intera zona industriale potrebbe esserne pieno!».

Fece un passo avanti con gambe malferme e si chinò ad aprire una delle casse più vicine. Sopra un letto di terra brunastra della California riposava

con le braccia incrociate sul petto un giovane vampiro, che indossava una camicia azzurra macchiata di sangue. Gli occhi sembravano fissare avanti con uno sguardo ottuso pieno d'odio, attraverso le palpebre lattiginose. Palpebre, si rese conto Silvera, molto simili a quelle di alcuni rettili; costituivano certamente una protezione naturale contro la sabbia. Il vampiro giaceva immobile, una macchina per uccidere in attesa che facesse buio. Silvera fissò la creatura e gli sembrò di sentire la mente percorsa da un leggero, terribile sussurro: *Vieni qui, amico, un po' più vicino...* Si affrettò a richiudere col piede il coperchio della bara e la oltrepassò con prudenza, sentendo il respiro farsi improvvisamente più pesante e arrochito sotto la maschera.

Aprì la cassa successiva e vi trovò una ragazza nera, con la pelle scolorita a una tonalità sbiadita di grigio pastoso. La sentì spasimare per il suo sangue perfino mentre dormiva. Si mosse improvvisamente, e Silvera indietreggiò di qualche passo. S'aggrappò per un attimo alle fiancate della bara, poi ricadde giù immobile. Lui richiuse il coperchio, con un brivido gelido che gli saliva su per la spina dorsale.

Wes avanzò lungo la prima fila di casse da morto. Ne aprì una, con mani tremanti. C'era dentro un bambino molto piccolo, non più di quattro o cinque anni. Mentre lo contemplava sconvolto, il bambino alzò lentamente una mano, agitando le dita nell'aria, e poi la lasciò ricadere sul petto. Dischiuse la bocca, uno sbaffo di rosso sulla faccia dal colorito giallastro, e le zanne sbatterono rumorosamente con un rumore che sembrava lo scatto di una trappola per orsi. *Sta forse sognando?* Si domandò Wes. *O cosa? Magari nel sogno mi vede e s'immagina di affondarmi i canini nella gola.* Si piegò per richiudere la bara, e la vocetta squillante del bambino gli penetrò nel cervello: *Danny non vuole che tu te ne vada... Danny vuole che tu rimanga qui per sempre.* Wes si immobilizzò, con la testa che gli pulsava dolorosamente. Silvera s'infilò tra lui e la bara e s'affrettò a richiudere il coperchio, poi lo tirò via.

«Grazie», disse Wes battendo le palpebre. «Hanno un forte potere perfino... quando dormono».

«Aiutami a trascinare questa alla luce», gli chiese Silvera. Afferrò un lato della prima cassa che aveva aperto. Wes la prese dall'altro lato, e insieme la trasportarono, un po' spingendo e un po' tirando, fino alla banchina di carico, alla luce opaca del giorno. «Adesso la apro», annunciò il prete. Prima che Wes potesse replicare, eseguì il compito, poi indietreggiò di diversi passi, pronto a tutto.

Immediatamente il vampiro prese a contorcersi, artigliando le pareti della bara e spalancando la bocca in una smorfia orrenda. Le zanne sbatterono emettendo un suono pauroso. Wes vide consapevolezza e dolore succedersi in quegli occhi, poi solo atroce tormento. Il vampiro urlò, un grido lacerante e irreale, diverso da qualunque altro Wes avesse mai sentito.

Poi la creatura scattò su a sedere, facendo fuoriuscire dalla bara spruzzi di terra. Il suo sguardo omicida si posò su Silvera, e cominciò ad alzarsi, con la testa piegata in uno strano angolo per evitare la luce del sole.

Silvera sapeva che avrebbe cercato di tornare nella fredda oscurità del capannone. Spinse Wes oltre la soglia, sgusciò lui stesso all'interno e cominciò a far scorrere la porta, mentre il vampiro balzava avanti, schiumando di dolore e rabbia. Quando la porta fu serrata, il vampiro si scagliò freneticamente contro la lamiera. I due uomini insieme faticavano a mantenere la porta chiusa. Il metallo si incurvò sotto i colpi del vampiro, che prese poi a graffiarlo con gli artigli come una belva impazzita. Wes ricacciò in gola un urlo; era in piedi immerso in una oscurità totale, con mille e più vampiri dietro di lui e uno di fuori che cercava di prenderlo. Gli parve di udire un movimento furtivo alle sue spalle, il cigolio dei coperchi di qualche centinaio di bare.

Poi il rumore degli artigli smise di colpo.

Silvera attese ancora un momento, poi cominciò a far scorrere la porta per riaprirla. «È un trucco!», gli urlò Wes. Silvera aprì la porta di qualche centimetro e guardò fuori. La bara sopra la banchina di carico era chiusa di nuovo. Quando il prete aprì di più la porta, Wes sentì alle spalle il rumore di passi veloci e poi quello dei coperchi che venivano richiusi frettolosamente. Silvera uscì all'aperto sulla banchina, si piegò lentamente e tirò nuovamente dentro la bara.

Il vampiro - adesso orrendamente gonfio come un cadavere di tre giorni - si drizzò a sedere e azzannò il viso di Silvera; i canini affondarono nella maschera di gomma, poi si ritrassero. Davanti agli occhi di Silvera dei fluidi presero a ribollire sotto la pelle della creatura, con le braccia, le gambe e la faccia che esplodevano come palloncini a forma di salsicciotto attaccati a un pupazzo di carnevale. La camicia azzurra si tese allo spasimo e i bottoni saltarono via; i fluidi presero a colare fuori dalla bocca, dalle narici e dagli occhi, inzuppando la faccia. Poi rapidamente la figura s'accartocciò, riducendosi a qualcosa della consistenza e della fragilità di una foglia morta: le gengive s'affossarono, gli occhi ricaddero all'interno del cranio e sembrarono squagliarsi, il naso s'appiattì e crollò giù. Il vampiro si

curvò a formare una S, rabbrividì violentemente, e poi giacque immobile. Adesso aveva l'aspetto di un cadavere di un mese, il che - si rese conto Silvera - probabilmente rispondeva al vero.

Wes fece appena in tempo a togliersi la maschera prima che gli si rivoltasse lo stomaco. Dopo che ebbe finito, le costole gli dolevano come se Belzebù in persona le avesse prese a calci con il suo piede caprino.

«Aspetta qui», gli disse Silvera, e s'incamminò velocemente sulla banchina in direzione del Granchio. Wes si rinfilò la maschera e si sedette, tenendosi a buona distanza dal vampiro morto. *Ce ne sono troppi!* Pensò. *Migliaia!* Il pensiero gli tornò a Solange: sicuramente ormai era una di loro. Non poteva sopportare quell'idea, non ancora.

Il prete tornò portando la tanica di benzina e il crocifisso di ceramica. S'era infilato la 45 nella cintura. Dette il crocifisso a Wes e tornò dentro il capannone. Wes lo seguì, con le gambe malferme. Silvera svitò il tappo della tanica e cominciò a innaffiare quante più bare poteva. I tre galloni, tuttavia, consentivano ben poca autonomia, e Silvera utilizzò l'ultimo quantitativo rimasto versandolo a formare una piccola pozza luccicante ai piedi delle prime casse. Poi scagliò lontano la tanica. Prese la 45, tolse la sicura e sparò a bruciapelo alla benzina appena versata. Lo sparo risuonò con la stessa intensità di un colpo di cannone. Wes vide levarsi delle scintille. La pozza prese fuoco facendo alzare lingue azzurre di fiamma che cominciarono a saettare zigzagando tra le bare, seguendo il tracciato del combustibile. Un momento dopo le casse cominciarono ad ardere, facendo alzare un fumo nero. Sulle pareti di lamiera riflessi di fiamma e ombre componevano un inquietante chiaroscuro. I coperchi di alcune bare oscillarono e iniziarono ad aprirsi. Silvera disse secco: «Fuori di qui! Sbrigati!».

Prima che richiudessero completamente la paratia scorrevole, Silvera prese il crocifisso dalle mani di Wes e lo incastrò nella maniglia interna della porta. Poi corsero via.

Una volta dentro il Granchio, si tolsero l'attrezzatura per respirare. Wes avviò il motore. Più forti dell'ululato del vento, sentiva levarsi altre urla, che gli facevano desiderare di tapparsi le orecchie con le mani. «Muoviti. In fretta», gli disse Silvera. Wes spinse il veicolo attraverso una piccola duna che s'era ammucchiata davanti al muso del Granchio nel tempo che erano rimasti via. Quando si furono lasciati alle spalle la zona dei capannoni, Wes chiese: «Pensa che siano bruciati tutti?».

«No. Ma alcuni sì. L'interno di quel posto, con quelle pareti di lamiera, diventerà molto in fretta una fornace, e il crocifisso potrebbe tenerli lontani

dalla porta. Ma non credo che bruceranno tutti, no».

«Mio Dio! Non pensavo che fossero... tanti...».

«E ce ne sono molte altre migliaia, ne sono certo». Silvera posò di nuovo la 45 sul pavimento del veicolo. Strinse le mani a pugno per cercare di farle smettere di tremare. La paura l'aveva riempito come un vecchio orcio incrinato, e adesso cominciava a fuoriuscire. All'improvviso si rese conto che non riusciva più a localizzare il sole. Il cielo era tutto dello stesso colore marrone bruciato, striato di grigio e di giallo. «Che ore sono?», chiese.

Wes guardò l'orologio e ringraziò mentalmente la Rolex per la tenuta stagna delle casse che fabbricava. «Quasi le tre». Si tolse l'orologio e lo sistemò sul cruscotto in modo che potessero vederlo entrambi.

«Dobbiamo sbrigarci», disse piano Silvera. Una voce dentro di lui gridò: TROPPO TARDI! TROPPO TARDI! PRESTO FARÀ BUIO E SARÀ TROPPO TARDI.

Le torri di L.A. svettavano sopra l'orizzonte torbido come lapidi di un cimitero di giganti. Poi sparirono, oscurate di nuovo dalla cortina di sabbia. Davanti a Wes i tergicristalli gemevano nella loro fatica incessante. Il motore del Granchio sussultava, quasi agitandosi in cerca d'aria. L'oscurità sembrava calare strisciando tutt'intorno a loro, come un velo marrone venato di grigio. All'altezza della bianca spianata di Pershing Square, coperta da cumuli di sabbia, dei cespugli di rovi sbucati come dal nulla furono spinti dal vento a graffiare il parabrezza, poi scomparvero. L'indicatore della benzina stava cominciando a scendere, quello della temperatura del motore a salire a livello di guardia.

L.A. ormai era ormai probabilmente una città fantasma, fatta a brandelli dalla furia alzatasi dal Mojave, pensò Wes. Una Xanadu luminosa e scintillante ridotta in rovina, una città di sogni abortiti, un posto votato in permanenza alla celebrazione del piacere su cui il deserto e il Male avevano marciato insieme, per conquistarlo e distruggerlo. Il Male aveva sempre albergato laggiù, Wes lo sapeva, negli sgabuzzini sul retro dei negozi, nel caldo soffocante dei caseggiati di periferia, nelle sale riunioni e nei palazzi. Era stato da sempre a guardare e aspettare, utilizzando una volta un Manson, un'altra uno Strangolatore di Hillside, aggiungendoci per buona misura anche uno Scarafaggio, come altrettanti osceni ingredienti nella schiuma ribollente di un orrendo calderone. E adesso questo era forse il piatto forte preparato dal Male, la *pièce de résistance* scodellata da quel calderone come uno spezzatino di teste di crotalo in salsa di sangue umano. Al calare delle tenebre, lo squillo di un campanello avrebbe annunciato che la cena

era servita. E il Male avrebbe gridato attraverso centomila blasfeme gole trionfanti: *Avanti! Saziamoci! Perché il banchetto è iniziato e abbiamo così tanta fame...*

Wes si rendeva conto che al momento era rimasto loro ben poco con cui combattere i vampiri, solo un po' d'acqua santa in una boccetta, le pistole e il coltello a serramanico. A cosa sarebbero serviti lama e pallottole? Wes aveva sperato in un qualche tipo di protezione da parte della croce ma, adesso che l'avevano lasciata laggiù, dovevano andare avanti con il poco rimasto. Aveva ancora quella specie di pallina che Solange aveva fatto per lui; aveva già funzionato con i motociclisti, ma che protezione avrebbe avuto il prete?

Scacciò via i pensieri di paura, ma quelli continuarono a scavarsi masticando la via del ritorno nella sua mente, come donnole affamate.

Avrebbe dovuto confrontarsi con loro più tardi, ma non in quel momento. Bastava guardare la spia della benzina per capire che avevano superato il punto di non ritorno, probabilmente già da quando avevano attraversato il fiume. Dunque non c'era da fare niente se non andare avanti, pensò, niente se non prepararsi alla migliore performance che Wesley Richer avesse offerto nell'arco intero della sua vita. Si sentiva le mani fredde e sudate come la prima sera in cui era uscito sul palcoscenico al Comedy Store, ma questo palcoscenico era molto più importante, e l'uscita di scena poteva condurlo alla morte... o peggio. Ma la morte non doveva essere poi così male, rifletté, proprio no, non quando l'alternativa era quella di diventare una di quelle cose orribili nelle casse da morto. Aveva già deciso come fare se quella fosse stata l'unica soluzione: cacciarsi in bocca la canna della 45, tirare in fretta il grilletto e *bum!* Una corsa sull'ultimo treno della notte. Una bella fine alla Freddie Prinze. Un passaggio in autostop fino a casa sotto la pioggia battente. Suicidio.

Sperava solo di riuscire a portare Solange con sé.

11.

A Tommy faceva male la testa, e Palatazin dovette fermarsi a prendere fiato. Si sedette accanto al ragazzo nell'umidità puzzolente della galleria mentre il Ratto prendeva la lanterna e sgattaiolava in avanscoperta. Dopo qualche minuto videro la luce che tornava indietro, all'inizio solo un puntino giallo e poi un chiarore diffuso. Il Ratto s'inginocchiò vicino a Palatazin. «Siamo quasi sotto Hollywood Boulevard. Tutto bene, mio giovane

amico?».

«Sì. Sto bene», rispose Tommy.

«Quanto manca ancora per Outpost Drive?», gli chiese Palatazin.

«Non molto. Poi dovremo cominciare a salire, sempre che il tunnel sia abbastanza largo. E ricordatevi, io riesco a infilarmi in un sacco di posti dove *voi* non ce la fareste mai a entrare. Siete pronti?».

«Pronto», disse Tommy, e si alzò in piedi.

Da quando erano passati sotto DeLongpre Avenue, l'acqua sul fondo della galleria si era via via trasformata da un lento rivoletto in quello che adesso si presentava come un gonfio ruscello limaccioso. Il tunnel che il Ratto aveva detto che correva sotto Sunset Boulevard era alto e largo, e Palatazin era rimasto colpito dal vedere che la luce della lanterna illuminava dei graffiti disegnati con la vernice spray sulle pareti. Ai loro piedi la leggera corrente aggirava isolette di melma brunastra. Arrivarono in un punto dove la galleria si biforcava in due distinti tronconi orientati in direzioni opposte. Il Ratto si arrestò un attimo, muovendo tutt'intorno il raggio di luce, e scelse quello di destra. Qui il soffitto s'abbassava considerevolmente, e dovettero procedere curvando la schiena. Ogni tanto l'acqua che scorreva sommergeva interamente le scarpe; il puzzo di fogna era intenso e nauseante. Il Ratto sguazzava nell'acqua putrida come un pescatore di trote. «Siamo vicini!», gridò, aspettando che lo raggiungessero. «È appena più avanti. Ehi, ragazzo, guarda!». Fece guizzare il raggio di luce su dei ratti grigi che zampettavano con aria protettiva attorno alla tana ricavata in una fenditura nell'intersezione di due tubi, proprio sopra la testa di Tommy. Tutti i topi, tranne i due o tre più grossi, squittirono e corsero via; si girarono a fissarli con aria di sfida, con gli occhietti come punte di spillo rosse. «Qualche volta ti si avventano contro la faccia», disse il Ratto quando li ebbero superati. «Ti si aggrappano e non riesci più a scuoterteli di dosso, quei merdosi. Una volta mi sono risvegliato dopo essermi fatto di Nembutal e ho trovato due di quei piccoli bastardi che cercavano di farsi la tana nella mia barba!».

Il Ratto si fermò di colpo e annusò l'aria. «È lei. La grande galleria sotto Hollywood». Arrivarono all'estremità del cunicolo e fecero ingresso in un tunnel molto ampio. Sul fondo, l'acqua era più profonda, forse una trentina di centimetri, e gorgogliava attorno a un fradiciume di detriti d'ogni tipo. I topi squittivano nel buio, e Palatazin li sentiva tuffarsi nell'acqua come uccelli in un abbeveratoio. Il Ratto procedeva senza esitazione, illuminando le pareti con il raggio della lanterna; c'erano le imboccature d'altre gallerie,

da ognuna delle quali sgocciolavano rigagnoli d'acqua. «Vediamo», disse il Ratto, strizzando gli occhi con aria pensierosa, spostando la luce da un tunnel all'altro. «È questo», dirigendosi con decisione verso l'imbocco di quello centrale. «Sì, sono quasi certo».

Tommy chiese: «Non ne è sicuro?». Aveva la voce rotta dalla tensione. Trovarsi laggiù gli ricordava *Assalto alla Terra*, con le formiche giganti che s'erano fatte il nido sotto L.A.

«Sono sicuro, puoi scommetterci», rispose il Ratto, battendosi la mano sulla fronte. «È come se qui dentro avessi una mappa. Solo che qualche volta mi capita di fare un po' di confusione, tutto qui». Ridacchiò improvvisamente, con gli occhi che gli risplendevano come lampadine per effetto della roba che aveva ingurgitato.

«Andiamo», disse Palatazin contrariato. «Forza!».

Il Ratto fece spallucce e s'incamminò. Tommy fece tre passi e sentì il piede destro scivolare su qualcosa di orrendamente soffice. Cacciò un urlo e ritrasse precipitosamente la gamba, andando a sbattere contro Palatazin. «Che succede?», chiese brusco quest'ultimo. Il Ratto si girò e diresse la luce verso il basso. C'era il cadavere di un uomo che veniva lentamente trasportato dalla corrente in direzione ovest. I topi lo ricoprivano, percorrendolo in tutta la lunghezza e rosicchiandolo. Palatazin prese Tommy per una spalla e lo spinse via. Attraversarono il tunnel muovendosi in fretta, e imboccarono la galleria che il Ratto aveva indicato.

Il cunicolo curvava verso destra e diventava subito più stretto. Palatazin doveva procedere piegato, con i polmoni dolenti, e si rese conto che la lanterna del Ratto s'andava indebolendo. Il raggio di luce s'era adesso ridotto a un giallo pallido. Sentiva i topi squittire dietro di lui, facendosi più vicini; si chiese per quanto tempo ancora il ragazzo ce l'avrebbe fatta a resistere. Ma Tommy aveva fatto una scelta da uomo, e adesso per lui non c'era modo di tornare indietro. Altri cunicoli, alcuni dei quali erano veri e propri buchi di poco più di una ventina di centimetri di diametro, si diramavano da quello che stavano percorrendo. L'acqua fuoriusciva gocciolando, generando un'eco stranamente simile a quella di passi pesanti. Arrivarono a una scaletta di ferro. Il Ratto puntò la luce sul coperchio di un tombino a circa quattro metri d'altezza. «Sarà meglio se salgo a controllare dove ci troviamo effettivamente», disse, e passò la lanterna a Palatazin. Questi annuì, e il Ratto s'arrampicò velocemente e scostò il coperchio. Una debole luce ambrata venne giù dall'apertura, e poi il Ratto sparì nella tempesta.

Dopo qualche minuto Palatazin disse: «Tommy, non credo che ce la fa-

remo prima che comincino a risvegliarsi. È già molto scuro, lassù. *Troppo* scuro. Quando i raggi del sole saranno ancora più deboli, ho paura che cominceranno... a mettersi di nuovo in caccia».

«Non possiamo tornare indietro», disse Tommy.

«Lo so».

«Si... sveglieranno tutti contemporaneamente?».

Palatazin scosse la testa. «Non so dirlo con certezza. Probabilmente no. Sono tante le cose che non so su di loro. Può darsi che siano i più vecchi i primi a risvegliarsi, o forse quelli che hanno più fame. Dio mio, non posso pensare che ho lasciato Jo senza protezione». S'interruppe di colpo, perché gli sembrò d'aver sentito alle loro spalle un movimento come di qualcosa che strisciava. Puntò la luce in quella direzione. Il raggio era troppo debole per illuminare a distanza, e la galleria sembrava tappezzata di ombre impenetrabili.

«Che cos'è?», chiese nervosamente Tommy, guardandosi dietro.

«Io... non so. Mi è sembrato di sentire qualcosa, ma...».

Il Ratto sbucò sopra di loro e scese in fretta. «Ok», disse affannato, con barba e capelli pieni di sabbia. «Siamo sotto Franklin Avenue, ma dobbiamo spostarci un po' a destra per prendere la galleria sotto Outpost. Non so se sia grande abbastanza».

«Portaci semplicemente lì», disse Palatazin, e gli restituì la lanterna.

Si rimisero in movimento, con Palatazin che sentiva un orologio mentale ticchettargli sgradevolmente nella testa. Il tunnel piegava a sinistra, poi di nuovo a destra, diventando poco più d'un budello. Gli scoli provenienti dai canyon sciabordavano rumorosamente sotto i loro piedi. Più volte Palatazin disse: «Aspettate», e restavano tutti immobili mentre lui tendeva l'orecchio. Quando il Ratto puntava la luce alle loro spalle, la galleria era sgombra, almeno fin dove riuscivano a vedere.

Arrivarono a una paratia di lamiera che bloccava il percorso. Palatazin prese il martello dallo zaino e impiegò qualche minuto a battere prima di riuscire a schiacciarla da una parte, liberando lo spazio minimo per passare. Più avanti il cunicolo saliva con un'inclinazione abbastanza netta; curvava ancora verso destra, poi proseguiva diritto e sembrava non finire mai. Il soffitto s'abbassò ulteriormente, e adesso anche Tommy doveva camminare piegato. Palatazin, con la schiena a pezzi, procedeva con molta cautela per evitare di scivolare sul fondo viscido, mentre acqua e detriti gli coprivano i piedi.

E poi sentì di nuovo quel rumore e si voltò, sforzandosi di vedere attra-

verso la densa cortina di tenebra. Stavolta era abbastanza sicuro di avere colto il suono smorzato di una risata agghiacciante che andava rapidamente svanendo. Aveva i capelli dritti in testa, perché aveva paura che laggiù, al riparo dal minimo barlume di sole, ci fossero dei vampiri già svegli. Con ogni probabilità erano tremendamente affamati, e la fame aveva impedito loro di dormire; magari rastrellavano in branco le fogne alla ricerca di vittime. Si xicordò dei fiammiferi e della bomboletta spray e, mentre seguitava a camminare, infilò la mano nello zaino e toccò il cilindro di metallo. La lanterna del Ratto s'era ancora più affievolita. La pendenza del tunnel salì bruscamente. Cominciarono ad arrampicarsi.

12.

La casa s'andava riempiendo d'oscurità. Era arrivata in modo insidioso, inesorabile, e in anticipo. Era quella luce offuscata a preoccupare così tanto Jo, perché non aveva idea di quando i vampiri si sarebbero risvegliati e da dove avrebbero attaccato - magari dalla piccola costruzione dal lato opposto della strada? O da quella immediatamente appresso? Più di un'ora prima lei e Gayle avevano udito l'uomo della casa accanto che continuava a gridare preghiere sconnesse, poi c'era stato un lungo silenzio interrotto da un solo sparo isolato. Dopodiché non l'avevano più sentito.

Adesso Jo se ne stava seduta lontano dalla finestra, con il viso contratto in una maschera cupa. Muoveva le dita attorno al piccolo crocifisso che le pendeva dal collo, il dono di Andy. Gayle aveva tirato le tende, ma ogni pochi minuti interrompeva il suo nervoso andirivieni su e giù per la stanza e andava a sbirciare nell'oscurità che s'andava addensando. La sabbia grattava il vetro col rumore che fanno le unghie passate su una lavagna. Gayle teneva la 38 di Palatazin a portata di mano. «Presto farà buio», continuava a ripetere, come se volesse convincersi ad accettare un fatto inevitabile. Ogni volta che scostava le tende per guardar fuori, si preparava a trovarsi di fronte a una cadaverica faccia sogghignante che guardava dentro.

Jo si sorprese a scavare nei propri ricordi - le veniva in mente la prima volta che aveva incontrato la madre di Andy in occasione del loro terzo appuntamento, la sera dopo la festa di Santo Stefano. La donna s'era comportata in modo abbastanza amichevole, ma molto tranquillo e riservato; gli occhi apparivano vacui e slavati e sembravano passare attraverso Jo per fissare in trasparenza qualcosa alle sue spalle. Adesso capiva perché.

E poi un pugno picchiò contro la porta.

Gayle sobbalzò. Afferrò la 38 e la estrasse dalla fondina. Guardò Jo, con gli occhi spalancati a formare due cerchi pieni di paura.

Bussarono di nuovo, due rapidi colpi in successione.

«Non rispondere!», sussurrò Jo. «Non fare rumore!».

«Potrebbe essere Palatazin!», disse Gayle, e si girò verso la porta con una mano protesa verso la maniglia e l'altra contratta con le nocche sbiancate sull'impugnatura della pistola.

«NO!», disse Jo. «NON FARLO!».

Silenzio assoluto, tranne che per il sibilare del vento. Gayle lentamente disserrò la porta, girò la maniglia e l'aprì quel tanto che bastava a dare un'occhiata all'esterno. Sulle prime non riuscì a vedere niente, così aprì un tantino di più.

E poi qualcosa che sembrava uscita da un incubo di Jules Verne si fece avanti, una mostruosità di color verde con occhi da insetto e un muso suino. Gayle cacciò un urlo e alzò la pistola per far fuoco, ma la cosa si allungò e le afferrò il polso. «Ehi, Miss!», disse con un marcato accento texano. «Sono il caporale Preston, del corpo dei marine degli Stati Uniti. La pregherei di voler cortesemente togliere il dito dal grilletto».

Si sentì inondare dal sollievo e le vacillarono le ginocchia. Si rese conto che l'uomo indossava una maschera per respirare e degli occhialoni e, mentre lo faceva entrare in casa, vide che aveva delle bombole sulla schiena. L'uomo si richiuse la porta alle spalle e si tolse la maschera. Era poco più che un ragazzo, a dire il vero, con le guance incavate e segni di cicatrici lasciati dall'acne. Accennò un lieve inchino verso Jo, che s'era alzata in piedi in preda allo stupore. «Quante persone ci sono qui dentro, Miss?», domandò a Gayle.

«Due. Soltanto noi».

«Ok. C'è un'unità da trasporto a circa tre isolati da qui. Vi portiamo fuori. Non ho trovato nessuno nella casa accanto. Ci abita qualcuno?». Fece segno con la mano indicando la casa del folle.

«No», rispose Gayle. «Non più».

«Va bene. Voi due aspettate qui, sentirete arrivare il camion. Stia attenta a dove punta quella sputafuoco, Miss». Si infilò di nuovo la maschera e s'avviò alla porta, prendendo da una tasca interna della giubba una lattina di vernice fosforescente arancione.

«Non possiamo andarcene!», se ne uscì improvvisamente Jo. «Noi stiamo... aspettando...».

Il marine la fissò attraverso gli occhialoni. «Signora», disse paziente-

mente, «tutti quelli che potevano farlo se la sono già svignata di gran carriera. Ho ordine di evacuare tutti quelli che riesco a trovare e, me lo lasci dire, finora non sono stati molti. Che cosa state aspettando?».

Gayle intervenne, «Ci sono altri due di noi. Un uomo e un bambino».

«Ah. E lei vuol dirmi che sono usciti fuori nella tempesta?».

Gayle annuì. Jo aveva gli occhi rossi.

«Non starei a preoccuparmi», disse Preston. «Probabilmente a quest'ora sono stati raccolti da un'altra unità. I camion sono un po' dovunque qui in zona. E nessuno può andare molto lontano senza... ehm...». Tagliò corto. «Il camion sarà qui tra pochi minuti».

Aprì la porta, lasciando entrare una folata bollente di vento e sabbia. Sull'esterno della porta tracciò con lo spray un grande numero due, arancione fosforescente contro il legno vivo tutto butterato. «Restatevene sedute e calme per un po'», gridò loro prima di richiudere la porta. Lottando contro il vento, passò alla casa accanto. Le impronte lasciate dalla jeep quando il suo collega l'aveva portata più avanti erano già sparite. Preston si girò e riuscì a distinguere la debole luce degli abbaglianti dell'unità da trasporto che si avvicinava. *Almeno*, pensò, *la maggior parte di questa gente è già riuscita a squagliarsela, in un modo o nell'altro. Quando bussiamo non risponde nessuno, quindi devono essersi messi in salvo.* Ma si chiedeva come, dal momento che c'erano un sacco di automobili abbandonate, tutte mezze seppellite dalle dune. Lui stava eseguendo degli ordini, e doveva comunque controllare porta a porta, e non aveva tempo di pensare a niente altro. Alla porta appresso non rispose nessuno, così proseguì. La sua bomboletta spray quel giorno non aveva lavorato un granché.

13.

Erano quasi le cinque quando Wes arrivò all'incrocio con Blackwood Road. Il cielo era diventato del colore del cuoio ispessito, un punto di marrone rossiccio simile a quello delle scarpe sangue-di-bue che i magnaccia indossavano quando tenevano d'occhio la loro mercanzia a buon mercato che faceva avanti e indietro sul marciapiede. Sembrava così basso da strusciare sul tettino del Granchio. Da entrambi i lati della strada gli alberi si piegavano e venivano scossi dal vento, coi rami che si staccavano e volavano via lungo il fianco della collina. Le ruote del Granchio lottavano per mantenere la presa sul terreno in pendenza; sembrava slittare indietro un metro e mezzo ogni metro che avanzava. Il volante sobbalzava tra le mani

di Wes. «È questa la strada per salire lassù?», gli chiese Silvera. «Ne sei sicuro?».

«Sono sicuro».

Silvera riusciva a vedere solo un muro di sabbia vorticante tutt'attorno. Eppure aveva la sensazione che il castello fosse in qualche modo vicino, incombente su di loro come un gigantesco avvoltoio di pietra sospeso sul precipizio. La paura gli si era insinuata nello stomaco, un freddo serpente che strisciava con moto sinuoso, risalendo per avvinghiargli il cuore nelle sue spire di ghiaccio. I nervi gli slittavano, proprio allo stesso modo delle gomme del Granchio. Ma non c'era modo di tornare indietro adesso, non c'era mai stato. Aveva molto chiaro il sentiero da seguire e sapeva che lo stava percorrendo così come era stato tracciato, pietra dopo pietra, a partire da quel fabbricato in Dos Terros in cui era entrato assieme a Rico Esteban. Era stabilito che lui fosse qui, come era sicuro che fosse stabilito che Wes si trovasse alla guida di quel veicolo. Questo momento era stato decretato per lui durante quel battito d'orologio nel quale il dottor Doran gli aveva annunciato che stava morendo. Faceva tutto parte di quel puzzle misterioso che, se lo vedevi da vicino, sembrava essere soltanto un'accozzaglia di colori privi di senso e di incastri artificiosi. Ma, quando lo guardavi da una certa distanza, appariva sensato e costruito ingegnosamente, come la vetrata a piombo della sua chiesa. Non sapeva quello che il futuro avrebbe portato con sé; non s'azzardava nemmeno a immaginarlo. Ma non avrebbe neanche permesso che la paura lo strangolasse.

Una ventata investì il Granchio ululando e quasi strappando il volante dalle mani di Wes. Il motore ruggì mentre la sabbia slittava sotto le ruote, e il Granchio rimase in bilico per alcuni secondi senza andare né avanti né indietro. Le gomme fecero presa e tirarono, poi slittarono di nuovo. Wes guardò Silvera.

«La strada è troppo ripida! Le gomme non riescono a... Cristo!». Il Granchio sbandò lateralmente verso il dirupo che correva sul lato sinistro della strada. Wes pigiò i freni pompando in modo frenetico, ma il veicolo veniva sospinto dal vento in modo sempre più veloce, come spazzato via da una mano diabolica. «Stiamo precipitando!», gridò, girando il volante all'impazzata.

La parte posteriore del mezzo scivolò oltre il ciglio e le ruote girarono a vuoto. Wes gettò un'occhiata a sinistra e vide un burrone che precipitava per una quindicina di metri, punteggiato di cespugli di rovi scossi dal forte vento. Per alcuni atroci momenti sentì che il Granchio si stava ribaltando.

Affondò ancora il piede nel freno; le gomme anteriori scavarono, affondando nella sabbia in continuo movimento. Poi all'improvviso il veicolo beccheggiò mentre la ruota anteriore destra mordeva finalmente l'asfalto. Si allontanò dal precipizio per imbattersi immediatamente in un altro vortice frontale. Poi fu scaraventato di lato, come un carrello delle montagne russe deragliato dai binari.

Si schiantò contro un albero sul ciglio della strada e rimase sospeso, a sì e no un metro e mezzo dal dirupo. Il vento continuava a imperversare, ruggendo infuriato. Il motore del Granchio emise un gemito sommesso e si spense. Wes rimase impietrito a fissare dritto davanti a sé, attento a non muoversi per paura di far precipitare giù l'automezzo. Aveva gli occhi vitrei e le labbra bianche come marmo appena intagliato.

«Bell'affare», se ne uscì Silvera tremante. «Il vento ci ha inchiodati contro quest'albero. Non possiamo andare da nessuna parte».

«Dio», disse Wes in un soffio. «Ho creduto che... stessimo... È un bel salto quello laggiù...». Quando si costrinse a mollare il volante, il sangue tornò ad affluirgli nelle dita, facendogliele pizzicare.

«Ho l'impressione che dovremo fare a piedi il resto del tragitto. Quant'è distante quel posto?».

«Non so. È proprio in cima, ma... non so».

«Tu stai bene?».

«Sì, quasi. Mi dia solo un minuto».

Silvera si allungò a prendere la sua attrezzatura. «Non ho idea di quanta aria ci sia ancora qui dentro, ma dovrà bastare».

«Mi stia a sentire. Se questo vento del cazzo è capace di rovesciare una macchina giù per la scarpata, può anche sollevarci e mandarci a infilzare sull'antenna in cima al grattacielo della Capitol Records!».

«Sì, lo so. Questo vuol dire che dobbiamo fare attenzione, non ti pare? Può essere che il vento più su sia anche peggio. Adesso stammi *tu* a sentire. Dobbiamo muoverci da qui maledettamente in fretta, e abbiamo bisogno di un po' di fortuna. Ancora non so come, *se* e *come*, faremo a penetrare in quel posto. Ma sento che... devo andarci. Questo non vale per te. Puoi restare qui, se preferisci».

«Restare qui?». Wes aggrottò le sopracciglia, rimase per alcuni secondi a contemplare la tempesta, e poi si girò verso Silvera. «No. Sono così spaventato da pisciarmi quasi addosso, ma ormai sono troppo in là per fermarmi. Solange è da qualche parte lassù. La voglio trovare».

«Potresti benissimo non riuscirci. O magari quella che trovi potrebbe

non essere la persona che conosci».

«Questo lo so», disse Wes con un filo di voce.

«Allora ti rendi conto anche che, una volta che riuscissimo a entrare lì dentro, potremmo non uscirne più?».

Wes annuì.

«Voglio che tu faccia esattamente quello che dico io e quando lo dico io», gli ingiunse Silvera. «Niente tentennamenti!». Si chinò a prendere le pistole, porse la 45 a Wes e s'infilò la 22 nella cintura. Tastò la boccetta d'acqua santa nella tasca della giacca. «Non so granché di queste cose», disse il prete. «L'acqua potrebbe non avere alcun effetto, e nemmeno le pistole, ma comunque mira agli occhi. Dovrebbe servire almeno a dargli una calmata».

«Non sparare finché non vedi il bianco dei loro occhi, eh?», commentò nervosamente Wes.

«Non penso che sia il caso d'aspettare così a lungo. Una volta entrati, io mi metterò alla ricerca di uno di loro in particolare, e prego Iddio che l'acqua abbia su di lui un qualche effetto. O le pallottole. E...». Tirò fuori il coltello a serramanico. «Se sta dormendo, gli trafiggerò il cuore con questo. Adesso faresti meglio a prepararti».

Wes indossò il suo armamentario. Silvera s'abbassò la maschera sul viso, e poi fu tempo d'andare. Il prete dovette spingere con tutte le forze per aprire la portiera. Sgusciò fuori e Wes lo seguì attraverso lo sportello lato passeggero, perché l'altro era incastrato contro l'albero. Cominciarono a inerpicarsi su per la strada, con i piedi che un po' scivolavano e un po' affondavano nella sabbia. Ogni tanto una ventata più forte lì faceva barcollare, spingendoli pericolosamente vicino al ciglio roccioso della scarpata sul lato sinistro della strada prima che riuscissero a recuperare l'equilibrio. Ormai era quasi completamente buio e Silvera sapeva che, se i vampiri ancora non avevano cominciato a mettersi in caccia, l'avrebbero fatto ben presto. La strada saliva allungandosi nelle tenebre con andamento tortuoso, come se conducesse al limitare del mondo e, loro, se fossero caduti giù, avrebbero continuato a precipitare nell'oscurità in eterno.

Stavano procedendo già da una quindicina di minuti quando Silvera vide più avanti un qualcosa muoversi - un movimento veloce e furtivo, un qualcosa che sembrava più piccolo di un essere umano ma comunque non identificabile in quel buio. Sembrò svanire, come risucchiato dalla tempesta. Aveva la sensazione che fossero osservati da un qualcosa che sopravveniva velocemente alle loro spalle. Estrasse la pistola e si voltò. Non c'era al-

tro che tenebra, attraversata da forme spettrali disegnate dalla sabbia che sibilavano e danzavano, dissolvendosi e ricomponendosi senza sosta, volteggiando sulla grande piana oscura dove una volta c'era stata una città scintillante di luci. Continuò ad avanzare, mantenendosi affiancato a Wes. Ed ecco un altro movimento fulmineo tra la spessa macchia di arbusti sul margine sinistro della strada. E un altro sulla destra. Ancora non riusciva a distinguere cosa fossero, ma sparivano appena li sfiorava con gli occhi. E poi dalla cortina di tempesta che vorticava davanti alle loro facce sbucò fuori un grosso cane bastardo rossiccio, con gli occhi ardenti come due lampadine gialle.

Silvera vide i denti snudati. Alzò il braccio e sparò, ma non sentì mai i due colpi. Il cane spiccò un balzo sopra la sua spalla, sbattendolo quasi a terra, e fu inghiottito dalle tenebre. Silvera non era in grado di dire se l'avesse colpito o meno.

Un altro cane, più piccolo del primo ma nero come il carbone, tanto da non riuscire a vederlo fino a quando non l'ebbero praticamente addosso, s'avventò al volto di Wes facendo schioccare le mascelle, mentre Wes si scansava gridando. Il cane si raccolse per un nuovo balzo, ma Silvera si fece avanti e gli dette un calcio nelle costole. Ululò e guaì, mordendo la gamba del prete. Wes sparò un colpo: il proiettile mandò in pezzi il cranio del cane, e i brandelli d'osso volarono in aria come stracci. Qualcosa colpì Silvera dietro le ginocchia, facendolo barcollare. Sentì dei denti che gli laceravano il polpaccio destro, affondando fino all'osso. Si girò e divincolò la gamba dalla presa e, quando il collie fece di nuovo per avventarsi, gli sparò in mezzo agli occhi. Il cane ricadde giù, scalciò per qualche istante e poi giacque immobile. «Penso io a guardarci le spalle!», gridò Silvera. La gamba gli sanguinava, ma non s'accorgeva nemmeno del dolore. Adesso sembrava che intorno a loro ci fossero un centinaio di sagome che fingevano un attacco, invitandoli quasi a far spreco di colpi, e poi si ritraevano. Silvera si trattenne dallo sparare, ma Wes fece per due volte fuoco contro le ombre. «Risparmia le pallottole!», gli disse Silvera. «Spara solo a colpo sicuro!».

Quello che sembrava un gigantesco mastino grigio spuntò dalla tempesta caricandoli, facendo leva sui poderosi muscoli delle zampe posteriori. Si sollevò raggiungendo la stessa altezza di Wes e mettendo in mostra dei denti capaci di squarciargli la gola senza alcuno sforzo. Wes stava per sparare, quando il cane scartò sulla destra e scomparve. Alzò gli occhi e vide delle sagome che si stavano radunando sui macigni che incombevano sulla

strada. Si tenevano accucciate basse, come lupi pronti a spiccare un balzo. I cani s'avventarono mordendo alle gambe Silvera, si fecero indietro e tornarono di nuovo alla carica. Un bastardo nero, con un'espressione mortalmente stolida negli occhi, si staccò dal branco con un salto altissimo e serrò le zanne sulla manica del braccio che reggeva la pistola. Mancò poco che Silvera perdesse la presa sulla 22, ma poi scalciò il cane con la gamba sana, sentì il tessuto lacerarsi, e il braccio fu libero. Sparò un colpo in mezzo al branco ringhiante e quelli immediatamente si separarono, correndo via in varie direzioni. «Continua a muoverti!», gridò a Wes. «Non fermarti!».

Con la coda dell'occhio Wes colse una macchia indistinta color marrone. Un cane tutto pelle e ossa lo tampinava, aspettando il momento adatto per attaccare. Gli sparò e lo sentì guaire. I cani cominciarono a venire giù dalle rocce, circondando i due uomini. Silvera vide un enorme cane grigio, che poteva essere un husky siberiano o un qualche tipo di lupo. Aveva un collare chiodato e, quando gli occhi incontrarono quelli del prete, lampeggiarono d'una fame demoniaca. Il cane lupo lo braccava a distanza, lasciando che le bestie più piccole andassero in avanscoperta e aspettando per vedere cosa sarebbe successo. Quando una coppia di animali si fece avanti sulla sinistra di Silvera e lui si voltò per affrontarli, il cane lupo spiccò un salto dalla destra, senza emettere un suono, con le mascelle spalancate per azzannare la mano che impugnava la pistola.

Silvera vide il grigio balzargli addosso e tirò indietro il braccio, ma il cane gigantesco lo colpì con tale forza da scaraventarlo a terra su un fianco, comprimendogli dolorosamente l'aria fuori dai polmoni. La bestia gli si mise sopra con le zampe divaricate e cercò di infilare le zanne sotto la maschera per squarciargli la gola. Sentì il caldo umido del muso e vide gli occhi scintillare di sfida e trionfo a pochi centimetri dai suoi.

Un attimo dopo il muso del cane esplose e denti e ossa si disintegrarono; gli spruzzi di sangue imbrattarono la maschera e gli occhialoni di Silvera. Sentì la detonazione del secondo sparo di Wes, con la canna della 45 non più distante di mezzo metro, e poi del cranio del cane lupo non restò molto altro che poltiglia e frammenti d'osso. Silvera spinse via la pesante carcassa e si rimise in piedi barcollando, ripulendosi con la mano il sangue dagli occhialoni in modo da poter vedere gli altri aggressori. Le sagome sfrecciavano muovendosi avanti e indietro tutt'intorno, ma non cercavano d'avvicinarsi. Silvera pensò che il cane lupo era stato probabilmente il capo del branco, e che gli altri cani adesso sembravano disorientati e molto meno

baldanzosi. Il cerchio di bestie ringhianti pian piano si allargò, e poi fu inghiottito dalla tempesta. Wes e Silvera sentirono i cani ululare su per le rocce, come sudditi che piangessero la morte del loro re. «Potrebbero tornare!», disse Silvera. «Dobbiamo sbrigarci!». Gli restavano solo due colpi e, mentre camminavano, Silvera prese la 45 e infilò un nuovo caricatore, poi la restituì a Wes.

La pendenza della strada cominciò a diminuire. Sentirono il castello prima ancora di vederlo, un'enorme struttura turrita di pietra scura appena al di là della cortina vorticante della tempesta. Il vento era pauroso, e soffiava alle spalle di Wes e Silvera con violenza che sembrava ispirata da vendetta, spingendoli quasi giù dal ciglio della collina per farli precipitare sulle sottostanti formazioni frastagliate di roccia. Si mossero con estrema cautela, accertandosi che ogni passo fosse piantato a terra saldamente prima di azzardare quello successivo. Le montagne di sabbia intorno a loro crescevano e si disfacevano, sibilando e scivolando, e infine precipitavano giù dalla collina, lasciandosi dietro scie evanescenti nel cielo opaco. In un primo momento Silvera credette che quello che vedeva fosse una propaggine della montagna, una formazione rocciosa che s'innalzava in picchi d'aspetto pauroso, ma quando fu più vicino vide le alte mura e le crepe fra i blocchi di pietra grigia, come ruvide scaglie sulla pelle d'un leviatano. Vide le torri, i parapetti, i tetti a punta imbiancati dalla sabbia, schegge di vetro che luccicavano nei telai delle grandi finestre, guglie appuntite che bucavano il cielo. Il castello aveva l'aspetto di un teschio di pietra sogghignante, con la calotta arricchita da un paio di corna da diavolo. Il posto era enorme, buio e ostile come un incubo. Silvera si fermò esausto. *Va' avanti*, si disse. *Questa faccenda va affrontata. Deve essere fatto.*

Quando si avvicinarono alle mura, il vento cessò, schermato dalla massiccia sagoma di pietra. Contro l'enorme cancellata di legno s'erano ammassati alti cumuli di sabbia, coprendo anche il sentiero carrabile fino a un'altezza di quasi venti centimetri. Wes e Silvera guardarono in su, sentendosi come dei nani a contatto con quella struttura poderosa; i parapetti e le torri sembravano leggermente inclinati in avanti; le finestre erano disposte a formare degli angoli anomali e nessuna era della stessa misura di un'altra. Alcuni dei blocchi di pietra sporgevano e altri rientravano, pieni di crepe e sgretolature.

«E adesso?», chiese Wes. «Come facciamo a superare il muraglione?».

Silvera avanzò sul sentiero carrabile in direzione del cancello, si fermò e alzò gli occhi sull'alta protezione di filo spinato che correva lungo tutta la

sommità del muro. «Penso di farcela a scavalcare, se mi dai una mano», disse.

Wes si fermò pensieroso, guardando i terrazzamenti e le finestre alla ricerca di un minimo indizio di movimento; il posto sembrava morto, in modo del tutto ingannevole. *Forse stanno ancora dormendo!* pensò. *Se ci sbrighiamo, possiamo entrare, trovare Solange e fuggire prima che si risveglino!* Guardò Silvera dirigersi al cancello. In lontananza senti levarsi un coro di latrati, come se i cani si stessero radunando per un nuovo attacco. Silvera si voltò a gettare un'occhiata nell'oscurità, sentendosi la nuca formicolare.

E un passo dopo percepì il leggero click di una molla che scattava. Si rese conto di quello che voleva dire una frazione di secondo dopo, quando le ganasce luccicanti della trappola guizzarono fuori dalla sabbia accanto al suo piede sinistro e chiusero la loro morsa sulla caviglia. Dapprima non ci fu dolore, solo il rumore secco dell'osso che si frantumava, e poi capì quello che avrebbe dovuto immaginare prima di incamminarsi sul sentiero. La sabbia era stata deliberatamente sparsa con quello spessore per nascondere le trappole d'acciaio sistemate ad accogliere visitatori indesiderati. Adesso il dolore si fece sentire, un'ondata al calor bianco che lo fece urlare sotto la maschera.

Cercò di ritrarsi barcollando, ma lentamente, troppo lentamente, come in un incubo dove il movimento è inutile e insensato. Cercò di attutire la caduta con una mano e vide con orrore le ganasce di un'altra trappola scattare e richiudersi, mancandogli il polso di pochi centimetri. Cadde su un fianco, e una terza trappola gli schioccò a due dita dalla faccia. Poi gli sembrò di scorgere con la coda dell'occhio il castello, e vide le torri venir giù verso di lui. Le torri precipitarono, soffocandolo in un'oscurità dolente.

14.

Il principe Vulkan aprì gli occhi. Fu subito sveglio e con i sensi allertati, come qualsiasi belva smaniosa di mettersi in caccia. Quella notte, aveva deciso, sarebbe disceso a Los Angeles per riunirsi alle sue truppe, invece d'aspettare che gli portassero da mangiare su al castello. Avrebbe cacciato assieme ai suoi soldati e avrebbe corso nel vento, alla ricerca del profumo del sangue caldo, con le orecchie tese a cogliere il rumore degli umani che piagnucolavano nascosti negli attici e nelle cantine. Il bisogno di cibo lo faceva sentire ghiacciato, anche se il gelo non era ancora doloroso.

Provava un fastidioso disagio, una strana combinazione d'incertezza e confusione che non aveva provato da molto tempo. Nei suoi sogni s'era trovato nel bel mezzo di uno stadio gigantesco, anche più grande del Colosseo di Roma, illuminato da alte file di luci scintillanti. Era su una piattaforma, con una distesa erbosa che correva ai due lati e con le onde di un'adulazione frenetica che si rovesciavano su di lui investendolo, calde e dolci, riversandosi giù dalle migliaia di persone che gremivano lo stadio in ogni ordine di posti. Gridavano il suo nome a gran voce chiamandolo *Maestro* e, quando avevano cominciato a scavalcare le tribune e a correrglì incontro sulla distesa erbosa per baciargli le mani, i suoi aiutanti e i loro cani da difesa avevano formato intorno a lui un anello protettivo. Era stato in quel momento che aveva saputo per certo che la città era caduta. Los Angeles era loro, la prima conquista dell'invincibile esercito dei vampiri. La prima di molte.

Il grido era cresciuto d'intensità. Il suo nome era deflagrato attraverso il cielo come un tuono, diffondendosi minaccioso in ogni direzione. La sua ora era venuta; le prossime a cadere sarebbero state San Francisco e San Diego, rafforzando il controllo dell'ovest. Poi l'esercito avrebbe cominciato a dilagare verso est, inviando armate nelle principali città, con un'ala diretta a nord verso il Canada e un'altra a sud verso il Messico. Era l'inizio di una nuova era, e lui ne sarebbe stato l'astro emergente. Ma, in mezzo alla celebrazione festosa, aveva sentito una mano nodosa posarsi sulla sua spalla, e s'era girato trovandosi di fronte il Gran Maestro. Ma un Gran Maestro diverso. Gli occhi risultavano in qualche modo meno luminosi, le labbra nere erano contratte. «Attento, Conrad», aveva detto. «Sii prudente e stai in guardia».

«La mia ora è arrivata!», aveva detto Vulkan. «Attento a cosa? Senti come gridano il mio nome! Il *mio* nome!».

«Stai sognando», aveva sussurrato il Gran Maestro, stringendo la mano sulla spalla del principe. «Il sonno è menzognero, e queste cose ancora non sono successe...».

«*Succederanno!* Lo so che succederanno! Senti come gridano!».

«Sento solo il vento». Il Gran Maestro chiuse gli occhi, e quando li riaprì Vulkan sentì promanare dal suo vecchio mentore una sensazione come di stanchezza, di... debolezza. «Il mio avversario muove le Sue pedine, Conrad. Non abbiamo ancora vinto la partita».

«La partita?», chiese Vulkan. Il gridare si ridusse a un mormorio e fu risucchiato via. Adesso era nel centro dello stadio solo con il Gran Maestro,

e le luci sfolgoranti cominciavano a dargli fastidio agli occhi. «Di che pedine parli?».

«Sono forti, Conrad. Non lo capisci? Rifiutano di accettare la sconfitta! Rifiutano di essere annientati! Hai appena scalfito la superficie dell'umanità in questa città, e pensi che il mondo intero sia già tuo! Non lo è!». La voce del Gran Maestro sembrava ringhiare, diffondendosi per tutta l'estensione dell'arena. «Stanno fuggendo a migliaia, Conrad...».

«NO! La tempesta glielo impedirà!».

Gli occhi del Gran Maestro erano di fiamma. «Ci sono dei limiti a ogni cosa, Conrad, perfino ai poteri che *io* controllo. E ai tuoi poteri. Ma è la resistenza quella che farà vincere la partita. E, se non altro, sanno come resistere».

«Li ho schiacciati!», gridò Vulkan. «La città è mia!».

Il Gran Maestro scosse la testa e lo fissò con aria triste. «Hai imparato tutte le lezioni meno una, ed è quella più importante. Non considerare mai sicura la tua posizione. Mai! Puoi mangiare un cavallo o un alfiere, e subire scacco da un pedone».

«Niente può sfiorarmi!», urlò Vulkan con aria di sfida. «Io non sono... *debole*!».

«Ci sono quattro persone che vogliono distruggerti», disse il Gran Maestro. «Si stanno avvicinando, mentre tu fai sogni di gloria menzogneri. Quattro pedine: una è un cavallo, un'altra un alfiere, la terza una torre e l'ultima un pedone. Senza rendersene conto, sono venute insieme formando una combinazione letale, Conrad. Ho fatto tutto quello che ho potuto per fermarle, ma loro resistono. E avanzano. Noi possiamo ancora sconfiggerle. Possiamo ancora vincere la partita, ma devi conoscerle e fare attenzione...».

«*Noi?*». Vulkan si divincolò dalla presa del Gran Maestro. «*Noi?* Non hai sentito quando gridavano? Di chi era il nome che invocavano? Il mio! Il principe Conrad Vulkan, re dei vampiri! Mi chiamano Maestro. Mi riconoscono come l'autorità suprema!».

«Io ho dato vita a te e alla tua specie. Ti ho insegnato i segreti del potere, i rituali magici di Aba-aner, Nectanebus e Salomone. Ti ho insegnato cosa vuol dire essere un re. Ma tu non sei invincibile, Conrad...».

Vulkan lo fissò per lungo tempo, poi chiese gelido: «Chi oserebbe misurarsi con me?».

«Quattro umani», rispose il Gran Maestro.

«*Quattro umani!*», ripeté Vulkan con sdegno, e quando sogghignò mise

in mostra i canini. «Non ti rendi conto delle attuali dimensioni del mio esercito? Prima che il sole si levi di nuovo, saranno due volte un milione! E domani notte...». Sollevò una mano e la chiuse a pugno, con gli occhi spiritati d'un verde incandescente. E poi il suo ghigno si deformò improvvisamente per la consapevolezza. «Tu... hai paura, non è vero? Sei terrorizzato! Da cosa? Da quei *quattro*? Perché non li trovi? Perché non li fai a pezzi per me?».

«Perché», rispose a bassa voce il Gran Maestro, «il nostro nemico li usa, opera attraverso loro proprio come noi facciamo attraverso tutti gli altri. Io non posso... toccarli...».

«Tu hai paura!», gridò il principe. «Be', io no! Adesso ho imparato ogni lezione, le mie truppe mi acclamano, e continuiamo ad avanzare! Niente può fermarci oramai. Hai paura perché...». S'interruppe, pensando all'indicibile, ma adesso sapeva la verità, e le parole gli salirono inarrestabili dalla gola.

«Ecco cos'è! Hai paura di *me*. Non vuoi che diventi troppo forte, vero? Hai paura di ciò che ho appreso!».

Il Gran Maestro lo stette a guardare in silenzio. Gli occhi cominciarono a infiammarsi come colate di lava che eruttassero da un vulcano.

«Io vivrò per sempre», disse Vulkan, «e sarò sempre giovane, sempre! E così hai visto quello che riesco a fare e sei venuto per farmi dubitare di me stesso, sbaglio? Sei venuto per farmi aver paura di quattro umani, come l'hai tu!».

«Per sempre è troppo», disse il Gran Maestro, «e tuttavia non abbastanza. Sono venuto a metterti in guardia, Conrad. Ho fatto per te tutto quello che potevo, il resto dovrà...».

«Non ho più bisogno di te!», l'interruppe il principe. «La scuola è finita!».

Il Gran Maestro sembrò scosso da un tremito di rabbia. Il corpo cominciò a contornarsi di una struttura poderosa, una specie di fitta nebbia d'ombra. S'avvicinò a Vulkan, avvolgendolo tutto con la forza di un vento gelido. «Sciocco», sussurrò. «Sei un bambino. Un piccolo sciocco...».

«Non sono un bambino, no, no, e poi NO!», gridò Vulkan, ma quando cercò di allontanarsi dal Gran Maestro si sentì imprigionato in quell'ombra.

«Credi forse d'essere il mio unico allievo, Conrad? Non è così. Ne ho altri, con il potenziale per divenire anche più forti di te. Non è la tua forza che temo, Conrad, ma la tua debolezza. Vedo questa città cadere di fronte alla tua specie, ma non per effetto del tuo potere. Hai fatto ciò che voleva-

mo fosse fatto, ora è tempo di ritirarci...».

«Ritirarci?», ripeté incredulo Vulkan. «No! Questa adesso è la mia città, la mia Babilonia! Non fuggirò a causa di quattro umani...».

«Conquistare un territorio è un conto», disse il Gran Maestro, «mantenerne il controllo è un altro. Prendi i tuoi aiutanti e quanti più puoi degli altri, e lascia questo posto *adesso.* Attraversa le montagne e vai verso ovest. Ricomincia da capo. Posso aiutarti, come ho già fatto...».

«PERCHÉ?», gridò Vulkan. «PERCHÉ HAI PAURA?».

«Per via di quello che il nostro nemico userà contro di noi. Questa città...».

Vulkan si portò le mani alle orecchie. «VATTENE!», strillò. «Non riuscirai a mettermi paura. Non riuscirai a farmi rinunciare. Niente può ferirmi!».

Il Gran Maestro lo fissò a lungo, e quando parlò di nuovo nella sua voce risoluta c'era una punta di tristezza e di rabbia. «T'ho trattato come... un figlio speciale, Conrad. La mia speranza per un nuovo inizio». La fitta ombra ondeggiò, avvolgendo il principe nelle sue pieghe oscure. «Dunque vorresti rinnegarmi, vero? Dopo centinaia di anni, vorresti rinnegarmi in un attimo?». Gli occhi presero ad ardere di una ferocia selvaggia.

«Ti ho insegnato bene, forse troppo bene, ma ora capisco cos'era al di là dei miei poteri darti. Non sono mai riuscito a farti crescere. Rimarrai per sempre un diciassettenne, pieno di bisogni infantili e di fantasie proprie della giovinezza. Tu non hai conquistato un regno, Conrad, t'è stato donato. È così. Ciò che ai tuoi occhi è per sempre, per me è... un episodio. Adesso hai il tuo regno. Proteggilo come meglio credi. Ma su un punto hai ragione, caro allievo. La scuola è finita».

L'ombra prese a girare come un vortice, mentre sopra di essa le due luci incandescenti degli occhi continuavano a perforare il cranio di Vulkan. Questi rabbrividì, e sentì il ghiaccio diffondersi nelle vene. L'ombra ruotò su se stessa in modo frenetico, poi cominciò a riavvolgersi come il rotolo oscuro di un'antica pergamena; un attimo dopo iniziò a dissolversi. Gli occhi spietati furono gli ultimi a sparire, spegnendosi come lampade a cui venga staccata la spina. Quando il Gran Maestro fu scomparso, lo stadio attorno al principe Vulkan s'allontanò in un turbine, con un tremolio simile a quello di un miraggio, e le file di luci splendenti s'oscurarono una dopo l'altra.

E poi il principe Vulkan aprì gli occhi nelle tenebre. Giacque immobile per un po', interrogandosi sul significato del sogno. Si sentiva a disagio,

gelato, privo di protezione. Erano vecchie sensazioni che portavano a galla ricordi della sua esistenza come umano, come detriti oscuri dal fondo d'un lago. Quattro umani? Che venivano a sfidare il re dei vampiri? Era un'assurdità.

Dopo qualche tempo alzò un braccio, spinse via il coperchio della bara, e uscì fuori dalla protezione del letto di terra tiepida. Si trovava nel primo dei piani sotterranei, una vasta ragnatela di corridoi e di stanze piene zeppe di mobilia sfasciata, di scatoloni di cartone, di ceste e di mucchi di vecchi giornali e riviste legati con spago ormai fradicio. In uno di quegli scatoloni il principe Vulkan aveva trovato foto ingiallite e vecchie locandine che reclamizzavano i film di Orlon Kronsteen. C'era una foto di quell'uomo truccato da vampiro, mentre avvolgeva nel suo abbraccio una ragazza bionda che dormiva inconsapevole. Il principe Vulkan s'era assai divertito a vedere l'idea che Hollywood aveva della sua specie. Il viso in quella fotografia aveva un'aria sciocca e assonnata, neanche lontanamente famelica quanto sarebbe servito. Una volta, mentre passeggiava dopo il tramonto per le strade della zona sud di Chicago dalle parti di Cornell Square, il principe Vulkan s'era fermato assieme a Falco - quel caro, vecchio traditore ormai defunto - davanti a un'insegna ammiccante che diceva: DAMEN SOUTH THEATER, e sotto: DOPPIO BRIVIDO! DRACULA IL VAMPIRO - CHRISTOPHER LEE & LA MORTE VA A BRACCETTO CON LE VERTIGINI - INGRID PITT. Naturalmente non aveva potuto fare a meno di vederli, due vecchi film di vampiri graffiati e pieni di tagli, davvero divertenti. In passato aveva già visto dei film muti a Londra, ma adesso non solo c'era il sonoro, erano addirittura a colori! Alcuni dei pochi spettatori ridevano dei vampiri sullo schermo. Il principe Vulkan, agendo più in base a un impulso che per fame vera e propria, aveva attraversato la galleria e s'era seduto dietro a un uomo che stava russando. Era in grado di osservare il lavorio dentro il cranio dell'uomo e vederne tutta la vita: una moglie che si chiamava Cecilia, due ragazzi, Mike e Lisa, immagini di un piccolo appartamento con un orologio a cucù come quelli svizzeri appeso a una parete, mucchi di fogli e fatture su una scrivania sotto una piccola lampada che mandava una luce gialla, colleghi che s'accalcavano in un pub male illuminato, un boccale di birra poggiato su un tovagliolo di carta con la scritta McDougall's. Quell'uomo desiderava moltissimo essere di nuovo giovane, spensierato, fare su e giù per una strada che si chiamava Brezina su un'automobile rossa con una coda di volpe attaccata all'antenna dello stereo. In meno di dodici minuti, dal morso a quando aveva terminato di mandar giù

il sangue, il principe Vulkan gli aveva modificato il destino. E adesso quell'uomo, che si chiamava Corcoran, era uno fra le varie centinaia di vampiri che attendevano a Chicago il ritorno trionfale del Maestro.

Era tempo di richiamare i cani per la notte. Il principe Vulkan si concentrò cercando il più grande, il lupo grigio che aveva assunto il comando del branco. Rovesciò gli occhi indietro e cercò, ma non riuscì a rintracciarlo. Come un fiotto di vento gelato o un'ombra vagante, uscì fuori dal suo contesto corporeo, proiettando l'occhio mentale come un globo fiammeggiante attraverso la tempesta. Non *sentiva* più quel cane; la connessione tra loro era stata inspiegabilmente interrotta. Riusciva a sentire là fuori alcuni degli altri, ma si trattava di una combinazione indistinta di dolore e rabbia ottusa. Li passò in rassegna, toccando le rispettive menti. Erano terrorizzati e in preda al caos. Vukan colse immagini mentali di scoppi e lampi, di un fuoco terribile, di un dolore che lacerava e bruciava. Si affrettò a tornare. Gli occhi riassunsero la loro posizione nelle orbite, con le pupille ridotte a due sottili fessure. Era successo qualcosa al capo del branco. Il cane doveva essere morto - chi l'aveva ucciso? S'affrettò lungo il corridoio, superando le camere dove Kobra e gli altri luogotenenti stavano appena emergendo dal sonno. Risalì una lunga, tortuosa scala di pietra che portava a una spessa porta di quercia e, attraverso questa, al piano terra del castello. Aprì la porta e uscì in un ampio corridoio centrale che attraversava tutto il fabbricato. Accanto alla porta, ai piedi di un'altra scalinata di pietra, c'era la motocicletta di Kobra, con la maggior parte della vernice nera scrostata dalla violenza della tempesta.

«Scarafaggio!», urlò Vulkan, e la sua voce echeggiò tuonante tra i corridoi, le alcove e le sale. «SCARAFAGGIO!».

Salì in fretta di sopra, con i passi che rimbombavano sulla pietra grezza. I corridoi del secondo piano erano percorsi dal mormorio dei venti mulinanti che s'erano infilati attraverso crepe e fessure. C'erano anche qui parecchie stanze prive di finestre che alloggiavano bare, e già molti vampiri s'aggiravano come fantasmi tra i vari ambienti. Man mano che s'avvicinava, s'affrettarono a farsi da parte per non intralciare il suo percorso. Uno di loro, una bella donna bionda che indossava un abito nero imbrattato di sangue, s'inginocchiò e cercò di baciargli la mano, ma lui sibilò divincolandosi. Aveva la mente occupata da questioni più urgenti.

«Scarafaggio!», urlò di nuovo, e un attimo dopo vide davanti a sé una luce penetrante che s'avvicinava. Lo Scarafaggio impugnava una torcia elettrica. «Ti ho chiamato!», disse Vulkan, con gli occhi fiammeggianti.

«Dov'eri?».

«Ti ho sentito, Maestro, ma stavo... accendendo il fuoco nella sala del consiglio. È pronto per te, Maestro...».

Vulkan proiettò lo sguardo al di là degli occhi dell'uomo; era davvero semplice, perché la struttura mentale dello Scarafaggio era così infantile, così arrendevole. Vide ciò che lo Scarafaggio aveva visto solo un attimo prima: quel vortice di sabbia all'interno dell'urna dorata, che girava e girava con ritmo ipnotico. Lo Scarafaggio aveva acceso il fuoco e preparato le mappe da consultare, ma era caduto in una specie di trance davanti all'urna. S'era scordato di qualsiasi altra cosa, come un bambino di fronte a uno strano giocattolo. Si sbrigò a uscire dalla mente dello Scarafaggio perché brulicava di forme oscure e di ombre, il ricordo delle mani strette attorno alla gola di una donna i cui lineamenti continuavano a trasformarsi, un corpo che rotolava giù per una scala male illuminata e rimaneva immobile in fondo ad essa come una bambola col collo spezzato, sciami di topi e di scarafaggi che sgambettavano impazziti in preda a sofferenze che anticipavano la morte.

«È successo qualcosa ai cani!», disse Vulkan, e poi si ricordò delle parole del Gran Maestro: *Ci sono quattro persone che stanno venendo per distruggerti.* «Qualcuno potrebbe averli uccisi!».

Lo Scarafaggio sembrò allarmarsi. «Chi? Qualcuno... Uccidere... i cani?».

«Vieni con me». Superò lo Scarafaggio e s'avviò lungo il corridoio verso un'ennesima scala molto stretta che saliva fino a un pesante portone di legno chiuso a doppia mandata. Lo aprì e uscì su un'ampia balconata situata a circa quindici metri d'altezza dal suolo. Si sporse dal parapetto di pietra e scrutò nella notte; in lontananza sentì abbastanza chiaramente l'abbaiare smarrito del branco. Sì. Adesso ne era certo. La sua prima linea di difesa era stata infranta. Ma cosa ne era della seconda? Si protese ancora e guardò in basso.

Dapprima non vide niente che non rientrasse nella normalità; il cancello d'ingresso era ancora chiuso e il cortile interno era fortificato. Ma poi percepì un guizzo di movimento appena fuori del cancello, e vide due uomini - due *umani* che indossavano una specie di maschera e un'attrezzatura per respirare - lì dove erano state disseminate le trappole d'acciaio. Uno di loro era ferito - riuscì a vedere la trappola chiusa attorno alla caviglia sinistra della sagoma - e l'altro stava cercando di trascinarlo via dal cancello verso la fila di alberi morti qualche metro più indietro, dove l'oscurità e la con-

formazione del terreno potevano offrir loro un nascondiglio.

Vulkan sogghignò. Quando s'era reso conto che la prima linea di difesa era stata annientata, che qualcuno era davvero riuscito a superare sia la tempesta sia i cani per raggiungerlo, s'era sentito prendere da una sgradevole preoccupazione e da una sorta di terribile senso di stupore. «*Stanno venendo in quattro*», aveva detto il Gran Maestro. «*Resistono*». Ma il Gran Maestro s'era sbagliato. Erano solo in due, entrambi già sufficientemente indeboliti. Uno giaceva prono a terra, e l'altro aveva l'aria di stare per crollare da un momento all'altro. Erano solo in due, e avevano risalito quella montagna per andare incontro alla morte. Il Gran Maestro s'era sbagliato.

«Sbagliato!», gridò il principe. «Attento a cosa? A te?». Cominciò a ridere, spalancando la bocca e facendo scivolare le lunghe zanne fuori dalle mascelle. La risata - un freddo, sinistro accesso - si protrasse ancora qualche istante, poi s'interruppe bruscamente. Vulkan strinse gli occhi. Guardò l'uomo affaccendarsi col suo compagno ferito - o morto. «Scendi e trova Kobra», disse allo Scarafaggio. «Tu e lui portate quei due - ciò che resta di loro - nella sala del consiglio. E, cerca di capirmi bene, non voglio che siano toccati. Non ancora».

Lo Scarafaggio annuì con entusiasmo e sgattaiolò via dalla balconata diretto al portone.

Il principe Vulkan si sporse dal parapetto, guardando i due uomini con molto interesse. Come avevano fatto quei due a trovarlo? Si domandò. Cosa li aveva spinti a salire su per la montagna? C'erano altri umani che sapevano dove si nascondeva? Se era così, il suo rifugio non era poi sicuro come aveva pensato. L'avvertimento del Gran Maestro gli echeggiava nella mente, ma lo respinse. Un po' di sport era quello che gli ci voleva per distogliere il pensiero dal Gran Maestro. Sì. Dello sport! Gioco e divertimento, come le sfide al fioretto, i combattimenti tra orsi e cinghiali, la lotta tra cani e topi che avevano divertito così tanto suo padre lo Sparviero. Se questi due umani erano riusciti a resistere al viaggio su per la montagna attraverso quella tempesta, se erano davvero così bravi a tener duro di fronte alle difficoltà, allora sarebbero stati certamente in grado di resistere ancora un po' per il piacere del re dei vampiri e della sua corte. Certamente.

15.

Il Ratto esplorava con la lanterna il percorso che gli si apriva davanti. La luce gialla sempre più debole penetrava con difficoltà le chiazze d'ombra,

come un ago dorato che incontri la resistenza di un tessuto troppo spesso. La galleria continuava a salire, come aveva fatto per gli ultimi tre chilometri, con il pavimento reso sdrucciolevole dallo sgocciolio dell'acqua.

Palatazin si sentiva gambe e schiena stremate, e più volte s'era dovuto appoggiare al muro per riposare, cosicché il loro procedere aveva subito un drastico rallentamento. Aveva il viso imperlato di sudore, e adesso doveva combattere la claustrofobia e la sensazione continua che qualcosa li stesse braccando da dietro, lasciando forse che s'affannassero a proseguire allo stesso modo in cui un gatto lascia che un topo s'esaurisca in uno sforzo inutile. Sentiva alle loro spalle qualcosa di *freddo*, e in diverse occasioni - quando avvertiva il gelo avvicinarglisi alla nuca - aveva preso dallo zaino una bomboletta e una scatola di fiammiferi, aveva acceso e s'era girato per difendersi. Non aveva mai visto nessuno, ma sentiva squittii e sibili rabbiosi provenire da dove la luce s'arrestava. La fiamma li teneva a distanza, per il momento.

Erano passati sotto altri tombini, e Palatazin era salito a dare un'occhiata all'esterno, per vedere se riconosceva qualcosa del suo primo viaggio in macchina al castello Kronsteen. Sabbia e vento lo avevano schiaffeggiato, ma la tempesta non sembrava più così violenta. La visibilità era migliorata leggermente, e riusciva a distinguere sagome di intonaco bianco e di legno di sequoia appollaiate sul fianco della collina. Continuarono a procedere in salita. Palatazin aveva paura di non accorgersi di quando avrebbero incrociato il punto in cui voltare. Magari l'avevano già superato. Non poteva esserne sicuro.

La spina dorsale prese di nuovo a formicolargli. Sentì dei rumori alle sue spalle; accese un fiammifero. Alla sua luce rossastra vide a una distanza di forse tre metri diverse paia di occhi morti, simili a fori di pallottole. I vampiri - ce n'erano almeno tre - si dispersero nelle tenebre, anticipando la lingua di fiamma che si sarebbe levata dalla bombola spray. Palatazin prese la bomboletta dallo zaino, tolse il tappo e premette la valvola, indirizzando lo spruzzo sul fiammifero. La fiamma eruppe in una lingua saettante rossa e blu. I vampiri si ritrassero in fretta nell'ombra, e Palatazin sentì i loro sibili rabbiosi e le imprecazioni.

S'inerpicarono ancora, con Palatazin alla retroguardia. Quando la fiamma cominciò ad abbassarsi, vide i vampiri che tornavano ad avvicinarsi, con le facce orrendamente volpine, raggruppandosi appena al limite della portata del fuoco. Erano in tre, due giovanotti e una ragazza, e la rabbia accendeva i loro occhi con lampi di rosso e d'argento.

«Mettila giù, vecchio», sussurrò uno di loro. Palatazin sentì la voce risuonargli in testa chiarissima, ma non sembrava che il ragazzo avesse mosso le labbra.

«Andiamo», sussurrò la vampira, con un freddo accenno di sorriso stampato sul volto. «Metti giù il fuoco come un bravo bambino...».

«NO!», urlò Palatazin. Gli pareva che la vista gli si stesse annebbiando e che le tenebre lo circondassero per distruggerlo.

«Ti sono entrati nel cervello!», gli disse seccamente Tommy. «Non ascoltarli!».

«Ti prego», proseguì la femmina, leccandosi le labbra con la lingua nera. «Ti prego davvero». Uno degli altri fece una finta come per afferrare il braccio di Palatazin, e mancò poco che questo mollasse la valvola. La bomboletta cominciava a scottargli in mano, e sapeva che il gas sarebbe durato sì e no un altro minuto.

Improvvisamente il Ratto si fermò. «Ehi? Lo sentite?», chiese, con voce rotta dalla tensione.

Palatazin cercò di ascoltare al di sopra delle voci che gli mormoravano in testa. I tre vampiri adesso si stavano facendo più audaci, avventandosi verso la fiamma e cercando di fargliela cadere di mano. «Lo sento!», disse Tommy. «Dei cani che abbaiano qui sopra!». Palatazin cercò di concentrarsi ignorando le frecciate di scherno dei vampiri, e immediatamente lo distinse anche lui - un coro spettrale e lamentoso che si levava da qualche parte sopra di loro.

«Dobbiamo trovare il modo di uscir fuori!», gridò, e poi sentì la femmina sussurrare: «No, non lo farai. Tu vuoi mettere giù quell'arnese e restare con noi, vero?». La fiamma tossicchiò una, due volte. Adesso il cunicolo sembrava pieno del puzzo di aerosol bruciato e di fumo oleoso. Uno degli altri vampiri s'avventò contro Palatazin, ma questi indirizzò la fiamma morente a tracciare un arco sulla faccia del ragazzo; la creatura cacciò un urlo stridulo e indietreggiò.

Il Ratto trovò una scaletta e vi si precipitò sopra. Quando spinse via il coperchio del tombino, l'ultimo barlume di una luce fangosa filtrò giù nel cunicolo, ma sembrò abbastanza per tenere i vampiri a distanza. Se ne stettero ammassati gli uni agli altri, sibilando come serpenti a sonagli acquattati nell'ombra, e Palatazin sentì una dolce voce argentina dirgli nella mente: «Abbiamo bisogno di te quaggiù. Rimani... Ti prego, rimani...».

E per un attimo lo desiderò.

«Dobbiamo salire su!», gridò mentre il vento lo investiva e s'infilava nel

tunnel con un sibilo smorzato. La fiamma si estinse. Dietro di lui, Tommy aveva appena cominciato ad arrampicarsi sulla scaletta in cima alla quale il Ratto lo stava aspettando. I vampiri si tenevano appena oltre la portata della luce, ma quando Palatazin si avviò a sua volta su per la scaletta, uno di essi sfrecciò avanti e gli afferrò una caviglia, cercando di tirarlo giù. Scalciò per liberarsi e vide un paio di orrendi canini nudi all'interno della cavità orale della creatura mentre questa si preparava a morderlo, poi urlò per l'esposizione alla luce residuale e sgattaiolò via. Mentre Palatazin raggiungeva la cima e s'infilava attraverso il tombino, sentì un debole sussurro in lontananza: «Non andartene... Non andartene... Non...».

La tempesta attorno a lui continuava a imperversare e un latrato di cani si levò da qualche parte sulla sinistra, terribile e stridulo. I tre si avviarono, con il vento che li avvolgeva da ogni direzione minacciando di far perdere loro l'equilibrio. Un attimo dopo Palatazin distinse due abitazioni che gli sembrò di riconoscere, anche se non poteva esserne certo. Poi dalla cortina di sabbia sbucarono gli alberi morti ormai a lui familiari e la stretta carrareccia che saliva tortuosa da Outpost Drive.

«Siamo abbastanza vicini!», gridò al Ratto, riparandosi il viso col braccio. «Il castello si trova all'estremità di questa strada!».

«Io me la faccio sotto all'idea dei succhiasangue, amico», gli rispose il Ratto gridando a sua volta, «ma puoi scommettere che non tornerò giù in quella galleria! Mi capisci?».

Palatazin annuì. «Stai bene?», chiese a Tommy, con le mani chiuse a coppa davanti a naso e bocca. Barcollava, e mancava poco che venisse scagliato a terra dalla violenza del vento.

«Allora andiamo su!». Palatazin prese la testa del gruppo, con il Ratto che chiudeva il piccolo drappello. Si presero per mano, procedendo faticosamente in salita. Il vento era fortissimo, e Tommy cadde un paio di volte rischiando di venire spazzato via prima che Palatazin o il Ratto riuscissero ad aiutarlo. Oltrepassarono uno strano automezzo, che sembrava una jeep più. grande, che era andato a schiantarsi contro un albero sul lato sinistro della strada. Un po' più avanti arrivarono in un punto dove, ormai quasi inghiottite dall'oscurità, c'erano le carcasse di alcuni cani. Intorno a loro si levò un coro di ululati, e Palatazin sentì degli sguardi che li puntavano dalle rocce soprastanti. Quando sbirciò attraverso gli occhi socchiusi, riuscì a malapena a distinguere le sagome di alcuni cani acquattati lassù, che abbaiavano nella tempesta. Più volte una delle bestie sbucò dalla tenebra cercando di morderli alle caviglie, per poi sparire altrettanto in fretta. Uno di

essi, un collie, saltò fuori alle spalle del Ratto e gli si avventò alle caviglie, facendolo cadere a terra, poi sparì in un balzo.

Palatazin sapeva che in pochi minuti sarebbero arrivati in vista del castello. Era certo che alcuni dei vampiri - se non tutti - fossero già svegli. Presto il castello avrebbe brulicato della loro presenza, così come la città là sotto. Sentiva il pesante fardello dello zaino riempito con i paletti, e la paura gli percorreva lo stomaco come una colonia di formiche. Sperava di riuscire a sorprendere alcuni dei vampiri ancora nelle loro bare, più di tutti il re, anche se gli sembrava abbastanza logico che sarebbe stato tra i primi a svegliarsi. Tuttavia avevano pur sempre a loro favore l'elemento sorpresa, il che era d'importanza vitale. La loro era quella che in gergo militare si sarebbe chiamata una missione suicida, si disse Palatazin. La parte più difficile non era arrivare lassù; era tornare indietro sani e salvi. Ma questo l'aveva saputo dal primo momento, e l'aveva accettato allo stesso modo con cui era sicuro che suo padre avesse accettato il medesimo dato di fatto prima di lui. Era per il ragazzino che gli dispiaceva.

Quando il castello apparve sopra di loro, Palatazin si fermò e mormorò: «Mio Dio, aiutaci!». Fece correre lo sguardo dalle torri ai parapetti e ai bastioni, e mise a fuoco le volute di filo spinato che correvano sopra le mura di cinta. «E *quello* come faremo a superarlo?». Il panico gli attorcigliava lo stomaco. Avevano fatto tutta quella strada per arrestarsi di fronte alle mura di quel mausoleo eretto a memoria di un'eccentrica star del cinema? *No!* si disse Palatazin. *Adesso non possiamo tornare indietro!* Gli si avvicinarono, con la forza del vento e della sabbia che minacciava di abbatterli. Palatazin squadrò il grande cancello d'ingresso e vide alcune trappole di ferro richiuse lungo il vialetto carrabile coperto di sabbia. Un altro vialetto si dipartiva da quello principale e girava intorno alla fiancata destra del castello.

Improvvisamente Tommy gli si avvinghiò al braccio. Si voltò a guardare e vide il Ratto che correva per mettersi al riparo di una scheletrica fila di alberi morti, a qualche metro di distanza. Tommy gli tirò la manica e indicò in su, con il viso che appariva una pallida maschera di terrore. Palatazin alzò lo sguardo. A un'alta balconata era affacciato un uomo, che fissava nella notte; aveva il viso girato in direzione di L.A., che veniva in quel momento devastata dall'armata dei vampiri. Palatazin corse verso gli alberi e si accucciò tra Tommy e il Ratto. L'uomo al parapetto fece scorrere lo sguardo lungo l'orizzonte, poi sembrò fissare dritto il loro nascondiglio. Era difficile dirlo data la distanza, ma Palatazin pensò che quello lassù po-

tesse essere Walter Benefield. L'uomo distolse gli occhi e si portò la mano alla bocca una, due volte. Gli ululati diminuirono d'intensità e poi cessarono. Infine l'uomo sparì alla vista, e Palatazin riprese fiato.

«È mancato poco che ci beccasse», disse il Ratto con la voce che gli tremava. «Puoi giurarci!».

Qualche minuto dopo un paio di cani superò correndo il loro rifugio, seguendo il percorso lastricato che girava intorno al castello. Furono seguiti da altri, alcuni che ringhiavano e s'accapigliavano. Il branco sembrava smembrato e in preda alla confusione, ma in mezzo Palatazin vide dei cani che parevano grossi come pantere. Due esemplari più giganteschi si fermarono e si girarono verso gli alberi, scoprendo i denti in una specie di ringhio basso e minaccioso, ma poi corsero via, sparendo dietro il punto dove il muro di pietra viva curvava. Il Ratto si fece più basso, ma Palatazin era convinto che i cani avevano smesso di prestar loro attenzione. Pensò che si stessero affrettando verso il pasto che li attendeva. E questo voleva dire che c'era un altro percorso per penetrare le mura del castello. Forse un'entrata di servizio? Cercò di richiamare alla memoria il suo breve coinvolgimento nel caso dell'omicidio Kronsteen. Si ricordò d'aver letto il rapporto del tenente Summerford su come gli assassini erano riusciti a entrare. Sì, c'era qualcosa a proposito di un ingresso di servizio. Un ingresso di servizio, un cancello, e... una cantina.

«Vediamo di scoprire dove vanno quei cani», disse Palatazin a Tommy, quando la maggior parte di essi li aveva superati. Quando il Ratto aggrottò le sopracciglia, Palatazin gli disse: «Puoi restartene qui, se preferisci».

«Già, amico. È meglio così. Il Ratto si scava una tana proprio qui e se ne sta nascosto esattamente come faceva in Vietnam». Cominciò a scavare una buca con le mani sotto il tronco di uno degli alberi morti, spostando grandi manciate di terra e sabbia. Quando Palatazin e Tommy s'allontanarono dal riparo degli alberi, il Ratto alzò gli occhi. «Fatene fuori un bel po'!», disse, e tornò al suo lavoro.

S'avviarono in fretta lungo il vialetto, avvicinandosi al muraglione. Palatazin sentì avanti a loro i cani, un misto di latrati e uggiolii. Poi ci fu un altro rumore: pesanti ingranaggi in funzione, fracasso di metallo e catene. L'abbaiare cominciò ad affievolirsi. Tommy corse avanti e vide i cani affollarsi dove il vialetto curvava sotto un arco di pietra e conduceva al cortile posteriore del castello. Il cancello, un congegno medievale fatto di sbarre d'acciaio che veniva alzato e abbassato con un sistema di argano e catene, era stato sollevato quel tanto sufficiente a permettere l'ingresso dei ca-

ni.

«Sbrigatevi, bastardi!», sentì un uomo gridare. «Andiamo! Entrate!».

Tommy s'appiattì contro il muro, con il cuore in gola. Quando i cani furono tutti entrati, la catena scorse di nuovo sugli ingranaggi e il cancello d'acciaio fu lentamente riabbassato fino a terra. Tommy attese ancora un attimo prima di avvicinarsi furtivo al cancello. Sbirciò dentro. C'erano alcuni camion U-Haul parcheggiati all'interno del cortile, assieme a un bulldozer John Deere giallo e a una Lincoln Continental nera. Il castello si erse all'improvviso in tutta la sua altezza, come una *mesa* dalle pendici nere. Ai suoi piedi vide che l'uomo - tarchiato e robusto, coi capelli scuri tagliati cortissimi - aveva dischiuso una porta di legno dall'aspetto massiccio seminascosta nella pietra; i cani s'ammucchiavano l'uno sull'altro nell'ansia d'entrare. Uno o due ringhiarono e cercarono d'azzannare l'uomo, che alzò con aria maligna un bastone e lo abbatté pesantemente sulle loro schiene. «Giù!», gridò. «Bastardi!». Quando i cani furono tutti dentro, li seguì attraverso l'apertura e si chiuse la porta alle spalle.

«Benefield», sussurrò Palatazin, guardando da sopra la testa di Tommy. «Mio Dio!». Avanzò e chiuse le mani attorno alle sbarre d'acciaio, scuotendo il cancello senza muoverlo d'un millimetro. «È da qui che gli assassini sono entrati anni fa», mormorò. «Ma come?!». Gli pareva di ricordare nel rapporto di Summerford qualcosa a proposito del fatto che gli assassini di Kronsteen fossero stati di taglia piccola, forse dei teenager. Si piegò, spazzando via a due mani la sabbia dalla base del cancello. Ebbe un tuffo al cuore. Era lì che i killer avevano scavato undici anni prima; la terra non era mai stata rimessa a posto. C'era abbastanza spazio perché qualcuno molto magro potesse infilarcisi. Guardò Tommy, e il ragazzo capì.

Perfino Tommy, senza giubbetto e trattenendo il fiato, ebbe dei problemi.

Strisciò, contorcendo il corpo minuto, e una volta pensò d'essere rimasto incastrato, ma alla fine riuscì a passare e a riemergere dall'altra parte. Si diresse alla catena che pendeva da un paio di verricelli disposti lungo il muro, e tirò. I muscoli delle spalle crocchiarono, e il cancello si sollevò solo di pochi centimetri prima che fosse costretto a riabbassarlo. La volta successiva provò con più forza, e scoprì che la catena funzionava come la cordicella di una grande tenda in stile veneziano: tirandola fino a una determinata angolazione, poteva assicurare la catena alla puleggia più bassa e mantenere fermo il cancello. Riuscì a sollevarlo di circa un metro, poi non ce la fece più. Palatazin s'infilò sotto, e insieme s'affrettarono a superare gli

U-Haul e il bulldozer e a raggiungere la porta dalla quale Benefield era entrato.

Era chiusa dall'interno con un catenaccio, ma tre pesanti mazzate col martello di Palatazin furono sufficienti a scardinare la serratura. Spalancò la porta. Si trovarono di fronte a una lunga scala di pietra che scendeva fino a sparire nella profondità della tenebra. Cominciarono a percorrerla, facendosi strada tra i muri di pietra freddi e umidi, attraversati da una ragnatela di fessure. I topi squittivano all'interno delle loro tane o scorazzavano sotto i loro piedi. Palatazin sentì i cani abbaiare molto in lontananza sotto di loro. Dalla scala si ramificavano altri corridoi, alcuni sbarrati da cancelli di ferro come quello sotto cui Tommy era strisciato. Palatazin aveva paura che potessero esserci delle trappole disseminate in quei corridoi - altre ganasce d'acciaio capaci di spezzarti una gamba, fucili con i grilletti collegati alle maniglie delle porte, punte di ferro avvelenate, una pietra centrale che poteva ruotare su un perno e fracassarti le caviglie - così pensò che fosse più prudente seguire il percorso che avevano fatto i cani. «Hai idea di dove vada a finire questa scala?», chiese bisbigliando a Tommy.

«Penso nella cantina al livello sotterraneo più basso. Orlon teneva laggiù quasi un milione di bottiglie di vino».

«I vampiri non dormiranno al piano dove tengono i cani», disse Palatazin.

«Potrebbero trovarsi al risveglio con un braccio o una gamba dilaniati. Che c'è al piano immediatamente sopra?».

«Solo grandi stanze».

«È lì che probabilmente hanno sistemato alcune bare». Il rumore dei cani adesso era molto diminuito. «Tuttavia, non mi aspetto di trovarne molti ancora addormentati».

Sentirono un suono smorzato di colpi. «Indietro!», gridò Benefield. «Vi fracasserò le costole a calci!». Un cane ringhiò in modo feroce: ci fu un altro colpo e poi un guaito.

La scala terminava di fronte a una porta chiusa. Al di là, Palatazin se lo sentiva, c'erano la cantina dei vini e i cani, Benefield e il suo bastone. Non credeva che Benefield fosse già diventato un vampiro, non se il re pensava ancora di usarlo come servitore umano. Ma era possibile che Benefield avesse una pistola o un coltello, oltre al bastone? Palatazin spinse la porta: si aprì di alcuni centimetri cigolando. Vide una serie di grandi ambienti che sembravano pieni di rastrelliere per il vino vuote. Un raggio di luce fu diretto contro una delle scaffalature, e il suo alone illuminò alcuni cani che

s'agitavano e ringhiavano frenetici. Poi apparve Benefield, battendo a terra il bastone per tenere indietro i cani mentre gettava loro dei pezzi di carne cruda che pescava da una sacca di pelle che portava a tracolla. Un pastore tedesco s'avventò, cercando di rubargli un boccone di carne dalla mano prima che lo tirasse. Benefield gli urlò: «INDIETRO!», e con l'arma lo percosse violentemente sul capo. L'animale guaì e stramazzò a terra, e gli altri s'affollarono sulla sua carcassa. «Vi sistemerei tutti, se avessi la mia polverina!», biascicò Benefield ridacchiando. Nella penombra gli occhi erano pozzi neri su di un teschio biancheggiante. «Oh, sì, se avessi la polverina, ve la spruzzerei sul muso e vi sistemerei davvero per bene. Indietro! Brutti merdosi!». Se ne stava con la schiena appoggiata alla porta, a un paio di metri di distanza.

Palatazin s'armò di coraggio e varcò la soglia, tenendo il martello alzato. Un bastardino grigio con il muso già sporco di sangue alzò gli occhi verso l'intruso e snudò i denti, emettendo una serie di latrati assordanti. Benefield fece per girarsi e Palatazin vide che non ce l'avrebbe fatta a raggiungerlo in tempo. Spiccò un salto, e Benefield sgranò gli occhi riconoscendolo. Il bastone roteò fuori dall'oscurità diretto contro il viso di Palatazin, ma questi alzò il braccio per proteggersi, beccandosi il colpo proprio sotto il polso. Poi si scagliò a testa bassa contro Benefield, e lottarono barcollando in mezzo ai cani abbaianti, fino a cadere a terra. Rotolarono, con Palatazin che cercava di colpire l'altro alla tempia con il martello; ma Benefield gli chiuse una mano a mo' di morsa attorno al polso destro e prese a stringere. Nella lotta aveva perso il bastone; la mano libera scattò come un serpente e trovò la gola di Palatazin.

I cani s'erano ammassati tutti intorno, avventandosi e afferrando coi denti maniche e risvolti dei pantaloni, cercando di morderli. Alcuni cominciarono a disputarsi i bocconi di carne; uno s'attaccò alla sacca di pelle, cercando di strapparla a Benefield. Palatazin colpì l'uomo al viso col pugno che stava diventando insensibile; il naso di Benefield iniziò a zampillare sangue, ma lui sogghignò e continuò a stringere. Un cane s'avventò a una manica di Palatazin. Un altro morse un orecchio di Benefield strappandone un pezzo, ma l'uomo era ormai al di là della soglia del dolore, al di là di qualsiasi cosa che non fosse la brama d'uccidere. Rotolò ancora fino a sovrastare Palatazin, gli immobilizzò con un ginocchio la mano armata di martello e prese a stringergli la gola con tutte e due le mani. Palatazin si dibatté, cercando di prender fiato; le tempie gli pulsavano dolorosamente e sentiva dei denti dilaniargli la caviglia sinistra mentre un altro cane gli sof-

fiava in faccia il suo alito fetido. Le bestie giravano frenetiche in cerchio intorno ai due che lottavano, facendosi avanti e abbaiando assetate di sangue.

Tommy raccolse il bastone, evitando con un balzo un altro cane che aveva ringhiato con l'aria di volerlo assalire. Gli assestò un colpo col bastone, cogliendolo alla gola. Intorno a lui si creò il vuoto appena i cani ebbero riconosciuto l'arma ormai familiare. Tommy si rincuorò e menò un fendente alla nuca di Benefield. L'uomo grugnì ma non mollò la presa. «LASCIALO!», gridò Tommy, e colpì ancora. Il bastone si spezzò in due, lasciando Tommy con in mano uno spezzone appuntito lungo poco meno di un metro.

Benefield crollò di fianco. Picchiò a terra la testa con un *tunk* smorzato, e Palatazin poté finalmente liberare la gola dalle dita che lo stavano strangolando. Si rialzò, arretrando dai cani che ringhiavano da ogni parte. Adesso non badavano più a lui; adesso si affollavano con brama incontrollabile sulla sacca di pelle di Benefield, mettendosi a cavalcioni sul suo corpo e cercando ognuno di tenere a bada gli altri. Uno di essi riuscì a strappar via la sacca e corse via tenendola fra i denti, tallonato dagli altri; alcuni si fermarono a raccogliere i pezzi di carne che s'erano sparpagliati a terra. Scomparvero nei meandri più lontani del locale, fra le centinaia di alte rastrelliere per le bottiglie di vino. Palatazin guardò un attimo Benefield, poi si chinò per girarlo a faccia in su e controllargli il battito cardiaco.

«È morto?», gli chiese Tommy col fiatone. «L'ho... ucciso?».

Palatazin si rialzò e prese la torcia dallo scaffale. «No», rispose con voce arrochita. Gli tremavano le ginocchia e, quando si asciugò il sudore dal viso, vide che era striato di sangue. Si raddrizzò lo zaino a tracolla, mentre le dita tormentavano incessantemente l'impugnatura del martello. Se non uccideva Benefield, l'uomo avrebbe avvertito i vampiri. Le cose stavano così, in modo semplice e insieme terribile. S'inginocchiò accanto all'uomo, studiandone il viso tozzo, e alzò il martello per calarglielo sulla fronte. Ma la mano si fermò allo zenit e rimase sospesa; aveva fatto appello a tutta la forza rimasta, ma non se la sentiva. Un conto era ammazzare un vampiro, o un umano che sta a sua volta cercando di farti fuori; ma uccidere a sangue freddo un uomo inerme era tutt'altra faccenda. *Capitano Palatazin*, pensò, *o meglio, ex capitano, vuoi che il ragazzo ti veda fare questo?* Guardò Tommy e gli vide gli occhi vitrei e nauseati. *Un vampiro, sì. Un uomo, no.* Si rialzò. Non c'era modo di sapere quando Benefield si sarebbe ripreso, o se mai l'avrebbe fatto. «E pensare che volevo che restassi a ca-

sa!», disse Palatazin al ragazzo, cercando - con pessimo risultato - d'abbozzare un sorriso. «Di qua dove si va a finire?».

«Ci dovrebbe essere...». Tommy si costrinse a staccare gli occhi da Benefield. «Ci dovrebbe essere da qualche parte un'altra scala che porta al piano di sopra. Non so dire dove sia esattamente, ma...».

«La troveremo. Togliamoci di qua prima che quei cani tornino. Non penso che trovino granché da mangiare da queste parti». Stringendo il martello in una mano e la torcia nell'altra, Palatazin s'immerse nelle tenebre con Tommy al fianco.

16.

«Giocattoli intelligenti», disse il principe Vulkan, sollevando una delle bombole dal mucchio d'attrezzatura sparsa al centro del tavolo nel salone del consiglio. Osservò per qualche attimo la valvola con grande concentrazione, poi ne girò la manopola e stette ad ascoltare il sibilo dell'aria che usciva. Sorrise e richiuse il comando, posando con molta attenzione la bombola accanto all'urna dorata. Prese una maschera, la studiò e la rimise giù. «Intelligenti», disse. «Non ti pare che questi umani siano davvero intelligenti, Kobra?».

Kobra sogghignò. Era in piedi vicino al camino, con padre Silvera e Wes rannicchiati sul pavimento a pochi passi. Stringeva in pugno la sua amata Mauser, anche se era improbabile che ne avesse bisogno. Il viso del prete sembrava l'illustrazione di un trattato sul dolore, imperlato di gocce di sudore che lentamente gli colavano sulla camicia. Aveva ancora la trappola chiusa intorno alla caviglia sinistra fratturata, e i denti d'acciaio mordevano l'osso. Con la gamba fuori uso, era sdraiato su un fianco e ogni pochi secondi sobbalzava per il dolore atroce. Ma non emetteva un lamento. Accanto a lui, Wes era seduto sul pavimento, con alle spalle il fuoco scoppiettante. Fuori, quando lo Scarafaggio e Kobra avevano aperto il cancello principale ed erano usciti, con Kobra che camminava dietro lo Scarafaggio mentre questo saggiava il terreno col bastone per identificare le trappole che aveva disseminato durante il giorno, Wes aveva riconosciuto immediatamente l'albino. Mentre lo Scarafaggio strappava la maschera a ossigeno dalla faccia di Wes, Kobra aveva estratto la pistola da dentro il suo giubbetto con la velocità d'un fulmine.

«Conosco questo figlio di puttana! Dove t'ho visto, stronzo?». L'albino aveva strizzato gli occhi, «Oh, certo. Ieri notte. La festicciola giù a East

L.A. È proprio un gran pezzo di passera nera quella che avevi con te, amico. Me la sono goduta tuuutta la notte...».

Wes era balzato in piedi con gli occhi fiammeggianti di rabbia, ma lo Scarafaggio l'aveva respinto giù col bastone. Kobra era scoppiato a ridere, mettendo in mostra i canini. «Amico, sei un pazzo. Lo sai? Ah-ah, niente movimenti bruschi. Il Maestro dice che non posso prenderti... ancora, ma puoi scommettere che sono in grado di farti saltare le rotule in un attimo!». Kobra s'era avvicinato passando in mezzo a diverse trappole già scattate disposte nella sabbia, fermandosi bruscamente a brevissima distanza da Wes. Aveva sibilato e l'aveva schiaffeggiato con la mano guantata di pelle nera. «Ha addosso qualche cosa che mi brucia, Scarafaggio! Trovala e buttala via! Sbrigati!».

Lo Scarafaggio aveva sorriso e aveva affondato il bastone nel ventre di Wes, sfiorando pericolosamente le costole rotte. «Adesso ti toglierai i vestiti da bravo bambino, vero?».

Wes sapeva che non sarebbe servito a niente. Aveva cominciato a frugarsi nella tasca interna del giubbetto per prendere il *resguardo*, sperando almeno di riuscire a tirarlo in faccia al vampiro, ma Kobra aveva detto con voce acuta: «Fermalo!». E subito lo Scarafaggio gli era stato addosso, strappandogli l'indumento e gettandolo al vento: era stato preso dal vortice e s'era librato in aria volteggiando sempre più in alto, fino a sparire oltre la cima della collina. «Va bene», aveva detto Kobra con aria più calma. «È passato. Prendigli la pistola».

La 45 era stata strappata via dalla cintola di Wes. Adesso ogni speranza, perfino quella di un suicidio, era svanita.

Kobra aveva tirato via la maschera di Silvera e s'era inginocchiato per guardare in faccia l'uomo, percorrendogli il profilo della mascella con la canna della Mauser. Silvera, appena ripresosi dallo shock, aveva cominciato a gemere. Wes aveva sperato per il prete che fosse morto. Anche la pistola di Silvera era stata presa. Kobra aveva trovato il coltello - sottolineando con un fischio lo scatto della lama - e poi aveva pescato in una tasca la boccetta d'acqua santa. «Cos'è questa merda?», aveva chiesto a Wes. Ma quello s'era rifiutato di rispondere, e Kobra aveva fissato il liquido per alcuni secondi, arricciando lentamente il labbro e ringhiando. «Non mi piace!», aveva mormorato. «Cazzo! Mi brucia le mani! Non mi piace! NON MI PIACE!». Aveva urlato all'improvviso, se si trattasse di rabbia o di paura Wes non sapeva dirlo, e aveva scagliato la boccetta lontano nella notte. Wes aveva creduto di sentire il rumore del vetro che si fracassava,

ma non ne era sicuro. Immediatamente Kobra aveva cominciato a sghignazzare in faccia a Wes, puntandogli la Mauser alla gola. I terribili occhi incandescenti sembravano penetrargli dentro il cranio. «Pensavi di farmela sotto il naso, vero? Pensavi che avrei portato quella merda, qualunque cosa sia, fino dal Maestro, vero? Eh? Non puoi farci del male, amico. Siamo noi che possiamo fare male *a te*!». Visto che Wes non replicava, Kobra era indietreggiato, battendo le palpebre in evidente indecisione; s'era guardato la mano guantata che era entrata in contatto con la boccetta d'acqua santa, e a Wes era risultato evidente che, perfino attraverso il guanto e il vetro, l'acqua doveva avergli ustionato la carne.

«Aiutalo a muoversi!». Lo Scarafaggio aveva indicato padre Silvera col bastone. «Sbrigati!».

E così avevano varcato il cancello e s'erano avviati nel cortile del castello. Wes, che sorreggeva il prete in modo che non dovesse poggiare sulla gamba ferita, aveva sussultato quando aveva sentito lo Scarafaggio chiudere e far scorrere di nuovo il catenaccio. Il castello troneggiava su di loro, un Monte Calvo su cui gli orrori danzavano e volteggiavano festosi. Percorsero una grande scalinata che conduceva al pesante portone d'ingresso, contornato da mascheroni di pietra ghignanti e con ai lati due mostruosi gargoyle in posa da pensatori in cima a obelischi di pietra. Kobra aveva aperto il portone e spinto i due uomini all'interno. Il portone era stato richiuso e assicurato con un doppio chiavistello.

Mentre percorrevano un corridoio ampio e molto freddo, Wes s'era accorto di sagome in movimento attorno a loro, di profili che attraversavano il loro percorso e sgattaiolavano subito via, di occhi luccicanti che li fissavano famelici da soglie oscure che s'aprivano sotto arcate di pietra, di facce orrendamente bianche che sembravano sospese nell'oscurità come maschere funerarie, di bisbigli e risolini e di qualche occasionale scroscio di risa che faceva raggelare il sangue, penetrante come la lama di un coltello. Le sagome si protendevano per afferrar loro i vestiti; c'erano molte ragazze assai giovani - nere, bianche e chicane - che avevano gli stessi occhi tristi e avidi delle prostitute di strada, ma le cui necessità adesso, Wes lo sapeva, erano di un genere ben più terribile.

Kobra li guidò su per una scala lunga e tortuosa. A uno dei piani superiori qualcosa sbucò fuori dal buio e si lanciò verso Wes. Una mano gelida gli ghermì la spalla affondandogli le dita nella carne, ma immediatamente Kobra abbaiò: «Il Maestro li vuole!», e la creatura s'affrettò a rientrare nel buco da cui era uscita. Un'altra figura - una bellissima donna bionda con

un abito nero - si fece avanti da un anfratto e prese la mano di Wes. Gli sorrise con aria seducente e gli pizzicò le nocche con i canini, poi sgusciò via e sparì.

«Eccoci», aveva detto lo Scarafaggio.

Erano stati ad aspettare quasi un'ora, guardati a vista da Kobra e dallo Scarafaggio, prima che la porta venisse aperta di nuovo. Quando la figura vestita di nero s'era fatta avanti nel riflesso arancione del camino - colori di Halloween a contornare un viso dai lineamenti aguzzi che sembrava intagliato nell'alabastro in un modo strano e, a suo modo, angelico - Wes aveva saputo all'istante che era questa la creatura di cui erano venuti in cerca. L'Angelo Oscuro, il Maestro. Ma... un ragazzo, appena più che adolescente. Gli occhi del vampiro brillavano come schegge di smeraldo, e uno degli angoli della bocca era alzato in quella che sembrava una parodia di sorriso. Vicino a lui aveva inteso il respiro pesante di Silvera squassato da un brivido. Il vampiro li aveva fissati in silenzio per qualche momento, poi aveva spostato gli occhi sullo Scarafaggio. «Va' alla balconata e fa' rientrare i cani. Falli mangiare e chiudili dentro per la notte».

Lo Scarafaggio aveva preso dalla tasca posteriore un fischietto di metallo per richiamare i cani ed era uscito dal salone. Wes aveva notato come lo Scarafaggio si fosse fatto indietro, inchinandosi in segno di deferenza, quando il ragazzo vampiro aveva fatto ingresso. Perfino Kobra aveva abbozzato un mezzo inchino. *Un'altezza reale*, aveva pensato Wes. *Ci troviamo al cospetto di un'altezza reale dei vampiri. E del potere.*

Il principe Vulkan raccolse dal tavolo la 45, la esaminò e la posò di nuovo. «Chissà cosa avrebbe dato mio padre per un'arma come questa?», aveva commentato a voce bassa. «Ah! Ecco il tuono e il lampo di cui i cani avevano paura, non è così? Ecco una bella domanda meramente teorica: se Alessandro il Grande avesse potuto disporre d'un simile tuono, quanto ci sarebbe voluto perché il mondo gli cadesse ai piedi? Ma, in fondo, aveva provveduto a dotarsi del suo tuono personale: quello di un'armata inarrestabile».

Il vampiro si sistemò su una poltroncina, raccogliendo le gambe sotto di sé come può fare un ragazzo qualunque. «Quando i nemici di Alessandro sentivano quel rumore, sapevano che tutto era perduto. Oh, combattevano, naturalmente. Ma si battevano come cani in trappola, senza piani o obiettivi. Poi si disperdevano ai quattro venti, ma senza riuscire a fuggire». Sorrise, e gli brillavano gli occhi.

«Il mondo è in procinto di sentire il tuono del principe Vulkan. Lo senti-

rà dirigersi minaccioso verso est attraverso questa regione, e poi... Proveranno a fuggire, ma non ce la faranno. Questa città è la mia Babilonia. Il rumore della sua caduta farà tremare il mondo. E poi sapranno che il re dei vampiri è in marcia, con un esercito che nessuna forza su questo pianeta è in grado di contrastare». Tornò a sedersi, muovendo lo sguardo da Wes a Silvera, e fissò il colletto bianco del prete ormai tutto sudicio. «Tu!», disse secco. «Come ti chiami?».

Silvera non rispose. Kobra si fece avanti e colpì con la punta dello stivale uno spigolo della trappola. Il prete urlò dal dolore, e le gocce di sudore che gli imperlavano il viso divennero più grandi e rotolarono giù per le guance. «Basta così», intimò Vulkan, e subito Kobra fece un passo indietro.

«Aveva addosso qualcosa, Maestro», disse Kobra. «Una boccetta d'acqua che... mi ha bruciato le dita quando l'ho presa in mano».

«E dov'è adesso questa boccetta?».

«L'ho buttata via, l'ho gettata giù dalla collina».

Vulkan annuì. «Bene. Così abbiamo un *lelkész* tra noi. Un prete. Non sarai il primo che si unisce ai nostri ranghi, te lo prometto. E nemmeno l'ultimo». Ridacchiò improvvisamente con un suono acuto e infantile, battendo le mani. «Stanno cadendo gli uni dopo gli altri, a destra e a sinistra, da ogni parte! Migliaia e migliaia della tua specie, proprio laggiù in questo preciso momento! Tutti gli umani si preparano a morire, e a rinascere come *vampir*!». Lo sguardo si fece scuro, come la nuvola di una tempesta che si sta approssimando, e Wes si rese conto con un sussulto che vedeva sulla parete di fronte, proiettata dalla luce del camino, l'ombra della poltroncina, ma che il ragazzo vampiro non ne lasciava una propria. «Come avete fatto a trovarmi?», chiese Vulkan. «Quanti altri sanno dove mi trovo?».

«Non lo so», disse Wes. «Sono venuto quassù a cercare una persona».

«Voi siete venuti per *uccidermi*!», lo rimbeccò Vulkan. «Altrimenti perché il *lelkész* si sarebbe portato l'acqua santa?».

«Cerco la donna che lui mi ha portato via», disse Wes, e indicò in direzione di Kobra con un cenno della testa. «La puttana nera», spiegò Kobra.

«Capisco». Vulkan fissò Wes per un momento e poi sogghignò. «Lealtà umana, vero? La patetica solidarietà tra specie inferiori?». Si concentrò su Wes con gli occhi fiammeggianti, e Wes si sentì come se due punte di trapano gli stessero perforando la fronte, facendosi lentamente strada attraverso il cranio e insinuandosi in profondità nel cervello. Un senso di gelo

lo percorse, e si sentì sporco e violato, in preda alla disperazione più assoluta. Non riuscì a staccare lo sguardo dal principe Vulkan finché questo non annuì liberandolo. «Amore?», chiese il vampiro. «Sì. Amore». Assaporò la parola sulla punta della lingua bifida. «Il concetto che ne hai tu è molto differente dal mio. Lei è qui, Kobra?».

«Di sotto, dorme ancora».

«Portala qui. E trova anche lo Scarafaggio. Ci sta mettendo troppo».

Kobra assentì, si infilò la Mauser nel giubbetto e uscì dalla sala.

«Mi piace il coraggio», disse Vulkan a Wes. «Sarete degli ottimi cacciatori, tutti e due». Fissò per un attimo padre Silvera e poi guardò la trappola. «Il Morso della Vita guarisce ogni ferita e malattia», disse piano. «Arresta il tempo per sempre. Vedrai».

Silvera alzò la testa e sputò.

Il vampiro gettò indietro la testa e scoppiò a ridere, e Wes vide il luccicare dei canini nella fessura della bocca. Quando Vulkan tornò a guardarlo, gli occhi da gatto erano accesi da una scintilla oscena. «Cos'altro potevo aspettarmi da un *lelkész*? Li ho sempre considerati degli sciocchi irragionevoli». Fece gli occhi più piccoli, e Wes faticava a reggerne lo sguardo. «Tu», si rivolse a Silvera. «Sei venuto per uccidermi, vero? Cosa pensavi di fare, spruzzarmi con quell'*aqua pura*? Trafiggermi il cuore con un crocifisso? Ci hanno già provato prima d'ora, uomini migliori di te. E dove sono adesso? *Appartengono al mio esercito.* Oppure sono morti. Nessun uomo - *nessuno* - può uccidere il re dei vampiri!».

Silvera si fece il segno della croce, con la testa che gli diventava sempre più pesante. Si sentiva pericolosamente vicino a morire. «Dio mio», mormorò. «Dio mio, aiutaci...».

«NO!», gridò Vulkan, facendo tremare le travi dell'alto soffitto. Con un balzo così veloce che Wes non riuscì nemmeno a seguirlo con gli occhi, il vampiro fu lì, piegato sul prete, con una mano ad artigliare il viso dell'uomo. Le dita affondarono nella carne. Gli occhi di Vulkan erano due tizzoni incandescenti.

«Prete!», sibilò. «Sciocco! Con una mano potrei scuoiarti la faccia come se spellassi un acino d'uva! Potrei schiacciarti il cranio fino a farti schizzare via il cervello! E tu osi adoperare quel nome alla mia presenza? Ora sei vicino alla morte, prete. Fa' attenzione, molta attenzione! Se ripeterai ancora quel nome, ti staccherò la testa dal corpo, e lo farò molto lentamente, mi hai capito!».

Wes vide le dita stringere e Silvera cominciare a strabuzzare gli occhi.

Emise un solo lamento, molto sommesso. Quando gli occhi furono chiusi, il vampiro allentò la stretta e arretrò, spostando lo sguardo su Wes. Vulkan batté le palpebre e si massaggiò le tempie. Wes pensò che fosse in qualche modo ferito, ma non aveva idea di come. Il prete era ancora vivo, ma perdeva sangue dal naso in conseguenza della pressione esercitata dalla stretta di Vulkan.

Il principe si sedette a gambe incrociate sul tavolo, accanto all'urna dorata con dentro la colonna di sabbia vorticante. La luce del camino lo lambiva, trasformandolo in un'oscena icona dalla carne color arancio con occhi verdi smeraldo. «Il Gran Maestro si sbagliava», disse rivolgendosi a Wes con una voce di velluto e acciaio. «Ora sono più forte di lui. Ho appreso tutte le lezioni, e non ho altro da imparare. Si sbagliava. Nulla può ferirmi. Sarò giovane per sempre, e sempre, e sempre...». Batté le mani e prese a ridere. Il suono di quell'agghiacciante risata infantile spingeva sempre più Wes verso il baratro oscuro della follia.

17.

Palatazin e Tommy avanzavano attraverso l'ombra delle catacombe, seguendo il raggio della torcia. Avevano risalito un'altra serie di gradini di pietra, lasciando sotto di loro l'abbaiare dei cani, e adesso si trovavano nel mezzo di un labirinto di grandi locali dal soffitto altissimo. Alcuni erano vuoti, ma altri contenevano un assortimento di cianfrusaglie: scatoloni, mucchi di giornali in cui i topi avevano nidificato, vecchi mobili messi via, una quantità di locandine e manifesti risalenti ai giorni gloriosi di Kronsteen. In una delle stanze la torcia illuminò delle voluminose casse di legno, vuote e stampigliate con le scritte LAX... FRAGILE... ALTO.

Poi cominciarono a trovare le casse da morto.

Alcune erano già aperte, con il letto di terra che ancora conservava l'impronta del corpo che v'era rimasto sdraiato. Quando s'imbatterono nelle prime bare chiuse, Palatazin s'irrigidì per il disgusto; lo stomaco ebbe un improvviso conato e fu consapevole che doveva sbrigarsi prima che i nervi gli cedessero o che Benefield si mettesse a gridare dabbasso. Passò la torcia a Tommy, appoggiò lo zaino sul pavimento e ne tirò fuori un paletto. Quando aprì bocca per sussurrare qualcosa, vide l'alito condensarsi in nuvolette bianche nella stanza gelata.

«Ce ne sono alcuni che dormono ancora. Questo qui potrebbe svegliarsi appena apro il coperchio, quindi dovrò colpire in fretta. Non so cosa suc-

cederà dopo. Tu pensa a tenere la luce ben salda, d'accordo?». Tommy annuì. Aveva gli occhi lucidi come monetine fresche di conio e ce la metteva tutta per evitare che gli tremassero le mani. *Sono coraggiosi quelli nei film*, si disse mentre Palatazin si faceva avanti brandendo martello e paletto. Ma qui non c'erano riflettori, niente ghiaccio secco a simulare il fumo fluttuante ai loro piedi, nessun Peter Cushing dall'aspetto saggio e impavido, solo Palatazin, con la faccia sporca e sudata e con la mano che gli tremava mentre s'avvicinava per dischiudere il coperchio della bara.

All'interno era sdraiato un giovanotto avvenente, con le braccia incrociate sul petto in modo protettivo. Gli occhi castani venati di rosso fissavano biecamente Palatazin attraverso le palpebre lattiginose. Era a torso nudo, con una catena d'oro e un medaglione al collo, e indossava dei pantaloni di velluto aderenti: Tommy lo riconobbe quasi all'istante come la star di un telefilm della Cbs ambientato nel mondo delle corse che si chiamava *Thunder City*. In qualsiasi altro momento, si rese conto Tommy, avrebbe probabilmente chiesto un autografo a quell'uomo. Solo che non era più un uomo, era uno di *loro.*

Palatazin spinse via il coperchio. Quando il raggio della torcia gli sfiorò il viso, il vampiro, ancora tra veglia e sonno, cercò di sottrarsi, dischiudendo la bocca in un silenzioso ringhio. Palatazin vide sgomento che le mani del vampiro erano chiuse ben salde sui bicipiti, con le braccia disposte in modo che risultava impossibile raggiungergli il cuore. Qualcosa si mosse dietro le palpebre trasparenti - un barlume di consapevolezza, freddo e guizzante come il mercurio. Il vampiro stava per ridestarsi.

Palatazin individuò il punto dove colpire. Appoggiò l'estremità acuminata del paletto nell'incavo alla base della gola del giovane. Poi si poggiò bene sulle gambe e vibrò il martello con tutta la forza che aveva. Immediatamente una mano gelida si alzò di scattò e afferrò il polso sinistro di Palatazin stringendolo forte, ma troppo tardi. Il martello colpì con un orribile rumore bagnato, e il paletto penetrò nella carne del vampiro inchiodandogli giù la testa. Spalancò gli occhi, che fiammeggiavano d'un odio capace di strappare il midollo dalle ossa di Palatazin. Una lingua nera e biforcuta saettò fuori dalla bocca con un suono orrendamente stridulo. Il corpo si dimenò ed entrambe le mani si chiusero attorno al paletto... cominciando a tirarlo via dalla ferita che non sanguinava.

Palatazin s'affrettò a prendere dallo zaino un altro paletto, ne appoggiò la punta al cuore della creatura e, con un unico colpo, lo trapassò, come se affondasse un coltello nel formaggio marcito. Si levò un disgustoso puzzo di

cimitero; il petto intero sembrò incavarsi, e per un attimo a Palatazin parve di vedere attraverso la carne setosa il maligno grumo nero trafitto dal paletto. Il corpo sussultò violentemente e la bocca dapprima si spalancò e subito dopo si richiuse con un rumore secco che sembrava quello d'uno sparo. Dalla ferita cominciò a sgorgare una poltiglia nero-rossastra che aveva il sentore della cripta e del Male e di tutte le cose che s'annidano nell'ombra e tagliano la gola a giovanetti o bambini stuprati, e Palatazin si fece indietro mentre il liquido si riversava in rivoli neri lungo il petto palpitante e l'addome. Non voleva che nemmeno una goccia di quella robaccia gli finisse addosso, per la paura che, se fosse successo, sarebbe stato maledetto per sempre. Era l'osceno distillato del vampiro, il vino di Lucifero che scorreva da un barile fessurato. Il corpo all'improvviso s'irrigidì ed entrambe le mani si protesero verso Palatazin. Gli occhi, fissi nella loro espressione di vendetta, presero fuoco e le fiamme divoranti penetrarono in profondità nel cranio. Tommy emise un basso singulto di nausea e girò la testa, ma Palatazin si sentì costretto a guardare. La faccia annerita s'afflosciò come una maschera di cera di Halloween; il fuoco divampò ancora per qualche secondo attraverso le orbite vuote, poi di colpo si estinse. Palatazin fu attraversato da qualcosa d'oscuro e pauroso - un alito di freddo malsano che portava con sé nella sua scia un accenno di urlo - che poi sfrecciò via. Il cadavere del vampiro aveva già cominciato a raggrinzirsi come una foglia di novembre.

«*Dio mio*», mormorò rauco Palatazin. Si sentiva il braccio destro, quello con cui aveva vibrato il colpo mortale, pieno di forza, fino quasi a formicolargli. La sua mano era desiderosa di colpire ancora. Raccolse lo zaino e si girò verso Tommy. Il viso del ragazzo era grigiastro come quello di un vecchio di novant'anni. «Sei pronto ad andare avanti?», gli domandò.

«Sì», rispose Tommy. Camminava leggermente a zigzag e non aveva il coraggio di guardare la cosa nella bara, ma porse la torcia a Palatazin e lo seguì, impugnando il bastone spezzato come una lancia.

Trovarono altri due vampiri addormentati e li uccisero nello stesso modo. Il primo era un giovane nero, il secondo una bambina dai capelli scuri che doveva avere più o meno l'età di Tommy. La ragazzina si stava risvegliando quando Palatazin aprì il coperchio, stirandosi come una gatta, ma era ancora intontita dal sonno e troppo lenta per riuscire a fermare il martello che calava. Quando fu tutto finito, Palatazin ebbe un conato di vomito e dovette fermarsi un attimo in un angolo cercando di riprendersi. Ma dovevano andare avanti. La scorta di paletti s'andava rapidamente assotti-

gliando.

La successiva bara vuota che trovarono era in una stanza che ne alloggiava altre due, entrambe vuote. Tommy mise via il bastone e resse la torcia. Palatazin preparò gli attrezzi, si piegò e aprì il coperchio. Dentro c'era una bellissima donna nera, con le braccia allineate lungo i fianchi. Indossava una camicetta di seta bianca, pantaloni neri e una cintura con una mezzaluna di brillanti per fibbia. Palatazin fissò quegli occhi bellissimi e tremendi e rabbrividì; sentì la sua risolutezza venire rapidamente meno. Si piegò per colpire.

Ma prima che potesse finire di sollevare il braccio, la bella vampira s'alzò dalla cassa con gli occhi fiammeggianti. Palatazin sentì il grido «NO!» risuonargli nel cervello e si lasciò prendere dallo sconcerto, permettendo alla sua volontà d'essere indebolita. Lei gli afferrò l'altro polso e sogghignò, cominciando a muoversi verso di lui con il viso oscenamente avvenente diviso in due dai canini protesi.

«LA COLPISCA!», urlò Tommy.

Palatazin gridò cercando di divincolarsi. Provò a colpirla alla testa col martello, ma lei si fece avanti e gli afferrò la mano. Mentre gli stringeva la presa attorno al polso, la vampira sentiva la marea del sangue che gli scorreva dentro, e venne sopraffatta da un bisogno totale e famelico. Vedeva tutto così chiaramente, adesso, *questa* era vita, non l'altra, l'esistenza precedente. In questo mondo era tutto così semplice, non importava altro che il sangue e poter riscaldare quel freddo incalzante che la divorava. Solange se lo tirò vicino, e quando fu inondata dall'odore della paura di lui, sentì la propria voce sottile e frenetica chiamarla dalle pieghe più nascoste dell'anima: *Non lasciare che ti prendano, no, no, no...*

Ma, oh, il bisogno... Oh, quel dolce bisogno raggelante era così forte...

«Tu non vuoi distruggermi», sussurrò. «Vuoi che io... ti baci. Così...».

«NOOOO!». Tommy tornò sui suoi passi, si girò, e raccolse il bastone spezzato che aveva posato a terra per reggere la torcia con tutt'e due le mani.

La vampira tirò giù la testa di Palatazin, i cui occhi erano bagnati di lacrime di disperazione e di rabbia frustrata. Gli premette le labbra gelide contro la gola, spalancò la bocca e affondò i canini in profondità. Palatazin sentì un attimo di dolore incandescente, seguito da un sordo rintronare delle tempie che sapeva dover essere il rumore del sangue che gli veniva succhiato dalle vene.

Tommy si fece avanti, con gli occhi spiritati, e cominciò a colpire col

bastone.

Improvvisamente una mano gli si chiuse alla base del collo e lo sbatté contro la parente di fronte come se fosse stato uno straccio. Cadde, con il colpo che gli fece uscire tutta l'aria dai polmoni, e cercò di strisciare verso il bastone. Un piede che calzava uno stivale gli calò sul braccio. Sollevò gli occhi e incrociò quelli rossi del vampiro albino, che sogghignò. Tommy sentiva la vampira succhiare orribilmente, i suoi grugniti di piacere, e il debole lamento di Palatazin.

L'albino raccolse il bastone e prese a farlo a piccoli, inutili pezzi. «Dov'è lo Scarafaggio, dico a te, piccola merda?», disse piano, con la voce colma di minaccia. «Questo è il suo! L'avete ucciso, tu e quest'uomo?»

Non provenendo risposta da Tommy, l'albino lo prese per i capelli e lo tirò in piedi. Estrasse dal giubbetto una pistola e ficcò la canna nella bocca di Tommy. «Te lo chiedo ancora una volta, poi ti spiaccicherò le cervella sul muro...».

Palatazin, con le vene che andavano riempiendoglisi di freddo glaciale mentre il sangue si riversava nel corpo di Solange, stava precipitando in un crepaccio oscuro che improvvisamente s'era aperto nella terra davanti ai suoi piedi. Sentiva un vento alto e gelato, una risata argentina, lamenti e urla gutturali. La sua anima stava morendo, scivolando dalla luce nella tenebra, dalla vita al reame orrendo dei non-morti. Sentiva la sua mano salire alla gola, cercando inutilmente di spinger via la testa di lei. I canini aumentarono la pressione. Mosse le dita lentamente... Così lentamente...

Finché non si chiusero sulla catenina del crocifisso da 19,99 dollari comprato nella gioielleria, che gli pendeva all'interno della camicia.

Se lo strappò dal collo. Il braccio gli ricadde, appesantito dall'oggetto. Poi lo rialzò, con il tuono che gli martellava le tempie, e lo premette contro la guancia della vampira.

Immediatamente ci fu il sibilo d'una fiamma azzurra, e la carne nera si gonfiò. Lei gridò e si tirò via da lui, lasciandogli quattro solchi sulla gola. Palatazin cadde di fianco rannicchiandosi come un feto, in cerca di un po' di calore a contrastare il gelo che gli aveva riempito un quarto del corpo. Si portò il crocifisso alle labbra e lottò contro i brividi che lo squassavano come se fosse investito da correnti glaciali.

Solange stava ancora gridando, accucciata in un angolo a tenersi la guancia ferita.

Kobra sgranò un attimo gli occhi, poi prese di nuovo a sogghignare. «Gli faccio saltare questa testolina, vecchio!».

Palatazin si mosse sul pavimento, premendosi il crocifisso contro le ferite lacere e sanguinanti dei morsi ricevuti alla gola. Si levarono sibilando delle fiamme azzurrine che cauterizzarono le ferite e le richiusero. Il dolore lo squassò, rivoltandolo come un calzino. Recuperò un filo di conoscenza e vide Solange intenta a vomitare in una pozza fumante il sangue che gli aveva succhiato. Poi alzò la testa e vide l'albino che teneva la canna della pistola tra i denti di Tommy.

«Ingoialo», ringhiò Kobra. «Adesso! Vuoi vedere com'è fatto il suo cervello?».

«Oh, Dio», sospirò Palatazin, lottando contro le onde oscure che s'infrangevano dentro di lui. «Oh, Dio del cielo...».

«Ingoialo!», gridò Kobra.

Palatazin guardò Tommy negli occhi e vide che il ragazzo scuoteva la testa facendo segno di no. Molto lentamente, con mani intorpidite, sfilò il piccolo crocifisso dalla catenina e se rinfilò in bocca. Gli scorrevano le lacrime lungo le guance.

«Mandalo giù, stronzo! Fammi vedere come l'ingoi!».

Palatazin cercò di deglutirlo, ma il crocifisso, piccolo com'era, si bloccò in gola e gli andò di traverso. Un colpo di tosse lo fece riemergere. Kobra aveva gli occhi fiammeggianti. Tommy barcollò, quasi cadendo, ma l'albino lo strattonò riaddrizzandolo. «O ingoi quell'affare», sussurrò Kobra, «o la testa del bambino salta. Scegli tu. Ma in FRETTA!».

Palatazin guardò per qualche istante Tommy negli occhi annebbiati, inspirò profondamente e mandò giù. Il crocifisso gli graffiò la gola mentre scendeva, passando nell'esofago. Deglutì nuovamente, con più energia, e lo sentì affondare nello stomaco allo stesso modo in cui un neonato deve sentire una monetina o un bottone di metallo ingoiati, freddo e dal gusto di rame. Si sentì pieno di vergogna, degradato... Ma almeno Tommy era ancora vivo.

«Proprio bravo!», gracchiò Kobra, e spinse via il ragazzo. Tommy scivolò a terra e rimase immobile. Kobra guardò Solange e le gridò: «Smettila di uggiolare! Il tuo bel visino guarirà molto presto! Stupida puttana, avresti dovuto accorgerti di quella catenina al collo!». Lei si rannicchiò nell'angolo, stringendosi le braccia intorno al corpo e dondolandosi, con gli occhi spalancati per il terrore. Poi Kobra fissò Palatazin e gli si avvicinò.

«Che rapporto hai col dolore, stronzo? Alzati!».

«Non ce la faccio...», disse Palatazin, scuotendo la testa. «No».

«T'ha morso quel tanto da farti sentire una bella scossa. Adesso tirati

su!».

Palatazin provò a rialzarsi, poi ricadde sulle ginocchia. Si sentiva tremendamente debole e l'unica cosa che voleva era un posto caldo per dormire.

«Come avete fatto a entrare, tu e il ragazzo? Hai ammazzato lo Scarafaggio? Spero che tu l'abbia fatto. Non mi piace». Gli occhi gli caddero sullo zaino e sul martello finito per terra. «Hai portato l'artiglieria pesante, vero?». Fece un ampio sogghigno, e i canini dettero al volto smagrito un aspetto da morte che cammina. «Già. Sembra proprio di sì. Il Maestro vorrà sapere un po' di più su voi due. E adesso che lo Scarafaggio è morto, Kobra non ha più niente di cui preoccuparsi. Tu!». Guardò con disprezzo la vampira che s'agitava. «Anche tu adesso finirai davanti al Maestro! Alzati!».

Kobra colpì Palatazin alle costole con la punta dello stivale e fece cenno con la pistola. «Amico, invocherai il dolore», disse piano. «Lo farai non appena il Maestro avrà scoperto quello che hai fatto. Non vorrei essere nei tuoi panni, no davvero!». Si chinò ad afferrare Palatazin per una spalla e lo strattonò in piedi. Palatazin barcollò, con la testa che gli girava tanto da sentirsi morire in conseguenza della perdita di sangue. Gli sembrava che dei granelli di polvere luccicante gli danzassero davanti agli occhi, esplodendo come stelle colorate. Si sentiva ancora insozzato dal bacio della vampira, ma le ferite sulla gola erano state cauterizzate. Ora gli dolevano come carne viva, e poteva annusare il leggero puzzo della sua stessa carne carbonizzata.

«Prendi il ragazzo», disse Kobra. Palatazin si diresse tremando al punto dove Tommy s'era raggomitolato sul pavimento come una palla. Stava battendo i denti; gli occhi erano vitrei e smorti. Palatazin s'immaginava che fosse in preda allo shock. Ma poi Tommy lo riconobbe e si lasciò aiutare a rialzarsi.

Kobra sentiva una punta ghiacciata di fame dilaniargli lo stomaco. Sentiva l'odore del sangue versato da Palatazin, un profumo delizioso che gli dava i brividi. Dentro di lui s'agitavano due diverse necessità. Era sempre stato un tossico morte-dipendente quando era un umano, e adesso aveva bisogno di sangue per arrestare il dolore che stava montando. Ma sapeva anche che il Maestro avrebbe voluto vedere quei due umani, avrebbe voluto scoprire come avevano fatto a penetrare nel castello e da dove erano venuti. Si augurava che il Maestro al termine dell'interrogatorio l'avrebbe ricompensato per l'autocontrollo mostrato con quei due. «Di sopra», disse

Kobra. «Il Maestro ci sta aspettando».

18.

Palatazin venne spinto per primo nella sala del consiglio. Si immobilizzò, impietrito da paura e stupore, quando vide il re vampiro - un ragazzo con occhi verdi da gatto - seduto sopra il tavolo. Il principe Vulkan lo fissò, senza esprimere né preoccupazione né sorpresa. Palatazin sentì il singulto sbigottito di Tommy, e poi Kobra lo spintonò in avanti, fece entrare Solange e richiuse la porta del salone. «Ho trovato questi due nel sotterraneo», disse. «Hanno seguito lo Scarafaggio, devono averlo ammazzato, perché il ragazzo aveva il bastone che lui usava per i cani. L'uomo aveva con sé uno zaino pieno di paletti, un martello, tutto il cazzo d'armamentario...».

Gli occhi di Vulkan presero a sondare con bruciante intensità il cranio di Palatazin, ma lui non si mosse.

Wes, col cuore che gli martellava, si tirò lentamente su dal pavimento. «Solange?», mormorò.

Lei lo guardò con occhi da belva terrorizzata, arretrando d'un passo. Una mano di Kobra serpeggiò a circondarle la vita. Lei cercò di divincolarsi, di distogliere gli occhi da Wes, ma Kobra rise e l'afferrò per il collo, costringendola a guardarlo.

«Ecco il tuo amichetto, baby. Ti piace quello che vedi? Riesci a distinguere le vene che gli si ramificano lungo il corpo, a sentire il sangue caldo che scorre come cento fontane? Questa è la *vita*, baby. La tua vita, da ora in poi».

«Lasciala stare!», gridò Wes. Accennò a farsi avanti, ma il principe Vulkan lo fermò con una semplice occhiata. Sentì il comando risuonargli nella testa come un urlo capace di spaccargli il cervello in due: «SIEDITI!». Non ebbe altra scelta che obbedire e, quando l'ebbe fatto, cominciò a tremare in modo incontrollabile, mentre calde lacrime gli bruciavano gli occhi. Non ce la faceva a guardarla di nuovo, perché in lei non c'era più nulla di Solange.

Palatazin aveva visto padre Silvera accasciato sul pavimento accanto al camino. Non sapeva come il prete fosse arrivato lassù o perché avesse deciso di venire, ma l'uomo appariva debole e sofferente e... sì, molto prossimo a morire. Come lo erano tutti.

Silvera alzò la testa e lo guardò, ma gli occhi vitrei non dettero alcun se-

gno d'averlo riconosciuto. La testa gli ricadde giù e lui rimase accasciato e immobile, come un cane ferito. Palatazin vide la trappola serrata attorno alla sua gamba.

Ora il principe Vulkan, il re dei vampiri che Palatazin aveva temuto durante tutto il corso della sua vita, abbandonò la posizione seduta e attraversò la sala, con il volto percorso insieme dall'ombra oscura e dalla guizzante luce arancione. Vulkan studiò le ferite cauterizzate sulla gola di Palatazin con un interesse quasi clinico. Poi alzò lo sguardo e disse: «Tu conosci la nostra specie, vero? Sì. È così. Te lo leggo negli occhi. Tu... *mi* conosci. Come mai?».

«So di te», rispose Palatazin, sforzandosi di mantenere lo sguardo fermo. Era intrappolato tra gli occhi brucianti di Kobra e Vulkan, con la testa in preda a un atroce tormento.

«Come?».

«Ero... un bambino di Krajeck...».

La faccia del vampiro era priva d'espressione, come scolpita in un blocco di marmo perfetto. Palatazin s'immaginava quanti antichi, oscuri segreti racchiudessero quegli occhi; sicuramente orribili, artifizi di magia nera provenienti direttamente dalla valigetta di Satana.

«Krajeck», ripeté il vampiro, e annuì. «Sì. Mi ricordo di Krajeck. E tu eri uno di quelli che scapparono».

«Non mio padre», disse piano Palatazin.

«Tuo padre? Come si chiamava?».

«Emil Palatazin».

«E allora? Sei venuto per distruggermi perché accordai a tuo padre il dono della vita eterna? Non penso che a lui questo farebbe piacere, non credi?».

«Dove... dov'è?».

Il principe Vulkan sorrise e toccò le ferite sulla gola di Palatazin. Questi ritrasse la testa di scatto. «Non sai alla presenza di chi ti trovi?», sussurrò Vulkan, con una voce che sembrava una fredda brezza notturna filtrata da tende di seta. «Io sono un re. Il più grande re che questo mondo ha mai conosciuto o mai conoscerà. Io posso arrestare il tempo. Io posso... operare magie. Posso metter fine alla Morte. Tuo padre è adesso uno dei miei servi in un monastero in cima al Monte Jaeger. Oh, è in buone mani. Lo sono tutti. Ci pensa la contessa. Ma il tempo è così crudele con la specie umana, così terribilmente crudele. Qui abbiamo un figlio che è più vecchio di suo padre, che teme la Morte come una nemica mentre suo padre ha imparato a

considerarla amica. E adesso il figlio è venuto per estinguermi». Sogghignò e prese Palatazin per il colletto, tirandosene la faccia più vicino. «Non sarà così!», sibilò. «La tua razza è lenta e stupida e debole! I *vampir* vinceranno!».

Vulkan all'improvviso batté le palpebre, lasciò andare Palatazin e indietreggiò. Erano in quattro adesso, si rese conto, proprio come nell'avvertimento del Gran Maestro. Una emozione antica che avrebbe potuto essere paura cominciò a serpeggiargli dentro. *No! Il Gran Maestro si sbagliava! Questi quattro non potevano fargli alcun male!*

«Perché qui?», gli domandò Palatazin. «Perché questa città?».

«Perché?», gli fece eco Vulkan. Avrebbe voluto afferrare quell'uomo e scuoterlo fino a spezzargli il collo, ma adesso aveva paura ad avvicinarsi troppo. Il monito del Gran Maestro gli risuonava dentro; era confuso e non riusciva a pensare. «Perché questa è la città della giovinezza!», ripose. «Qui adorano la giovinezza, con i loro vestiti, le loro macchine, i loro sogni. La loro giovinezza regala al mio esercito una forza che sarà eterna. Non voglio vecchi, non voglio malati. Soltanto quelli che possono essermi utili! E quale posto può esistere migliore da conquistare di questa... giovane, brillante cittadella? Vivremo per sempre, non lo capisci? Non invecchieremo mai, mai, mai!».

«Vaffanculo», mormorò Wes. «Peter Pan».

«Cosa hai detto?», chiese Vulkan, fissandolo.

«Un Peter Pan del cazzo, nero come il peccato», disse Wes. «Porterai tutti in volo in qualche Isola-Che-Non-C'è dei vampiri. Arrivate fin qui, vendete le vostre anime, e aggregatevi al gruppo. Non è così che va il mondo. O almeno non è così che dovrebbe andare».

«È il modo in cui andrà», replicò a bassa voce il principe Vulkan, avanzando minaccioso verso Wes.

«La morte non è una nemica», disse Wes. «Permette alle cose di rinnovarsi, e tutto quello che non muore... o si mummifica o imputridisce. O diventa come sei *tu*».

«Come sarai anche tu», sussurrò il vampiro. «Se deciderò di permettertelo».

Wes si alzò in piedi. Guardò per qualche secondo Solange dalla parte opposta della stanza, poi tornò con gli occhi al principe Vulkan. «No», disse calmo, «Non credo». E poi si lanciò sul tavolo per afferrare la 45. Una voce schioccò dentro di lui come una frusta: «NO, NON LO FARAI», e fu scaraventato da un lato da una qualche forza tremenda e intangibile appena

ebbe richiuso la mano sulla pistola. Venne scagliato a terra e il principe Vulkan scattò avanti fulmineo come un nero turbine di vento in un accesso di rabbia, tutto zanne e artigli.

Wes ruotò su stesso, mirò dritto davanti a sé e fece fuoco.

Il proiettile attraversò il corpo del principe Vulkan e colpì la pietra della parete dietro di lui, spruzzando scintille sopra la testa di Solange. Wes sparò di nuovo: ci fu un *crack!* metallico e poi sentì il principe Vulkan sollevarlo per la gola con entrambe le mani. Il vampiro lo scosse violentemente. Wes lasciò cadere la pistola e cominciò a strabuzzare gli occhi. Tommy s'aggrappò convulsamente al braccio di Palatazin, cercando di distogliere lo sguardo dal viso di Wes. Palatazin lo tenne stretto. Il principe Vulkan gridò e scagliò Wes al suolo. Wes tremava come una marionetta impazzita, con la testa piegata a formare un angolo allucinante. Vulkan cominciò a prenderlo a calci, e a ogni calcio veniva spezzato un osso. Kobra si fece avanti, con gli occhi che gli brillavano per la prospettiva di una morte. Implorò: «Dammi il permesso di ucciderlo, Maestro. Dammelo, dammelo, ti prego...».

Vulkan sferrò a Wes un ennesimo calcio e si fece indietro. Kobra piegò la bocca in un ampio sogghigno e sparò due colpi in testa a Wes da meno di mezzo metro di distanza.

Dalla parte opposta della sala Solange urlò e cadde in ginocchio, nascondendosi il volto tra le mani.

«Ora siete in tre!», disse Vulkan, guardando Palatazin con un ghigno. «Non potete farmi del male! Il Gran Maestro si...». S'arrestò di colpo, piegando di lato il capo. Sgranò gli occhi.

Palatazin ebbe un tuffo al cuore. Sentì in lontananza il tremendo rumore della tempesta andare lentamente - molto lentamente - attenuandosi, come lo spegnersi di un enorme motore infernale.

«NO!», urlò il principe Vulkan. Girò gli occhi verso il tavolo e vide l'urna d'oro fracassata. Il secondo colpo di Wes l'aveva colpita dopo aver attraversato il corpo del vampiro.

Il vortice di sabbia s'era fermato, e sul tavolo dove prima sibilava ora stava bruciando in una debole fiamma azzurrina. Il principe Vulkan alzò l'urna, con il viso distorto dalla rabbia, e la scagliò contro il muro. Colpì l'angolo della cornice dorata d'un quadro e rimbalzò rumorosamente a terra.

«NO!», gridò il vampiro, facendo tremare con la sua furia le travi del soffitto. Rovesciò il tavolo in un accesso frenetico; le carte geografiche vo-

larono in aria come foglie morte sollevate da un uragano, e il tavolo si schiantò, andando in pezzi come un luccicante specchio nero. Il vampiro girò gli occhi fiammeggianti su Palatazin e Tommy.

«I *vampir* vinceranno!», urlò loro con una voce che suonò drammaticamente infantile. «Non ho più bisogno del Gran Maestro! Non mi serve la sua protezione. No!». Raccolse una bracciata di mappe e le scagliò contro Palatazin. «Sarà tutta mia, anche il pezzo più piccolo!». Guardò Kobra. «Non è così? DILLO!».

«Sicuro», assentì Kobra, ma adesso la voce aveva un tono incerto. «Tutta tua».

Vulkan si spostò verso padre Silvera e lo tirò bruscamente in piedi. Silvera dovette mordersi un labbro per trattenere un urlo. Sentiva il gelo irradiarsi dal vampiro. «*Tu!* La Morte per te è così vicina... così *vicina*! La sento dentro di te, mentre ti divora il corpo! Io posso fermarla! Posso guarirti se mi servirai!».

Qualcuno bussò alla porta. Vulkan gridò: «Avanti!», e due vampiri - un giovanotto con una lunga criniera bionda e un uomo robusto dai capelli ricci e grigi - si fecero avanti. Guardarono la sala messa a soqquadro, e Vulkan abbaiò: «Che c'è?».

«I camion, Maestro», disse il ragazzo. «Sono pronti a scendere a valle».

«Va bene! Che vadano!».

Il ragazzo esitò, muovendo gli occhi dal cadavere di Wes al re vampiro.

«Dunque? Cosa c'è ancora?».

«Alcuni degli altri... hanno paura, Maestro», disse il ragazzo. «Vogliono sapere perché... la tempesta s'è placata».

«Di' loro di non aver paura», disse calmo il re vampiro, con gli occhi rilucenti come tizzoni verdi. «Di' loro che il principe Vulkan ha la situazione sotto controllo. E un'altra cosa - portatene indietro abbastanza per nutrire tutti qui al castello questa notte. Voglio una festa!». Mollò la presa su padre Silvera e s'allontanò dal camino. «Voglio prima possibile un rapporto dalla fabbrica. Mandate un messaggero. E tu, Asher!». L'altro vampiro alzò gli occhi spaurito, mentre le catene d'oro che aveva attorno al collo riflettevano bagliori di luce rossa. «Quei vuoti devono essere colmati stanotte, hai capito? Non voglio che nessuno di loro scappi. Bloccateli oppure...». Lasciò in sospeso l'alternativa come una spada sollevata a mezz'aria. «Ce la fa la Divisione Ovest a rafforzare quella del Centro con un altro migliaio di organici?», chiese al vampiro più giovane.

«I miei ufficiali stanno già trasferendo la Divisione Ovest a Marina del

Rey, Maestro. Quando avremo preso possesso di quella zona, la Divisione Centro potrà avere altre truppe».

«Va bene. Ora andate, tutti e due. E buona caccia». Quando ebbero lasciato la sala, il principe Vulkan rimase per qualche secondo a fissare Palatazin e Tommy, poi tornò a guardare Silvera. «Vedi?», disse con voce flautata. «Sta succedendo. Strada dopo strada, casa dopo casa...».

«Verrai fermato...», cominciò a dire Silvera debolmente, cercando di spostare il peso per non gravare sulla caviglia fratturata, ma poi il vampiro premette il viso contro il suo, arricciando le labbra in segno di disgusto. «Da chi?», lo schernì Vulkan. «Da te? Da loro? Da quel tizio morto lì a terra? Io credo... di no. Ah, prete, sento il sangue che ti romba nelle vene. Riesco a vederlo! Tra poco l'avrò dentro di me, a riscaldarmi come una dolce fiamma. E domani notte avrai dimenticato tutto e tutti tranne me».

Gettò una rapida occhiata a Kobra. «Il prete è mio. Tu e la donna potete prendere questi due». Indicò Palatazin e Tommy. «Quando avrete finito, prendete quel cadavere e datelo in pasto ai cani. Adesso, prete, verrai con me». Chiuse una mano attorno al braccio di Silvera e se lo tirò dietro attraverso la sala fino alla porta. Silvera, stringendo i denti per il dolore, non ebbe altra scelta che seguirlo. Quando passò accanto a Palatazin, riconobbe vagamente l'uomo e, mentre cominciava a dire qualcosa, Vulkan aprì la porta e lo spintonò nel corridoio. La porta si richiuse con solida, terribile inesorabilità.

Subito Kobra si fece avanti e fece scorrere un grosso catenaccio. Palatazin prese a indietreggiare cercando di fare scudo a Tommy. All'altra estremità della sala gli occhi di Solange sembravano risplendere di una luce debole e ostile. Kobra sogghignò, rinfilando la Mauser nella fondina all'interno del giubbetto. Era arrivato il momento di prendersi le sue soddisfazioni. «Nessun posto dove andare», disse con sarcasmo. «Nessun posto dove fuggire. Una vera sfortuna. Vivrai per sempre, vecchio. E se farai il bravo, domani notte ti permetterò di lucidarmi gli stivali con la lingua. Che ne dici?», cominciò ad avvicinarsi, con le mani guantate di nero piegate ad artiglio. Palatazin e Tommy continuarono ad arretrare, finendo coi piedi su una pozza di sangue che s'allargava da ciò che era rimasto della testa di Wes. «Tu! Solange!», disse Kobra. «Prendi il ragazzo. Io prenderò il vecchio Palatazin».

Solange si rialzò. Non staccava gli occhi dal cadavere, e s'avviò verso di esso come una sonnambula, un passo malfermo dopo l'altro.

Palatazin inciampò sui rottami del tavolo consiliare. Una gamba ricca-

mente intarsiata si protendeva verso l'alto come il corno di un toro; era quasi completamente staccata, così quando Palatazin la strattonò in un ultimo riflusso di forza, venne via senza problemi assecondando la sua presa, una mazza micidiale di settanta centimetri con un'estremità scheggiata. Kobra seguitava ad avvicinarsi, adesso più guardingo, scartando di lato e fintando, con una bassa risata che gli gorgogliava in gola. Gli occhi si inchiodarono in quelli di Palatazin, che si sentì come se i nervi gli venissero scorticati a vivo. Le mani strette sulla gamba del tavolo erano scivolose di sudore.

Alle spalle di Kobra, Solange si piegò sul cadavere. L'odore del sangue versato, selvaggiamente dolce, la stava facendo impazzire. Non aveva succhiato da Palatazin abbastanza da riscaldarsi, e adesso doveva bere - *doveva* - per arrestare il gelo nelle vene. Abbassò la testa sulla pozza e prese a lappare a occhi chiusi, come una belva assetata. Riconosceva quell'odore. I ricordi le zampillarono nella testa come bolle iridescenti di una pozza nera d'acqua stagnante. Le sembrava di stare per risvegliarsi da un incubo in una stanza inondata di sole che profumava di fiori, e che, rotolandosi nel letto, si sarebbe ritrovata con le braccia attorno a Wes e avrebbe potuto stringersi al corpo di lui. Rialzò la testa, col sangue che le gocciolava dalle labbra, rendendosi conto che la sua immagine non produceva alcun riflesso nella pozza luccicante. Il sangue conteneva ricordi, e questi le provocavano freddo, molto freddo. Posò la mano sulla testa di lui, sentendo il tocco familiare dei capelli arruffati sul cranio morto. Dentro di lei infuriavano correnti contrastanti, come eserciti che si dessero battaglia su un unico metro quadrato di terreno. Era morta. Morta ma non morta, e nemmeno viva. Un'esistenza oscura. Colui il quale l'aveva resa così era lo stesso che ora rideva avvicinandosi ai due umani. Lo stesso che l'aveva presa dalla luce e trascinata nella tenebra. Era lui che aveva ucciso Wes. Non morta. E non viva. Non morta. No. No. Si portò le mani alla testa e urlò.

Kobra ebbe un sussulto e si girò a guardarla.

E Palatazin gli conficcò nel cuore l'estremità appuntita della gamba del tavolo.

La punta colpì, ma deviata dalla fondina con la Mauser, si limitò a far barcollare Kobra. Questi abbrancò all'istante il paletto improvvisato, strappandolo dalle mani di Palatazin e scagliandolo via. «Non è questo il modo, Van Helsing», lo schernì Kobra. «Non puoi far fuori così il vecchio Kobra!». Le mani scattarono con velocità fulminea, spingendo indietro il mento di Palatazin ed esponendogli la gola con le sue cicatrici. Kobra l'in-

chiodò a terra. Tommy afferrò Kobra per i capelli e cercò di cavargli gli occhi, ma Kobra lo sbatté via con un manrovescio, come se stesse scacciando una mosca. Tommy cadde al suolo, intontito.

Kobra spalancò la bocca. Palatazin lottava, sapendo che era solo questione di un attimo prima che andasse a ingrossare le file dei non-morti. Kobra chinò la testa e i canini scivolarono fuori pronti a colpire.

E all'improvviso Solange gli affondò le unghie nella carne, proprio sopra gli zigomi affilati. Penetrarono in profondità, strappando brandelli di carne che non sanguinava. Kobra distorse il viso in una smorfia; urlò e si ritrasse di scatto da Palatazin, cercando di liberarsi della vampira aggrappata alla schiena. Lottarono sul pavimento, sibilando e gridando. Palatazin si rimise in piedi barcollando e guardò Solange affondare le dita nelle orbite di Kobra. I bulbi oculari esplosero, facendo zampillare spruzzi di un fluido nero. Kobra ululò dal dolore, si contorse e strinse le mani attorno al collo di Solange. Si rotolarono sul sangue di Wes, alla luce divampante del camino.

19.

«Guarda, prete», comandò il principe Vulkan. Prese Silvera per il colletto e lo spinse contro il parapetto della balconata. Silvera sentì dei motori rombare nel vuoto lasciato dall'urlo della tempesta che andava spegnendosi. Un bulldozer giallo spingeva ai lati grossi mucchi di sabbia mentre scendeva giù dalla montagna, seguito da tre camion U-Haul color arancione.

«Trasportano i miei ufficiali sul terreno di battaglia», disse Vulkan. «Faranno ritorno con i rifornimenti, umani per nutrire la corte reale. Ci sarà un grande festeggiamento. Ora guarda laggiù». Indicò un punto nelle tenebre più distanti, e Silvera lo seguì con occhi dalle palpebre sempre più appesantite. «È lì che si estende la tua città, da un orizzonte all'altro. Vedi forse qualche luce? Qualche automobile? Qualche insegna al neon su una pensilina a gridare i nomi dei vostri idoli? No. Il mio esercito marcia per le strade e i boulevard, e la tua razza si nasconde nelle tane. Ho già vinto. Il mondo ha iniziato a inchinarsi di fronte a me, cominciando proprio da qui. Pensavi davvero di riuscire a distruggere il re dei vampiri?».

Silvera non rispose. Si sentiva tremendamente stanco, sconfitto. La testa gli martellava, e non avvertiva più né le braccia né la gamba ferita. Adesso era tutto finito; un uomo migliore di lui, un servitore di Dio migliore, avrebbe seguitato a lottare. Guardò giù e s'immaginò il proprio corpo preci-

pitare dopo che s'era buttato. Perché quella era ormai l'unica via di fuga.

La tempesta si stava placando. Il rumore del vento s'era ridotto a un debole lamento, e la sabbia aveva smesso di vorticare. Il principe Vulkan guardò il cielo con un senso di disagio. Si sentiva solo. La protezione del Gran Maestro era finita, il suo ultimo dono giaceva infranto sul pavimento della sala del consiglio. Ora si sentiva vulnerabile, un soldato privo d'armatura. Ma no! Aveva appreso tutte le lezioni, era rimasto troppo a lungo seduto sulle ginocchia del Gran Maestro. Era tempo di imprimere al mondo il proprio marchio, e al diavolo il Gran Maestro! «Sono il principe Conrad Vulkan, re dei vampiri!», gridò nelle tenebre, con occhi fiammeggianti. Il vento sussurrò tutt'intorno a lui la sua vuota risposta.

E poi il vento cessò.

Silvera scrutò in direzione della città. La tempesta s'era arrestata. Ora dall'oscurità gli sembravano giungere le grida delle vaste moltitudini di non-morti nella città che un tempo era stata conosciuta come Los Angeles, mentre danzavano e festeggiavano sulle ali di una melodia luciferina avvertibile soltanto dalle orecchie dei vampiri. Le grida si moltiplicavano, spaventose e oscene, echeggiando attraverso le colline come una risata dettata dalla follia. Silvera si portò le mani alle orecchie. «Senti come cantano!», gli strillò il principe Vulkan. «Cantano per me!».

In lontananza, sopra l'oceano, un lampo squarciò la notte.

Silvera s'afferrò al bordo del parapetto. Non avvertiva nemmeno il freddo della pietra. Quando il lampo si ripeté, molto più vicino, riuscì a vedere le strade e gli edifici della metropoli sottostante illuminati per una frazione di secondo, allineati come le lapidi di un cimitero. Ci fu da ovest il rombo attutito di un tuono. *Adesso,* si disse, *fallo adesso!* Si tese per buttarsi.

E improvvisamente il castello gli tremò sotto i piedi.

Il tuono rombò. Nella sua scia non c'era altro rumore che l'eco delle urla dei vampiri. Poi un silenzio totale, assoluto. Il mondo sembrava paralizzato.

E poi di nuovo, il rumore delle pietre che sfregavano le une contro le altre mentre il castello tremava. Silvera sentì le vibrazioni risalirgli lungo la gamba ferita prima di diffondersi nel resto del corpo.

Il principe Vulkan s'afferrò alla balaustra. «*No!*», sibilò. Negli occhi, le cui pupille erano ridotte a poco più che fessure, serpeggiava la follia.

Silenzio. Un fulmine saettò in lontananza, e la sua luce illuminò la paura scoperta stampata sul volto del vampiro. Scrutava il cielo eburneo con la testa piegata da un lato, come se avesse sentito una voce spaventosa, temu-

ta da lungo tempo. Il tuono tornò a esplodere, facendosi strada attraverso le colline e, quando il castello tremò di nuovo, una grande lastra di pietra nera si staccò da uno dei parapetti più alti e precipitò giù, schiantandosi sulla balconata proprio alle spalle di padre Silvera. La balconata s'incrinò, e in ogni direzione s'aprirono delle crepe zigzaganti. Silvera vide terra e macigni franare sotto il ciglio della collina proprio ai piedi del castello. Una porzione delle mura s'afflosciò e sparì in un mucchio indistinto di pietre. Da qualche parte arrivò il terribile frastuono di qualcosa che si spaccava, un fendersi della terra che sembrò a Silvera il rumore di un corposo elenco del telefono stracciato dalle mani di un culturista.

S'aggrappò al parapetto mentre la balconata sotto i suoi piedi cominciava a gonfiarsi e incurvarsi. Cumuli di terra si staccarono dalla collina, rotolando a mo' di valanga verso Hollywood. La maggior parte delle mura non esisteva più, e adesso anche il cortile cominciava a franare. Il castello prese a inclinarsi verso il precipizio, mentre le pietre antiche lamentavano rumorosamente la loro agonia.

La terra si spaccò, aprendo enormi fenditure che serpeggiarono sotto il castello. Alla luce della folgore successiva, che sembrava proprio sopra la sua testa, Silvera vide qualcosa di sorprendente e terribile. L'intero bacino di Hollywood e L.A. stava andando a pezzi, con un rumore che sembrava quello delle trombe dell'Apocalisse. Vide gli edifici ripiegarsi e aprirsi a metà, rovinando uno appresso all'altro: sembrò dapprima in modo silenzioso, ma poi il ruggito della distruzione risalì le colline come l'urlo di un esercito che avanza. Una crepa aveva cominciato ad aprirsi per tutta la lunghezza di Sunset Boulevard, e alla luce intermittente dei lampi Silvera la vide avanzare, lenta e inesorabile, risucchiando nella propria scia interi isolati. E adesso gli arrivarono alle orecchie della grida provenienti dalle viscere del castello. Quando guardò giù, vide parecchi vampiri che correvano attraverso il cortile cercando di raggiungere il cancello, prima che questo svanisse in una crepa che si aprì sotto i loro piedi e li inghiottì.

«NOOOOOOOO!», si levò alto il lamento del principe Vulkan, e la sua voce venne sovrastata dal tuono. Aveva le dita artigliate al parapetto, e gli occhi rilucevano di un fuoco verde. La bocca articolava parole di rabbia silenziosa. Dall'alto arrivò un rumore assordante e, quando guardò su, vide una torre dalla cima appuntita precipitare come una testa decapitata. Le pietre e l'ardesia si abbatterono sul parapetto, staccandone una grande porzione. Il principe Vulkan rimase in piedi in mezzo a una pioggia di ardesia, mentre i frammenti lo colpivano sulla schiena e sulle spalle. Silvera si ad-

dossò il più possibile al muro in cerca di riparo.

«NO!», urlò nella notte il principe Vulkan. «NON... NON PERMETTERÒ CHE SUCCEDA...!». Un frammento di mattone lo colpì in mezzo alle scapole, facendolo cadere sulle ginocchia.

Le scosse proseguirono ancora per qualche secondo, poi all'improvviso cessarono. Il castello sembrava inclinato in precario equilibrio, e blocchi di pietra continuavano a staccarsi, andandosi a schiantare nel cortile o sul fianco della montagna. Fra un rombo e l'altro del tuono Silvera sentiva levarsi alte le grida delle orde dei vampiri giù nella città, solo che adesso le grida erano di dolore e paura, di smarrimento e confusione. E poi gli giunse un altro suono, che gli arrivò debole ma con un impatto che lo scosse nell'intimo.

Un suono di campane.

Campane di chiesa. I rintocchi risuonavano a Beverly Hills, a Hollywood, a Los Angeles e a East L.A., a Santa Monica e a Culver City e a Inglewood. Fatte oscillare dalle scosse, suonavano per padre Silvera, e il loro suono era di vittoria. Sapeva che la Voce di Maria stava suonando più forte di tutte, e gli occhi gli si riempirono all'improvviso di lacrime.

«Hai perso!», gridò al principe Vulkan. «È il terremoto! Quello che farà inabissare questa città nell'oceano! Hai perso tutto!».

Vulkan si girò, con il viso folle di rabbia. «BUGIARDO!», gridò. «Niente può... Niente può fermare... Niente può...». E la terra si sollevò, un'intera catena montuosa spuntò fuori all'improvviso nella parte bassa di Hollywood, con cime nere che svettavano da strade e boulevard alte più di mille metri, ricadendo subito dopo in buchi che s'aprivano ingoiando la città in un mulinello di mattoni e cemento. I fabbricati oscillavano come enormi pedine su una scacchiera che stava andando in frantumi. Il castello s'inclinò, sembrò rabbrividire e cominciò a crollare. Vulkan, con gli occhi come cerchi dilatati dal terrore, urlò con la voce spezzata di un bambino: «Gran Maestro, aiutamiiiii! Aiutamiiiii...!». Il suo grido si perse nel rombo del tuono e delle pietre che rotolavano giù.

Silvera cadde in ginocchio sulla balconata penzolante. Fra il tuono e le campane sentiva la Voce di Dio, e il messaggio gli era chiaro. Qualunque fosse il potere che aveva protetto quei vampiri, era scomparso; il pendolo del potere era tornato adesso alla posizione di partenza, ed era tempo che il Male morisse. La città stava crollando, sì, ma lo faceva per volere di Dio e nell'ambito del Suo disegno. Non per effetto dei vampiri, ma *su* di essi, una Sodoma e Gomorra vampirica.

Vulkan era in piedi sul ciglio fracassato della balconata, lamentandosi in una lingua che Silvera non capiva. Alzò le mani in un gesto di supplica e fu di nuovo sbattuto a terra da un pezzo di pietra. Il bacino di L.A. si sollevò e affondò. Delle montagne fendettero la terra, ergendosi ad altezza vertiginosa - con le pendici disseminate di palme, intere sezioni di autostrade, ville e caseggiati - e poi s'inabissarono rapidamente sotto il livello del mare. Urla terribili, come quelle dei dannati nell'*Inferno* di Dante, echeggiarono attraverso le colline che si muovevano, centomila urla che si levavano e si sovrapponevano mischiandosi. E sopra di esse il fragore del tuono e delle campane. Il re vampiro si girò a fronteggiare padre Silvera con la faccia distorta dall'odio. «Non ho perduto!», gridò. «Non ancora! Posso ancora vincere!». La balconata s'inclinò sotto i suoi piedi, e lottò per mantenersi in equilibrio. E improvvisamente cominciò a trasformarsi, con il corpo che s'allungava e si faceva scuro come un'ombra. La faccia divenne volpina, i canini si protesero da una bocca che sembrava uno sbaffo rosso sangue sullo sfondo di un orrore dagli occhi verdi. Levò le braccia al cielo, e padre Silvera le vide lacerare le maniche della giacca di velluto. Divennero delle coriacee ali nere che presero a sbattere nell'aria, librandosi in alto. La creatura sibilò a Silvera in segno di trionfo, si girò, e si lanciò dalla balconata. Le ali si mossero potenti, con i muscoli che guizzavano lungo le spalle, volteggiando per un attimo a mezz'aria. Poi, con un ultimo sguardo di sfida, il principe Vulkan cominciò ad allontanarsi dal castello, con le ali che battevano a un ritmo forte e regolare.

E Silvera sapeva quello che andava fatto. L'unica scelta, ciò che Dio lo aveva messo in grado di compiere.

Si lanciò dalla balconata gettandosi nel vuoto, con le mani protese ad afferrare le caviglie del principe Vulkan. Dietro di lui la balconata si staccò del tutto e precipitò. Riuscì a stringere la gamba destra di Vulkan appena sotto il ginocchio, ma le mani erano prive di forza e la presa cominciò subito a scivolargli. Vulkan gridò, più che altro un verso animalesco, e cercò di liberarsi del prete scalciando, ma Silvera s'aggrappò con entrambe le braccia alla caviglia e strinse con gli ultimi residui d'energia. Un artiglio nero lo colpì sul cranio una volta, poi ancora, ma ormai stavano cadendo insieme in una lenta spirale, e Vulkan smise di lottare per concentrarsi sul tentativo di riprendere quota.

Per un attimo passarono radenti alle cime degli alberi morti, poi Silvera s'accorse di un flusso d'aria fredda sul viso e cominciarono a risalire sopra la città in rovina. Strade ed edifici venivano inghiottiti dalla terra a meno

di trecento metri sotto di loro. Vulkan iniziò a dirigersi verso nord. Silvera strinse i denti e si tirò più su, afferrandolo ai fianchi. Lottò cercando di risalire il corpo del re vampiro, tendendosi per raggiungere le ali possenti e bloccargliele. Un artigliò saettò, scarnificando fino all'osso la guancia di Silvera. Gridò per il dolore, ma ormai era riuscito ad allacciare tutte e due le mani attorno alla vita di Vulkan e stava cercando di forzare le mani intorpidite a risalire verso le spalle. Vulkan si girò per contrastarlo, riuscendo quasi a staccarselo di dosso, e precipitarono per più di cento metri prima che le ali riprendessero a battere.

Silvera era consapevole del rombo possente che s'alzava sotto di loro. Quando guardò in direzione ovest, vide un muro d'acqua alto più di cento metri che si levava dall'Oceano Pacifico, schiuma bianca che s'increspava sopra un mare rilucente di nero e di verde, duro e compatto come marmo pregiato veneziano, una mostruosa ondata di marea che sciamava attraverso l'intera città, portando con sé barche, auto, pensiline e insegne, pezzi di marciapiede, tetti, bare, intere sezioni d'autostrada, aerei, palme, edifici che ogni tanto riemergevano dall'abisso come prue di gigantesche navi affondate. E all'improvviso padre Silvera si ricordò di quello che il suo mentore, padre Raphael, gli aveva detto a proposito dell'acqua santa a Puerto Grande, dove l'acqua fresca di sorgente era preziosa quanto la vita stessa. «Usa l'acqua prendendola dalla culla della vita, Ramon. Il sale disinfetta e pulisce...».

Sotto di lui Los Angeles era inondata. Era un calderone d'acqua santa benedetta da Dio in persona, e quella notte tutto il Male sarebbe stato ripulito, ogni sua più piccola parte.

Silvera batté le palpebre per liberarsi gli occhi dal sangue, e si trascinò avanti, protendendosi verso le ali del vampiro. Riuscì a stringere la presa e a bloccare una delle spalle, cercando di passare l'altro braccio attorno al collo di Vulkan.

Caddero, disegnando una spirale arcuata sopra L.A. Il principe Vulkan lottò selvaggiamente, riuscendo a liberare un braccio alato e annaspando per riprendere quota. Silvera gli si attaccò al collo, trascinandolo giù per fargli perdere il controllo. Ma stavano risalendo nuovamente, molto in fretta.

E poi qualcosa di enorme spuntò fuori sul loro percorso: un muro di vetro e acciaio che sembrava coprire l'orizzonte. Era un grattacielo, che stava cominciando a scuotersi e a inclinarsi in avanti come se l'ondata l'avesse sradicato dalle fondamenta. Vulkan si gettò sulla sinistra, cercando di cam-

biare rotta e schivarlo. Silvera vide che stavano per sfiorarne il tetto, quando l'edificio crollò davanti a loro. Allacciando le gambe attorno ai fianchi del vampiro, mollò la presa sul collo di Vulkan e gli abbracciò le ali, lottando per fargliele chiudere con uno sforzo che quasi gli staccò le braccia dal busto. Si sentiva attraversato da una scarica d'energia, pieno di forza rinnovata. Caddero in avanti, catturati da un vortice d'aria, e Silvera urlò nell'orecchio da pipistrello del principe Vulkan: «Hai perso, hai perso, hai...».

Si schiantarono contro un finestrone. L'edificio calò su di loro come una gigantesca pietra tombale, andando in pezzi mentre l'oceano irrompeva ruggendo nei suoi cento cubicoli. I frantumi affondarono, riemersero ribollendo in superficie, su e giù ancora e ancora, e infine sparirono sotto la schiuma insozzata.

20.

La sala del consiglio pendeva da un lato, i quadri s'erano staccati dalle pareti ed erano caduti a terra, le pietre si sgretolavano e scivolavano giù, le travi precipitavano attorno a Palatazin e a Tommy. Una grossa crepa frastagliata s'aprì nel pavimento fendendolo a metà e cominciando ad allargarsi fra loro e la porta serrata.

Dall'ampio camino una delle sagome ustionate si rialzò lentamente, liberandosi dall'abbraccio dell'altra, e attraversò la sala con passo strascicato, protendendo le mani. Tommy vide le orbite nere sul viso di Kobra, la carne che penzolava dall'osso ingiallito, le labbra e le guance carbonizzate che scoprivano le orrende zanne schioccanti. Dagli stracci fumanti del suo giubbetto, estrasse la Mauser annerita e gridò: «DOVE SIETE?!». La canna venne puntata in direzione di Palatazin; il dito di Kobra si contrasse in modo spasmodico sul grilletto. E un attimo dopo l'arma d'epoca, la temperatura del cui caricatore era salita a livello di guardia, esplose in faccia a Kobra, con le pallottole incandescenti che illuminavano l'aria come traccianti. Il corpo decapitato di Kobra venne proiettato all'indietro e cadde a terra, dove rimase a contorcersi con un moncherino annerito che ancora stringeva il pezzo di metallo distorto.

Palatazin prese Tommy per un braccio e lo fece volare al di là della crepa sul pavimento che seguitava ad allargarsi. Poi saltò, cercando disperatamente un appiglio, mentre l'intera sala s'inclinava e grossi blocchi di pietra si staccavano dalle pareti e rotolavano come letali palline di flipper. La

porta era bloccata e Palatazin dovette romperla a spallate. Il corridoio risuonava di urla ed era un ammasso di calcinacci e travi schiantate. Dei vampiri sbucarono dall'oscurità, andando a sbattere contro Palatazin e Tommy e correndo subito via in preda ad agitazione e panico. Il pavimento del corridoio s'inarcò, increspandosi sotto i loro piedi. «Da questa parte!», gli gridò Tommy. Corsero verso l'estremità opposta del corridoio, dove un folto gruppo di vampiri s'accalcava nel tentativo di scendere tutti insieme una scala. Alle loro spalle il pavimento si spaccò e crollò, e una mezza dozzina di vampiri precipitò nella fenditura. Mancò poco che Palatazin inciampasse nella donna vampiro vestita di nero, che adesso si muoveva carponi lungo la scala gridando: «Maestro! Maestro, aiutami!». Una nuvola di polvere e calcinacci si levò dalla scala, accecandolo quasi. I vampiri tutt'intorno si spintonavano nella frenesia di uscire dal castello, e alcuni incespicavano e cadevano sopra i corpi avviluppati degli altri. Palatazin si voltò ad afferrare Tommy per un braccio, e insieme cercarono sgomitando di aprirsi una strada. Nel corridoio del piano di sotto i vampiri correvano avanti e indietro, chiamando il Maestro e invocandone l'aiuto. Da sopra continuavano a precipitare pietre e travi, schiantandosi al suolo e schiacciando spesso sotto di loro uno o più vampiri. Il corridoio era un caos di polvere, sagome che si dibattevano, urla e lamenti. Tre grossi blocchi di pietra crollarono assieme a un groviglio di travi, ostruendo il corridoio poco più avanti rispetto a Palatazin e a Tommy. Trovarono la porta che conduceva dabbasso, l'attraversarono e se la chiusero alle spalle con il catenaccio. Sapevano di dover fare in fretta, perché il castello sopra di loro si stava inclinando e oscillava, continuando con frequenza sempre crescente a far precipitare giù pezzi di pietra. Attraversarono le stanza dove erano allineate le bare con i loro letti di terra, e discesero la scalinata di pietra avvolti in un'oscurità pressoché totale, raggiungendo il livello sotterraneo più basso, dove i cani latravano impazziti cercando di scappare, correndo avanti e indietro come i vampiri al piano di sopra, persi senza una mano che li guidasse.

Ripercorsero la strada attraverso le rastrelliere del vino, ritrovandosi per ben due volte di fronte a pareti cieche, costretti a fare marcia indietro e ricominciare da capo. «Di qua!», disse Tommy tirandoselo dietro. «C'è del sangue sul pavimento!». Palatazin abbassò gli occhi e vide delle macchie e delle sgocciolature di sangue che avrebbero potuto essere tanto sue che di Benefield, ma quest'ultimo era scomparso. Circa mezzo metro più avanti c'era a terra un moncone del suo bastone. Trovarono finalmente la porta,

seminascosta nel buio, e s'avviarono su per la lunga scala che conduceva all'esterno. La notte risuonava di urla. Il cortile era una ragnatela di crepe, che s'allargarono ulteriormente mentre l'uomo e il ragazzo s'affrettavano verso il cancello dalle sbarre d'acciaio. Più avanti rispetto a Palatazin, la Lincoln Continental nera era scivolata dentro una grossa fenditura, e il metallo s'accartocciava come un foglio di carta d'alluminio mentre il terreno lo maciullava ingoiandolo. I vampiri correvano attraverso il cortile e i loro occhi vacui riconobbero Tommy e Palatazin come umani, ma il loro bisogno primario era adesso quello di cercare scampo fuggendo. Alcuni camminavano con le braccia protese e gridavano invocando il Maestro. Palatazin ne vide diversi cadere nelle crepe e sparire. Si chiuse il cancello alle spalle e fece scattare il lucchetto assicurando la catena, poi corsero entrambi lungo il vialetto lastricato. Dal bosco spuntò una figura imbiancata dalla sabbia, levando alte le braccia come uno spaventapasseri. «Ehi! Non vorrai mica lasciare quassù il vecchio Ratto, amico. Questa cazzo di montagna si sta aprendo in due!».

Palatazin sentì un rumore spaventoso di qualcosa che si spaccava e andava in pezzi, e quando si voltò a guardare vide le torri più alte del castello ondeggiare e poi accartocciarsi in un'esplosione di pietre. La terra sotto i suoi piedi s'inclinò, facendogli perdere l'equilibrio. Metà del castello s'ingobbì e cominciò lentamente a cedere, scivolando lungo il fianco della collina come la sgocciolatura di una gigantesca candela. Le crepe spaccarono la terra ai suoi piedi, e in quel momento Palatazin capì che l'enormità di quel terremoto avrebbe raso al suolo Los Angeles. Non c'era modo di fuggir via di là a piedi. Tornare indietro attraverso le gallerie della rete fognaria, che era stata la sua idea iniziale, sarebbe stato un suicidio. Si ricordò del veicolo fermo più indietro lungo la strada. Sempre che ci fosse carburante sufficiente e che non si fosse ancora rovesciato nel burrone. Ma non c'era altra scelta, perché le scosse stavano mandando la montagna in pezzi.

S'avviarono giù per la strada, con il Ratto bianco in viso come un lenzuolo sotto la crosta di sporcizia. Tommy cadde, andando quasi a scivolare in una fenditura che s'aprì sibilando poco distante dai suoi piedi; Palatazin lo strattonò all'indietro, e da quel momento prese un po' a caricarselo addosso e un po' a trascinarlo. Dalle loro spalle venne un rombo simile a quello di un tuono, che fece voltare il Ratto gridando: «Gesù!».

Palatazin guardò. Quel che rimaneva del castello stava venendo giù, in un ribollire di pietre e di travi proiettate in aria come per un'esplosione. Sparì in meno di tre secondi, senza che rimanesse nulla più di una sezione

del muro e del cancello principale. Più forte del rumore della distruzione del castello, Palatazin sentì levarsi un coro orribile di grida e urla - la spaventosa, tormentata nenia funebre dei dannati. Indirizzando lo sguardo verso la nera spianata di L.A., vide con chiarezza terrificante l'increspersi di una fosforescenza verde sulla cresta di un'onda che doveva raggiungere almeno i cento metri d'altezza, mentre investiva la città da ovest. Si sentì gridare, un lamento urlato verso il cielo, mentre guardava l'onda abbattersi attraverso strade e boulevard e autostrade. Le cime torreggianti degli edifici più alti svettarono come frangiflutti prima di essere sommerse o spezzate.

Dopo l'onda principale se ne susseguirono altre, arrivando all'abbrivio del riflusso, irrompendo con un ruggito dell'acqua che proiettava la schiuma alta nell'aria. Il bacino di L.A. si andava riempiendo, solcato a zigzag da una scia di schiuma verde. E la terra continuava a tremare. Onde anche più grandi continuavano ad alzarsi dai moli distrutti di Santa Monica, a più di venti chilometri di distanza. Palatazin si rese conto che Westwood Village, Venice, Century City, West L.A. e la maggior parte di Beverly Hills dovevano già essere ricoperte dall'acqua. Acqua *salata*, rifletté, ricordandosi dell'effetto che aveva sui vampiri. I vampiri laggiù non sarebbero affogati, perché non potevano affogare: sarebbero bruciati. Palatazin levò verso il cielo un grido di giubilo. Sarebbero morti, la maggior parte se non tutti, intrappolati sotto le macerie delle case e dei grattacieli, mentre l'acqua salata s'avventava su di loro ruggendo, bruciandoli fino all'osso, accecandoli, uccidendoli.

L'istante successivo scorse l'automezzo che sembrava una jeep. Cominciarono a correre verso di esso, e di colpo il mondo s'inclinò bruscamente sotto i piedi di Palatazin, mandandolo a gambe all'aria. Sentì Tommy gridare e afferrargli il braccio, e poi caddero entrambi, scivolando nel crepaccio che s'era aperto dove c'era la strada. Palatazin si contorse frenetico cercando un appiglio fra le rocce dissestate e i ciuffi di radici messe a nudo. All'improvviso sopra di lui c'era qualcuno che si sporgeva dal precipizio porgendogli la mano. A Palatazin ci volle un attimo per capire chi era: sua madre, con gli occhi scuri e risoluti sulla faccia segnata dalle rughe, quasi trasparente. Si dette una spinta e le afferrò la mano, sentendone la carne contro la propria carne, e poi riuscì ad aggrapparsi a una radice contorta che sembrava un pugno chiuso. Tommy gli teneva stretta la manica dell'altro braccio, ed entrambi penzolavano sull'abisso nero.

Una corda affiancò Palatazin, scendendo col movimento di un serpente.

«Afferrala!», disse a Tommy. Quando il ragazzo ebbe spostato il peso sulla corda, ci fu il rumore dell'avviamento di un motore, e Tommy venne rapidamente issato in cima. Un attimo dopo la corda fu calata di nuovo e Palatazin s'aggrappò, poi fu tirato su nella stessa maniera. Una volta risalito, vide che il Ratto aveva assicurato la corda al paraurti anteriore della macchina e poi aveva messo in moto - grazie a Dio *s'era* messa in moto, pensò - e aveva fatto marcia indietro fino a farli risalire. «Una volta l'ho visto fare in un film di cowboy», se ne uscì il Ratto, mentre Tommy s'accomodava sul sedile posteriore e Palatazin in quello davanti lato passeggero. «Dio benedica il vecchio Hopalong Cassidy, amico! Non sono più salito su una di queste bastarde dopo il Vietnam. Credimi!». Cacciò un urlo di gioia e mise la marcia indietro, allontanandosi dal salto profondo. Guidava mantenendosi nel solco aperto dal bulldozer, procedendo in retromarcia a una velocità molto maggiore di quella che Palatazin sarebbe stato in grado di mantenere a marcia avanti.

«Stai bene?», chiese Palatazin a Tommy.

«Sì», rispose il ragazzo, ma era pallido e stralunato, e tremava molto forte. Gli occhi gli si riempirono improvvisamente di lacrime che rotolarono giù per le guance, ma le labbra rimanevano contratte in una severa linea grigia. «Sì», ripeté a bassa voce.

«Pensavo che v'avessero beccati», disse il Ratto. «Siete rimasti là dentro un sacco di tempo, amico. Un'attesa del cazzo! Poi sono usciti il bulldozer e i camion, e il Ratto s'è andato a rintanare in un buco bello profondo». La terra tremò. Sabbia e cespugli franarono sulla strada, mentre i macigni più grossi rotolavano fino al ciglio e precipitavano giù nella scarpata. Il Ratto, sempre guidando a marcia indietro, faceva del suo meglio per schivare quelli più piccoli, con un'abilità che, pensò Palatazin, spiegava come ce l'avesse fatta a uscire vivo dal Vietnam. Trovò finalmente un posto per fare inversione e fece fare testacoda al veicolo, poi proseguì a rotta di collo giù per la montagna.

«Amico, dobbiamo portare il culo fuori di qui. Cazzo! Non c'è rimasta molta benzina, e non credo che troveremo un distributore aperto, che ne dici? Dio onnipotente!». Inchiodò i freni, perché l'acqua si stava riversando sulla strada poco più avanti. L'unico faro funzionante illuminò con la sua luce gialla delle onde schiumose che portavano con loro pezzi di tavola, tegole, una sdraio rossa e sagome fumanti che sembravano grosse lumache che fossero state appena immerse nel sale. Palatazin si rese conto con raccapriccio che si trattava di ciò che era rimasto dei vampiri. La jeep avan-

zava fendendo l'acqua che arrivava fino alle portiere. Una sagoma molliccia andò a sbattere contro lo sportello di Palatazin, poi fu trascinata via e si perse nella marea alle spalle della vettura. L'acqua continuava a salire minacciando di arrivare al tetto, ma poi si ritrovarono finalmente fuori dell'area inondata e presero di nuovo a salire. Oltrepassarono un indicatore stradale verde con su scritto: MULHOLLAND DRIVE - 1 KM.

«Dove arriviamo da questa parte?», chiese il Ratto.

«Andiamo in alto. Penso che la cosa migliore sia percorrere Mulholland in direzione ovest verso le montagne, e trovarci un posto per aspettare che le scosse finiscano».

La terra tremò improvvisamente, e il Ratto cacciò un urlo. «Merda! L'hai sentita? Qui si sta spaccando tutto, amico. Qui finisce che va tutto in pezzi e sprofonda come Atlantide!».

«Che succede se dobbiamo attraversare qualche altra zona allagata? Ce la possiamo fare a superarla?».

«Penso di sì. Questa non è una jeep qualunque, amico. Ho guidato una cosa simile in Vietnam, ma credo che questa sia una versione potenziata. È un veicolo anfibio, fatto per paludi e risaie, ma anche per il deserto. Non ho la minima idea di che ci facesse lassù, ma se la benzina dura, siamo a cavallo. Sempre che non finiamo risucchiati in qualche buco o sommersi da un'ondata. Penso che le scosse di assestamento saranno cazzute». Girò gli occhi verso Palatazin, come se si fosse reso conto all'improvviso di quello che era successo. «I vampiri», disse. «A loro che succederà?».

«Sono spacciati», rispose Palatazin.

«Spacciati. Già. È l'intera città che è spacciata, amico. Kaput! Dev'esserci stato... un casino di gente intrappolata laggiù».

E in quel momento Palatazin fu costretto ad ammettere a se stesso quella che doveva essere la verità, e sentì alla bocca dello stomaco un pesante senso di smarrimento che gli dette la nausea. Jo ormai era morta, e Gayle Clarke pure. Probabilmente erano state migliaia le persone intrappolate dalla tempesta e dal terremoto. Era accaduto tutto così in fretta; di sicuro non c'era la minima probabilità che fossero riuscite a fuggire. I vampiri erano stati distrutti, sì, ma a un prezzo terribile. La vecchia abitazione dove aveva vissuto con la madre, la casa in Romaine Street, l'edificio in cui s'erano rifugiati, dovevano essere ormai tutti sommersi sotto almeno venti metri d'acqua. L'intero bacino di L.A. era scomparso, ridisegnando la conformazione della costa. Le scosse di assestamento avrebbero quasi sicuramente fatto penetrare l'acqua ancora più all'interno per tutto il corso della

notte, mentre altro terreno continuava a smottare. Si sentiva trafitto dal dolore e si coprì il viso con le mani. Dapprima suo padre e, in un certo qual modo, sua madre. Ora i vampiri s'erano presi anche sua moglie.

Cominciò a piangere, mentre le emozioni tracimavano dentro di lui. Calde lacrime gli solcarono le guance sgocciolando sulla camicia. Ben presto fu squassato dai singhiozzi.

Il Ratto e Tommy distolsero lo sguardo. Quando arrivarono a Mulholland Drive, proprio sulla cresta delle Santa Monica Mountains, il Ratto girò la macchina verso nordest e tolse il piede dall'acceleratore.

Venerdì 1 novembre
La base

1.

Quando Gayle si svegliò urlando la seconda volta, era mattina, e la vivida luce del sole stava filtrando nelle baracche attraverso le veneziane.

Immediatamente un uomo di mezz'età alto, con i capelli brizzolati tagliati quasi a zero e cordiali occhi castani dietro un paio di occhialoni da pilota, s'avvicinò alla sua cuccetta. Indossava dei pantaloni blu perfettamente stirati con una banda laterale rossa e oro, e una leggera camicia marrone con una mostrina a forma di crocifisso su entrambi i pizzi del colletto. Gayle alzò lo sguardo su di lui impaurita, con la mente ancora ingombra delle sagome avvolte nei sudari che s'agitavano contorcendosi come vermi orribili.

«Va tutto bene adesso, Miss», disse l'uomo con voce gentile. «Non c'è più niente di cui aver paura».

«Un incubo», disse lei. «Stavo... sognando... loro...».

Il viso dell'uomo sembrò impallidire leggermente, e aguzzò gli occhi. «Mi chiamo Chaplain Lott, Miss...». Aspettò che lei rispondesse, studiandone attentamente il volto.

«Gayle Clarke. L'ho vista ieri sera, vero? Sulla pista d'atterraggio?». Indugiò con lo sguardo sul crocifisso sul lembo sinistro del colletto. Si sentiva rassicurata dalla sua presenza, al sicuro dal pericolo, al sicuro dalla notte e dalle creature che vi si nascondevano in agguato.

«Sì, probabilmente». Dette un'occhiata tutt'intorno. La maggior parte delle cuccette era occupata o ospitava valigie e indumenti. Era una delle baracche più grandi della base del corpo dei marine di Twenty-nine Palms

nel deserto del Mojave, a circa 300 chilometri dalle rovine sommerse di L.A. Le baracche e gran parte degli edifici della base erano gremiti di gente di tutte le età e di tutte le tipologie. Si sentiva parlare assai poco e c'era una totale assenza di risate. Quelli che avevano passato lì la notte o che erano trasportati con un ponte aereo dai centri di soccorso dei marine di Palmdale e Adelanto avevano portato con loro i propri racconti infarciti d'orrore, e nessuno era in grado di farsi carico di più della parte di sua spettanza. La notte era trascorsa all'insegna del pianto e di urla improvvise. Le storie che Chaplain Lott aveva sentito balbettare da bocche in preda alla febbre erano state sufficienti a fargli venire i capelli bianchi e a piegarlo sotto il peso di un orribile, osceno fardello. Quando i primi gruppi avevano cominciato ad arrivare - un'ora o poco più dopo l'inizio della serie di scosse che avevano scaraventato Los Angeles sott'acqua e fatto di Santa Ana, Riverside, Redlands e Pasadena delle città fantasma sulla costa del Pacifico - Lott aveva cercato di spiegarsi quei racconti come un fenomeno d'isteria collettiva. Ma poi, quando gli aerei avevano preso a scaricare ogni ora centinaia di superstiti, aveva letto su quei volti scioccati e spiritati una verità che l'aveva scosso nell'intimo. Quella non era semplicemente gente che credeva a storie sanguinarie di mostri, era gente che le aveva vissute. Gli altri cappellani della base e padre Allison avevano ascoltato lo stesso genere di racconti. E poi c'erano anche dei marine che sembravano in equilibrio precario sul baratro della follia. Volevano parlare con Lott, volevano toccare il crocifisso, volevano che pregasse per loro. Avevano visto delle cose, dicevano, e poi gli avevano raccontato quali cose fossero. La base era stata chiusa ai giornalisti, che si assiepavano ai cancelli cercando di guadagnarsi l'ingresso ricorrendo a proteste, lusinghe e minacce. Qualcuno sosteneva che il governatore avesse fatto visita la sera prima, in attesa di imbarcarsi su un jet diretto a Washington, ma Lott non lo aveva visto. Adesso girava voce che da un momento all'altro fosse atteso il vicepresidente.

Lott si mise a sedere su una cuccetta vuota alla sinistra di Gayle, dove Jo s'era concessa un riposo tormentato, riuscendo a dormire solo a intervalli e solo per qualche minuto ogni volta. Aveva calmato Gayle quando questa s'era svegliata urlando la prima volta, verso le cinque del mattino, ma adesso Jo era sparita e Gayle non aveva idea di dove potesse essere. Le baracche erano impregnate dell'odore della paura, qualcosa a metà tra il puzzo di sudore e quello della carne bruciata. Notò che la maggior parte delle veneziane era stata tirata su per far entrare la luce dorata del deserto.

La luce non era mai sembrata così importante o meravigliosa come in

quel momento.

«Chi era la donna con cui è stata portata qui?», chiese Lott a Gayle. «Una parente?».

«No. Un'amica».

«Capisco. C'è niente che posso fare per lei?».

Gli fece un sorriso tirato. «Sono certa che ci sono altri che hanno più bisogno di lei».

«È carino», disse Lott.

«Cos'è carino?».

«Ha sorriso. Non un gran sorriso e nemmeno un bel sorriso. Ma comunque un sorriso. Credo che sia il primo che vedo da quando è cominciata questa faccenda».

«Allora cosa vinco, una medaglia?».

Lui scoppiò a ridere. Lo fece sentire bene e sembrò scacciare un po' delle ombre che gli s'erano radunate dentro. «Bene, è un buon segno. Almeno lei non è in stato catatonico come alcuni di questi altri». Aprì il taschino e tirò fuori un pacchetto di Winston. Quando gliel'offrì, Gayle prese una sigaretta, la strinse forte tra le labbra e si protese verso la fiamma dell'accendino di Lott. Lui se ne accese una a sua volta e posò il pacchetto sulla cuccetta, accanto a lei. «Ecco», disse. «Al posto della medaglia».

«Grazie». Gayle s'infilò le scarpe e le allacciò. «Quante persone sono arrivate qui fino ad ora?».

«È un'informazione riservata», rispose Lott.

«Lei non lo sa?».

«Non me lo hanno detto. Ma tutte le baracche sono gremite, nella palestra c'è gente pigiata come sardine, e mi hanno riferito che ce n'è altrettanta a Fort Irwin e alla Base dell'Aviazione a Edwards. Gli aerei continuano ad atterrare, due o tre ogni ora, e il Genio sta allestendo un centinaio di prefabbricati. Ufficiosamente direi che qui ci sono più di cinquantamila persone».

«Il terremoto è cessato?».

«Per adesso, sì. Ho sentito che stanno evacuando tutte le zone costiere. San Diego ha preso una brutta botta, e credo che la conformazione topografica di San Francisco risulterà alquanto alterata, ma sembra che l'epicentro sia stato proprio a L.A. Non è stato così devastante quanto gli esperti andavano predicendo da anni, grazie a Dio, ma ha sommerso Los Angeles sotto almeno una trentina di metri d'acqua». Una luce oscura gli attraversò gli occhi e si fissò a contemplare la cenere della sigaretta. «Poteva

andare anche peggio. Le cose possono sempre andar peggio».

Gayle lanciò un'occhiata alle altre persone stipate nella baracca. C'erano neonati che piangevano, mentre i loro genitori cercavano di confortarsi a vicenda. C'erano sul pavimento dei sacchi a pelo con dentro gente che dormiva rannicchiata. Qualche cuccetta più in là rispetto a Gayle, una graziosa ragazza chicana con gli occhi color ambra s'era stretta le braccia al petto e guardava fissa nel vuoto, con il viso completamente inebetito dallo shock; accanto a lei un bambino giocava sul pavimento con una automobilina di plastica, interrompendosi ogni tanto per alzare gli occhi sulla madre, che guardava fuori della finestra con occhi gonfi e arrossati.

«La mensa è aperta», disse Lott. «Se vuole può mangiare qualcosa».

«Adesso che succederà? Potrei avere un passaggio per andarmene?».

«No. La base è stata chiusa a tempo indeterminato. Ed è un bene. Qui fuori è pieno di giornalisti che aspettano ringhiando. Non credo che adesso le andrebbe di rispondere a nessun tipo di domanda, sbaglio?».

Lei emise una specie di grugnito. «Ero... *Sono* una giornalista anche io».

«Oh. Be', allora sono sicuro che si rende conto».

«Chi ha ordinato di chiudere la base?».

«Riservato», disse Lott, e sorrise debolmente. «Ma immagino che dovremo rimanere tutti qui fino a che non venga condotta un'indagine ufficiale o... rilasciato un qualche tipo di dichiarazione. Il che potrebbe non essere a breve».

«Dunque nessuno fuori di qui sa ancora dei vampiri, è così?».

Lott aspirò una lunga boccata dalla sigaretta e si guardò intorno per cercare qualcosa dove mettere la cenere. Trovò un bicchiere di carta accanto a una cuccetta vuota, poi tornò a posare gli occhi su Gayle. «No», disse a bassa voce. «Non lo sanno. Mi è stata chiarita la nostra posizione ufficiale. Il corpo dei marine degli Stati Uniti non crede ai vampiri, né ha alcuna intenzione di compiere verifiche sulle voci che traggono origine da un fenomeno d'isteria collettiva. Sono queste le parole chiave, Miss Clarke. Isteria collettiva».

«Stronzate», ribatté Gayle alzandosi in piedi. «È proprio questo tipo d'atteggiamento, questo scetticismo, che li rende così forti! Ridiamo delle leggende, le riteniamo racconti di vecchie comari che traggono origine dalla paura infantile per le cose della notte, ma loro sono stati sempre là, in attesa di colpire. Noi li abbiamo *aiutati*, perché ci siamo rifiutati di credere a quello che non vedevamo. Bene, ora glielo dico chiaro e tondo - ho visto in questi ultimi giorni abbastanza per una vita intera, e d'ora in avanti starò

molto, molto attenta prima di decidere in cosa non credere...».

«Un momento», l'interruppe Lott. «Le ho riferito la posizione ufficiale. Ufficiosamente... sono stupefatto».

«Ce ne sono altri fuori di qui, che si nascondono in altre città. La gente deve sapere. Devono imparare a credere e a combattere, prima che quello che è successo a L.A. si ripeta di nuovo».

Lott la fissò per un attimo, muovendo la mascella senza parlare. «E lei vuole insegnarglielo, è così?».

«Voglio scrivere un articolo. Penso di esserne in grado. Non so a chi potrò venderlo - non so se potrà mai essere venduto - ma prima di tutto devo uscire di qui».

«Le chiedo scusa», disse lui a disagio. «Ci sono altri di cui devo prendermi cura».

Fece per allontanarsi, ma Gayle disse: «Non le sto chiedendo di aiutarmi», e lui si bloccò. «Sto chiedendo se può essere fatto».

«Lei non ha idea di cosa voglia dire un'organizzazione militare, vero?».

«Al diavolo! Non ho nessuna voglia di sapere chi ha ordinato cosa o quali informazioni siano riservate e quali no. Posso arrivarci da sola. Le sto parlando come un essere umano a un altro, e non cerchi di ficcarci in mezzo cazzate militari. Mi creda, non dirò neanche una parola ai giornalisti qui fuori». Gli occhi le brillavano di fierezza. «Ho vissuto tutta questa storia, ed è roba *mia*».

Lott esitò, accennò nuovamente ad andarsene, poi tornò a fissarla. Tirò un'ultima boccata dalla sigaretta e la spense schiacciandola nel bicchiere di carta. Con le sopracciglia corrugate si avvicinò a Gayle, posò il bicchiere sul davanzale e tirò completamente su le veneziane. Gayle vide un cielo trasparente di un azzurro intenso, con i raggi del sole che dardeggiavano riflettendosi sulla sabbia bianca, sul grigio delle montagne, sugli edifici intonacati e sull'asfalto delle autostrade. Tre camion dipinti con colori mimetici, carichi di gente diretta alle baracche dall'altra parte della base, passarono davanti alla finestra. Gayle colse fuggevolmente gli sguardi vuoti e inebetiti di alcuni. Vide anche un paio di elicotteri provenienti da est, dove c'era il deserto; passarono sopra la baracca, con le pale che borbottavano a un numero ridotto di giri.

Lott rimase per parecchio tempo in silenzio, con occhi gravi e pensierosi. «Sono nei marine da più di vent'anni, Miss. Il corpo è tutta la mia vita. È mio dovere obbedire agli ordini. Se la base è stata chiusa, devo fare del mio meglio perché resti chiusa. Lo capisce questo?». Guardò Gayle, aspet-

tando una risposta.

«Sì», disse Gayle. «Ma vorrei aggiungere che lei ha anche un altro dovere, sbaglio? O quelle le porta solo per bellezza?».

«Naturalmente», proseguì lui senza dar segno d'aver nemmeno sentito quello che lei aveva appena detto, «questa è una base molto estesa, quasi duecentocinquanta chilometri quadrati di deserto, montagne e rocce laviche. Ci sono capannoni per i pezzi di ricambio, magazzini, garage, decine di posti dove nascondersi. Perfino una prigione. È un posto dove la polizia militare sbatte dentro i marine che s'assentano senza permesso, e io ne ho assistiti un bel po'. Be', con L.A. da un lato e Las Vegas dall'altro, cosa può aspettarsi? Mi ricordo un ragazzo che aveva disertato, mi sembra che si chiamasse Patterson, proveniente da... Ah, sì, Indiana, Ohio, o un posto simile. Era uscito di testa perché quella che era stata la sua ragazza per due o tre anni stava per sposarsi, e lui voleva bloccare il matrimonio. Non riuscì ad arrivare a casa né a bloccare il matrimonio, ma riuscì a uscire dalla base. Rubò una jeep e si diresse a est, attraversando cinquanta chilometri di un territorio così impervio che perfino i serpenti ne stanno alla larga. Ci sono degli elicotteri che pattugliano quella zona durante il giorno, e ci sono torrette d'avvistamento attrezzate con fari ad alta intensità. Una porzione di quella zona verso est è troppo sconnessa perfino per farci passare un recinto di filo spinato, e in altri posti il vento ammucchia la sabbia in dune così alte che non c'è veicolo che possa scalarle. La strada più vicina, comunque, non è troppo distante, solo quattro o cinque chilometri. Patterson se ne andò di notte. Ovviamente aveva con sé una mappa e una bussola, e immagino che guidasse a fari spenti. È un'area pericolosa. Se uno si dovesse perdere, la polizia militare potrebbe non riuscire a ritrovarne nemmeno le ossa. Non so dove avesse preso la jeep, ma... be', qui ci sono tanti di quegli automezzi che una jeep potrebbe anche scomparire per un paio di giorni senza che nessuno se ne accorga. Stanno arrivando gli Hercules». Indicò il cielo, e Gayle vide un massiccio aeromobile, del tipo che aveva portato lei e Jo alla base la sera prima, planare con manovra perfetta verso la pista situata qualche chilometro più avanti. «Un magnifico aereo», disse Lott. «Lavora come un mulo. A volte c'è qualcuno che ha la testa un po' per aria e si scorda dove ha lasciato la jeep, magari perfino con le chiavi nel quadro. Con tutta la confusione e i civili che ci sono, non mi meraviglierei se questa sera qualcuno parcheggiasse una jeep dietro questa baracca e se ne scordasse completamente fino a domani mattina. Ovviamente la polizia militare pattuglierà come al solito. Se per le 22 non fosse scompar-

sa, la troverebbero di sicuro. Intendo alle dieci, per dirla col tempo dei civili. Chiaro?». La guardò con occhi deliberatamente inespressivi.

«Chiaro», disse lei. «E grazie».

Sembrò sorpreso. «Di cosa? Ah, le sigarette. Non c'è di che. Ora, se vuole scusarmi, ci sono altri da visitare. Se ha fame, la mensa è poco più avanti, su Flag Square. Vedrà il cartello». Si allontanò senza girarsi a guardare, passando tra le cuccette e avvicinandosi a un uomo che sedeva col viso tra le mani e la schiena incurvata come un punto interrogativo.

2.

Nella mensa superaffollata Jo tolse il coperchio da una confezione di succo d'arancia che aveva impresso da un lato il contrassegno della Croce Rossa e si costrinse a bere. Sapeva leggermente di gesso, ma era la prima cosa che metteva nello stomaco dopo il panino al prosciutto ammuffito che aveva mangiato nel corso della notte in cui lei, Andy e Gayle erano rimasti intrappolati in quella casa. Il succo d'arancia le faceva su e giù nello stomaco; pensò che avrebbe rimesso. Si chiedeva se qualcosa potesse avere il sapore di prima, se qualcosa potesse *essere* più come prima. Il mondo aveva fatto tilt, e tutto quello in cui lei aveva creduto era sparito, dissolto in una specie di vuoto nero. Sentiva gli occhi bruciarle per le lacrime e per il bisogno di sonno, ma aveva esaurito il pianto, e cercare di dormire era una tortura.

Non riusciva a credere che Andy fosse morto. Si rifiutava di crederlo. Quando la notte prima era finalmente riuscita ad addormentarsi, aveva fatto uno strano sogno nel quale percorreva da sola una strada buia e tortuosa, illuminata soltanto da un debole bagliore rossastro che si profilava all'orizzonte. Aveva camminato da sola per quelli che gli erano sembrati chilometri, poi improvvisamente s'era accorta che c'era qualcuno che la accompagnava. Era Nina Palatazin, con il viso terreo e coperto di rughe ma con gli occhi più accesi e vigili che Jo si ricordava di averle mai visto. La vecchia procedeva con difficoltà, ma teneva la schiena ben dritta e il mento alto. Alla fine aveva parlato con una voce che suonava esile e lontana, come il lieve mormorio di un vento freddo del deserto.

«Questa strada va ancora avanti, figlia mia», aveva detto. «Non è una strada facile; non è una strada sicura. Ma non puoi abbandonarla, e non puoi fermarti. Collega il passato col futuro. Devi proseguire ancora per trovare Andy. Proseguire un bel pezzo. Dovrai tenerti pronta, e dovrai es-

sere forte. Ce la farai?». La vecchia la fissò con occhi penetranti, e Jo vide che i suoi contorni sembravano ondeggiare, tremolando e luccicando come seta.

«È morto. Se lo sono preso i vampiri, o la tempesta, o il terremoto...».

«Lo credi davvero?».

«Io... non vorrei crederlo».

«Allora *spera*», insisté la vecchia. «E non smettere mai, perché una volta che la speranza è svanita, potresti anche metterti seduta proprio qui e non muoverti mai più».

«È morto», disse Jo a bassa voce. «Non è forse così? Sei forse *tu* in grado di dirmelo?».

«Posso dirti che è vivo, che è ferito ed esausto, che presto verrà da te. Ma non è solo questo quello che vuoi sentire, vero?».

«Sì», rispose Jo con un certo disagio.

«La strada va avanti», disse la vecchia. «Non promette altro che un viaggio, dalla nascita alla morte. Lui non avrà più bisogno di me. Sei tu quella che dovrà accompagnarlo per tutto il resto del cammino, se Dio vuole. Oh, guarda!». Guardò fissa verso l'orizzonte, con il viso scavato illuminato da un rassicurante bagliore venato di rosa, come l'alito caldo e piacevole di un focolare distante. «La notte è quasi terminata», disse. «Farà giorno presto, molto presto. Oh, adesso mi sento stanca...». Guardò al di là di Jo, verso la pianura ancora avvolta nell'oscurità. «Credo di volermi riposare un po'. Ma tu devi continuare, Jo. Tutti e due dovete». La vecchia la fissò per qualche secondo, poi abbandonò la strada e cominciò ad allontanarsi in lontananza. Jo la guardò sparire dalla vista e, all'ultimo istante, la vide esplodere in frammenti di luce bianca pulsante che subito dopo svanirono, spazzati via dal vento. Jo continuò a camminare, rabbrividendo. Ma ormai la luce s'era fatta più forte, e lei sapeva che non poteva fermarsi, non poteva girarsi. L'oscurità le lambiva i piedi, e non restava altro da fare che andare incontro al sole. Dopodiché s'era ben presto risvegliata.

Dall'alba era rimasta al margine della pista assieme ad alcune centinaia di persone, a guardare gli aerei che atterravano. Camion e ambulanze s'affollavano sul nastro d'asfalto per caricare sia i sopravvissuti sia i feriti. Jo venne a sapere che diverse altre migliaia erano stati portati a Fort Irwin e alla Base dell'Aviazione di Edwards, e che ci sarebbe voluto molto tempo prima di avere l'elenco completo dei superstiti. Se il fato aveva deciso di cancellare la vita di Andy, allora lei voleva credere che lui avesse trovato il re vampiro e gli avesse trapassato il cuore malvagio con un paletto di fras-

sino. Si portò la mano alla gola e toccò il piccolo crocifisso. Andy l'aveva comprato per lei. Adesso le sembrava molto importante continuare a portarlo.

Aveva sentito le voci diffuse dai nuovi arrivati: un milione di morti, forse più. L.A. sprofondata almeno trenta metri sott'acqua. Le onde disseminate di cadaveri e macerie. I vampiri incartapecoriti, bruciati, scomparsi, dissolti in orribili sagome nere che fumavano e friggevano come grasso bollente in un'enorme padella. Ma circolavano anche voci di miracoli. Abitazioni strappate via e condotte in salvo sulla cresta di onde ribollenti. Centinaia di superstiti trovati dagli elicotteri e dalle imbarcazioni militari di salvataggio, aggrappati ai rottami dei tetti, a tavole di legno, a barche rovesciate e alle isole a malapena affioranti costituite dalla cima degli edifici più alti di L.A. Le migliaia che avevano sfidato i vampiri e la tempesta di sabbia per dirigersi a piedi attraverso i canyon, riuscendo a mettersi in salvo sulle Santa Monica Mountains prima che il terremoto si scatenasse. Voci a proposito di premonizioni, di atti di eroismo, di colpi di fortuna che avevano strappato centinaia di persone a una morte certa. Incontri con strane figure nella tempesta di sabbia che avevano condotto famiglie e gruppi di superstiti in salvo su posizioni rialzate e poi erano inspiegabilmente scomparse. Pura, ostinata resistenza e rabbia che avevano fatto sì che la gente seguitasse ad andare avanti, un passo alla volta, finché il pericolo era cessato.

Ora, seduta a tavola assieme a una giovane coppia e ai componenti di una famiglia che apparivano così induriti dallo shock da avere l'aria di veterani di guerra, Jo bevve il resto del succo d'arancia e guardò fuori della finestra che si trovava al suo fianco. Vide uno di quegli enormi aerei da trasporto che si preparava ad atterrare, e un altro che cominciava a muoversi in cerchio sul terreno, col sole che lo faceva risplendere come una moneta d'argento. *Continuano ad arrivare dei superstiti, grazie a Dio*, si disse. Sentiva di nuovo la speranza affacciarsi, crepitando come un fuoco prossimo a estinguersi. Non glielo doveva permettere. Adesso doveva sperare e pregare che Andy fosse a bordo di uno di quegli aerei e che, in qualche modo e in qualche posto, fosse salvo.

Una donna dai capelli castani ricci e con degli occhi scuri molto provati venne a sedersi di fronte a Jo. Aveva in mano una tazza di caffè nero e indossava un camice bianco pieno di macchie. Sul camice c'era una targhetta con una croce rossa e la scritta OWENS. La donna - un medico della Croce Rossa oppure un'infermiera, pensò Jo - sorseggiò il caffè, chiuse gli occhi

per qualche secondo, e poi li riaprì, guardando fuori della finestra in direzione degli aeroplani che stavano arrivando.

«M'immagino che sia dura», disse Jo.

La donna la guardò e annuì. «Sì. Molto. Il personale medico della Croce Rossa è arrivato qui da quattro Stati diversi, ma siamo ancora... a corto di plasma, di metaraminolo, di destrina... Be', di un sacco di cose. Ci troviamo di fronte a una quantità di casi di shock. Lei viene dalla zona di L.A.?».

«Già, è così».

«Glielo leggo negli occhi. È stata... davvero così brutta?».

Jo annuì.

«Mi dispiace». La donna si schiarì la gola e fece scorrere lo sguardo tutt'intorno per la mensa affollata, poi tornò a posare gli occhi su Jo. «Sono arrivata ieri notte in volo dall'Arizona. Non avevo idea che ci fosse tanta gente».

«Spero che ce ne siano altri», disse Jo. «Immagino che... a quest'ora sia informata di tutto».

«Uh-uh». Alzò una mano in segno di ammonizione. «Non sono autorizzata a discutere niente di quello che posso aver sentito. Ordini».

«Oh, naturalmente». Jo sorrise debolmente e distolse gli occhi. I militari non volevano che dalla base trapelasse alcuna informazione o storiella da comari. Naturalmente. Il resto della nazione andava protetto per impedire che sentisse delle creature nella notte. La rabbia le avvampò in viso, ma era troppo disgustata per lasciarla trasparire.

«È molto carina», disse la donna.

«Mi scusi?».

Le toccò la gola. «La catenina col crocifisso. Oggi ne ho viste molte. A titolo d'informazione, esco appena da un'operazione chirurgica su un uomo che ne ha ingoiata una. Gli provocava delle fitte alla parte terminale dell'intestino, e non voleva saperne di uscire. La sua è più o meno della stessa misura».

«Oh». Jo si girò sulla sedia. Un elicottero della Croce Rossa stava librandosi sopra la mensa, diretto verso la pista. Era tempo di tornare laggiù e di riprendere il lavoro di avvistamento. Doveva sapere, in un modo o nell'altro. «Be'», disse alzandosi in piedi. «Sarà meglio che lasci il posto a qualcun altro».

«Mi ha fatto piacere parlare con lei, Mrs...».

«Palatazin», disse Jo. «È un nome ungherese». Fece per andarsene, poi

si fermò. «Grazie per essere qui. Grazie per l'aiuto».

«Spero di essere stata *davvero* d'aiuto», rispose la donna.

Jo lasciò la tavola e si mosse verso la porta della sala mensa. Uscì all'aperto alla vivida luce del sole, e vide in lontananza l'enorme tendopoli che era stata allestita per dare alloggio ad altri superstiti oltre che alla maggior parte del personale dei marine. Camion e jeep facevano avanti e indietro, alzando pigre nuvolette di polvere. Altri aeroplani si stavano preparando ad atterrare, e adesso sentì che doveva assolutamente sbrigarsi.

«Aspetti un attimo», disse qualcuno alle sue spalle. Jo si girò e si trovò di fronte la donna della Croce Rossa. «Come ha detto che si chiama?».

Il cuore prese ad accelerarle. «Palatazin».

«Mio Dio», disse la donna in un soffio. «Ho subito... Ho... pensato che il crocifisso sembrava identico. Quell'uomo... è... suo marito?».

Jo rimase senza parole per lo shock. Le labbra si mossero a vuoto per alcuni secondi prima che riuscisse a pronunciare il nome. «Andy?», sussurrò. Cominciò a piangere, e la dottoressa Owens le mise un braccio intorno alla spalla e l'accompagnò in fretta a una jeep parcheggiata. La fece salire e la portò a un edificio intonacato in bianco che fungeva da base operativa della Croce Rossa. Il primo locale in cui Jo entrò - tremante, con la paura che la dottoressa avesse commesso un tragico errore e che non si trattasse affatto del suo Andy - era pieno fino all'inverosimile di tavoli e sedie, cuccette e sacchi a pelo, una sala d'attesa improvvisata gremita di gente. Udì la vocetta acuta di Tommy gridare forte: «EHI!», prima ancora di riuscire a vederlo, e quando lui si alzò da una sedia situata dalla parte opposta della sala, sentì le ginocchia cederle. E un attimo dopo stava correndo verso di lui, ridendo e piangendo contemporaneamente. L'abbracciò forte, incapace di spiccicare una sola parola. Un'altra persona, un uomo con la barba incolta e una t-shirt lurida, s'alzò anche lui in piedi. Il puzzo che si levava a zaffate dalla sua persona gli aveva fatto il vuoto attorno per un raggio di tre metri.

«Credevamo che foste morte!», disse Tommy, con gli occhi lucidi di lacrime. A Jo sembrava in condizioni discrete, tutto sommato, ma portava stampati sul viso dei segni che non avevano nulla a che fare con la sua giovane età. «Pensavamo che il terremoto vi avesse inghiottite entrambe!».

«No, no. E come avete fatto *voi* a scamparla?».

«Ci è finita la benzina. Abbiamo dovuto passare la notte in una caverna sulle montagne. C'erano con noi un'altra ventina di persone. Le scosse sono andate avanti per tutta la notte. Poi abbiamo sentito gli elicotteri, e ci

hanno individuati coi riflettori poco prima dell'alba. Poi siamo... Dio, come sono contento di vederla!».

«Andy», chiese Jo, e guardò la dottoressa Owens. «Sta bene?».

Gli occhi della donna si fecero più scuri. «Gli abbiamo rimosso l'ostruzione intestinale circa un'ora fa, ma... era molto depresso. Si è trattato di un intervento relativamente semplice, ma ci ha chiesto un paio di volte di lasciar perdere». Guardò Tommy, poi di nuovo Jo. «Penso che se la sia vista davvero brutta».

«*Lo* abbiamo trovato», disse Tommy, con la voce rotta da nuova tensione. Un brivido gli percorse rapidamente la schiena. Da quando diverse ore prima erano stati trasferiti lì a bordo di un Hercules C-130 e da quando Palatazin aveva cominciato ad accusare dei crampi, non era riuscito a liberarsi della sensazione che una creatura dagli occhi brucianti li stesse tuttora braccando, tallonandoli da presso senza farsi vedere. Era convinto che il tempo passato a guardare film horror fosse terminato. D'ora in avanti sarebbe stato un fan delle commedie brillanti.

«Su al castello», disse. «Il Maestro».

«È la verità sacrosanta!», intervenne l'uomo con la barba. «I succhiasangue lassù brulicavano come mosche!».

«È finita?», chiese a Tommy, ma il ragazzo non era in grado di rispondere.

Un'infermiera della Croce Rossa e un uomo tarchiato con un'uniforme bianca sbucarono da una porta alle spalle di Jo e si avvicinarono. L'infermiera disse: «È questo qui», e indicò col dito l'uomo con la barba. «Ha addosso abbastanza luridume da impiantare un allevamento di pidocchi e si rifiuta di fare la doccia. Gli ho detto che non può rimanere nell'area dell'infermeria, dottor Whitcombe, ma...».

«La *doccia*?», mormorò l'uomo con la barba, guardando verso Tommy con aria disperata.

«Hai sentito. Gesù, sei indecente!». Il medico chiuse una mano grossa come una pala sulla spalla del Ratto. «Stammi a sentire, abbiamo già abbastanza problemi e l'ultima cosa che vogliamo è il colera. Che fai, vieni da solo o devo chiamare i soldati?».

«La *doccia*», ripeté incredulo.

«Già. Col sapone disinfettante. Andiamo».

Il Ratto s'avviò brontolando, con le spalle basse in segno di rassegnazione. Arrivato alla porta, si bloccò e disse a Tommy, «Non perdere la fiducia, mio piccolo amico». Quando il medico gli strinse di nuovo la spalla, il

Ratto gli lanciò un'occhiata altezzosa, si divincolò, e infine attraversò la soglia.

«Voglio vedere mio marito», disse finalmente Jo alla dottoressa Owens. «Adesso».

«D'accordo. È di sopra». Indicò una scala accanto alla quale era stata sistemata una scrivania dove una coppia di infermiere stava sistemando delle cartelle. Un cartello sopra la scrivania avvertiva VIETATO L'ACCESSO.

Quando Jo si girò a guardarlo, Tommy le disse: «Aspetto qui. Non vado da nessuna parte». Jo annuì e seguì la dottoressa Owens per le scale. Il cuore le martellava in gola mentre percorrevano un corridoio lastricato in cemento dove una serie di grandi stanze s'apriva su entrambi i lati. Sembrava che il posto fosse stato utilizzato come edificio scolastico, dato che lungo il corridoio erano ammucchiati molti banchi. Ora il fabbricato era stato trasformato in un ospedale d'emergenza. Jo vide dei letti attraverso le porte aperte, sei o forse più per ogni stanza. Infermiere e medici erano affaccendati a spingere lettighe e carrelli ricolmi di materiale sanitario.

«È ancora abbastanza intontito», l'avvertì la dottoressa Owens, «e non so se sarà in grado di connettere. Ma sono certa che vederla lo farà sentire molto meglio». Si fermò a controllare un foglio appiccicato alla parete a fianco di una delle porte. C'era su un elenco di sei nomi. «A. Palatazin», lesse la dottoressa Owens. «Meno male che il suo nome è uno di quelli che non si dimen...». Si girò, rendendosi conto che Jo l'aveva oltrepassata ed era entrata nella stanza. Non vide alcun motivo d'attardarsi. C'era ancora da fare un bel po' di lavoro.

Jo si fermò all'interno della stanza, scrutando i letti uno a uno. Nella tenue luce che filtrava dalle veneziane chiuse, vide solo estranei, gente addormentata, un paio di persone ingessate. Uno di loro, una giovane donna, si lamentava piano nel sonno. Le balenò un'idea folle: *E se Andy non si trovava affatto lì? Se avevano fatto un pasticcio con i documenti? Se la dottoressa s'era sbagliata? Se avevano semplicemente fatto confusione?*

E poi alzò gli occhi sull'ultimo letto dalla parte opposta della stanza, proprio sotto la finestra, e mosse un passo esitante in quella direzione. *No. Non poteva essere Andy quello sdraiato lì, intubato e attaccato a un trespolo che sorreggeva una sacca di plasma. Era uno molto più vecchio, con la faccia terrea adagiata contro il cuscino.* Mosse un altro passo. Era coperto con un copriletto blu scuro, ma riuscì a vedergli una serie zigzagante di cerotti attaccati proprio sotto il mento, e si portò una mano alla bocca per soffocare un grido. In un altro letto un giovane nero si agitò irrequieto,

con un braccio e una gamba attaccati a fili e carrucole. Aprì gli occhi, la fissò per qualche secondo, poi li richiuse con un singulto soffocato.

Jo si accostò al letto di Andy e gli passò un dito lungo la guancia. Il viso, pallido com'era, le sembrò bellissimo. Le parve che nella massa riccia dei capelli ci fosse molto più grigio. Infilò una mano sotto la coperta e il lenzuolo, gli prese il polso e controllò il battito. Era debole, fragile come la preziosità stessa della vita. Ma che cosa stupenda era, che meraviglia. La vita era dolorosamente breve, ma questo ne rappresentava la sfida - fare del proprio meglio nel tempo concesso, invecchiare e modificarsi e crescere. E questo era qualcosa che i non-morti non avrebbero mai potuto fare. Era un dono che a loro era negato.

Andy mosse le dita. Lei gli prese la mano, non l'avrebbe lasciata per nessuna ragione al mondo. Lentamente aprì gli occhi. Guardò per un attimo il soffitto, poi, con sforzo evidente, girò la testa verso di lei. Quando la mise a fuoco, chiese con un sussurro rauco: «Jo?».

«Sono io. Sono io», lo rassicurò. «Sono qui, Andy. Adesso va tutto bene. Sono viva. Gayle è viva. E grazie a Dio lo sei anche tu...».

«Viva?», mormorò lui. «No, sto sognando...».

Lei scosse la testa, con gli occhi luccicanti di lacrime. «È vero, Andy. I marine sono venuti a prenderci prima che il terremoto avesse inizio. Tommy mi detto quello che è successo».

«Tommy? Dov'è?». Batté gli occhi, incerto se stesse o meno sognando.

«Al piano di sotto. Sta bene».

Palatazin rimase a fissarla per un lungo istante, poi la faccia gli crollò come uno specchio che va in frantumi. Le prese una mano fra le sue e se la portò alle labbra. «Oh, Dio», sussurrò. «Non sei morta... Non sei morta...».

«Va tutto bene», disse piano Jo, passandogli una mano sulla fronte e fra i capelli. «Adesso andrà tutto bene, vedrai...».

Ci volle almeno un minuto prima che lui potesse parlare di nuovo, e quando lo fece fu con una voce esile e distante che fece capire a Jo come lui stesse disperatamente cercando di mantenersi cosciente. «I vampiri», disse. «Sono spariti».

«Spariti? E come?».

«L'oceano. L'acqua salata. È arrivato ruggendo e... forse qualcuno è riuscito a scamparla, ma non molti... Non molti. Credo - spero - che il loro re sia morto. Non l'ho più visto dopo che è cominciato il terremoto, ma...». Si ricordò di padre Silvera e del giovanotto e della vampira che aveva trovato il coraggio di rinnegare la propria esistenza, salvando così sia lui sia

Tommy. Avrebbe pregato per tutti loro, perché erano stati tutti coraggiosi, e le loro azioni combinate avevano contribuito a fermare l'avanzata dell'esercito dei vampiri. Pensò che forse padre Silvera poteva essere sopravvissuto, ma ne dubitava. Era certo che il prete fosse morto lottando, e che il re vampiro fosse stato distrutto dal crollo del castello o dall'enorme calderone ribollente d'acqua salata. Se no... Palatazin chiuse gli occhi. Non riusciva a pensare a quella eventualità, non ancora. Ma per il momento la metastasi del loro cancro era stata stoppata.

«Adesso che facciamo?», gli chiese Jo.

Aprì gli occhi. «Andiamo avanti», disse. Troviamo un altro posto per vivere. Ci buttiamo dietro le spalle quello che è successo. Ma *non* dimentichiamo. Non pensavano che fossimo così forti. Non pensavano nemmeno che fossimo capaci di reagire. Ma l'abbiamo fatto. E possiamo ancora farlo, se dobbiamo». Fece una pausa, poi sorrise debolmente. «Credi che adesso potrei trovarmi quel famoso lavoro di capo della polizia in qualche cittadina? A una bella distanza da qui».

«Sì», rispose piano lei, ricambiandogli il sorriso. «So che puoi».

Lui assentì. «Io... non sarò più lo stesso per un pezzo, Jo. Dovrai aiutarmi a capire e a... convivere con quello che è successo...».

«Lo farò».

«E Tommy, anche», aggiunse lui. «Non ha più i genitori, non è nemmeno sicuro di cosa gli sia capitato quella notte e di come sia finito da noi. Magari... è meglio che non ricordi mai, ma penso che un giorno lo farà. Dovremo tutti e due essere forti anche per lui».

«Sì», promise lei.

Le strinse la mano e gliela baciò. «La mia brava Jo», le sussurrò. «Forte come una roccia».

«Non ti lascio solo», gli disse. «Dormirò dabbasso sul pavimento se devo, ma non ti lascio finché non sarai di nuovo in piedi».

«Dio salvi il medico che dovesse cercare di buttarti fuori», commentò Palatazin. E guardando quel viso luminoso, seppe che c'erano cose che avrebbe dovuto dirle, ma non ci riusciva, non ancora. Sapeva che i vampiri erano scomparsi, sì, ma il Male che li aveva generati e aveva dato loro il potere continuava a vivere, in qualche punto oltre i confini oscuri, dove il mondo tremava fra notte e giorno, dove le creature che governavano il regno della mezzanotte avevano dimora. Il Male sarebbe tornato, forse sotto una forma diversa, ma con lo stesso orribile scopo. Aveva appreso una lezione, stavolta, ed era improbabile che potesse ripetere il medesimo errore.

E suo padre infestava le rovine del monastero in cima al Monte Jaeger assieme alle altre creature ghignanti del suo villaggio natale. Un giorno suo padre avrebbe dovuto trovare requie, tutti loro avrebbero dovuto trovarla, e Palatazin era sicuro che, se non poteva essere la sua stessa mano a guidare il paletto, allora sarebbe stata quella di qualcun altro, forse... quella di Tommy, cresciuto e divenuto più forte e più saggio. Ma quelle erano tutte questioni che riguardavano il futuro, e non voleva pensarci proprio adesso.

I contorni di quello che Palatazin vedeva andavano velandosi. Jo non era mai apparsa più bella; la vita non era mai sembrata un dono più prezioso.

«Ti amo», disse.

«E io amo *te*». Si piegò a baciargli la guancia, mentre una lacrima cadeva dal suo viso su quello di lui, e quando rialzò la testa vide che s'era riaddormentato.

3.

Alle dieci in punto Gayle s'alzò silenziosamente dalla cuccetta della baracca e si diresse alla porta. C'erano ancora persone sveglie che sussurravano nel buio, ma non le prestarono attenzione. Un bambino sbottò improvvisamente a piangere, svegliandosi da un incubo, e Gayle sentì una voce di donna mormorare qualcosa con dolcezza mentre lei raggiungeva la porta e scivolava fuori nella fredda oscurità del deserto.

Il cielo era punteggiato di stelle, ma non c'era luna, fatto che le fece non poco piacere. Solo pochissime sagome si muovevano lungo la strada. Nelle altre baracche brillava qualche luce residua e ogni tanto la brace d'una sigaretta risplendeva nella notte. Stava svoltando l'angolo del fabbricato quando fu investita dalla luce abbagliante di fari. Una jeep con a bordo due membri della polizia militare s'arrestò al suo fianco, e lei si fermò immediatamente.

«C'è il coprifuoco dopo le dieci, Miss», disse uno dei due. «Non lo sapeva?».

«Oh, il coprifuoco? Mi dispiace, non sapevo di infrangere delle regole. Ero uscita a fare due passi, per riflettere».

«Uh-uh. A che baracca è assegnata, prego?».

«Quella laggiù». Indicò un edificio circa cinquanta metri più avanti, dal lato opposto della strada.

«Farebbe meglio a rientrare per la notte, Miss. Salga e le diamo un pas-

saggio».

«No, davvero io...». Fece una pausa, aggrottò le sopracciglia, e cercò di fare del suo meglio per spremersi qualche lacrima. Riuscì solo ad assumere un'espressione inebetita, ma s'immaginò che potesse bastare. «Ho... bisogno di rimanere un po' sola. Per favore. Devo riflettere».

«Coprifuoco alle dieci, Miss», disse il militare. Controllò l'orologio. «Sono le dieci e otto».

«Ho... perduto mio marito nel terremoto», disse Gayle a bassa voce. «Avevo bisogno di uscire all'aperto e camminare un po'. Sentivo le pareti soffocarmi».

Il primo militare annuì, lanciò uno sguardo al collega e poi tornò a posare gli occhi su Gayle. L'espressione s'era lievemente ammorbidita, ma gli occhi erano ancora duri. «Mi dispiace per suo marito, signora, ma temo che dovrà uniformarsi al coprifuoco come tutti gli altri. Naturalmente non credo che sarà un grosso problema se vuole terminare la sua passeggiata, che ne dici, Roy?».

«No», rispose l'altro militare, mettendo in moto.

«Va bene, allora. Ma dopo, dritta alla sua baracca, signora. Buonanotte». Le fece un rapido cenno di saluto e subito dopo la jeep la superò, con i fanalini che lampeggiarono brevemente prima che svoltasse a sinistra e scomparisse.

Cazzo! Pensò Gayle. *Devo fare attenzione a questi due!* Completò velocemente il giro della baracca, con il rumore dei passi che risuonava forte sul lastricato in modo inquietante. Continuò a guardarsi indietro ogni tanto, ma i militari non tornarono. *Perché dovrebbero?* Si chiese. *Si sono bevuti la mia storiella.*

Trovò la jeep parcheggiata di fronte a un grosso cassonetto verde. Le chiavi erano inserite nel quadro, e sotto il sedile lato passeggero c'erano una borraccia e alcuni oggetti avvolti nel cellofan. Lacerò l'involucro e trovò una lampadina tascabile a forma di penna, una bussola e una mappa della base che comprendeva il terreno desertico e la roccia lavica che si estendevano a est. Sembrava davvero una zona impervia, ma non aveva scelta. Chaplain Lott aveva fatto quello che poteva per aiutarla - adesso toccava a lei.

Ok, si disse. *È ora di muoversi.* Accese la lampadina e studiò per un minuto la mappa, poi trovò con l'aiuto della bussola la direzione est e avviò il motore. Le sembrò che il rumore fosse abbastanza forte da svegliare tutti i marine nel raggio di venti chilometri. Vide una luce accendersi in un fab-

bricato a poche decine di metri e, in preda al panico, premette l'acceleratore a tavoletta. Era intenzionata a dirigersi più a est possibile, ma diverse volte scorse le luci di un camion che sopravveniva in direzione opposta o di una jeep un po' più avanti, e svoltò bruscamente su un'altra strada oppure si fermò per qualche minuto al riparo di un edificio per aspettare e riprendere coraggio. Più avanzava verso est, più le costruzioni si facevano isolate e buie. Infine si guardò indietro e vide che era quasi fuori della base. Dritta proprio davanti a lei si ergeva una catena montuosa che, sotto la luce delle stelle, assomigliava a un gruppo di scheletri neri. La strada lastricata terminava all'altezza di un gruppo di capannoni circondati da un alto reticolato di filo spinato. Gayle abbandonò la strada e s'inoltrò nel deserto, con le gomme della jeep che sobbalzavano su rocce e formazioni di cespugli.

Un'apparizione mostruosa s'avvicinò planando dalle montagne, lampeggiando di luci rosse, verdi e bianche. Era un altro aereo da trasporto Hercules, che s'abbassava per atterrare sulla pista. Vide il chiarore verde dell'abitacolo e il frastuono dell'aereo che la sorvolava la assordò. Poi l'aereo passò, lasciandosi dietro una scia tremolante d'aria bruciata mentre il rombo lentamente andava spegnendosi a distanza. Gayle si ricordò di quello che Lott le aveva detto a proposito delle torrette d'avvistamento e spense immediatamente i fari. La notte l'avvolse, ma ben presto fu in grado di vedere abbastanza bene con la sola luce delle stelle. Il deserto s'estendeva in ogni direzione e le montagne sembravano venirle incontro. Più d'una volta dovette correre il rischio d'accendere la lampadina per controllare la bussola.

Una torretta sembrò sbucare fuori all'improvviso, vicina in modo impressionante, simile a una trivella petrolifera con in cima una grossa scatola di vetro. Gayle sterzò bruscamente cercando di girare al largo, aspettandosi da un momento all'altro di essere investita da un fascio di luce perforante, ma non accadde nulla. Il terreno cominciò a salire ai piedi di colline disseminate di cactus, introducendola gradualmente alle montagne. S'imbatté in quello che sembrava niente più che un sentiero per capre dissestato e fitto di cespugli, dove la jeep passava a malapena, ma s'avviò comunque lungo di esso. S'accorse di un debole *chuck chuck chuck* che sembrava avvicinarsi progressivamente. Spense il motore della jeep. Un elicottero la sorvolò muovendosi basso e lento, poi s'allontanò verso ovest.

Poco dopo passò vicina a una seconda torretta appollaiata in alto sulla rocce. Il versante opposto della montagna presentava un terreno ancora più impervio - gole profonde, fenditure, dune molto alte disseminate un po'

dovunque. Si domandò dove si sarebbe diretta quando - e se - ce l'avesse fatta a uscire dal perimetro della base. Las Vegas? Flagstaff? Phoenix? Non aveva con sé né denaro né documenti, nient'altro al mondo se non i vestiti che aveva indosso. Non era nemmeno in grado di provare di essere una superstite del terremoto, men che mai una giornalista. Se avesse tentato di presentarsi agli uffici di qualche piccolo quotidiano parlando di vampiri, l'avrebbero presa a pedate nel sedere o avrebbero chiamato un'ambulanza per farla portare via. Ma doveva almeno provarci. Di sicuro c'erano dei dispersi che erano riusciti a scappare da L.A. coi propri mezzi, che a quest'ora avevano preso un telefono e avevano cominciato a chiamare amici e parenti per raccontare storie agghiaccianti. Le prime reazioni sarebbero state di scherno - isterismo di massa, aveva detto Lott? - ma se le storie fossero state ripetute di continuo, da centinaia di persone diverse, ogni editore nella nazione avrebbe dovuto cominciare a drizzare le orecchie. Si trattava prima di tutto di convincere qualcuno a metterle a disposizione una macchina da scrivere e una scrivania nell'ufficio di qualche giornale, e se in quel posto non avessero accettato l'articolo, sarebbe andata a proporlo al successivo, e a un altro, e a un altro ancora. *Al diavolo*, pensò, poteva anche lavar piatti e vivere in un motel pieno di pulci, se proprio doveva, ma era risoluta a trovarsi in prima linea quando la faccenda sarebbe deflagrata. Allora qualcuno avrebbe comprato il suo pezzo, e da lì avrebbe potuto ricominciare la sua strada. Pensava che entro un anno sarebbe stata in grado di procurarsi l'accesso a una testata di prestigio, magari il *New York Times* o *Rolling Stone.* In ogni caso un giornale con la sede lontana il più possibile dalla California.

Un elicottero proveniente da sud sbucò all'improvviso dalla notte, volando a meno di venti metri dal suolo. La sorvolò con un frastuono assordante, spaventandola e facendole inchiodare i freni. Il velivolo virò immediatamente per tornare indietro, e Gayle si rese conto che dovevano aver visto gli stop. Premette l'acceleratore a tavoletta, sapendo che non c'era dove nascondersi. Il terreno avanti a lei era miseramente spoglio, un susseguirsi di dune sabbiose e di rocce rossastre. L'elicottero la sorvolò nuovamente. La sabbia l'accecò per un attimo, e quando si schiarì gli occhi, lo vide prepararsi a un terzo passaggio. Un faro s'accese sotto la struttura del velivolo, iniziando una lunga, lenta ricerca.

Gayle cercò disperatamente di procedere a zigzag. Poi il faro la inquadrò da dietro, illuminando la jeep. La superò e tornò indietro, accecandola con il fascio di luce ad alta intensità. Al di sopra del fracasso congiunto del

motore della jeep e delle pale dell'elicottero, sentì una voce amplificata da un altoparlante: «Accosti! Sta violando la legge marziale! Si fermi immediatamente!».

Gayle sterzò bruscamente, uscendo dal raggio del faro. Se la fermavano, sapeva che non avrebbe avuto una seconda opportunità di lasciare la base. La luce calda e abbagliante la scovò nuovamente. Sopra la sua testa la voce scandì un nuovo avvertimento: «...violando la legge marziale. Se non si ferma subito, dovremo fermarla *noi*». *Cristo!* Pensò. *Che possono fare, spararmi? Magari colpi a salve d'avvertimento, o forse mireranno alle gomme, ma non credo che sparerebbero a un civile!* Avrebbe visto il loro bluff. Il vento la schiaffeggiò, mentre un turbine di polvere e sabbia le vorticava intorno, alzato dalle pale dell'elicottero. Si stava inerpicando su un pendio disseminato di cactus, con le ruote che sobbalzavano sopra la roccia color porpora. Sentì un suono martellante e guardò. A circa un metro e mezzo sulla sinistra vide scintille e zampilli di polvere alzarsi da terra a tracciare un percorso geometrico - proiettili. Si sentì gonfiare di rabbia, e quando la fila successiva di pallottole sparate da una mitragliatrice con precisione millimetrica colpì terra appena davanti a lei, si rese conto che stavano cercando di farla deviare lateralmente. Continuò a tirare dritto.

Alla sommità del pendio, sentì la jeep sussultare impazzita. Il volante le sfuggì dalle mani e capì che quei bastardi avevano colpito una gomma. Lottò per mantenere il controllo mentre il veicolo si precipitava giù lungo il versante opposto del pendio. Scartò sulla destra e, attraverso un nugolo di polvere, vide quello da cui l'elicottero aveva cercato di tenerla lontana: un alto recinto di filo spinato ai piedi del pendio e, oltre esso, una pianura irta di cespugli e cactus. Il confine della base. Controsterzò, temendo per un attimo che il recinto potesse essere elettrificato, poi la jeep vi si schiantò contro, travolgendolo e passandovi sopra ruggendo. L'elicottero le tenne dietro, cercando di librarsi in modo da sbarrarle il passo. Per nulla intimidita, Gayle proseguì dritta passandogli al di sotto e lasciando il velivolo a girare su se stesso come un insetto impazzito. La inquadrò ancora e la tallonò per qualche altro minuto, finché non oltrepassò un cartello in cima a un palo conficcato nella sabbia. Si girò a guardarlo e grazie all'alone del faro dell'elicottero lesse le parole: PROPRIETÀ DEL GOVERNO DEGLI STATI UNITI - VIETATO L'ACCESSO OLTRE QUESTO PUNTO. L'elicottero le fu addosso abbassandosi, con il faro che le feriva atrocemente gli occhi. Poi lentamente cambiò direzione e si allontanò, sconfitto. La luce si spense.

Gayle non rallentò l'andatura. Meno di due chilometri più avanti il copertone posteriore sinistro sbandò, ridotto a brandelli, e il cerchione tracciò un solco profondo nella sabbia prima che il veicolo s'arrestasse. Spense il motore e rimase per qualche minuto seduta, incapace di controllare il tremore che la pervadeva. Poi prese a studiare la mappa. Stando ad essa - e sperava d'aver letto bene la bussola fino ad allora - tre o quattro chilometri più avanti doveva esserci una strada che portava a un posto che si chiamava Amboy. Prese la carta, la lampadina e la borraccia, controllò la bussola ancora una volta e s'avviò a piedi.

Nel tempo che impiegò a raggiungere la sottile striscia nera della strada, si era alzato un vento gelido. Le gambe le dolevano da morire, ma non aveva tempo per riposarsi. Aveva visto altri elicotteri aggirarsi in cielo a distanza, e si aspettava che da un momento all'altro un camion carico di soldati sbucasse rombando dal deserto alla sua ricerca. Si diresse a nord, verso Amboy, qualunque cosa fosse. Qualcosa si mosse strisciando proprio davanti a lei, e si rese conto rabbrividendo che doveva essersi trattato di un crotalo. Proseguì facendo attenzione a dove posava i piedi e fu sorpresa quando vide apparire all'orizzonte dei fari. Cominciò ad agitare le braccia per richiamare l'attenzione, poi rifletté che le luci potevano benissimo appartenere a una jeep o a un camion militare mandati a cercarla dalla base. Abbandonò in fretta la strada e s'acquattò in una fenditura tra le rocce che distava una decina di metri.

I fari si fecero più intensi e il veicolo prese forma. Era un furgone bianco e, quando le passò accanto, Gayle vide la scritta NBC NEWS sulla fiancata sotto il logo a forma di coda di pavone. S'alzò di scatto e uscì allo scoperto gridando: «EHI!», ma l'automezzo proseguì in direzione sud senza neppure rallentare.

Be', pensò Gayle, *comunque era diretto dalla parte sbagliata.* Dopo altri due chilometri si sentiva come se avesse nelle gambe un paio di molle tese, e le sembrava che il terreno brulicasse di serpenti a sonagli. Si domandò se ad Amboy avrebbe trovato un telefono. Non aveva visto né sentito da parecchio tempo i suoi genitori, ma s'immaginava che si trovassero tuttora a Susanville, a guardar l'erba crescere. Suo fratello Jeff aveva ormai sedici anni e probabilmente bazzicava la pista di pattinaggio sul ghiaccio mentre i suoi vecchi gestivano il loro piccolo drugstore. Malgrado avesse avuto qualche divergenza d'opinione con i genitori, sapeva che avrebbe dovuti chiamarli, anche soltanto per informarli che era viva. Se le avessero chiesto di tornare a casa e perfino se si fossero offerti di venirla a prendere, a-

vrebbe rifiutato. Assolutamente.

Dei fari sbucarono veloci alle sue spalle, proiettando la sua ombra sul fondo stradale. Una Buick blu scuro ultimo modello la superò e proseguì per almeno una ventina di metri prima di rallentare e fermarsi. Poi fece inversione, e il guidatore la fissò attraverso il finestrino. «Ha bisogno di un passaggio?», chiese.

«Può giurarci», rispose Gayle senza stare a pensarci su. Le fece segno di salire e lei montò, appoggiando la carta stradale e la borraccia nello spazio tra i due sedili. L'uomo avviò il veicolo e Gayle prese a massaggiarsi i polpacci indolenziti. «Dov'è diretto?».

«A est», disse l'uomo.

«Anch'io. Quanto a est?».

«Più che posso».

«Bene». Gayle tirò fuori dalla tasca il pacchetto di Winston e gliene offrì una. Lui fece segno di no, e lei cercò l'accendino. «È stata una fortuna che sia sbucato fuori lei, altrimenti m'avrebbe aspettato una bella passeggiata».

«Che ci fa quaggiù?», chiese l'uomo. «Tutta sola, voglio dire?».

«Ero... ehm... la mia macchina ha avuto un guasto qualche chilometro più indietro. Ho lasciato L.A. prima che si scatenasse il terremoto, e la sola cosa che voglio è mettere più chilometri possibile tra me e quel posto». Fece scattare l'accendino e s'accese la sigaretta, studiando l'uomo alla debole luce. Era robusto, con le spalle larghe e mani grandi; indossava una camicia rossa a scacchi e pantaloni scuri con uno strappo su un ginocchio che metteva a nudo una ferita non del tutto rimarginata. Aveva tagli sulle nocche, inoltre, e Gayle vide che un orecchio sembrava passato per un tritacarne. Portava degli occhiali molto spessi, riparati alla meglio con del nastro adesivo nero, e dietro le lenti gli occhietti guizzanti avevano un aspetto acquoso e... sinistro. Sembrava che cercasse di osservarla senza girare la testa. Aveva un graffio sul mento e altre escoriazioni sulla guancia. Il viso, illuminato dall'alone verde del pannello degli strumenti, era caratterizzato da una mascella larga e da labbra molto sottili. Aveva un'aria risoluta, pareva spinto da una gran fretta, e quando Gayle sbirciò il tachimetro, vide che viaggiavano quasi a centocinquanta. Infine l'uomo si decise a voltare la testa e guardarla, poi riportò gli occhi sulla strada. Sotto il suo sguardo Gayle si sentì... infangata.

Si mosse sul sedile a disagio e inspirò una boccata di fumo a pieni polmoni. I fari illuminarono un cartello stradale verde: AMBOY - 3. «Amboy», disse Gayle. «Può lasciarmi lì».

Lui rimase in silenzio. Le mani poderose si strinsero al volante, e Gayle pensò che se avesse esercitato una pressione appena maggiore gli si sarebbe potuto spezzare fra le mani. «Era anche lei a L.A.?», gli chiese.

«Sì», rispose lui a bassa voce. Un mezzo sorriso gli attraversò il viso per un attimo, poi sparì.

«Allora sa di *loro*? Dei vampiri?».

Lui guardò la strada.

«Ho sentito che sono morti tutti», proseguì Gayle. «O almeno la maggior parte. Può darsi che alcuni siano riusciti a scappare, ma non potranno nascondersi per sempre. Faranno degli errori. Il sole finirà per sorprenderli, se non l'ha ancora fatto. E io farò del mio dannato meglio per accertarmi che tutti gli altri siano informati su di loro».

L'uomo le gettò una rapida occhiata. «Come?».

«Sono una giornalista», rispose lei. «Scriverò un articolo che scatenerà un putiferio, appena troverò qualcuno che me ne dia l'opportunità. È solo questione di tempo. Ehi, sta oltrepassando...». Ma già sfrecciavano rombando attraverso un gruppo di edifici bui illuminati fugacemente dai fari, con il tachimetro sempre inchiodato a centocinquanta. «Quella era Amboy», disse Gayle preoccupata. «Era lì che volevo scendere».

«No. Non è lì che sta andando».

«Che intende dire?». Strinse gli occhi, e si sentì trafiggere da una punta acuminata di paura.

«Non ad Amboy. Lei è una bugiarda. Non ho visto nessuna macchina ferma sul lato della strada. Quindi è una bugiarda, non è così?».

«Senta, io...».

«Non ho alcuna intenzione di starla a sentire», la interruppe l'uomo. Si toccò la fronte ed emise un lamento, come se gli dolesse. «Ho ascoltato anche troppe bugie. E adesso lei vuole scriverne delle altre, vero? Su di *loro*». Pronunciò quell'ultima parola con un tono reverenziale. «So... So bene che tipo di persona è lei». Gli occhi si scurirono e le labbra s'arricciarono per l'amarezza. «Siete tutte uguali, tutte. Siete tutte come *lei*...».

«Lei? Chi?».

«Lei», ripeté l'uomo quasi sussurrando. «Mi ha fatto delle cose per farmi dolere la testa. Diceva che non m'avrebbe mai lasciato, che non avrebbe mai permesso che mi portassero via. Ma mentiva. Diceva che aveva commesso uno sbaglio, che io ero fuori di testa e che se ne sarebbe andata. Ecco chi».

Gayle si allontanò da lui il più possibile, quasi appiccicandosi allo spor-

tello, con gli occhi sgranati per il terrore.

«Non può ingannare Waltie», disse. «Non può più ridermi dietro, no. Perché adesso io *ho* il potere! È dentro di me!».

«Sì, certo. Perché non se ne fila via, e io...».

«Non sono scemo!», esclamò a voce alta. «Non lo sono mai stato!». La guardò con occhi brucianti che sembravano volerla incenerire. «Quello lì pensava che fossi uno scemo. Voleva portarmi alla polizia. Sapevo in ogni momento quello che aveva intenzione di fare! Avanti, guarda, GUARDA, HO DETTO!». Indicò con la testa il sedile posteriore.

Gayle guardò, con il cuore che le galoppava impazzito. Incastrato giù nel pavimento del sedile posteriore c'era un uomo morto, a torso nudo, con delle ferite nere sulla gola. La faccia era gonfia in conseguenza di un pestaggio. Gayle sentì un sussulto allo stomaco. Strinse la maniglia della portiera e guardò la landa desertica che scorreva a centocinquanta all'ora.

«Le impedii di andarsene», riprese, «ma la portarono via con un'ambulanza. Poi arrivarono i *medici.* Continuavano tutti a... scavarmi dentro. A scavarmi il cervello fino... ad aprirlo in due», grugnì l'uomo. «Ma non rideranno più. Non lo farà più nessuno. Ho il potere...».

«Quale... potere...?».

«Il *suo* potere!», esclamò l'uomo. «Adesso se n'è andato, se ne sono andati tutti, ma io devo portare un messaggio a quelli che aspettano! Devo... Devo dir loro che è tempo di colpire!». Aveva gli occhi spiritati, che le lenti ingigantivano fino a farli apparire come due piattini da tè incrinati. «Lo faranno. Faranno qualsiasi cosa dica loro, perché io ero il pupillo del Maestro e sono stato seduto ai suoi piedi adorandolo e... l'ho *toccato*...!».

«Noooooo», mormorò Gayle arrochita, cercando di farsi più piccola.

«Sono io il prescelto, sono io che devo proseguire per lui. Devo scovarli in ogni città e dir loro che è tempo di trovare un nuovo Maestro, di unirsi tutti». Si massaggiò un punto della fronte. «Vinceranno, la prossima volta», sussurrò. «E mi faranno come loro, così che possa vivere in eterno...». Ridacchiò, poi si rannuvolò subito in volto.

La Buick superò sfrecciando un cartello con scritto: SVINCOLO STRADA INTERSTATALE 40-5. L'uomo cominciò a rallentare. Lasciò la strada e s'avviò per il deserto. Gayle si guardò disperatamente intorno, ma non c'era niente - solo una grande distesa, cactus e cespugli. Le stelle brillavano con gelida indifferenza. Quando il tachimetro scese sotto i sessanta, Gayle cercò di saltar fuori, ma l'uomo l'afferrò per i capelli trascinandola indietro sul sedile. Si girò e cercò di colpirlo con la sigaretta accesa, ma lui

le ghermì il polso e gliela fece cadere di mano scuotendola. La macchina si fermò e lui le strinse una mano attorno alla base del collo. La terribile pressione le annebbiò il cervello. Lui aprì lo sportello di guida e la trascinò fuori, mandandola a cadere sul terreno sassoso.

Prese a strisciare in modo frenetico. Lui le andò dietro, con le labbra umide e luccicanti, e la ributtò giù con un calcio ogni volta che cercava di rialzarsi. «Non posso lasciarti in vita», disse piano. «Tu vuoi danneggiarli, non è vero? Tu vuoi danneggiare me...».

«No...», s'affrettò a smentire Gayle. «No... Io non...».

«BUGIARDA!», sbottò lui, scalciandola su un fianco. Lei gridò di dolore e si rannicchiò, cercando di ripararsi il viso con le mani. Lui la sovrastava, una sagoma oscura stagliata nella notte, con il respiro accelerato e arrochito. Apriva e chiudeva le mani lungo i fianchi, con i tendini in rilievo sui polsi come se stesse stringendo un paio di molle invisibili. «Devi morire. Adesso».

E poi le fu sopra, pigiandole un ginocchio nell'addome. La prese per la gola e cominciò a stringere. Lei lottò e lo colpì, cercando di sottrarsi rotolando via, ma il peso di lui la teneva inchiodata e adesso cominciava a sentire il sangue affluirle alla testa. Lo colpì sul viso, facendogli volar via gli occhiali. «Dai», le fece lui, sogghignando. «Forza. Combatti. Dai...».

Gayle gli spinse il mento indietro, uggiolando come un animale ferito. Lui mandò un gemito di piacere sentendo il corpo di lei che rabbrividiva. Le mani della ragazza si levarono ancora una volta in aria, poi ricaddero giù. Lui chiuse gli occhi, con il respiro che gli era diventato una specie di rantolo.

La destra di lei toccò un sasso appuntito che aveva proprio sotto la testa. Si concentrò per chiudergli intorno le dita mentre puntini rossi e neri cominciavano a vorticarle davanti agli occhi. Poi alzò la mano a disegnare una traiettoria disperata, colpendolo forte su una tempia. Lui grugnì, aprendo gli occhi con espressione stupita. Lo colpì ancora, di nuovo proprio sulla tempia, e lui si accasciò di fianco. Gayle scalciò per sgusciargli di sotto, in forte debito d'ossigeno. Quando cercò di mettersi in piedi, un'ondata di nausea la fece ricadere sulle ginocchia, e dovette strisciare per allontanarsi. Quando si girò a guardare, lo vide accasciato laggiù che apriva e chiudeva i pugni come un automa.

Poi improvvisamente si tirò su a sedere. La testa si piegò di scatto da un lato, come se i colpi sul cranio avessero fatto impazzire gli impulsi nervosi.

Gayle continuò a strisciare in modo frenetico, stringendo sempre il sasso nella mano. «Ti troverò!», gridò lui. «Non puoi scappare. Devo servire il Maestro... Devo... servire...». Si alzò in piedi, cadde nuovamente, si alzò barcollando e cominciò ad andarle dietro, protendendo le mani.

E poi Gayle si trovò sull'orlo di una buca profonda un metro e mezzo, col fondo disseminato di rocce e cespugli. Guardò giù e le sembrò di vedere qualcosa muoversi molto lentamente. Un secondo movimento. Qualcosa strisciò su un grande sasso. E poi un terzo, qualcosa che usciva in modo spiraliforme da un cespuglio e s'infilava in un buco. Vide un disegno a forma di diamante su una pelle squamosa, una testa appiattita e una lingua guizzante. Tre o più serpenti s'attorcigliavano gli uni con gli altri. Un altro alzò la testa annusando un essere umano. I sonagli presero ad agitarsi, con un suono morbido e persistente.

Mugghiando di rabbia l'uomo le fu sopra. Ancora una volta le strinse la gola, con la faccia lucida di sudore.

Gayle lo scalciò forte nei testicoli e lo colpì alla testa più forte che poteva. L'urlo di rabbia si spense improvvisamente. Lei gli affondò le dita nelle spalle, e cominciò a spingerlo verso la buca. Lui rimase in equilibrio sull'orlo per alcuni secondi, bilanciandosi con le mani, poi la sabbia sotto i piedi gli venne meno e cadde giù, finendo proprio nel mezzo del nido dei serpenti. Ci fu una cacofonia di sonagli infuriati e il suono prodotto da corpi che strisciavano velocemente, poi l'uomo cominciò a urlare. Le urla durarono per parecchio tempo. Quando si ridussero a un basso lamento gutturale, Gayle si costrinse a guardare giù.

Un serpente a sonagli lungo più di un metro gli stava attorcigliato sul petto. S'avventò, mordendolo a una guancia; si ritrasse e colpì di nuovo. La faccia terrea dell'uomo era coperta di morsi. I serpenti brulicavano attorno e sopra di lui, mordendolo ovunque. Gli stavano avvinghiati attorno agli arti come altrettanti bracciali. Con la sinistra ne aveva afferrato uno e gli aveva schiacciato la testa, ma la coda ancora s'agitava. L'uomo aveva gli occhi aperti, inchiodati dal terrore, che sembravano infossati nel cranio. Mentre Gayle lo guardava, cominciò a sussultare come se fosse percorso dalla corrente elettrica. I serpenti si riunirono e colpirono ancora.

Gayle strisciò via e vomitò nella sabbia. Dopo diversi minuti si trascinò fino alla macchina, ma prima di riuscire a raggiungerla sentì esplodere il dolore alla gola e alla testa. Appoggiò la guancia sulla sabbia fresca e chiuse gli occhi. Quando fu di nuovo in grado di alzare la testa, vide che la luce dei fari s'era indebolita. Una ventata fredda la investì da dietro, infi-

landosi fra i cespugli e scuotendoli. Fu quasi sopraffatta da un bisogno disperato di dormire; voleva mettersi giù per sempre, ascoltando il vento. Se chiudeva gli occhi e dormiva, sarebbe stata bene, pensò, e non avrebbe dovuto preoccuparsi più di niente.

Ma c'era l'articolo. Aveva un lavoro da fare adesso, un compito importante da portare a termine. La sua voce avrebbe potuto essere la prima di centinaia ad avvertire gli altri di ispezionare i sotterranei, la cantine, gli edifici abbandonati, di stare all'erta per individuare ogni traccia dei vampiri. Ci sarebbe voluto del tempo per scovarli tutti, ma loro erano lì... in attesa. Doveva essere fatto. Doveva essere *lei* a farlo.

Non c'era tempo per dormire. Alzò lo sguardo e vide a est all'orizzonte le prime tracce rosate dell'alba. Dei fari in lontananza le venivano incontro lungo la strada. Gayle strisciò fino alla Buick e si issò con fatica al posto di guida. L'altra macchina stava incrociandola. Suonò il clacson, ma la batteria era così giù che emise solo un gracchiare attutito. L'auto adesso si stava allontanando, diretta probabilmente verso l'interstatale 40-5. Trovò il comando dei fari e cominciò ad accenderli e spegnerli più in fretta che poteva. Le luci erano molto basse, e proiettavano un tenue chiarore brunastro che si immaginava sarebbe stato difficilmente distinguibile dalla strada. «Fermati», mormorò con voce arrochita. «Ti prego, fermati, ti prego, ti prego...».

Le luci degli stop lampeggiarono. La macchina si fermò e rimase immobile per qualche secondo. Poi, lentamente, cominciò a fare marcia indietro. Gayle guardò un uomo scendere. Rimase per un po' accanto alla macchina, come se fosse incerto. Poi cominciò a dirigersi verso la Buick mentre una donna al posto di guida abbassava il finestrino. Dal lunotto posteriore fecero capolino i visi rotondi di due bambini.

L'uomo era di mezz'età e aveva un'aria terribilmente spaurita. Aveva una fasciatura sulla fronte. Gli occhi erano sgranati e pieni di paura e, mentre s'avvicinava alla Buick, Gayle vide che teneva qualcosa in mano. «Qualche problema?», chiese con voce tremante. «Miss? Sta bene?». Si fermò a qualche metro dalla macchina, come se potesse decidere di scappar via da un momento all'altro.

«Ho bisogno d'aiuto», balbettò Gayle. «Mi serve... un passaggio...». Scese dall'auto e si diresse verso di lui e, quando le ginocchia le fecero cilecca e cadde a terra, vide l'uomo tendere la mano in avanti.

L'oggetto che impugnava luccicò alla debole luce dell'alba, ed era la cosa più bella che Gayle avesse mai visto.

Un crocifisso.

FINE